
«Adriana Trigiani
scrive con il cuore.»
The New York Times
Adriana Trigiani
La sposa
italiana
Romanzo
tre60

Presentazione

Bergamo, 1910. C’è tutta la gioia del primo amore nel legame che unisce Enza e Ciro: bellissima e volitiva lei, energico e riflessivo lui, già immaginano la loro vita insieme, a onta delle difficoltà concrete, quotidiane, del loro villaggio tra i monti. Ma il destino ha deciso diversamente: Ciro scopre un segreto troppo grande per il suo animo semplice e viene costretto ad andarsene lontano, addirittura al di là dell’oceano. Finirà per lavorare come apprendista nella bottega di un calzolaio a New York, a Little Italy. E in quel mondo nuovo, frenetico e pieno di possibilità, il pensiero di Enza pare sempre più lontano, sempre più sfumato…

È la povertà che spinge la famiglia di Enza a compiere lo stesso viaggio verso l’America. Ferita dall’abbandono di Ciro, la ragazza si dedica anima e corpo al suo lavoro di ricamatrice e, ben presto, inizia a lavorare al Metropolitan, dove realizza abiti lussuosi per le star dell’opera lirica. Ed è lì che incontra un ricco e affascinante americano, deciso a farle dimenticare quell’amore che appartiene a un altro tempo e a un altro continente…

Non sapendo di vivere nella stessa città, Enza e Ciro s’incamminano su strade sempre più divergenti: il successo negli affari per lui e la promessa di una vita agiata per lei. Il passato è dimenticato, il presente è sereno, il futuro sembra tracciato.

Poi, un giorno, Enza e Ciro si incontrano di nuovo.

E tutto cambia.

Adriana Trigiani è autrice, sceneggiatrice, regista e produttrice. Nata in Virginia da una famiglia di origini italiane, ha studiato Teatro al Saint Mary’s College di Notre Dame, in Indiana. Ha scritto opere teatrali e sceneggiature per il cinema. Ha anche diretto il film *I segreti di Big Stone Gap*, tratto da un suo romanzo, con Whoopi Goldberg e Ashley Judd. Ma sono stati i suoi romanzi, tradotti in tutto il mondo, a darle un’enorme popolarità: *La sposa italiana*, in particolare, è stato un best seller del *New York Times* ed è stato definito da *USA Today* il suo ’miglior romanzo.» Forse anche perché è direttamente ispirato alle vicende dei nonni dell’autrice, entrambi emigranti dall’Italia.

NARRATIVA

TRE60

Adriana Trigiani

LA SPOSA ITALIANA

Romanzo

TRADUZIONE DI
ROBERTA ZUPPET



*Questo eBook è stato acquistato e condiviso dal Team dell'alberello in via **totalmente gratuita** per tutti.*
*Se l'hai pagato in qualsiasi modo (tramite abbonamento o acquisto diretto), **sei stato truffato.***



www.tre60libri.it



www.facebook.com/Tre60



@Tre60Libri



www.illibraio.it

Tre60 è un marchio di
TEA – Tascabili degli Editori Associati S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

In copertina: John Singer Sargent, *Mrs Charles E. Inches* (*Louise Pomeroy*), 1887/Bridgeman Images
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Marina Pezzotta

© 2012 by The Glory of Everything Company
All rights reserved

© 2018 TEA S.r.l., Milano

Titolo originale
The Shoemaker's Wife

ISBN 978-88-6702-514-5

Prima edizione digitale giugno 2018
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

PARTE PRIMA
Le Alpi

1
Un anello d’oro

L’orlo smerlato del cappotto di Caterina Lazzari sfiorava la neve fresca, lasciando una striscia rosa sui mattoni della piazza deserta. L’unico suono era il fruscio delicato e ritmico dei suoi passi, come mani che spolverano di farina un vecchio tagliere di legno.

Le Alpi italiane si stagliavano come pugnali d’argento contro il cielo di peltro. L’alba invernale, un puntino d’oro nella distesa grigia, tremolava appena. Nelle prime luci del mattino, vestita di velluto azzurro, Caterina sembrava un uccello.

Si voltò, facendo un lungo sospiro.

«Ciro?» urlò. «Edoardo!»

Udì le risate dei suoi figli echeggiare nel colonnato vuoto, ma non riuscì a distinguerli. Scrutò le colonne del portico aperto. Non era la mattina adatta per divertirsi a nascondino, né per fare altri giochi. Li chiamò di nuovo. La sua mente tornò a tutto ciò che aveva portato a termine, compiti gravosi e piccole commissioni, occupandosi di un’enorme quantità di dettagli complessi, documenti archiviati e chiavi restituite, arrangiandosi per tutto il tempo con le poche lire che le erano rimaste per far fronte ai suoi impegni.

La prima fase della vedovanza sono le scartoffie.

Caterina non avrebbe mai immaginato di ritrovarsi là da sola, il primo giorno del 1905, con nulla davanti a sé tranne la vaga speranza di ricostruirsi una vita. Ogni singola promessa che le avevano fatto era stata infranta.

Alzò gli occhi quando una finestra al secondo piano del negozio di scarpe si aprì e una vecchietta scrollò un tappeto intrecciato. Quando notò Caterina, distolse lo sguardo, ritirò il tappeto e sbatté i vetri.

Il più piccolo, Ciro, sbucò da dietro una colonna. I suoi occhi grigio-azzurri avevano lo stesso colore di quelli paterni, profondi e limpidi come l’acqua di Sestri Levante. A dieci anni, era il ritratto di Carlo Lazzari, con mani e piedi grandi, e folti capelli castano rossiccio. Era il bambino più forte di Vilminore. Quando i ragazzini del paese scendevano nella valle per raccogliere gli sterpi da vendere, aveva sempre il fascio più pesante legato sulla schiena, perché era in grado di trasportarlo.

Caterina provava una stretta al cuore ogni volta che lo guardava; sulla faccia di Ciro c'era tutto ciò che aveva perso e che non avrebbe mai riavuto. «Qui.» Indicò il pavimento accanto al suo stivale di cuoio nero. «Subito.»

Ciro raccolse la sacca di pelle di suo padre e, correndo verso di lei, chiamò il fratello, nascosto dietro le statue.

Edoardo, che aveva undici anni, aveva preso dalla famiglia materna, i Montini, alti, esili, con gli occhi scuri. Recuperò una borsa a sua volta e li raggiunse di corsa.

Ai piedi della montagna, a Bergamo, dove Caterina era nata trentadue anni prima, i Montini, in una bottega in via Borgo Palazzo, avevano installato un torchio da stampa che sfornava libricini, biglietti da visita e carta da lettera di lino. Avevano una casa e un giardino. Quando Caterina chiudeva gli occhi, vedeva i suoi genitori seduti a un tavolo sotto il pergolato d'uva, mentre mangiavano ricotta e miele spalmati su spesse fette di pane fresco. Ricordava tutto ciò che erano stati e che avevano avuto.

I bambini lasciarono cadere le borse sulla neve.

«Scusate, mamma.» Ciro la guardò e la trovò la donna più bella del mondo. La sua pelle aveva il profumo delle pesche e la morbidezza del raso. I capelli lunghi cadevano in soffici onde naturali e il bambino, ogni volta che era tra le sue braccia, era solito attorcigliare una ciocca fino a trasformarla in un unico filo nero lucido. Lo faceva da sempre, da quando ne aveva memoria.

«Siete bella» disse, sincero. Ogni volta che Caterina era triste, cercava di rallegrarla con i complimenti.

Lei sorrise. «Ogni figlio pensa che sua madre sia bella.» Il freddo le arrossava le guance e la punta del naso importante. «Anche quando non è vero.»

Dalla borsetta estrasse uno specchietto e un piumino. Il rossore scomparve sotto la cipria. Arricciò le labbra e guardò i ragazzi con occhio critico. Raddrizzò il colletto di Edoardo e tirò la manica di Ciro. Il cappotto del bambino era troppo piccolo, e nessuno strattone avrebbe aggiunto i cinque centimetri mancanti. «Continui a crescere, Ciro.»

«Mi dispiace, mamma.»

Caterina ripensò a quando ordinava per loro i cappotti su misura, insieme ai pantaloni di velluto e alle camicie di cotone bianco. Quando erano nati, c'erano state copertine ornate di nappe nei loro lettini, e un corredino di soffici camiciole di cotone con bottoncini di perla. Giocattoli di legno. Libri illustrati. Ormai i vestiti erano diventati troppo piccoli e non c'era modo di sostituirli.

Edoardo aveva un paio di pantaloni di lana e un cappotto regalatigli da un vicino. Ciro indossava gli indumenti di suo padre, puliti ma della taglia sbagliata: l'orlo dei calzoni presentava punti irregolari perché il cucito non era

tra i talenti di Caterina. La cintura, seppure allacciata all'ultimo buco, era troppo larga.

«Dove andiamo, mamma?» chiese Ciro mentre la seguiva.

«Te l'ha detto cento volte. Non ascolti.» Edoardo prese la sacca del fratello.

«Tu devi ascoltare per *lui*» gli rammentò Caterina.

«Andiamo a vivere al convento di San Nicola.»

«Perché dobbiamo vivere con le suore?» protestò Ciro.

Caterina si voltò. I ragazzi la guardarono, sperando in una spiegazione che desse un senso ai misteriosi avvenimenti degli ultimi giorni. Non sapevano nemmeno quali domande fare né quali informazioni chiedere, ma erano certi che dovesse esserci una ragione valida per lo strano comportamento della madre. Era inquieta. Piangeva di notte quando credeva che dormissero. Aveva scritto molte lettere, più nell'ultima settimana di quanto avesse fatto da quando ricordassero.

Caterina sapeva che, se avesse detto la verità, li avrebbe delusi. Una brava madre non dovrebbe mai deludere di proposito i suoi figli, non quando hanno soltanto lei al mondo. Inoltre, negli anni successivi, Ciro avrebbe rammentato soltanto i fatti, mente Edoardo ne avrebbe avuta una visione edulcorata. Nessuna delle due versioni sarebbe stata vera, perciò che importanza aveva?

Non poteva assumersi la responsabilità di prendere ogni decisione da sola. Nella nebbia del dolore, doveva essere assennata e considerare tutte le possibili alternative per i ragazzi. Nel suo stato mentale non poteva prendersi cura di loro, e ne era consapevole. Aveva fatto liste, riesumando ogni contatto nel passato della sua famiglia e di suo marito, chiunque potesse essere utile. Aveva riletto i nomi, sapendo che probabilmente gran parte di quelle persone aveva bisogno di aiuto quanto lei. Anni di povertà avevano svuotato la regione, costringendo molti a trasferirsi a Bergamo e a Milano in cerca di lavoro.

Dopo aver riflettuto a lungo, le era tornato in mente che suo padre aveva stampato messali per ogni parrocchia della Lombardia, giù fino a Milano. Aveva donato i suoi servizi a mo' di indulgenza alla Santa Romana Chiesa, senza pretendere di essere pagato. Caterina aveva sfruttato il vecchio favore per assicurare ai suoi figli un posto dalle suore di San Nicola.

Posò una mano sulla spalla di ciascuno.

«Ascoltate. Questa è la cosa più importante che vi dirò. Obbedite. Fate tutto ciò che vi ordinano le suore. Fatelo bene. Anzi, fate più di quanto vi chiedano. Battetele sul tempo. Guardatevi intorno. Fate i lavori *prima* che ve lo dicano.

«Se una suora vi chiede di raccogliere la legna, fatelo subito. Senza lamentarvi! Aiutatevi a vicenda. Rendetevi indispensabili.

«Tagliate la legna, portatela dentro e accendete la stufa senza indugio. Controllate la valvola di tiraggio prima di dar fuoco agli sterpi. Quando le

fiamme si spengono, pulite il ceneratoio e chiudete la canna fumaria. Spazzate per bene. Preparate il focolare con sterpi e ceppi asciutti. Mettete via la scopa, la paletta e l'attizzatoio. Non aspettate che sia la suora a rammentarvelo.

«Rendetevi utili e state lontani dai guai. Siate devoti e pregate. Sedetevi sulla prima panca durante la messa e all'estremità più lontana del tavolo a cena. Servitevi per ultimi e non chiedete mai il bis. Siete lì grazie alla loro generosità, non perché io possa permettermi di pagare la loro ospitalità. Capito?»

«Sì, mamma» rispose Edoardo.

Caterina gli mise la mano sulla guancia e sorrise. Lui le cinse la vita con il braccio e la strinse forte. Poi lei tirò a sé Ciro, sfiorandogli la faccia con il cappotto morbido. «So che sei capace di fare il bravo.»

«Non ne sono capace» borbottò lui, sciogliendosi dall'abbraccio «e non lo farò.»

«Ciro.»

«È una pessima idea, mamma. Quello non è il nostro posto.»

«Non abbiamo una casa in cui stare» disse Edoardo, pratico. «Il nostro posto è ovunque la mamma ci metta.»

«Ascolta tuo fratello. È il massimo che posso fare in questo momento. Quando arriverà l'estate, salirò la montagna e vi porterò a casa.»

«A casa nostra?»

«No, un'altra. Forse ci trasferiremo in cima al monte, a Endine.»

«Papà ci ha portati al lago lassù.»

«Sì, la cittadina con il lago. Ricordate?»

I bambini fecero sì con la testa. Edoardo si strofinò le mani per riscaldarle. Erano ruvide e arrossate per il freddo.

«Tieni. Prendi questi.» Caterina si tolse i guanti neri, lunghi fino al gomito, e lo aiutò a indossarli, infilandoglieli sotto le maniche. «Meglio?»

Edoardo chiuse gli occhi, lasciandosi pervadere dal calore del suo corpo. Si spinse indietro i capelli, fiutando il profumo rassicurante del cotone spazzolato: limone e fresia.

«Che cosa avete per me, mamma?» chiese Ciro.

«Tu hai i guanti di papà che ti tengono caldo.» Caterina sorrise. «Ma vuoi anche qualcosa della mamma?»

«Sì, per favore.»

«Dammi la mano.»

Ciro si sfilò un guanto di cuoio tirandolo con i denti.

Caterina si tolse un anello d'oro dal mignolo e glielo mise all'anulare. «Questo me l'ha regalato papà.»

Ciro lo guardò. Una C sinuosa ed elegante, in un ovale di massiccio oro giallo,

scintillò nei primi bagliori del mattino. Chiuse il pugno, il cerchietto sprigionava ancora il calore della mano di sua madre.

La facciata di pietra del convento di San Nicola era minacciosa. Sopra il vialetto torreggiavano imponenti pilastri sormontati da statue di santi con un'espressione di finto dolore. La robusta porta di noce aveva una punta aguzza come il cappello di un vescovo, notò Edoardo mentre la spingeva. Caterina e Ciro lo seguirono in un piccolo vestibolo. Per liberare le scarpe dalla neve batterono i piedi su un tappetino fatto di rami intrecciati. Caterina suonò una campanella d'ottone attaccata a una catena.

«Probabilmente stanno pregando. È l'unica cosa che fanno qui dentro. Pregare tutto il giorno.» Ciro sbirciò da una fessura nella porta.

«Come fai a saperlo?» domandò Edoardo.

L'uscio si aprì. Suor Domenica squadrò i ragazzi.

Era di bassa statura e aveva la forma di una campana. La veste bianca e nera con la gonna a ruota la faceva sembrare ancora più larga. Si mise le mani sui fianchi.

«Sono la signora Lazzari» si presentò Caterina. «Questi sono i miei figli. Edoardo e Ciro.» Edoardo fece un inchino. Ciro piegò rapidamente la testa come se stesse recitando una preghiera frettolosa. In realtà, avrebbe voluto pregare perché il neo sul mento della suora sparisse.

«Venite con me.» Suor Domenica indicò una panca ai bambini. Caterina la seguì in un'altra stanza dietro una pesante porta di legno. Edoardo tenne gli occhi puntati dritti davanti a sé mentre Ciro allungava il collo, guardandosi intorno.

«Ci sta vendendo» sussurrò. «Come la sella di papà.»

«Non è vero» bisbigliò suo fratello.

Ciro osservò l'atrio, un locale circolare con due profonde nicchie, una contenente un altare a Maria, Madre Benedetta, e l'altra a san Francesco d'Assisi. Maria aveva sicuramente più candele votive accese ai suoi piedi. Significava, concluse Ciro, che si poteva sempre contare sulle donne. Sospirò. «Ho fame.»

«Tu hai sempre fame.»

«Non posso farci niente.»

«Non pensarci.»

«È l'*unica* cosa cui penso.»

«Sei superficiale.»

«Non è vero. Il fatto che sia forte non significa che sia stupido.»

«Non ho detto stupido. Ho detto *superficiale*.»

L'aroma della vaniglia fresca e del burro dolce riempì il convento. Ciro chiuse

gli occhi e inspirò. Aveva davvero fame. «È come la storia che ci ha raccontato la mamma, quella dei soldati che si smarriscono nel deserto e vedono una cascata dove non c'è niente?» Si alzò e seguì l'effluvio. Sbirciò dietro l'angolo. «Oppure c'è una torta che cuoce da qualche parte?»

«Siediti» ordinò Edoardo.

Ciro lo ignorò e imboccò il lungo corridoio.

«Torna qui!» sussurrò Edoardo.

Le porte di noce lungo l'arcata erano chiuse, e raggi di luce fioca filtravano da sotto gli architravi. In fondo, oltre una porta a vetri, Ciro vide un porticato che collegava il convento agli ospizi di mendicità. Corse in quella direzione. Quando raggiunse la porta, guardò attraverso il vetro e distinse un fazzoletto di terra arida, probabilmente un giardino, delimitato da fitti alberi di fico grigi spolverati di neve.

Si girò verso il profumo delizioso e trovò la cucina, nascosta in un angolo. L'uscio era tenuto aperto da un mattone. Una sfavillante collezione di pentole era appesa sopra un lungo tavolo di legno. Si voltò per controllare se Edoardo l'avesse seguito. Solo e libero, si avventurò verso la porta, spiando dentro. La stanza era calda come la più torrida giornata estiva. Lasciò che le ondate di calore lo avviluppassero.

Al tavolo c'era una donna bellissima, assai più giovane di sua madre. Indossava un lungo scamiciato di lana a righe grigie sotto un grembiule di cotone bianco. I capelli neri erano raccolti in uno chignon stretto, coperto da un fazzoletto nero. La sconosciuta teneva gli occhi castani socchiusi mentre lavorava una lunga matassa di pasta su una lastra di marmo liscio. Intonò un motivetto mentre prendeva un coltellino e incideva delle stelle minuscole, senza accorgersi di Ciro. Le lunghe dita maneggiavano la lama con abilità e disinvoltura. Di lì a poco, sul tagliere iniziò a formarsi un mucchietto di palline di pasta. Ciro decise che tutte le donne erano belle, tranne forse quelle vecchie come suor Domenica. «Corallini?» domandò.

La giovane alzò gli occhi e sorrise al bambino dai vestiti troppo grandi. «Stelline» lo corresse, mostrandogliene una. Ne prese una manciata e la gettò in una grossa ciotola.

«Che cosa fai?»

«La panna cotta.»

«Il corridoio profuma di torta.»

«Sono il burro e la noce moscata. La panna cotta è meglio della torta. È così squisita che persino gli angeli scendono dal paradiso. O almeno, è quello che racconto alle altre sorelle. Ti ha stuzzicato l'appetito?»

«Avevo già appetito.»

La donna rise. «Chi sei?»

«Chi sei *tu*?» Ciro socchiuse gli occhi.

«Suor Teresa.»

«Scusate, sorella. Ma… sembrate una ragazza, non una suora.»

«Non indosso la tonaca quando cucino. Come ti chiami?»

Ciro si sedette su uno sgabello di fronte alla suora. «Ciro Augusto Lazzari» rispose orgoglioso.

«Nome altisonante. Sei un imperatore romano?»

«No.» Il bambino ricordò che stava parlando con una suora. «Sorella.»

«Quanti anni hai?»

«Dieci. Sono grande per la mia età. Tiro la fune al mulino.»

«Perbacco!»

«Sono l'unico bambino della mia età che ci riesce. Dicono che sono forte come un bue.»

Suor Teresa prese una fetta di pane da un contenitore metallico dietro il tavolo. La cosparse di burro morbido e gliela diede. Mentre Ciro mangiava, ricavò altre stelle dall'impasto e le gettò nella ciotola, piena di pastella preparata con latte, uova, zucchero, vaniglia e noce moscata. Mescolò bene gli ingredienti con un grosso cucchiaio smaltato. Ciro guardò le pieghe cremose, ora punteggiate di stelline, sovrapporsi tra loro a mano a mano che il composto si addensava. La suora lo versò in stampini di ceramica su un vassoio di metallo, senza rovesciarne neppure un goccia. «Sei qui in visita?»

«Siamo stati mandati qui a lavorare perché siamo poveri.»

«Tutti sono poveri a Vilminore di Scalve. Anche le suore.»

«Noi siamo *davvero* poveri. Non abbiamo più una casa. Abbiamo mangiato tutte le galline, e la mamma ha venduto la mucca. E anche un dipinto e tutti i libri. Non ha guadagnato molto, e il denaro è quasi finito.»

«È la stessa storia in ogni paese delle Alpi.»

«Non ci fermeremo a lungo. Mia madre andrà in città e tornerà a prenderci in estate.» Ciro guardò il profondo forno a legna e pensò che avrebbe dovuto attizzarlo e pulirlo fino al ritorno di Caterina. Si domandò quanti camini ci fossero nel convento. Molti, suppose. Probabilmente avrebbe passato ogni ora della giornata a spaccare la legna e ad accendere il fuoco.

«Che cosa vi ha portati a San Nicola?»

«La mamma non smette di piangere.»

«Perché?»

«Le manca papà.»

La suora infornò il vassoio. Controllò la superficie di altre panne cotte che si raffreddavano su una griglia. Che bello, lavorare in una cucina calda durante

l’inverno. I cuochi non dovevano mai avere fame, ragionò Ciro.

«Dove è andato tuo padre?»

«Dicono che sia morto, ma io non ci credo.»

«Perché?» Suor Teresa si pulì le mani in uno strofinaccio e si chinò sul tavolo per essere faccia a faccia con il bambino.

«Edoardo ha letto la lettera che hanno spedito alla mamma dall’America. Dicono che papà è morto in una miniera, ma non hanno mai trovato il corpo. È per questo che non ci credo.»

«Certe volte…»

Ciro la interruppe. «Lo so. Certe volte un uomo muore e il corpo non c’è. La dinamite può esplodere e le persone nella miniera saltano in aria, oppure un corpo può bruciare nel fuoco o scomparire in una cavità o essere travolto da un fiume di scorie dentro la montagna. Oppure ti fai male e non riesci a camminare e resti bloccato sotto terra e muori di fame perché nessuno viene a cercarti e gli animali ti divorano e di te non rimangono altro che le ossa. Conosco ogni singolo modo in cui si può morire, ma mio padre non può essere morto in quel modo. Era forte. Poteva conciare per le feste chiunque e sollevava più peso di qualunque altro uomo a Vilminore di Scalve. Non è morto.»

«Be’, mi piacerebbe conoscerlo un giorno.»

«Lo conoscerete. Tornerà. Vedrete.» Ciro sperava che suo padre fosse vivo, e il cuore gli si strinse al pensiero di non rivederlo mai più. Ricordava come fosse facile distinguerlo tra la folla, perché era così alto da torreggiare sopra tutti. Carlo Lazzari era talmente forte da sollevare entrambi i suoi figli contemporaneamente, uno su ciascun fianco, come sacchi di farina su e giù per i ripidi sentieri di montagna. Abbatteva gli alberi con l’ascia e spaccava la legna con la stessa destrezza con cui suor Teresa tagliava l’impasto. Aveva costruito una diga ai piedi della cascata di Vertova. Altri uomini avevano partecipato, ma lui era il capo.

Suor Teresa ruppe un uovo in una tazza e aggiunse un cucchiaino di zucchero. Unì un po’ di panna fresca e mescolò fino a ottenere una schiuma vaporosa in superficie. «Tieni.» Diede la crema a Ciro, che prima la sorseggiò e poi la ingollò fino all’ultima goccia.

«Come sta lo stomaco ora?»

«Pieno.» Ciro sorrise.

«Ti piacerebbe aiutarmi a cucinare ogni tanto?»

«I maschi non cucinano.»

«Non è vero. Tutti i grandi chef a Parigi sono uomini. Le donne non sono ammesse al Cordon Bleu, la famosa scuola di cucina in Francia.»

Edoardo fece irruzione nella stanza. «Sbrigati, Ciro. Dobbiamo andare!»

Suor Teresa sorrise. «Tu devi essere Edoardo.»

«Sì.»

«È una suora» disse Ciro al fratello.

Edoardo chinò il capo. «Scusate, sorella.»

«Hai fame anche tu?»

Edoardo scrollò la testa.

«Tua madre ti ha raccomandato di non cacciarti nei guai?»

Edoardo annuì.

Suor Teresa imburrò un'altra fetta di pane e gliela diede. Il bambino la mangiò avidamente.

«Mio fratello non chiede mai *niente*» spiegò Ciro. «Può avere anche lui un uovo con la panna e lo zucchero?» Si rivolse a Edoardo. «Ti piacerà.»

Suor Teresa sorrise, prese gli ingredienti e li mescolò con la frusta. Porse la tazza a Edoardo, che bevve lentamente, assaporando ogni sorso sino alla fine.

«Grazie, sorella.»

«Pensavamo che il convento sarebbe stato orribile.» Ciro mise le due tazze nel lavello.

«Se fate i bravi e recitate le preghiere, credo che non avrete problemi.»

Suor Domenica comparve sulla soglia con Caterina. Edoardo trasalì e si affrettò a inchinarsi. Ciro non capiva perché suo fratello avesse paura di tutto e di tutti. Non vedeva che suor Domenica era innocua? Con la pettorina di coutil inamidata e le gonne scure, assomigliava al globo di marmo di Carrara bianco e nero che la mamma usava come fermacarte. Ciro non aveva paura delle suore, e per giunta quella era soltanto una vecchietta con una croce di legno che pendeva dalla vita come una chiave gigantesca.

«Ho trovato due validi aiutanti per la cucina» annunciò suor Teresa.

«Edoardo mi darà una mano in ufficio» disse suor Domenica. «Ciro lavorerà nella cappella. Mi serve un ragazzo forte per sollevare i carichi pesanti.»

«A me serve un ragazzo forte per fare il formaggio.» Suor Teresa le fece l'occhiolino.

«Posso fare entrambe le cose» dichiarò Ciro, orgoglioso.

Caterina gli posò le mani sulle spalle. «I miei figli faranno qualunque cosa desideriate, sorella.»

Pochi chilometri lungo la montagna, sopra Vilminore di Scalve, il paese di Schilpario si arroccava sul pendio come un ghiacciolo grigio. Persino i morti venivano sepolti su una china, in sepolcri protetti da un alto muro di contenimento in granito, coperto di rampicanti.

A Schilpario non c'era una vera piazza né un colonnato imponente, niente

fontane né statue come a Vilminore di Scalve, soltanto robuste e semplici baite di legno e di stucco, in grado di resistere agli inverni rigidi. Lo stucco era dipinto nelle tinte brillanti del giallo limone, del rosso ciliegia e del prugna. I colori vivaci spiccavano sulla montagna grigia come piastrelle bizzarre.

Schilpario era una cittadina mineraria dove filoni di ferro e di barite venivano estratti dalla terra e trasportati con i carri fino a Milano, per poi essere venduti. In paese, ogni iniziativa era al servizio delle cittadine della vallata, comprese la costruzione e la manutenzione degli scivoli che imbrigliavano le acque impetuose del torrente Vò, convogliate lungo i dirupi.

Le fattorie fornivano la carne fresca ai macellai della città. Ogni famiglia aveva un affumicatoio in cui conservava salsicce, salami, prosciutti e insaccati. La gente di montagna sopravviveva ai lunghi inverni grazie al contenuto delle cantine piene di castagne, che rivestivano i sentieri come sassi marrone lucido. Si sfamavano anche con uova, latte e panna. Facevano il burro e il formaggio, e ciò che non riuscivano a vendere lo mangiavano.

La foresta sopra il paese era zeppa di porcini e di funghi di ogni tipo, oltre che di preziosi tartufi, raccolti alla fine dell'estate e venduti agli intermediari arrivati dalla Francia, che a loro volta li vendevano ai grandi chef nelle eleganti città europee. Per trovare i tartufi si usavano i maiali. I bambini imparavano a cercarli fin dalla più tenera età, ispezionando il bosco carponi, un sacco di lino legato morbidamente intorno alla vita, andando a caccia dei tuberi fragranti, annidati nel terreno intorno alle radici dei vecchi alberi.

Schilpario, uno dei paesi più a nord, sorgeva all'ombra del Pizzo Camino, dove la neve non si scioglieva mai, nemmeno in estate. A quell'altitudine, le persone guardavano giù verso le nuvole, che attraversavano la valle come coccarde di meringa.

Quando arrivava l'estate, i dirupi ghiacciati sotto la vetta si scongelavano, tingendosi di verde brillante mentre i pini mughi e i ginepri mettevano i rami nuovi. La profonda gola della valle si riempiva di campi punteggiati di ranuncoli gialli. Le donne del paese raccoglievano le erbe medicinali: camomilla per un infuso calmante, tarassaco per disintossicare il sangue, fragrante menta piperita per i disturbi gastrici e ortiche per abbassare la febbre.

Il passo della Presolana era il valico solitario che collegava Schilpario a Vilminore di Scalve e, lungo la montagna, a Bergamo. Era stato realizzato nell'XI secolo, un rustico sentiero a senso unico da percorrere a piedi. La strada poi era stata allargata per consentire il passaggio di un cavallo e di un carro, ma soltanto in estate, perché in inverno era pericolosa.

Marco Ravanelli conosceva ogni fenditura e ogni curva, ogni sovrappasso naturale di pietra sotto cui trovare riparo, ogni paesino, ogni fattoria, fiume e

lago, perché fin da bambino aveva accompagnato suo padre, che gestiva un servizio di trasporto con carrozza a cavalli, su e giù dalla montagna.

Marco, il conducente di Schilpario, era snello e di media statura, con folti baffi neri che facevano da contrappunto ai lineamenti delicati. Affondando due lunghi bastoni nel ghiaccio, si tenne in equilibrio sul sentiero tra la casa di pietra che aveva preso in affitto e il fienile di sua proprietà. Fece attenzione a non cadere, perché non poteva permettersi una gamba rotta o qualunque altro infortunio. Aveva trentatré anni e doveva mantenere una moglie e sei figli, la più piccola dei quali, Stella, appena nata.

Enza, la maggiore, lo seguiva con altri due bastoni. Aveva appena compiuto dieci anni, ma sapeva fare qualunque cosa facesse una donna con il doppio della sua età e forse anche meglio, soprattutto cucire. Le sue piccole dita si muovevano agili e precise, creando minuscoli punti quasi invisibili su cuciture diritte. Il suo talento naturale era prodigioso per sua madre, che non riusciva a tenere il suo ritmo.

I lunghi capelli castani le sfioravano la vita in due trecce lucide, piatte e lisce come un paio di redini. Il visetto a forma di cuore assomigliava a quello della madre, con le guance piene, la pelle del colore della panna fresca e l'arco perfetto delle labbra. Gli occhi marrone chiaro brillavano come bottoni d'ambra.

La figlia maggiore di una famiglia numerosa non ha mai una vera infanzia.

Enza aveva imparato ad attaccare il cavallo appena era diventata abbastanza alta per arrivare alla carrozza. Sapeva ricavare dalle castagne una pasta per guarnire le torte, preparare l'impasto degli gnocchi di patate, fare il burro, tirare il collo alle galline, lavare e rammendare i vestiti. Nel tempo libero, anziché giocare, cuciva. Il tessuto era costoso, così aveva imparato a tingere la mussola di cotone per creare fantasie variopinte con cui poi confezionava gli indumenti per la famiglia.

Quando arrivava l'estate, raccoglieva more e lamponi ed estraeva le tinture dalla loro polpa succosa. Piegava e legava il cotone ruvido, tingendolo e poi lasciandolo asciugare al sole per fissare i colori. La banale mussola diventava meravigliosa, arricchendosi di sfumature lavanda, rosa tenue e azzurro ardesia. Enza decorava la stoffa con ornamenti e ricami.

Non c'erano bambole con cui giocare, ma chi ne aveva bisogno quando aveva due neonati da accudire, oltre ad altri tre bambini, uno che gattonava e due che camminavano, e moltissime faccende con cui riempire le buie giornate invernali?

La stalla era fredda, perciò si misero al lavoro. Mentre Marco strigliava Cipi, l'amato cavallo, Enza lustrava la panca del calesse. Il veicolo, più piccolo di una normale carrozza, poteva ospitare soltanto due persone ed era verniciato di nero,

per sottolinearne in maniera elegante le curve aggraziate. Enza spolverò il sedile con uno strofinaccio pulito, senza dimenticare di lucidare le finiture.

Le persone che lavorano al servizio dei ricchi devono fare molta attenzione ai dettagli. La vernice deve essere laccata, le finiture d'oro devono luccicare, ogni giunto, intaglio e bottoncino d'ottone deve splendere. L'influenza e la posizione sociale del cliente si riflettono nella lucentezza prodotta dalla fatica dei servitori. È questo che i ricchi pagano; è questo che pretendono. Marco aveva insegnato a Enza che ogni cosa doveva brillare, compreso il cavallo.

La bambina posò sul lato del passeggero la coperta che aveva cucito con le sue mani, resistente cotone color oro da una parte e camoscio marrone dall'altra. Avrebbe tenuto al caldo la cliente.

«Secondo me non dovreste andare, papà.»

«È l'unico lavoro che mi hanno offerto in tutto l'inverno.»

«E se l'attacco si rompe?»

«Non si romperà.»

«E se Cipi cade?»

«Si rialzerà.»

Marco controllò la sospensione del calesse. Prese un oliatore e lubrificò le molle.

«Lasciate fare a me.» Enza si impadronì dell'oliatore e scivolò sotto il veicolo per ungere gli ingranaggi. Aggiunse qualche spruzzo in più cosicché il calesse affrontasse le svolte brusche e i sobbalzi sulla strada ghiacciata senza ribaltarsi.

Marco la aiutò a rialzarsi. «La neve è sempre l'insidia peggiore in montagna. Quando arriverò a Vilminore di Scalve, sarà soltanto una spolverata. A Bergamo, probabilmente, non è caduto nemmeno un fiocco.»

«E la pioggia?»

Marco sorrise. «Ti preoccupi troppo per me e per tua madre.»

«Qualcuno deve pur farlo.»

«Enza.»

«Scusate, papà. Abbiamo farina a sufficienza fino a primavera. Un po' di zucchero. Molte castagne. Non è necessario che accettiate questo lavoro.»

«E l'affitto?»

«Il signor Arduini può aspettare. L'unica cosa che farà con il denaro è comprare altri vestiti per sua figlia. Maria ne ha già abbastanza.»

«Ora vuoi dire all'uomo più ricco della città come spendere i suoi soldi?»

«Magari chiedesse il mio parere. Avrei molti suggerimenti da dargli.»

Marco trattenne una risata. «Riceverò tre lire per portare la passeggera giù dalla montagna.»

«Tre lire!»

«Lo so. Soltanto uno sciocco rifiuterebbe una somma simile.»
«Fatemi venire con voi. Se avrete qualche problema, ci sarò io ad aiutarvi.»
«Chi aiuterà tua madre con i bambini?»
«Battista.»
«Ha nove anni ed è più infantile di Stella.»
«È soltanto che ama divertirsi.»
«Non è una qualità che permette di farsi strada nella vita.»
«Eliana è servizievole.»
«Ma non è forte» le rammentò Marco.
«In compenso è intelligente; deve pur contare qualcosa.»
«Sì, ma non aiuta tua madre con le faccende domestiche. Vittorio e Alma sono piccoli, e Stella è una neonata. La mamma ha bisogno di te qui.»
«D'accordo. Rimango. Quanto tempo pensate di stare via?»
«Un giorno per scendere la montagna. Mi fermo una notte, e un giorno per risalire.»
«Due giorni interi…»
«Per *tre* lire.»

Marco era ambizioso. Progettava di costruire una carrozza di lusso con tre panche per trasportare i turisti che, in estate, bramavano la pace delle montagne, con le serate fresche e le giornate di sole. Gli incontaminati laghi alpini erano molto amati dai nuotatori. I turisti potevano immergersi nelle acque termali di Boario, se lo desideravano, oppure prendere il sole sulla spiaggia del Brembo o fare bagni di fango a Trescore. La nuova carrozza li avrebbe portati ovunque volessero! Marco immaginò una vettura moderna con un'audace capote a righe bianche e nere e perni in ottone, mentre una frangia di nappe in seta lungo il bordo avrebbe conferito un tocco di eleganza. Giacomina ed Enza avrebbero cucito i cuscini per le panche, di velluto color turchese.

Marco sperava di guadagnare abbastanza per comprare finalmente la vecchia casa di pietra dagli Arduini. L'affitto era alto, ma l'edificio era vicino al fienile di Cipi, dove trovavano riparo la carrozza e le attrezzature. I Ravanelli non potevano vivere nel fienile. Avevano bisogno della casa.

Il signor Arduini stava invecchiando; ben presto gli sarebbe subentrato il figlio. La gestione dei terreni agricoli di Schilpario sarebbe stata affidata alla successiva generazione di Arduini. C'erano stati segnali che esortavano Marco a prendere in seria considerazione l'idea di fare un'offerta per la casa. Certe volte, dopo che aveva pagato l'affitto, il signor Arduini lo implorava di comprarla prima della sua morte, prima che il figlio prendesse il suo posto e la potenziale vendita sfumasse per sempre. Era la sua insistenza a spronare Marco ad ampliare la propria attività; il calesse non avrebbe generato i profitti necessari.

Acquistare la casa in via Scalina era il sogno che voleva realizzare per la sua famiglia.

Marco arrivò puntuale a Vilminore. Dall'altra parte della piazza vide la cliente che lo aspettava, con una suora al suo fianco. Appoggiata a terra c'era una piccola sacca marrone. Il cappotto azzurro di Caterina spiccava nel grigio dell'inverno. Nel vederla, Marco tirò un sospiro di sollievo. Negli ultimi tempi, quasi tutti i passeggeri non si erano presentati all'appuntamento, un segno di quanto fosse aumentata la povertà sulle montagne, perché i viaggiatori cercavano di superare il valico a piedi.

Marco guidò Cipi oltre la piazza, verso l'ingresso di San Nicola, quindi saltò giù, salutò la suora e aiutò Caterina Lazzari a salire sul calesse. Sistemò i bagagli nella cassetta ai suoi piedi e chiuse il coperchio, le stese la coperta sopra il cappotto e assicurò la capote.

Suor Domenica gli consegnò una busta, che Marco infilò in tasca. Ringraziò, quindi risalì sul veicolo. La suora rientrò nel convento.

Mentre Marco guidava il cavallo verso il lato opposto della piazza, udì un bambino che chiamava sua madre. Caterina Lazzari lo pregò di fermarsi quando Ciro, senza fiato, affiancò il calesse. Guardò suo figlio. «Torna dentro. Fa freddo.»

«Mamma, non dimenticate di scrivermi.»

«Ogni settimana. Promesso. E tu devi scrivere a me.»

«Sì, mamma.»

«Fa' il bravo e obbedisci alle suore. L'estate arriverà in un baleno.»

Marco fece schioccare le redini e diresse Cipi lungo la strada principale, verso il sentiero. Ciro seguì la madre con lo sguardo. Avrebbe voluto correre dietro il calesse, afferrare la maniglia e issarsi sul sedile, ma Caterina non si voltò né si sporse, allungando la mano e facendogli segno di raggiungerlo come aveva fatto da ogni carrozza, treno o altalena da quando il bambino ricordava.

Ciro vide unicamente la decisione della madre di andarsene, di abbandonarlo lì come una sedia rotta sul ciglio della strada, in attesa del robivecchi. Ormai distingueva soltanto la forma del suo colletto e il retro del collo, diritto come lo stelo di una rosa. Di lì a poco, quando il calesse imboccò la strada verso il passo della Presolana, Caterina diventò una macchia sfocata in lontananza.

Ciro gonfiò il petto quando sua madre scomparve. Avrebbe voluto aprire la bocca e chiamarla, ma a cosa sarebbe servito? Non conosceva ancora la differenza tra rabbia e tristezza. Sapeva soltanto che avrebbe voluto spaccare ogni cosa: le statue, il carretto del venditore ambulante e le vetrine delle botteghe sul colonnato.

Era in collera per tutte le scelte sbagliate che Caterina aveva fatto da quando Carlo se n'era andato, inclusa quella di vendere tutti i suoi averi, persino la pistola e la fibbia della cintura. Era in collera perché Edoardo si mostrava tollerante davanti a qualunque ostacolo e appoggiava sempre Caterina. E ora era furioso perché doveva vivere in un *convento*, cosa che, per lui, era come chiedere a un pesce di abitare su un albero. Nulla di ciò che sua madre aveva fatto era logico. Le sue spiegazioni non erano convincenti. Gli aveva soltanto raccomandato di essere buono, e chi decide cosa è buono?

«Entra, Ciro.» Edoardo gli tenne la porta aperta.

«Lasciami in pace.»

«*Subito*.» L'altro uscì, chiudendo il battente. «Dico sul serio.»

Il suo tono soffiò sul fuoco della rabbia di Ciro. Edoardo non era né suo padre né sua madre. Ciro si voltò e lo colpì. Edoardo sbatté la testa contro i mattoni mentre il fratello lo tempestava di pugni. Ciro si rese conto della violenza dei colpi, ma non si fermò, anzi si accanì ancora di più. Edoardo si raggomitolò per proteggersi la faccia e rotolò dalla schiena alle ginocchia, urlando: «Non servirà a farla tornare».

Ciro, allo stremo delle forze, cadde a terra accanto al fratello. Edoardo si strinse le gambe al petto mentre l'altro si inginocchiava e si prendeva la faccia tra le mani. Non voleva che Edoardo lo vedesse piangere. Sapeva anche che se avesse iniziato, non avrebbe più smesso.

Edoardo si alzò, abbassando i polsini del cappotto sulla camicia. Si lisciò i pantaloni e li tirò su per la vita. Si sistemò i capelli. «Ci buttano fuori se ci azzuffiamo.»

«Meglio così! Voglio scappare. Non ho intenzione di restare qui.» Ciro si guardò intorno pianificando la fuga. C'erano almeno sei vie d'uscita dalla piazza. Una volta lontano, avrebbe potuto salire la montagna fino a Monte Isola, o scendere per qualche chilometro lungo la strada fino a Lovere. Forse qualcuno l'avrebbe accolto.

Edoardo chinò il capo e scoppiò in lacrime. «Non lasciarmi qui da solo.»

Ciro guardò il fratello, l'unico parente che gli era rimasto, e provò più pena per lui che per se stesso. «Smetti di frignare» disse.

Il sole era alto, e i negozianti aprivano le porte, alzando gli avvolgibili e portando i carretti sul colonnato. I venditori ambulanti – vestiti di un grigio scialbo, il colore delle basse mura di pietra che circondavano il paese – spingevano carrettini dipinti di rosso acceso, giallo e bianco, esponendo contenitori di noci lucide, secchi argentati con trecce di formaggio bianco fresco in acqua pulita e ghiacciata, rocchetti di filo di seta multicolore su stecchini di legno, ceste di pane appena sfornato, erbe in sacchettini di lino per i

cataplasmi… e chi più ne ha più ne metta.

La presenza di altre persone spinse Edoardo a controllare le emozioni. Si asciugò le lacrime con la manica. Guardò verso il punto in cui la strada principale curvava per collegarsi al passo, ma invano; non avrebbe aiutato lui o suo fratello a uscire da quella situazione. La bruma si era diradata e l'aria era così fredda da togliere il fiato. «Dove andremmo?»

«Potremmo seguire la mamma. Farle cambiare idea.»

«Non può prendersi cura di noi in questo momento.»

«Ma è nostra *madre*» obiettò Ciro.

«Una madre che non sa provvedere ai propri figli è inutile.» Edoardo gli tenne la porta aperta. «Coraggio.»

Ciro entrò nel convento, oppresso dal desiderio di un abbraccio materno e dalla profonda vergogna per aver picchiato il fratello. Dopotutto, andare a San Nicola non era stata una scelta di Edoardo, e nemmeno gli eventi che li avevano condotti là erano colpa sua.

Forse le suore si sarebbero rivelate utili, pensò. Forse avrebbero potuto pregare perché la loro madre tornasse *prima* dell'estate. Avrebbe chiesto loro di recitare il rosario per lei. Una voce dentro di sé gli diceva che nulla avrebbe riportato a casa Caterina. Nonostante le rassicurazioni di Edoardo, Ciro era certo che non l'avrebbe mai più rivista.

Quella sera pianse fino a addormentarsi, e l'indomani mattina trovò Edoardo che dormiva sul pavimento, perché il lettino delle suore era troppo stretto per ospitarli entrambi. Anche quando fosse diventato un giovanotto, non avrebbe mai dimenticato quel piccolo atto di gentilezza, che Edoardo avrebbe ripetuto notte dopo notte per mesi. L'affetto del fratello era l'unica sicurezza che Ciro avrebbe mai conosciuto. Suor Teresa li sfamava, suor Domenica assegnava loro gli incarichi, e suor Ercolina insegnava loro il latino, ma era Edoardo che lo consolava e cercava di compensare la perdita della madre.

2
Un libro rosso

A metà del versante, nel primo pomeriggio, Marco si fermò per far riposare Cipi alla periferia di Clusone. Aiutò Caterina a smontare dal calesse. La cliente lo ringraziò, rivolgendogli la parola per la prima volta da quando erano partiti quel mattino.

Marco aprì una scatola di latta e le offrì un panino fresco e croccante, sottili fette di salame e una bottiglia di bibita. Caterina sfilò un fazzoletto dalla manica e vi posò sopra il pane e il salame mentre Marco stappava la bottiglia. Staccò un piccolo morso e masticò lentamente.

Marco faceva il conducente da quando era ragazzo. Suo padre gli aveva insegnato a prendersi cura dei cavalli, a ferrarli e sfamarli, a costruire e riparare le attrezzature e a servire i clienti, e lui ne seguiva ancora i consigli: *Il conducente deve restare al suo posto e parlare soltanto quando interpellato. Metà della tariffa stabilita si riscuote all'inizio del viaggio, il saldo alla fine. Il conducente deve usare un cavallo forte e mettere a disposizione una carrozza pulita, con il foraggio nascosto. I viaggi lunghi devono essere interrotti da diverse soste, di cui il cliente viene informato in anticipo. Occorre offrire cibo e bevande, nonché tabacco da pipa e da fiuto, sigarette e fiammiferi. Il conducente deve conoscere bene la strada e la posizione delle tappe intermedie nell'eventualità di malesseri o incidenti. Una volta raggiunta la destinazione, deve consegnare intatti gli averi del cliente*.

Quel pomeriggio, Marco infranse la regola che proibiva di conversare con i passeggeri. Aveva nostalgia dei suoi figli e, sapendo che la signora Lazzari era madre, immaginò che avrebbe capito il suo stato d'animo. La scena del bambino che la rincorreva era stata straziante. Caterina era rimasta imperturbabile finché il calesse aveva raggiunto il crepaccio del passo. Soltanto allora era scoppiata a piangere.

«Ho detto a mia figlia che non avrebbe nevicato oltre Valle di Scalve.» Marco guardò verso la distesa bianca della valle ghiacciata, le colline sinuose come marmo scolpito. La strada sembrava sgombra; l'unico pericolo che prevedeva era la presenza di qualche lastra di ghiaccio.

«Avevate ragione.» Caterina prese il panino e lo spezzò a metà, dandone una a Marco.

«Grazie.»

Lei addentò il pane.

«Avete una figlia?» chiese Marco.

«No. Due maschi. Avete visto Ciro, e poi c'è Edoardo. Ha un anno in più.»

«Anche lui era al convento?»

Caterina annuì. Marco la osservò: aveva più o meno la sua età, ma pareva più giovane. Le levatacce per accudire gli animali, le lunghe giornate passate a lavorare in miniera per una paga da fame e la costante preoccupazione di come mantenere la famiglia lo facevano sentire e sembrare più vecchio di quanto fosse in realtà. C'era stato un tempo in cui una donna bella come Caterina avrebbe potuto fargli girare la testa. Nelle giuste circostanze, ci sarebbe riuscita ancora.

«Ho sempre desiderato una figlia» ammise Caterina.

«Enza, la mia primogenita, è una bambina eccezionale. Aiuta me e sua madre senza lamentarsi. Ha dieci anni ed è già molto saggia. Ho anche due maschi e altre tre femmine.»

«Dovete avere una fattoria.»

«No, no, soltanto il calesse e il cavallo.»

Caterina non riuscì a immaginare una ragione valida per avere sei figli, oltre alla necessità di metterli al lavoro in una fattoria. Sarebbero bastati due ragazzi forti per mandare avanti un'attività come quella di Marco. «Dovete avere una brava moglie.»

«Una bravissima moglie. E vostro marito?» Marco si rese conto di aver fatto domande molto personali, inopportune per una signora come Caterina. «Ve lo chiedo soltanto perché avete lasciato i bambini al convento» spiegò.

«Sono vedova» rispose Caterina, ma non aggiunse altro.

La sua posizione sociale – prima come figlia di una famiglia in vista, poi come giovane moglie e madre, e ora come vedova – le imponeva di attenersi alle regole del decoro. Una signora non si confidava con un conducente, nemmeno quando probabilmente era più povera di lui.

«Le suore di San Nicola sono molto generose» disse Marco.

«Già.» Caterina era sicura che si riferisse alla busta con cui suor Domenica aveva pagato la corsa. Con lei, le suore erano state più che generose. Avevano accolto i suoi figli con poco preavviso e le avevano anche organizzato il viaggio.

«I ragazzi staranno benissimo lì.»

«Lo spero.»

«Anni fa, quando ero bambino, le suore di San Nicola mi hanno regalato un santino. Lo porto ancora con me.» Marco estrasse dalla tasca un cartoncino

illustrato, profilato d’oro.

«Un portafortuna.» Il padre di Caterina stampava immaginette analoghe, raffiguranti la Sacra Famiglia protetta dagli angeli. Si distribuivano nelle festività o ai funerali, spesso con il nome del defunto stampato in rilievo sul retro. Le salirono le lacrime agli occhi al ricordo delle scatole piene di quei cartoncini nella tipografia paterna. «Capisco perché vi dia conforto. Siete credente?»

«Sì» rispose Marco.

«Io no. Non più.» Caterina gli restituì il santino. Se soltanto l’illustrazione fosse stata vera. Aveva perso da tempo la fiducia negli angeli e nei santi. La loro capacità di consolarla era svanita insieme a suo marito. Risalì sul calesse senza l’aiuto di Marco, improvvisamente spazientita dalla lunghezza del tragitto. «Quanto manca ancora?»

«Saremo a Bergamo prima dell’imbrunire.»

Proseguirono lungo il passo della Presolana, oltre Ponte Nossa, attraverso Colzate e Vertova, fermandosi per un’ultima sosta a Nembro, dove la signora Lazzari si tolse i vestiti da viaggio e indossò qualcosa di più elegante prima di arrivare a Bergamo. Marco ipotizzò che avesse un appuntamento importante. Caterina si sistemò i capelli, il cappello e l’abito, che un tempo era stato alla moda, ma ora aveva l’orlo e i polsini logori. Il conducente e la sua cliente non scambiarono più una parola.

Enza chiuse le persiane di legno della finestra sul davanti della casa. Mentre tirava il chiavistello, il vento freddo fischiò attraverso le assicelle. Con il focolare che crepitava, alimentato dalla legna e da qualche pezzo di carbone, e l’acqua per il bucato sul punto di bollire, la cucina era invasa da un vapore caldo e gradevole.

Era il suo momento preferito della giornata, quando il buio scendeva su Schilpario e i bambini erano a letto. La piccola Stella dormiva in una cesta, avvolta in una soffice coperta bianca. Alla luce del fuoco, il suo visetto assomigliava a una pesca rosa.

Giacomina, la madre di Enza, una donna intelligente con l’espressione dolce e le mani morbide, mescolava il latte in una pentola sul focolare. Portava i lunghi capelli castani con la riga in mezzo, legati in due trecce accuratamente attorcigliate in uno chignon alla base del collo.

Rimase china sopra la fiamma finché il latte fece la schiuma, quindi trasferì la pentola su un treppiedi di pietra. Prese due tazze di ceramica dallo scaffale, le mise sul tavolo, fece cadere un pezzettino di burro in ciascuna e vi versò sopra il latte. Aprì una bottiglietta di brandy fatto in casa e ne mise un cucchiaino nella

sua tazza e un paio di gocce in quella di Enza. Rimestò il liquido e distribuì la schiuma rimasta nella pentola.

«Questo ti riscalderà.» Porse la tazza alla figlia. Si sedettero in fondo al tavolo, fatto di larghe assi di ontano, con panche dello stesso legno. Enza avrebbe tanto voluto comprare alla madre una sala da pranzo di mogano lucido con sedili di tessuto, e un nuovo servizio di porcellana come quello della signora Arduini.

«A quest'ora papà dovrebbe già essere arrivato.»

«Sai benissimo che il viaggio di ritorno è sempre più lungo.» Giacomina sorseggiò il latte. «Rimango io ad aspettarlo. Tu puoi andare a letto.»

«Devo fare il bucato.» Enza fece spallucce.

Giacomina sorrise. Il bucato non era urgente, ma Enza voleva un pretesto per essere sveglia quando suo padre fosse tornato. Era sempre la stessa storia. La bambina non riusciva a dormire finché tutti i membri della famiglia non erano al sicuro sotto le coperte.

«Mamma, raccontatemi una storia.» Enza le prese la mano. Ruotò la fede nuziale sull'anulare della madre, tastando le scanalature dei minuscoli boccioli di rosa incisi nell'oro. La trovava il gioiello più bello del mondo.

«Sono stanca.»

«Per favore. La storia del vostro matrimonio.»

Enza l'aveva sentita così tante volte che, per lei, i genitori erano diventati magici quanto i personaggi del suo libro preferito, disegnati nel minimo dettaglio ed eternamente giovani. Studiò la foto del giorno delle nozze quasi fosse una mappa. In un certo senso lo era, come se Marco e Giacomina avessero costruito un destino, una vita insieme. Gli sposi sedevano rigidi su due sedie. Giacomina stringeva un mazzolino di astri alpini, mentre Marco le teneva una mano sulla spalla.

«Papà è venuto a trovarmi una domenica, quando io avevo sedici anni e lui diciassette» iniziò Giacomina. «Guidava il calesse, che all'epoca era di suo padre. Era dipinto di bianco e, quel mattino, papà l'aveva riempito di fiori freschi. C'era a malapena spazio per lui sulla panca.

«Cipi, che aveva soltanto tre anni, aveva nastri rosa intrecciati nella criniera. Papà è arrivato a casa nostra, ha posato le redini, è saltato giù, è entrato e ha chiesto la mia mano al nonno. Sono stata l'ultima della famiglia a maritarmi. Il nonno aveva dato in sposa cinque figlie e, quando è stato il mio turno, non ha neppure alzato gli occhi dalla pipa. Si è limitato a dire sì e siamo andati dal sacerdote, questo è quanto.»

«E papà ha detto…»

«Che voleva sette figli e sette figlie.»

«E voi avete detto…»

«Che sette bambini sarebbero stati sufficienti.»

«E ora ne abbiamo sei.»

«Dio ce ne deve un altro» scherzò Giacomina.

«Credo che ne abbiamo già a sufficienza. Il cibo basta a malapena per noi, e non vedo Dio presentarsi sulla soglia con un sacco di farina.»

Giacomina sorrise. Aveva imparato ad apprezzare l'umorismo ironico di Enza. La sua primogenita aveva una visione matura del mondo, e lei temeva che si preoccupasse troppo dei problemi degli adulti.

Enza andò al fuoco per controllare il pentolone agganciato allo spiedo, pieno di acqua bollente ricavata dalla neve sciolta. Un secondo pentolone, posato sul focolare e contenente acqua calda pulita, sarebbe servito a sciacquare i vestiti. Enza posò il primo sul pavimento. Prese un cestino di legno zeppo di camicie da notte e le mise a mollo, aggiunse la lisciva e mescolò con un'asta di metallo, attenta a non schizzarsi. Gli indumenti diventarono bianco brillante.

Trasferì l'acqua in eccesso in un pentolone vuoto e lo trascinò all'estremità opposta della cucina, dove suo padre aveva creato uno scivolo sul pavimento, collegato a un tubo che convogliava l'acqua lungo il fianco della montagna. Strizzò le camicie da notte e le passò alla madre, che le stese rapidamente su una corda accanto al fuoco. La lisciva, addolcita con qualche goccia d'olio di lavanda, riempì la stanza di un fresco profumo che ricordava l'estate.

Udirono dei passi all'esterno. Corsero alla porta, spalancandola. Nella veranda, Marco si stava togliendo la neve dagli stivali.

«Papà! Ce l'avete fatta!»

Marco entrò e abbracciò Giacomina. «Il signor Arduini è venuto per l'affitto questa mattina» sussurrò sua moglie.

«Che cosa gli hai detto?» Marco sollevò Enza e le diede un bacio.

«Di pazientare e di parlare con mio marito.»

«Ha sorriso?»

«No.»

«Be', l'ha appena fatto. Mi sono fermato a casa sua e gli ho pagato l'affitto. Puntuale, anzi trentacinque minuti prima del termine.»

Enza e Giacomina lo strinsero. «Pensavate forse che vi avrei deluse?»

«Non ero sicura» disse Enza, sincera. «È una grande montagna e c'è molta neve, e abbiamo un cavallo vecchio. Certe volte, anche quando fai un buon lavoro, i passeggeri pagano soltanto la prima metà della corsa e tu ci rimetti il resto.»

Marco rise. «Non questa volta.» Posò sul tavolo due lire e una monetina d'oro. Enza accarezzò le banconote e fece girare la moneta, entusiasta.

Giacomina tolse dal focolare un tegame con la cena del marito. Gli servì un

piatto di polenta al burro e salsicce dolci, e gli versò un bicchiere di brandy.

«Dove avete portato la passeggera, papà?»

«Da Domenico Picarazzi, il medico.»

«Mi domando perché abbia bisogno di un dottore.» Giacomina mise una fetta di pane accanto al piatto. «Aveva l'aria malata?»

«No.» Marco sorseggiò il brandy. «Ma soffre. Credo sia rimasta vedova da poco. Aveva appena lasciato i due figli al convento di Vilminore.»

«Poverini» commentò Giacomina.

«Non farti venire la strana idea di ospitarli, Mina.»

Enza notò che il padre usava il nomignolo di sua madre quando non era d'accordo con lei.

«Due maschi. Più o meno dell'età di Enza: dieci e undici anni.»

A Giacomina si spezzò il cuore al pensiero dei due bambini abbandonati.

«Mamma, non possiamo accoglierli» disse Enza.

«Perché no?»

«Perché sarebbero altri due bambini e Dio ha intenzione di mandarvene soltanto uno.»

Marco rise, mentre Enza impilava i pentoloni accanto al focolare. La ragazzina diede ai genitori il bacio della buona notte e si arrampicò sulla scala a pioli fino al sottotetto.

Al buio, in punta di piedi, superò la culla di Stella e raggiunse gli altri, che dormivano su un grande pagliericcio, i corpi incrociati come l'armatura di un cesto. Trovò il suo posto sull'altro lato del letto e si coricò. Il respiro delicato dei fratelli e delle sorelle la calmò.

Pregò senza fare il segno della croce, senza dire il rosario né recitare le solite litanie dei vespri in latino. Invece si rivolse agli angeli, ringraziandoli per aver riportato suo padre a casa sano e salvo. Dovevano assomigliare ai putti dorati che reggevano covoni di grano sopra il tabernacolo della chiesa di Barzesto, con visetti che ricordavano quello di Stella.

Pregò di restare vicino ai genitori. Voleva vivere per sempre con loro, senza mai sposarsi né diventare madre. Non riusciva neppure a immaginare di essere così coraggiosa, abbastanza temeraria per staccarsi da tutto ciò che conosceva e scegliere qualcosa di diverso. Voleva rimanere nello stesso paese in cui era nata, come sua madre. Voleva tenere in braccio ogni bambino nel giorno della sua nascita e seppellire ogni anziano in quello della sua morte. Voleva svegliarsi ogni mattina per vivere e lavorare all'ombra del Pizzo Camino, del Corno Stella e del Pizzo dei tre signori, la santa trinità delle vette di cui aveva sempre avuto soggezione.

Pregò di poter aiutare sua madre ad accudire i bambini, magari uno in più

quando Dio l’avesse mandato. Sperava che fosse maschio, così Battista e Vittorio non si sarebbero sentiti in minoranza. Pregò di essere paziente, perché i neonati danno molto da fare.

Pregò che suo padre guadagnasse abbastanza per comprare la casa, cosicché non dovessero più vivere con la paura del padrone. Quando arrivava il primo del mese, arrivava anche il signor Arduini. Enza ne era terrorizzata, perché certe volte Marco non poteva pagare. Così lei immaginava le tasche vuote del padre piene di monete d’oro. La fantasia la aiutava a evitare la disperazione; le cose che la spaventavano si potevano scacciare con la forza di volontà. Immaginava una soluzione soddisfacente per ogni problema e, fino a quel momento, il mondo aveva obbedito ai suoi desideri. Quella sera la sua famiglia era al caldo, al sicuro e con lo stomaco pieno, l’affitto era stato pagato, e c’era qualche soldo nella scatola di latta, rimasta vuota troppo a lungo.

Per tutto il giorno aveva immaginato suo padre che risaliva la montagna, visualizzando ogni curva della strada, i punti di sosta dove Cipi mangiava l’avena e Marco si concedeva una sigaretta. Aveva udito ogni tonfo degli zoccoli che conducevano suo padre lungo il passo, l’uno dopo l’altro, come il ticchettio regolare di un orologio. Con l’occhio della mente aveva visto Marco tornare a Schilpario incolume, con in tasca le tre lire che avrebbero permesso alla famiglia di superare il lungo inverno.

Sapeva di essere fortunata, e si rattristò al pensiero che non tutti, sulla montagna, potessero dire lo stesso. Marco aveva fatto un buon lavoro ed era stato pagato. Per il momento filava tutto liscio. Quella notte, se avesse sognato, avrebbe visto la giovane vedova che soffriva per la perdita del marito, e ora anche dei figli. *Poveretta,* pensò.

3
Uno specchio d’argento

Erano passati sei inverni da quando Caterina Lazzari aveva lasciato i suoi figli al convento.

Quello, terribile, del 1909-1910 finalmente giunse al termine, come una penitenza già scontata. La primavera arrivò, portando brezze tiepide e un sole simile a una margherita, sciogliendo il ghiaccio su ogni dirupo, sentiero e cresta, producendo impetuosi torrenti d’acqua fredda e limpida che scendevano lungo il versante come morbidi nastri azzurri sui capelli di una bambina.

Pareva che tutti i residenti di Vilminore fossero usciti e si fossero concessi un momento per alzare la faccia verso il cielo color albicocca, per assorbirne il calore. C’era molto da fare, ora che la primavera era iniziata. Era ora di aprire le finestre, arrotolare i tappeti, lavare la biancheria e preparare gli orti.

Le suore di San Nicola non riposavano mai.

Quando Caterina non era tornata a prenderli nell’estate dopo averli affidati al convento, i suoi figli avevano imparato a non fidarsi delle sue promesse. Lasciarono che la delusione scivolasse loro addosso come l’acqua delle cascate sotto cui si lavavano nel lago sopra Vilminore. Quando finalmente ricevettero una lettera dalla madre, chiusa in un monastero chissà dove, smisero di implorare suor Ercolina di lasciarli andare da lei, perché chiaramente era impossibile. Invece giurarono di rintracciarla non appena la loro permanenza a San Nicola fosse finita. A prescindere da quanto tempo ci fosse voluto, Edoardo era deciso a riportarla a Vilminore. Quando le religiose dissero loro che Caterina stava «migliorando», non ne dubitarono. La immaginarono assistita dalle suore di un luogo lontano, perché Ercolina assicurò loro che era così.

Oltre alla manutenzione e alla gestione del convento e della chiesa di San Nicola, le suore mandavano avanti la scuola del paese, la parrocchia di Santa Maria Assunta e di San Pietro apostolo. Amministravano la canonica e preparavano i pasti per il nuovo sacerdote, don Raffaele Gregorio. Inoltre gli facevano il bucato e avevano cura dei paramenti e delle tovaglie d’altare. Non erano diverse da qualunque altro lavoratore della montagna; l’unica differenza era che il loro padrone indossava un collarino ecclesiastico.

I fratelli Lazzari, ormai adolescenti, erano parte della vita del convento quanto le suore. Erano consapevoli di ciò che avevano perso ma, anziché affliggersi per il padre e struggersi per la madre, impararono a usare le emozioni per alimentare la propria ambizione. Impararono a scacciare la tristezza e a soffocare la disperazione tenendosi occupati come le suore di San Nicola. Questa lezione di vita, appresa grazie al loro esempio, li avrebbe aiutati a superare le difficoltà.

I fratelli Lazzari si erano resi indispensabili per le suore, proprio come aveva sperato Caterina. Ciro si era fatto carico di gran parte dei compiti assegnati a Ignazio Farino, il vecchio tuttofare del convento, che, a quasi sessant'anni, sognava una pipa, l'ombra di un albero e un'estate infinita. Ciro si alzava presto e lavorava fino a sera, badando ai camini, mungendo la mucca, facendo il burro, preparando trecce di scamorza fresca, spaccando la legna, spalando il carbone, lavando le finestre e strofinando i pavimenti, mentre Edoardo, lo studioso dall'animo delicato, faceva il segretario nell'ufficio del convento. La sua scrittura raffinata era adatta per rispondere alla corrispondenza e per scrivere i voti sulle pagelle. Edoardo scriveva a mano anche i programmi delle messe festive e solenni in una calligrafia elegante. Sicuramente il più devoto dei due fratelli, si alzava all'alba per servire messa nella cappella e suonava le campane che chiamavano le sorelle ai vespri nel tardo pomeriggio.

Ciro era un aitante quindicenne alto quasi un metro e ottanta. La dieta del convento, a base di uova, pasta e selvaggina, l'aveva reso sano e robusto. Con i capelli biondo rossiccio e gli occhi grigio-azzurri, si distingueva dagli abitanti italiani delle montagne, perlopiù castani ed esili. Le sopracciglia folte, il naso diritto e le labbra piene erano tipici degli svizzeri, che risiedevano appena sopra il confine settentrionale. Il suo temperamento, tuttavia, era puramente latino. Le suore avevano frenato la sua irascibilità costringendolo a sedere in silenzio e a recitare il rosario. Aveva imparato la perseveranza e la disciplina dal loro esempio, e l'umiltà dal proprio desiderio di compiacere le donne che l'avevano accolto. Non c'era nulla che non avrebbe fatto per loro.

Senza agganci sociali, senza opportunità né un'azienda di famiglia da ereditare, Ciro e Edoardo dovevano costruirsi la propria fortuna. Edoardo studiava latino, greco e i classici con suor Ercolina, mentre Ciro si occupava della manutenzione degli edifici e dei giardini. I giovani Lazzari, educati sotto ogni punto di vista, avevano imparato le buone maniere a tavola con le suore. Erano cresciuti senza il beneficio di una famiglia affettuosa, il che li aveva privati di molte cose, ma li aveva anche dotati di una certa autosufficienza e maturità.

Ciro teneva in equilibrio sulla spalla una lunga bacchetta di legno, carica di biancheria d'altare appena stirata, mentre attraversava la piazza affollata. I bambini giocavano mentre le madri spazzavano le scalette esterne, stendevano i

panni, battevano i tappeti e preparavano vasi e fioriere per le piantature primaverili. Il profumo del terriccio fresco riempiva l'aria. Dopo mesi di isolamento, il sollievo era palpabile; era come se i paesi montani tirassero un profondo sospiro, finalmente liberi dal freddo pungente e dagli strati di indumenti di lana.

Un gruppo di ragazzi fischiò al passaggio di Ciro.

«Vacci piano con i mutandoni di suor Domenica» lo punzecchiò uno di loro.

Ciro si voltò e fece per colpirli con la bacchetta. «Le suore non usano i mutandoni, ma tua sorella sì.»

I ragazzi risero. Ciro proseguì, urlando: «Saluta Magdalena da parte mia».

Avanzava come un generale in alta uniforme, quando in realtà indossava vestiti di seconda mano presi dal bidone delle donazioni. Aveva trovato pantaloni di lana e una camicia di cambrì della sua taglia, ma le scarpe erano sempre un problema. Aveva piedi enormi, perciò frugava sempre nel bidone in cerca di numeri più grandi. Un anello di ottone fissato al passante della cintura conteneva le chiavi di ogni porta del convento e della chiesa, che tintinnavano mentre camminava.

Don Gregorio esigeva che la biancheria d'altare venisse consegnata all'entrata laterale per non disturbare i fedeli che entravano e uscivano dalla chiesa durante la giornata e che, auspicava, avrebbero potuto sentirsi in dovere di infilare una moneta nella cassetta delle elemosine.

Ciro entrò nella sacrestia, una stanzetta poco lontana dall'altare. Il profumo dell'incenso e della cera d'api riempiva il locale come un sacchettino di fiori secchi in un cassetto. Il raggio di luce rosa che filtrava da un piccolo rosone attraversava il semplice tavolo di quercia al centro della stanza. Lungo la parete, c'era un armadio per i paramenti.

Dietro la porta c'era uno specchio a figura intera con la cornice d'argento. Ciro ricordava il giorno in cui era comparso. Aveva trovato strano che il sacerdote avesse bisogno di uno specchio; dopotutto, la sacrestia non ne ospitava uno dal XIV secolo. Don Gregorio l'aveva appeso da solo, aveva scoperto Ciro; se non altro la sua vanità non era arrivata al punto di chiedere al ragazzo di farlo al suo posto.

Un uomo che ha bisogno di uno specchio è in cerca di qualcosa.

Ciro posò la biancheria sul tavolo, poi andò alla porta e sbirciò nella chiesa. Le panche erano vuote a eccezione della signora Patrizia D'Andrea, la parrocchiana più anziana e più devota di Vilminore. Il velo di pizzo bianco drappeggiato sulla testa china in preghiera la faceva sembrare un giglio triste.

Ciro entrò per sostituire la biancheria usata, attirandosi un'occhiataccia da parte della signora D'Andrea. Sospirò e si spostò davanti all'altare, dove piegò il capo,

si fermò, si genufletté e fece il segno della croce. Guardò la donna, che annuì, e chinò la testa in un gesto riverente.

Lei curvò le labbra in un sorriso.

Ciro piegò accuratamente la biancheria usata e la trasferì in sacrestia. Slacciò i nastri di raso, tolse quella pulita dalla bacchetta e tornò in chiesa, portando il tessuto bianco ricamato come una damigella d'onore incaricata di sollevare lo strascico della sposa nel giorno delle nozze.

Stese il panno inamidato sull'altare e lo ancorò con candelieri d'oro in angoli opposti. Dalla tasca tirò fuori un coltellino con cui eliminare le gocce di cera dalle candele fino a renderne lisce le punte. Quel gesto era in onore di sua madre, che gli aveva raccomandato di fare qualunque cosa fosse necessaria senza che nessuno dovesse chiederglielo.

Prima di andarsene, guardò la signora D'Andrea e le fece l'occhiolino. Lei arrossì. Ciro, l'orfano del convento, era diventato un vero dongiovanni. Gli veniva semplicemente istintivo. Salutava tutte le donne che incrociava, si sfiorava la tesa del cappello, le aiutava a portare i pacchi e chiedeva delle loro famiglie. Si rivolgeva alle sue coetanee con una disinvoltura naturale che altri ragazzi invidiavano.

Affascinava le donne del paese, dalle scolarette con i ricci incerati alle nonne vedove con i loro messali. Si sentiva a suo agio in loro compagnia. Certe volte pensava di capirle meglio degli uomini. Sicuramente conosceva le ragazze meglio di Edoardo, che era così innocente. Ciro si domandava cosa ne sarebbe stato di suo fratello se mai avesse dovuto lasciare il convento. Riteneva di essere abbastanza forte per affrontare il peggio, ma lo stesso non valeva per Edoardo. Un intellettuale come lui aveva bisogno della biblioteca, della scrivania, della lampada e dei contatti che venivano dalla corrispondenza ecclesiastica. Ciro, invece, sarebbe stato in grado di sopravvivere nel mondo esterno; Ignazio e le suore gli avevano insegnato un mestiere. Sapeva coltivare la terra, effettuare riparazioni e costruire qualunque cosa con il legno. La vita fuori del convento sarebbe stata difficile, ma lui aveva le capacità necessarie per tirare avanti.

Don Raffaele Gregorio aprì la porta della sacrestia. Mise sul tavolo i barattoli delle elemosine. Aveva trent'anni, un sacerdote appena consacrato. Indossava una lunga tonaca nera, chiusa da cento bottoncini d'avorio dal colletto all'orlo. Ciro si domandò se avesse idea di quante volte suor Ercolina passasse il ferro da stiro sopra gli occhielli per appiattirli.

«Hai preparato le piantine per il giardino?» chiese don Gregorio. Il collarino ecclesiastico bianco intenso creava un netto contrasto con i folti capelli neri. La faccia aristocratica, il mento pronunciato, il naso piccolo e diritto e gli occhi marroni dalle palpebre pesanti gli conferivano l'aria sonnolenta di un Romeo

invece dello sguardo serio di un saggio uomo di Dio.

«Sì, padre.» Ciro piegò la testa in segno di deferenza, come gli avevano insegnato le suore.

«Voglio che pianti le giunchiglie lungo il vialetto.»

«Ho ricevuto il vostro biglietto, padre.» Ciro sorrise. «Penso a tutto io.» Prese la bacchetta dal tavolo. «Posso andare, don Gregorio?»

«Sì.»

Ciro aprì la porta.

«Mi piacerebbe vederti a messa ogni tanto» aggiunse il sacerdote.

«Padre, sapete com'è. Se non mungo la mucca, niente panna. Se non raccolgo le uova, le suore non possono fare il pane e, se non possono fare il pane, non mangiamo.»

L'altro sorrise. «Potresti fare il tuo lavoro e trovare il tempo per venire a messa.»

«Immagino abbiate ragione, padre.»

«Allora ci vediamo a messa?»

«Passo molto tempo in chiesa spazzando e lavando le finestre. Credo che se Dio mi cerca, sappia dove trovarmi.»

«Il mio compito è insegnare a te a cercare Lui, non viceversa.»

«Capisco. Voi avete il vostro compito, e io il mio.»

Ciro chinò rispettosamente il capo. Si mise la bacchetta in spalla come se fosse un fucile, prese il fagotto di biancheria sporca e uscì. Don Gregorio lo udì fischiettare mentre si allontanava lungo il vialetto, che, come aveva ordinato, di lì a poco sarebbe stato abbellito da fiori gialli.

Ciro aprì la porta della camera che divideva con Edoardo nella rimessa. All'inizio i ragazzi avevano vissuto nell'edificio principale, in una cella al pianterreno. La stanza era angusta e rumorosa; il costante scalpiccio delle suore che andavano dal convento alla cappella li teneva svegli, mentre le raffiche gelide che entravano dalla porta d'ingresso riempivano il locale di spifferi. Erano stati contenti quando le suore avevano deciso di dare loro una sistemazione permanente fuori del convento.

Li avevano spostati nella rimessa, un locale spazioso e ben illuminato, sapendo che i ragazzi hanno bisogno di riservatezza e di un posto tranquillo in cui studiare. Suor Teresa e suor Anna Isabelle avevano fatto del loro meglio per rendere la stanza accogliente. Avevano sgomberato il magazzino da fioriere, bidoni e dagli antiquati attrezzi da giardinaggio che pendevano dalle pareti come sculture. Avevano collocato due comode brande con una coperta di lana ciascuna e cuscini piatti come ostie. C'erano una scrivania e una lampada a olio, una

caraffa e un catino di ceramica su un supporto accanto alla scrivania. Come nel caso di tutti i religiosi che lavorano, i bisogni primari dei ragazzi venivano soddisfatti, ma nulla di più.

Edoardo stava studiando quando Ciro entrò e si lasciò cadere sulla branda.

«Ho preparato tutti i camini.»

«Grazie.» Edoardo non alzò lo sguardo dal libro.

«Ho intravisto suor Anna Isabelle in vestaglia.» Ciro si rotolò sulla schiena e staccò l'anello portachiavi dalla cintura.

«Spero che ti sia voltato dall'altra parte.»

«Certo. Non posso essere infedele.»

«A Dio?»

«Santo cielo, no. Sono innamorato di suor Teresa» scherzò Ciro.

«Sei innamorato dei suoi ravioli alle castagne.»

«Anche. Qualunque donna riesca a rendere sopportabile mangiare castagne per tutto l'inverno è quella giusta per me.»

«Merito delle erbe. Molta salvia e cannella.»

«Come fai a saperlo?»

«La guardo quando cucina.»

«Se mai alzassi la testa dai libri, forse troveresti una ragazza.»

«Ci sono soltanto due cose che ti interessano. Le ragazze e il prossimo pasto.» Edoardo sorrise.

«Che cosa c'è di male?»

«Hai una mente sveglia.»

«E la uso!»

«Potresti usarla di più.»

«Preferisco cavarmela con la mia bellezza, come don Gregorio.»

«Non è soltanto bello. È un uomo istruito. Un uomo consacrato. Devi rispettarlo.»

«E tu non dovresti temerlo.»

«Non lo temo. Lo stimo.»

«La Chiesa cattolica non mi interessa.» Ciro si tolse le scarpe. «Campane, candele, uomini dai vestiti lunghi. Hai visto Concetta Martocci sul colonnato?»

«Sì.»

«Che splendore. Quei capelli biondi. Quel viso.» Ciro distolse lo sguardo, assorto nel ricordo. «E quelle forme.» Fischiò.

«Ha ripetuto tre volte la stessa classe alla Santa Maria Assunta. Non è molto intelligente.»

«Forse non ha voglia di starsene sempre seduta a leggere. Forse vuole vedere il mondo. Forse vuole che la porti a fare un giro in carrozza.»

«Portala in bicicletta.»

«Non capisci un’acca di ragazze. Devi offrire loro il meglio e soltanto il meglio.»

«Chi ti insegna come ci si comporta con le ragazze? Ignazio?»

«Suor Teresa. Mi ha detto che le donne meritano rispetto.»

«Ha ragione.»

«Non ne so nulla.» Ciro pensava che il rispetto non fosse qualcosa da spargere qua e là come il fieno sui vialetti ghiacciati in inverno. Forse occorreva guadagnarselo.

«Se mostrassi un poco di iniziativa spirituale, se ti prendessi il disturbo di andare a messa una volta ogni tanto, forse don Gregorio ti presterebbe il calesse» disse Edoardo.

«Tu sei in buoni rapporti con lui. Chiedigli se posso usarlo.»

«Allora dovrai andare a piedi. Non ho alcuna intenzione di chiederglielo.»

«Risparmi i favori per qualcosa di più importante?»

«Che cosa potrebbe essere più importante di Concetta Martocci?» replicò Edoardo, asciutto. «Riflettiamo. Il calesse del sacerdote consegna le medicine ai malati. Accompagna gli anziani dal medico. Porta il cibo ai poveri…»

«D’accordo, d’accordo. Ho capito. Il desiderio del mio cuore non è un gesto compassionevole.»

«Neanche lontanamente.»

«Devo soltanto trovare un altro modo per far colpo su di lei.»

«Tu pensaci, intanto io studio Plinio.» Edoardo avvicinò la lampada al libro.

Ogni venerdì mattina, don Gregorio diceva messa per i bambini della scuola. Entravano in chiesa silenziosi e riverenti, in due file, i più piccoli davanti, guidati da suor Domenica e da suor Ercolina.

Le femmine indossavano maglioni di lana grigia, camicette candide e grembiuli di mussola azzurra, mentre i maschi avevano pantaloni blu e camicie bianche. Nei fine settimana le madri lavavano le uniformi e le stendevano sulle corde da bucato in tutto il paese. Da lontano, sotto il sole, parevano bandiere marittime.

Ciro era dietro un pilastro nella galleria di San Nicola, sopra le panche, al riparo dallo sguardo di don Gregorio. Nella scuola erano rimasti soltanto due ragazzi della sua età; la maggior parte se n’era andata a undici anni per lavorare nelle miniere. Roberto La Penna e Antonio Baratta facevano eccezione e, a quindici anni, sognavano di diventare medici. Avanzarono verso l’altare, si genufletterono e andarono in sacrestia per infilarsi le tonache rosse e servire messa con don Gregorio.

Ciro guardò le ragazze che si sedevano su una panca. Anna Calabrese, studiosa

e insignificante, aveva gambe ben fatte, caviglie sottili e piedi piccoli; Maria De Caro, allampanata e nervosa, aveva la vita lunga e i fianchi snelli; la paffuta Liliana Gandolfo aveva seni prosperosi, mani affusolate e un'eterna aria di indifferenza negli occhi marroni.

Infine, Concetta Martocci, la più bella di Vilminore, si infilò nella panca per ultima. Al vederla, Ciro si sentì pervadere dal desiderio. Di solito Concetta arrivava in ritardo, perciò aveva concluso che doveva essere devota quanto lui. La sua noncuranza si estendeva a ogni aspetto della sua bellezza acqua e sapone.

I capelli biondi, dello stesso colore dei ricami sui paramenti di don Gregorio, le cadevano morbidi sulle spalle, legati in due trecce sottili, avvolte intorno alla testa come una corona d'alloro. Concetta, delicata e pallida, aveva il colorito di una torta alla vaniglia con una spolverata di zucchero a velo. Gli occhi azzurro scuro avevano la sfumatura delle increspature sul lago Endine, le ciglia color inchiostro erano nere come la sabbia lungo la riva. Era formosa ma con le ossa sottili. Ciro riteneva di poterla prendere facilmente in braccio.

Si sedette sul pavimento, appoggiò la schiena al pilastro e sbirciò attraverso la ringhiera mentre pregustava la possibilità di guardare indisturbato l'oggetto dei suoi desideri per un'ora intera.

Mentre Concetta seguiva la messa, lanciava occhiate al rosone sopra l'altare e poi alle parole del messale aperto tra le sue mani.

O salutaris Hostia,
quae caeli pandis ostium,
bella premunt hostilia,
da robur, fer auxilium.

Ciro immaginò di baciare le labbra rosee e umide di Concetta mentre pronunciavano meccanicamente le frasi in latino. *Chi aveva inventato le donne?*, si domandò mentre la osservava. Forse non credeva alle promesse della Chiesa cattolica, ma doveva ammettere che Dio aveva il suo perché, se aveva ideato la bellezza.

Dio aveva creato le ragazze, e questo faceva di Lui un genio, pensò Ciro quando le giovani si alzarono dall'inginocchiatoio e imboccarono la navata principale.

Da dietro il pilastro sbirciò Concetta che si inginocchiava davanti alla balaustrata. Don Gregorio le fece scivolare l'ostia sulla lingua e lei piegò il capo e fece il segno della croce prima di tirarsi su. Ogni suo più piccolo movimento aveva un che di impaziente. Ciro non le staccò gli occhi di dosso mentre tornava verso la panca con le altre.

Sentendosi osservata, Concetta alzò lo sguardo verso la galleria. Ciro sorrise.

Lei arricciò le labbra, quindi chinò la testa in preghiera.

Don Gregorio intonò: «*Per omnia saecula saeculorum*».

Gli studenti risposero: «Amen». Si alzarono dagli inginocchiatoi e si risedettero.

Liliana si piegò per sussurrare qualcosa a Concetta, che sorrise. Ciro notò il suo sorriso, un'eccezione di quella mattinata primaverile. Di solito nessuno sorrideva durante la messa. Era valsa la pena aprire la chiesa all'alba per quella visione fugace dei suoi denti bianchi e della sua fossetta graziosa.

Ciro progettava le sue giornate nella speranza di imbattersi in Concetta. Cambiava strada durante le commissioni mattutine per vederla andare dalla scuola alla chiesa. Saltava la cena nonostante la fame per un rapido «Ciao, Concetta» mentre la ragazza gli passava accanto con la sua famiglia durante la passeggiata. Un suo sorriso era sufficiente per infondergli coraggio; Concetta lo ispirava a fare meglio, a essere migliore. Sperava di conquistarla con aspetti del suo carattere che forse lei non aveva notato, come le buone maniere inculcategli dalle suore. Sembrava che i giovanotti beneducati piacessero alle signorine. Era sicuro che, se ne avesse avuta la possibilità, l'avrebbe resa felice. Ricordava, nelle ombre più fitte della memoria, che suo padre aveva fatto lo stesso per sua madre.

Gli studenti si inginocchiarono per l'ultima benedizione.

«*Dominus vobiscum*.» Don Gregorio allungò le braccia verso il cielo.

I ragazzi risposero. «*Et cum spiritu tuo*.»

«*Vade in pace*.» Il sacerdote fece il segno della croce nell'aria.

Concetta ripose il messale sul ripiano dietro la panca. La messa era finita. Ciro sarebbe dovuto andare in pace, ma non ne aveva alcuna intenzione, non nell'immediato futuro, non finché Concetta Martocci fosse stata al mondo.

Vicino alla cascata sopra Schilpario c'era un campo di gigli arancioni dove giocavano i bambini dei Ravanelli. Quando arrivava la primavera, il sole scottava, ma le brezze erano fresche e corroboranti. Quelle giornate di caldo e freddo duravano soltanto fino a Pasqua, ed Enza ne approfittava il più possibile. Riuniva i fratelli e le sorelle ogni pomeriggio e li conduceva lungo la montagna.

I postumi del rigido inverno erano evidenti nel paesaggio, deturpato dall'assalto delle piogge violente, della neve e del ghiaccio. I germogli verde pallido spuntavano dai rami marroni mentre i grovigli di arbusti bassi si scongelavano sotto il sole nei crepacci. Lungo il sentiero, gli avvallamenti dove la pioggia era ghiacciata erano ormai pozze di fango nero. L'acqua impetuosa aveva lasciato dense scie di sedimenti quando la neve si era sciolta troppo rapidamente ed era traboccata sui dirupi. Ma non aveva importanza; dopo mesi di grigiore, ovunque

Enza guardasse, vedeva il verde.

Provava un gran sollievo ogni anno quando arrivava la primavera. Quelle montagne maestose erano terrificanti in inverno; la neve scintillante poteva diventare pericolosa quando infide valanghe seppellivano le case e rendevano le strade impraticabili. C'era la costante paura dell'isolamento improvviso e prolungato, della mancanza di cibo e delle malattie, capaci di colpire famiglie che avrebbero avuto bisogno di farmaci e che non sarebbero riuscite a raggiungere il medico.

Era come se il sole liberasse il paese.

In primavera, i bambini si sparpagliavano sulle Alpi come i peli dei denti di leone. Le mattinate erano indaffarate: andare a prendere l'acqua, raccogliere la legna, lavare i vestiti, stendere il bucato e preparare il giardino. I pomeriggi erano dedicati al gioco, con i bambini che facevano volare aquiloni fatti di strisce di vecchia mussola, galleggiavano nella pozza poco profonda sotto la cascata, o leggevano all'ombra dei pini.

La primavera sulle Alpi era come un portagioie aperto sotto il sole. Ciuffi di peonie rosse, simili a gale di taffetà, incorniciavano prati verde pallido, mentre le orchidee selvatiche bianche si arrampicavano sulle pareti di grafite luccicante. I primi boccioli di aglio bianco fiancheggiavano il sentiero mentre i rododendri rosa esplodevano tra le foglie verde scuro.

Nella bella stagione non si pativa la fame; la montagna offriva da mangiare e da bere, perché i bambini raccoglievano i mirtilli dolci dai cespugli e bevevano dalle mani a coppa l'acqua fredda e pulita dei ruscelli.

Le femminucce riempivano cestini di astri rosa selvatici da posare nella cappella votiva ai piedi della statua di Maria, mentre i maschietti cercavano levigate pietre color lavanda da trascinare lungo la montagna per delimitare i giardini. I bambini consumavano i pasti all'aperto e facevano i sonnellini sull'erba.

La primavera era un dono dopo le privazioni del lungo inverno, e l'estate era un sogno diventato realtà, con il sole caldo, il cielo color zaffiro e i laghi azzurri, e i turisti dalle tasche piene d'argento da spendere durante le vacanze. I bambini davano il benvenuto ai visitatori, che davano loro mance generose per portare i bagagli o per sbrigare commissioni. In cambio, i piccoli offrivano loro cestini di lamponi e limonata fresca.

Enza trascinò la cesta di cibo lungo il versante, seguendo il sentiero verso il lago. Inspirò l'aria frizzante, dolcemente profumata di pino, e sentì il sole caldo sul collo. Sorrise perché aveva finito le faccende della mattinata e aveva un nuovo libro da leggere. *La primula rossa* era nella cesta, accanto alle tortine fresche preparate da sua madre. Il suo insegnante, il professor Maurizio Trabuco,

glielo aveva dato in premio perché era la prima della classe.

«Dai, Stella.» Enza si voltò verso la sorellina, che era rimasta indietro. Stella aveva cinque anni, con lunghi capelli ondulati che Enza intrecciava ogni mattina. Si era fermata sul sentiero a raccogliere un ranuncolo giallo. «Ci sono molti fiori nel prato.»

«Ma a me piace questo» replicò Stella.

«Allora prendilo» disse Enza, spazientita. «Andiamo.»

Stella strappò il ranuncolo, lo tenne stretto e corse davanti alla sorella, inerpicandosi a quattro zampe lungo un'altura e scomparendo tra gli arbusti per seguire gli altri.

«Sta' attenta!» urlò Enza salendo a sua volta. Quando raggiunse la cima, li vide correre attraverso il prato verso la cascata. Battista si arrotolò l'orlo dei pantaloni. Vittorio lo imitò, quindi lo seguì nella pozza poco profonda, che gli arrivava sopra le caviglie. Cominciarono prima a schizzarsi e poi ad azzuffarsi nell'acqua, ridendo.

Eliana si arrampicò su un albero lontano, circondando i rami con le braccia lunghe e issandosi sempre più in alto. Alma e Stella, a terra, la incitavano perché arrivasse fino in cima.

Enza posò la cesta accanto a un ciuffo di fiori d'arancio selvatici. Sollevò il coperchio, tirò fuori una tovaglia di mussola, la aprì e la stese a terra, lisciando i bordi. Senza staccare gli occhi dai più piccoli, prese il libro dalla cesta. Quando vide che gli altri giocavano tranquilli, si stese supina sull'orlo del tessuto.

Si tenne il libro sopra la faccia, schermandosi dal sole intenso. Ben presto fu in Francia, all'epoca delle ghigliottine, degli intrighi di palazzo e di un uomo misterioso che scriveva il proprio nome con il rapido schizzo di un fiore rosso.

Lesse il primo capitolo, poi il secondo. Si posò il libro sul petto, chiuse gli occhi. Immaginò se stessa con addosso un vestito di seta rossa, con i capelli che si attorcigliavano in spire simili a quelle di una meringa, le guance truccate con il belletto rosa scuro. Si domandò come sarebbe stato vivere in un altro luogo e in un altro tempo, con un'altra famiglia, compiendo un destino diverso dal suo. Chi sarebbe stata? Che cosa sarebbe potuta diventare?

«Abbiamo fame» disse Alma.

«È ora di mangiare?» chiese Enza.

L'altra guardò il sole. «È l'una.»

«Sì, hai ragione. È ora di pranzo. Va' a chiamare gli altri.»

Alma obbedì mentre Enza svuotava la cesta. La mamma aveva preparato panini con mozzarella, pomodoro e miele di tarassaco, e li aveva avvolti in tovaglioli di lino. Ce n'erano due per ogni bambino, e uno in più per ciascun maschietto. C'erano anche una caraffa di limonata fresca e fette di torta dorata.

Dispose le leccornie mentre i bambini si riunivano lì intorno. I maschietti, ancora bagnati, ebbero l'accortezza di inginocchiarsi sul bordo della tovaglia. Enza si mise Stella sulle ginocchia.

«Non è più una neonata» osservò Alma.

«La tratterò sempre come una neonata. Ogni famiglia ha bisogno di un neonato.»

«Ho cinque anni.» Stella mostrò cinque dita.

«Sarà una cattiva annata per i porcini.» Battista addentò il panino. «Il terreno è troppo umido.»

«È troppo presto» disse Enza. «Non preoccuparti dei porcini. Quest'estate devi aiutare papà.»

«Preferirei cercare tartufi.»

«Puoi fare entrambe le cose.»

«Voglio guadagnare soldi a palate. Venderò i tartufi ai francesi. Ne vanno matti.»

«Hai progetti molto ambiziosi. Sono colpita» dichiarò Eliana, anche se era palese che non lo era affatto.

«Io aiuterò papà» intervenne Vittorio.

«Lo aiuteremo *tutti*. Farà molte corse quest'estate» replicò Enza.

«Buona fortuna. Cipi non durerà sino alla fine della stagione» obiettò Battista.

«Non dire così.» Alma aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Non turbare tua sorella» lo rimproverò Enza. «Non sappiamo quanto tempo ancora gli resti da vivere. Dipende da Dio e da san Francesco.»

«Cipi andrà in paradiso?» chiese Stella.

«Un giorno, sì» mormorò Enza.

«Voglio entrare in acqua.» Alma si alzò.

Il sole, alto sulla cresta, ardeva caldo. Persino Enza sentì il calore mentre seguiva gli altri verso la pozza, dove si tolse le scarpe e i lunghi calzini di lana. Si tirò su la gonna, la legò sotto la camicia e immerse i piedi. L'acqua gelida le sfiorò le caviglie e le solleticò la pelle, facendola sussultare.

«Balliamo!» urlò Stella. Ben presto iniziarono a schizzarsi. Stella cadde nella pozza e rise. Enza la raccolse, tenendosela vicina mentre Alma, Eliana, Battista e Vittorio si dirigevano verso la cascata.

Nell'acqua trasparente, Enza vide qualcosa di curioso. Quando si chinò per posare a terra Stella, le gambe sottili della bambina si ingrandirono sotto il sole. Notò le vene azzurrine e le macchie bordeaux sotto la pelle della sorellina, più scure in alcuni punti, una rete che si allargava dalle caviglie alle cosce.

«Alzati.»

Stella obbedì, le punte dei codini che gocciolavano come pennelli bagnati. Enza

le controllò il retro delle gambe nella luce spietata, dove vide altri lividi che si allargavano fino in cima alle cosce. In preda al panico, controllò la schiena e le braccia. Lividi anche lì, simili a sassi azzurri visibili sul fondo di un lago nei punti meno profondi.

«Eli, vieni qui!» urlò Enza. Eliana, una tredicenne alta, flessuosa e atletica, arrancò nell'acqua.

«Che cosa c'è?» Guardò Enza, spostandosi i capelli dalla faccia.

«Hai visto questi lividi?»

Eliana li guardò.

«Chi l'ha picchiata?» insistette Enza.

«Nessuno.»

«È caduta?»

«Non lo so.»

«Battista!» chiamò Enza. Lui e Vittorio, all'estremità opposta della cascata, stavano raccogliendo licheni dalle rocce. Enza fece loro segno di avvicinarsi. Prese in braccio Stella, la portò alla tovaglia e la asciugò con il grembiule. La bambina aveva i denti che battevano e, spaventata dall'agitazione della sorella, scoppiò a piangere.

«Che cosa ho fatto?» gemette.

Enza la strinse. «Niente, bella, niente.» Guardò Eliana. «Dobbiamo andare a casa.» Cambiò tono. «Subito.»

Fu colta dal terrore mentre guardava la sorella che riuniva i più piccoli.

Li contò come faceva sua madre quando andavano alle feste nei paesi vicini, attenta a non perderli di vista, a non farli rapire dagli zingari o a smarrirli tra la folla.

Stella si accoccolò contro il petto caldo della sorella, stringendola forte.

La mamma ripeteva sempre che una brava famiglia aveva un cuore solo. Nessuno ti conosce come le persone con cui vivi, e nessuno perorerà la tua causa nel mondo esterno come i tuoi consanguinei. Enza conosceva la volubilità di Battista, il coraggio di Eliana, l'egocentrismo di Vittorio, l'irrequietezza di Alma e la natura pacifica di Stella. Quando uno rideva, alla fine ridevano tutti. Quando uno aveva paura, gli altri facevano il possibile per fargli coraggio. Quando uno stava male, ben presto tutti provavano lo stesso dolore.

C'era un legame particolarmente saldo tra la sorella più grande e la più piccola. Enza e Stella erano l'inizio e la fine, l'alfa e l'omega, i fermalibri che custodivano tutte le storie di famiglia nonché le varie sfumature e gradazioni della personalità e del temperamento. Mentre Enza stringeva Stella e la cullava, gli altri recuperarono silenziosamente il cibo, pulirono i tovaglioli e riempirono di nuovo la cesta. Enza sentiva l'alito caldo di Stella nell'incavo del collo.

I maschi sollevarono la cesta, mentre le femmine caricarono Stella sulle spalle di Enza. Eliana le seguì, tenendo la mano sulla schiena della piccola, mentre Alma faceva loro strada, allontanando con un calcio i sassi o i bastoni in cui Enza avrebbe potuto inciampare. Una piccola lacrima rigò la guancia della sorella maggiore. Aveva pregato che arrivasse la primavera, ma ora temeva che avesse portato con sé la peggiore delle sciagure.

4
Un vasetto di budino

C’era una luna strana la notte dopo che erano comparsi i lividi di Stella. Opaca e color senape, faceva capolino a intermittenza tra le nuvole come un segnale luminoso, ricordando a Enza la lampada a olio che Marco usava quando viaggiava con il calesse nelle serate di maltempo.

Enza sperava che la luna indicasse la presenza degli angeli, che quelle creature ultraterrene stessero vegliando su Stella, indecise se prendere la sua anima o se lasciare la bambina sulla terra. Inginocchiata vicino alla testiera del letto, intrecciò le dita, chiuse gli occhi e pregò. Sicuramente gli angeli l’avrebbero sentita e avrebbero permesso alla sua sorellina di restare sulla montagna. Avrebbe voluto scacciare l’angelo della morte come un moscone.

Marco e Giacomina sedevano i lati del letto improvvisato nella stanza principale, senza mai staccare gli occhi dalla figlia. I ragazzi, incapaci di stare fermi, si tenevano occupati lavorando. Battista, alto e snello, attizzava il fuoco, mentre Vittorio trascinava la legna. Eliana e Alma, rannicchiate nell’angolo con le ginocchia al petto, guardavano e speravano.

Il sacerdote, don Federico Martinelli, era un uomo anziano. Aveva la testa calva e una faccia lunga la cui espressione non era certo di conforto. Restò inginocchiato ai piedi del letto per tutta la notte, recitando il rosario. Il suo mormorio sommesso non venne mai meno mentre sgranava le lucide perline verdi l’una dopo l’altra, baciando il crocifisso d’argento e ricominciando con le avemarie a mano a mano che passavano le ore.

Marco era andato dal signor Arduini quando Stella si era indebolita, implorando qualunque aiuto potesse dargli. L’altro aveva mandato a chiamare il medico a Lizzola, che era arrivato rapidamente a cavallo. Aveva visitato Stella, le aveva somministrato un farmaco contro la febbre, aveva parlato con Marco e Giacomina e promesso di tornare l’indomani.

Enza aveva cercato di leggerne l’espressione mentre bisbigliava con i suoi genitori, ma il dottore non aveva lasciato trasparire nulla. Sembrava non esserci alcuna urgenza, ma lei sapeva che non significava niente. I medici sono come i sacerdoti. A prescindere che si tratti di un’afflizione del corpo o dell’anima,

poche cose riescono a sorprenderli, ed esternano i loro pensieri raramente, se non addirittura mai.

Enza l'aveva afferrato per il braccio prima che uscisse. Il medico si era girato, ma non era riuscita a parlare. Lui aveva annuito gentilmente ed era uscito.

Enza sbirciò fuori dalle stecche delle persiane, convinta che se Stella avesse resistito fino all'alba si sarebbe salvata; il dottore sarebbe tornato come promesso, avrebbe detto che era un miracolo, e la vita sarebbe tornata alla normalità. Non era forse stato così per il bambino dei Maj, che si era smarrito per tre giorni sulla strada per Trescore e poi era stato ritrovato? E il neonato dei Ferrante, che aveva avuto l'itterizia per sedici giorni, alla fine non era forse guarito? I Capovilla non erano sopravvissuti dopo che quattro dei loro figli avevano avuto la pertosse nell'inverno del 1903? C'erano moltissimi casi di miracoli sulla montagna. Sicuramente Stella Ravanelli sarebbe diventata la protagonista di una di quelle storie ripetute senza sosta nei paesi, per dimostrare come Dio non potesse abbandonare persone che vivevano così in alto, vicino al cielo. Di lì a qualche anno, quando Stella fosse cresciuta e avesse avuto una famiglia tutta sua, non avrebbe forse raccontato la storia della notte in cui era sopravvissuta alla febbre e ai lividi terribili?

Enza non riusciva a immaginare la casa senza Stella, che era sempre stata speciale. Non aveva ricevuto il nome di un santo o di un parente come gli altri bambini, bensì era stata chiamata così in onore degli astri che brillavano nella notte estiva in cui era nata.

Enza la visualizzò sana, ma faticò a mantenere vivida l'immagine, la mente piena di dubbi. Lottò per tutta la notte contro il senso di impotenza. A suo avviso, la situazione di Stella era ingiusta. Dopotutto, la sua famiglia aveva pagato il proprio scotto nella vita. Erano lavoratori poveri e umili che aiutavano gli altri e obbedivano al Vangelo. Avevano sempre rigato diritto. Ora toccava a Dio ricompensarli per la loro devozione. Chiuse gli occhi e immaginò gli angeli e i santi che attorniavano la sua sorellina, guarendola.

Visualizzò persino la sua famiglia in futuro. Immaginò suo padre e sua madre in veste di nonni, e i suoi fratelli e sorelle con famiglie tutte loro. Battista avrebbe insegnato i sentieri ai bambini, Eliana avrebbe mostrato loro come stare in equilibrio su un piede solo sulla recinzione di pietra, Alma avrebbe dato lezioni di cucito alle femminucce, Vittorio avrebbe insegnato ai maschietti a ferrare i cavalli, Stella li avrebbe istruiti nella pittura, la mamma si sarebbe occupata del giardino, e papà avrebbe attaccato il calesse e portato i nipotini a fare un giro. La loro vita sulla montagna sarebbe continuata come sempre; sarebbero invecchiati insieme, felici e sempre più numerosi, con una fattoria di loro proprietà.

La famiglia eterna.

Restò perplessa quando notò il respiro affannoso di Stella. La piccola aveva preso la medicina. Perché stava peggiorando?

Il colorito era quasi scomparso, il rosa delle guance si era trasformato in uno strano grigio, e le labbra era bianco gesso. Quando la bambina aprì gli occhi, lo sguardo era assente, le pupille simili a due perline nere del rosario.

Giacomina le tamponò le labbra con un panno umido e le accarezzò i capelli. Di tanto in tanto il tenue mormorio delle avemarie recitate all'unisono veniva interrotto da un gemito straziante di Stella. Alla fine, incapace di guardare ancora la sorella che si spegneva, Enza si alzò e corse fuori.

Arrivò in fondo a via Scalina. Si prese la faccia tra le mani e pianse. Non c'è nulla di peggio di non riuscire a placare la sofferenza degli innocenti. Non poteva dimenticare l'espressione terrorizzata di Stella a mano a mano che le forze la abbandonavano, e lo sguardo impotente di sua madre. Giacomina aveva superato molte febbri e lunghe notti di preoccupazione per i suoi figli, ma questa volta era completamente diversa; la malattia era stata fulminante.

Ben presto sentì le mani di suo padre sulle spalle. Quando si girò, Marco la prese tra le braccia e pianse con lei.

Dio li aveva abbandonati, gli angeli si erano congedati e i santi si erano voltati dall'altra parte. Ora Enza capì la verità di quelle ore terribili. Non stavano aspettando che Stella si riprendesse; la stavano guardando morire. Per la prima volta in vita sua, in quasi sedici anni di lotte vinte contro le tormente, le inondazioni e la povertà, si sentì sfortunata. Le braccia forti di suo padre non potevano più proteggerla, e il tocco della mamma aveva perso il suo potere benefico.

Enza e Marco rientrarono. Il fuoco si era quasi spento, e il sole sorgeva sopra il Pizzo Camino, inondando la stanza di luce. Eliana e Alma erano accanto alla testiera del letto, Vittorio e Battista ai lati. Dopo ore in ginocchio, il vecchio sacerdote si alzò e baciò per l'ultima volta il crocifisso.

Giacomina si stese sopra il corpo di Stella, piangendo tra i suoi capelli. Quindi la prese in braccio, stringendola e cullandola come aveva fatto ogni sera prima che si addormentasse. Le braccia inerti della bambina penzolavano, con i palmi rivolti verso l'alto come per essere afferrati dagli angeli, che non si erano fatti vivi nelle ore precedenti la sua morte. Gli occhi erano aperti, le ciglia folte che incorniciavano lo sguardo vacuo. Le labbra erano diventate azzurrognole come l'interno di una conchiglia.

Marco si chinò sulla moglie e la cinse con le braccia, incapace di consolarla. Sentì su di sé il peso soffocante del fallimento. Non soltanto il medico, il

sacerdote e la Chiesa l'avevano deluso; non era stato abbastanza devoto perché Dio salvasse sua figlia.

Entrambi stavano assistendo all'istante indesiderato di resa completa al mondo dello spirito, quando la vita finisce e la morte prende il sopravvento. Fu una pausa sacra, un ponte oscillante sopra l'abisso più insidioso, un momento che durò soltanto un secondo, in cui Stella era ancora con loro prima di raggiungere Dio. Fu allora che Enza urlò, abbastanza forte perché Dio la udisse. «No!» Ma era troppo tardi; la bambina era morta, la sua anima era tornata tra le stelle che le avevano dato il nome soltanto cinque anni prima.

Era forse colpa sua? Era stata Enza a proporre il picnic quel giorno. Essendo la più grande, aveva riempito la cesta e li aveva guidati lungo la montagna. Era stata *lei* a voler leggere un libro sotto il sole luminoso. Era stata *lei* a permettere agli altri di giocare nello stagno sotto le cascate. Era stata *lei* a piantare in asso Stella, e ora aveva piantato in asso l'intera famiglia. Si guardò intorno in cerca di qualcuno che la assolvesse dalla sua irresponsabilità, che perdonasse i suoi errori, ma nessuno si fece avanti per spezzare la catena dell'enorme senso di colpa. Aveva bisogno delle braccia di sua madre e di suo padre intorno a sé, ma loro stringevano Stella.

Il dolore di Giacomina era così profondo che la sua schiena, anzi tutto il suo corpo, iniziò ad alzarsi e ad abbassarsi, come aveva fatto quando aveva partorito la bambina. Cullò il cadavere inerte, sentendone l'ultimo calore. Un padre piange un figlio, ma una madre, che l'ha portato in grembo, ricorda i baci teneri, la dolce unione di due corpi innamorati, il primo palpito di una gravidanza gioiosa, i calci delicati mentre il bambino cresce dentro di lei e il momento in cui il suo ventre si apre per donare una nuova vita al mondo, e si arrende a una disperazione che non la abbandonerà mai.

Stella era l'angelo di Giacomina, sempre pronta a ridere, impertinente con le parole imparate dai fratelli più grandi e meno saggi, in totale sintonia con la magia del mondo: una fata dai capelli ricci che danzava sulla superficie della vita, assorbendo con stupore i dettagli dell'ambiente circostante, individuando le possibilità in tutto ciò che toccava, mentre esaminava l'erba sfavillante, mentre canticchiava sulle note dei venti notturni o assaporava il miracolo dell'acqua a ogni occasione, approfittandone per schizzare, fare il bagno e divertirsi. E, fugace come un acquazzone che si sposta rapido sul dolce alito di una brezza estiva, se n'era andata.

Le statue dipinte a mano di san Michele il guerriero, di san Francesco d'Assisi con l'agnello, di Maria Madre di Gesù che schiacciava il serpente verde, di sant'Antonio che stringeva i gigli in una mano e il Bambin Gesù nell'altra, di

san Giuseppe con il grembiule da falegname, e della Pietà, una madre che piange il figlio moribondo nelle sfumature del grigio, erano allineate, per il lavaggio annuale, sotto il sole splendente nel giardino della chiesa di San Nicola.

Secondo Ciro, era così che i devoti dovevano immaginare il paradiso. Dopo la morte sarebbero entrati in un giardino con una serie di santi perfetti, dalle facce prive di rughe e dai capelli folti, in attesa di accoglierli in una luce bianca, con addosso tuniche viola, azzurre e verdi, le dita di gesso lunghe e affusolate a indicare la direzione.

Forse don Gregorio trovava curiosa la sua mancanza di devozione, ma Ciro pensava che fossero i fedeli a essere strani, con le loro reliquie, l'incenso e gli oli sacri i cui poteri mistici facevano nascere, nella sua mente, più domande che risposte.

Preparò lo speciale composto di sua invenzione in un vecchio fusto di latta. Procedendo per tentativi, aveva creato una sostanza per pulire e lucidare le statue e i delicati ornamenti della chiesa. Per quel compito particolare, mescolò una tazza di argilla fresca e umida – prelevata dal letto del fiume Vò –, qualche goccia di olio d'oliva e una manciata di fiori di lavanda schiacciati. Immerse le mani nella miscela e la strizzò tra le dita fino a ottenere uno stucco morbido. Dopo essersi sciacquato le mani in un secchio d'acqua fredda, prese uno strofinaccio, attorcigliò l'estremità intorno a tre dita e intinse il tessuto nella pasta.

«Va bene, san Michele, il primo sei tu.» Fece piccoli movimenti circolari, strofinando delicatamente il composto sulla base della statua. Le lettere d'oro del nome scintillarono all'istante.

Tra tutte le statue di San Nicola, Ciro sentiva maggiore affinità con san Michele. Le gambe forti, le spalle larghe e la spada d'argento sollevata per combattere il male si confacevano al suo senso di avventura e alle sue aspirazioni di coraggio. Inoltre i capelli biondo rossiccio e gli occhi grigio-azzurri gli rammentavano i suoi. Mentre sfregava la mascella dorata del santo, decise che, nell'esercito di Dio, costui era l'unico uomo in grado di conquistare Concetta Martocci. Gli altri santi di sesso maschile, che tenevano in mano una colomba o passeggiavano con gli agnelli o avevano un bambino in equilibrio su un braccio, non sarebbero stati altrettanto efficaci. Sant'Antonio era troppo tenero, san Giuseppe troppo vecchio e san Giovanni troppo rabbioso. No, Michele era l'unico guerriero che avrebbe potuto corteggiare una bella ragazza e conquistarne il cuore.

Ignazio Farino girò l'angolo, spingendo una piccola carriola carica di sassolini azzurri. Di corporatura esile, con il naso lungo e le labbra sottili, indossava pantaloni alla zuava con spessi calzini di lana e un cappello da alpino con una

piuma di merlo infilata nel nastro sbiadito. Assomigliava più a un ragazzo vecchio che a un uomo anziano.

«Che bella.» Alzò gli occhi sulla statua di Maria appollaiata sul globo e fischiò.

«È la tua preferita?» domandò Ciro.

«È la Regina del cielo, no?» Ignazio si sedette sul muretto del giardino e guardò di nuovo la Madonna. «Da bambino fissavo la sua faccia e, quando dico fissavo, intendo fissavo. Pregavo Dio di mandarmi una moglie bellissima che assomigliasse alla Vergine Maria della chiesa di San Nicola. La ragazza più carina di Vilminore era già impegnata, così ho salito la montagna e ho sposato la più graziosa di Azzone. Aveva i capelli color oro. Graziosa fuori, ma» – prese dalla tasca una sigaretta arrotolata a mano – «molto complicata dentro. Non sposare una bella donna. Troppa fatica.»

«So come tenere a bada una donna» disse Ciro, sicuro di sé.

«Credi di saperlo. Poi le infili l'anello al dito e le cose cambiano. Le donne cambiano. Gli uomini restano come sono e le donne cambiano.»

«In che senso?»

«In tutti i sensi. Nei modi.» Ignazio si piegò. «Nella personalità. Nel desiderio per te.» Spinse avanti il corpo come per fermare una carriola impazzita. «All'inizio, oh, sì, sì, sì, ti vogliono. Poi vogliono il giardino, la casa, i figli. Poi si stancano dei loro sogni e pretendono che sia tu a renderle felici.» Alzò le mani. «Non è mai abbastanza. Mai abbastanza. Credimi, prima o poi esaurisci i modi per rendere felice una donna.»

«Non importa. Sarebbe un onore provare.»

«Lo dici ora. Non fare come me. Sii più furbo. Innamorati di una ragazza insulsa. Quelle non inacidiscono mai. Sono grate della loro razione, per quanto esigua. Una piccola perla è sufficiente. Non ambiscono mai al diamante. Le belle ragazze hanno un sacco di pretese. Porti loro le margherite, e vogliono le rose. Compri loro un cappello, e vogliono il cappotto abbinato. È un pozzo così profondo che non riesci a riempirlo. Lo so. Ci ho provato.»

«Insulsa o carina, non mi importa. Voglio soltanto una ragazza da amare, e voglio che lei ami me.» Ciro sciacquò il mantello di san Michele.

«Vuoi. Vuoi. Aspetta e vedrai» sbuffò Ignazio.

Ciro strofinò il gesso con uno straccio asciutto. «Per me è molto difficile aspettare.»

«Perché sei giovane. I giovani hanno tutto fuorché la saggezza.»

«Che cosa ti porta la saggezza?»

«La pazienza.»

«Non voglio la saggezza. Non voglio invecchiare per averla. Voglio soltanto essere felice.»

«Vorrei poterti dare la mia esperienza, per risparmiarti ciò che ho dovuto subire nella vita. Ero come te. Non credevo ai vecchi. Invece avrei dovuto ascoltarli.»

«Dimmi qualcosa che non so.»

«L'amore è come un *pot de crème*.» Ignazio mescolò una pentola immaginaria con un cucchiaio. «Vedi la signora Maria Nilo che la prepara dalla vetrina della pasticceria.» Dondolò i fianchi come la donna. «La vedi mescolare il cioccolato. Vedi il caramello cadere dal cucchiaio nella casseruola. Sembra deliziosa. La vuoi, riesci a sentirne il sapore. Passi davanti al negozio ogni giorno e pensi: *Voglio quel* pot de crème *più di qualunque altra cosa. Farei a botte pur di averlo. Morirei per un assaggio*. Un giorno ti pagano, compri il tuo *pot de crème*. Mangi rapidamente, poi ne compri un altro e un altro ancora. Mangi ogni cucchiaiata della ciotola. Ben presto la cosa che desideravi di più al mondo ti mette la nausea. Amore e *pot de crème*… la stessa cosa.»

Ciro rise. «Faticheresti a convincere un uomo affamato quando non ha avuto la sua razione. L'amore è l'unico sogno che vale la pena inseguire. Lavorerei sodo per realizzarlo. Mi costruirei un futuro! Le costruirei una casa con sette camini. Avremmo una famiglia numerosa, cinque figli e una figlia. Ti serve almeno una figlia che accudisca la madre quando è anziana.»

«Hai programmato ogni cosa. Io ho preso ciò che la vita mi ha dato.» Ignazio alzò le mani come per misurare le dimensioni del suo mondo «E non ho chiesto altro. È l'*altro* che ti mette nei guai.»

«Che peccato. Io voglio soltanto l'altro. Mi guadagno vitto e alloggio, ma voglio guadagnare denaro.»

«Quanto te ne serve?»

«Se avessi una lira tanto per cominciare, sarebbe sufficiente.»

«Davvero? Una lira?» Ignazio sorrise. «Ho un lavoro per te.»

Ciro lavò la Pietà con un panno umido. «Ti ascolto.»

«Padre Martinelli ha bisogno di qualcuno che scavi una fossa a Schilpario.» Ignazio si accese la sigaretta.

«Quanto?»

«Ti darà due lire, e tu ne restituisci una. La chiesa deve sempre ricevere la sua parte.»

«Naturalmente.» Ciro annuì. «Ma soltanto una lira per scavare una fossa?» Non poté evitare di chiedersi perché Ignazio non avesse preso accordi più vantaggiosi. Ora capiva perché non avesse mai fatto altro se non il tuttofare del convento.

Ignazio diede una boccata alla sigaretta. «Meglio di niente.» Gliela offrì. Ciro la prese e inalò il tabacco dolce. «Don Gregorio ti fa scavare gratis. Che cosa vuoi fare con la lira? Ti servono delle scarpe.» Gli guardò i piedi.

«Comprerò una spilla con cammeo per Concetta Martocci.»

«Non sprecare il denaro. Ti servono delle scarpe nuove!»

«Posso camminare scalzo, ma non posso vivere senza amore.» Ciro rise. «Come ci arrivo a Schilpario?»

«Don Gregorio dice che puoi prendere il calesse.»

Ciro si illuminò. Forse avrebbe potuto portare Concetta a fare un giro. «D'accordo, ma lo voglio per tutta la giornata.»

«Va bene.»

«Ci parli tu con don Gregorio?» domandò Ciro.

«Certo.» Ignazio gettò il mozzicone sul vialetto. Lo schiacciò e, con un calcio, lo lanciò tra gli arbusti, dove un piccolo tizzone brillò per un secondo prima di spegnersi.

Ciro aprì le porte di San Nicola per lasciare che l'aria frizzante risuonasse nella chiesa come gli accordi dei *kyrie* di Pentecoste. Tutte le superfici luccicavano. Le suore amavano credere che il loro pupillo tirasse a lucido la chiesa e il suo contenuto per l'onore e la gloria di Dio, ma la verità era che Ciro sperava di far colpo su don Gregorio perché il sacerdote lo autorizzasse a usare il calesse e il cavallo ogni volta che lo desiderava.

Il giovane strofinò le panche di mogano con la cera al limone, lavò le vetrate istoriate con acqua calda e aceto bianco, sfregò i pavimenti di marmo e lustrò il tabernacolo d'ottone. Rimosse le gocce di cera dai candelabri votivi di ferro battuto e riempì le tasche di nuove candele. La fragranza della cera d'api invase la nicchia dei santi come l'acqua di rose che Concetta spruzzava sul bucato prima di stirarlo. Ciro lo sapeva per certo perché, quando la ragazza passava, l'aria si intrideva del suo profumo.

Le statue dei santi parevano nuove di zecca. Ciro aveva restituito lucidità alle facce color crema, e vivacità alle tuniche e ai sandali. Issò san Giuseppe sul suo trespolo nella nicchia, quindi spinse il carrello con le candele e fece un passo indietro, soddisfatto dei risultati di quel duro lavoro. Si voltò quando udì un rumore di passi. Sbirciando fuori della nicchia, vide Concetta genuflettersi nella navata e infilarsi in una panca più o meno a metà strada tra l'altare e l'ingresso. Il cuore cominciò a battergli all'impazzata. La giovane aveva un velo di pizzo bianco sui capelli. Indossava una lunga gonna di lana grigia e una camicetta candida, le tinte di una colomba innocente.

Ciro si guardò i vestiti, notando l'orlo bagnato dei pantaloni, le ombre di fuliggine lungo le cuciture, gli scarponi del numero sbagliato e la camicia sudicia, che pareva la tavolozza di un tuttofare: macchie di stucco d'argilla, lucido per l'ottone e le striature nere degli stoppini carbonizzati. Nel taschino, al

posto di un fazzoletto inamidato, c'era uno straccio bianco.

Si passò le mani tra i capelli, quindi si esaminò le mezzelune nere sotto le unghie. Concetta si girò verso di lui, poi di nuovo verso l'altare. Gli incontri di quel genere, soltanto loro due in chiesa, erano rari. Fissare un appuntamento con Concetta era quasi impossibile. Aveva un padre severo, uno zio devoto, diversi fratelli e una frotta di amiche, che la circondavano stretti come il nodo dei lacci di un grembiule.

Ciro tolse lo straccio dal taschino e lo nascose dietro san Michele. Staccò l'anello portachiavi dalla cintura e ve lo posò sopra. Percorse la navata centrale, si genufletté, raggiunse la panca, si inginocchiò accanto a Concetta e giunse le mani in preghiera.

«Ciao» bisbigliò.

«Ciao.» Le sue labbra rosa e perfette si piegarono in un sorriso. Il velo le incorniciava dolcemente la faccia, come se fosse un dipinto. Ciro chiuse le mani a pugno per nascondere le unghie sporche. «Ho appena pulito la chiesa» si giustificò.

«Si vede. Il tabernacolo è uno specchio» lo elogiò Concetta.

«L'ho fatto apposta. Don Gregorio ama guardare il proprio riflesso.»

Lei aggrottò le sopracciglia.

«Sto scherzando. Don Gregorio è un sant'uomo.» Certe volte Ciro era contento di aver prestato attenzione a Edoardo, così aggiunse: «Un uomo *consacrato*».

Concetta annuì ed estrasse dalla tasca della gonna un rosario di opali bianchi. «Sono qui per la novena.» Alzò gli occhi sul rosone dietro l'altare.

«La novena è il giovedì.»

«Allora dirò il rosario da sola.»

«Ti piacerebbe vedere il giardino? Potremmo fare una passeggiata. Puoi pregare lì.»

«Preferisco pregare in chiesa.»

«Ma Dio è ovunque. Non ascolti durante la messa?»

«Certo.» Concetta sorrise.

«Non è vero. Chiacchieri con Liliana.»

«Non dovresti guardarci.»

«Non mi interessa guardare don Gregorio.»

«Forse dovresti.» Concetta scivolò via dall'inginocchiatoio e si sedette sulla panca. Ciro la imitò. Abbassò lo sguardo sulle sue splendide mani. Dal polso le pendeva un semplice braccialettino d'oro.

«Non ti ho invitato a sederti accanto a me» sussurrò lei.

«Hai ragione. Che maleducato. Posso sedermi accanto a te, Concetta Martocci?»

«Sì.»

Restarono in silenzio. Ciro si rese conto di non aver fatto un respiro profondo da quando era entrata in chiesa. Espirò lentamente, quindi fiutò il soave profumo della sua pelle, vaniglia dolce e rose bianche. Finalmente era grato a Dio per qualcosa, la vicinanza di Concetta.

«Ti piace vivere al convento?» domandò lei timidamente.

Ciro sentì una stretta al petto. L'ultima cosa che voleva da quella ragazza era la compassione.

«Non è male. Lavoriamo sodo. Abbiamo una bella stanza. Don Gregorio mi presta il calesse ogni volta che voglio.»

«Davvero?»

«Certo.» Ciro si gonfiò di orgoglio.

«Sei molto fortunato.»

«Prima o poi mi piacerebbe andare a Clusone.»

«Ho una zia laggiù.»

«Veramente? Potrei accompagnarti a farle visita.»

«Forse.» Concetta sorrise.

Un *forse* da Concetta era meglio di un *sì* da qualunque altra delle centinaia di ragazze che vivevano sulla montagna. Ciro era al settimo cielo, ma cercò di non darlo a vedere. Ignazio gli aveva insegnato a trattenersi, a evitare di dimostrare troppo interessamento. Le ragazze, secondo Ignazio, preferivano i tipi indifferenti. Ciro lo trovava assurdo, ma decise di seguire il consiglio, sperando che alla fine lo aiutasse a conquistare il cuore di Concetta. Si girò verso di lei. «Vorrei poter restare, ma ho promesso a suor Domenica di fare una consegna prima di cena.»

«Va bene.» Un altro sorriso.

«Sei bellissima» bisbigliò Ciro.

«E tu sei sporchissimo.»

«La prossima volta che ti vedrò non sarà così. E *ti rivedrò*.» Ciro si alzò e uscì dalla panca, ricordando di genuflettersi prima di andarsene. Guardò Concetta per l'ultima volta, chinando la testa, rammentando le buone maniere che le suore gli avevano insegnato a usare in presenza di una signora. Lei annuì prima di voltarsi verso il tabernacolo. Ciro saltellò praticamente fuori della chiesa e sulla piazza.

Il sole era basso, una peonia viola nel cielo azzurro polvere. Il ragazzo corse verso il convento, notando che i colori del mondo erano più vividi. Spalancò la porta, afferrò il pacco per il signor Longaretti e si avviò lungo la collina.

I passanti lo salutavano, ma non li udì. Il suo unico pensiero era Concetta e la possibilità di una lunga gita a Clusone da solo con lei. Immaginò il pranzo che avrebbe preparato, il modo in cui l'avrebbe tenuta per mano e le avrebbe

confessato i suoi sentimenti. Le sue unghie sarebbero state lisce, tonde e rosa, i loro letti bianchi come la neve, perché li avrebbe lavati con la candeggina. Da quel momento in poi Concetta l'avrebbe visto soltanto nella sua veste migliore.

L'avrebbe baciata.

Lasciò il pacco davanti alla porta del signor Longaretti. Quando tornò al convento, Edoardo stava studiando in camera.

Suo fratello lo guardò. «Te ne vai in giro per il villaggio conciato così?»

«Lasciami in pace. Oggi ho pulito la chiesa.» Ciro si buttò sulla branda.

«Devi aver fatto un ottimo lavoro. Tutto lo sporco è sui tuoi vestiti.»

«D'accordo, d'accordo. Mi faccio un bel bagno.»

«Usa la lisciva.»

«Che cosa c'è per cena?»

«Pollo arrosto. Dirò a suor Teresa che hai lavorato sodo, così si assicurerà che tu riceva il bis. Mi servono le chiavi della cappella. Ho finito i santini.»

Ciro fece per allungargli l'anello. «Le ho dimenticate in chiesa.»

«Va' a prenderle. La suora li vuole sulle panche prima di cena.»

Ciro tornò di corsa in chiesa. La serata era fredda, e rabbrividì, rimpiangendo di non aver preso il cappotto. Quando arrivò, trovò la porta sprangata, così passò per l'entrata laterale. Spinse l'uscio.

Non credette ai suoi occhi.

Concetta era tra le braccia di don Gregorio. Il sacerdote la baciava con foga. La gonna grigia era sollevata a rivelare il polpaccio liscio e abbronzato. La ragazza, in punta di piedi, sembrava una colomba prigioniera dei rami neri dell'inverno. Ciro trattenne il fiato; ebbe l'impressione di soffocare.

«Ciro!» Don Gregorio guardò su e lasciò andare Concetta, che scivolò via come se fosse sul ghiaccio.

«Ho… ho lasciato le chiavi nel vestibolo. La porta principale era chiusa.» Ciro arrossì.

«Va' a prenderle allora» disse don Gregorio, calmo, lisciandosi la fila di bottoni sulla tonaca. Il giovane li superò e andò in chiesa. Ben presto l'imbarazzo cedette il passo a una rabbia incontenibile.

Corse lungo la navata centrale, senza prendersi il disturbo di inchinarsi o di genuflettersi. Quando raggiunse il vestibolo, afferrò l'anello e lo straccio dietro la statua e li infilò in tasca, impaziente di andarsene il prima possibile. Ormai lo splendore della chiesa e la cura che aveva dedicato a ogni dettaglio quel pomeriggio non significavano più nulla. Era soltanto gesso, vernice, ottone e legno.

Aveva tolto il chiavistello quando sentì don Gregorio dietro di sé.

«Non dovrai fare parola di ciò che hai visto ad anima viva» bisbigliò il

sacerdote, sprezzante.

Ciro si girò. «Davvero, padre? Volete emanare un'ordinanza? Con quale autorità?» Fece un respiro profondo. «Mi disgustate. Se non fosse per le suore, devasterei la vostra chiesa con un'ascia.»

«Non minacciarmi, e non tornare mai più a San Nicola. Sei sollevato dalle tue mansioni.»

Ciro fece un passo avanti, a pochi centimetri dalla sua faccia. «Questo lo vedremo.»

Don Gregorio lo prese per il colletto. Il ragazzo afferrò il morbido lino nero della tonaca. «Vi definite un sacerdote.»

L'altro allentò la stretta e abbassò le mani. Ciro lo guardò negli occhi, quindi sputò davanti ai suoi piedi. E pensare che tutto il suo duro lavoro era stato per l'onore e la gloria di quel pastore indegno di un gregge ignorante! Tolse il chiavistello e uscì nel buio. Udì don Gregorio che sprangava di nuovo l'uscio.

Il sacerdote si guardò la tonaca, l'abbottonatura sgualcita e macchiata di terriccio. Immerse le dita nell'acquasantiera, lavò via le macchie color argilla e si lisciò i capelli prima di ripercorrere la navata verso la sagrestia, verso Concetta.

Lei era appoggiata al tavolo, le braccia incrociate. Si era attorcigliata i capelli in uno chignon e si era abbottonata il golf sopra la camicetta.

«Capisci perché non devi parlare con i ragazzi?» disse il sacerdote, severo.

«Sì, don Gregorio.»

«Ha scambiato la vostra conversazione per interesse nei suoi confronti» aggiunse, rabbioso. «L'hai incoraggiato, e ora si sente tradito.»

Concetta si mise le mani in tasca e fissò il pavimento. «Perché sarebbe colpa mia?»

«L'hai illuso.»

«Non è vero.»

«Si è seduto accanto a te.»

«Lavora in chiesa!» ribatté Concetta, sulla difensiva.

«Le suore l'hanno tenuto nella bambagia. È arrogante. Non prende i sacramenti né viene a messa regolarmente. Ha troppa confidenza con la congregazione.»

Lei sorrise. «Siete geloso di Ciro Lazzari? Non ci credo.»

Don Gregorio la circondò con le braccia e la tirò a sé. La baciò sul collo e poi sulla guancia ma, quando le sfiorò le labbra, Concetta si ritrasse.

«Vi ha visto mentre mi baciavate.» Si lisciò la gonna. «E se lo raccontasse a qualcuno?»

«Me ne occupo io.» Le accarezzò il braccio.

«È meglio che vada.» Dal suo tono era chiaro che avrebbe preferito di no. «Mia

madre mi sta aspettando.»

«Ci vediamo domani?»

Concetta lo guardò. Era bello e raffinato come i ragazzi della montagna non sarebbero mai stati. I suoi baci non erano goffi come quelli di Flavio Tironi, dietro il quarto pilastro del colonnato durante la festa del paese l'estate precedente; le sue mani non erano sudate né le sue conversazioni banali. Don Gregorio aveva viaggiato, era pieno di osservazioni e di opinioni politiche, e raccontava storie affascinanti su luoghi che lei non aveva mai visto, ma aveva sempre desiderato visitare. Era un uomo colto, diplomato al seminario. Conosceva le strade di Roma quanto lei conosceva quelle di Vilminore.

Don Gregorio vedeva qualcosa in lei che gli insegnanti e i precettori non si erano mai disturbati a cercare. Non la esortava a studiare matematica né la annoiava con le scienze. Invece le aveva fatto venire voglia di esplorare il mondo oltre le montagne, luoghi che era certo le sarebbero piaciuti, come le spiagge rosa di Rimini, i negozi sul Ponte Vecchio a Firenze e le scogliere viola di Capri. Le prestava libri di racconti, non tomi pieni di informazioni noiose, bensì romanzi rilegati in cuoio rosso, con trame a base di romanticismo e di avventure travolgenti.

Don Gregorio pranzava ogni domenica dai Martocci. Ospite perfetto, arrivava dopo la messa e restava fino al crepuscolo. Prestava particolare attenzione alla nonna di Concetta, ascoltando pazientemente le sue lamentele e ogni dettaglio dei suoi acciacchi. Benediceva i campi e la casa, somministrava i sacramenti, incoraggiava la famiglia a essere devota, a fare atti di carità in paese e a sostenere la chiesa.

Concetta l'aveva amato da lontano, all'istante, fin dal primo giorno che era arrivato a Vilminore. Nei mesi successivi aveva trovato esaltanti i momenti da sola con lui. Passava le ore di scuola a escogitare pretesti per andare in chiesa, con la speranza di vederlo.

Generalmente, i giovani di San Nicola erano insulsi e sciatti; lavoravano nelle miniere o nei campi e sognavano una vita semplice. Erano ragazzi come Ciro Lazzari, il tuttofare che si vestiva di stracci e che l'aveva raggiunta con nonchalance nella panca, come se avesse comprato il biglietto per il posto accanto al suo durante uno spettacolo e avesse così acquisito il diritto di rivolgerle la parola.

Per tutta la vita le avevano insegnato a scegliere il meglio in tutte le cose, a prescindere che si trattasse di un metro di lino per fare un grembiule o della più pura acqua distillata al limone per lavarsi i capelli. Sapeva che don Gregorio era un religioso con tanto di voti, ma era anche l'uomo più potente e più sofisticato della montagna. Lo voleva. A quindici anni avrebbe rinunciato all'idea di una

vita con un marito e dei figli tutti suoi pur di rimanere a casa con la madre e vedere don Gregorio ogni volta che avesse potuto. Era invaghita, ansiosa di condividere i momenti rubati, incoraggiata dalle sue attenzioni. Passare qualche lungo pomeriggio e il pranzo della domenica in sua compagnia l'avrebbe resa felice, ne era assolutamente convinta.

«Assicuratevi che Ciro non lo dica a nessuno» lo implorò. «Se mio padre dovesse scoprirlo… se qualcuno…»

Don Gregorio la strinse e la baciò per tranquillizzarla. Quando Concetta era tra le sue braccia, i rischi non contavano nulla. L'educazione ineccepibile, la morale rigida e il buonsenso svanivano di fronte ai suoi baci. Le regole che aveva promesso alla madre di rispettare fino al matrimonio si dissolvevano nell'aria come il fumo che esce da un incensiere. Disse a se stessa che non aveva nulla da temere. Nessuno avrebbe creduto alla parola di un servo anziché a quella di un sacerdote.

Don Gregorio la baciò sul collo. Concetta glielo permise; poi, lentamente, si staccò. Senza esitare, si tirò il velo sulla testa e sgattaiolò fuori.

5
Un cane randagio

Sul vassoio centrale c’erano tre piccoli polli arrosto circondati da striscioline di patate e cubetti di carote. Capienti ciotole di ceramica contenevano purè di castagne, fatto con burro, panna e sale. Suor Teresa aveva imparato ad arricchire i pasti con le castagne, che venivano arrostite per panare al posto della farina, passate per riempire i tortellini o lessate, schiacciate e servite a mo’ di contorno sostanzioso. In primavera, le suore e i giovani Lazzari non ne potevano più.

Ciro fece irruzione in cucina. «Sorella?» chiamò.

Suor Teresa uscì dalla dispensa. «Che cosa c’è?»

«Dobbiamo andare da suor Ercolina» rispose, trafelato. «*Subito*.»

«Che cos’è successo?» La suora gli porse un asciugamano caldo.

«Ho visto una cosa a San Nicola.» Ciro si tamponò la faccia, poi si pulì le mani. «Don Gregorio. Era con Concetta Martocci.» Arrossì per l’imbarazzo. «In sagrestia. Li ho colti in flagrante.»

«Capisco.» Suor Teresa prese l’asciugamano e lo gettò nel pentolone d’acqua bollente sul fuoco. Gli versò un bicchier d’acqua e gli fece cenno di sedersi. «Non è necessario che mi spieghi.»

«Lo *sapevate*?»

«Non mi sorprende» disse lei, calma.

Frustrato, Ciro alzò la voce. «Mi state dicendo che i voti non hanno nessun significato?»

«Alcuni di noi faticano a rispettarli; per altri è più facile» affermò suor Teresa, cauta. «Gli esseri umani sono capaci di atti divini, ma certe volte peccano.»

«Non ci sono giustificazioni per lui. Fate qualcosa!»

«Non ho alcuna influenza sul sacerdote.»

«Allora andate da sorella Ercolina e riferitele cosa ho visto. Portatemi con voi. Le darò i dettagli. Può rivolgersi alla madre badessa. Lo punirà come si deve!»

«Capisco. Vuoi che venga punito.» Suor Teresa si sedette. «Ad animarti è l’amore per Concetta o l’antipatia per don Gregorio?»

«Ho chiuso con Concetta, dopo ciò che ho visto. Come potrei…» Ciro si prese la testa tra le mani. Le fitte dell’amore non corrisposto gli straziarono il cuore

per la prima volta. Nulla era peggio di non avere mai l'opportunità di manifestare veri sentimenti romantici alla persona che li aveva ispirati. Quel giorno ci era andato più che mai vicino! Per mesi aveva sperato che Concetta imparasse a conoscerlo, che ricambiasse i suoi sentimenti, che alla fine si innamorasse di lui. Quanti baci aveva sognato, in tutti i punti possibili e immaginabili. Sapere che lei aveva scelto un altro – e niente meno del sacerdote del paese! – era quasi insopportabile per il suo giovane cuore.

«Povera ragazza. Crede a qualunque cosa lui le dica.»

«Sapevo che era un impostore. A San Nicola non succede nulla di mistico. È tutta una farsa. Uno sfoggio di perfezione. Don Gregorio pensa troppo ai paramenti, alle tovaglie e ai fiori da coltivare lungo il vialetto del giardino. Dà importanza alle cose sbagliate. Gestisce San Nicola come una bottega! È come uno di quegli untuosi venditori ambulanti che vengono dal Sud sui laghi del Nord per vendere gioielli da quattro soldi durante l'estate. Abbindolano le signore e rifilano loro perline di vetro a prezzi impossibili. Il modo in cui le studentesse si riuniscono intorno a don Gregorio, facendogli i salamelecchi, non è molto diverso.»

«Sì, è vero, è bello e ne approfitta. Concetta è stata ingannata, ma non devi mai disprezzare qualcuno per essersi fidato della persona sbagliata. Potrebbe accadere a chiunque.»

«La credevo intelligente.»

«Che cosa te l'ha fatto pensare?» Suor Teresa era l'insegnante di Concetta da quando aveva sei anni. Sapeva esattamente che la ragazza era sempre stata più interessata alla bellezza fisica e all'eleganza che agli studi. Investiva molte più energie nel perseguimento della raffinatezza che nello sviluppo dell'intelletto, del carattere o del buonsenso.

«Pensavo fosse… ogni cosa.»

«Mi dispiace. Anche coloro che amiamo possono deluderci.»

«Ora lo so.»

«I sacerdoti non sono perfetti…» ricominciò suor Teresa. «Don Gregorio conosce già i propri limiti, molto meglio di quanto potrai mai fare tu.»

«È convinto di non averne! Gestisce la chiesa come se fosse un re.»

Suor Teresa fece un respiro profondo. «In seminario, don Raffaele Gregorio non si è distinto per i suoi risultati negli studi né per il suo acume spirituale. A quanto si dice, se l'è cavata grazie alle buone maniere e alla personalità gradevole. Dopo aver preso i voti definitivi, non è stato assegnato al duomo di Milano. Non è stato scelto per scrivere sul giornale del Vaticano. Non è stato nominato messo del vescovo o segretario del cardinale. È stato mandato nel paese più povero sul picco più alto delle Alpi più settentrionali. È un

sempliciotto di bell’aspetto, e ne è consapevole. È anche abbastanza sveglio da sapere di poter essere importante soltanto dove non ha rivali. Dice messa come io leggo le ricette mentre cucino.»

«È un uomo consacrato! Dovrebbe essere migliore!»

«L’abito non fa il monaco.»

«Allora perché suor Ercolina gli stira i paramenti con tanta cura? Perché devo portare la biancheria d’altare su una bacchetta? Gli permettiamo di fare bella figura.»

«Una tonaca non fa di un uomo un sacerdote più di quanto un bel vestito renda una donna veramente bella, o buona o generosa o intelligente. Non confondere l’apparenza con la sostanza. La grazia è una cosa rara. Io non indosso la tonaca perché sia devota, ma perché *cerco* di esserlo. Ho lasciato mia madre e mio padre quando avevo dodici anni per diventare suora. Avevo un gran desiderio di vedere il mondo e ora faccio penitenza per il mio egoismo. Chi poteva immaginare che l’avrei visto attraverso lo scarico di un vecchio lavandino e oltre il bordo di un tagliere di legno? Eppure eccolo qui, ed eccomi qui. Nell’impazienza di vivere una magnifica avventura, ho barattato la cucina di mia madre con questa.»

Suor Teresa preparava tre pasti al giorno per le suore, e cucinava anche quelli di don Gregorio. Si alzava alle tre del mattino per infornare il pane, e Ciro lo sapeva per certo perché si svegliava per mungere le mucche. Pareva che suor Teresa avesse la mole di lavoro di una moglie e di una madre, senza l’amore e il rispetto che di solito la accompagnavano.

«Perché rimanete?» domandò Ciro.

Lei sorrise. Era davvero bella quando sorrideva; le guance rosa si illuminavano e gli occhi marroni scintillavano. Posò le mani su quelle di Ciro. «Spero che Dio mi trovi.»

Si alzò e si gettò uno strofinaccio sulla spalla. Gli diede il piatto da portare in sala da pranzo e mise le ciotole di purè di castagne su un grande vassoio.

«Non è così male. Abbiamo da mangiare, no?»

«Sì, sorella.»

«Il pollo non è mai sufficiente, ma tiriamo avanti. L’amore di Dio ci sazia, dice suor Ercolina. Devi trovare ciò che ti sazia, Ciro. Che cos’è? Lo sai?»

Il ragazzo credeva di saperlo, ma l’ultima persona cui l’avrebbe confidato era una suora. Se si conosceva almeno un pochino, era il desiderio di corteggiare e conquistare una ragazza. «Pensavo fosse Concetta.»

«Mi dispiace. Certe volte ci ritroviamo con il cuore spezzato, ma poi arriva la persona perfetta per noi, capace di aggiustarlo.»

Ciro non era pronto a dimenticare Concetta. Non avrebbe saputo spiegare

perché la amasse, sapeva soltanto che la amava. L'obiettivo di conquistarla l'aveva spinto a lavorare più sodo, più a lungo e più diligentemente, in modo da guadagnare abbastanza per portarla in giro e comprarle delle cose belle. Quale sarebbe stato il suo obiettivo ora?

Pensò a Concetta, aggiungendo nuovi dettagli a ciò che aveva osservato durante gli incontri fugaci sulla piazza, a scuola o in chiesa. Si domandò cosa facesse quando non era a San Nicola. Immaginò la sua camera da letto, con la finestra rotonda, una sedia a dondolo bianca e un soffice letto di piume circondato da carta da parati con minuscole roselline rosa. Si chiese cosa desiderasse: un'elegante catena d'oro, un anellino di smeraldi o una mantellina di pelliccia da indossare sopra il cappotto? Che cosa sarebbe diventata? Sperava di lavorare in un negozio sul colonnato? Sognava una casa in via Donzetti o una fattoria sopra il paese, a Vilminore Alta?

«Sbarazziamoci di don Gregorio» supplicò. «Aiutatemi. È un miscredente. Voi sapete come funziona la Chiesa. Datemi una mano. Io lo farei per voi.»

«Fammici pensare» disse suor Teresa.

Vedere Concetta tra le braccia di un altro non l'aveva fatto ingelosire; l'aveva rattristato. Ciro aveva sperato in un bacio per molto tempo, e ora non ne avrebbe mai ricevuto uno dalla ragazza di cui era invaghito dal primo momento in cui l'aveva vista. Il sacerdote gli aveva rubato la possibilità di essere felice, e voleva che pagasse.

Ciro si incamminò verso Schilpario. Il tragitto di otto chilometri oltre il passo avrebbe richiesto circa un'ora, perciò avrebbe avuto tutto il tempo di andare in chiesa e parlare con don Martinelli dopo il funerale per ricevere istruzioni sullo scavo della fossa.

Suor Teresa aveva preparato panini freschi, fette di salame, un pezzo di parmigiano e una borraccia d'acqua. Ciro si era sentito frustrato all'idea di dover andare a piedi, ma dopo lo scontro con don Gregorio era certo che non avrebbe più usato il calesse. Si domandò chi si sarebbe preso cura della stalla ora che era stato licenziato. Gli dispiaceva per Ignazio, che stava invecchiando e contava su di lui per sollevare i carichi più pesanti. La notizia che Ciro non lavorava più in chiesa si era diffusa rapidamente, una novità in un paese affamato di pettegolezzi.

Il passo della Presolana si curvava come una bobina di rame lungo il perimetro della montagna, serpeggiando sotto sovrappassi di pietra e allargandosi dove il bordo della gola si stendeva sopra le rocce. Ciro percorse un lungo tunnel scavato nella montagna, con le pareti – un tempo sfregiate dalle esplosioni di dinamite – ora coperte di muschio verde. Tenne gli occhi puntati sull'uscita, un

ovale di luce intensa che interrompeva l'oscurità.

D'un tratto udì uno scalpitare di zoccoli. Distinse le sagome di un tiro di cavalli che galoppava a tutta velocità, trainando una carrozza coperta oltre l'entrata della galleria. Quando sì bloccò, sentì il conducente urlare: «Sbrigati!» Si gettò contro la parete umida, aggrappandosi alla pietra con le braccia allargate. I cavalli sfrecciarono via, con le ruote della carrozza a pochi centimetri dai suoi piedi mentre la vettura superava a fatica la svolta angusta.

Il rumore assordante degli zoccoli si affievolì, e Ciro si piegò, si mise le mani sulle ginocchia e cercò di riprendere fiato, il cuore che martellava. L'idea della morte sfiorata per un pelo lo raggelò.

Non appena si fu calmato, uscì dal tunnel e continuò ad arrampicarsi lungo la montagna. Le Alpi erano punteggiate di nuovi boccioli. Da una parte, i dirupi erano tappezzati di margherite bianche; dall'altra, i lati rocciosi della gola pericolosa erano coperti da un intrico di rampicanti. Ciro rimpianse di non aver accettato la compagnia di Edoardo, perché il viaggio si stava rivelando più lungo e insidioso di quanto avesse immaginato, ma suo fratello era impegnato a preparare la liturgia per la settimana di Pasqua.

Fischiettò inerpicandosi lungo una curva ripida. Quando superò un profondo burrone dove la strada scendeva di colpo, udì un fruscio nella boscaglia. Guardò nel baratro, un crepaccio pieno di vegetazione folta, e fece un passo indietro. C'erano i lupi su quelle montagne, e immaginò che se fossero stati affamati anche solo la metà dei poveri abitanti di quei paesi, forse non avrebbe mai raggiunto Schilpario. Si mise a correre quando sentì un altro fruscio, questa volta più vicino, come se qualcuno lo stesse pedinando. Continuò e ben presto fu seguito da un cagnolino che abbaiava, un ispido meticcio bianco e nero con il muso lungo e vigili occhi marroni.

Ciro si fermò. Riprendendo fiato, chiese: «E tu chi sei?»

Il cane latrò.

«Va' a casa, amico.» Ciro scrutò la strada. Erano troppo lontani da Vilminore perché l'animale appartenesse a uno dei residenti, e inoltre l'animale era pelle e ossa, perciò era improbabile che avesse un padrone.

Ciro si inginocchiò. «Devo scavare una fossa, amico.»

Il cane lo guardò.

«Dove vivi?»

L'animale cacciò fuori la lingua rosa e ansimò.

«Ho capito. Sei orfano come me.» Lo grattò dietro le orecchie. Il pelo era pulito, ma aggrovigliato come lana spessa. Aprì la borraccia e si versò un po' d'acqua sulla mano. Il cagnolino bevve e poi scrollò la testa, schizzandolo.

«Ehi!» Ciro si asciugò la faccia con la manica. «Non spruzzarmi!»

Si avviò di nuovo. Il cane lo seguì.

«Torna a casa, amico.»

L'animale ignorò l'ordine e gli rimase alle calcagna. Il resto del tragitto passò velocemente mentre Ciro gli lanciava bastoncini da andare a riprendere. Avanti e indietro, avanti e indietro, il cane trasformò il viaggio in un gioco. Quando il ragazzo cominciò ad apprezzare la sua compagnia, era ormai arrivato a destinazione. L'entrata di Schilpario comparve in lontananza.

La sua meta, la chiesa di Sant'Antonio da Padova, costruita con grandi blocchi di arenaria estratta dalla montagna, segnava l'ingresso nel paese. Dal cortile, Ciro vide un'enorme ruota idraulica più in basso, che girava a un ritmo furioso mentre i torrenti impetuosi si riversavano sopra le pale e in una pozza limpida. Il vasto campo là dietro dava un senso di lunghezza e di profondità a Schilpario, arroccata ai piedi del Pizzo Camino.

Ciro sbirciò la via deserta. Regnava un silenzio inquietante. Alzò gli occhi verso le finestre e non vide nessuno. Le porte dei negozi erano chiuse, le tende tirate. Era come se il paese fosse stato abbandonato. Iniziò a dubitare delle istruzioni di Ignazio.

Il cane randagio lo tallonò fino all'uscio della chiesa. Ciro lo guardò. «Ascolta, devo lavorare. Cercati una famiglia che ti accolga.»

L'animale lo fissò come a dire *Quale famiglia?*

Ciro aprì la porta. Si voltò verso il cagnolino, che si era seduto sulle zampe posteriori, con tutta l'aria di volerlo aspettare. Lui scosse il capo e sorrise.

Entrò in chiesa, togliendosi il berretto. Il vestibolo era affollato. Si fece largo tra la calca fino al retro. Le panche erano piene. C'erano file di persone in piedi nelle navate. Le nicchie erano gremite, come le scale che conducevano alla cantoria. Era evidente che tutto il paese si era riunito in chiesa. Ciro era stato assunto per seppellire qualcuno di molto importante, un padrone, un sindaco, o forse un vescovo.

Era abbastanza alto per vedere oltre le teste dei fedeli. In fondo alla lunga navata centrale, ai piedi dell'altare, c'era una piccola bara aperta. Inorridito, si rese conto di non essere andato a seppellire un vecchietto, bensì una bambina. La famiglia – madre, padre e figli – era inginocchiata davanti al feretro. Indossavano vestiti puliti e ben stirati, ma il loro aspetto umile non giustificava in alcun modo la solennità del funerale o l'affluenza dei compaesani. Si stupì di vedere una famiglia povera, del suo stesso ceto sociale, così ricoperta di onori dentro una chiesa.

Giacomina, in ginocchio davanti alla bara, vi aveva posato sopra le mani come per confortare un bambino addormentato nella culla. Non aveva mai avuto il

settimo figlio che aveva promesso al marito. Com'era curioso pensare al bambino che non era mai nato mentre sua figlia era stesa nel feretro. Il profumo e i suoni di un neonato in casa addolcivano sempre l'ambiente. I più grandi avevano il loro fascino, ed era un piacere accudirli, ma un neonato diventa il fulcro della famiglia, unendola ancora di più.

Giacomina si era convinta che il mancato arrivo del settimo bambino fosse una sorta di protezione per gli altri. Aveva fatto un patto con Dio Onnipotente. In cambio della settima gioia che aveva implorato ma non aveva mai ricevuto, Lui avrebbe tenuto vicine e al sicuro le altre sei. Dio, però, non aveva mantenuto la promessa. Guardando le facce dei suoi figli, capì di non poterli confortare. La loro perdita era incolmabile quanto la sua.

Enza strinse forte la mano della madre, ammirando per l'ultima volta il dolce visetto e i ricci indomiti di Stella. Quante volte si era messa ai piedi del lettino quando Stella era piccola, per osservarla mentre dormiva! Ora non sembrava molto diversa.

Avrebbe custodito nel cuore l'immagine della sua sorellina come la ciocca di capelli che aveva tagliato e infilato in un medaglione prima che il sacerdote permettesse l'ingresso dei fedeli in chiesa. Cominciò a elencare tutte le cose che Stella era riuscita a fare nella sua breve vita. Stava imparando a leggere. Conosceva l'alfabeto. Recitava le preghiere, l'Ave Maria, il Gloria e il Padre Nostro. Cantava la ninnananna e ballava la bergamasca. Studiava la natura; era in grado di distinguere le bacche rosse velenose della cascara sagrada e le prugne commestibili che crescevano spontanee sui dirupi. Conosceva la differenza tra cervo e alce perché aveva visto i disegni nel libro di papà.

Aveva sentito parlare del paradiso, ma le era stato descritto come un mondo di fantasia, un castello sulle nuvole abitato dagli angeli. Si domandò se, negli istanti prima della morte, Stella avesse intuito cosa stava succedendo. Era troppo crudele immaginare i suoi ultimi pensieri.

La vita, decise Enza, non era ciò che ricevevi, ma ciò che ti veniva portato via. È quando si perde qualcosa che si capisce a cosa si tiene di più. Il suo rimpianto più profondo era non aver protetto la sorellina, averla delusa, dover affrontare gli anni a venire senza di lei.

Giurò di non dimenticarla mai, nemmeno per un giorno.

Il sacerdote accese un lungo fiammifero e lo tenne vicino all'incenso nel turibolo d'ottone finché fili di fumo grigio salirono arricciandosi dalle fessure quadrate del recipiente. Abbassò delicatamente il coperchio e tirò la catenella per sollevare l'urna, facendola oscillare piano mentre girava intorno alla bara. Recitò le benedizioni finché gli sbuffi di fumo nascosero il feretro minuscolo, ora simile

a una piccola nave dorata che solca le nuvole. La famiglia circondò Stella.

Il sacerdote si guardò intorno, domandandosi come far spostare la moltitudine attraverso la chiesa in modo che ciascuno potesse passare accanto alla bara e porgere l'ultimo omaggio. Ciro intuì immediatamente il problema. Diede una gomitata a due giovanotti e fece loro segno di seguirlo.

Percorse la navata e, scivolando dietro l'altare, ordinò ai suoi aiutanti di fare la stessa cosa dall'altra parte dell'edificio. Tolsero i chiavistelli alle porte laterali, in alto e in basso, facendo entrare l'aria fresca e i raggi del sole, che dissiparono le tenebre. I fedeli formarono una colonna e cominciarono a sfilare accanto al feretro, uscendo dai lati. Il sacerdote ringraziò Ciro con un cenno del capo.

Il ragazzo guardò la figlia maggiore che si alzava dietro la madre in lacrime, posandole le mani sulle spalle per confortarla. Distolse lo sguardo; vedere un legame così profondo tra madre e figlia risvegliò il suo dolore. Sgusciò fuori tra la folla. Inspirò l'aria fresca. Calcolò che ci sarebbe voluto quasi tutto il pomeriggio per trasferire i fedeli al cimitero dopo l'ultima benedizione. Sarebbero passate ore prima che potesse iniziare a scavare la fossa, e sarebbe stato buio prima di poter rientrare a Vilminore.

Udendo gli uggiolii di un cane, alzò gli occhi e vide il randagio che spuntava da dietro l'angolo dell'edificio e correva nella sua direzione. Si chinò, e l'animale gli strofinò il muso sulla mano.

«Ciao, Spruzzo» sussurrò, contento di avere compagnia.

Prese un pezzettino di salame dallo zaino e glielo diede mentre i paesani si riversavano sulle vie in ondate nere e grigie, come basse nubi temporalesche in arrivo dai dirupi.

Alcuni bambini lasciarono la chiesa tutti insieme. Ciro capì subito che erano orfani. Erano guidati da una suora con le mani infilate nelle ampie maniche nere, la testa china mentre camminava. La vista dei bimbi, che si muovevano spediti come per scansare l'attenzione, gli straziò il cuore. Aveva nostalgia di sua madre. Aveva imparato che il dolore dell'abbandono era latente; da un momento all'altro, quando meno se l'aspettava, la vista di un bambino che aveva più o meno la sua età quando Caterina l'aveva lasciato al convento riapriva la vecchia ferita, trafiggendo la sua anima fragile.

Immaginò la madre su una carrozza dorata, trainata da un tiro di cavalli neri, fermarsi davanti al convento in una mattinata invernale. Caterina avrebbe indossato il suo cappotto migliore, di velluto blu notte. Avrebbe teso le mani verso i suoi figli, invitandoli a raggiungerla. In quel sogno, erano ancora bambini. Questa volta non li avrebbe abbandonati; anzi li avrebbe fatti sedere sulla carrozza. Il conducente si sarebbe voltato: il loro padre, Carlo, che sorrideva con la soddisfazione di un uomo felice, con la coscienza pulita,

consapevole di aver bisogno soltanto di una donna innamorata e della famiglia che avevano costruito insieme.

6
Un angelo azzurro

Una nebbia argentea scese sul cimitero di Sant’Antonio da Padova quando il sole tramontò dietro la montagna. Il cancello di ferro battuto era aperto a rivelare un campo piatto, ingombro di lapidi e delimitato da una serie di cappelle funerarie.

Le famiglie illustri avevano costruito elaborati mausolei di marmo e granito che comprendevano altari esterni, portici aperti e affreschi dipinti a mano. C’erano anche strutture semplici e disadorne, in stile classico, con colonne che controbilanciavano le cappelle intarsiate con lettere d’oro.

Ciro sapeva che scavare una fossa a Schilpario non sarebbe stato facile. Sotto il paese c’erano miniere di barite e di ferro, perciò il terreno era pieno di scisto. Insistette anche quando la pala continuò a colpire la roccia, estraendo frammenti di pietra calcarea bianca, simili a perle gigantesche, e impilandoli accanto alla tomba.

La bara era sul pavimento di marmo all’entrata di un mausoleo. Coperta da un telo benedetto, era pronta per essere calata nella fossa.

Spruzzo sedeva sull’orlo della buca e guardava il suo nuovo padrone fare progressi costanti, la montagnola di terriccio accanto alla lapide che si alzava sempre di più. In precedenza, dopo la cerimonia intorno alla tomba, il feretro era stato collocato nella fossa poco profonda e coperto di rami. Non appena gli ultimi partecipanti se n’erano andati, Ciro aveva rimosso i rami, tirato fuori la bara e cominciato a scavare per oltre due metri. Dopo due ore lo scisto aveva ceduto il passo alla terra asciutta, e il ragazzo aveva scavato gli ultimi sessanta centimetri in un baleno.

Uscì dalla buca per recuperare la bara.

Anni prima, i Ravanelli avevano acquistato un piccolo appezzamento e l’avevano abbellito con un delicato angelo scolpito nel marmo azzurro. Ciro preferiva il loro fazzoletto di terra, elegante nella sua semplicità, ai mausolei lussuosi.

Posò delicatamente il feretro a terra e saltò nella fossa.

«Aspetta. Ti do una mano» disse una ragazza.

Ciro alzò gli occhi e vide la figlia maggiore dei Ravanelli. In quella luce pareva

eterea, come un angelo. I lunghi capelli corvini erano sciolti, e gli occhi squarciavano la foschia, neri come perline di giaietto. Indossava un grembiule bianco inamidato sopra un vestito a fantasia. Dopo essersi asciugata le lacrime con il fazzoletto, se lo infilò nella manica e si inginocchiò.

Ciro intuì che aveva bisogno di aiuto, che un gesto definitivo come la sepoltura della bara le avrebbe dato un po' di pace. «Va bene. Tu sollevi un'estremità e io prendo l'altra.»

Alzarono cautamente il feretro. Ciro lo posizionò per bene prima di uscire dalla fossa. Enza si inginocchiò e piegò la testa. Lui aspettò che finisse di pregare.

«Forse ora è meglio che tu vada» suggerì.

«Voglio restare.»

Ciro si guardò intorno. «Ma ora devo coprire la bara.» Si appoggiò alla pala.

«Lo so.»

«Sei sicura?»

Enza annuì. «Non voglio lasciare mia sorella.»

Spruzzò uggiolò. Enza allungò la mano e il cagnolino si avvicinò.

«C'è qualcosa da mangiare nel mio zaino» disse Ciro.

Enza lo aprì e trovò l'ultimo pezzetto di salsiccia.

«Se hai fame, serviti pure» aggiunse lui.

«Grazie.»

Il sorriso di Enza riempì Ciro di calore benché fosse in un cimitero, accanto a un mucchio di terra fredda. Sorrise a sua volta.

Lei diede a Spruzzo qualche pezzettino di salsiccia mentre Ciro spalava. Livellò uniformemente la superficie finché fu liscia e alla stessa altezza delle altre tombe. Quando ebbe finito, Enza lo aiutò a spostare le pietre calcaree.

Quindi rimise i rami sulla tomba finché la terra non fu più visibile tra le fronde di ginepro e di pino portate dalle signore della chiesa. Enza prese alcuni lunghi rami di mirto fresco dalla pila che aveva raccolto quel mattino e creò un bordo intorno al sepolcro. Fece un passo indietro. *Carina*, pensò.

Ciro recuperò la pala e il piccone mentre Enza piegava con cura il panno benedetto.

«Devo restituirlo al sacerdote.»

«Lo so.» Lei si infilò il tessuto sotto il braccio. «Lo usano a ogni funerale.»

«Stiri i paramenti?»

«Ogni tanto. Le signore del paese fanno a turno per stirare i paramenti e cucinare per il sacerdote.»

«Niente suore a Schilpario?»

«Soltanto quella che gestisce l'orfanotrofio, ed è troppo occupata per svolgere altre mansioni.»

Enza lo guidò fuori del cimitero. Spruzzo li seguì scodinzolando.

«Da qui in poi posso andare da solo» disse Ciro. «A meno che tu non voglia mostrarmi la strada.» Sorrise.

«La canonica è dietro la chiesa. Come in ogni paese di ogni provincia italiana.»

«Non è necessario che tu mi dia spiegazioni sulle chiese.»

«Stai studiando per diventare sacerdote?» Enza pensò che fosse plausibile, dato che indossava i vestiti dei poveri e molti abbracciavano la vita religiosa perché era un'alternativa valida alle miniere o ad altri lavori faticosi come la lavorazione della pietra.

«Ti sembro un sacerdote?»

«Non lo so. I sacerdoti hanno lo stesso aspetto di tutti gli altri.»

«Be', diciamo soltanto che non prenderò mai i voti.»

«Fai il becchino, allora?»

«Questa è la mia prima volta, e spero anche l'ultima.» Ciro si rese conto di essere stato scortese. «Scusa.»

«Ti capisco. Non è un compito piacevole.» Sorrise. «Io sono Enza.»

«Ciro.»

«Da dove vieni?»

«Vilminore.»

«Ci andiamo per la fiera. Vivi in paese o in una fattoria?»

«Al convento.» Ciro si stupì della facilità con cui l'aveva detto. Di solito, quando parlava con le ragazze, era riluttante a raccontare di San Nicola e di come fosse cresciuto.

«Sei orfano?»

«Mia madre ci ha lasciati lì.»

«*Ci* ha lasciati? Hai fratelli e sorelle?»

«Un fratello, Edoardo. Non come te. Com'è crescere in una famiglia numerosa?»

«Rumoroso.» Enza sorrise.

«Come il convento.»

«Credevo che le suore fossero silenziose.»

«Anch'io. Finché non sono andato a vivere da loro.»

«Dunque non sei stato contagiato dalla loro devozione?»

«Non molto.» Ciro sorrise. «Ma non è colpa loro. È solo che, secondo me, le preghiere non vengono esaudite molto spesso, se non addirittura mai.»

«Ma è per questo che si ha bisogno della fede.»

«Le suore continuano a ripetermelo, ma dove dovrei trovarla?»

«Nel tuo cuore, immagino.»

«Ci sono altre cose nel mio cuore.»

«Ad esempio?»

«Forse un giorno lo scoprirai» disse timidamente Ciro. Enza raccolse un bastoncino e lo lanciò lungo la strada, e Spruzzo corse a prenderlo.

Entrarono in città. La ragazza notò che camminavano con un'andatura simile. Non fu costretta ad allungare il passo per tenergli dietro benché fosse più robusto e più alto di lei.

«Tua madre era malata?»

«No, mio padre è morto, e non poteva più prendersi cura di noi.»

«Deve essere stato molto triste per lei.»

In tutti quegli anni, Ciro non aveva mai pensato ai sentimenti di sua madre. L'osservazione di Enza lo indusse a riflettere su cosa doveva aver passato. Forse aveva sentito la mancanza dei suoi figli quanto loro avevano sentito la sua.

«Come sei finito a scavare la fossa di mia sorella?»

«Mi ha mandato Ignazio Farino. È il tuttofare di San Nicola. Lavoro per lui.» Per tutta quella lunga giornata, Ciro si era chiesto cosa avesse provocato la morte di Stella. Anche se aveva origliato delle conversazioni, si diceva sempre poco quando a morire era un bambino. «Non voglio procurarti altra sofferenza, ma mi piacerebbe sapere cosa è successo a tua sorella.»

«La febbre. E aveva dei lividi orribili. È accaduto molto velocemente. Quando l'ho riportata a casa dalla cascata, la febbre l'aveva ormai consumata. Ho continuato a sperare che il dottore potesse aiutarla, ma non ci è riuscito. Non lo scopriremo mai.»

«Forse è meglio così» disse dolcemente Ciro.

«Ci sono due tipi di persone a questo mondo. Quelle che vogliono conoscere i fatti, e quelle che vogliono inventare una bella storia per stare meglio. Vorrei appartenere alla seconda categoria. Ho badato a Stella il giorno prima che morisse.»

«Non devi dare la colpa a te stessa. Forse non dovresti darla a nessuno, bensì accettare che questo è il destino di Stella e che non puoi fare niente per cambiarlo.»

«Vorrei riuscire a crederci.»

«Se cerchi il significato di tutto ciò che succede, resterai delusa. Certe volte non ci sono ragioni dietro le cose terribili che accadono. Mi domando: se conoscessi le risposte, mi sarebbe d'aiuto? Rimango sveglio a chiedermi perché non ho i genitori e cosa ne sarà di me e di mio fratello ma, quando arriva il mattino, mi rendo conto che non si può cambiare quello che è già successo. Posso soltanto alzarmi, svolgere le mie mansioni, arrivare alla fine della giornata e trovarne i lati positivi.»

«Stella era una parte importante della nostra felicità.» La voce di Enza si

incrinò. «Non voglio dimenticarla.» Soffocò le lacrime.

«Non la dimenticherai. Ne so qualcosa. Quando perdi qualcuno, quella persona occupa un posto più grande nel tuo cuore, non più piccolo. Cresce ogni giorno, perché non smetti di amarla. Vorresti parlarle. Hai bisogno dei suoi consigli. Ma non sempre la vita ci dà ciò di cui abbiamo bisogno, ed è difficile. O almeno, lo è per me.»

«Anche per me.»

Mentre camminavano nella penombra, Ciro decise che Enza era più bella di Concetta. Era bruna, come un lago nero sotto la luna, mentre Concetta era leggera e ariosa, come l'aquilegia in primavera. Decise che preferiva il mistero.

Enza aveva arti sottili e mani benfatte. Si muoveva con grazia e parlava con eloquenza. Gli zigomi, il naso diritto e il mento pronunciato erano tipici dell'Italia settentrionale. Ma aveva qualcosa che lui non aveva mai visto in nessuna ragazza: era curiosa e attenta. Assorbiva i dettagli del mondo circostante, sensibile ai sentimenti degli altri e rapida a reagirvi. L'aveva notato in chiesa quel mattino e ora, durante quella conversazione. Concetta, invece, dedicava le sue energie a coltivare la bellezza fisica e il potere che le conferiva.

Ciro aveva conosciuto Enza nel momento della sua massima vulnerabilità, e voleva aiutarla. Si sentiva in dovere di fare il possibile. Aveva usato il vigore fisico mentre lavorava, ma ora voleva condividere la sua forza morale. Con lei non c'erano momenti di imbarazzo; parevano aver instaurato un legame immediato e confidenziale. Ciro sperava che il tragitto fino alla canonica fosse più lungo di quanto ricordasse; voleva passare altro tempo con quella splendida ragazza.

«Vai a scuola?» le chiese.

«Ho quindici anni. Ho finito l'anno scorso.»

Ciro notò con piacere che erano coetanei. «Aiuti tua madre in casa?»

«Aiuto mio padre nella stalla.»

«Ma sei una femmina.»

Enza scrollò le spalle. «L'ho sempre fatto.»

«Tuo padre fa il fabbro?»

«Fa il conducente da e per Bergamo. Abbiamo un vecchio cavallo e una bella carrozza.»

«Siete fortunati.» Ciro sorrise. «Se li avessi anch'io, andrei in ogni paese delle Alpi. Farei viaggi a Bergamo e a Milano ogni volta che ne avessi la possibilità.»

«E oltre il confine con la Svizzera? Sembri svizzero. I capelli chiari.»

«No, sono italiano. Di cognome faccio Lazzari.»

«Certe volte gli svizzeri hanno cognomi italiani.»

«Ti piacciono gli svizzeri? Allora, svizzero sia» scherzò Ciro.

Enza lo superò, quindi si voltò. «Flirti con tutte le ragazze che conosci?»

«Soltanto con alcune.» Lui rise. «E tu fai sempre domande come questa?»

«Soltanto se mi interessa la risposta.»

«C'è una ragazza che conosco» ammise Ciro. Pensò a Concetta, e le delusione si fece sentire di nuovo. Il bacio tra lei e don Gregorio era impresso nella sua memoria come l'immagine dell'inferno nell'affresco sopra l'altare.

«Una sola?»

«Concetta Martocci.»

«Concetta. Che bel nome.»

«Sì. Le si addice. È piccola e bionda.» Ciro lanciò un'occhiata a Enza, che era alta quasi quanto lui. «La spiavo in chiesa. La verità è che la cercavo ovunque. Aspettavo sul colonnato che passasse. A volte per ore.»

«Ricambiava i tuoi sentimenti?»

«Quasi.»

Enza rise. «Scusa, non ho mai sentito nessuno descrivere l'amore con un *quasi*.»

«Be', la amavo da lontano, diciamo. Ma si dà il caso che lei ami un altro.»

«Perciò la tua storia d'amore ha un finale triste.»

Ciro alzò le spalle. «Non è l'unica ragazza di Vilminore.»

«Continui a ripetertelo. Puoi essere il principe delle Alpi, che corteggia le ragazze con il suo fascino e la sua pala.»

«Ora ti prendi gioco di me!»

«Niente affatto. Credo che tu non abbia nulla di cui preoccuparti. Ci sono molte ragazze sulle Alpi. Ad Azzone e più in alto. Oppure a Lucerna. Lì sono bionde, minute e graziose. Come piacciono a te.»

«Cerchi di sbarazzarti di me?» Ciro si fermò e si mise le mani in tasca.

Enza si girò nella sua direzione. Si strinse il fiocco del grembiule, quindi lisciò il davanti. «Dovresti avere ciò che desideri. Tutti dovrebbero averlo.»

«Tu che cosa vuoi?»

«Voglio restare su questa montagna e rimanere con i miei genitori quando saranno vecchi.» Enza fece un respiro. «Prima di addormentarmi immagino la mia famiglia. Sono tutti sani e al sicuro. C'è abbastanza farina nel bidone e abbastanza zucchero nel barattolo. Le galline decidono che è una buona giornata e fanno abbastanza uova per preparare una torta. Non desidero altro.»

«Non vuoi una catena d'oro o un cappello nuovo?»

«Certe volte, sì. Mi piacciono le cose belle. Ma se dovessi scegliere, preferirei la mia famiglia.» Enza infilò le mani nelle tasche del grembiule.

«I tuoi genitori ti hanno scelto un marito?»

«Se l'hanno fatto, non mi hanno detto chi sia.» Enza sorrise. Era strano che

Ciro le avesse fatto quella domanda proprio quel giorno. La morte di Stella l'aveva costretta a crescere, o almeno a ponderare le scelte che la aspettavano nell'età adulta. Ora, tuttavia, si rese conto che per avere una vita piena occorre costruirla.

«Forse non l'hanno ancora scelto.» Ciro si appoggiò alla pala.

«Preferirei che non lo facessero. Voglio essere io a scegliere chi amare. E, più di ogni altra cosa, voglio rivedere mia sorella.» Enza iniziò a piangere, ma poi si trattenne. «Così farò del mio meglio in questa vita per essere sicura che la vedrò nella prossima. Lavorerò sodo, dirò la verità e mi renderò utile per le persone che mi vogliono bene. O almeno, ci proverò.» Tirò fuori il fazzoletto dalla tasca, voltò le spalle a Ciro e si asciugò le lacrime.

D'istinto, lui si avvicinò e la circondò con le braccia. Anche se negli ultimi minuti aveva cercato un pretesto per abbracciarla, si meravigliò che l'impulso di confortarla venisse da una compassione sincera, non dal semplice desiderio.

Il profumo della terra e della sua pelle la avvilupparono quando Ciro la tirò a sé.

Enza provò un senso di sollievo. Un po' di gentilezza era un toccasana dopo una giornata passata a consolare gli altri. Si appoggiò al suo petto e diede libero sfogo alle emozioni, piangendo fino a restare senza lacrime. Chiuse gli occhi e gli permise di stringerla.

Ciro fu pervaso dalla soddisfazione. Enza pareva entrare naturalmente tra le sue braccia. Tra loro c'era una familiarità che lo fece sentire utile. Scoprì dentro di sé una determinazione di cui non si era mai reso conto prima.

Era sempre stato giudicato in base a quanto impegno mettesse nel lavoro, a quanti compiti riuscisse a completare dall'alba al tramonto. La diligenza era il suo biglietto da visita e il fondamento della sua buona reputazione: aveva costruito la propria autostima a poco a poco.

Non aveva immaginato quanto si sarebbe sentito utile prendendosi cura di una persona. In cuor suo trovò una nuova consapevolezza. Aveva sempre pensato che una ragazza fosse un mistero emozionante, ma non aveva mai creduto che potesse essere anche una vera compagna, che la conversazione con lei potesse appagarlo o addirittura insegnargli qualcosa.

Enza si staccò. «Sei venuto a scavare una fossa, non a parlare con me.»

«Ma ti ho trovata.» Ciro la prese tra le braccia e la baciò. Quando le sfiorò le labbra con le sue, la sua mente volò agli avvenimenti di quella giornata. Si sforzò di ricordare la prima volta che l'aveva vista. Aveva notato prima altre ragazze tra la folla e poi lei, oppure era l'unica ad aver attirato la sua attenzione? Come era arrivato fino a quel punto, come era possibile che gli permettesse di baciarla quando aveva le mani sporche e di certo non era al suo meglio? Sarebbe

mai arrivato il giorno in cui avrebbe corteggiato una ragazza tirato a lustro come un bottone di vetro?

Enza sentì il cuore che batteva forte quando le loro bocche si toccarono, la tristezza di quella giornata alleviata dall'incontro inatteso con quel ragazzo di Vilminore. Forse i loro baci, il mescolarsi dei loro respiri, le avrebbero mostrato come vivere all'ombra del dolore. Forse i suoi momenti più bui avevano trovato un po' di luce; forse Ciro poteva guarire la sua sofferenza e sostituirla con la comprensione. Forse quel giovane era una specie di angelo, alto e forte, con la pelle lentigginosa e le mani callose, così diverse da quelle morbide dei ricchi e degli eruditi. Dopotutto, aveva depositato Stella sana e salva nella fossa. Forse era stato mandato per seppellire sua sorella sulla montagna che la bambina conosceva e amava, rendendola per sempre parte di quel luogo.

Ma non importava cosa fosse o da dove venisse. Enza era sicura che avesse un cuore buono, perché era stato allevato dalle suore del convento, e che fosse in grado di soddisfare il suo anelito. Più tardi avrebbe avuto tutto il tempo di domandarsi perché avesse permesso a uno sconosciuto di baciarla in via Scalina. Da parte sua, non c'era stata alcuna esitazione, perché non c'era alcun mistero. Capiva Ciro al volo, anche se non era certa del perché.

Nel paesino, tuttavia, vigevano delle regole di corteggiamento. Il pensiero che un vicino la vedesse mentre baciava un ragazzo lì all'aperto la fece tornare in sé. Come al solito, la sua natura pratica ebbe la meglio sul suo cuore romantico.

«Ma ami un'altra.» Trovò un pretesto per fare un passo indietro pur non avendone alcuna voglia.

«Suor Teresa dice che quando una ragazza ti spezza il cuore, ne arriva un'altra ad aggiustarlo.»

Enza sorrise. «Sono la migliore cucitrice di Schilpario. Lo dicono tutti. Ma non saprei come aiutarti a ricucirlo. Prima devo pensare al mio, sai.» Corse lungo le scale della canonica e suonò il campanello. Ciro si affrettò a seguirla.

Padre Martinelli aprì la porta. Sulla soglia pareva molto più basso che sull'altare. La tonaca bianca e la fascia dorata l'avevano fatto sembrare gigantesco, ma la veste nera lo rimpiccioliva.

«Il telo, don Martinelli.»

«Va bene. Buonasera.» Il sacerdote fece per chiudere l'uscio. Ciro lo bloccò con il piede.

«Ignazio Farino ha detto che mi avrebbe pagato due lire.»

«Sei un becchino costoso.» Il sacerdote affondò la mano nella tasca e gli porse i soldi. Ciro gli restituì una lira. «Per la chiesa.» L'altro prese il denaro, grugnì e chiuse la porta.

«Gentile, da parte tua» commentò Enza.

«Non farti illusioni sul mio conto. Erano questi i patti.»

Enza guardò il cielo buio, una distesa color lavanda con striature dorate che assomigliavano a fili ricamati. Quella sera un cielo stupendo aveva accolto l'anima di sua sorella.

«Dov'è il tuo cavallo?»

«Sono venuto a piedi.»

«Da Vilminore? Non puoi valicare il passo quando è buio. Potresti inciampare, o peggio.»

Spruzzo starnutì.

«E il tuo cane?»

«Non è mio.»

«Ma ti segue ovunque.»

«Perché non sono riuscito a liberarmene. Mi ha seguito quassù oltre il passo. Ho commesso l'errore di dargli da mangiare.»

«Ti ha scelto.» Enza si inginocchiò per accarezzare il cagnolino.

Ciro la imitò. «Preferirei che fossi *tu* a scegliermi.»

Enza lo guardò negli occhi e non riuscì a decidere se fosse il tipo da dire cose carine a tutte le ragazze, o se avesse davvero un debole per *lei*. Non sarebbe stato il primo giovane ad approfittarsi di una ragazza triste, ma Enza concluse che avrebbe dovuto fidarsi di ciò che vedeva in lui anziché pensare al peggio.

«Come sai, questa chiesa è dedicata a sant'Antonio da Padova, il santo degli oggetti smarriti. È un segno. Spruzzo si era smarrito, ti ha trovato e voleva trovarti. Devi tenerlo con te.»

«Altrimenti?»

«Altrimenti sant'Antonio si dimenticherà di te e, quando avrai più bisogno di lui, quando ti smarrirai, non ti aiuterà a trovare la strada.»

Quando Enza parlava dei santi, Ciro avrebbe quasi voluto credere in loro. Non riusciva a immaginare una simile fede personale, in cui i santi erano pronti a eseguire gli ordini degli uomini. Aveva lucidato ogni statua di San Nicola, e non aveva mai percepito alcun potere dietro le effigi di gesso. Come faceva quella ragazza a essere sicura che le schiere celesti vegliassero su di lei?

«Vieni con me» disse Enza. «Ti porto a casa.»

«Sai guidare la carrozza?»

«Da quando avevo undici anni» rispose, orgogliosa.

«Voglio proprio vedere.»

Percorsero via Scalina, seguendo Spruzzo, che trotterellava davanti a loro come se fosse stato adottato ufficialmente. Le lampade a olio illuminavano il sentiero fino all'ingresso della vecchia casa di pietra dei Ravanelli. Il cortile era pieno di gruppetti di visitatori venuti a fare le condoglianze. Dentro, la casa traboccava di

vicini e di amici, che avevano portato cibo e conforto alla famiglia.

«Fammi parlare con mio padre» disse Enza. «Mi serve il suo permesso.»

Ciro la seguì mentre Spruzzo aspettava fuori, sull'erba.

Quando il ragazzo guardò il tavolo – carico di panini fatti in casa, formaggio fresco, prosciutto, polenta fredda e piatti di tortellini alla salsiccia –, gli venne l'acquolina in bocca. Sulla mensola sopra il focolare notò diverse torte in teglie di stagno, che gli rammentarono i dolci natalizi del convento. Ogni dicembre consegnava le torte al rum di suor Teresa a tutta Vilminore. Una caffettiera smaltata era posata su un treppiede, accanto a una caraffa di panna. Tutte le panche e le sedie erano occupate.

C'erano bambini ovunque, impegnati ad arrampicarsi sulla scala del soppalco, a correre sotto il tavolo, a giocare ad acchiappino sfrecciando attraverso la casa e precipitandosi fuori. Pensò che una giornata terribile era stata rallegrata dalle risate dei bimbi dopo la morte di una loro coetanea.

Provò una fitta improvvisa di rimpianto al pensiero di tutto ciò che non aveva mai avuto, con amici e parenti che riempivano le stanze e portavano una ventata di vita. La casa, arredata con semplicità, era pulita e accogliente, e gli amici sembravano sinceri. *Di che altro aveva bisogno un uomo per essere felice?*, si chiese.

Una donna versò un caffè a Giacomina mentre Marco ascoltava altri uomini che tentavano di distrarlo raccontando storie delle miniere. Ciro ricordò di averli visti ai piedi dell'altare quel mattino e sentì un nodo in gola.

Enza andò da suo padre. Gli sussurrò qualcosa all'orecchio, e lui annuì e guardò Ciro, squadrandolo, mentre la ragazza si inginocchiava davanti a Giacomina. Le accarezzò la mano e la baciò sulla guancia.

Prese due pere, alcuni piccoli panini e un cavazune, un dolce a forma di calzone con un ripieno di ricotta e miele, e li mise in uno strofinaccio inamidato. Raggiunse Ciro sulla soglia. «Papà dice che possiamo prendere la carrozza.»

«Prima di andare posso salutare i tuoi genitori?»

Quel giorno, qualunque sentimento Enza avesse nel cuore era amplificato. «Certo» mormorò, sorpresa e commossa dalla delicatezza di Ciro.

Annodò lo strofinaccio e posò il cibo sul tavolo. Portò Ciro da suo padre. Il ragazzo gli strinse la mano e gli fece le condoglianze. Poi Enza gli presentò la madre. Ciro espresse il suo cordoglio, ricordando di chinare il capo davanti alla padrona di casa.

Poi seguì Enza lungo un vialetto di pietra fino alla stalla mentre Spruzzo abbaiava davanti alla porta. Lei afferrò una piccola lampada a olio ed entrò nel fienile, dove la luce tinse ogni cosa – il fieno, le pareti, la mangiatoia, il cavallo – di un color oro lattiginoso. Cipi era nel suo box, protetto da una coperta.

«Puoi togliere la coperta di mussola dalla carrozza.» Enza scoprì il cavallo, che le strofinò il muso sul collo.

«Vuoi che attacchi la carrozza?»

«Ci penso io.» Enza portò Cipi fuori del box. «Tu puoi dargli da mangiare.»

Ciro prese un secchio d'avena dalla mangiatoia e lo collocò dove l'animale potesse raggiungerlo.

Enza aprì la porta e fissò la lampada al gancio della carrozza. Andò alla pompa esterna e diede un po' d'acqua fresca a Spruzzo, che la bevve avidamente. Quindi si lavò le mani e la faccia, asciugandosi con il grembiule. Ciro la imitò, tamponandosi il viso con il fazzoletto da collo.

Enza salì a cassetta. «Non dimenticare la cena.» Ciro prese il cibo e salì a sua volta. Lei prese le redini mentre Spruzzo saltava sul sedile e si accomodava tra loro.

Enza schioccò le redini; Cipi uscì dal fienile e imboccò la strada principale che serpeggiava attraverso Schilpario. Il cuore del paese, un corridoio di edifici che fiancheggiavano la via, era inondato di luce lunare azzurro pallido. La carrozza percorse l'angusta strada di pietra finché le mura della città non cedettero il posto all'ingresso della Presolana.

La via si snodava lungo la montagna come un nastro di velluto nero, con la lampada che proiettava un intenso raggio bianco nell'oscurità. Ciro osservò Enza che maneggiava abilmente le redini. Sedeva dritta come un fuso, con una postura perfetta.

«Parlami del tuo anello» disse la ragazza.

Lui ruotò il cerchietto d'oro sul mignolo. «Temo che tra poco diventerà troppo stretto.»

«Ce l'hai da molto tempo?»

«Da quando mia madre se n'è andata. Era suo.»

«Ti dona.»

«È l'unica cosa che ho della mia famiglia.»

«Non è vero. Scommetto che hai gli occhi di tua madre, o il suo sorriso, o il suo colorito.»

«No, assomiglio a mio padre.» Ogni volta che qualcuno gli chiedeva di Caterina, Ciro cambiava argomento, ma Enza non era stata invadente. «Mio fratello, invece, ha preso da nostra madre. Io non le assomiglio affatto, in realtà.»

«Mangia qualcosa. Starai morendo di fame.»

Ciro addentò un panino al formaggio. «Io ho sempre fame.»

«Com'è vivere al convento? Quando ero piccola, sognavo di diventare suora.»

Ciro mise il braccio sullo schienale. «Non dovresti baciare i ragazzi, allora.»

«Non fare quella faccia compiaciuta.»

«Come fai a vedere la mia faccia? È buio pesto.»

«Ci vedo benissimo. La lampada è carica.» Enza allentò un poco le redini e Cipi rallentò.

«Non devi nemmeno guidarlo. Conosce la strada» osservò Ciro.

«Papà passa di qui quando gli affari vanno bene.»

«Come vanno in questo periodo?»

«Malissimo. Ma sta per arrivare l'estate, e allora andranno meglio.»

«Ci rivedremo quest'estate?»

«Andiamo sul lago di Endine.»

«Davvero?»

«Alloggiamo dai nostri cugini. Dovresti venire anche tu.»

«Non voglio essere invadente.»

«Ai miei fratelli farebbe piacere un poco di compagnia. Vanno a pescare. Fanno escursioni ed entrano nelle grotte. Battista dice che sulla montagna ci sono caverne di sabbia azzurra.»

«Ne ho sentito parlare! Anche tu vai a pescare?»

«No. Io cucino, pulisco e aiuto la zia con i bambini. Come le tue suore. Un sacco di lavoro, e non mi pagano nemmeno» scherzò Enza.

Svoltò sulla piazza di Vilminore. Alcuni residenti erano fuori dopo la passeggiata. Sul colonnato, i vecchi giocavano a carte sui tavolini mentre una madre spingeva una carrozzina, cercando di calmare un neonato. Gli zoccoli di Cipi picchiettarono sull'acciottolato quando Ciro prese le redini e guidò il cavallo verso l'entrata del convento.

«Grazie per il passaggio. Mi dispiace che tu debba tornare indietro da sola.»

«Non preoccuparti per me. Cipi conosce la strada. Ricordi?»

«È meglio che vada» disse Ciro, ma non si mosse. Non era pronto a scendere dalla carrozza né a concludere la serata.

«Non ti bacerò di nuovo» disse dolcemente Enza.

«Ma…»

Gli diede il cibo.

«Buonanotte, Ciro. Ricorda, sant'Antonio si prenderà cura di te se tu ti prenderai cura di Spruzzo.»

«Quando ci rivediamo?»

«Quando vuoi. Sai dove vivo.»

«La casa gialla in via Scalina.»

Ciro smontò, tenendo tra le braccia Spruzzo e gli avanzi. Si voltò per aggiungere qualcos'altro, ma Cipi era già uscito dalla piazza e si era diretto verso la strada.

I capelli di Enza svolazzavano come un velo. Come sembrava piccola sulla

panca della carrozza! Quando la vettura svoltò verso il passo, la lampada illuminò la fiancata di legno. «Aspetta!» urlò Ciro, ma era già svanita.

Conosco quella carrozza, pensò lui.

Sembrava quella che aveva portato via sua madre. Poteva essere la stessa? Aveva avuto la sensazione che l'incontro con Enza fosse stato combinato dal destino, e ora ne aveva la certezza. Non vedeva l'ora di dirlo a Edoardo, che forse aveva ricordi più vividi dei suoi. O forse stava soltanto immaginando le cose in quella giornata piena di fosse e di lacrime.

I lembi di nuvole sopra la luna si dissolsero, lasciando una moneta dorata nel cielo. Una luna fortunata. *Questa sera*, pensò Ciro, *la vita è bella*. Se fosse stato il tipo da pregare, avrebbe addirittura potuto ringraziare Dio per la sua buona sorte. Aveva una lira in tasca. Aveva conosciuto una ragazza carina e l'aveva baciata. Non era stato come gli altri baci che aveva ricevuto né Enza era come le altre ragazze che l'avevano preceduta. Lei l'aveva *ascoltato*, e quello era un dono più dolce di qualunque bacio. Ciro, tuttavia, avrebbe impiegato anni per capirlo.

Aprì la porta ed entrò nel vestibolo. Edoardo saltò su dalla panca. «Sei tornato. Grazie a Dio.»

«Che cosa c'è?»

«Che cos'è quello?» Edoardo guardò il cagnolino.

«Questo è Spruzzo.»

«Non puoi tenere un cane in convento.»

«È per suor Teresa. Dice che c'è un ratto in cucina.»

Ciro fece per avviarsi verso la rimessa. Edoardo lo fermò. «Ci aspettano in cucina.»

«Chi?»

«Le suore.»

Ciro lo seguì. «Che cosa succede?» L'inquietudine sostituì la soddisfazione di qualche minuto prima.

L'uscio della cucina era chiuso, ma la luce filtrava dalle fessure dello stipite. Ciro ordinò a Spruzzo di restare fuori, mentre Edoardo apriva la porta.

Le suore erano riunite intorno al tavolo. Alcune sedevano su sgabelli, altre erano in piedi. Suor Teresa se ne stava in disparte, con espressione preoccupata.

«Dobbiamo fare una votazione?» domandò Ciro. «Se è così, voto per piantare più olivi che viti l'anno prossimo.»

Le suore, che di solito apprezzavano le sue battute, non erano in vena di scherzare quella sera.

«Prima che mi puniate per qualunque cosa abbia fatto…» Ciro tirò fuori la lira

dalla tasca. «Per voi.» La porse a suor Domenica, i cui capelli bianchi spuntavano fuori del soggolo, un segno certo che era arrivata alla riunione in tutta fretta.

«Grazie» disse. Si alzò un mormorio di gratitudine.

«Abbiamo un problema molto serio.» Suor Ercolina si sistemò gli occhiali dalla montatura metallica e si drizzò come una fronda di palma la domenica di Pasqua. Incrociò le braccia dentro le maniche. «Siamo state felici di avervi qui, ragazzi. Edoardo, sei stato uno studente impeccabile e, Ciro, non sappiamo come avremmo gestito il giardino, le galline e la manutenzione del convento e della chiesa senza di te…»

«È per don Gregorio, vero?» la interruppe Ciro, ma aveva la bocca così secca da non riuscire a deglutire. Prese la brocca e si versò un bicchier d'acqua.

«Ha chiesto di allontanarvi immediatamente dal convento» spiegò la suora.

Ciro guardò Edoardo, che era diventato bianco come un lenzuolo. Posò le mani sul tavolo e annuì, incredulo. I fratelli Lazzari avevano avuto due famiglie nella loro breve vita. Avevano perso la prima perché il padre era morto e la madre non aveva saputo costruirsi una vita da sola. Ora erano state le sue azioni contro il sacerdote del paesino a provocare la perdita della seconda. Si erano abituati al proprio ruolo al servizio di quelle suore povere e generose. Ritenevano che le lunghe ore di lavoro in cambio di vitto e alloggio fossero una prestazione equa. Erano diventati parte di quella comunità e vi si erano affezionati. Le suore si erano mostrate determinate nelle loro premure materne, assicurandosi che celebrassero le ricorrenze religiose e la festa del patrono come avrebbero potuto fare con due genitori. Ora la stabilità che aveva dato loro sicurezza e un posto nel mondo era svanita.

«Spero abbiate detto a don Gregorio di andare a quel paese» disse Ciro.

Le novizie trasalirono.

«È un *sacerdote*» sottolineò suor Ercolina.

«È anche un impostore che approfitta delle ragazze. Voi gli stirate i paramenti, ma non ne è degno. Voi…» Si voltò e le guardò negli occhi. «Voi siete degne. Ciascuna di voi. Voi *servite*. Don Gregorio *prende*.»

Edoardo lo afferrò per il braccio.

«Io e mio fratello» continuò Ciro con voce rotta «vi ringraziamo per averci accolti. Non vi dimenticheremo mai. Non dovete rimetterci perché sono stato sincero con don Gregorio. Faremo i bagagli e troveremo un altro posto in cui stare.»

Suor Ercolina aveva gli occhi pieni di lacrime. «Non sarete insieme, Ciro.»

«Don Gregorio ha fatto in modo che veniate separati» pianse suor Teresa.

«Ciro, ha disposto di mandarti in riformatorio a Parma» spiegò suor Domenica.

«Ho obiettato che non hai fatto nulla di male e che non c’entri niente con i ragazzi che rubano e fanno cose ben peggiori, ma è stato irremovibile.»

«Dunque il miscredente punisce noi anziché far penitenza per il suo peccato. E questo, care sorelle, sarebbe l’uomo che rappresenta Dio sulla terra? Non ho parole.»

«Merita il nostro rispetto» disse suor Domenica, ma il suo sguardo fermo indicò a Ciro che quella frase le aveva lasciato l’amaro in bocca.

«Sorella, potete dargli il vostro, ma non avrà mai il mio.»

Suor Ercolina si diede un’occhiata intorno, quindi puntò gli occhi su Ciro. «Non sono qui per mettere in discussione il potere del sacerdote, bensì per aiutarvi. È per questo che ci siamo riunite.»

«E che ci siamo incontrati di nascosto in cucina.» Ciro le guardò in faccia, gli stessi visi dolci con cui lui e Edoardo dividevano i pasti dalla sera in cui erano arrivati. Non riusciva a immaginare la sua vita senza di loro né ad accettare la perdita del fratello. Fu sopraffatto dalla collera. «Non penserebbe mai di cercarci qui. Il santo delle pentole e dei tegami non gli interessa. No, i santi dell’oro, dell’incenso e delle lire sono più nel suo stile.»

«Smettila» intervenne mestamente Edoardo. «Ascolta la sorella.»

Suor Teresa fece un passo avanti. «Ciro, abbiamo un piano per aiutarvi.»

«Dove andrà Edoardo?»

«Al seminario di Sant’Agostino a Roma.»

Ciro si girò verso il fratello, incredulo. «Vuoi entrare in seminario?»

L’altro annuì. «Sì.»

«Quando me l’avresti detto?»

Gli occhi di Edoardo si riempirono di lacrime. «Ci stavo pensando. Ora lascerò il convento con te.»

«Dunque sei stato sacrificato sull’altare del sacerdozio per colpa mia?»

«Don Gregorio insiste perché ve ne andiate entrambi» precisò suor Teresa.

«Certo, ho visto troppo.»

«Ma noi abbiamo un piano tutto nostro. Suor Anna Isabelle ha uno zio che è un eccellente calzolaio.»

«Oh, dai» si lasciò sfuggire Ciro.

«Ciro…» lo rimproverò Edoardo.

«O l’apprendistato con lui o il riformatorio a Parma. Quello non è un posto adatto a un bel giovanotto dalla mente sveglia e dal cuore buono.» Suor Teresa cominciò a piangere.

«Dobbiamo proteggervi» aggiunse suor Ercolina. «L’abbiamo promesso a vostra madre.»

Finalmente Ciro capì la morale dei fatti di quel giorno. Quella non era casa loro

e le suore non erano una vera famiglia. La sicurezza che avevano offerto loro era soltanto in prestito.

«Questo calzolaio è a Roma? Almeno potrò stare vicino a Edoardo?» domandò, rassegnato. Avrebbe lavorato ovunque, per chiunque, pur di non dover abbandonare suo fratello.

«No» rispose suor Teresa.

«Milano, allora?»

«America» disse lei con la voce incrinata.

La branda cigolò quando Ciro si rotolò nel buio. «Sei sveglio?»

«Non riesco a dormire» rispose Edoardo.

«Probabilmente è una buona idea. Tieni gli occhi aperti. Don Gregorio verrà a pugnalarci. Anzi, no, non ne sarebbe capace. È troppo codardo.»

Edoardo rise. «Non prendi mai niente sul serio?»

«Fa troppo male.»

«Lo so.»

«Vuoi davvero diventare sacerdote?»

«Sì, anche se non ne sono degno.»

«Sono *loro* a non essere degni di *te*.»

«Be', in un modo o nell'altro, stanno per scoprirlo.» Il tono ironico di Edoardo strappò una risata a Ciro.

«Avrei dovuto cogliere i segni. Servivi messa ogni mattina e non perdevi mai i vespri. Ti ho visto leggere il messale ogni sera.»

«Farò del mio meglio per essere uno di loro. Diventerò sacerdote e poi sarò in grado di aiutarti, se mai avrai bisogno di me. Non fa male avere un fratello con un'istruzione e una buona posizione nella Chiesa.»

«Sarei stato orgoglioso di te qualunque cosa avessi fatto.»

«Sei un puro di spirito. Lo sei sempre stato.»

«Giusto» scherzò Ciro. «Che cosa dicono le beatitudini? I puri di spirito erediteranno cosa? Le scarpe?»

«Non credevo conoscessi le beatitudini.»

«Immagino che, dopotutto, tu mi abbia trasmesso un poco del tuo dogma.»

«C'è un'altra ragione per cui voglio diventare sacerdote. Posso trovare la mamma e prendermi cura di lei. La Chiesa provvede alle famiglie del clero.»

«Vuoi rinunciare a ogni cosa per aiutare la mamma?»

«Sì, è il primo voto che abbia mai preso.»

«Se potessi, ti aiuterei. È sempre stato questo il nostro piano, ma ora la Chiesa cattolica l'ha mandato a monte. Ho nostalgia di lei.»

Edoardo si alzò, si avvicinò e si stese sul pavimento accanto al fratello, come

aveva fatto ogni notte da quando erano arrivati al convento. La sua vicinanza era sufficiente per calmare Ciro, e quella sera ebbe lo stesso effetto.

«Quando la rintraccerai, ovunque sarò, tornerò a casa da voi» promise Ciro.

Spruzzo saltò sulla branda e si accucciò ai suoi piedi. Il ragazzo si sdraiò e incrociò le braccia dietro la testa, fissando le travi di legno sul soffitto, con i chiodi e i ganci che spuntavano dove, una volta, erano appesi vasi, attrezzi e corde. Si domandò quanto tempo avrebbero impiegato le suore per rimettere ogni cosa al suo posto dopo che fossero partiti. Le sorelle riconfiguravano gli spazi nel convento come le donne facoltose della città cambiavano il cappello.

Il vecchio locale non sarebbe rimasto vuoto a lungo.

I bulbi invernali addormentati nei vasi, le urne, i secchi, i rotoli di filo metallico, le spirali di corda e i telai di legno per il pergolato sarebbero tornati sugli scaffali, e le palette, i rastrelli e le pale sui ganci. Sarebbe stato come se i fratelli Lazzari non avessero mai vissuto a San Nicola.

Un giorno, facendo una passeggiata lungo la collina verso via Bonicelli, Ciro aveva visto che una nuova famiglia si era trasferita nella loro vecchia casa. Certe volte andava lassù soltanto per sbirciare dentro, tanto per non dimenticare i dettagli dell'unico posto in cui i Lazzari avevano mai vissuto. Alla fine aveva smesso di andarci, e ora capì il perché.

I ricordi prendono il posto delle stanze. Le suore avrebbero piegato le brande, arrotolato il tappeto e riportato la lampada in ufficio. Il catino e la caraffa di ceramica sarebbero tornati nella camera degli ospiti. *Penseranno mai a noi quando saremo partiti?,* si chiese mentre era sdraiato al buio.

Conosceva ogni strada di Vilminore, ogni casa e ogni giardino. Avrebbe studiato i dettagli architettonici, creando mentalmente la sua casa ideale. Avrebbe immaginato una scala qui, una veranda là, finestre con piccoli vetri che si aprivano verso l'esterno, un giardino con un pergolato per le viti e un fazzoletto di terra per coltivare un fico. Preferiva le case di pietra a quelle di stucco e di pino. Avrebbe vissuto in fondo alla via, sulla montagna, con una splendida vista della valle. Avrebbe aperto le finestre la mattina e fatto entrare la brezza fresca, mentre il sole riempiva ogni stanza, luminoso come il petalo di una giunchiglia. La luce avrebbe invaso ogni angolo e la felicità ogni locale. L'amore di moglie e figli, il suo cuore.

Le uniche cose che sapeva dell'America erano le voci che aveva sentito in paese. Si parlava molto del potenziale di quel luogo, del denaro da guadagnare, dei patrimoni da costruire. Nonostante tutte le sue promesse, però, l'America non aveva riportato Carlo sulla montagna. Nella mente di Ciro era diventata una sorta di paradiso, un posto visibile soltanto in sogno. Aveva sentito la mancanza

di suo padre e l’aveva immaginato ancora vivo, visualizzando il loro ricongiungimento. Forse Carlo si stava arricchendo per tornare a Vilminore e comprare loro una bella casa. Forse aveva un piano e qualcosa gli aveva impedito di realizzarlo. Qualunque cosa tranne la morte nella miniera, qualunque cosa tranne quella. Ciro credeva ancora che Carlo fosse vivo. Giurò di trovarlo e di portarlo a casa. Forse si era affezionato all’America e non voleva tornare sulla montagna. *Quel* pensiero particolare addolorava sempre Ciro. Immaginava l’America chiassosa e affollata, e si domandava se ci fossero i giardini e il sole.

I meridionali erano emigrati in massa per trovare lavoro; molti meno erano stati coloro che avevano abbandonato le Alpi. Forse il viaggio lungo la montagna era lungo e pericoloso perché andava fatto raramente, se non addirittura mai. Gli sembrava che un uomo avesse tutto il necessario all’ombra del Pizzo Camino, purché fosse così fortunato da trovare l’amore e un lavoro per mantenere la famiglia.

Era sicuro di una cosa: sarebbe rimasto in America soltanto finché il polverone si fosse placato, non un giorno di più. Giurò che un giorno lui e Edoardo sarebbero tornati a Vilminore insieme, per vivere sulla montagna dove erano nati. Nulla li avrebbe separati, neppure la Chiesa cattolica. I giovani Lazzari erano fratelli di sangue e, come la loro madre li aveva lasciati insieme quella mattina d’inverno, sarebbero rimasti insieme anche quando l’oceano li avesse divisi.

7
Un cappello di paglia

Le suore dissero a Ciro di non farsi vedere in giro per un paio di giorni, mentre escogitavano un piano per salvarlo dal riformatorio. Il sole stava tramontando dietro la montagna quando suor Domenica, suor Ercolina e suor Teresa attraversarono la piazzetta che separava il convento dalla canonica reggendo diversi vassoi.

Suor Ercolina rabbrividì mentre si avvicinavano alla casa parrocchiale. «Che cosa gli avete preparato?» domandò a suor Teresa.

«Vitello.»

«Il suo piatto preferito» aggiunse suor Domenica a bassa voce.

«Non c'è da stupirsi. È la carne più costosa che ci sia.» Suor Ercolina sospirò.

«Lo so, ho dovuto supplicare il macellaio» disse suor Teresa.

Suor Domenica aprì la porta della cucina della canonica. Suor Teresa accese le lampade a olio e suor Ercolina posizionò un vassoio sul tavolo di legno al centro della stanza. Il pavimento di marmo era immacolato e le pareti dipinte di un bianco acceso. Il muro sotto le finestre era occupato da belle pentole di rame, da una grande stufa e da un acquaio smaltato a due vasche. La stanza odorava di vernice fresca. Veniva utilizzata soltanto di rado per cucinare; le suore portavano tutti i pasti dal convento.

Suor Teresa posò la cena di don Gregorio sul piano di lavoro. Andò a prendere il servizio di porcellana, le posate d'argento e i tovaglioli dalle mensole, attraversò le porte a battente ed entrò nella sala da pranzo. Suor Domenica la seguì e accese le candele sui candelieri d'argento. Il locale era meraviglioso, con le pareti rivestite di carta da parati a righe verde chiaro e decorate di dipinti a olio con cornici in foglia d'oro.

Il tavolo di mogano, che poteva ospitare fino a venti persone, era stato tirato a lucido e brillava come uno specchio. Le suore avevano ricamato a mano i sedili delle sedie con un motivo di mughetti circondati da tralci di edera su sfondo blu.

Le suore apparecchiarono, rapide e silenziose.

Suor Ercolina entrò nella sala da pranzo e controllò l'orologio da polso. «Posso chiamare don Gregorio?»

«Sì, sorella.» Suor Domenica incrociò le braccia infilando le mani nelle maniche della tonaca, si posizionò accanto alla credenza e tenne lo sguardo dritto davanti a sé.

Suor Teresa arrivò con la cena di don Gregorio, tenuta in caldo sotto il coprivivande d'argento. Posò il piatto sulla tovaglietta di lino inamidato e si mise accanto a suor Domenica.

Suor Ercolina varcò la soglia e andò alla parete opposta, rivolta verso Teresa e Domenica.

Arrivò don Gregorio. «Preghiamo» disse, senza degnarle di un'occhiata. Fece un ampio segno della croce, spostando l'aria con la mano mentre recitava:

Benedic, Domine,
nos et haec tua dona
quae de tua largitate sumus sumpturi
per Christum Dominum nostrum. Amen.

Le suore si fecero il segno della croce insieme a lui, poi don Gregorio si sedette e suor Teresa si avvicinò per servirlo. Sollevò il coprivivande d'argento dal piatto e suor Domenica andò a prenderlo. Entrambe tornarono ai loro posti accanto alla credenza.

«Che bel pezzo di vitello» commentò il sacerdote.

«Vi ringrazio, don Gregorio» rispose suor Teresa.

«Che cosa ho fatto per meritarmi un pasto così sontuoso nel bel mezzo della Quaresima?»

«Dovete mantenervi in forze in vista della settimana di Pasqua.»

«Avete già stabilito un calendario per la benedizione delle case, suor Ercolina?»

«Sì, padre. Vi accompagneranno i giovani La Penna e Baratta. Abbiamo pensato che quest'anno potreste iniziare da Vilminore Alta e procedere giù per la montagna. Ignazio vi porterà con la carrozza. Abbiamo lucidato il calice d'argento e preparato le acquasantiere per la benedizione dell'acqua santa.»

«Le palme sono già arrivate?»

«Sono state spedite dalla Grecia, le aspettiamo proprio in questi giorni» lo rassicurò la suora.

«E i teli di lino per il Venerdì Santo?»

«Sono già stirati e pronti in sagrestia.»

«E i paramenti?»

«Sono appesi nell'armadio della sagrestia.» Suor Ercolina si schiarì la gola. «Aspettate qualche ospite durante la settimana santa, padre?»

«Ho spedito una lettera al parroco di Azzone per invitarlo a celebrare la messa di Pasqua insieme a me. Mi pare che il coro abbia fatto molte prove.»

«Sì, padre, cantano in modo meraviglioso.» Suor Ercolina fece segno a suor Teresa di versargli altro vino.

«Sorelle, vorrei parlare a quattr'occhi con suor Ercolina, per cortesia.»

Suor Domenica e suor Teresa annuirono e si spostarono in cucina, chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle.

«Accomodatevi, suor Ercolina.»

Lei prese una sedia e si sedette sul bordo.

«Avete risolto la questione del giovane Lazzari?» domandò don Gregorio.

«Quale dei due?» chiese suor Ercolina con fare ingenuo.

«Edoardo.» Il prete era impaziente.

«Ho mandato una lettera al seminario settimane fa. Sono disposti ad accoglierlo subito. È un giovane molto devoto.»

«Me ne sono accorto. Sono convinto che si troverà molto bene.»

«Ci ha aiutate molto al convento» disse la suora. Poi aggiunse: «E so che vi mancherà la sua bravura nel programmare le liturgie e le musiche per la messa domenicale. È davvero molto talentuoso».

«Sono d'accordo. È per questo che gli ho scritto una lettera di raccomandazioni.»

Suor Teresa e suor Domenica origliavano la conversazione dall'altra parte della porta.

«Che cosa stanno dicendo?» chiese Domenica.

«Parlano di Edoardo. Don Gregorio si sta prendendo tutto il merito per la sua ammissione al seminario.»

«Davvero? Ma se Edoardo ha fatto domanda mesi fa, con la raccomandazione di suor Ercolina.»

Suor Ercolina incrociò le mani e le appoggiò sulle gambe. Don Gregorio staccò un pezzo di mollica dalla pagnotta e lo intinse nel sugo a base di burro, vino rosso e funghi.

«E l'altro invece?» Addentò il pane e masticò.

«Sono disposti a prendere Ciro al riformatorio di Parma.»

«Bene.»

«Tuttavia c'è bisogno di un po' di aiuto da parte vostra.»

«Che cosa vi serve?» chiese don Gregorio, riluttante. Bevve un sorso di vino.

«Abbiamo bisogno di cento lire.»

«Che cosa?» Don Gregorio appoggiò il bicchiere.

«Di solito c'è un periodo d'attesa per il riformatorio. Sono disposti a concederci una deroga, ma dobbiamo pagarli in cambio di questo privilegio. Ho detto loro che la questione è urgente e che volete che Ciro lasci la montagna il prima possibile…»

«Infatti è così» disse don Gregorio, irritato.

«Non lo prenderanno se non verseremo la quota. Mi serve il denaro questa sera stessa.»

Lui la scrutò con sospetto.

«Padre, mi avete pregata di prendere accordi rapidamente, senza fare domande» insistette suor Ercolina. «Ho fatto ciò che mi avete chiesto.»

«Sì, certo, dobbiamo fare quel che è meglio per San Nicola.»

Suor Teresa e suor Domenica entrarono per ritirare i piatti. Suor Domenica portava un vassoio d'argento con un piattino di *crème brûlée* come dessert.

«Se non vi dispiace, questa sera farò a meno del dolce» disse il sacerdote. «Suor Teresa, ho bisogno di parlare con voi a quattr'occhi.»

Lei lanciò un'occhiata nervosa a suor Ercolina.

Le altre due annuirono e si ritirarono in cucina, chiudendo la porta dopo essere uscite.

«Siete riuscita a farvi dare il denaro?» bisbigliò suor Domenica, in preda all'agitazione.

Suor Ercolina fece sì con la testa. «Ha detto che me lo darà. Spero che suor Teresa confermi la mia versione.»

«Non vi preoccupate. È una donna in gamba.» Suor Domenica prese un cucchiaino e mangiò il dolce di don Gregorio.

In sala da pranzo, suor Teresa era in piedi davanti a don Gregorio. Aveva le braccia conserte e teneva lo sguardo fisso davanti a sé.

«Suor Teresa, vorrei sapere per quale motivo siete andata dalla signora Martocci a parlare di sua figlia.»

«Ero in pensiero, padre.»

«Avete creduto alla sciocca storia che il giovane Lazzari ha messo in giro sul mio conto?»

«Vive al convento fin da bambino, padre, e non mi è mai parso un ragazzo disonesto.»

«È un bugiardo.»

«Padre, se cercate di turbarmi o di farmi dubitare del mio istinto, non ci riuscirete.»

«Avete sconvolto i Martocci e causato loro una profonda sofferenza. Il peccato dell'invidia si è diffuso nel nostro paesino. Oppure siete voi ad aver intrapreso una relazione inopportuna?»

«Vi assicuro di no. Ciro è come un figlio per me.» Suor Teresa alzò la voce, sulla difensiva.

«Questa la definirei appunto una relazione inopportuna. Siete una suora, non sua madre. Se fossi stato io il sacerdote di Vilminore quando la madre li ha

lasciati qui, non avrei permesso che si fermassero. Non gestite mica un orfanotrofio, nel convento.»

«Prestiamo soccorso ai poveri in qualunque modo sia loro d'aiuto.»

«Vi ricordo che siete qui per servire la chiesa. Adesso andate, e mandatemi suor Ercolina.»

Suor Teresa fremette di rabbia; fece un inchino e andò di là.

Di lì a un momento comparve suor Ercolina.

«Voglio che facciate trasferire suor Teresa in un'altra parrocchia.»

«Mi dispiace, padre.» Suor Ercolina fu chiara e irremovibile; per quella sera aveva già accettato abbastanza compromessi. «Suor Teresa è un'ottima suora e una cuoca eccellente. Penso che rammentiate ancora quando a preparare i pasti era suor Beatrice. Per poco non siamo morti di fame.»

«Fatemi portare i pasti da qualcun'altra, allora.» Don Gregorio controllò l'orologio.

«Certo, padre.» Suor Ercolina fu sollevata all'idea di aver salvato almeno Teresa. «Ma prima, mi servono le cento lire» disse, placida.

«Ah, già.» Don Gregorio non si mosse.

«Vi aspetto qui.»

Lui si alzò e andò in salotto. Suor Ercolina infilò la mano in tasca e strinse il rosario. Piegò la testa e pregò. Dopo qualche minuto, don Gregorio ricomparve.

«Ecco qui.» Diede i soldi a suor Ercolina. «Ma è una somma spropositata. Si sono approfittati di voi.»

«Avevate detto che era una questione urgente. Forse preferireste che Ciro…»

«No!» la interruppe bruscamente il sacerdote. «È un piccolo prezzo da pagare per ripulire questo paesino.»

Suor Ercolina intascò il denaro. «Buonanotte» disse, e uscì.

Quando raggiunse le altre in cucina, sorrise e si portò un dito alle labbra. Presero i vassoi e spensero le lampade. Suor Ercolina aprì la porta e lasciò uscire le consorelle.

Quella sera, le suore di San Nicola si sedettero sulle panche nella cappella del convento. Ciro e Edoardo le raggiunsero, prendendo posto dietro di loro. Suor Ercolina entrò dalla sagrestia. Chiuse la porta e si girò verso i ragazzi.

Iniziò a parlare con il cuore pesante. «Abbiamo organizzato ogni cosa. Questo sabato Ignazio vi accompagnerà entrambi a Bergamo con la carrozza della parrocchia.»

«Posso salire sulla carrozza di don Gregorio? Pensavo che mi avrebbe fatto scendere la montagna a piedi nudi e costretto a portare una croce gigantesca, come Gesù sul Golgota.»

«Ciro, ti chiedo di tenere la bocca chiusa finché non avrò finito di parlare.»

«Scusate, sorella.» Ciro sorrise.

«Edoardo, in stazione troverai il biglietto ferroviario già bell'e pronto. Raggiungerai altri quattro seminaristi. Quando arriverai a Roma, andrai con loro nella tua nuova casa al seminario di Sant'Agostino. Ciro, il biglietto che troverai in stazione ti porterà a Venezia. Da lì, salperai per Le Havre, in Francia, dove acquisterai un biglietto di sola andata per New York, a bordo della SS *Chicago*.»

«Mi avete trovato posto come servo a contratto? Avevo una sola lira e l'ho data a suor Domenica, che l'avrà già dilapidata per una bottiglia di rum cubano.»

«Ciro!» Suor Domenica scoppiò a ridere, e anche le altre ridacchiarono.

«No, la traversata costerà cento lire.» Le suore rimasero trasalirono per l'audacia di suor Ercolina.

«La famiglia di suor Anna Isabelle ci ha mandato un telegramma per dirci che ti aspetteranno a Manhattan, al South Port 64, dopo che avrai passato i controlli a Ellis Island. Prendi questa lettera.» Gli allungò la busta. «E questo denaro.» Gli diede i soldi. «Ci sono due lire in più per te.»

«Grazie.» Ciro guardò il fratello. «Vi siete tutte sacrificate per me e non me lo merito.»

«Altroché se te lo meriti. Ma devo chiederti qualcosa in cambio. E devo chiedere a te, Edoardo, e a voi tutte, sorelle, di mantenere un segreto per me. Ho detto a don Gregorio che andrai in riformatorio.»

Le suore trasalirono di nuovo; non avrebbero mai immaginato che suor Ercolina fosse capace di mentire.

«Ho pregato molto per questa faccenda, e devo seguire la mia coscienza. Credo che tu sia un giovane perbene. È ironico che, per proteggerti, abbia dovuto ricorrere alla menzogna. Ma il potere del sacerdote è assoluto, e non avrebbe cambiato idea nemmeno se lo avessi implorato per mille anni. Non avresti mai dovuto essere punito per aver detto la verità.»

«Grazie, sorella.» Suor Teresa fu sopraffatta dall'emozione.

«Vi chiedo di perdonarmi e di pregare per Edoardo e Ciro, che ci lasciano per iniziare una nuova vita. E, per favore, pregate anche per don Gregorio, che ha bisogno della vostra intercessione.»

«Ho smesso di ascoltarvi quando ci avete chiesto di pregare per lui» borbottò Ciro.

«Sai bene che, se mi fossi venuto incontro, ti avrei mandato in seminario con Edoardo» lo rimbeccò suor Ercolina.

«Meglio spedirmi in America a bordo di una nave. Non credo che io e la Santa Romana Chiesa siamo molto compatibili.»

«Sono giunta alla stessa conclusione.» Suor Ercolina sorrise.

La carrozza della canonica era parcheggiata davanti alla porta del convento. Il sole non era ancora sorto sopra Vilminore; gli unici già svegli erano i contadini e il panettiere. Mancava un'ora all'alba.

Ignazio Farino beveva una tazza di caffè forte e latte caldo, inzuppandovi un pezzo di pane raffermo, mentre suor Teresa preparava le uova sulla stufa. Ciro e Edoardo li raggiunsero in cucina.

«È l'ultima cena, sorella» scherzò Ciro.

«Non sapevo che l'umorismo si svegliasse così presto.» Edoardo prese uno sgabello e si sedette. Ciro versò una tazza di caffè per suo fratello e una per sé.

«Grazie per esserti alzato di buon'ora per mungere le mucche» disse suor Teresa a Ciro.

«Vado a New York. Non so quando vedrò un'altra mucca.»

«È un'"arte" che ti tornerà utile ovunque ti troverai nel mondo» gli assicurò Ignazio. «Ho sentito dire che bevono moltissimo latte in America.»

«Ma io farò il calzolaio.»

«Ho sempre desiderato un paio di stivali di pelle nera con le ghette blu e i bottoni di perla grigi. Sai cosa faccio? Dico a mia moglie di prendere una matita e di tracciare le sagome dei miei piedi su un pezzo di carta. Poi ti spedisco i modelli, così tu puoi farmi le scarpe. E tu invece» continuò Ignazio, rivolgendosi a Edoardo «puoi pregare per me e occuparti delle indulgenze, se e quando mi serviranno.»

«Sarai sempre nelle mie preghiere» disse Edoardo.

Ignazio finì il caffè e andò a preparare la carrozza per scendere a valle. Aveva accettato di trasportare diverse scatole per i Longanetti e di consegnare alcuni messali alla chiesa di Clusone.

«Vado a imballare i miei libri. Grazie, sorella.» Edoardo portò il piatto all'acquaio.

«Arrivo subito» disse Ciro a Edoardo.

Suor Teresa distolse lo sguardo da lui e prese a strofinare la padella sulla griglia.

«La padella è pulita, sorella.»

«Non riesco a guardarti.»

Ciro si voltò dall'altra parte, sforzandosi di non piangere. L'unico suono era il debole gorgoglio dell'acqua che bolliva nel camino. Alla fine Ciro disse: «Sapevate che questo giorno sarebbe arrivato. Però speravo di andare a vivere in fondo alla strada e di venirvi a trovare molto spesso. Di portare qui mia moglie e i miei figli. Magari di passare a darvi una mano con le faccende».

«Andrai molto lontano.»

«Se solo don Gregorio sapesse quanto.»

Suor Teresa sorrise, sapendo che quella sarebbe stata l'ultima battuta di Ciro a illuminare le sue mattine. «Non lo scoprirà mai e, anche se lo scoprisse, sarai al sicuro.»

«Sapete che ne è stato di Concetta?» chiese Ciro sottovoce.

«Sua madre mi ha creduto solo quando Concetta ha confessato ogni cosa. I rapporti tra i Martocci e il sacerdote sono cessati. Concetta non lo rivedrà mai più. È per questo che don Gregorio è così furioso con noi. Gli abbiamo rovinato il divertimento.»

«Ero innamorato di Concetta, sapete.»

«Lo so.»

Ciro tentò di alleggerire l'atmosfera, per il bene di suor Teresa e per il proprio. «Non riesco a credere che suor Ercolina si sia fatta dare cento lire da don Gregorio. Ci sarà rimasto di stucco. Vorrei che gliene avesse chieste duecento, così avreste potuto comprare qualche mucca e qualche maiale per il convento.»

«Suor Ercolina prende soltanto quel che le serve. È il segreto della felicità, sai. Prendere soltanto quel che serve.»

«Me lo ricorderò.» Ciro sorrise. «Penso che sia giunto il momento dei saluti. Vi scriverò. Un giorno vi prometto che tornerò a Vilminore. Questa è casa mia, e voglio invecchiare qui.»

«Sarò felicissima di vederti, quando tornerai.»

«Grazie per tutto quello che avete fatto per me.» Ciro la abbracciò. Gli occhi della suora si riempirono di lacrime.

Lui si asciugò gli occhi con la manica. «Per me siete stata una madre e un'amica. Mi siete stata vicina dal giorno in cui sono arrivato. Edoardo si troverà bene ovunque, perché sa seguire le regole. Io non ne sono mai stato capace, ma voi mi avete protetto e avete fatto sembrare il contrario. Non vi dimenticherò mai. È giusto che vi lasci un dono speciale cosicché vi ricordiate sempre di me.»

«Assolutamente no.»

«Sì, invece.» Ciro fece un fischio. «Vieni, bello.»

Il cagnolino entrò saltellando.

«Spruzzo vi terrà compagnia. Potete dargli qualche fetta di salame, proprio come avete fatto con me. Non vi risponderà mai male e non vi darà il tormento per avere il bis. Si accontenterà di qualunque cosa gli darete. Promettetemi che sarete buona con lui quanto lo siete stata con me.»

Le lacrime di suor Teresa cedettero il passo a una risata calorosa. «Va bene, va bene. Ma quando torni, te lo riprendi.»

«Certo.» Ciro la abbracciò un'ultima volta, poi uscì lentamente. Non si voltò indietro. Avrebbe voluto, ma sapeva che il regalo più grande che potesse fare a suor Teresa era andare avanti, procedendo a passo sicuro verso la sua nuova vita.

Suor Teresa – lo sapeva bene – sperava soprattutto che fosse coraggioso; il coraggio l'avrebbe tenuto lontano dai guai.

Spruzzo alzò gli occhi verso di lei. La suora si sedette su uno sgabello, si portò il grembiule al viso e pianse. Aveva giurato di essere fedele soltanto a Dio e alla sua comunità, ma non aveva previsto l'arrivo di quel ragazzino affamato, che era entrato nella cucina del convento e aveva conquistato il suo cuore. Nessuna madre aveva mai amato di più un figlio.

I rintocchi delle campane della cappella echeggiavano in tutta la valle, mentre la carrozza svoltava sul crinale sopra la valle di Scalve. Ignazio teneva strette le redini, mentre Edoardo e Ciro guardavano la montagna per l'ultima volta.

Ciro non soffermò lo sguardo sul panorama, perché aveva giurato a se stesso di tornare presto. Edoardo sapeva che non sarebbe stato così, e si prese un istante per imprimersi nella memoria le rocce verdi. Era sicuro che le antichità di Roma non sarebbero mai state così belle.

«La campane suonano per voi, ragazzi» disse Ignazio. «Se non vi avessi dovuti accompagnare, sarei stato io a tirare le corde nel campanile per salutarvi. Non ci sento più da un orecchio a furia di suonare quelle campane.»

«Mi dispiace che d'ora in poi dovrai lavare il pavimento della chiesa» replicò Ciro.

«L'hai lasciato così pulito che potrò farne a meno fino a Pasqua dell'anno prossimo. Ascolta, quando arrivi in America, ricorda che chiunque incontrerai cercherà di svuotarti le tasche. Bevi il vino soltanto con gli spaghetti e mai da solo in un bar. Se una donna si interessa a te troppo velocemente, significa che vuole fregarti. Fatti dare la paga in contanti e, se ti pagano con un assegno, non permettere loro di trattenere una parte dei soldi quando lo riscuoti. Apri un conto corrente appena arrivi e versaci dieci lire. Lasciale lì, ma non aggiungere mai altri soldi. Ogni uomo ha bisogno di una banca, ma la banca non ha bisogno dei tuoi soldi.»

«Avrò soltanto due lire dopo la traversata» gli rammentò Ciro.

Ignazio si infilò la mano in tasca e gli diede otto lire. «Ora ne hai dieci.»

«Non posso accettare.»

«Fidati di me, la Madre Chiesa non ne sentirà la mancanza.» Ignazio gli fece l'occhiolino, mentre Edoardo alzò gli occhi al cielo e si fece il segno della croce.

«Grazie.» Ciro si mise i soldi in tasca.

«Ho sempre provato compassione per voi, ragazzi. Mi ricordo di vostro padre e sono certo che sarebbe fiero di voi.»

Edoardo e Ciro si guardarono. Ogni volta che avevano chiesto a Ignazio di loro padre, aveva fatto una battuta o raccontato un aneddoto divertente.

«Che cosa ti ricordi di lui?» chiese Edoardo.

Ignazio li guardò. Credeva che riesumare il passato e riaprire le vecchie ferite non avrebbe fatto altro che aumentare il dolore, perciò aveva mantenuto il riserbo per tutti quegli anni. Quel giorno, però, voleva dire loro tutto ciò che sapeva. «Non metteva mai piede in chiesa. Devi aver ereditato la tua devozione dai Montini, Edoardo. Comunque, la sua famiglia era originaria di Sestri Levante, a sud del golfo di Genova. È venuto a Bergamo in cerca di lavoro. All'epoca stavano costruendo la stazione ferroviaria e c'erano molti posti vacanti. La famiglia di vostra madre era proprietaria di una tipografia e, quando vostro padre andava al lavoro, passava davanti al negozio e la guardava dalla vetrina. Si è innamorato di lei, e questo è quanto.»

«Perché sono venuti a Vilminore?»

«Vostro padre ha iniziato a lavorare nelle miniere, ma poi gli hanno detto che in America avrebbe guadagnato il doppio per lo stesso lavoro. Vostra madre veniva da una famiglia benestante, e lui si sentiva in dovere di garantirle una vita come quella che aveva avuto da ragazza. Quindi è partito per fare fortuna.»

«Sai dov'è andato?»

«Nell'Iron Range, una regione del Minnesota.»

«E sai come è morto?»

«So soltanto quel che hanno detto anche a voi, cioè che è morto in un incidente.»

«Ma non hanno mai trovato il corpo» obiettò Ciro, come faceva ogni volta che parlava del padre.

«Ormai sei un uomo» disse solennemente Ignazio. «Non ti fa bene illuderti che tornerà. Riponi le tue speranze in qualcosa di concreto, in qualcosa che ti renda felice.»

Ciro guardò dritto davanti a sé, chiedendosi cosa mai avrebbe mai potuto renderlo felice. Edoardo gli diede una gomitata per esortarlo a rispondere.

«Va bene, Ignazio» disse Ciro.

«Tu fa' del tuo meglio, e la vita ti seguirà. È quel che diceva sempre mio padre.»

Si fermarono a Clusone per consegnare il pacco allo scalpellino. Ignazio legò il cavallo alla ringhiera davanti all'ufficio postale. Edoardo e Ciro pranzarono sulla carrozza. Ciro strinse gli occhi e guardò dall'altra parte della strada, osservando le abitazioni che punteggiavano il pendio come case di bambola, bianche e gialle, azzurre con finiture beige, verde muschio con le persiane nere. Non si stancava mai di guardarle. Era affascinato dalla loro architettura e desiderava ardentemente la stabilità di cui erano simbolo.

Dall’altra parte della via, una ragazza chiuse la porta di una casa bianca con finiture blu. Si mise un cappello di paglia con un lungo nastro rosso e se lo allacciò sotto il mento. Ciro notò le balze della sua gonna candida, che sfioravano il bordo degli stivaletti marroni. Lei si voltò e scese sulla strada. Era Concetta Martocci.

«Dove vai?» gridò Edoardo quando Ciro saltò giù dalla carrozza. «Perderemo il treno!»

«Torno subito.»

Ciro attraversò la strada di corsa e la seguì. Concetta si girò, lo vide e allungò il passo.

«No, per piacere … fermati!» urlò Ciro.

«Non voglio parlare con te» disse lei quando la affiancò. Ciro la superò, costringendola a fermarsi.

«Non avrei mai voluto farti del male» disse Ciro.

«Be’, ormai è troppo tardi.» Concetta gli girò intorno e proseguì.

«Perché sei a Clusone? È stato don Gregorio a mandarti via?»

«No, mia madre ha pensato che fosse meglio così. Alloggio da mia zia.»

«È lui che avrebbe dovuto andarsene, non noi due.»

Concetta si voltò. «Perché hai dovuto rovinare tutto?»

«Si stava approfittando di te!»

«No, non è vero! Io non volevo diventare la moglie di un minatore, volevo qualcosa di più dalla vita.» Concetta aveva gli occhi lucidi.

«Non avresti potuto costruirti una vita con lui» esclamò Ciro, frustrato dalla sua ignoranza. «È un sacerdote.»

«Per tua informazione, non mi sarei mai potuta innamorare di te. Non mi piaceva come camminavi per la piazza tutto impettito, sollevando pietre e trascinando legna, urlando e facendo battutacce. Avevi sempre i vestiti sporchi e mangiavi con entrambe le mani, avidamente, come se fosse il tuo ultimo pasto. Anch’io ti osservavo, come tu osservavi, e non mi piaceva ciò che vedevo. Te lo meriti il riformatorio. Forse riusciranno a raddrizzarti.»

«Può darsi.» Anziché difendersi, anziché cercare di spiegarle quella che secondo lui era la verità, Ciro si arrese. Ciò che era sempre stato impossibile lo sarebbe rimasto in eterno.

Edoardo gli fece un cenno dall’altra parte della strada.

«Addio, Concetta.» Ciro si avviò verso la carrozza. Non si guardò indietro, perché non ne aveva voglia.

Nei giorni successivi alla morte di Stella, Giacomina non disse una parola. Sistemava la casa, faceva il bucato e cucinava come sempre, ma aveva perso

l’entusiasmo. Sapeva che avrebbe dovuto essere riconoscente per gli altri cinque figli sani, ma la loro presenza non sarebbe mai riuscita a compensare la perdita.

Enza sentì che le opprimenti catene del lutto cominciavano pian piano ad allentarsi. Rimetteva in ordine dopo che i bambini avevano giocato e sbrigava le faccende di cui solitamente si occupava sua madre. Marco si teneva impegnato guidando la carrozza da Schilpario a Bergamo.

«Devo portare un pacco a Vilminore» annunciò quando entrò in casa all’ora di cena.

«Ci vado io, papà» si offrì Enza. Aveva aspettato Ciro Lazzari per una settimana. Aveva promesso di farle visita, ed era convinta che avesse detto sul serio.

Una ragazza pragmatica non si strugge per amore, ma prende l’iniziativa, si disse. Sapeva che Ciro viveva al convento di Vilminore.

Mentre preparava la carrozza e il cavallo, ripensò all’affinità che aveva sentito con lui quando l’aveva accompagnato a Vilminore. Sapeva metterla a suo agio e le piaceva fisicamente: i capelli folti dall’insolito color sabbia, il buffo portachiavi attaccato al passante dei pantaloni e il fazzoletto rosso legato intorno al collo, come lo portano i minatori dopo essersi ripuliti alla fine di un lungo turno. Era un ragazzo originale, su una montagna dove l’originalità era cosa rara.

Ciro l’aveva distolta dalla disperazione nel giorno del funerale di Stella. Le aveva dato qualcosa da aspettare con ottimismo, qualcosa che andava al di là di quella giornata terribile. Nel suo bacio c’era speranza.

Quando Enza portò Cipi fuori della stalla, il cavallo trovò la strada da solo e si diresse istintivamente verso sud, in direzione di Vilminore. Il vento gelido le accarezzò il viso quando Cipi partì al trotto. Quando aveva percorso quella strada con Ciro, era buio pesto, ma la lampada faceva abbastanza luce per permetterle di vederci bene. Era stato bello parlare con lui e, spesso, mentre Enza sbrigava le faccende, si sorprendeva a ripensare alle sue parole e a quanto le fosse sembrato desideroso di ricevere un secondo bacio.

In quel momento rimpianse di non averglielo dato. Perché un solo bacio non era abbastanza. E nemmeno una sola conversazione. Enza aveva molto altro da dire a Ciro Lazzari.

Quando entrò a Vilminore, guidò la carrozza verso l’ingresso del convento, dove aveva lasciato Ciro la settimana prima. Si sentiva sicura di sé e, soprattutto, era euforica all’idea di rivederlo. Anche lui sarebbe stato felice di incontrarla. Non aveva forse detto che avrebbe voluto tornare a trovarla? Anche se non fosse stato contento, anche se fosse stato freddo e brusco, almeno lei avrebbe scoperto quali fossero i suoi sentimenti. Sarebbe stata ben lieta di non pensare più ai suoi baci ogni volta che metteva giù un libro e di non ricordare le sue braccia strette

intorno a sé mentre stendeva il bucato.

Saltò giù dalla carrozza. Suonò il campanello e aspettò. Di lì a poco suor Domenica aprì la porta.

«Sorella, mi chiamo Enza Ravanelli. Vengo da Schilpario.»

«Posso fare qualcosa per voi?»

«Cerco Ciro Lazzari.»

«Ciro?» La suora si guardò intorno, diffidente. «Che cosa volete da lui?»

«L'ho conosciuto il giorno del funerale di mia sorella. Ha scavato la sua tomba.»

«Mi ricordo.»

«Volevo ringraziarlo.»

«Non vive più qui» disse suor Domenica a bassa voce.

«Dov'è andato?»

«Preferirei non dirvelo.»

«Capisco.» Enza si guardò le mani. Ciro doveva essere partito per una grande avventura. Forse era andato al Sud, nelle città portuali, a lavorare su un peschereccio, oppure a ovest, nelle cave di marmo. Sapeva soltanto che era andato via senza salutarla, e ciò dimostrava che non ricambiava i suoi sentimenti.

«Forse posso fargli avere un messaggio» bisbigliò la suora, lanciando un'occhiata fugace alla piazza.

«Non ho nessun messaggio, sorella. Mi dispiace avervi disturbata.»

Enza salì sulla carrozza, controllò l'indirizzo del pacco e guidò Cipi lungo la via. Iniziò a piangere, senza sapere il perché. In fondo, cosa aveva pensato che sarebbe successo? Cosa aveva sperato che le dicesse Ciro?

Quando arrivò sulla strada alla periferia di Vilminore, Cipi si fermò e aspettò. Non sapeva da che parte svoltare, ed Enza non gli aveva dato molte indicazioni con le redini. Rimase immobile a cassetta, fissando la valle e chiedendosi cosa avesse sbagliato con Ciro Lazzari.

8
Una tonaca da frate

Il cielo era azzurro come in un dipinto del Tiepolo, con qualche nuvola color panna, la mattina in cui Ignazio Farino disse addio ai fratelli Lazzari alla stazione di Bergamo, prima di risalire la montagna con il cavallo e il calesse, diretto a Vilminore di Scalve.

Si girò indietro più volte finché la strada non svoltò e i ragazzi non scomparvero. Loro lo guardarono allontanarsi, curvo come il manico di un bastone, finché non svanì.

Gli orfani hanno molti genitori.

Edoardo e Ciro attraversarono la stazione fino ai binari. I pantaloni di lana nera e la camicia bianca di Edoardo erano ben stirati. La giacca verde con le spalline d'oro assomigliava un po' alla divisa smessa di un reggimento di alpini fuori servizio, ma era pulita e senza buchi, quindi sarebbe andata bene finché non fosse arrivato in seminario, dove avrebbe ricevuto i paramenti.

Ciro indossava pantaloni di velluto a coste blu e una camicia di chambray rammendata e inamidata, sotto un soprabito di lana grigia con le guarnizioni nere. Suor Ercolina l'aveva trovato dentro un sacco delle donazioni sui gradini del convento, e suor Anna Isabelle l'aveva foderato con la seta a motivi *paisley* avanzata quando avevano confezionato della biancheria da letto come regalo di nozze per il sindaco del paese.

Quel mattino, all'alba, suor Domenica aveva tagliato i capelli a entrambi dopo aver massaggiato loro vigorosamente il cuoio capelluto con succo di limone unito a un po' di alcol. Ciro aveva commentato che, quando c'era di mezzo suor Domenica, la bellezza era dolorosa.

Le suore avevano lavato, stirato e rammendato gli abiti dei ragazzi prima di riporli nelle sacche. La biancheria pulita, i fazzoletti su cui suor Teresa aveva ricamato le loro iniziali e le calze fatte ai ferri da suor Domenica sarebbero bastati finché non fossero giunti a destinazione. Le suore avevano fatto del loro meglio per prepararli al mondo fuori del convento, almeno per quanto riguardava gli aspetti più superficiali.

Edoardo controllò l'ora sul grande orologio della stazione, con i numeri romani

neri su un quadrante di madreperla. A Bergamo tutto sembrava più importante che sulla montagna; persino un'operazione così banale aveva una certa eleganza.

I ragazzi avevano già nostalgia del paesino. Mentre si guardavano intorno, erano consapevoli di tutto ciò che si stavano lasciando alle spalle. Un lungo treno nero fermo al binario, con una serie di sgabelli di legno davanti alle porte aperte degli scompartimenti, ricordò a Edoardo le scarpe delle suore lasciate davanti alle porte delle stanzette per essere raccolte e lucidate.

I passeggeri frettolosi li urtavano delicatamente. Edoardo e Ciro fecero del loro meglio per non essere d'intralcio, ma le loro parole di scusa furono ignorate da tutti.

Le persone erano molto diverse a Bergamo. I signori ben vestiti che andavano avanti e indietro lungo il binario non assomigliavano affatto agli operai e ai braccianti della montagna. I nobili indossavano completi tre pezzi su misura, con cappotti di lana e seta ed eleganti cappelli di feltro circondati da nastri di *grosgrain* scuro, decorati di piccole piume o legati in un nodo. Anche gli uomini di Vilminore indossavano cappelli, ma erano modelli rigorosamente pratici: di paglia in estate per proteggersi dal sole, di lana in inverno per tenersi caldi.

L'*élite* calzava scarpe di vitello tinto con inserti di pelle zigrinata, chiuse da lacci o da ghette abbottonate, e portava borse del miglior camoscio goffrato. Anche le donne si vestivano alla moda, con gonne lunghe e corpetti attillati. Avevano cappelli appariscenti, con pennacchi stravaganti e retine vaporose che scendevano dalle tese ampie e si annodavano sotto il mento con fiocchi di raso. Sembrava che si muovessero al rallentatore, come se fossero sott'acqua, e gli unici suoni che emettevano erano il fruscio delle gonne e il picchiettio delle polacchine, che sfioravano il pavimento con colpetti attutiti.

Edoardo si guardò intorno alla ricerca dei giovani che l'avrebbero accompagnato nel viaggio verso il seminario di Roma, controllando un foglio di carta per ricordarsi i loro nomi.

«Tieni queste» disse Ciro, porgendogli le otto lire che gli aveva dato Ignazio.

«No, no, mettile via.»

«Prendile» insistette Ciro.

«Non mi servono soldi dove vado.»

Disperato all'idea di dover lasciare Ciro, Edoardo fissò il grande orologio, desiderando che il tempo si fermasse. Voleva dare al fratello un suo ricordo, qualcosa che li unisse mentre erano lontani.

Ciro abbassò gli occhi sull'anello della madre.

«Non darmi nemmeno quello» disse Edoardo.

Ciro si mise a ridere. «Come hai fatto a indovinare?»

«Sei la persona più generosa che conosco. Mi daresti anche le tue scarpe, se

potessi. E non ti lamenteresti se poi dovessi camminare scalzo fino a Venezia.»

«Sì, peccato che i miei piedi siano il doppio dei tuoi.»

«Meno male, perché quelle scarpe sono bruttissime.»

«Sono le uniche che suor Domenica ha trovato nel cesto.» Ciro scrollò le spalle. «Inoltre, quando diventerai sacerdote, ti daranno la tonaca, il collarino e le pantofole nere. I vestiti non ti mancheranno, questo è certo.»

«Niente tonache per i francescani. Soltanto sai di iuta marrone, con una vecchia corda a mo' di cintura, e sandali.»

«Se proprio devi fare tutti questi sacrifici per diventare sacerdote, mi piacerebbe che almeno entrassi in un ordine lussuoso. Ti meriteresti i tessuti più pregiati, come don Gregorio. Sei un orfano povero che diventa un sacerdote povero. Sei come un granchio che cammina di sghembo.»

«È proprio questa l'idea.» Edoardo sorrise. «Gesù non era certo famoso per le sue vesti ricamate.»

«E che ne sarà di me?» mormorò Ciro.

«La famiglia di suor Anna Isabelle si prenderà cura di te» rispose Edoardo con voce incrinata, sperando davvero che fosse così. Era sempre stato lui a occuparsi di Ciro. Come poteva essere sicuro che qualcun altro avrebbe svolto quel compito di buon grado? «È così che funziona, sai. Non possono fare nulla per suor Anna Isabelle, perché ha fatto voto di povertà, perciò lo faranno per te, perché gliel'ha chiesto lei. Siamo molto fortunati.»

«Davvero? La chiami fortuna, questa?» Ciro pensava che il destino avesse messo loro i bastoni tra le ruote in ogni circostanza. Se quella sera non avesse dimenticato le chiavi, non avrebbe scoperto Concetta e don Gregorio e non avrebbe messo in moto tutti quegli eventi orribili.

«Sì, fratello mio. Ce la siamo cavata fin qui.» Edoardo guardò lungo i binari, sforzandosi di non scoppiare a piangere.

I fratelli Lazzari non si erano mai separati, nemmeno per un giorno o per una notte. Non c'erano segreti tra loro. Erano stati l'uno il consigliere e il confidente dell'altro. Per molti versi, Edoardo era stato come un genitore per Ciro, dandogli un esempio morale, aiutandolo a adeguarsi alla vita in convento, esortandolo a studiare, incoraggiandolo allo stesso tempo a vedere il bene nelle persone e tutte le possibilità del mondo oltre la piazzetta di Vilminore.

Nonostante i suoi diciassette anni, Edoardo aveva un'aria contemplativa e un atteggiamento umile. Per un ragazzo, era insolitamente solenne e comprensivo.

Ciro avrebbe compiuto sedici anni durante la traversata. Era alto più di un metro e ottanta, e la postura da pugile e le espressioni buffe di quando era bambino erano state rimpiazzate da una prestanza virile che lo faceva sembrare molto più grande. Edoardo lo osservò, rassicurato dal pensiero che fosse in grado

di difendersi fisicamente, ma temeva che fosse troppo ingenuo e che persone poco oneste potessero approfittarsi di lui. Erano sempre i ragazzi dall'indole più delicata a rendersi conto delle brutture del mondo; quelli forti come Ciro non se ne accorgevano mai.

«Sai» riprese lentamente Edoardo «non ho mai avuto davvero la sensazione di aver perso papà, perché tu sei il suo ritratto. A volte, quando studiavo la sera fino a tardi, ti guardavo mentre dormivi e ripensavo a lui, quando faceva il sonnellino sul prato. Avrei giurato che non ci avesse mai lasciati, perché viveva in te. Tu sei come lui sotto molti punti di vista oltre all'aspetto fisico. Anche nel modo di ragionare.»

«Davvero?» Ciro avrebbe tanto voluto avere un ricordo più vivido del padre. Rammentava la sua risata e come teneva la sigaretta, ma poco altro.

«Dici sempre la verità. Difendi i deboli. E non hai paura di correre rischi. Quando le suore ci hanno detto che saremmo dovuti andare via e che saresti dovuto partire per l'America, non hai esitato. Non hai pianto. Non hai tentato di trovare un compromesso, hai semplicemente accettato la proposta.»

«Forse significa che sono un rammollito.»

«No, significa che sei saggio. Come papà, non hai paura di provare qualcosa di nuovo. Io non ho quel tipo di audacia nel mio carattere, ma tu sì. Non mi preoccupa che tu vada in America.»

«Bugiardo.»

«Va bene, mettiamola così. *Cercherò* di non preoccuparmi per te.»

«Be', vorrei poter dire la stessa cosa. Tieni gli occhi aperti. Talvolta i sant'uomini non sono affatto santi. Non lasciare che ti mettano i piedi in testa o che ti facciano sentire come se non fossi uno di loro. Sei più intelligente del migliore di loro. Prendi il controllo. Dimostra quanto vali.»

«Farò del mio meglio.»

«Io lavorerò sodo, perché è l'unica cosa che so fare, ma tutto ciò che facciamo dobbiamo farlo per tornare sulla montagna. *Insieme*.»

Edoardo annuì. «Prega per me.»

Poi aggiunse: «Papà mi ha detto una cosa la notte prima di partire, e io l'ho annotata nel messale per non dimenticarmela». Aveva gli occhi lucidi mentre apriva la prima pagina del libro rilegato in pelle nera. Lo porse a Ciro. In una calligrafia infantile, aveva scritto: *Sta' attento alle cose di questo mondo che possono significare tutto o niente*.

Ciro chiuse il messale e glielo restituì. «Non ti sei mai separato da questo libro. È tuo, tienilo.»

Edoardo glielo infilò tra le mani con decisione. «No, adesso tocca a te. Quando lo leggerai, penserai a me. Inoltre so che non vai a messa tutti i giorni…»

«E nemmeno la domenica.»

«Appunto!» Edoardo sorrise. «Ma se leggerai il messale, credo che troverai un po’ di conforto.»

Ciro chiuse il libro. «Le suore di San Nicola, mio fratello e il mondo intero cospirano per farmi diventare un bravo cattolico. A voi tutti dico: buona fortuna!»

I fischi di un treno in arrivo squarciarono l’aria. Un inserviente salì su una scala e scrisse la destinazione del convoglio sulla gigantesca lavagna della stazione.

ROMA

«Devo andare» disse Edoardo con voce rotta. «È il mio treno.»

Si abbracciarono. Si strinsero a lungo, finché Edoardo raddrizzò la schiena e lasciò andare dolcemente Ciro.

«Il treno per Venezia parte dal binario 2…»

«Lo so, lo so, e poi il traghetto per Le Havre. Edoardo?»

L’altro raccolse la sacca. «Sì?»

«Non sono mai stato in Francia.»

«Ciro?»

«Sì?»

«Non sei mai stato nemmeno a Venezia.»

Ciro si mise le mani sui fianchi. «Pensi che se ne accorgeranno tutti? Sembro un capraio delle Alpi?»

«Soltanto quando indossi i calzoni corti di cuoio con le bretelle.» Edoardo si mise la sacca in spalla. «Sii prudente in America. Non permettere a nessuno di approfittarsi di te. Sta’ attento ai soldi. Fa’ molte domande.»

«D’accordo.»

«E scrivimi.»

«Promesso.»

Quattro ragazzi simili a Edoardo per età e atteggiamento, con una sacca per ciascuno, salirono sul treno per Roma. Lui si girò e li seguì. «I tuoi nuovi fratelli ti aspettano» disse Ciro.

«Non saranno mai miei fratelli. Ne ho soltanto uno.»

Ciro lo osservò scomparire lentamente tra la folla.

«Non dimenticartelo!» gridò, agitando il messale, prima di attraversare la banchina e salire sul convoglio che l’avrebbe portato verso la sua nuova vita.

PARTE SECONDA
Manhattan

9
Un fazzoletto di lino

Due giorni dopo aver lasciato Edoardo alla stazione di Bergamo, Ciro, con la sacca in spalla, percorse la passerella della *SS Chicago* a Le Havre. L'unica cosa che vide della città fu il canale, con le lance ballonzolanti che urtavano gli scafi dei transatlantici ormeggiati. Il pontile era affollato di passeggeri che aspettavano con i bagagli davanti alle passerelle delle navi. Dietro un muro di reti da pesca, una moltitudine di parenti sventolava fazzoletti e sollevava cappelli in un ultimo segno di saluto.

Non c'era nessuno a salutare Ciro. Per un giovane esuberante che non aveva mai conosciuto un estraneo, il ragazzo tenne un comportamento serio e dimesso. Prima di imbarcarsi, comprò una porzione di polenta fredda e latte caldo. Rinunciò alla salsiccia, in modo che il pasto sostanzioso gli costasse soltanto qualche centesimo. Sperava di arrivare in America con il suo modesto gruzzolo ancora intatto.

L'inserviente prese il suo biglietto e lo indirizzò sotto coperta, nel settore maschile della terza classe. Ciro fu sollevato di scoprire che su quella nave i sessi viaggiavano separati, perché suor Ercolina gli aveva parlato di orribili sistemazioni di terza classe in cui uomini, donne e bambini alloggiavano tutti nella stessa grande stanza, divisi soltanto da quadrati disegnati sul pavimento con la vernice.

Aprì la porta di metallo della sua cabina, chinò la testa e si curvò per entrare. La stanzetta misurava un metro e mezzo per un metro e mezzo, con una piccola branda addossata alla parete. Non si riusciva stare diritti, e non c'era nemmeno una finestra. In compenso, il locale era abbastanza pulito e odorava di acqua marina.

Si sedette sulla branda e aprì la sacca. Il profumo della biancheria del convento – lavanda e amido – lo avviluppò, fresco come l'aria di Vilminore. Richiuse subito la borsa, sperando di conservare la fragranza; non gli restava altro ricordo della sua vita a San Nicola.

La nave scricchiolò mentre eseguiva la manovra, strofinando contro i pali del pontile. Ciro respirò liberamente per la prima volta da quando era salito sul treno

a Bergamo. L’ansia di prendere la coincidenza, di arrivare in tempo per il traghetto a Venezia e di acquistare il biglietto a Le Havre l’aveva tenuto in uno stato di massima agitazione. Per tutta la giornata non aveva osato fare un pisolino o seguire il filo dei suoi pensieri per paura di perdere il treno o il traghetto e di mandare a monte il viaggio.

La prima notte aveva dormito in un chiesa a Venezia; la seconda aveva trovato un posticino tra i negozi sul lungomare di Le Havre. Ormai soltanto l’oceano lo separava dall’inizio della sua nuova vita. Aveva evitato di parlare con gli sconosciuti poiché era stato messo in guardia dai truffatori che derubavano i passeggeri ignari. Nessuno sarebbe mai riuscito a sottrargli il denaro. L’aveva riposto accuratamente in un sacchettino che portava intorno al collo e che poi aveva fissato con uno spillo all’interno della canottiera.

Provò una fitta al cuore per tutto ciò che stava lasciando, specialmente la compagnia e i consigli di Edoardo, l’unica persona al mondo che l’aveva fatto sentire al sicuro. Gli eventi dell’ultima settimana non gli erano sembrati reali sul momento ma, ora che era solo, capì di non poter più tornare indietro. Era stato punito per qualcosa che aveva visto, non per qualcosa che aveva fatto. Era su quella nave perché non aveva nessuno che lo difendesse ed era orfano. Le suore gli avevano risparmiato il riformatorio, ma il sacerdote gli aveva inflitto una punizione ben peggiore separandolo da suo fratello. Affondò il viso nella manica e pianse.

Mentre dava libero sfogo alla tristezza, gli tornarono in mente le parole rassicuranti di Edoardo. Fece il punto della situazione. Il duro lavoro non lo spaventava. Le suore non si erano forse stupite della sua forza e resistenza? Si guardò le mani, la copia esatta di quelle di suo padre. Era un comune manovale, ma l’intelligenza non gli mancava; grazie a Edoardo sapeva leggere e scrivere. Da Ignazio aveva imparato a concludere un affare vantaggioso. Dalla vita in convento aveva acquisito la propensione all’abnegazione e al sacrificio. In America avrebbe vissuto con parsimonia e risparmiato ogni centesimo, accelerando così il suo ritorno sulla montagna. Nel suo caso, l’esilio era anche un biglietto per l’avventura, per il futuro.

Sarebbe diventato qualcuno e avrebbe fatto vedere al sacerdote di che pasta era fatto. Avrebbe mangiato quel tanto che bastava per restare in forze, si sarebbe accontentato degli alloggi più economici e avrebbe evitato ogni tentazione. A un portafoglio pieno non si nega nulla; un portafoglio pieno ha potere e una voce. L’aveva capito osservando il cestino delle elemosine che passava tra i fedeli di San Nicola.

Versò un po’ d’acqua dalla borraccia sul fazzoletto pulito e si lavò la faccia. Ripose ordinatamente la sacca sotto la branda. Chiuse a chiave la porta prima di

tornare in coperta. Non sarebbe rimasto rinchiuso soltanto perché l'aveva stabilito don Gregorio. Decise di tuffarsi a capofitto nell'esperienza della traversata, così si posizionò sul ponte di passeggiata e osservò i passeggeri che si imbarcavano, stupito dalla loro varietà.

Ogni volta che si celebrava la festa di Vilminore, centinaia di visitatori si riversavano nel paesino dalle città vicine. Erano montanari operosi che sgobbavano nelle miniere o nelle fattorie, proprio come gli abitanti di Vilminore. Non c'erano differenze palesi in termini di ricchezza o di condizione sociale. Gli uomini lavoravano per portare il cibo in tavola e dovevano faticare tutti lo stesso numero di ore per riuscirci. Tuttavia, persino tra i padroni delle Alpi italiane non c'era nulla di paragonabile all'opulenza ostentata sulla passerella della *SS Chicago*.

Gli europei facoltosi indossavano splendidi vestiti di lino color pastello e di seta chiara, ed erano seguiti da cameriere e facchini che portavano i bagagli. I servitori erano più eleganti di chiunque Ciro conoscesse a Vilminore. Lo sguardo gli cadde su una signora anziana con un cappello di paglia a tesa larga. Era accompagnata da una domestica con due cappelliere di cuoio, una in ogni mano, e da una seconda cameriera, che spingeva lungo la passerella un baule di tela su ruote, alto quanto lei. Ciro non aveva mai visto nulla di simile. La prima osservazione che gli venne in mente fu che i ricchi non portano il peso dei propri averi.

Udì una varietà di dialetti italiani. Il suo bergamasco era fortemente influenzato da quello della regione più vicina della Svizzera. I veneziani, invece, avevano vocali basse e strascicate e una pronuncia chiara, un'abitudine in cui Ciro non tardò a riconoscere l'influsso del francese. Sentì accenti di ogni parte d'Italia: barese, toscano, calabrese e siciliano. Il mondo era rumoroso. Guardandosi intorno, ebbe l'impressione di essere l'unico ad ascoltare.

A volte le parole erano superflue. Osservò le giovani donne che fluttuavano tra la folla. Forse dipendeva dai vestiti di pizzo, o dal leggero ondeggiare del tulle color crema sui loro cappelli ma, leggere e vaporose, vorticavano come uno degli sciami di farfalle bianche che svolazzavano sopra i campi di Vilminore Alta in primavera.

Ciro vide persone di cui aveva soltanto letto nei libri. I turchi indossavano tuniche inamidate nelle sfumature dell'indaco, il colore delle onde dell'Adriatico, ricamate con filo d'argento. I braccianti portoghesi, tarchiati e muscolosi, sfoggiavano tute da lavoro, cappelli di paglia e un'aria di sfida. Alcune suore francesi con i soggoli bianchi scendevano le scale verso la terza classe come uno stormo di piccioni grigi.

Le suore di San Nicola gli avevano insegnato a cercare altre religiose vestite

come loro, con abiti bianchi e neri e una grossa croce di legno che pendeva da un rosario intorno alla vita. Gli avevano raccomandato di avvicinarle e di spiegare loro il suo legame con San Nicola, e gli avevano assicurato che non sarebbe mai stato cacciato via da un convento del loro ordine se mai si fosse trovato senza un posto dove alloggiare.

Due britannici attempati con completi di lana sgualciti e panciotti scozzesi – il classico abbigliamento dei professori universitari – salirono i gradini verso la prima classe, parlando un inglese impeccabile. Una famiglia italiana, con tanto di nonna al seguito, si diresse verso la seconda classe. L'anziana signora stava spiegando ai nipoti come trasportare le ceste di cibo. Gli uomini, rifletté Ciro, si spacciavano per capifamiglia, ma in realtà erano le donne a comandare. Si domandò perché quegli italiani stessero emigrando, dato che sembravano cavarsela bene in patria. Si rese conto che la maggior parte dei passeggeri non era in fuga come lui. Forse cercavano soltanto un'avventura fine a se stessa. Non poteva immaginare un simile lusso.

«Ciao.»

«Buongiorno.» Voltandosi, Ciro vide un uomo sulla trentina. Aveva folti capelli castani e un'uniforme immacolata con barrette colorate sulla tasca.

«Siete il capitano?» domandò.

«No, sono il tesoriere, Massimo Zito.» L'uomo sorrise. «Sono addetto all'assunzione dell'equipaggio.»

«Parlate italiano» osservò Ciro, cui fischiavano le orecchie per il caos che lo circondava. «Il *mio* italiano.»

«E anche francese, spagnolo, portoghese e inglese. E un po' di arabo.»

«L'unica lingua che parlo è l'italiano. E un po' di latino, soltanto perché mio fratello ha insistito affinché lo studiassi.»

«Perché vai in America?»

«Per far soldi» rispose Ciro. «Esiste forse qualche altro motivo?»

«Sì, sì! L'America è piena di donne splendide. Ti piacciono le bionde? L'oro dei loro capelli risplende come il sole. Preferisci le brune? Sono ovunque, come le castagne. Le rosse? Sono come mele sugli alberi, disponibili a volontà. Lavorano nelle fabbriche e masticano gomma.»

«Possono fare ciò che vogliono, purché parlino con me.» Ciro scoppiò a ridere.

Una bella giovane con un vestito color albicocca e stivali di vitello pervinca scivolò lungò la passerella verso la prima classe. Ciro e Massimo la guardarono allontanarsi.

«Spero che questo viaggio duri una vita, se tutte le ragazze a bordo sono così belle» commentò Ciro.

Massimo rise. «Sarà una vita breve. Arriveremo tra nove giorni. Sei solo?»

«Sì, signore.»

«Cerchi lavoro?»

«Dipende. Che cosa volete propormi?»

«Mi serve un altro uomo nel locale caldaie. Per spalare il carbone.»

«Quanto pagate?» Ciro guardò l'andirivieni di sotto, strizzando gli occhi con noncuranza come gli aveva insegnato Ignazio. Mai far capire al padrone che vuoi il lavoro.

«Posso darti tre dollari americani per nove giorni.»

«Tre dollari?» Ciro scosse la testa. «Mi dispiace. Non posso.»

«Perché?»

«Non posso accettarne meno di dieci.» Ciro fissò distrattamente i moli, anche se il cuore gli batteva forte.

«Ma è un furto.» La voce di Massimo si alzò di un'ottava.

Ciro non aveva idea di quanto sarebbe stato duro il lavoro nel ventre della nave; sapeva soltanto di essere forte e di saper maneggiare bene la pala. Se aveva scavato una tomba per due lire in un paesino povero, di sicuro un dollaro americano al giorno era una paga equa per spalare il carbone su un transatlantico. Decise di mostrarsi irremovibile. «Dieci dollari, signor Zito» ripeté pacato.

«Sei uscito di senno. Otto dollari.»

Ciro si voltò verso Massimo. «Suppongo sia difficile, ormai, trovare qualcuno che spali il carbone. Insomma, stiamo per salpare. Non avete il tempo di cercare un avanzo di galera o un ragazzo ambizioso che voglia andare in America. A giudicare dall'aspetto dei giovani francesi, fatichereste a trovarne uno abbastanza forte per questo lavoro. Sono esili come le baguette troppo care che vendono sul molo. È una brutta gatta da pelare. Facciamo così: accetto gli otto dollari se mi rimborsate il costo della traversata.»

«Vuoi cento lire più otto dollari?»

«Sono certo che il resto dell'equipaggio ha vitto e alloggio gratuiti. Compreso voi.» Ciro si sporse dal parapetto e guardò lontano, aspettando la controproposta.

Alla fine Massimo sospirò. «Te la caverai benissimo in America.»

Ondate di caldo rovente accolsero Ciro quando Massimo spinse la porta del locale caldaie. Quando le buone suore di Vilminore gli avevano parlato dell'inferno, aveva immaginato una fossa infuocata. Il ventre della *SS Chicago* si avvicinava molto alla descrizione.

L'enorme stanza si estendeva per tutta la lunghezza della nave sotto un basso soffitto di travi d'acciaio. Ospitava i forni in cui si bruciava il carbone per riscaldare l'acqua che azionava il motore a vapore. I bidoni di carbone, profondi

quanto la nave, si incanalavano in un largo scivolo che portava alla carbonaia. Da lì, l'equipaggio introduceva il carbone nella caldaia. Per la traversata ce ne sarebbero volute 570 tonnellate, che andavano spalate senza sosta da trenta uomini durante turni di venti ore. Ciro fu il trentesimo assunto.

Massimo chiamò il caposquadra per presentarglielo. Christie Benet, un francese, era ricoperto di polvere scura. I solchi profondi sulla sua fronte, che parevano incisi con l'inchiostro nero, facevano sembrare il bianco degli occhi brillante e minaccioso.

«Può andare» disse a Massimo. Si rivolse a Ciro. «C'è una tuta nella sala pompe.» Tornò verso la bocca spalancata della carbonaia. Ciro si stupì della caldaia imponente, ma ancora di più dalla sua buona sorte. Aveva trovato il suo primo lavoro, e non aveva ancora messo piede in America.

Massimo si prendeva cura degli operai. Ogni tanto ricevevano gli avanzi della prima classe, così Ciro assaggiò per la prima volta croissant, asparagi al vapore e gamberi bolliti.

Gli uomini potevano lavarsi durante il cambio del turno prima dell'alba. Salivano al secondo livello della nave e, in un'area delimitata da paraventi di bambù, usavano una manichetta antincendio a mo' di doccia e la liscivia per togliersi di dosso la polvere di carbone. Alla fine della settimana, Ciro aveva ormai capito che la liscivia non riusciva a rimuovere tutti i residui dalla pelle. Le mani, il viso e le orecchie mostravano un pallore grigio dove la polvere si era incastrata nei pori. Intuì perché i suoi colleghi sembrassero molto più grandi di lui, quando in realtà erano più o meno coetanei. Era un lavoro sfiancante, che lasciava subito il segno.

Nello spogliatoio, indossò una tuta pulita prima di scendere ancora nella carbonaia. Per un istante si fermò a guardare il mare. Mentre il sole sorgeva sull'Atlantico, l'acqua si tinse di uno scintillante color corallo. L'orizzonte lontano era orlato d'oro. Si accese una sigaretta e diede una boccata lunga e lenta. Quel giorno compiva sedici anni, e si prese un momento di pausa per festeggiarlo.

«Ancora due giorni» disse Luigi Latini, un suo collega. Veniva dal Sud, dalla provincia di Foggia. Di media statura, assomigliava a una robusta scatola quadrata. A vent'anni, si prendeva cura di Ciro come un bravo fratello maggiore. Aveva il naso piccolo e grandi occhi marroni che gli conferivano l'aspetto di un coniglio pensieroso.

«È quasi finita.» Ciro gli porse la sigaretta.

«Dove andrai?»

«Da una famiglia che si è offerta di ospitarmi. Vive a Manhattan. E tu?»

«Vado a Mingo Junction, in Ohio. I miei genitori mi hanno trovato moglie. Sposerò Alberta Patenza.» Luigi gli restituì la sigaretta.

«L'hai vista di persona?»

«No, soltanto in fotografia. È bellissima.»

«Le hai mai scritto?»

«Oh, sì, tante volte.»

«Sembri preoccupato, per essere un uomo che ha una bella ragazza ad aspettarlo.»

«E se fosse brutta? Sai, girano molte storie. I genitori combinano le nozze via lettera e scambiano le fotografie. D'un tratto Philomena viene sostituita da Graciela. Cose del genere. Potresti finire con una strega quando pensavi di trovare una principessa.»

«Spero che non succeda proprio a te.»

Luigi scrollò le spalle. «Se succede, me la do a gambe.»

Ciro rise. «Se corri alla stessa velocità con cui spali il carbone, sei salvo.»

«Nelle foto, Alberta ha il naso piccolo come il mio.» Luigi se lo strofinò con la punta delle dita. «Devo tenere questo nasino nella famiglia. Se sposo una ragazza con il naso grosso, avrò dei figli con il naso grosso, e voglio evitarlo.»

Ciro proruppe in una risata. Luigi non era l'unico con una lista delle caratteristiche che avrebbe voluto in una moglie. Ciro correggeva la sua da quando aveva iniziato a interessarsi alle ragazze. Del naso non gli importava quasi nulla, ma voleva una compagna dolce e gentile, che si muovesse nel mondo con grazia. Doveva essere bella perché, come un'opera d'arte, la bellezza rivela nuovi aspetti nel corso del tempo. «Sta' tranquillo, avrai dei bambini con il naso piccolo.» Diede l'ultimo tiro alla sigaretta prima di gettarla nell'oceano. La punta arancione sfavillò, quindi si spense a mezz'aria. «Tutti dovrebbero avere ciò che desiderano.» Si appoggiò al parapetto, ripensando a colei che gli aveva donato quella perla di saggezza. Enza Ravanelli di Schilpario. La sera in cui l'aveva baciata, il cielo era blu cobalto e lui aveva con sé una pala, identica a quella che usava sulla *SS Chicago*.

Aveva cominciato a notare i leitmotiv della sua vita. I tasselli apparentemente disparati della sua esperienza non erano così scollegati. Le coincidenze e gli eventi fortuiti non sembravano così casuali. Quei nessi misteriosi lo affascinavano, ma non aveva intenzione di rimuginarci sopra, e non aveva nemmeno raggiunto l'età adatta per analizzarli. Immaginava che alla fine tutti i fili della sua esperienza si sarebbero intrecciati, unendosi armoniosamente e creando una splendida opera d'arte. Ma chi avrebbe cucito insieme le tessere? Chi l'avrebbe reso completo? Era una cosa su cui rifletteva spesso.

Invece di pregare, prima di addormentarsi pensava alle ragazze. Erano una

sorta di religione per lui. Visualizzava il loro dolce fascino e i dettagli ossessionanti della loro bellezza: occhi neri nascosti dietro un velo di tulle, una mano aggraziata sul manico di un parasole, le caviglie sottili di Concetta Martocci la notte in cui l'aveva sorpresa con il sacerdote. Questi ricordi fugaci lo confortavano, ma di recente, prima di scivolare nel sonno, aveva rivolto i suoi pensieri a Enza Ravanelli, di cui rammentava il bacio con particolare piacere. Quando pensava a lei, non immaginava le labbra, gli occhi o le mani. La vedeva tutta intera, di fronte a lui nell'aria tinta di blu, la luce che rivelava ogni aspetto della sua bellezza.

10
Un albero verde

La mattina in cui la *SS Chicago* arrivò a Lower Manhattan, Ciro ebbe l'impressione che una bottiglia di champagne fosse stata stappata sopra New York, ricoprendo il porto di coriandoli d'oro mentre gli spruzzi di spuma inondavano i ponti della nave. Persino i rimorchiatori si diedero da fare perché filasse tutto liscio, mettendo abilmente il transatlantico in posizione senza urti né sobbalzi. Il fischio della sirena e le urla gioiose dei passeggeri allineati sul ponte parvero dare alla nave l'ultima iniezione di vapore prima dell'attracco.

Ciro e Luigi ammirarono quello splendore dal balcone del terzo livello. L'isola di Manhattan, a forma di foglia, era piena di edifici di pietra, rosa nella luce del mattino. Le onde blu ardesia del fiume Hudson si increspavano verso la riva in pieghe nere come l'inchiostro. Il profilo della città sembrava muoversi, spostandosi e oscillando sotto il peso dei cantieri, mentre gru e carrucole riempivano l'aria come fili di marionette. I cavi trascinavano lastre di granito, reggevano grandi travi d'acciaio e sollevavano assi. Imponenti ciminiere soffiavano nel cielo azzurro nuvole grigie che si dissolvevano come gli sbuffi di fumo usciti dalla pipa di un gentiluomo. Le finestre, troppe per poterle contare, riflettevano prismi di luce mentre i binari della sopraelevata giravano intorno e tra gli edifici come cerniere lampo nere.

Bergamo, con la sua caotica stazione ferroviaria, non reggeva il confronto; e nemmeno Venezia con i suoi pontili affollati o Le Havre con i suoi porti convulsi. L'assordante rumore americano li circondò mentre la folla si riuniva sui moli per festeggiare il loro arrivo. Un gruppo di tamburini e trombettieri prese a suonare mentre alcune ragazze facevano turbinare parasole rigati simili a ruote giganti. Nonostante l'atmosfera festosa, Ciro aveva il cuore pesante. Edoardo non era lì a condividere quel momento con lui. Più il chiasso aumentava, più il vocio diventava acuto, e più si sentiva solo.

La passerella di metallo toccò terra con un tonfo. I passeggeri di prima classe scesero lentamente, sfoggiando abiti puliti e cappelli, senza curarsi dei viaggiatori di terza classe, che erano impazienti di sbarcare e di lasciare i loro alloggi claustrofobici. Sembra che i ricchi non abbiano mai fretta. Lucide

automobili nere aspettavano in fila di portare i passeggeri di prima classe alle loro destinazioni. Quando le signore salivano sulle decappottabili con i cappelli decorati di piume bianche e lustrini di cristallo, assomigliavano a una scatola di pasticcini francesi cosparsi di zucchero a velo.

Massimo Zito era in fondo alla passerella con tre inservienti. Ogni emigrato riceveva istruzione di appuntarsi al petto una copia del manifesto di bordo, una procedura standard per tutti coloro che arrivavano da un Paese straniero. Quindi veniva invitato a mettersi in coda per il traghetto che l'avrebbe portato a Ellis Island. Dopo aver stretto la mano con gratitudine al tesoriere, Ciro posò finalmente i piedi sul suolo di New York.

Ciro e Luigi si appoggiarono al parapetto, godendosi l'aria fresca, mentre il traghetto scivolava sull'Hudson lasciandosi dietro una scia di schiuma bianca. Quando furono vicini a Ellis Island, Ciro fu contento di avere compagnia. Sulla terraferma, a media distanza, una lunga fila grigia di immigrati si snodava fin dentro un edificio enorme, che sembrava occupare tutto l'isolotto. La Statua della Libertà incombeva su di loro come una maestra impegnata a riunire una scolaresca ai propri piedi.

Il traghetto si fermò di colpo, sbattendo contro i pali dei moli e facendo cadere i passeggeri. Ciro si aggrappò al parapetto, ritrovò l'equilibrio e strinse la sacca tra le braccia. Lui e Luigi seguirono i cartelli con le frecce rosse fino alla sala di ricevimento dell'edificio principale, zigzagando tra la folla senza nulla che li rallentasse, perché non avevano né bambini cui badare né nonni da radunare né una famiglia da tenere unita.

La guardia davanti alla porta, una donna brusca e tarchiata con un'uniforme grigia e una lunga treccia bianca lungo la schiena, controllò i loro documenti. Ciro recuperò dalla sacca una lettera sigillata di suor Ercolina. Lei la aprì, lesse il foglio e lo infilò sotto la molla del portablocco.

«Tu» – la guardia indicò Luigi – «vai lì.» Luigi seguì la direzione del suo dito e si mise in coda. «E tu» – la donna indicò Ciro – «lì.» Ciro si unì alla fila accanto a Luigi. Le due colonne erano molto lunghe e non accennavano a muoversi.

«Benvenuto in America» disse Luigi osservando le centinaia di persone davanti a sé. «Di questo passo, a Mingo Junction ci arrivo la settimana prossima.»

Nella sala enorme echeggiava un chiacchiericcio assordante. Ciro era impressionato dall'edificio, un'autentica meraviglia architettonica. Nemmeno una cattedrale poteva essere così alta, con soffitti a volta così vertiginosi. Le finestre ad arco erano talmente vicine al sole da riempire l'atrio di abbagliante luce naturale. Ciro si domandò come facessero a lavarle. Sotto i suoi piedi scintillavano lustre piastrelle di terracotta la cui sfumatura dorata gli ricordò i

pavimenti del convento che aveva lucidato da bambino.

Contò centinaia di persone suddivise in dodici interminabili file indiane separate da barre di ferro alte fino alla vita, con le borse strette contro il corpo come sacchi di sabbia in un canale di scolo. C'erano ungheresi, russi, francesi e molti greci, che aspettavano dissimulando l'impazienza. Vide perlopiù italiani, forse perché cercava proprio loro.

Probabilmente l'Italia meridionale si era spopolata. I suoi abitanti dovevano essere tutti lì, sotto quel tetto gigantesco: calabresi, siciliani, baresi e napoletani, vecchi, giovani, neonati. Oltre le code vide medici che visitavano un immigrato dopo l'altro, picchiettandogli la schiena, controllandogli le tonsille e sfiorandogli il collo con i polpastrelli. Una contadina urlò quando un'infermiera le portò via il bambino, avvolto in fasce di flanella. Un funzionario che parlava italiano si affrettò a intervenire e le permise di abbandonare la fila per accompagnare suo figlio.

«C'è una nursery sul retro» spiegò una donna tamponandosi il viso con un fazzoletto da collo. «Ci portano tutti i neonati. Gli danno il latte.»

Ciro si tolse il cappotto e si slacciò la sciarpa per prepararsi alla visita medica. La sua fila aveva iniziato ad avanzare. Si voltò verso Luigi, che a malapena si era mosso. Un'infermiera gli fece cenno di farsi avanti.

«Statura?» chiese in italiano.

«Un metro e novanta» rispose Ciro.

«Peso?»

«Ottantasei chili.»

«Segni particolari?»

«Nessuno.»

«Pertosse?»

«No.»

«Dissenteria?»

«No.»

Mentre l'infermiera snocciolava tutte le malattie della lista, Ciro si rese conto di non essere mai stato malato da bambino. Lo zabaione e la pasta di castagne di Suor Teresa l'avevano fortificato.

L'infermiera girò la pagina. «Denti?»

«Tutti miei.»

Lei sorrise e Ciro ricambiò.

«E belli per giunta» disse la donna.

Il medico gli auscultò il cuore con lo stetoscopio, chiedendogli di spostare il sacchettino dei soldi. Poi lo pregò di fare un respiro profondo e gli auscultò la schiena. Gli controllò gli occhi con una piccola torcia e gli tastò il collo. «Fatelo

passare» disse in inglese.

Ciro superò il cancello di metallo e si unì alla fila successiva. Udì i funzionari che facevano agli immigrati domande banali: Da dove vieni? Quanto fa sei più sei? Dove sorge il sole? Dove tramonta? Alcuni si lasciavano prendere dall'agitazione, temendo di dare la risposta sbagliata. Ciro capì che mantenere la calma era un buon punto di partenza per ottenere i documenti. Fece un bel respiro.

Il funzionario guardò prima i documenti, poi lui. Quindi lo condusse in una guardina. Ciro cominciò a sudare, sapendo che era cattivo segno. Fece ciao a Luigi, che era avanzato soltanto di pochi metri. Davanti a lui c'erano almeno venti persone che dovevano ancora superare la visita medica. Luigi, impotente, rispose al suo cenno.

E se don Gregorio avesse scoperto il piano delle suore e contattato l'ufficio immigrazione degli Stati Uniti? All'improvviso Ciro si sentì il giovane orfano che era. Non aveva nessuno cui chiedere aiuto, nessuno cui rivolgersi. Se fosse stato esiliato di nuovo, se fosse stato cacciato via dal suolo americano, sarebbe stato impossibile prevedere dove l'avrebbero mandato, ed era certo che Edoardo non l'avrebbe mai più trovato.

A bordo della nave avevano consigliato loro di non uscire mai dalla fila a Ellis Island e di attirare l'attenzione il meno possibile. Mai litigare. Mai spingere o strattonare. Tenere la testa e la voce basse. Accettare tutte le condizioni e obbedire a tutte le richieste. Lo scopo era superare i controlli senza intoppi e tornare a Manhattan il prima possibile. L'ufficio immigrazione trovava mille pretesti per respingerti, da un colpo di tosse secca a una risposta sospetta riguardo alla tua destinazione definitiva. Non era necessario fornire a uno spietato funzionario dall'uniforme grigia ulteriori motivi per rispedirti subito in Italia.

Ciro aveva il cuore che batteva all'impazzata quando il funzionario tornò con un collega.

«Signor Lazzari?» disse il secondo funzionario.

«Sì, signore.»

«Andiamo» disse l'uomo in tono severo.

Condusse Ciro in una stanzetta con un tavolo e due sedie. Alla parete senza finestre era appeso un poster della bandiera americana. Il funzionario gli fece cenno di sedersi. Parlava un italiano impeccabile, ma il nome sulla sua giacca era americano.

«Signor Lazzari.»

«Signor Anderson.» Ciro annuì. «Che cosa ho fatto?» Abbassò lo sguardo sulle mani.

«Non lo so. Che cosa avete fatto?»

«Niente, signore.» Poi, notando lo sguardo del funzionario puntato sulle sue mani grigie, si affrettò ad aggiungere: «Ho lavorato nella carbonaia della *SS Chicago* durante la traversata».

Anderson estrasse la lettera di suor Ercolina da un fascicolo. Mentre la leggeva, Ciro fu assalito dal panico. «Così conoscete le suore di San Nicola» osservò il funzionario.

Le povere suore avevano agito con le migliori intenzioni, ma invece, a quanto pareva, avevano attirato l'attenzione di quel lupo in uniforme grigia. «Sono cresciuto nel loro orfanotrofio» confermò Ciro.

«La diocesi di New York ha ricevuto un telegramma. Siete sulla nostra lista.»

Ciro deglutì, sicuro che il mittente fosse don Gregorio. Dopo il lungo viaggio passato a sgobbare nel caldo infernale della sala caldaie, gli toccava scoprire di aver fatto tutto per niente. Sarebbe stato separato dal gruppo e deportato. Sarebbe finito in riformatorio, nonostante tutto. «Dove mi manderete?» chiese con un filo di voce.

«Mandarvi? Siete appena arrivato, giusto? Le suore hanno inviato all'arcivescovo una specie di lettera di referenze. Accelereremo le procedure.» Anderson prese appunti.

In quel momento miracoloso, Ciro si rese conto che il funzionario non era suo nemico; non l'avrebbe rispedito in Italia. «Grazie, signore» disse.

«Dovrete cambiare cognome.» Anderson gli porse una lista. «Sceglietene uno.»

Brown
Miller
Jones
Smith
Collins
Blake
Lewis

«Prendete Lewis. Inizia con la L, come il vostro.»

Ciro diede un'occhiata e gli restituì il foglio. «Mi rimanderete in Italia se non cambio cognome?»

«Qui non saranno in grado di pronunciare il vostro, ragazzo mio.»

«Signore, se riescono a dire spaghetti, possono dire anche Lazzari.»

Anderson si sforzò di non ridere. «Io mi chiamavo Scoliaferrantella. Non ho avuto altra scelta.»

«Da quale provincia venite, signore?»

«Roma.»

«Mio fratello Edoardo è appena entrato nel seminario di Sant’Agostino. Diventerà sacerdote. Perciò, capite, se cambio cognome, il mio morirà» continuò Ciro. «Io e mio fratello siamo soli al mondo. Non voglio perdere il cognome Lazzari.»

Anderson si appoggiò allo schienale della sedia. Si sistemò gli occhiali sul naso pronunciato. Inarcando le sopracciglia folte, domandò: «Chi è il vostro garante?»

«Remo Zanetti, 36 Mulberry Street.»

«E il vostro mestiere?»

«Apprendista calzolaio.»

«Quanti anni avete?»

«Sedici.»

Il funzionario timbrò i documenti per l’ingresso negli Stati Uniti, mantenendo il cognome Lazzari. «Potete andare. Rimettetevi in fila sulla darsena, il traghetto vi riporterà a Manhattan.»

Ciro prese i documenti con i timbri blu notte. Aveva tutto ciò che gli serviva per cominciare la sua nuova vita. Una parte della gratitudine consiste nel condividere la propria buona sorte con gli altri, e lui si sentì in dovere di farlo. «Signor Anderson, non voglio assolutamente infastidirvi.»

Il funzionario lo guardò con un misto di irritazione e sconcerto. Quel giovanotto non si rendeva conto di essere stato fortunato? Aveva superato i controlli senza intoppi, conservando addirittura il cognome italiano.

«Potreste aiutare il mio amico? Si chiama Luigi Latini. Lavorava con me nella sala macchine della nave. È un bravo ragazzo. I suoi genitori gli hanno organizzato un matrimonio combinato e deve prendere il treno per l’Ohio per andare dalla fidanzata. Teme che se non arriverà in tempo, lei sposerà un altro.»

Anderson alzò gli occhi al cielo. «Dov’è?»

«Fila tre. In fondo.»

«Aspettate qui.» Anderson prese il fascicolo e lo lasciò solo.

Ciro si infilò la mano in tasca ed estrasse la medaglietta di suor Teresa. Baciò il Sacro Cuore di Gesù. Non era religioso, ma sapeva cos’era la riconoscenza. Si appoggiò allo schienale e respirò il dolce profumo del legno di quercia lucido alle pareti. Quella stanza era dieci volte più grande della sua cabina di terza classe. Spazio, metri quadrati, altezza, larghezza: erano queste le cose che avrebbe ricordato della traversata.

Luigi, pallido come un lenzuolo, entrò con Anderson.

«Non preoccuparti. Il signor Anderson è qui per aiutarci» gli disse Ciro mentre l’amico si sedeva lì accanto.

«Anche voi siete un bravo cattolico, signor Latini?» Anderson sorrise.

«Sì, sì.» Luigi guardò Ciro.

«Sono contento che non mi abbiate chiesto la stessa cosa» scherzò Ciro.

Quando il funzionario ebbe finito con le domande, Ciro disse: «Nemmeno Luigi vuole chiamarsi Lewis».

«Volete tenere anche voi il vostro cognome?» chiese Anderson.

«Posso?» Luigi guardò prima Ciro e poi il funzionario.

Anderson timbrò i documenti. «Comportatevi bene, ragazzi.» Prese dalla tasca una confezione di gomme da masticare e ne offrì una a ciascuno.

«Che cos'è, signore?» domandò Ciro.

«Gomma da masticare.»

I ragazzi si scambiarono un'occhiata, poi studiarono i rettangolini avvolti nella stagnola.

«Non l'avete mai assaggiata?»

Scossero la testa. Massimo, ricordò Ciro, aveva detto che le ragazze con i capelli rossi amavano masticarla.

«È tipicamente americana. Come gli hot dog e le sigarette. Provatela.»

I ragazzi scartarono le gomme e si misero in bocca le striscioline rosa.

«Ora masticate.»

Obbedirono, sentendo una dolce esplosione di chiodi di garofano sulla lingua. «Non inghiottitela. Altrimenti vi vengono i vermi. O almeno, così dice mia moglie.» Anderson rise.

Mentre Ciro usciva con Luigi, lanciò un ultimo sguardo alla sala di ricevimento. Per il resto della vita, avrebbe nutrito una grande ammirazione per le linee classiche e le dimensioni imponenti dell'architettura americana. Oltre gli edifici e il porto immaginava ci fossero acri di terra da coltivare, carbone da estrarre, acciaio da saldare, binari da posare e strade da costruire. C'era lavoro per tutti gli uomini disposti a rimboccarsi le maniche. Per sua fortuna, ognuno di loro avrebbe avuto bisogno di un paio di scarpe. Iniziava a capire la mentalità americana, e ciò stava cambiando la sua visione del mondo e di se stesso. Un uomo poteva ragionare lucidamente in un luogo che dava spazio ai suoi sogni.

Quando sbarcarono a Lower Manhattan, in vendita c'erano souvenir e ninnoli di ogni tipo. Ai carretti che vendevano fiori e articoli vari erano appesi cartelli che pubblicizzavano i sigari Sherman Turner, il tabacco Zilita Black e le ciambelle di Roisin's. Le bancarelle facevano a gara per attirare gli immigrati. Ciro e Luigi si ritrovarono faccia a faccia con il motto della vita americana: *Prima lavori, poi spendi*.

Luigi comprò una piccola spilla di strass a forma di cuore per la sua futura sposa, mentre Ciro acquistò un mazzolino di rose gialle per la signora Zanetti. Poi furono incanalati lungo un vialetto, sotto un arco con un cartello che diceva:

Luigi si voltò verso Ciro. «Vado alla Grand Central Station a prendere il treno per Chicago e poi per l'Ohio.»

«Io vado in Mulberry Street.»

«Imparerò l'inglese durante il viaggio verso Chicago.»

«Io lo imparerò quando arrivo a Little Italy. Non è incredibile? Devo andare in un posto che si chiama Italia per imparare l'inglese» scherzò Ciro mentre si stringevano la mano.

«Abbi cura di te» disse Luigi.

«Buona fortuna con Alberta. Sicuramente sarà più bella dal vivo che in fotografia.»

Luigi fischiò. «Buona fortuna.» Quindi scomparì tra la folla diretta verso la sopraelevata.

Ciro si fermò e scrutò la moltitudine. Gli Zanetti avrebbero dovuto essere lì ad accoglierlo, con un cartello con il suo nome scritto sopra, ma non c'era nessuno. Dopo qualche minuto iniziò a preoccuparsi.

Dalla nave, il benvenuto sulla terraferma gli era sembrato sfarzoso ma, da vicino, le persone venute a salutare gli immigrati erano sciatte. Le uniformi rosse e blu della banda non erano della taglia giusta e avevano perso vari bottoni; le trombe di ottone, di un color oro verdastro e opaco, erano graffiate e ammaccate. I vestiti delle donne erano sbiaditi, i parasole sfrangiati. Si rese conto che tutto quel trambusto era costruito ad arte, una messinscena per occhi ingenui e niente di più.

Gli si avvicinò una giovane snella che indossava un vestito di organza e un cappello di paglia decorato da margherite di seta.

«*Hello, handsome*» disse.

«Non capisco» borbottò Ciro in italiano, tenendo gli occhi puntati sulla folla.

«Ho detto buongiorno e benvenuto.» La ragazza si sporse e, sfiorandogli la guancia con le labbra, sussurrò in inglese: «Hai bisogno di un posto dove stare?»

Aveva un profumo soave di gardenie e muschio, che ebbe su Ciro un effetto calmante. Ellis Island l'aveva lasciato esausto. La donna, invitante e graziosa, sembrava affascinata da lui. Le sue attenzioni lo rassicurarono.

«Vieni con me» disse la giovane.

Ciro non ebbe bisogno di capire le parole per sapere che l'avrebbe seguita in capo al mondo. Aveva circa la sua età, con lunghe e morbide trecce rosse ornate da nastri di raso scarlatto, una spruzzata di lentiggini sulla pelle chiara e gli occhi marrone scuro. Portava un rossetto rosa acceso, un colore che Ciro non aveva mai visto in vita sua.

«Ti serve un lavoro?» chiese la sconosciuta.

Ciro la guardò con occhi vacui.

La ragazza lo prese per mano e lo guidò tra la calca. Sfilò una rosa dal mazzolino di Ciro e si avvicinò i petali alle labbra.

D'un tratto lui vide il suo nome su un cartello. L'uomo che lo stringeva si faceva ansiosamente largo tra la ressa. Ciro lasciò la ragazza e agitò la mano. «Signor Zanetti!» gridò.

La giovane gli strattonò la manica, tirandolo verso un gruppo di uomini sul molo, ma Ciro vide un parasole rosso muoversi tra la folla come un periscopio.

«No, no, vieni con me» insistette la sconosciuta, posandogli sull'avambraccio la mano guantata. Ciro ricordò il tocco delicato di sua madre.

«Lascialo stare!» La voce della signora Zanetti soverchiò il baccano da sotto il parasole. «Sciò! Sciò! Puttana!» disse alla ragazza.

Dalla moltitudine emerse Carla Zanetti, una sessantenne robusta, con i capelli grigi, un metro e cinquanta di statura. La seguiva il marito Remo, appena più alto di lei. Aveva folti baffi candidi, la testa calva e liscia, e un ciuffo di peli bianchi sopra il colletto.

Ciro fece per chiedere scusa alla giovane, ma era svanita.

«Ti ha quasi catturato» disse Remo.

«Come un ragno con la sua tela» concordò Carla.

«Chi era?» domandò Ciro, continuando a cercarla con lo sguardo.

«È una truffa. La segui e ti impegni per iscritto ad andare a lavorare nelle cave della Pennsylvania per una paga infima. Lei si prende una quota, e tu ti ritrovi con una vita di miseria.»

Sgomento, Ciro le prose i fiori. «Questi sono per voi.»

Sorridendo, Carla li prese e se li posò con gratitudine sul braccio.

«Be', l'hai già conquistata, figliolo» disse Remo. «Prendiamo una carrozza per Mulberry Street.»

Carla li precedette, guidandoli tra la calca. Ciro si voltò e intravide la ragazza che parlava con un altro passeggero di terza classe. Si sporse verso il malcapitato e gli toccò il braccio, proprio come aveva fatto con lui. Ricordò che Ignazio l'aveva messo in guardia dalle donne troppo ansiose di mostrarsi disponibili.

La carrozza procedeva sbandando, schivando pedoni, carretti e automobili. Le strade di Little Italy erano strette come cunicoli. Gli edifici modesti, perlopiù strutture di legno a tre piani, formavano un curioso guazzabuglio, come i quadrati di una coperta patchwork. Le crepe nei muri erano richiuse alla bell'e meglio con toppe di metallo, e tubi di scolo di varie larghezze scendevano lungo i lati delle case, saldati con pezzi di latta spaiati. Alcune costruzioni erano state imbiancate di recente, altre mostravano vecchi strati di vernice scrostata.

Le vie acciottolate erano affollate e, quando Ciro alzò lo sguardo, anche le finestre erano piene di facce. Le donne si sporgevano dal secondo piano per chiamare i bambini o per spettegolare con le vicine. Gli scalini davanti alle case erano zeppi di italiani del Sud, riuniti in capannelli. Era come se il ventre della nave fosse stato tagliato a metà e avesse attraccato nelle strade di Little Italy. Dai camini uscivano riccioli di fumo nero, e l'unico sprazzo di verde erano le cime dei rari alberi, sparpagliate tra i tetti di carta catramata come mazzolini di fiori disposti a casaccio.

I suoni della città erano un misto assordante di fischi, clacson, litigi e musica. Ciro si domandò se sarebbe mai riuscito ad abituarsi. Quando arrivarono in Mulberry Street, si offrì di pagare il conducente, ma Remo non volle sentire ragioni. Ciro saltò giù e allungò la mano per aiutare Carla. Lei annuì al marito, colpita dalle buone maniere del ragazzo.

Un bambino scalzo con pantaloncini cenciosi e una maglietta strappata si avvicinò a Ciro con il palmo teso. I capelli neri erano tagliati corti, ma con ciuffi di lunghezze diverse. Le folte sopracciglia nere erano triangoli espressivi, gli occhi marroni grandi e svegli.

«Vattene!» lo scacciò Carla, ma Ciro prese una moneta dalla tasca e gliela diede. Il ragazzino la sollevò e si precipitò lungo il marciapiede, raggiungendo i suoi amici, che a loro volta assediarono Ciro. Remo lo trascinò in casa prima che si ritrovasse con le tasche vuote.

I poveri di Little Italy erano diversi da quelli che conosceva Ciro. Sulla montagna indossavano vestiti di tessuti resistenti. Il loro velluto era la lana cotta; bottoni e rifiniture erano un lusso riservato agli indumenti che si usavano nei giorni di festa, ai matrimoni e ai funerali. Gli italiani di New York utilizzavano le stesse stoffe, ma con l'aggiunta di cappelli sbarazzini, fibbie dorate e bottoni luccicanti. Le donne, truccate con rossetto e belletto, portavano anelli d'oro a ogni dito. Parlavano a voce alta e gesticolavano in modo teatrale.

Sulle Alpi italiane, quel comportamento era considerato grossolano. Nel paesino di Ciro, quando gli ambulanti portavano i carretti sul colonnato, la gamma di merci era modesta e gli sconti quasi inesistenti. In America, i carretti traboccavano di prodotti e i clienti tiravano sul prezzo. Ciro veniva da un posto in cui le persone erano grate di poter acquistare qualunque cosa, per quanto piccola. A Little Italy, ognuno si comportava come se avesse diritto a un trattamento migliore. Ciro era entrato nel circo; lo spettacolo era italiano, ma il tendone americano.

Sulla montagna, Enza stava travasando il Borgogna fatto in casa da una botte ad alcune bottiglie allineate su una panchina del giardino. Chiuse gli occhi e le

annusò a una a una, distinguendo il profumo legnoso della botte dall'eventuale acidità dell'uva. Aveva iniziato a mettere i turaccioli quando vide suo padre e il signor Arduini entrare in casa.

Si slacciò rapidamente il grembiule punteggiato di schizzi viola e si lisciò i capelli. Si intrufolò in casa passando per la porta di servizio. Mentre Marco prendeva il cappello dell'ospite e lo invitava ad accomodarsi, Enza recuperò due bicchierini dalla mensola, li riempì di brandy e li posò davanti ai due uomini.

«Dico sempre che i bambini dei Ravanelli sono i più educati di tutta la montagna.» Il signor Arduini sorrise. Enza lo guardò, pensando che se non avessero avuto così tanta paura di lui e del suo potere, forse l'avrebbe addirittura trovato simpatico.

«Grazie» disse Marco.

Enza aprì una scatola di latta e dispose alcuni biscotti su un piattino. Li portò ai due uomini, lasciando sul tavolo anche due tovaglioli di lino.

«Vorrei che mia figlia avesse la stessa grazia della signorina» aggiunse Arduini.

«Maria è una giovane incantevole» lo rassicurò Marco.

«Incantevole e capricciosa.» Arduini sospirò. «Ma grazie ugualmente.»

Enza sapeva tutto della viziatissima Maria Arduini. Le aveva confezionato diversi vestiti quando aveva accettato di fare qualche lavoretto per la sartoria del paese. Quando Maria non sapeva quale stoffa scegliere, ordinava tre abiti diversi anziché uno solo.

«Siamo sempre felici di vedervi, signore. Che cosa vi porta qui oggi?» domandò Marco.

«È da un po' che volevo venire a parlarvi della casa.»

«Ci piacerebbe accordarci per la vendita.»

«Avevo sperato di venderla a voi.»

«Contiamo di darvi un anticipo entro la fine dell'estate.»

Enza posò la mano sul braccio del padre. «Signor Arduini, avete detto che *avevate* sperato di venderla a noi. Siete ancora intenzionato a farlo?»

«Temo che non sia più possibile.»

Scese un lungo silenzio. Arduini sorseggiò il brandy.

«Avevamo un accordo» gli rammentò Marco.

«Vorremmo farvi un'offerta per la stalla.» L'altro appoggiò il bicchiere sul tavolo. «Sapete che non vale molto, ma sono sicuro che troveremo un punto d'incontro.»

«Vediamo se ho capito bene. Fate marcia indietro sulla vendita della casa, ma vorreste comprare la stalla, che appartiene alla mia famiglia da cent'anni?» chiese Marco con un filo di voce.

«È molto piccola.» Arduini scrollò le spalle.

Furibonda, Enza sbottò: «Non la venderemo mai!»

Arduini guardò Marco. «Vostra figlia parla per voi?»

«In tutti questi anni mio padre ha lavorato sodo per pagare un affitto impossibile in cambio della possibilità di comprare la casa. Gli avevate promesso che gliela avreste venduta non appena avessimo racimolato un anticipo ragionevole.»

«Enza.» Marco le mise la mano sulla spalla.

«La casa la vuole mio figlio» spiegò Arduini.

Enza non riuscì a frenare la rabbia. «Vostro figlio sperpera ogni lira che gli date, a forza di bere alla taverna di Azzone.»

«Il signore può crescere suo figlio come desidera. E questa casa è sua. Può farci ciò che vuole» disse Marco.

Da quando era morta Stella, sembrava aver perso ogni ambizione. Più che sorprenderlo, la nuova batosta parve rafforzare il suo senso di impotenza di fronte all'inevitabile spirale discendente della cattiva sorte.

«State venendo meno a una promessa, e questo fa di voi un bugiardo.» Enza aveva un diavolo per capello.

«Sono stato generoso con questa famiglia per molti anni, e questo è il ringraziamento. Permettete a vostra figlia di dirmi tutto ciò che le passa per la mente. Avete tempo sino alla fine del mese per traslocare!»

«Fino a un istante fa ero la ragazza più educata della montagna.» Enza aveva la voce incrinata.

Arduini si alzò e, con un gesto irrispettoso, si mise il cappello prima di uscire. Se ne andò senza chiudere la porta.

«Dovremo trovare un posto in cui vivere.» Marco era sgomento. Non avrebbe mai immaginato che l'incontro potesse finire così male.

«Basta affitto! Basta vivere nella paura facendosi comandare a bacchetta dal padrone. Compriamo una casa tutta nostra!» disse Enza.

«Con quali soldi?»

«Papà, posso andare in America a fare la sarta. Ho sentito le ragazze al negozio che ne parlavano. Lì hanno fabbriche e lavoro per tutti. Potrei partire, lavorare e spedirvi i soldi e, quando ne avremo abbastanza, tornerò per occuparmi di voi e della mamma.»

«Non ti lascio andare via.»

«Allora venite con me. Potete trovare un lavoro anche voi, così faremo prima. Battista può guidare la carrozza mentre siamo via. Ciascuno deve fare la sua parte!»

Marco si sedette al tavolo. Si prese la testa tra le mani, cercando una soluzione.

«Papà, non abbiamo altra scelta.»

Marco guardò sua figlia, troppo stanco per discutere e troppo avvilito per pensare a un'alternativa.

«Papà, ci meritiamo una casa tutta nostra. Per favore, lasciate che vi aiuti.»

Marco, tuttavia, sorseggiò il brandy e guardò fuori della porta, sperando in un miracolo.

Ciro seguì Remo e Carla Zanetti dentro il negozio e si ritrovò in un locale ordinato. C'era una sola stanza principale, con il pavimento coperto di larghe tavole di legno e il soffitto di latta. Gli odori pungenti della pelle, della cera al limone e dell'olio per macchine riempivano la stanza. Un grande tavolo era posizionato al centro, sotto una sega per tagliare il cuoio, circondato da una serie di luci intense.

Alla parete opposta erano addossate una macchina da cucire e una lucidatrice. Di fronte c'erano scaffali alti dal pavimento al soffitto, carichi di utensili e materiali, teli di pelle, rotoli di tessuto e rocchetti di filo. Un bel salto di qualità rispetto alla carbonaia della *SS Chicago*. Inoltre, la signora Zanetti aveva tutta l'aria di essere un'ottima cuoca.

Nel retrobottega, Remo gli mostrò una piccola nicchia che, nascosta dietro una tenda spessa, conteneva una branda, un catino, una brocca e una sedia.

«È bello come il convento.» Ciro posò la sacca sulla sedia. «E migliore della nave.»

Remo rise. «Sì, gli appartamenti a Little Italy sono più confortevoli della terza classe. Ma solo un pochino. È così che Dio ci impedisce di darci troppe arie.» Aprì la porta di servizio. «Questo è il mio angolino di paradiso. Vieni pure a vedere.»

Ciro lo seguì in un giardinetto. Vasi di terracotta distribuiti sul muro di pietra traboccavano di gerani rossi e di balsamine arancioni. Nel mezzo si innalzava un olmo dal tronco largo e dalle radici profonde. Le foglie verdi e i rami spessi si allungavano oltre il tetto della casa, creando una sorta di baldacchino. C'era una fontanella di marmo bianco per gli uccellini, grigia di fuliggine, fiancheggiata da due comode sedie di vimini.

Remo prese una sigaretta dalla tasca, offrendone un'altra a Ciro mentre si sedevano. «È qui che vengo a pensare.»

«Bel posticino.» Ciro alzò lo sguardo sull'albero. Ricordò le migliaia di alberi che coprivano le Alpi; in Mulberry Street, una misera pianta con la corteccia grigia sfaldata e le foglie bucate era il massimo che si poteva sperare.

«Signor Zanetti, vorrei pagarvi l'affitto.»

«L'accordo è che tu lavori per me e che io ti dia vitto e alloggio.»

«Avevo lo stesso accordo al convento, e non è finita bene. Se vi pago, non

potrete cacciarmi via.»

«Non cerco un inquilino, bensì un apprendista. La lettera di mia cugina, la suora, è arrivata al momento giusto. Mi serve un aiuto. Ho provato ad assumere a un paio di ragazzi del quartiere, ma non sono interessati. Vogliono guadagnare velocemente. I nostri giovani fanno la fila al porto per il lavoro a giornata. Vengono assegnati alle squadre che costruiscono i ponti e che posano i binari della ferrovia. Fanno turni molto lunghi e prendono una buona paga, ma non imparano alcuna professione. Un mestiere ti sfama per tutta la vita, un lavoro riempie la pancia soltanto per un po'. Penso sia importante saper creare qualcosa, che siano scarpe o salsicce. Il cibo, i vestiti e un tetto sopra la testa sono i bisogni fondamentali delle persone. Se padroneggi un mestiere che soddisfa una di queste esigenze, il lavoro non ti mancherà mai.»

Ciro sorrise. «Ce la metterò tutta ma, a essere sincero, non so se sono portato.»

«Ti insegnerò la tecnica. Alcuni di noi producono scarpe; poi ci sono quelli che fanno qualcosa in più. Sfruttano le stesse competenze che io uso nel negozio per fabbricare calzature resistenti, vere opere d'arte. In ogni caso, avrai di che mangiare. Al mondo ci saranno sempre dei piedi ai quali serve un paio di scarpe.»

Si abbandonarono contro gli schienali, fumando le sigarette. Il tabacco dolce aiutò Ciro a rilassarsi dopo il lungo viaggio. Chiuse gli occhi e immaginò di essere a casa e di fumare con Ignazio nel giardino della chiesa. Forse quel giardinetto in Mulberry Street avrebbe alleviato la nostalgia.

«Ti piacciono le ragazze?» Remo si schiarì la voce.

«Altroché» rispose onestamente Ciro.

«Devi stare attento.» Remo abbassò la voce.

«Ora la faccenda della ragazza sul molo mi è chiara» disse Ciro, imbarazzato. «All'inizio non avevo capito. Mi sembrava soltanto carina e americana.»

«Lei ha un lavoro, ma mi riferisco alle ragazze di Mulberry Street, della Hester e della Grand. Hanno circa la tua età, e a volte ci sono famiglie con dieci bambini che vivono nelle stesse tre stanze. Per loro è una vitaccia. Vogliono sposarsi il prima possibile. Così cercano un giovanotto che lavori sodo e che le mantenga e le porti via dalla situazione da cui provengono.» Remo spense la sigaretta su una pietra ai piedi dell'albero.

«E credete che le ragazze di Mulberry Street faranno la fila per aspettare che Ciro Lazzari risolva i loro problemi?» Ciro era incredulo.

Remo sorrise. «Qualcuna, sì.»

«Be' signore, io sono qui per lavorare» disse Ciro solennemente. «Non voglio stabilirmi in questo Paese, per quanto splendido. Voglio risparmiare e tornare a Vilminore, trovare una brava moglie e costruirle una casa con le mie mani. Mi

piacerebbe avere un giardino come questo e fumare una sigaretta tutte le sere su una bella sedia comoda, riflettendo dopo una lunga giornata di lavoro. So che non sembra molto, ma per me quella sarebbe la vita perfetta.»

«Quindi non farai il dongiovanni qui a Little Italy?»

«Non ho detto questo, signore. Però non voglio una relazione seria, questo è poco ma sicuro.»

Carla uscì con un vassoio di dolcetti e tre bicchierini di vino rosso. Ciro si alzò per cederle la sedia.

«Ho pensato che di fare un brindisi al nuovo apprendista» disse lei.

«Come si fa in Italia.» Remo fece l'occhiolino a Ciro.

Ogni anno, a maggio, la chiesa di Nostra Signora di Pompei in Carmine Street celebrava la festa di Santa Maria, in onore della Santa Madre di Dio. Le campane suonavano il *Salve Regina*, e dalle porte aperte si vedeva una chiesa straripante di cesti di rose bianche. Era la festività più importante per le ragazze della parrocchia che, a sedici anni, erano al culmine della loro bellezza adolescenziale.

Indossavano vesti di seta candida e coroncine decorate da minuscole roselline di raso, intrecciate dalle signore della confraternita. Sopra le vesti portavano fasce di un rosa smorzato, chiamato cenere di rose. La strada era sgombra mentre le ragazze avanzavano in fila indiana dalla chiesa in Carmine Street a Bleecker Street e viceversa, seguendo il sacerdote, i chierichetti e gli uomini che trasportavano la statua della Madonna.

La processione riassumeva il significato di essere insieme italiani e americani. Come americani, i partecipanti erano liberi di marciare lungo le strade e, come italiani, potevano esprimere la loro devozione a Maria, la madre di tutte le madri. Speravano che la regina del paradiso concedesse loro salute, fortuna e famiglie unite in cambio delle loro offerte. L'aspetto religioso era soltanto una parte della festa. I giovanotti del Greenwich Village, infatti, avevano anche la possibilità di scegliere la ragazza dei loro sogni.

Ciro era sull'angolo della via, tra la folla. La regina del Calendimaggio era la ragazza più bella del corteo. «Felicita! Felicita!» la acclamavano gli spettatori. La giovane in questione indossava un vestito attillato di seta bianca e, adagiato sui lucidi ricci neri, un lungo velo di pizzo che le svolazzava sulle spalle nella brezza.

Ciro ricordò che Concetta aveva indossato un velo analogo nella chiesa di San Nicola, il pomeriggio in cui si era seduto al suo fianco. Quando pensava a lei, non sentiva più il bruciore del rimpianto, ma soltanto il dolore del rifiuto. L'uomo saggio si lascia il passato alle spalle come un paio di stivali vecchi.

Come tutti gli altri giovanotti, posò lo sguardo su Felicita. La vide estrarre una rosa bianca dal mazzolino e porgerla a una vecchietta tra la moltitudine. Fu un gesto semplice ma pieno di grazia, e Ciro ne rimase colpito.

Le donne si muovono nel mondo senza mai essere consapevoli del loro potere.

La prossima volta che mi innamorerò, sceglierò accuratamente. Mi assicurerò che la ragazza ami me più di quanto io ami lei. Fu in quel momento, mentre faceva quella promessa a se stesso, che decise di provare a conquistare Felicita Cassio, la regina del Calendimaggio.

11
Una medaglia benedetta

Il quarto di luna faceva capolino tra i pini come una striscia di nastro rosa nel cielo viola. Il primo maggio del 1910, qualche settimana dopo il disastroso incontro con il signor Arduini, i Ravanelli si erano ormai trasferiti in un'altra casa in affitto, due vie più in là rispetto a quella in cui erano nati i loro sei figli. Enza si era data da fare per trovare una nuova sistemazione con l'aiuto della titolare della sartoria.

Il trasloco da via Scalina a via Gondolfo aveva comportato una riduzione dello spazio e un aumento del canone. Invece di una casa intera, Marco aveva affittato il pianterreno di quella dei Ruffino, che aveva un giardinetto sul retro, un fazzoletto di erba verde sul davanti, quattro stanze e un camino. Benché fossero stati fortunati a trovare casa così rapidamente, il nuovo alloggio non era ciò che Marco aveva immaginato per la sua famiglia.

Aveva tenuto la stalla in via Scalina, rifiutandosi di venderla ad Arduini. Aveva costruito un piccolo recinto tra i due edifici e costruito un nuovo vialetto di pietra tra la strada e l'entrata della stalla. Arduini non era affatto contento, ma Marco non avrebbe venduto la stalla all'uomo che l'aveva sfrattato.

Quando incrociava Arduini per le strade di Vilminore, continuava a mostrargli rispetto e a sollevare il cappello. L'altro non ricambiava. Le parole di Enza gli bruciavano ancora dentro come le fiamme perenni nei forni a carbone del paese. Era un fuoco che non riusciva a spegnere.

Per i Ravanelli, l'ultima dose di sfortuna arrivò un giorno in cui Enza stava lavorando nella sartoria della signora Sabatino. Ida Braido, un'anziana cliente del lago d'Iseo, andò a ritirare il vestito per il matrimonio del figlio. Era piccola, magra e con i capelli bianchi, ma aveva la lucidità di una donna molto più giovane con un progetto ben preciso in mente.

Gli occhi azzurri di Ida erano limpidi dietro le lenti da vista mentre sedeva accanto alla vetrina, in attesa che la signora Sabatino andasse a servirla. Enza, seduta alla macchina da cucire, stava passando meticolosamente i due lati di uno spacco di cotone sotto la bobina. Ida la osservava con interesse.

«C'è qualcosa che le macchine non sappiano fare?»

«Innamorarsi» rispose Enza.

«O morire» rifletté Ida.

«Oh, invece muoiono eccome» disse la signora Sabatino entrando dal retrobottega. «Mi si è rotta un'occhiellatrice la settimana scorsa, come può vedere dai nostri pollici insanguinati.»

Sollevò il vestito, un semplice modello attillato giallo pallido, coperto di organza ricamata con un motivo di margheritine lungo l'orlo.

«Tutti i punti sono fatti a mano. Nessuna macchina ha toccato il vostro vestito» le assicurò Enza.

«Mi piace» disse Ida. «È adatto per un addio.»

«Ma pensavo che voleste indossarlo per le nozze di vostro figlio.»

«Infatti. Dopo la cerimonia, lui e sua moglie partiranno per Napoli, dove si imbarcheranno sull'*SS Imelda* alla volta dell'America. Perdo mio figlio, guadagno una nuora, e poi li perdo entrambi.»

Ida pagò il saldo e uscì sulla strada, dove suo figlio la aspettava con un calesse per riportarla a casa.

«Tutti questi pazzi e il loro sogno dell'America» disse la signora Sabatino. «Che cosa credono? Se tutti gli italiani vanno in America a cercare lavoro, tra poco laggiù ci saranno troppi operai a contendersi qualche misero posto. E poi? Avranno perso le loro case qui e ogni possibilità di tornare indietro. Sogni strampalati.»

La signora Sabatino prese il contenitore con i rammendi finiti e tornò nel retro.

Enza estrasse un piccolo taccuino e una matita dalla tasca del grembiule e calcolò la differenza tra la sua paga e quella delle ragazze in America: avrebbe dovuto lavorare per anni in sartoria per guadagnare quello che in America avrebbe potuto risparmiare in dodici mesi. Si rimise il taccuino in tasca.

Sistemò la lampada sopra l'ago della macchina da cucire.

Premette l'interruttore della bobina e fece scivolare la stoffa sotto l'ago, guidandola con le mani. L'astina argentata si muoveva su e giù lungo il profilo dello spacco disegnato con il gessetto. Spense la macchina, estrasse delicatamente la stoffa e tagliò i fili con le forbici. Esaminò il lavoro. Aveva realizzato una cucitura perfetta, con mano rapida e sicura, come una vera professionista.

Si era appena appoggiata allo schienale della sedia quando vide Eliana bussare alla vetrina. Andò alla porta.

«Andiamo!» disse Eliana con urgenza.

«È successo qualcosa alla mamma?» Enza sentì una fitta al cuore.

«No, no. La stalla.»

Enza gridò alla signora Sabatino che doveva scappare e corse via con Eliana.

Giacomina, in piedi accanto al tavolo, teneva in braccio Alma, che piangeva con la faccia affondata nel suo grembiule.

«Mamma? Che cosa succede?» chiese Enza, temendo che fosse accaduto qualcosa di terribile a suo padre. Si voltò e vide Marco inginocchiato nel box di Cipi. Battista e Vittorio si sforzavano di trattenere il pianto mentre gli accarezzavano la criniera.

Il cavallo giaceva immobile sul fieno pulito mentre Marco gli stendeva sopra una coperta. Il giorno tanto temuto era arrivato. Cipi era anziano e alla fine il suo cuore aveva ceduto.

«È morto» disse Marco con le lacrime agli occhi.

Enza entrò nel box. Vittorio e Battista si fecero da parte mentre si inginocchiava accanto a Cipi, che conosceva da quando era nata. La criniera lucida era ancora calda e gli occhi marroni avevano, anche nella morte, uno sguardo dolce, rassegnato, dove prima c'era stata soltanto una pazienza incrollabile. Enza ricordò come, da bambina, gli salisse in groppa, come avesse iniziato a strigliarlo non appena la sua mano era stata sufficientemente grande per tenere la spazzola, come gli avesse offerto fettine di mela quando era diventata abbastanza alta. Ricordò come, in inverno, avesse riempito la lampada di olio e come, in estate, avesse decorato la carrozza con mazzolini di fiori freschi. Come Cipi avesse tirato la vettura che trasportava la bara di Stella e, dopo le nozze, avesse portato ogni coppia di sposini da Sant'Antonio lungo la montagna fino a Bergamo. Come, nei giorni di festa, gli avesse intrecciato nastri nella criniera: rossi a Natale, bianchi a Pasqua e azzurri per santa Lucia. Come, durante le nevicate notturne, fosse uscita di casa per andare nella stalla e buttargli addosso un'altra coperta. Come, nel periodo natalizio, avesse suonato le campanelle mentre Cipi scarrozzava i bambini sotto la neve. Si era presa molta cura di lui e, in cambio, il cavallo aveva servito la sua famiglia bene e lealmente.

Le lunghe ombre dei suoi fratelli, delle sue sorelle, di sua madre e di suo padre sembravano lapidi sulla parete opposta. Enza si chinò su Cipi, inalando il profumo di pulito del suo pelo lucido.

«Grazie» sussurrò Enza. «Sei stato il miglior cavallo che potessimo avere.»

Oltre a essere la regina del Calendimaggio alla chiesa di Nostra Signora di Pompei, Felicita Cassio era anche la figlia privilegiata di un droghiere del Greenwich Village che era emigrato dalla Sicilia con la moglie, una donna intelligente e robusta, e aveva costruito un piccolo impero iniziando con una bancarella di frutta in Mott Street e poi espandendosi fino a ogni angolo sotto la 14th Street.

Come suo padre amava vendere frutta fresca, fragole e ciliegie, Felicita amava i

ragazzi. Ciro la corteggiò nelle settimane dopo la festa, ma non dovette sforzarsi troppo per conquistarla; proprio come lui aveva scelto lei, lei aveva scelto lui.

Felicita faceva in modo di andare regolarmente a trovare la sua amica Elizabeth Juviler al negozio di formaggi in Mulberry Street, nella speranza di incontrare Ciro. Dopo aver scoperto che il ragazzo consegnava gli stivali e le scarpe che riparava per gli operai del West Village, cominciò a fare passeggiate lungo Charles Street. Provava una forte attrazione per lui. Adorava i suoi capelli e i suoi occhi chiari, e Ciro era innamorato della sua bella figura, l'invidia di tutte le ragazze di Little Italy.

Felicita pensò a quanto fosse fortunata mentre gli spostava i capelli dalla faccia e studiava il suo profilo mentre lui faceva un pisolino. I suoi lavoravano fino a tardi nel negozio, e durante il giorno aveva l'appartamento tutto per sé. Figlia unica, cucinava e teneva pulita la casa per i suoi genitori in cambio di tutto ciò che una sedicenne poteva desiderare.

Trovava Ciro più interessante dei vigorosi ragazzi siciliani, attraenti con le loro sopracciglia folte e i loro nasi romani, ma solo qualche centimetro più alti di lei. Per i suoi gusti, erano anche troppo desiderosi di compiacerla. Ciro, invece, non la adulava; era distaccato ma affettuoso, e lei considerava queste caratteristiche un segno di maturità. Ciro era così alto da entrare a malapena nel suo lettino. Le scarpe di Felicita, posate lì accanto, avrebbero benissimo potuto nascondersi nelle sue.

Lui si mosse e aprì gli occhi. Una volta Felicita aveva avuto un vestito dello stesso grigio-azzurro dei suoi occhi.

«Dovresti andare» disse.

«Perché?» La attirò a sé e affondò la faccia nel suo collo.

«Non voglio che ti becchino.» Felicita si alzò a sedere e prese dal comodino una ciotolina di cristallo piena gioielli. Si infilò gli anelli delicati, sottili fascette d'oro sbalzato e altri cerchietti intarsiati di opali rotondi e schegge di citrino.

«Magari è quello che voglio» la stuzzicò Ciro.

«Magari dovresti vestirti.» Felicita agitò le dita sfavillanti. Spostò i capelli di lato e allacciò una collanina con una medaglietta religiosa. «Sbrigati. Papà ti ucciderà» disse senza la minima urgenza.

Ciro si infilò prima i pantaloni, poi la maglietta.

Lei gli prese la mano. «Voglio questo anello.»

«Non puoi averlo.» Lui la ritirò, ridendo. Avevano già fatto quel gioco altre volte. «Il tuo nome non inizia per *C*.»

«Ho sempre voluto avere un anello con un sigillo. Possono raschiare via la C nella gioielleria in Carmine Street. Poi possono rimpicciolirlo e incidere una *F*. Sembra un ottimo oro. Ventiquattro carati?»

«Non te lo do.» Ciro si mise le mani in tasca.

«Allora vuol dire che non mi ami.» Felicita si avvolse il lenzuolo intorno al corpo, inginocchiandosi sul letto.

«Te ne comprerò un altro.»

«Ma io voglio *quello*. Perché non vuoi darmelo?»

«Era di mia madre.»

Felicita si addolcì. Ciro non le aveva mai rivelato quel dettaglio. «È morta?»

«Non lo so» rispose, sincero.

«Non sai dove sia?»

«Dov'è la tua?»

«Sull'angolo della 6th Avenue, a vendere banane.»

Ciro si chinò e la baciò sulla guancia. «Ti comprerò qualcosa di bello da Mingione.»

«Non voglio un altro cammeo.»

«Pensavo che ti fosse piaciuto.»

«È carino. Ma preferisco qualcosa che brilli.»

«Lascia che sia il tuo fidanzato a comprarti una pietra che brilli.»

«Non sono pronta per sposarmi.»

«I tuoi hanno combinato il matrimonio.» Ciro si mise. «Non puoi tirarti indietro.»

«Non faccio sempre quello che dicono. Dopotutto, sei qui…» Quando Felicita si alzò, il lenzuolo cadde a terra.

Ciro ammirò la pelle dorata, le curve morbide e le linee eleganti. Assomigliava alle statue nella chiesa di San Nicola. La attirò a sé e affondò la faccia nei suoi capelli folti e profumati di vaniglia. «Sai che sono un'anima persa.»

«Non dire così.» Felicita gli baciò la guancia. «Io ti ho trovato. Ricordi?»

Indossò la vestaglia e lo accompagnò alla porta. Prese un'arancia rossa dalla scodella sul tavolo e gliela diede, insieme a un ultimo bacio. Ciro sgusciò fuori dell'edificio e tornò in Mulberry Street.

Sbucciò l'arancia e la mangiò mentre attraversava Little Italy. Il frutto era dolce, l'aria di settembre fresca e il cielo azzurro. Le stagioni stavano cambiando, e anche il suo punto di vista. Era dopo aver fatto l'amore, quando si sentiva appagato, che rifletteva più lucidamente.

Pensò a Felicita. Era stata buona con lui. Gli aveva insegnato l'inglese, perché lo parlava bene come l'italiano. Gli rattoppava i vestiti e gli sostituiva i bottoni del cappotto. Immaginava di essere innamorato di lei, ma non era consumato dai sentimenti, e non soltanto perché era fidanzata con un altro. Aveva sempre creduto che il vero amore l'avrebbe travolto, catturato e guidato verso i lidi sicuri della fedeltà, come una barca fatta di buon legno, verniciato contro gli

elementi. Invece non era successo, almeno non ancora, e non con Felicita. Aspettava di provare quel profondo attaccamento nel cuore. Era sicuro che esistesse. Ricordava di averlo visto sulla montagna. Tra sua madre e suo padre.

Il vento soffiava tra gli alberi mentre Enza percorreva via Scalina. Udì il cigolio del cancello mentre oltrepassava la loro vecchia casa, le cui finestre erano illuminate. Gli Arduini avevano cambiato idea e l'avevano affittata a un'altra famiglia non appena i Ravanelli avevano traslocato. La stalla era buia, con le finestre chiuse e le porte sprangate; era così da quando era morto Cipi. L'aria profumava di neve, ma in ottobre era troppo presto per le nevicate.

Enza spinse l'uscio della casa di via Gandolfo. Sua madre e suo padre erano seduti al tavolo, che occupava quasi tutta la piccola cucina. Sul ripiano erano disposti ordinatamente tutti i documenti importanti della famiglia. La scatola di latta marrone in cui custodivano i risparmi era posata accanto al libro in cui Giacomina faceva i conti, con una serie di cifre annotate su una pagina nuova insieme alla data. Mentre lei scriveva, Marco si arrotolò una sigaretta. Enza si tolse il cappotto e lo appese al gancio.

«Sei in ritardo» disse Giacomina.

«Lo so, mamma. Era il mio ultimo giorno in sartoria e non volevo lasciare la signora con un mucchio di lavoro da sbrigare.» Frugò nella tasca del grembiule. «Mi ha dato dieci lire per il viaggio.» Le mise nella scatola.

«Avrebbe dovuto dartene cinquanta» osservò Giacomina.

«Mamma, è un *regalo*. Mi avete insegnato ad accettarli tutti con riconoscenza, per quanto piccoli.» Enza si spostò dietro di lei e la cinse con le braccia. «Siete la madre migliore della montagna. Mi avete insegnato le buone maniere e… la pazienza. È per questo che non mi aspetto nulla dalle persone spilorce come la signora Sabatino. Inoltre non ci servono i suoi soldi, abbiamo risparmiato tutto l'anno e possiamo permetterci la traversata.»

«Che ci costerà il denaro con cui, di solito, sopravviviamo per tutto l'inverno.»

«Mamma, non appena io e papà arriveremo in America, troveremo un lavoro e inizieremo a spedirvi i soldi. Per favore, non preoccupatevi. La scatola di latta sarà piena entro Natale.»

«Forse dovremmo andare in primavera» suggerì Marco.

Enza era stanca di litigare con lui. Aveva accettato di partire, e ora tentennava. Aveva molte difficoltà a prendere decisioni da quando Stella era morta, e la ragazza aveva via via assunto più responsabilità.

Gli parlò in tono affettuoso ma fermo. «Papà, ci abbiamo pensato a lungo. Anche se ci spezzassimo la schiena a Schilpario per il resto della vita, non risparmieremmo mai abbastanza risparmi per comprare una casa. Abbiamo

bisogno di una paga come si deve. Le misere mance dei turisti non basteranno mai. Andremo in America, faremo i soldi e torneremo appena possibile. È l'unico modo. Un giorno avremo la vita che abbiamo sempre sognato.»

Giacomina le porse una busta. «Da mio cugino.»

Enza lesse il retro: *Pietro Buffa, 318 Adams Street, Hoboken, New Jersey*. «Che tipo è, mamma?»

«Non lo conosco molto bene. So che ha una moglie e tre figli, e che i figli sono sposati e hanno dei bambini. Sicuramente avrai un bel da fare.»

Enza si infilò la lettera nella tasca del grembiule. Avrebbe cercato lavoro in fabbrica e cucinato e pulito la casa dei Buffa in cambio di vitto e alloggio. Quanto avrebbe potuto essere faticoso? Aiutava sua madre da quando ne aveva memoria.

Eliana arrivò dalla camera da letto. «Vorrei che potessimo venire tutti con voi.»

«Quanto tempo impiegherete per guadagnare i soldi necessari per comprare un cavallo?» chiese Vittorio dal suo letto. «Perché mi occuperò della stalla fino al ritorno di papà.»

«Prima vi spediremo i soldi per il cavallo» promise Enza. «Poi quelli per costruire una casa tutta nostra.»

«Voi restate qui e aiutate la mamma, e noi torneremo prima di quanto pensiate» intervenne Marco.

Enza gli sorrise con gratitudine. «Il prima possibile.»

«E se l'America vi piace di più e vi dimenticate di noi?» chiese Alma dal sottotetto.

«Non succederà mai» la rassicurò Marco.

«Io farò la sarta, e papà costruirà ogni cosa: ponti, ferrovie eccetera.»

«Qualunque cosa di cui abbiano bisogno» aggiunse Marco.

«Immaginate la casa» continuò Enza. «E diventerà realtà.»

«Poi saremo come il signor Arduini» concluse Battista.

«Soltanto che papà sta decisamente meglio con il cappello!» commentò Enza.

Sembrava che tutta Schilpario fosse andata a salutare Enza e Marco Ravanelli.

Gli amici li coprirono di doni – piccole saponette al profumo di menta della Valle di Scalve, scatole di biscotti e guanti fatti ai ferri –, che Giacomina avvolse con cura in fogli di carta da pacco e ripose nelle sacche di tessuto.

Battista percorse la via a piedi e si fermò davanti alla casa con Nerina, la cavalla nero lucido di Marcello Casagrande, che tirava la carrozza dei Ravanelli. Si mise a cassetta e prese le redini.

Quando Enza salì sulla vettura, abbassò lo sguardo sui visi dei vicini e degli amici che conosceva da quando era bambina: i loro volti esprimevano

preoccupazione, apprensione e incoraggiamento. Dai loro sorrisi trasse la forza di andare in America e fare quello che doveva per la sua famiglia; vedendo le loro lacrime, si rammaricò di non poter raggiungere lo stesso obiettivo restando a casa.

Marco si sedette accanto a lei. Battista si piegò ad accarezzare la criniera di Nerina.

Mentre la carrozza si allontanava, Giacomina sventolò il fazzoletto e pianse. Aveva un terribile presentimento, ma non aveva confidato le sue preoccupazioni a Enza. Sua figlia era una ragazza coraggiosa, e Giacomina non l'avrebbe mai scoraggiata dal seguire i desideri del suo cuore. Tuttavia aveva raccomandato al marito di tenerla d'occhio; nel suo incubo, infatti, aveva visto Enza.

Il sogno si era ripetuto per diversi mesi dopo la morte di Cipi e la decisione di mandare Marco ed Enza in America. Ultimamente Giacomina aveva paura di addormentarsi. I dettagli erano sempre gli stessi, il che, dopo un po', aveva conferito al sogno i tratti della realtà. Enza era a bordo di un transatlantico durante una tempesta spaventosa, con tuoni assordanti e fulmini a illuminare le onde verde spettrale che colpivano la nave.

Enza, con indosso i vestiti da viaggio, si aggrappava al parapetto sul ponte. Ogni particolare delle sue mani era chiaramente visibile: le venuzze azzurre, le dita affusolate, le unghie bianche corte. Mentre il fortunale imperversava, la ragazza piangeva e si reggeva forte. Poi compariva Giacomina, che arrancava lungo il ponte per salvare sua figlia. Proprio quando allungava la mano per afferrarle il mantello, una gigantesca onda nera, alta come il colombiere, si abbatteva sulla nave, inghiottendo Enza. Giacomina gridava il suo nome, infine si svegliava in preda al panico. Saltando giù dal letto, si precipitava su per le scale e trovava Enza che dormiva, al sicuro. Le preghiere non erano servite a dissipare l'incubo e, per quanto si sforzasse, Giacomina non riusciva a togliersi dalla mente quell'immagine funesta.

Mentre faceva ciao, ripensò al sogno. In cuor suo sapeva che non avrebbe più rivisto Enza.

Mentre Nerina trottava lungo le stradine anguste di Schilpario, Enza lanciò un ultimo sguardo al Pizzo Camino e alle eterne vette bianche delle Alpi che torreggiavano sopra le colline ondulate delle Prealpi orobiche. Era nata ed era stata battezzata su quella montagna. Promise a se stessa che sarebbe tornata e avrebbe cresciuto i suoi figli lassù; e un giorno, quando fosse stata vecchia, sarebbe stata seppellita vicino a Stella sotto l'angelo azzurro.

Scacciò la tristezza. Come aveva sempre fatto, avrebbe immaginato la casa nei suoi sogni, costruendola trave dopo trave. Lo scopo era tornare al più presto. Il sogno avrebbe alimentato la sua ambizione. Avrebbe lavorato il maggior numero

possibile di ore al giorno e risparmiato ogni centesimo per rientrare a Schilpario quanto prima. Quello non era il giorno del rimpianto, ma soltanto della speranza. I Ravanelli avevano amore da vendere, e ora volevano stabilità. Lei e Marco avrebbero fatto in modo che avessero entrambi.

Quando passarono davanti alla chiesa di Sant'Antonio da Padova, Enza fece il segno della croce e, quando si avvicinarono al cimitero, chiese al fratello di fermare la carrozza.

Scese, aprì il cancello di ferro battuto del cimitero e percorse il vialetto di ghiaia che conduceva alla tomba di famiglia. Davanti al piccolo angelo sulla lapide di marmo, pregò per la sorella.

La ghiaia dietro di lei crocchiò quando suo padre la raggiunse.

«Perché il dolore non se ne va mai, papà?»

«Per ricordarci ciò che avevamo. È un terribile scherzo ai danni dei vivi.»

Enza si tolse la catenina che portava intorno al collo e sfilò una medaglietta del Sacro Cuore. La baciò e la depose sulla tomba.

«Dobbiamo andare» disse Marco. «Altrimenti perdiamo il treno.»

La cinse con il braccio e la guidò fuori del cimitero.

Mentre Nerina procedeva, la vecchia carrozza rimbalzò sulle buche e sui solchi del passo della Presolana. I temporali che si erano abbattuti sulla strada avevano allagato la superficie, trascinando via la ghiaia e lasciando strisce di fango color cannella. Enza si impresse nella mente la sfumatura esatta. Cucendo, avrebbe scelto spesso una lana o un velluto dello stesso intenso marrone rossiccio, un colore che per lei era carico di significato e di ricordi.

Se solo avesse saputo che non sarebbe mai più scesa dalla montagna e che non avrebbe più guardato la gola dall'alto, probabilmente avrebbe prestato maggiore attenzione. Se avesse saputo che sua madre non l'avrebbe più tenuta tra le braccia, forse l'avrebbe stretta più forte. Se avesse saputo che non avrebbe più rivisto i suoi fratelli e le sue sorelle, forse avrebbe ascoltato meglio ogni parola pronunciata quel giorno. Negli anni successivi, quando avesse desiderato il conforto della sua famiglia, avrebbe ripensato a quel giorno, sforzandosi di ricordare presagi e indizi.

Avrebbe fatto tutto diversamente. Si sarebbe concessa il tempo di ammettere che una parte della sua vita stava finendo e che una nuova fase stava per iniziare. Avrebbe stretto più a lungo la mano di Alma, regalato a Eliana la catenina d'oro che aveva sempre desiderato, e raccontato a Vittorio un'ultima barzelletta. Avrebbe accarezzato il viso di sua madre. Forse, se avesse saputo cosa la aspettava, non avrebbe mai deciso di lasciare Schilpario.

Forse avrebbe anche notato che le ombre sotto il Pizzo Camino erano più minacciose di quanto fossero mai state; ma non le vide nemmeno. Non guardò su

e non si voltò indietro, tenendo invece gli occhi puntati sulla strada. Stava pensando all'America.

12
Una penna stilografica

L’*SS Rochambeau* aveva lasciato il porto di Le Havre da dodici ore quando Marco fu convocato dalla terza classe all’ospedale della nave, al secondo livello.

Il transatlantico agile ed elegante, costruito in Francia, aveva lo scafo blu notte, ponti imbiancati e saldature d’ottone. Adornava l’oceano come un capo d’alta sartoria francese, ma sotto la linea di galleggiamento non era diverso dalle peggiori navi greche o spagnole. Le amache, tre per cabina, erano di tela spessa, erano puzzolenti e macchiate di vomito. Gli alloggi di terza classe erano spartani, la pulizia ridotta al minimo indispensabile: i pavimenti venivano lavati con ammoniaca e acqua calda tra una traversata e l’altra, nulla di più.

I passeggeri di terza classe consumavano i pasti in un’unica grande sala da pranzo. I tavoli e le panche grossolani erano inchiodati al pavimento. Non c’erano finestre e la stanza era illuminata dalle fiamme delle lampade a gas che sputavano spire di fuliggine nera nello spazio cavernoso. Di solito venivano serviti fagioli, patate e mais, accompagnati da orzo bollito e pane nero. Nei nove giorni della traversata, i viaggiatori ricevettero in una sola occasione uno stufato di manzo con le cartilagini della carne, in stile casalingo.

Una volta al giorno, i passeggeri nel ventre della nave venivano incoraggiati a salire sul ponte per prendere un po’ d’aria fresca e di sole. Di notte, molti sceglievano di dormire sul ponte per stare lontani dagli alloggi sovraffollati. L’aria fredda e le tempeste potevano essere pericolose per la salute quanto le cabine claustrofobiche. Molti contrassero una tosse ostinata, l’influenza e febbri per cui non c’erano rimedi a parte i senapismi e il tè annacquato.

Dal ponte inferiore, i viaggiatori più poveri udivano il tintinnio dei bicchieri di champagne, gli archi dell’orchestra e il fruscio sabbioso dei piedi mentre i passeggeri di prima classe ballavano per tutta la notte. La mattina venivano svegliati dall’aroma inebriante del caffè appena fatto e dei burrosi panini alla cannella che cuocevano nei forni della cucina. Quando scendevano a colazione, trovavano invece recipienti di caffè nero bruciato, tazze di latte freddo e fette di pane raffermo imburrato.

L’eleganza e la vita agiata della prima classe erano così vicine da diventare

oggetto di molte fantasticherie. Le bambine sognavano di ballare con vestiti di chiffon e di mangiare la torta nella sala da ballo. I bambini immaginavano i carretti carichi di arachidi caramellate mentre giocavano a *shuffleboard* sui pavimenti di legno lucido nella stanza dei giochi.

Quando gli uomini si riunivano sul ponte a fumare, confrontavano piani e progetti, promettendo a se stessi che, quando fossero tornati in Italia, avrebbero viaggiato sulla stessa nave, ma in prima classe, come americani facoltosi. Le loro mogli si sarebbero fatte acconciare i capelli, avrebbero indossato piume di pavone e si sarebbero spruzzate di profumo. Avrebbero dormito in ampie suite con letti morbidi e un maggiordomo incaricato di passare al vapore i loro completi, di stirare le camicie e di lucidare le scarpe. La sera, cameriere francesi avrebbero fatto la piega alle lenzuola.

Le donne – mogli, madri e nonne – risparmiavano i sogni per la nuova vita dall'altra parte dell'Atlantico. Immaginavano strade larghe, giardini rigogliosi, stoffe sontuose e grandi stanze in case pulite che aspettavano soltanto il loro tocco. Avevano ricevuto lettere e ascoltato racconti ed erano convinte di essere destinate alla felicità domestica.

Il trucco, a quanto pareva, era attraversare l'oceano senza intoppi. Era semplice: evitare i truffatori e restare in salute. Enza Ravanelli non ebbe questa fortuna.

L'ospedale di bordo consisteva di tre stanzette con croci rosso acceso dipinte sulle porte. Dotate di letti puliti, erano ben tenute dal personale dell'infermeria. Gli oblò le facevano sembrare lussuose, in confronto alle cabine buie della terza classe.

Il dottor Pierre Brissot, un francese smilzo con gli occhi azzurri e la postura perennemente curva, piegò la testa e lasciò Enza nella stanza per andare in corridoio da Marco.

«Vostra figlia sta molto male» disse in un italiano stentato.

Marco aveva il cuore che gli martellava nel petto.

«L'hanno portata qui dalla sua cabina. Era malata prima che la nave salpasse?» continuò il dottore.

«No, signore.»

«È mai stata male su una nave prima d'ora?»

«Questo è il nostro primo viaggio in mare.»

«Avete mai viaggiato in automobile?»

«Mai. Mia figlia conduce la nostra carrozza. È sempre stata molto forte.» Marco fu assalito dal panico. E se l'avesse persa come Stella?

Ascoltò a malapena il dottor Brissot che diceva: «Non posso far tornare la nave a Le Havre per un solo malato di terza classe. Mi dispiace moltissimo.»

«Posso vederla?»

Il medico aprì la porta. Enza, rannicchiata nel letto in posizione fetale, si teneva la testa. Marco si avvicinò e le posò la mano sulla spalla.

Lei cercò di guardarlo, ma gli occhi le si riempirono di terrore perché non riuscì a sollevare la testa né a mettere a fuoco.

«Oh, Enza.» Marco tentò di calmarla, sperando che la sua voce non tradisse la paura.

La ragazza fece appello a tutte le sue forze per dirgli che si sentiva come il raggio della ruota di una carrozza fuori controllo. Era in preda alla nausea. I suoni erano assordanti, ogni onda contro lo scafo della nave le esplodeva nelle orecchie come cariche di dinamite, rocce che si schiantano contro altre rocce, senza sosta.

Aprì la bocca, ma non riuscì a pronunciare neppure una sillaba.

«Sono qui» disse Marco. «Non aver paura.»

Notte dopo notte, Marco si stese sul freddo pavimento di metallo accanto a Enza. Dormiva pochissimo, disturbato dalle infermiere, dal frastuono dei motori e dai gemiti tormentati della ragazza. A mano a mano che quei giorni terribili passavano, lo sfinimento cedette il passo a brevi incubi. La diagnosi del dottor Brissot era poco incoraggiante. I farmaci che prescriveva di solito per i casi più gravi di mal di mare non avevano alcun effetto su Enza. La giovane era sempre più debole e pericolosamente disidratata. Ben presto la pressione arteriosa cominciò a precipitare. Le tinture di codeina, lo sciroppo di cimicifuga, sembravano soltanto aggravare i sintomi.

Verso la fine della traversata, Marco cadde finalmente in un sonno profondo e sognò di essere tornato a Schilpario ma, invece dei pendii verdi, i versanti erano stati bruciati dal fuoco e la gola era piena d’acqua nera. Lui aveva radunato la sua famiglia su un precipizio, ma sotto vedeva Stella che annegava. Enza si lanciava per salvarla e iniziava a sua volta ad agitare le braccia. Marco si tuffava a capofitto, udendo moglie e figli che gli urlavano di fermarsi, ma ormai era troppo tardi.

Si svegliò, febbricitante e con i vestiti in disordine. Un’infermiera gli diede un colpetto delicato. «Siamo arrivati, signore.»

Marco sentì le acclamazioni attutite dei passeggeri, riuniti in coperta mentre la nave attraccava a Lower Manhattan.

Niente festeggiamenti per Marco ed Enza, niente primo sguardo posato sulla sobria maestà turchese della Statua della Libertà, niente stupore davanti al paesaggio. A salvare la vita di Enza una volta che la nave fu entrata nel porto ci fu soltanto il graffiare della penna stilografica del dottor Brissot sui documenti.

«Ho preso accordi affinché la signorina venga portata immediatamente all'ospedale di Saint Vincent, nel Greenwich Village. Forse riusciranno a stabilizzarla. Voi dovrete superare i controlli a Ellis Island con gli altri.»

«Devo restare con lei.»

«Sareste un immigrato clandestino, signore. Non potete correre questo rischio. Vi prenderebbero e vi rispedirebbero subito in Italia senza vostra figlia. Seguite le indicazioni per Ellis Island e poi raggiungetela al Saint Vincent. Faranno tutto il possibile per lei. Inoltreremo i suoi documenti tramite l'ospedale.»

Il dottor Brissot andò dagli altri pazienti, e Marco fu invitato a lasciare la stanza mentre l'infermiera e due membri del personale trasferivano Enza su una barella per farla sbarcare.

Mentre la portavano via, Marco allungò la mano per accarezzarle la faccia. La pelle era fredda come quella di Stella l'ultima mattina in cui l'aveva stretta tra le braccia.

L'infermiera appuntò il manifesto di bordo al lenzuolo, come imponeva la procedura standard, quindi gli diede un foglietto con l'indirizzo dell'ospedale. Sotto la luce intensa del sole, Enza aveva una cera ancora peggiore, e Marco fu preso dal panico mentre la guardava allontanarsi. Si rivolse all'infermiera, disperato.

«Mia figlia sta morendo?»

«Non parlo italiano, signore» rispose la donna in un inglese spiccio, ma lui colse il senso della sua risposta. L'infermiera aveva preferito evitare di dirgli la terribile verità.

Mentre Marco aspettava il suo turno nella fila interminabile a Ellis Island, iniziò a tremare per la stanchezza e per l'apprensione. Sapeva di dover sembrare calmo e controllato al momento dell'incontro con il funzionario; qualsiasi segno di malattia mentale o debolezza fisica sarebbe stato un motivo sufficiente per negargli la cittadinanza. Doveva comportarsi come se non fosse altro che un lavoratore zelante andato in America per cercare lavoro, anche se, essendo di mezza età, non era esattamente un candidato ideale agli occhi dell'ufficio immigrazione. Tuttavia aveva il cuore spezzato e il senso di inadeguatezza e di fallimento come padre stava per sopraffarlo.

Si mise il berretto sulle ventitré per avere un'aria più disinvolta. Si infilò una mano nella tasca della giacca, tastando la fodera liscia, un pezzo di seta rara cucito da Enza. Gli occhi gli si riempirono di lacrime quando pensò a sua figlia e agli sforzi che faceva per migliorare le sorti dei Ravanelli. Non era mai esistita ragazza più determinata a tenere unita la famiglia.

Enza si occupava dei suoi fratelli e delle sue sorelle, e aveva più responsabilità

della maggior parte delle sue coetanee. Ma aveva la forza di riprendersi? E se avesse avuto una malattia incurabile? Che cosa avrebbe detto a Giacomina se Enza fosse morta? Quel pensiero lo gettò nel panico e la lentezza della coda rendeva insopportabile ogni momento di separazione dalla figlia.

Si pentì di aver accettato di partire, ma sapeva che, se avesse deciso di restare a Schilpario, Enza sarebbe andata in America da sola.

Se fosse successo qualcosa a Marco, lei sarebbe dovuta tornare a casa immediatamente, ma non erano mai stati sfiorati dall'idea che potesse essere lei a rischiare la vita.

Lo Zanetti Shoe Shop non aveva mai avuto così tanti clienti. Il negozietto in Mulberry Street risaltava sotto una nuova tenda a righe rosse, bianche e verdi. L'attività ferveva, con le persone che si fermavano per le prove e le riparazioni. I rappresentanti arrivavano con pregiate pezze di cuoio, scatole di rondelle e rotoli di lacci di pelle grezza. La signora Zanetti si divertiva a tirare sul prezzo, perché otteneva notevoli sconti.

Quel successo aveva una spiegazione semplice: era iniziata la costruzione dell'Hell Gate Bridge nel Queens. Ogni disoccupato sopra i quattordici anni e sotto i sessanta si era reso disponibile per i turni che si susseguivano senza sosta. I nuovi operai avevano bisogno di un paio di scarponi robusti e ben costruiti, che avessero suole adeguate, resistessero alle intemperie e aderissero bene alle spallette di metallo sospese sopra l'Hudson. Molti si recavano dagli Zanetti per motivi di convenienza.

Nelle lunghe ore passate in negozio, Remo insegnò a Ciro tutto ciò che sapeva. Il ragazzo imparò a disegnare i modelli, a tagliare la pelle e a realizzare gli scarponi. Diventò bravo anche a rifinire e lucidare le sue creazioni, orgoglioso dei piccoli dettagli che, un giorno, sarebbero stati l'elemento distintivo della sua maestria raffinata.

Carla teneva la contabilità, assicurandosi che la merce comprata a credito venisse pagata di settimana in settimana. Se qualcuno le doveva del denaro, faceva in modo di riceverlo anche se ciò significava bussare alle porte degli appartamenti o andare nei cantieri. Compilava le ricevute e contava i soldi. In banca, la borsa di stoffa verde diventò ben presto troppo piccola per i depositi degli Zanetti, che dovettero aggiungerne una seconda.

Ciro era in piedi dall'alba, cucendo tomaie e martellando tacchi. Aveva passato il giorno precedente a preparare puntali d'acciaio per gli scarponi.

«Devi mangiare.» Carla appoggiò il vassoio della colazione sul tavolo.

«Ho bevuto un caffè» disse Ciro.

«Un giovanotto non cresce con il caffè. Hai bisogno di uova. Ti ho preparato

una frittata. Mangia.»

Ciro posò il martello e si sedette. La signora Zanetti era un'ottima cuoca e lui apprezzava molto i suoi pasti caldi. Si sistemò il tovagliolo sulle gambe.

«Mi stupisco sempre dalle tue buone maniere» osservò Carla.

«Sembrate sorpresa che le conosca.»

«Dato il contesto da cui provieni…»

Ciro sorrise. Trovava divertente che la signora Zanetti fosse snob. Cercava di prendere le distanze dagli altri immigrati, benché la sua storia fosse simile alle loro. Erano tutti emigrati perché erano poveri e avevano bisogno di un lavoro. Ora che il negozio aveva ingranato, Carla aveva iniziato la lenta e cauta scalata della reinvenzione di sé, e aveva una ragione in più per guardare dall'alto in basso i connazionali in difficoltà. «Il contesto da cui provengo non è molto diverso dal vostro, signora» le rammentò Ciro.

La donna ignorò il commento. «Comunque la si guardi, le suore ti hanno educato bene.»

«Avevo anche due genitori, signora.» Ciro posò la forchetta e il tovagliolo e spostò il vassoio.

«Ma eri molto piccolo quando ti hanno abbandonato.» Carla si versò una tazza di caffè.

Quelle parole gli trafissero il cuore come una lama. «Non pensate mai, signora, che io e mio fratello non fossimo amati. Probabilmente abbiamo ricevuto più amore di quanto ce ne spettasse.»

«Non volevo dire …» balbettò Carla.

«Certo che non volevate» la interruppe Ciro quando Remo li raggiunse.

Il ragazzo trattava Carla con rispetto, ma non provava alcun affetto per lei. Il suo attaccamento ai soldi lo offendeva. Ai suoi occhi i ricchi erano migliori dei poveri. Trattava il marito come un domestico, comandandolo a bacchetta e prendendo decisioni senza consultarlo. Ciro promise a se stesso che non si sarebbe mai innamorato di una donna con un carattere come quello di Carla Zanetti. Era una padrona esigente ma, come affermava il detto americano, era anche una cliente difficile.

C'erano sere in cui Ciro pensava di lasciare lo Zanetti Shoe Shop e di tentare la sorte con le squadre di costruzione stradale nel Midwest, oppure di andare a sud, dove c'erano le miniere di carbone. Tuttavia non prese mai davvero in considerazione quelle ipotesi. Negli ultimi mesi era successa una cosa, un evento che Ciro non aveva previsto.

Si era innamorato dell'arte calzaturiera. Remo era un ottimo maestro e un artigiano capace. Sotto la sua guida, aveva scoperto di amare l'aritmetica delle misure, il tocco della pelle e del camoscio, l'uso dei macchinari e la

soddisfazione del cliente quando gli fabbricava scarponi che calzavano alla perfezione, dopo una vita di scarpe sbagliate. Aveva cominciato ad apprezzare il buon artigianato come forma d'arte. Il compito certosino di creare una scarpa o uno scarpone partendo da elementi semplici gli aveva infuso una determinazione che non aveva mai conosciuto prima.

Remo aveva visto il suo talento grezzo fiorire grazie alle tecniche che lui aveva imparato da un anziano maestro a Roma. Ciro era ansioso di imparare e arricchiva quelle conoscenze con le sue idee e le sue intuizioni. C'erano macchine moderne in via di sviluppo e nuove tecniche che avrebbero consentito progressi entusiasmanti di cui Ciro voleva far parte.

Il lavoro, però, aveva due lati: quello creativo, gestito da Remo, e quello commerciale, scrupolosamente curato da Carla. La signora Zanetti era molto meno disposta del marito a svelare i trucchi del mestiere o a insegnare a Ciro come mandare avanti un'attività. Il giovane si domandava se dipendesse dal suo innato istinto competitivo o dalla sua natura riservata. In ogni caso, Carla aveva tenuto per sé le sue conoscenze pratiche. Nonostante ciò, Ciro aveva imparato quanto bastava sulle tecniche di vendita, sui piani di pagamento rateale e sui rapporti con la banca. Quell'italiana sapeva bene come fare soldi americani a palate. Quando Ciro aveva acquisito fiducia nelle proprie capacità, aveva cominciato a sognare di portare in banca una borsa verde tutta sua. Stava pensando ai soldi, e fu in quel momento che perse la concentrazione. Il tornio di metallo gli ferì il palmo.

«Ahi!» gridò, guardando il taglio sanguinante. Carla corse a prendere un panno pulito.

«Che cosa hai combinato?» Remo saltò su dallo sgabello e corse da lui.

Ciro si avvolse lo straccio intorno alla mano per tamponare il sangue rosso vivo.

«Fa' vedere!» insistette Carla. Gli prese la mano e aprì il panno. Lo squarcio profondo continuava a sanguinare, un lembo di pelle bluastra vi penzolava sopra. «Andiamo in ospedale.»

«Signora, devo finire questi scarponi» disse Ciro, ma la sua voce si spezzò per il dolore.

«Gli scarponi possono aspettare! Non voglio che la mano ti vada in cancrena. Sbrigati, Remo! Attacca il calesse!»

Enza aprì gli occhi in una camera d'ospedale che odorava di ammoniaca. Per la prima volta da quando aveva lasciato Le Havre, la stanza non le girava intorno e lei non aveva la sensazione di precipitare. Si era svegliata con un mal di testa martellante e con la vista appannata, ma non era più nello stato insopportabile di

un movimento continuo. Non ricordava di essere stata trasferita dalla nave al Saint Vincent né di aver attraversato il Greenwich Village su un'ambulanza tirata da cavalli. Non si era accorta degli alberi in fiore né delle fioriere piene di calendule gialle.

Quando cercò di alzarsi a sedere, un dolore lancinante le straziò la testa. «Papà?» chiamò, spaventata.

Una giovane suora snella con una tonaca blu la costrinse a sdraiarsi di nuovo. «Vostro padre non è qui» disse in inglese.

Confusa dalla lingua sconosciuta, Enza scoppiò a piangere.

«Aspettate. Vado a chiamare suor Josephine. Parla italiano.» La suora fece per uscire, poi aggiunse: «Non muovetevi!» Prese la cartella clinica e si allontanò.

Appoggiata al cuscino, Enza esaminò la stanza.

I suoi vestiti da viaggio erano ordinatamente piegati su una sedia. Guardò il camice bianco che aveva addosso. Nella pelle della mano era inserito un ago, fissato da una fasciatura. Seguì con lo sguardo il tubicino fino a un vaso di vetro pieno di liquido. Sentì un leggero dolore pulsante alla mano, dove l'ago entrava nella vena. Si morsicò le labbra secche. Prese un bicchier d'acqua dal comodino e lo bevve tutto d'un fiato. Non era abbastanza.

Entrò una seconda suora. «Buongiorno, signorina» esordì suor Josephine in italiano. «Sono di Avellino.» Aveva la faccia tonda, la pelle scura e un naso dritto e pronunciato. Avvicinò una sedia al letto, riempì il bicchiere e glielo porse.

«Io di Schilpario» disse Enza con voce rauca, «sulla montagna sopra Bergamo.»

«Ne ho sentito parlare. È molto lontano da casa mia. Come siete arrivata qui?»

«Eravamo a bordo della *Rochambeau*, salpata da Le Havre. Potete aiutarmi a rintracciare mio padre?»

La suora annuì, chiaramente sollevata nel vedere la paziente così lucida. «Ci hanno informati che doveva superare i controlli a Ellis Island.»

«Ma sa dove mi trovo?»

«Sì, gli hanno detto di raggiungerla qui al Saint Vincent.»

«Come farà a trovarmi? Non parla inglese. Volevamo imparare qualche frase di base durante il viaggio, ma poi mi sono ammalata.»

«A Manhattan ci sono moltissime persone che parlano italiano.»

«E se non ne incontrasse nemmeno una?» Enza era nel panico.

Suor Josephine parve stupita che la figlia si preoccupasse così tanto per il padre, ma Enza sapeva che Marco non era più lo stesso uomo da quando era morta Stella. A essere sinceri, nessun membro della famiglia era più lo stesso da quando l'avevano persa. Enza dubitava che avrebbero deciso di andare in

America, se Stella fosse sopravvissuta. Non riuscì a spiegare a suor Josephine come il lutto avesse indotto i Ravanelli a fare progetti e poi a metterli in pratica, come ogni cosa fosse sembrata precaria dopo la morte improvvisa di Stella e come lei stessa fosse stata ansiosa di aiutare la famiglia a costruirsi un'esistenza più solida.

«Vostro padre troverà il modo di raggiungervi» la rassicurò suor Josephine.

«Sorella, cos'ho che non va?» domandò Enza. «Perché sono stata così male?»

«Il vostro cuore si è quasi fermato per colpa della pressione bassa causata dal movimento. Siete quasi morta su quella nave. Non potrete mai più affrontare una traversata.»

Quelle parole le fecero più male di qualsiasi dolore avesse sopportato durante il viaggio. Il pensiero di non rivedere mai più sua madre era insopportabile. «Non potrò mai tornare a casa.» Enza scoppiò a piangere.

«Non dovete ancora preoccuparvi di questo» la consolò suor Josephine, prima che la disperazione potesse travolgerla. «Siete appena arrivata. Pensate prima a rimettervi. Fatemi indovinare, siete diretta a Brooklyn?»

«Hoboken.»

«Avete un garante?»

«Un lontano cugino in Adams Street.»

«E volete lavorare?»

«So cucire» disse Enza. «Spero che mi assumano presto.»

«Ci sono fabbriche a ogni angolo. Non ve l'hanno detto? In America tutto è possibile.»

«Finora non ho avuto questa impressione, sorella.» Enza si appoggiò al cuscino.

«Una ragazza pragmatica, questa sì che è una novità.» La suora si guardò intorno, poi puntò di nuovo gli occhi su di lei. «Dovete sapere che vi daranno i documenti soltanto se siete una sognatrice.»

«Come professione ho scritto "sarta". È questo che dice il manifesto di bordo della *Rochambeau.*» Enza chiuse gli occhi. «Non mi è venuto in mente di scrivere "sognatrice".»

Marco Ravanelli era sulla banchina ferroviaria a Lower Manhattan con qualche lira in tasca, la sua sacca, la valigia di Enza e un foglietto di carta con un indirizzo. I controlli a Ellis Island avevano occupato quasi tutta la giornata, perché i greci e i turchi a bordo della nave avevano famiglie molto numerose, il che aveva rallentato ulteriormente le procedure.

Per quanto ne sapeva, il Saint Vincent's Hospital avrebbe potuto essere a migliaia di chilometri da lì. Era esausto per le file interminabili a Ellis Island e

terrorizzato dall'incertezza della propria situazione. Si domandò se i medici americani avessero salvato Enza. La sua bellissima figlia, che aveva tenuto tra le braccia nel giorno in cui era nata, avvolta nella stessa coperta che avevano usato per lui, avrebbe potuto essere già morta nelle lunghe ore della separazione. Avrebbe voluto pregare per lei, ma non trovò la forza né le parole per farlo.

Cedendo alle emozioni di quella lunga giornata, scoppiò a piangere.

La vista di quell'immigrato appena arrivato, evidentemente un uomo orgoglioso in difficoltà, tutto solo accanto alle sacche di tessuto, con la giacca di lana cotta e la camicia sgualcita, riempì di compassione il conducente di una carrozza, che saltò giù dalla cassetta e si diresse verso di lui.

«Ehi, amico, tutto a posto?»

Marco alzò gli occhi e vide un americano robusto, più o meno della sua età. Indossava un berretto, un gilet e pantaloni a scacchi. Aveva il naso schiacciato tipico dei pugili e un dente d'oro luccicante. Marco fu colto alla sprovvista dalla sua socievolezza, ma apprezzò il suono della sua voce amichevole. «Sembra che tu abbia perso il tuo migliore amico. Parli inglese?»

Marco scosse la testa.

«Parlo un po' di italiano. *Spaghetti. Ravioli. Radio. Tombola.*» Lo sconosciuto rovesciò la testa e rise. «Dove vai?»

Marco lo guardò con espressione vacua.

«Ti dispiace?» L'altro gli sfilò il biglietto dalle dita. «Devi andare all'ospedale?»

Udendo la parola *ospedale,* Marco annuì vigorosamente.

«È a meno di quattro chilometri da qui. Se non avessi i bagagli, potresti andare a piedi. Sei cattolico?» L'uomo fece il segno della croce.

Marco annuì, infilò la mano sotto la camicia e tirò fuori la catenina con la medaglietta religiosa che portava al collo.

«Sei cattolico eccome. Ti hanno assunto? Hanno molti posti vacanti all'ospedale, e le suore ti troveranno anche un alloggio. Sono bravissime in questo. In quelle tonache c'è qualcosa che le spinge ad aiutare le persone. Indossano veli svolazzanti che le fanno assomigliare a fate, intente a volare qua e là facendo opere buone. Mi riferisco soltanto alle suore, beninteso. Non alle donne in generale, non so se mi spiego. Quelle non hanno le ali e non volano. Hanno altri pregi, primo tra tutti: non sono suore!» Il conducente scoppiò in un'altra risata.

Marco sorrise. Forse non aveva compreso le parole, ma il tono vivace era divertente.

«Ascolta, farò un'opera di bene tanto per il gusto di farla. Ti do uno strappo al Saint Vincent.» L'uomo indicò il cavallo e la carrozza. Marco capì e annuì con

gratitudine.

«Offro io.» L'altro schioccò le dita. «*Regalo*!»

Marco giunse le mani. «Grazie, grazie.»

«Non che io sia un bravo cattolico, o cosa.» L'uomo raccolse i bagagli. Marco lo seguì fino alla vettura. «Ho intenzione di pentirmi soltanto in punto di morte, quando esalerò l'ultimo respiro. Sono il tipo da mangiare una costata al sangue il Venerdì Santo. Lo so, lo so, è peccato mortale. O forse è veniale. Vedi? Non conosco nemmeno la differenza. Il punto è che non mi dispiacerebbe guardare in faccia Dio una volta che sarò dall'altra parte, però fatico a rispettare le regole di questo mondo. Capisci cosa intendo?»

Marco scrollò le spalle.

«Che cosa mi salta in mente di sfogarmi con te, quando hai i tuoi problemi? Hai un'aria abbattuta, amico mio, come se avessi appena ascoltato la peggior opera mai scritta.»

Marco annuì.

«Ti piace l'opera? Tutti quegli italiani, Puccini, Verdi… Ne ho sentito parlare. E il grande Caruso? Anche lui è uno di voi. Sono andato a vederlo al Met per venticinque centesimi. Posto in piedi. Devi andarci prima o poi.»

Mentre Marco saliva sulla carrozza, il conducente posò i bagagli sulla panca accanto a lui. Poi si mise a cassetta e prese le redini.

Per la prima volta da quando aveva lasciato Schilpario, Marco aveva avuto un colpo di fortuna. Si abbandonò contro sedile di cuoio e sentì riaccendersi la speranza.

Ciro riempiva praticamente tutto il piccolo ambulatorio al secondo piano del Saint Vincent's Hospital. Era così alto che quasi sbatté la testa contro il soffitto prima di sedersi sul lettino. Una giovane suora vestita di blu, che si era presentata come suor Mary Frances, avvolse una benda pulita intorno ai punti che gli chiudevano la ferita sulla mano.

Remo e Carla la osservavano, appoggiati alla parete. Nei mesi da quando il ragazzo era arrivato e aveva portato una nuova ventata di vita e di energia nel negozio, la coppia, che non aveva mai avuto figli, aveva conosciuto le gioie della genitorialità nonostante l'età avanzata. Anche in quell'ambito avevano atteggiamenti molto diversi. Remo pensava al dolore che Ciro doveva provare, Carla alle ore di lavoro perso che l'incidente le sarebbe costato.

«Mi sareste stato utile questa mattina» disse suor Mary Frances. «Abbiamo ricoverato una ragazza italiana e non riuscivo a comunicare con lei.»

«È carina?» chiese Ciro. «Se sì, le farò volentieri da interprete.»

«Sei incorreggibile» lo rimproverò Carla.

«Come avete imparato l’inglese?» domandò la suora a Ciro.

«Glielo hanno insegnato le ragazze di Mulberry Street» rispose Carla ridacchiando.

«Visto, signora?» disse Ciro. «Mi fa bene passare il tempo con le ragazze. Imparo l’inglese e i fatti della vita.»

«Quelli li conosci già abbastanza» ribatté seccamente Carla.

«Quanto è grave la ferita, sorella?» chiese Ciro.

«È un taglio profondo. Voglio che lo teniate coperto, e non pensateci nemmeno a togliervi i punti da solo. Tornate qui e ve li toglierò io. Facciamo tra circa tre settimane?»

«Tre settimane con la fasciatura?» si lamentò Ciro. «Devo fabbricare delle scarpe.»

«Fate quello che riuscite con una mano sola.»

Enza osservò il sole che scivolava oltre gli alberi sopra il Greenwich Village. Dalla finestra dell’ospedale sulla 7th Avenue, vedeva file di case attaccate. I colori di New York erano nuovi per lei: arancione bruciato e marrone terroso con un velo albicocca, molto diversi dagli azzurri vividi e dai verdi tenui delle montagne. Se in quel Paese nuovo persino la luce era differente, chissà cos’altro lo sarebbe stato.

Suor Josephine scrisse *Enza Ravanelli*. «È il vostro nome completo?»

«Vincenza Ravanelli» la corresse la ragazza senza distogliere lo sguardo dalle strade. Non capiva come mai suo padre ci mettesse così tanto.

«Sapevate che questo ospedale si chiama San Vincenzo?»

Enza si voltò e sorrise.

La suora chiese: «Credete nei segni?».

«Sì, sorella.»

«Anch’io. Be’, è di buon auspicio.»

«Quanto dista Hoboken da qui?»

«Non molto. Guardate fuori della finestra. È dall’altra parte dell’Hudson, dove tramonta il sole.»

«Com’è?»

«Affollata.»

«Tutti i posti in America sono affollati?»

«No, ci sono luoghi che sono soltanto ampi spazi aperti, con nient’altro che campi e colline ondulate. Ci sono molte fattorie in Stati come l’Indiana o l’Illinois.»

«Non andrò mai così lontano» disse Enza. «Siamo venuti per guadagnare il denaro necessario a comprare una casa. Appena l’avremo racimolato, torneremo

a casa.»

«Tutti veniamo qui pensando che torneremo a casa. Poi questa diventa la nostra casa.»

Il conducente saltò giù e aiutò Marco con i bagagli. Lui alzò lo sguardo verso l'ingresso dell'ospedale; l'edificio in arenaria occupava un intero isolato. Si frugò in tasca alla ricerca dei soldi.

«Offro io, amico.» L'uomo sorrise.

«Vi prego.»

«No, no.» Il conducente risalì. «Arrivederci, amico.» Si allontanò nell'oscurità fischiettando, con il cuore leggero di un uomo che ha appena compiuto un'opera buona.

Marco si avvicinò a una giovane suora irlandese dietro il banco dell'accettazione, dotato di un telefono e di un libro rilegato in pelle nera con un calamaio. Una fila di panche basse lungo le pareti della stanza era piena di pazienti.

«Parlate italiano?» domandò Marco.

«Chi state cercando?» replicò lei in inglese.

Marco non capì.

«Siete malato?» chiese la suora. «Mi sembra che stiate bene. Cercate lavoro?»

Marco le fece segno che non capiva. Prese una penna stilografica dal banco, scrisse il nome di sua figlia su un foglio e glielo sventolò davanti con foga.

La suora lo lesse e controllò il registro. «Sì, è qui. Vi accompagno al terzo piano.»

Marco si inchinò. «*Mille grazie.*» La seguì lungo le scale, salendo due gradini alla volta. Mentre superava il pianerottolo del secondo piano, la porta si aprì nel momento in cui Ciro, Remo e Carla svoltarono per scendere le scale.

«Quell'uomo è appena sbarcato» osservò Ciro, notandolo.

«Ti ricordi il tuo primo giorno?» chiese Remo. «Per poco non sei caduto nella rete delle prostitute del porto e del loro profumo francese.»

Ciro e Remo si avviarono giù per le scale.

«Dove credete di andare?» chiese Carla, ferma sul pianerottolo.

«Torniamo al negozio» rispose Remo.

«Oh, no. Andiamo nella cappella e preghiamo per la rapida guarigione della mano di Ciro.»

«Carla, ho degli ordini da evadere» obiettò Remo.

Lei lo fulminò con lo sguardo.

«Ciro, andiamo nella cappella» disse Remo. «Segui il padrone.»

Quando Marco fece irruzione nella stanza e prese Enza tra le braccia, il suo

cuore si riempì di una gioia che non provava dal giorno in cui era nata. Per la prima volta da quando avevano lasciato la montagna, sentì che la fortuna stava cambiando. Il funzionario dell'immigrazione a Ellis Island aveva annotato i suoi dati senza fare domande, l'uomo con il dente d'oro gli aveva dato un passaggio e ora sua figlia si era ristabilita.

«Che cosa dice il dottore?» chiese Marco.

«Vuole che resti in ospedale finché mi passa il mal di testa.»

«Allora resteremo.»

«Ma devo cominciare a lavorare.»

«Guarisci, e poi andiamo a Hoboken.»

«Il dottore vuole che cammini.»

Marco la aiutò a mettersi la vestaglia. Quando Enza si alzò, le tramarono le gambe, ma si appoggiò a suo padre e uscì in corridoio, grata di essere di nuovo in piedi.

Le piastrelle del pavimento bianco e verde acqua brillavano. Non c'era angolo dell'ospedale che non fosse stato tirato a lucido, niente impronte sulle pareti verniciate né pile di lenzuoli nel corridoio. Le suore si muovevano spedite quando si occupavano dei pazienti, con i veli che svolazzavano delicatamente mentre camminavano.

I medici del Saint Vincent erano sicuri di sé, non come il vecchio dottore che era arrivato a cavallo da Azzone quando Stella si era ammalata. Quegli uomini erano giovani, robusti e diretti. Facevano il loro lavoro in modo rapido e scrupoloso, entrando e uscendo dalle stanze come punti festone dal feltro. Indossavano camici bianchi inamidati e si muovevano nel mare di suore vestite di blu come le vele di una nave.

Sullo sfondo delle pareti lustre, Marco pareva sciupato. Enza provò un'ondata di rimorso per ciò che gli aveva fatto passare. Sulla montagna, Marco era stato come tutti gli altri padri, un gran lavoratore, un uomo intelligente e devoto alla famiglia. Lì era soltanto uno dei tanti immigrati in cerca di lavoro. Enza si sentì responsabile per lui e si pentì di averlo convinto a partire.

Arrivarono in fondo al corridoio, dove trovarono le porte di vetro inciso della cappella. La luce dei lampioni filtrava attraverso le vetrate istoriate, immergendo le panche in un chiarore rosato. C'erano alcuni visitatori sparpagliati qua e là; alcuni erano inginocchiati davanti ai vassoi con le candele votive, mentre altri pregavano seduti. Nella luce delle fiammelle, l'altare sembrava dorato, come una moneta smarrita su una strada acciottolata.

Marco aprì delicatamente la porta. Entrarono e percorsero la navata centrale. Enza fece il segno della croce e prese posto su una panca mentre Marco si genufletteva e poi la seguiva.

Finalmente qualcosa di familiare, qualcosa che era proprio come a casa. Il profumo della cera d'api rammentò a Enza la cappella di sant'Antonio. Sopra l'altare, un grande murale tripartito narrava la storia dell'Annunciazione con frammenti di vetro blu notte, rosso e verde. Sul soffitto, in un riquadro blu bordato di foglia d'oro, spiccavano le parole:

DIO È CARITÀ

L'atmosfera familiare li confortò; l'altare, le panche, i fedeli inginocchiati e i messali scritti in latino donarono loro la meritata pace dopo la lunga disavventura. Le braccia allargate della Madonna parvero accoglierli, mentre la tonaca nera e il rosario di legno di san Vincenzo infusero un senso di serenità duratura alle loro due anime smarrite, consumate dalla nostalgia di casa.

«Mi hanno detto che non rivedrò mai più la mia montagna» disse Enza con un filo di voce.

«Che ne sanno di noi?» Marco tentò di rincuorarla e in quel momento, mentre la guardava, gli sembrò molto piccola e vulnerabile. Avrebbe voluto che Giacomina fosse lì con loro per chiederle consiglio. Lasciava sempre i problemi grossi a sua moglie, che in ogni occasione pareva sapere esattamente cosa dire ai ragazzi per confortarli. Marco non aveva idea di come risolvere il nuovo problema. Che cosa avrebbero fatto se Enza non fosse potuta tornare a casa? Fece un profondo sospiro e decise che poteva soltanto incoraggiarla a portare avanti il loro progetto. «Devi credere che siamo venuti fin qui per uno scopo.» Quando pronunciò quelle parole, si rese conto di averle dette tanto per se stesso quanto per lei.

Enza si alzò e lo seguì lungo la navata. Marco aprì la porta.

«Enza? Enza Ravanelli?»

Lei udì il proprio nome detto a voce alta, con un accento familiare. Alzò lo sguardo e vide Ciro Lazzari, che non aveva più visto da quando l'aveva lasciato davanti al convento mesi prima. Il cuore iniziò a batterle forte. Per un istante si chiese se l'incontro fosse reale, dato che il ragazzo aveva vissuto soltanto nei suoi sogni.

«Sei proprio *tu*!» Ciro fece un passo indietro e la squadrò. «Non ci credo. Che cosa ci fai qui? Sei venuta in visita? Per lavoro? Hai dei parenti ricoverati?» Mentre la tempestava di domande, Enza chiuse gli occhi, ascoltò i suoni soavi della sua lingua e fu subito colta dalla nostalgia.

«Chi è questa?» chiese Carla Zanetti in tono brusco.

«Sono miei amici, il signor Ravanelli e la sua figlia maggiore Enza.»

Carla non tardò a inquadrarli. Enza, intuì, non era la tipica ragazza di Mulberry Street che voleva accalappiare un marito, avere un figlio e assicurarsi un

appartamento. Era una vecchia amica e compaesana di Ciro; viaggiava con suo padre e pertanto era rispettabile.

Ciro le spiegò come avesse conosciuto i Ravanelli; Carla si addolcì quando sentì la storia. *Continuate a parlare*, pensò Enza, assaporando la conversazione come chi beve i primi sorsi d'acqua fresca dopo un lungo viaggio.

«Perché sei in ospedale?» chiese Ciro.

«E tu perché sei in una cappella?» ribatté Enza.

Lui rovesciò la testa e scoppiò a ridere. «Sono stato costretto a ringraziare Dio per non essermi mozzato una mano.» Le mostrò la fasciatura.

«Mia figlia si è ammalata sulla nave» intervenne Marco.

«Un po' di mal di mare» aggiunse Enza.

«Ha rischiato di morire» la corresse Marco. «Ha passato tutta la traversata nell'ospedale di bordo. Eravamo terrorizzati. Ho temuto di perderla.»

«Sto bene» disse la ragazza a Ciro. «Non c'è nulla di cui preoccuparsi adesso, papà.»

Carla e Remo condussero Marco fuori della cappella, lasciando i ragazzi da soli. Enza prese la mano di Ciro e gli infilò l'estremità allentata della garza sotto la fasciatura stretta. «Che cosa ti è successo? Fai il macellaio?»

«No, l'apprendista calzolaio.»

«È un ottimo mestiere. I figli di un calzolaio non restano mai senza scarpe. Ricordi questo detto della montagna?» Enza sorrise.

Ciro era diventato più attraente di quanto ricordasse; di sicuro era più alto, apparentemente più forte, e i suoi occhi erano di un colore più vivido, che le ricordava i dirupi sopra Schilpario, dove i rami dei ginepri verde scuro incontravano il luminoso cielo azzurro. Notò anche che aveva un atteggiamento diverso. Aveva una particolare spavalderia, una postura diritta e un'andatura decisa, che alla fine, quando la ragazza avesse ripensato a quel momento, avrebbe identificato come tipicamente americani. Ciro indossava persino l'uniforme della classe operaia: resistenti pantaloni di lana con una sottile cintura di pelle, camicia di chambray stirata e indossata sopra una canottiera e begli scarponi di cuoio marrone con i lacci di pelle non conciata.

«Avrei dovuto scriverti» disse Ciro.

Enza si soffermò sull'*avrei dovuto*, sperando significasse che *avrebbe voluto* scriverle, non che si fosse sentito obbligato a farlo. «Ti ho cercato al convento, ma la suora mi ha detto che eri partito. Non ha voluto dirmi per dove.»

«Ci sono stati dei problemi» spiegò Ciro. «Me ne sono andato in fretta e furia. Non ho avuto il tempo di salutare nessuno, tranne le suore.»

«Be', qualunque cosa sia, io sono dalla tua parte.» Fece un sorriso timido.

«Grazie.» Ciro avvampò. Si portò la mano al viso e si strofinò la guancia, come

per mandare via il rossore dell'imbarazzo. In quel momento ricordò perché Enza gli piaceva: non soltanto per la bellezza, ma anche per la capacità di cogliere la sostanza delle cose. «Andate a Little Italy? Noi abbiamo una carrozza. La maggior parte degli italiani va a Litte Italy o a Brooklyn.»

«Andiamo a Hoboken.»

«È dall'altra parte del fiume. Non è molto lontano.» Ciro parve riflettere sulla distanza. «Non è incredibile che ti abbia ritrovata?»

«Non mi pare che mi abbiate cercata molto» lo punzecchiò Enza.

«Come fai a saperlo?»

«Intuito. Dev'essere stato molto difficile per te lasciare la montagna.»

«Altroché.» Ciro poteva ammetterlo con lei, che veniva dallo stesso luogo. Si sforzava di non pensarci troppo spesso. Si concentrava sul lavoro e, quando la giornata finiva, preparava accuratamente la pelle e i modelli per il giorno dopo. Si concedeva poco tempo per divertirsi. Era come se sapesse che il lavoro sarebbe stato una distrazione migliore di altre attività. «Perché sei partita?»

«Ricordi la nostra casa di pietra in via Scalina? Il padrone ha infranto la promessa che ci aveva fatto. Abbiamo bisogno di una nuova casa.»

Ciro annuì comprensivo.

«Com'è la tua padrona?» Enza indicò Carla Zanetti in fondo al corridoio.

«Non sapevo che al mondo ci fossero donne come lei» confessò Ciro.

«Forse è un bene che tu lo scopra ora.» Enza rise.

«Eccoti qui!» Felicita Cassio corse verso di loro. Indossava un'elegante gonna a ruota di seta a righe viola e bianche, con una camicetta candida. L'orlo della gonna si sollevava di un paio di centimetri a mostrare una piccola frangia di pizzo traforato e le scarpe di vitello color lavanda, legate con fiocchi di seta in tinta. Aveva un bel cappello di paglia, con un nastro di *grosgrain* bianco, e guanti di capretto. Enza non poté fare a meno di ammirare i vestiti e gli accessori della giovane donna.

Felicita prese la mano ferita di Ciro e la baciò. «Che cos'hai combinato?»

Enza ebbe un tuffo al cuore quando capì che stavano insieme. Era logico che Ciro avesse una ragazza, perché non avrebbe dovuto? Ed era logico che fosse bella. Era anche elegante e audace, apparentemente perfetta per il nuovo Ciro, il Ciro americano. Enza arrossì per l'imbarazzo. Mentre lei sognava il ragazzo del convento, la giovane di Schilpario era stata l'ultimo dei suoi pensieri.

«Non posso toglierti gli occhi di dosso neanche per un secondo!» disse Felicita. «Elisabetta mi ha detto che hai lasciato una scia di sangue lungo tutta Mulberry Street.»

«Dovrebbe vendere la mozzarella invece di spettegolare.» Ciro era visibilmente a disagio.

Si girò verso Enza, che evitò il suo sguardo. «Non mi sembra di conoscerti.»

«Enza Ravanelli è un'amica che viene dal mio paese» spiegò dolcemente Ciro. Enza alzò gli occhi; aveva captato qualcosa nella sua voce, forse rimpianto.

«Ha un cuore grande.» Felicita gli posò la mano sul petto. Enza notò quanto sembrasse piccola. «Non mi sorprende che venga a trovare i malati.»

Ciro stava per correggerla quando Marco li interruppe.

«Enza, ora dovresti riposare.»

Annuendo diligentemente, lei sollevò il colletto della vestaglia. Anziché di spesso cotone industriale avrebbe voluto essere vestita di *charmeuse*, che produceva un tenue fruscio quando una ragazza si allontanava dal bel ragazzo che un giorno aveva baciato.

«Ti accompagniamo nella tua stanza» si offrì Ciro.

«No, no, gli Zanetti vi aspettano. E poi conosco la strada.» Enza si voltò e si avviò lungo il corridoio. Cercò di camminare spedita, ma si accorse che ogni passo era doloroso, e per una ragione ben diversa dalla malattia. Non c'era dubbio: Ciro Lazzari era innamorato di un'altra.

13
Una molletta di legno

Le foglie del vecchio olmo nel cortile sul retro dello Zanetti Shoe Shop erano diventate di un giallo monotono ed erano cadute a terra come coriandoli alla fine di una parata. Ciro fermò la porta con una latta di olio lubrificante. La fresca brezza autunnale accarezzò il tavolo, facendo frusciare la carta dei modelli. Orientò la lampada in modo che illuminasse il libro che stava leggendo.

Ci erano voluti quasi sei anni perché la cicatrice causata dall'incidente con il tornio si schiarisse. Era l'autunno del 1916, e il sottile segno rosso che attraversava la linea della vita sul suo palmo era diventato rosa. Temendo che la posizione della ferita potesse avere un significato mistico, Ciro aveva deciso di farsi leggere la mano in Bleecker Street. Studiando il suo palmo aperto, Gloria Vale gli aveva assicurato che nella vita avrebbe conosciuto più gioie di quante il suo cuore fosse in grado di contenerne. Tuttavia, aveva notato Ciro, non gli aveva detto quanto sarebbe durata quell'esistenza fortunata. Quando Carla l'aveva saputo, aveva commentato in tono altezzoso: «L'ennesima donna sedotta da Ciro Lazzari!»

«Ho completato l'ordine» disse Ciro, senza alzare lo sguardo quando Remo entrò nel negozio.

«Che cosa stai leggendo?»

«Un manuale su come si costruiscono le scarpe da donna. Un rappresentante ci ha lasciato questi campioni, e la cosa mi ha fatto riflettere.» In risposta allo sguardo interrogativo di Remo, aggiunse: «Ci sono moltissime persone a New York, e la metà sono donne».

«È vero» disse Remo. «E saresti il primo a contarle una per una.»

Ciro scoppiò a ridere. «Guardate qui.» Sparpagliò sul tavolo una decina di quadratini di cuoio. Morbida pelle di vitello verde chiaro, una qualità zigrinata color liquirizia rossa e un camoscio marrone cioccolato. «Belli, vero? Se iniziassimo a produrre scarpe da donna, raddoppieremmo di colpo il nostro fatturato. Ma alla signora non piace l'idea.»

«Carla non vuole che ci siano donne in negozio. Ha paura che tu ti distragga dal lavoro. O che mi distragga io.» Remo rise.

«Non ha capito. Non voglio cominciare a produrre scarpe da signora per conoscere delle donne, bensì mettermi alla prova. Accetto di buon grado qualunque vostro consiglio. Un maestro deve essere tale per il suo allievo sotto ogni punto di vista. Lo dice Benvenuto Cellini nella sua autobiografia.»

«Sono vent'anni che non leggo un libro. Ancora una volta, l'allievo supera il maestro. Non servo quasi più a nulla ormai. Non soltanto sei più intelligente di me, ma sei anche più bravo come calzolaio.»

«Allora perché sulla porta c'è il vostro nome?» lo punzecchiò Ciro. «Sapete, Cellini ha dettato la sua autobiografia al suo assistente.»

«Anche tu dovresti prendere nota delle mie perle di saggezza prima che io muoia e che ogni cosa venga dimenticata.»

«Non verrete dimenticato.»

«Non si sa mai. È per questo che voglio vendere tutto e tornare a casa, in Italia.» Remo confessò: «Mi manca il mio paesino. Ho dei parenti laggiù: tre sorelle, un fratello e tantissimi cugini. Una casetta. E una cripta con il mio nome sopra».

«Pensavo di essere l'unico a sognare di tornare a casa.»

«Sai Ciro, se scoppierà una guerra non sappiamo da che parte starà l'Italia. Le cose potrebbero farsi molto difficili per noi qui.»

«Ma ormai siamo americani» osservò Ciro.

«Non è quello che dicono i nostri documenti. Siamo i benvenuti se veniamo a lavorare; al di là di questo, dipende tutto da loro. Finché non superi l'esame per ottenere la cittadinanza, sei alla mercé dei capricci del governo statunitense.»

«Se mi buttassero fuori, sarei ben felice di tornare a Vilminore. Mi piaceva conoscere tutte le famiglie del mio paesino, e che loro conoscessero me. Mi ricordo ogni giardino, ogni strada. Sapevo a chi apparteneva il terreno più adatto per piantare le cipolle dolci e chi aveva l'appezzamento migliore per i peri. Guardavo le donne stendere il bucato e gli uomini ferrare i cavalli. Amavo persino osservare le persone che pregavano in chiesa. Riuscivo a indovinare chi fosse sinceramente pentito dei suoi peccati e chi, invece, fosse lì soltanto per sfoggiare un cappello nuovo. La vita di montagna ha i suoi vantaggi.»

«Tu sogni la tua montagna, e io il porto di Genova. Passavo ogni estate lì con mia nonna» raccontò Remo. «A volte guardo le pelli sperando di ritrovare la stessa sfumatura di azzurro del Mediterraneo.»

«E io cerco il verde dei ginepri. Sulla montagna, tutti godevano della stessa vista del Pizzo Camino. Guardavamo il mondo nello stesso modo. Non posso dire lo stesso di Mulberry Street.»

«Ci sono tanti fannulloni qui. Non lavorano abbastanza. Pretendono di fare la bella vita senza muovere un dito.»

«Alcuni, non tutti.» Ciro sentiva gli uomini che uscivano per andare nei cantieri prima che sorgesse il sole, e vedeva le donne accudire i bambini. La maggior parte delle persone a Little Italy lavorava duramente per mantenere la famiglia. «Sono un uomo fortunato» ammise.

«Te la sei costruita, la tua fortuna. Sai quanti ragazzi ho tentato di formare in questo negozio? A Carla non è mai piaciuto nessuno degli apprendisti che ho provato, ma non ha mai detto una parola negativa sul tuo conto. A essere sincero, penso che tu lavori più di lei.»

«Non diteglielo.»

«Non sono mica pazzo!» Remo si girò verso la porta, augurandosi che Carla non entrasse proprio in quel momento.

«Vi sono molto grato. Non eravate costretto a prendermi con voi.»

«Ogni ragazzo merita una seconda opportunità.» Remo scrollò le spalle.

«Non pensavo di averne bisogno. Non avevo fatto nulla di male. Ma ho imparato che la mia opinione non conta. Ciò che pensa il padrone, è questo che conta davvero.»

«Abbiamo tutti un superiore cui rispondere.» Remo indicò il piano di sopra. «Trentasette anni con lei mi hanno insegnato a tenere la bocca chiusa e a eseguire gli ordini.» Poi abbassò la voce. «Non sposare una padrona. Scegli una ragazza tranquilla, una a cui piaccia prendersi cura di te. Le donne ambiziose ti uccidono. C'è sempre qualcosa da fare, secondo loro. Hanno le loro liste. E ne fanno una anche per *te*. Vogliono sempre di più, di più, di più… e, credimi, *di più, di più, di più* alla lunga ti fa venire l'ulcera.»

«Non vi preoccupate per me. Mi guadagno da vivere costruendo scarpe, perciò mi innamoro… solo quando mi calza a pennello.»

«Sei un ragazzo sveglio.»

«Di cosa confabulate voi due?» Carla entrò con la corrispondenza. Spostò i campioni di pelle. «Questi cosa ci fanno qui?» chiese seccata. Poi lanciò un'occhiata a Ciro. «In questo negozio non produrremo altro che scarponi. Togliti dalla testa queste idee balzane.»

Ciro e Remo si guardarono e risero.

«Meno male che sono io a tenere la contabilità» continuò Carla, imperterrita. «Se affidassi l'attività a voi due, un giorno potrei tornare a casa e trovarvi a fare i cannoli invece degli scarponi. Fate troppi castelli in aria.» Porse una lettera a Ciro e salì al piano di sopra.

Ciro gioì quando vide che l'indirizzo del mittente era quello del seminario di Edoardo a Roma. Si scusò e uscì in giardino con la lettera, si sedette con i piedi sollevati e aprì delicatamente la busta. La calligrafia perfetta di Edoardo era un'opera d'arte. Ciro maneggiò il foglio con riverenza.

13 ottobre 1916

Mio caro fratello,

grazie per gli scarponi che mi hai spedito. Li ho allacciati bene e ho provato i puntali d'acciaio come una prima ballerina. Il nostro vecchio amico Ignazio non sarebbe stato capace di danzare sulle punte. Naturalmente ho esaminato gli scarponi con la stessa attenzione con cui l'avrebbe fatto suor Ercolina, e sono stato felice di constatare che sei davvero un artigiano esperto, come hai scritto nella tua ultima lettera. Bravo Ciro, bravissimo! Anche se calzo i sandali della Galilea, so ancora apprezzare un buon paio di scarponi!

Ho notizie di nostra madre.

Ciro si piegò sulla vecchia sedia di vimini.

Queste informazioni mi sono state riferite per via epistolare dalla badessa di un convento vicino al lago di Garda, dove nostra madre vive da diversi anni. Sono sicuro che rimarrai sorpreso. La mamma era così vicina a noi, solo pochi chilometri da Bergamo. Ma era molto malata. Andò da un medico di Bergamo il giorno stesso in cui ci lasciò al convento. Il dottore fece la sua diagnosi e la mandò dalle suore. Lì hanno un ospedale e un sanatorio. Nostra madre soffriva di disturbi psichici talmente gravi da non riuscire a condurre un'esistenza normale. La morte di papà l'aveva gettata in uno stato di disperazione dal quale non riusciva a uscire. Suor Ercolina fece in modo che ricevesse le cure migliori e ora, mi dicono, la mamma lavora all'ospedale. Le ho scritto e le ho raccontato di te e del seminario. Come sai, i seminaristi non possono avere alcun contatto con i membri della loro famiglia, se non per via epistolare. Se potessi volare oltre questi muri e vedere la mamma in questo istante, lo farei, anche solo per poterti scrivere e dire che l'ho vista e che ho potuto constatare con i miei occhi che è al sicuro e in buona salute. Purtroppo, tuttavia, posso soltanto basarmi sulla parola delle suore. Dobbiamo confidare che si prendano cura di lei al meglio, come hanno sempre fatto con noi.

Il cuore di Ciro si fece pesante. Cominciò a piangere.

La notizia che nostra madre è viva è una benedizione per me. Temevo che non avremmo mai più rivisto il suo volto, che non avremmo mai nemmeno scoperto cosa ne fosse stato di lei. Dobbiamo essere riconoscenti per queste informazioni, e pregare di rincontrarci un giorno. Ti tengo nelle mie preghiere, mio diletto e unico fratello. Non dimenticare mai quanto sono fiero di te. Non mi pento di questo orgoglio. So bene di che pasta sei fatto.

Tuo, Edoardo

Remo, dalla soglia, guardò Ciro che si asciugava gli occhi, ripiegava accuratamente la lettera e la rinfilava nella busta. Ricordava il giorno in cui il giovane era sceso dal traghetto proveniente da Ellis Island. Nonostante la stazza e l'energia inesauribile, all'epoca era un ragazzino ingenuo. In quel momento, invece, Remo vide un uomo che qualunque padre sarebbe stato fiero di chiamare figlio.

Negli anni successivi, lo scambio tra maestro e apprendista si era rivelato proficuo per lui tanto quanto per Ciro. Quell'esperienza era quanto di più simile alla paternità e a Remo quel ruolo piaceva molto.

«Hai visite» mormorò Remo. «Dice di essere un tuo vecchio amico.»

Ciro rientrò.

«Non mi scrivi mai» esordì Luigi Latini. Si era tagliato i capelli neri, li aveva pettinati all'indietro con la cera e si era fatto crescere, sotto il piccolo naso, due baffetti squadrati molto alla moda.

«Luigi!» Ciro lo abbracciò. «Avresti potuto scrivermi *tu*! Dov'è tua moglie?» Sbirciò oltre la sua spalla per vedere se l'avesse portata con sé.

«Non ho una moglie.»

«Che cos'è successo?»

«Sono andato a Mingo Junction, come stabilito» – Luigi annuì mestamente – «ma in cuor mio sapevo che la foto era troppo bella per essere vera. Il suo naso non mi andava proprio. Ho provato ad accettarlo, ma non ce l'ho fatta. Così mi sono inventato una scusa. Ho raccontato che ero molto malato e che mi restava poco da vivere. Al padre ho detto che sua figlia non meritava di restare vedova così giovane. Mi sono praticamente infilato in una bara vuota stringendomi un giglio al petto. Prima che si potessero accorgere della bugia, ero già saltato su un mercantile e me l'ero svignata alla volta di Chicago. Da allora lavoro lì, sulle strade, a mescolare il cemento. Nella stessa squadra da sei anni. E potrei continuare per altri venti. Stanno costruendo strade che arrivano fino in California.»

«Come hai fatto a trovarmi?»

«Mi sono ricordato di Mulberry Street. Abbiamo lavorato così bene insieme a bordo della nave che ho pensato che magari avremmo potuto farlo di nuovo.»

«Davvero toccante.» Carla, sulla soglia, si sistemò un fazzoletto rosso sui capelli bianchi. «Non potete restare qui.»

«Mamma.» Ciro strizzò l'occhio a Luigi. Chiamava Carla «mamma» soltanto quando voleva qualcosa. Lui lo sapeva, e anche lei.

«Non sono tua madre. E qui non c'è posto.»

«Guardatelo. Gli si vedono le ossa del collo. Luigi mangia a malapena. Si accontenta di una cucchiaiata di cavatelli.»

«Non ci credo. Quando assaggerà i miei, ne vorrà mezzo chilo.»

«Hai visto? La signora ti ha invitato a cena» disse Ciro a Luigi.

«C'è una pensione sulla Grand.» Carla scrisse l'indirizzo su un foglio. «Fatevi dare una stanza e tornate qui tra un'ora per la cena.»

«Sì, signora» rispose Luigi.

Il sesto anniversario di Enza in Adams Street, a Hoboken, arrivò e passò senza neppure un bicchiere di champagne o una fetta di torta, e sicuramente senza il minimo accenno da parte della signora Buffa.

Qualche mese dopo che Enza si era stabilita a casa dei cugini, Marco aveva lasciato la città e si era trasferito in Pennsylvania per lavorare nelle miniere di carbone. Era a sei ore di treno dalla figlia e le inviava puntualmente la paga appena la riceveva. Lei, a sua volta, portava i soldi in banca, li depositava insieme al proprio stipendio e spediva un vaglia postale alla madre in Italia.

Marco andava a trovarla ogni Natale. Festeggiavano in tranquillità: ascoltavano la messa, mangiavano insieme e poi tornavano entrambi al lavoro, facendo gli straordinari sui turni festivi.

Un anno dopo aver cominciato a mettere in atto il loro piano arrivò un colpo di fortuna. Giacomina ereditò un piccolo appezzamento proprio sopra Schilpario. Il terreno bastava a malapena per costruire una casa, ma Marco colse l'opportunità. Invece di comprare una delle modeste case in via Bellanca, padre e figlia decisero di continuare a lavorare in America finché non avessero messo da parte una somma sufficiente per costruire la casa dei loro sogni. Niente di lussuoso, beninteso, ma avrebbe dovuto avere un bel camino, tre finestre e cinque camere da letto, cosicché Enza e i suoi fratelli potessero restare e crescere le loro famiglie tutti insieme sotto lo stesso tetto. Enza sapeva che questo cambio di programma li avrebbe tenuti in America più a lungo di quanto avessero sperato.

Dopo sei anni, durante i quali lei e Marco avevano messo da parte i loro stipendi, tolte le spese, la scatola di Giacomina a Schilpario cominciava pian piano a riempirsi. Battista e Vittorio avevano continuato l'attività di Marco con la carrozza e facevano dei lavoretti qua e là, ma senza i soldi guadagnati in America la famiglia non sarebbe riuscita a sopravvivere.

Le lettere che attraversavano l'Atlantico, scritte su sottile carta azzurra, erano piene di dettagli sulla casa che avrebbero costruito: una veranda con un dondolo; due giardini, uno rivolto a est per gli ortaggi e le erbe aromatiche, e l'altro a ovest, dove una chiazza di girasoli avrebbe piegato la testa verso il tramonto; una cucina con un lungo tavolo e tante sedie; una cantina dove imbottigliare e

conservare il vino; un ampio forno di mattoni con un girarrosto a manovella.

L'avventura di Enza e Marco in America avrebbe reso possibile tutto questo fin nei più piccoli dettagli, come le tende di pizzo fatte a mano. I Ravanelli erano risparmiatori eccezionali, abituati agli stenti, e in America spendevano soltanto lo stretto necessario per far fronte ai bisogni fondamentali. Tutto il resto andava a Giacomina e al fondo per la casa. Quella casa sarebbe diventata il castello che li avrebbe protetti dalla povertà, dal dolore e da ulteriori perdite.

Come tutte le giovani donne, anche Enza amava le scarpe di raso e i cappelli eleganti, ma quando pensava a sua madre, accantonava quei desideri per concentrarsi sul sogno della sua famiglia. Scriveva a suo padre tutte le settimane, dopo aver ricevuto la sua paga, sforzandosi di dargli soltanto buone notizie. Raccontava storie divertenti sulle ragazze della fabbrica in cui lavorava e sulla chiesa che frequentava.

Parlava poco dei Buffa, perché la convivenza con loro era quasi intollerabile. Maltrattata e sfruttata, era costretta a pulire, cucinare e fare il bucato per Anna Buffa e le sue tre nuore, che vivevano negli appartamenti sopra il suo. Pur essendo parenti di Giacomina, i Buffa erano semplici cugini di terzo grado, scoperti soltanto quando Enza e Marco avevano cercato contatti che li aiutassero con il trasferimento in America. Anna non considerava Enza una famigliare e non perdeva occasione per ribadirlo.

Enza alloggiava in una stanzetta nello scantinato, con una branda e una lampada. Si sentiva una serva, e gli unici momenti felici venivano dalle amicizie che aveva stretto in fabbrica. Tutte le sere, prima di addormentarsi, prometteva a se stessa che, non appena avessero racimolato i soldi per la casa, lei e Marco sarebbero ripartiti per Schilpario e la loro vita sarebbe tornata quella di un tempo. Suo padre si sarebbe occupato della carrozza, mentre Enza avrebbe aperto una sartoria tutta sua. Cercava di non pensare alle sofferenze patite durante la traversata, giurando che sarebbe sopravvissuta al viaggio di ritorno. I sogni sulla montagna, la voglia di riabbracciare la madre e il ricordo delle risate dei suoi fratelli e sorelle la aiutavano ad arrivare fino a sera, ma soltanto a fatica.

Chiuse accuratamente la busta indirizzata a sua madre e la ripose nella tasca del grembiule.

«Vincenza!» La voce della signora Buffa tuonò dalla cucina.

«Arrivo!» Enza si infilò le scarpe e salì le scale.

«Dov'è il mio affitto?»

La ragazza estrasse dalla tasca una banconota da un dollaro e gliela porse. L'accordo iniziale prevedeva che Enza lavorasse in cambio di vitto e alloggio, ma veniva del tutto ignorato da quando Pietro Buffa era partito per l'Illinois, portandosi dietro i tre figli maschi, per lavorare con una squadra che costruiva

binari ferroviari nel Midwest. Enza era rimasta soltanto perché aveva sentito storie di giovani immigrate che, dopo aver lasciato la casa dei garanti, si erano ritrovate sulla strada, senza un lavoro e senza un posto dove dormire.

«Sei indietro con il bucato. A Gina servono i vestitini.» Anna Buffa aveva sottili sopracciglia nere, il naso all'insù e una bocca crudele. «Siamo stanche di dover sempre aspettare che tu finisca le faccende.»

«Stendo i panni quando esco la mattina. Gina potrebbe ritirarli.»

«Deve badare al bambino!» urlò Anna.

«Magari una delle altre ragazze potrebbe aiutarla.»

«Dora va a scuola! Jenny ha dei figli! È compito tuo!»

«Sì, signora.» Enza prese il cesto della biancheria e andò in cucina. Anna le gridò dietro: «I vestiti non si asciugheranno prima del tramonto. Non so proprio perché ti ho accolta, stupida ragazza!»

Quella sera, Anna era in piedi accanto al grammofono in salotto. Stava riordinando alcuni dischi di Enrico Caruso, mescolandoli come se fossero un mazzo di carte. Ne scelse uno, lo mise sul piatto e girò la manovella. La puntina scivolò nei solchi mentre Anna si versava un bicchiere di whisky. Il magnifico tenore Caruso risuonò con le sue note lunghe e sensuali, con le sue arie in italiano. I graffi sui dischi di gommalacca facevano sembrare la sua voce ancora più dolce, e le scanalature diventavano sempre più profonde per l'usura.

Anna ascoltò più volte *Mattinata* a tutto volume, finché il vicino non cominciò a gridare: «Basta!» Allora cambiò disco e mise su *Lucia di Lammermoor* finché non si addormentò, con la puntina che grattava nel solco più interno, emettendo un sibilo infinito.

Enza stava controllando le tagliatelle fresche che aveva preparato quel mattino, stendendole ad asciugare su bacchette di legno. In cucina aleggiava l'odore polveroso della farina. Erano queste le cose che la riempivano di nostalgia per la cucina dei Ravanelli a Schilpario, nei giorni in cui sua madre versava la farina sul tavolo e insieme preparavano morbidi rotolini di pasta di patate per fare gli gnocchi oppure delicati fagottini ripieni di formaggio e pezzettini di salsiccia dolce.

Enza si sforzava di non pensare a Schilpario quando sbrigava le faccende. Avrebbe certamente preferito aiutare sua madre piuttosto che una padrona ingrata.

Avanzò tra i mucchi di panni sporchi sulla veranda. Le donne della famiglia Buffa non lavoravano in fabbrica né si occupavano della casa. Consideravano Enza la loro cameriera personale. Si erano abituate rapidamente a scaricare tutto sulle sue spalle, come se avessero sempre avuto dei domestici.

Sollevò la tinozza di latta, piena della biancheria che aveva lavato e sciacquato

a mano. Spostò la zanzariera e uscì nello spiazzo erboso dietro l'edificio, dove aveva teso una corda per il bucato che attraversava il giardino. Ogni centimetro quadrato dietro la costruzione, compresa l'aria aperta, era stato assegnato dopo lunghe negoziazioni e baratti. Le funicelle coprivano il cielo come corde su un'arpa.

Enza sollevò gli angoli del grembiule, infilandoli sotto la fascia intorno alla vita. Si riempì la tasca di mollette. Prese un pannolino bianco, lo scrollò e lo fissò alla corda. Tirò la carrucola e ne stese un altro, e un altro ancora. I suoi panni erano sempre i più puliti del cortile. Usava la liscivia e concludeva il lavaggio con un ammollo in acqua calda e candeggina.

Appese a una a una le mutande, i mutandoni e le gonne delle Buffa. Quando era appena arrivata, aveva aggiunto qualche goccia di olio di lavanda durante il risciacquo, come era abituata a fare a Schilpario, ma dopo qualche mese aveva smesso. I suoi sforzi non erano apprezzati né riconosciuti. Riceveva soltanto lamentele: c'era una grinza in un orlo oppure il bucato arrivava in ritardo. Nella casa di Adams Street erano nati quattro bambini nel giro di sei anni. A malapena Enza riusciva a stare al passo con il carico di lavoro.

Anna Buffa stava ascoltando un duetto del *Rigoletto* a tutto volume, mentre Enza riscaldava il brodo di pollo sulla stufa. Tagliò una carota a rondelle sottili e le versò nel brodo. Quindi aggiunse una tazza di pastina, e poi un'altra, stando attenta a non rovesciare nulla. I chicchi di pasta, minuscoli come grani di riso, avrebbero reso la minestra sostanziosa. Giacomina le aveva insegnato che tutti gli ingredienti dovevano essere tagliati e sminuzzati in frammenti di dimensioni simili, così da ottenere una consistenza morbida e un gusto uniforme.

Enza preparò il vassoio per Anna. Versò un bicchiere di vino fatto in casa da una bottiglia con l'etichetta ISABELLE BELL. Aggiunse diverse fette di pane, del burro ammorbidito, la minestra e un tovagliolo, e portò ogni cosa in salotto.

Anna Buffa era stesa su una poltrona rivestita di ciniglia marrone, con una gamba appoggiata sullo sgabello e l'altro piede posato sul pavimento. Aveva gli occhi chiusi; l'abito azzurro era sollevato fino alle ginocchia e il colletto di pizzo era storto. Enza provò, per un attimo, compassione. Il suo volto, un tempo bellissimo, era segnato da rughe di preoccupazione, la pelle inflaccidita dall'età e i capelli neri striati di bianco. Anna si metteva ancora il rossetto tutte le mattine, ma a fine giornata rimaneva solo un pallido alone color mandarino che le conferiva un aspetto ancora più macilento.

«Ecco la cena, signora.» Enza posò cautamente il vassoio sul poggiapiedi.

«Siediti qui con me.»

«Ho ancora molto da fare.» La ragazza si sforzò di sorridere.

«Lo so. Ma siediti qui con me.»

Enza si accomodò sul bordo del divano.

«Come va alla fabbrica?»

«Bene.»

«Dovrei scrivere a tua madre» disse Anna.

Enza si chiese quale fosse la ragione di quel tono e di quell'atteggiamento garbati. Guardò la bottiglia di whisky e notò che Anna l'aveva già finita. Poteva essere quella la spiegazione della sua cortesia improvvisa.

«Dovreste mangiare la minestra.» Enza le sistemò un cuscino dietro la schiena. Quel piccolo gesto era l'unica attenzione che Anna avesse mai ricevuto e la apprezzò molto.

Si mise il tovagliolo sulle ginocchia e assaggiò la minestra. «Deliziosa.» Chiaramente l'alcol l'aveva addolcita.

«Grazie.»

Enza le guardò le caviglie gonfie. «Questa sera dovreste fare un pediluvio, signora.»

«Le caviglie si sono gonfiate di nuovo.» Anna sospirò.

«È il whisky.»

«Lo so, il vino mi fa bene, ma il whisky no.»

«I liquori forti andrebbero evitati del tutto.»

«Come fai a saperlo?» Anna, insospettita, socchiuse gli occhi scuri.

«Mia madre mi ha insegnato che se uno beve il vino fatto con l'uva dei suoi vigneti, non gli fa mai male. Ma qui in Adams Street non abbiamo spazio per un pergolato.» La ragazza sorrise.

«Evangeline Palermo coltiva le sue vigne e produce vino a Hazelet. Vivrà fino a cent'anni. Vedrai» disse Anna amaramente. «Metti su un disco.»

Enza scelse la *Tosca*.

«Non rigarlo» le ordinò Anna.

Enza posizionò dolcemente la puntina sul solco più esterno e abbassò il volume. «Signora, ditemi perché vi piace la lirica.»

«Avevo un certo talento io stessa.»

«Allora perché non cantate in chiesa?»

«Sono al di sopra di queste cose. Non posso sprecare il mio talento nel coro della parrocchia. Quindi non canto proprio» sibilò Anna. Era capricciosa come una bambina viziata.

Enza si alzò e tornò in cucina. Si ripromise che non avrebbe mai mandato avanti una casa in quel modo. Le nuore di Anna consumavano i pasti ai piani di sopra, tutte a orari differenti, e non avevano il minimo rispetto per la suocera.

Enza pensò con nostalgia a Schilpario e a quanto erano stati uniti lei e i suoi fratelli e sorelle. Avevano condiviso tutto, i pasti, le faccende domestiche, le

chiacchierate. Sembrava essere loro persino la montagna, con le sue pareti maestose, i prati verdi ondulati e i sentieri battuti. I Ravanelli erano una famiglia nel vero senso della parola, non dividevano semplicemente un tetto come i Buffa.

Gli occhi di Enza si riempivano di lacrime ogni volta che pensava a Schilpario. Era abituata a conversare con sua madre fino a tarda notte, e si era stupita quando aveva notato che i famigliari di Anna non cercavano mai la sua compagnia. Anna non sa cosa si perde, pensò. O magari lo sapeva. Forse era proprio per quello che beveva il whisky e ascoltava l'opera a volume così alto. Per dimenticare.

Carla sparecchiava la tavola ai piedi del vecchio albero. Aveva servito a Ciro e Luigi – che faceva turni di dieci ore, senza pause – un pasto sontuoso a base di rigatoni al ragù, fette di pane fresco imburrato e insalata fresca, il tutto innaffiato da bicchieri di vino rosso fatto in casa da suo marito.

Remo arrostiva le castagne sulla griglia. Mentre scoppiettavano sopra il fuoco schiudendo le bucce lucide, si voltò verso Ciro e Luigi, che si raccontavano aneddoti e ridevano di cuore. Ciro sembrava molto più felice da quando era arrivato Luigi, come se il vecchio amico gli avesse restituito l'entusiasmo. Era evidente che il ragazzo aveva un forte bisogno del tipo di amicizia offertagli da Luigi, fondata su ricordi e obiettivi comuni. Remo non voleva perdere il suo apprendista e pensò che il modo migliore per tenerselo stretto fosse assumere anche il suo amico.

«Sai, Ciro, mentre guardavi quei campioni di pelle, ho cominciato a riflettere. Per ora non dobbiamo necessariamente orientarci verso le scarpe da donna. È un'ottima idea, ma la vedo più in là nel tempo.» Remo si sedette.

«Capisco» disse Ciro, ma la fugace espressione delusa che gli attraversò il volto fu inequivocabile.

«In compenso, però, dobbiamo ingrandirci, soprattutto se dovrò pagare un altro salario.» Remo guardò Luigi.

Ciro sorrise raggiante. «Vi ascolto» disse.

«Dobbiamo portare lo Zanetti Shoe Shop nei cantieri. Pensa un po' se avessimo una bancarella vicino all'Hell Gate Bridge. Potremmo fare riparazioni sul posto e prendere ordini per nuovi scarponi. Con un altro paio di mani potremmo avviare una vera e propria catena di montaggio, consegnando gli ordini direttamente al cantiere.»

«Riusciremmo a prenderci i greci di Astoria, i russi di Gravesend e gli irlandesi di Brooklyn» continuò Ciro. «Tutti indosserebbero gli scarponi Zanetti. E poi ci sposteremmo con la bancarella nei vari cantieri della città per trovare altri clienti.

È un’idea fantastica.»

«Luigi può stare in negozio con me a imparare il mestiere, e tu puoi lavorare sul campo per ampliare l’attività. Alla fine potrete rilevare il negozio insieme» proseguì Remo. «Il maestro si fa da parte e lascia la bottega in mano agli apprendisti.»

«È un’opportunità incredibile» commentò Luigi. «Che ne pensi, Ciro?»

«Mi piace.»

«Che cosa state architettando voi tre?» chiese Carla.

«Stiamo per trasformare lo Zanetti Shoe Shop in un negozio itinerante» spiegò Ciro.

«Qualcuno pensava di chiedere la mia opinione?»

«Salutate il vostro nuovo apprendista, signora. Andate in banca a chiedere un altro sacco verde, perché quest’uomo vi aiuterà a riempirlo» disse Ciro.

Al solo pensiero, Carla esultò.

Enza finì di lavare i piatti, asciugandoli con cura e riponendoli nella credenza. Andò di stanza in stanza, raccogliendo le fondine e i cestini del pane che le nuore di Anna avevano lasciato davanti alle porte. Quando tornava dal turno di notte, all’alba, trovava il lavello pieno di biberon, piatti e bicchieri sporchi, e doveva lavarli e pulire di nuovo la cucina.

Mise nella borsa un panino, un pezzo di formaggio e una mela. Senza far rumore attraversò la casa fino all’ingresso, passando davanti alla signora Buffa che russava in camera da letto, e uscì chiudendo a chiave la porta.

Camminò velocemente per le vie buie di Hoboken, attenta a non attirare l’attenzione dei gruppi di uomini riuniti agli angoli delle strade né delle donne che si facevano aria con i ventagli sulle verande.

Ogni tanto un giovanotto si sporgeva da un balcone e le fischiava dietro. Enza udiva le risate degli altri e avvertiva un brivido di paura. Non aveva mai detto a suo padre che lavorava di notte. Si sarebbe preoccupato, sapendola in giro tutta sola a quell’ora impensabile.

Aveva adottato alcune strategie per tenersi al sicuro. Attraversava la strada per raggiungere un poliziotto che faceva la ronda e, quando non ne vedeva, se aveva la sensazione che qualcuno l’avesse adocchiata, si nascondeva in una via laterale e aspettava che il pericolo fosse passato, in modo da poter riprendere il cammino indisturbata.

La Meta Walker era la più grande fabbrica di camicie a Hoboken. L’edificio aveva tre piani, il primo dei quali era stato costruito con mattoni di arenaria, mentre gli altri due, di legno dipinto di grigio, cozzavano con il resto della struttura, dando l’impressione che una carta da parati di scarsa qualità fosse stata

incollata sopra la pietra. Le scale antincendio si arrampicavano lungo i muri, con pianerottoli quadrati davanti alle uscite. I fattorini le usavano spesso per recapitare messaggi alle caporeparto che coordinavano le operaie alle macchine da cucire.

Nel reparto lavoravano circa trecento ragazze, suddivise in due turni, in modo da mantenere in funzione la fabbrica ventiquattr'ore al giorno, sei giorni la settimana. C'era sempre bisogno di personale, e il ricambio costante rendeva lo stabilimento una prima tappa per le giovani immigrate che volevano guadagnarsi da vivere.

La fabbrica produceva vari modelli di camicie femminili in cotone: con il colletto rotondo fissato da bottoncini, con abbottonature piatte e volant, con decorazioni di pizzo e colli quadrati, con il taglio maschile e il colletto alto e, infine, nel popolare stile smoking, senza colletto, con la pettorina piatta e una piccola serie di bottoni.

Enza raccolse una decina di camicie bianche, le legò insieme con una striscia di cotone recuperata dal pavimento della sala taglio, le gettò dentro un cesto di tela che conteneva una ventina di altri fagotti analoghi e spinse il cesto verso il reparto rifinitura. Si esercitò a parlare inglese ad alta voce, tanto nessuno poteva sentirla per via del frastuono dei macchinari.

«*Mangiaspaghetti*» urlò Joe Neal quando Enza gli passò davanti. Era il nipote del proprietario. Robusto, alto circa un metro e ottanta, con radi capelli castani impomatati e divisi da una scriminatura centrale, sorrise sfoggiando i denti bianchi e scintillanti degli americani ricchi e ben pasciuti. Scherniva sempre le ragazze, e la maggior parte di loro lo temeva. Se ne andava in giro tutto impettito, come se la fabbrica fosse già sua.

«Quando ti decidi a uscire con me?» sibilò Joe Neal, seguendo Enza.

Lei lo ignorò.

«Rispondimi, *mangiaspaghetti*.»

«*Shut up*» lo zittì Enza senza tante cerimonie, come le aveva insegnato la sua amica Laura.

Joe aveva lavorato in diversi reparti dello stabilimento, anche se non era mai durato molto. Enza aveva saputo dalle altre operaie che era stato sbattuto fuori dell'accademia militare, dove l'avevano mandato nella speranza che si raddrizzasse. Le altre le avevano raccomandato di stare in guardia e di evitarlo, ma era impossibile, perché il suo lavoro consisteva nel trasferire i fagotti di camicie al reparto rifinitura.

All'inizio Joe aveva tentato di corteggiarla. Quando Enza non aveva ceduto alle avance, le sue provocazioni si erano intensificate. Ora era sempre in agguato, pronto a maltrattarla e intimidirla, scegliendo con cura i momenti più adatti,

quasi sempre quando era sola. Si nascondeva dietro gli appendiabiti girevoli oppure sbucava fuori quando lei girava un angolo. Enza sopportava le sue angherie notte dopo notte. Gli passò davanti a testa alta.

Joe era seduto sul tavolo, con le gambe a penzoloni. Sogghignando, disse: «La *mangiaspaghetti* si dà le arie.»

«Non parlo inglese» mentì lei.

«Ti metto a posto io.»

Enza ignorò il commento, e continuò a spingere i cesti verso la fine della catena. Controllò che ora fosse e si diresse verso la sala mensa per la pausa.

«Sono qui!» Laura Heery le fece cenno di raggiungerla dall'altra parte della sala relax, una sorta di scatola di cemento riempita con tavoli da picnic non verniciati, con le panche attaccate.

Laura era una ragazza magra ed esile, che ricordava una candela fiammeggiante, con i capelli rossi e gli occhi di un verde vivo, il naso piccolo ricoperto di lentiggini e le labbra rosa dalla forma perfetta. Di origini irlandesi, sottolineava la sua altezza portando lunghe gonne dritte, con gilet abbinati che indossava sopra bluse inamidate. Come Enza, realizzava da sola tutti i suoi vestiti.

Solitamente le operaie erano cordiali tra loro durante i turni, ma solo di rado le amicizie continuavano anche una volta varcate le porte della sala taglio. Laura ed Enza facevano eccezione, avendo scoperto la loro affinità di carattere in seguito a una discussione sui tessuti.

Ogni tre o quattro mesi, i proprietari della fabbrica riordinavano il magazzino delle stoffe e mettevano a disposizione delle operaie i rimasugli, metri di tessuto che non erano stati utilizzati per un determinato ordine o campioni lasciati in omaggio da qualche fornitore. Questi pezzi di tessuto, di dimensioni e lunghezza variabili e disposti in rotoli, erano inutili per i proprietari, ma potevano essere utilizzati da una sarta esperta per creare o abbellire capi di abbigliamento.

Il primo giorno di lavoro, Enza era stata invitata a scegliere qualche scampolo insieme alle altre operaie. Sia Laura, sia Enza, avevano notato lo stesso pezzo di cotone di colore giallo pallido, con stampe di boccioli di rose gialle e foglie verdi. Laura aveva afferrato la stoffa mentre Enza stava allungando la mano per prenderla, e gliela aveva sventolata davanti alla faccia, gridando: «Il giallo e il verde sono i miei colori!»

Enza era stata sul punto di urlarle qualcosa a sua volta, ma invece aveva detto: «Hai ragione. È perfetto per la tua pelle. Tienilo tu».

Questo atto di generosità aveva commosso Laura e da quel giorno in poi le ragazze avevano cominciato a passare la pausa insieme. Nel giro di qualche mese, Laura iniziò a insegnare a Enza a leggere e scrivere in inglese.

Le lettere che Enza scriveva a sua madre erano piene di storie su Laura Heery, come la volta in cui erano andate allo Steel Pier di Atlantic City un sabato pomeriggio. Quel giorno Enza aveva mangiato il suo primo hot dog condito con senape gialla e crauti. Enza si era sforzata di descrivere la sabbia rosata sulla spiaggia, l'uomo orchestra a Steel Pier e il tandem sul lungomare. Scrisse a sua madre dei cappelli a tesa larga decorati con fiocchi enormi, stravaganti api di feltro e fiori di seta giganteschi e dei costumi da bagno e delle canotte lucenti e scollate con la cintura. Era tutto così nuovo per lei, e così americano.

Enza aveva trovato in Laura non soltanto una migliore amica, ma molto di più. Tutte e due amavano i vestiti ben confezionati e alla moda. Tutte e due aspiravano all'eleganza. Tutte e due si prendevano il tempo per realizzare al meglio qualsiasi cosa stessero facendo, che fosse un cappello o una semplice gonna. Si lamentavano quando i Walker compravano il cotone scadente da qualche intermediario e tutte le camicie realizzate con quella stoffa andavano eliminate. Erano grandi lavoratrici, coscienziose e leali. Le storie nelle lettere di Enza dimostravano che i valori che le aveva insegnato sua madre erano rimasti intatti.

«Non hai per niente un bell'aspetto» disse Laura, porgendo a Enza un bicchiere di carta con del caffè caldo, non troppo forte e con un goccio di latte, proprio come piaceva a lei.

«Sono stanca» confessò Enza sedendosi.

«La signora Buffa si è ubriacata di nuovo?»

«Sì, il whisky è il suo unico amico» Enza sospirò.

«Dobbiamo tirarti fuori di lì» disse Laura.

«Non devi risolvere i miei problemi.»

«Ma voglio aiutarti.» Laura Heery aveva ventisei anni, aveva frequentato la scuola per segretarie e lavorava alla Meta Walker come direttrice del turno di notte. Era stata Laura che aveva mostrato a Enza come fare a riempire i moduli per l'impiego, dove farsi prendere le misure per il grembiule, dove prendere gli attrezzi e come fare a guadagnarsi le promozioni che la portarono da semplice operaia a responsabile delle finiture. Le aveva insegnato come aggiungere qualcosa al suo stipendio, svolgendo lavori a cottimo sulle camicie durante i periodi che precedevano la scadenza delle consegne.

Laura divise in due una ciambella e offrì la porzione più grande all'amica.

Enza rispose, in perfetto inglese: «Vi ringrazio per la ciambella, signorina Heery».

«Ottimo!» Laura scoppiò a ridere. «Sembra di sentir parlare la regina.»

«Vi ringrazio di cuore» rispose Enza, con un'inflessione perfetta.

«Continua così e presto ti ci tratteranno anche, da regina.»

Enza sorrise a sua volta.

«Preparati. La prossima cosa che ti insegnerò sarà come rispondere alle domande durante un colloquio di lavoro.»

«Ma ce l'ho già un lavoro.»

Laura abbassò la voce. «Possiamo trovare di meglio rispetto a questa topaia. E lo troveremo. Ma questo tienitelo per te.»

«Lo farò.»

«E la signora Buffa non sospetta ancora nulla, giusto? È così che ti tengono su una branda in una cantina fredda, lo sai. Se non impari l'inglese, allora dipendi da loro. Stiamo per liberarti da questa trappola orribile.»

Enza le confidò: «Le sento dire cose orribili su di me a sua nuora. Pensa che io non capisca nulla».

«Le vedi quelle ragazze? Millie Chiarello? Bravissima con l'occhiellatrice. Mary Ann Johnson? È la migliore con la pressa da stiro su questo piano. Lorraine Di Camillo? Nessuno sa fare le finiture come lei. Loro sono lavoratrici competenti, si danno da fare, ma tu hai talento vero. Tu hai le idee. Hai pensato di ricamare una camicia bianca usando lo spago *baker's twine* e i negozi hanno rifatto due volte l'ordine, da tanto sono piaciute le camicie. A noi non servono queste macchine. Le vere sarte cuciono tutto a mano. Ho chiesto in giro» sussurrò Laura. «Possiamo trovare dei lavori in città.»

In città.

Ogni volta che Enza sentiva quelle parole, era invasa dalla speranza.

Laura era nata nel New Jersey, ma aveva sempre sognato di trasferirsi a New York. Conosceva tutti i nomi delle famiglie che avevano costruito le ville sulla 5th Avenue, e sapeva dove trovare i migliori cannoli di Little Italy, dove comprare i cetriolini in salamoia più buoni del Lower East Side e quali erano gli orari degli spettacoli di burattini allo Swedish Cottage a Central Park. Però sapeva anche quali erano i suoi diritti di lavoratrice e come si chiedeva un aumento. Laura Heery ragionava come un uomo in un mondo di uomini.

«Pensi davvero che riusciremo a trovare un lavoro?» domandò Enza preoccupata.

«Accetteremo qualsiasi cosa, finché non troveremo lavoro come sarte. Tu potresti fare la segretaria e io la domestica. Riesci a immaginare come dev'essere lavorare in un atelier sulla 5th Avenue?»

«Quasi» rispose Enza emozionata. Parlare con Laura era come aprire un forziere del tesoro.

«Be', sogna in grande!» Laura aveva aspettato di trovare qualcuno che la aiutasse con il trasferimento a Manhattan. La sua famiglia aveva giurato che

l’avrebbe diseredata se si fosse avventurata in città da sola, ma ora che era entrata in gioco anche Enza, potevano fare il grande passo.

«Dove abiteremo?» La mente di Enza correva veloce.

«Troveremo una soluzione. Ci sono pensioni per donne. Potremmo dividerci una stanza.»

«Mi piacerebbe.» Enza era stata a casa di Laura a Englewood Cliffs. Gli Heery erano una famiglia molto numerosa e vivevano in una casetta pulita, affollata dai nipotini e dalle nipotine di Laura.

La maggior parte dei fine settimana Laura prendeva il traghetto per andare a guardare le vetrine di Manhattan. Si faceva ispirare da quelle di Madison Avenue, piene di profumi in boccette di cristallo, borse di pelle e penne d’argento fatte a mano. Sognava di avere oggetti belli e di prendersene cura. Si fermava ad ammirare le automobili lustre che le sembravano lunghe quanto un isolato, e le signore dell’alta società, con cappelli e guanti, che salivano e scendevano aiutate dagli chauffeur. Alzava lo sguardo verso le finestre delle case e si immaginava di vivere in stanze spaziose con tende svolazzanti e quadri con cornici dorate.

Ogni volta che sentiva Laura descrivere New York e tutto quello che aveva da offrire, anche Enza si ritrovava a desiderare di entrare a far parte di quel mondo. Qualunque cosa succedesse al lavoro, Laura era vivace e ottimista; sollevava il morale di Enza, le infondeva coraggio e si prendeva cura di lei in tutti i modi. Era uno sprazzo verde smeraldo in un mondo grigio.

«Dobbiamo solo mettere insieme i soldi» disse Laura. «Io ho dei risparmi. Tu pensi che potresti mettere da parte qualcosa?»

«Farò un turno in più e altro lavoro a cottimo. E scriverò alla mamma per dirle di aspettarsi un po’ meno denaro finché non trovo un nuovo posto.»

«Bene.» Laura guardò Enza, sul cui volto si era dipinta un’espressione di dubbio e di paura. «Non temere, troveremo un modo.»

Quando finivano il turno di notte, dopo aver timbrato il cartellino, Enza e Laura uscivano spesso dalla fabbrica passando per la scala antincendio del secondo piano, in modo da poter ammirare il sole che sorgeva dietro l’isola di Manhattan. Il silenzio era interrotto dai rumori dei primi treni che sferragliavano alle loro spalle, mentre in lontananza la placida superficie dell’Hudson luccicava come uno specchio. Oltre il fiume, nelle prime luci dell’alba, Manhattan sembrava ricoperta d’argento.

La città, la destinazione dei loro sogni, era fatta di vetro e di pietra. Quelle finestre sarebbero state piene di volti gentili? Loro due avrebbero trovato lavoro dietro una di quelle porte? E un posto dove abitare, magari da qualche parte lungo i grandi viali e le traverse, oppure nelle vie tortuose del Greenwich

Village?

Laura spingeva Enza a sognare una vita nuova, a immaginare ciò che sperava si avverasse. Enza aveva sempre riservato i sogni alla sua famiglia e non aveva mai progettato una vita migliore per se stessa. Ora, con l'incoraggiamento di Laura, l'avrebbe fatto. Ogni dettaglio sarebbe stato riconoscibile, e il futuro sarebbe filato liscio come i punti di un orlo, ciascuno dei quali porta al successivo.

Sognavano una stanza, una finestra, due letti, una sedia, un fornello e una lampada. Il minimo indispensabile, insomma. Un posto tutto per loro, un posto da poter chiamare casa.

14
Un filo argentato

I festeggiamenti per il Columbus Day a Little Italy erano spettacolari. Nelle strade, i lampioni erano addobbati con fili argentati verdi, bianchi e rossi. Bandiere italiane e fazzoletti di seta lucida, verde smeraldo bianco immacolato e rosso brillante sventolavano da aste poste sopra le case e le vetrine dei negozi. Bandierine di carta erano appuntate sui baveri degli uomini e fissate con gusto sotto i nastri dei cappelli delle donne. I bambini avevano piccole bandiere attaccate a bastoncini e le infilavano nelle tasche posteriori come se fossero fazzoletti. L'aria autunnale soffiava fresca come la menta e il sole luccicava in lontananza come un nodo dorato.

«È la stagione del velluto. C'è quest'arietta fredda, perfetta per indossare la mia stoffa preferita» disse Enza.

«Il velluto è lana cotta con i soldi» rispose Laura.

Le due ragazze passavano a New York tutti i sabati pomeriggio liberi, in cerca di un posto di lavoro. Erano in lista d'attesa per ottenere una camera alla Rosemary House, al convento di Saint Mary e alla Evangeline Residence.

Avevano anche fatto domanda di lavoro in giro per tutta la città, come aiuto infermiere all'ospedale dei trovatelli, come cuoche e cameriere in circoli esclusivi dell'Upper East Side e come domestiche nelle ville di Park Avenue. Si erano anche proposte presso diverse sartorie e presso il negozio di una modista.

Ora che avevano preso la decisione di lasciare la Meta Walker, erano ansiose di cominciare la loro nuova vita. Tutti i giorni Laura si affrettava a tornare a casa, sperando che con la posta fossero arrivate buone notizie. Enza non faceva spedire nulla al suo indirizzo di Adams Street, visto che sapeva quale putiferio si sarebbe scatenato se Anna Buffa avesse scoperto che la sua domestica personale voleva lasciarla.

Quello, tuttavia, non era il giorno giusto per compilare moduli o cercare posti liberi nelle pensioni; era una giornata di festa. Tutte le strade della zona compresa tra Lower Broadway e Bowery Street erano affollate da immigrati italiani vestiti dei loro abiti migliori, con i guanti e i cappelli buoni, che dopo essere arrivati da tutti i quartieri della città sfilavano orgogliosi insieme alla

massa di gente che era venuta per assaggiare le specialità della cucina meridionale italiana e festeggiare il Columbus Day.

Mentre Enza e Laura attraversavano Grand Street, i passanti si giravano a guardarle, nel caso di Laura per la sua grazia pallida e la sua statura, e in quello di Enza per la sua bellezza bruna e il suo fisico asciutto. Entrambe indossavano vestiti che avevano confezionato loro stesse: Enza portava una gonna di velluto grigio e una giacca beige con rifiniture color lavanda, mentre Laura aveva una gonna di seta verde con cappotto di broccato in tinta, chiuso da uno spesso cordoncino dorato. Il cappello di Enza era di raso grigio e crema, mentre quello di Laura era di feltro dorato, a tesa larga. Erano eleganti tanto quanto le signore che si facevano cucire i vestiti negli atelier della 5th Avenue.

Le ragazze raggiunsero le persone che avevano affollato le vie per assaporare i cibi della tradizione italiana, per celebrare il legame con la patria e per festeggiare accomunate dalla gioia di stare con i propri connazionali. I venditori ambulanti avevano allestito bancarelle rudimentali ai bordi della strada: banchi di legno sormontati da ampi teli.

Agli avventori venivano offerte tutte le delizie napoletane possibili e immaginabili, preparate sotto i loro occhi e servite fresche, calde, dolci e perfette. Le pentole piene d'olio bollente gorgogliavano e tremavano. Dentro, soffici palline di impasto bianco che, una volta dorate e tuffate nello zucchero, sarebbero diventate zeppole. Deliziosi quadrati di pizza al pomodoro, simili per forma ai rettangoli della bandiera italiana, cosparsi di olio d'oliva e basilico fresco, venivano infilati in buste di carta cerata e venduti a uno a uno.

Un chiosco di dolci freschi esponeva vassoi di cannoli siciliani che venivano riempiti sul momento di crema fresca e intinti in scaglie di cioccolato; c'erano poi le sfogliatelle, conchiglie di pasta frolla con ripieno di ricotta; i biscotti ai pinoli; le millefoglie, composte da sottili strati di pasta sfoglia con crema alla fragola, cosparsi di zucchero a velo; e infine ogni possibile gusto di gelato e di granita. Trecce alle nocciole pendevano dall'alto del gazebo, pronte per essere vendute al metro. Un gigantesco pezzo di torrone preparato con miele, mandorle e albume d'uovo era stato issato sopra un tavolo coperto da una lastra di marmo ed era tenuto sospeso in aria da una fune, come se fosse stato appena estratto da una miniera. Il venditore continuava a tagliarlo e a venderne grossi pezzi alla folla affamata.

«La signora Buffa ama il torrone.» Enza fece per fermarsi alla bancarella.

«Vuoi comprare dei dolci a quella strega?» domandò Laura.

«Continuo a sperare che cambi.»

«Allora fa' pure. Compraglielo. Spero che si rompa un dente.»

«Sai cosa? Non le porterò un bel niente.»

«Ecco, così va meglio. Non cedere di fronte all'oppressore!»

Le ragazze erano indecise su quale delle prelibatezze assaggiare per prima. Enza, infine, guidò l'amica verso la bancarella che vendeva salsiccia e peperoni. Rimasero a guardare mentre il cuoco gettava sulla piastra fettine luccicanti di peperoni verdi e striscioline di cipolla, mentre la salsiccia calda e profumata, la cui pelle si era aperta sopra le fiamme, veniva infilata in panini freschi e croccanti.

Laura ne assaggiò un morso. «Delizioso!» esclamò in italiano.

«*Delicious*» rispose Enza.

«Brava. Ma oggi mi sembra giusto che parliamo la tua lingua. Oggi è tutto italiano, inclusa me!»

Un giovanotto porse loro un volantino e scomparve tra la folla per continuare a distribuire gli altri. Enza vide che sul foglio era disegnata una vignetta politica con una didascalia sulle malefatte compiute dalla Germania. La Grande Guerra, come la chiamavano, stava incendiando l'Europa; e stava iniziando a toccare anche le vite di quegli immigrati orgogliosi. L'Italia era entrata in guerra e si vociferava che presto sarebbe toccato agli Stati Uniti. Enza era preoccupata per i suoi fratelli e Laura temeva per i suoi nipoti, decisi a diventare soldati.

Enza ripose il volantino nella borsetta per leggerlo più tardi. Sapeva quanto erano povere le persone nel suo paesino di montagna. Non avrebbero potuto sopravvivere a un lungo conflitto, che avrebbe soltanto peggiorato ulteriormente le loro condizioni.

Quel giorno, tuttavia, i discorsi sulla guerra furono ridotti al minimo. Gli italiani che stavano prosperando in America non avevano tempo per la politica. Lavoravano duro, facevano i doppi turni e guadagnavano dollari americani. Tenevano gli occhi fissi sulle bobine delle macchine da cucire, sfruttavano la loro prestanza fisica nei cantieri, costruivano binari per la ferrovia, ponti, fabbriche e case, e si avventuravano persino nel cielo, facendo gli equilibristi su travi sospese sopra la città, mentre erigevano grattacieli. Anche lì la guerra sarebbe stata un'interruzione sgradita.

«Ci sono tanti begli uomini a Little Italy» commentò Laura.

«Già.»

«Ecco perché attiri così tanta attenzione. Non te ne importa niente» Laura rise. «Mi ricordo l'estate scorsa ad Atlantic City. Hai chiacchierato per tre ore con quel tale di Metuchen. Che fine avrà fatto?»

«Abbiamo soltanto parlato.» Enza scrollò le spalle.

«Hanno fatto la colletta per Mary Carroll, Bernadette Malady e le due Linda del reparto rifiniture, Linda Patzelt e Linda Faria. Si stanno sposando tutte! Da qualche parte in Africa si è appena esaurita una miniera di diamanti, e io resto al

verde per festeggiare le altre ragazze e la loro felicità. Quando arriverà il nostro momento?»

«Arriverà. Tu sarai la prima. E spero che non ti accontenterai.»

«Stai scherzando? Mai e poi mai. Voglio un uomo con un futuro brillante. E quelli non piovono dal cielo, non so se mi spiego. Bisogna vivere *adesso*.» Laura sorrise a un bel giovane che aveva sollevato il cappello nella sua direzione.

«Io non aspetto che piova nessuno dal cielo.»

«Ti struggi per il becchino… Ciro, giusto?»

«Ogni tanto mi chiedo che fine abbia fatto, ma non mi struggo per lui.»

«Va bene.» Laura non era affatto convinta. «Gli scrivi?»

«No.»

«Guarda che le lettere per l'Italia possono prendere due direzioni.»

«Non è in Italia. È qui.»

«In America?»

Enza annuì. «A Little Italy.»

«Questo me l'avevi tenuto nascosto!» esclamò Laura. «Conosci il suo indirizzo?»

«Faceva l'apprendista da un calzolaio in Mulberry Street. Ma sono passati molti anni.»

«Potrebbe essere a un isolato di distanza da noi, e tu te ne stai lì a mangiare un panino con salsiccia e peperoni? Non posso crederci!»

«Chissà dov'è adesso. Sono passati sei anni! Per di più all'epoca era fidanzato.»

«E con ciò? Eravate soltanto due ragazzini. Penso che dovremmo fare una passeggiata in Mulberry Street.»

«Probabilmente sarà tornato in Italia.» Enza scrollò le spalle. «Non mi interessa. Non ha mai provato a cercarmi.»

«Magari dovresti provarci tu.»

«Magari non ne ho voglia.»

«Questo *magari* mi fa capire che invece ne hai voglia eccome» insistette Laura. «Non sarai mai più bella di oggi, tanto vale andare a fargli vedere cosa si sta perdendo.»

«Non mi sono certo vestita per lui!»

«Una ragazza non sa mai quando la fortuna le sorriderà. Guarda me, io sono sempre pronta.» Laura estrasse dalla tasca un piccolo nebulizzatore d'argento. «Questo me lo porto sempre dietro per ogni evenienza. Metti che debba far colpo sul mio futuro marito?» Si spruzzò del profumo sul collo. «Ne vuoi un po'?»

«D'accordo, solo un pochino, però. Non voglio che lo sprechi per me. Se poi non c'è, a cosa serve?» Enza chiuse gli occhi mentre lasciava che una piccola

nuvola di cedro e gelsomino si posasse su di lei.

Quando le ragazze svoltarono l'angolo di Mulberry Street, rimasero stupite per la folla numerosa. La strada era invasa da persone festanti, ed erano pieni anche i marciapiedi, gli scalini che portavano alle case e i tetti. Restava a stento lo spazio per muoversi. Il respiro di Enza si fece corto e il cuore iniziò a batterle più velocemente.

«Ti ricordi l'indirizzo esatto?» domandò Laura.

«No, di preciso no.»

«E dai, ti ricordi ogni minimo dettaglio di tutte le persone che hai conosciuto in vita tua. Pensa!»

Enza si arrese. «Lavora allo Zanetti Shoe Shop.»

Laura strizzò gli occhi scrutando la strada. «Eccolo lì!» Videro la tenda, con il nome del negozio ricamato sopra. Laura la prese per un braccio. «Andiamo.»

Enza non era convinta del piano di Laura, ma prima che potesse protestare, l'aveva afferrata per mano e la stava trascinando attraverso la folla, fino al negozio.

«Aspetta!» Enza aveva un brutto presentimento, ma ormai era troppo tardi. Laura era inarrestabile quando si metteva in testa qualcosa, sia in fabbrica, sia per le vie di Little Italy.

«Lascia fare a me. Parlerò io.» Laura salì le scale e infilò la testa dentro la porta.

Enza la seguì, con un misto di terrore e curiosità. I suoi pensieri correvano veloci, immaginando Ciro in qualsiasi possibile scenario, con e senza di lei. Probabilmente si era sposato; dopotutto aveva ventidue anni, e sembrava un lavoratore instancabile e ambizioso. Si sarebbe comportata in modo cordiale e avrebbe tagliato la corda il prima possibile. Nient'altro. Si sistemò il davanti della gonna prima di seguire Laura nel negozio.

Dietro il bancone, Carla Zanetti stava dando dei soldi a un giovane garzone che le aveva consegnato un grande vassoio di biscotti. «La tua mancia è inclusa» precisò mentre il ragazzo usciva.

«Buongiorno. Mi chiamo Laura Heery e questa è la mia amica Enza Ravanelli. Stiamo cercando un giovanotto, l'apprendista… Ciro Lazzari» esordì Laura.

«È fuori.»

«Ah» disse Laura, spiazzata dai modi burberi dell'anziana padrona. «Enza ha conosciuto il signor Lazzari nella loro provincia, in Italia.»

«Veniamo dalla stessa montagna» disse Enza timidamente.

Carla gesticolò. «Le vedete tutte quelle persone là fuori? Veniamo tutti dallo stesso posto. Potrei definire mio consanguineo qualsiasi *disgraziato* che sta lì in strada, se volessi. Ma non voglio» – sbirciò da dietro i suoi occhiali da lettura –

«e quindi non lo faccio.»

«Ma questa è un'altra faccenda. Ciro ed Enza si sono conosciuti su una montagna del loro paese» insistette Laura.

«Ci conosciamo, signora» Enza interruppe l'amica prima che potesse fare ulteriori danni. «Vi ho incontrata insieme a vostro marito e Ciro, il primo giorno che ero qui a New York, al Saint Vincent's Hospital. Ero con mio padre.»

Carla la scrutò attentamente. Studiò i dettagli dei vestiti e del cappello, decidendo che la giovane donna era una signora.

«Il giorno in cui Ciro si è tagliato la mano» ricordò Carla.

«Sì, signora.»

«Come sta vostro padre?»

«Aveva accettato un lavoro nelle miniere, ma ora sta costruendo strade in California.»

«Lavoro pesante.»

«Meglio della miniera di carbone.»

«Noi lavoriamo in una fabbrica di camicie a Hoboken» disse Laura con un sorriso. «Ci piacerebbe portarvene una, prima o poi.»

«Siete molto gentile.» Carla sorrise. «Ma non riuscirete a corrompermi. Ciro ha molte ragazze che, per la maggior parte, non mi convincono. Quanto meno quelle di cui sono a conoscenza.»

Enza espirò. Non si era resa conto di aver trattenuto il fiato. Ciro non era sposato.

Carla proseguì: «Le ragazze oggigiorno sono così sfacciate. Non aspettano un corteggiamento adeguato. Si presentano qui e se ne escono con le loro pretese. Si mettono in fila davanti al bancone per guardare Ciro Lazzari, come se fossero venute a comprare il formaggio».

«Io non sono qui per comprare il formaggio, signora. Stavo cercando un vecchio amico, mi chiedevo come gli andessero le cose.» Enza era sollevata che Ciro non fosse lì in quel momento. Non era sicura che avrebbe potuto sopportarlo, se lui non si fosse ricordato di lei. «Grazie, signora. Spero che voi e il signor Zanetti passiate una splendida giornata di festa.» Enza e Laura si voltarono per andare via.

In quell'istante, la porta del negozio si spalancò e i campanelli sul gancio tintinnarono forte. Per primo entrò il signor Zanetti, seguito da una coppia: Luigi Latini e la sua fidanzata, Pina, una brunetta dall'aspetto delicato con una carnagione di porcellana. Dietro di lei, Felicita Cassio con un cappello a tesa larga rosso e un vestito in tinta. Infine, Ciro Lazzari, con un elegante completo tre pezzi blu e una bella cravatta di seta verde-azzurra, dello stesso colore dei suoi occhi. Portava due bottiglie di champagne freddo. La stanza si riempì

all’improvviso.

Enza si girò dall’altra parte; avrebbe voluto non aver mai messo piede in quel negozio.

«Chi di voi bei signori è Ciro Lazzari?» domandò Laura.

Il signor Zanetti arrossì di fronte alla schiettezza della giovane americana.

«Be’, capirete che non è il vecchio» disse Carla. «Quello è mio.»

«Non guardate me. Io sono Luigi Latini e non sono né bello» – Luigi si voltò verso Remo – «né vecchio.»

«Sono io Ciro. Che cosa posso fare per voi?» domandò Ciro.

«La mia amica è una vostra vecchia conoscente» rispose Laura. «Dalle Alpi.»

«Se sono fortunato, sarà suor Teresa, dalla cucina del convento di San Nicola» scherzò Ciro.

«Questa giovane signora non ha preso il velo.» Laura si tirò su i guanti.

«Non ancora, almeno. Buongiorno, Ciro» disse timidamente Enza.

«Enza!» Ciro le prese le mani, osservandola. La graziosa ragazzina della montagna era diventata un vero schianto. Snella e aggraziata, con il vestito grigio e beige sembrava un passerotto tirato a lustro.

Felicita, nel frattempo, aveva incrociato le braccia sul petto e si stava guardando allo specchio dietro la cassa.

Ciro presentò frettolosamente le due ragazze: «Enza, questa è Felicita Cassio». Con un’espressione di stupore sul volto, continuò a tenere lo sguardo fisso su Enza. Mille pensieri gli attraversarono la testa. Era colpito da quanto sembrava sofisticata. Quanto era cambiata nei sei anni che erano passati da quando l’aveva vista al Saint Vincent! Solo un altro immigrato poteva capire cosa significasse andare in America così giovani e crescere in un posto che era tanto diverso da casa. Chiaramente Enza era riuscita a fiorire nonostante le difficoltà. Ciro era sorpreso e il cuore gli batteva forte.

«Felicita è stata la regina della festa di Calendimaggio alla chiesa di Nostra Signora di Pompei, sei anni fa» disse Carla, con un’intonazione che sottintendeva che Felicita non era più all’apice della sua bellezza.

«Non avevo mai conosciuto una vera regina prima d’ora» disse Laura.

«Oh, ma io non regno su un Paese o qualcosa del genere. Ho solo incoronato la Beata Vergine Maria.»

Laura lanciò un’occhiata a Enza.

«Be’, hanno fatto una scelta deliziosa» disse Enza, gentile. Guardò verso la porta, ansiosa di fuggire da quella situazione imbarazzante. Ne avrebbe dette quattro a Laura non appena fossero uscite.

Ciro fece un passo avanti. «Signor Remo, questa è Enza. Vi ricordate? L’avete conosciuta all’ospedale quando mi ero ferito alla mano.»

«Ma questa non può essere la stessa ragazza!» Remo la osservò, studiandola. «Che bella.»

«Ero molto malata quando mi avete vista» rispose Enza.

«Stare a Hoboken vi fa bene» disse Remo.

«Come no, è la capitale mondiale della bellezza» esclamò Laura, facendo scoppiare a ridere tutti quanti, specialmente la signora Zanetti.

«Carla, hai offerto qualcosa da bere alle signorine?» domandò Remo a sua moglie.

«Stavo per portare i vassoi sul tetto. Ci sono i fuochi d'artificio.» Carla si voltò verso Laura ed Enza. «Vi andrebbe di unirvi a noi?»

Enza guardò Ciro, che non le aveva mai staccato gli occhi di dosso. «Non possiamo. Devo tornare a casa.»

«No che non devi» intervenne Laura. «Basta con la vita da Cenerentola. Lavori fin troppo. Questo è un giorno per fare festa. Ci fermeremo volentieri, signora Zanetti. Vi ringrazio. Buon Columbus Day!» Si mise a battere le mani.

«È fantastico, che bella sorpresa.» Ciro prese il vassoio dalle mani di Carla. «Voglio sapere tutto di Cenerentola.»

«Certo, ci avrei scommesso.» Felicita si sistemò il cappello. «Gli piacciono le favole, a questo qua.»

Il tetto della casa degli Zanetti era modesto. Ricoperto di carta catramata, era arredato con una panchina bassa, alcune sedie di legno rovinate dalla pioggia e un filo di luci con grosse lampadine trasparenti teso sul muro del camino.

I tetti di Little Italy erano un piccolo quartiere a parte. Si trovavano a qualche piano da terra, ma erano così vicini tra loro che i bambini potevano agilmente saltare da un edificio all'altro. La maggior parte era decorata in modo semplice; su alcuni c'erano piante di pomodoro, orticelli di erbe aromatiche e vasi di fiori, oltre a piccole griglie per cucinare. Quella sera erano affollati, con persone festanti in attesa dei fuochi d'artificio.

Carla posò il vassoio di biscotti sul cornicione del camino, mentre Remo apriva una bottiglia di champagne. Carla distribuì i bicchieri e Remo versò il vino.

«A Cristoforo Colombo!» brindò Remo.

Enza si sedette sulla panchina accanto a Pina. Sentì subito un'affinità con la brunetta minuta dagli occhi neri luccicanti. Pina aveva un sorriso caldo e ricci simili a quelli di Stella. «Avete un'aria così familiare. Di dove siete?»

«Brescia.»

«Anch'io vengo dal Nord. Schilpario.»

«Su in alto, in cima alla montagna» disse Pina.

«Più in alto di Schilpario non si può praticamente salire.»

«Non siamo in tanti a provenire dal Nord» disse Pina a Enza. Le accarezzò la mano. «Dovremo essere amiche per forza.»

«Mi piacerebbe molto.»

Enza si voltò verso Ciro che rideva e parlava con Luigi e Remo. Avrebbe potuto passare tutta la sera a guardarlo, e magari l'avrebbe fatto veramente. Le sue mani forti tenevano il bicchiere in maniera quasi delicata. La felicità gli attraversava tutto il corpo, mentre rideva con i piedi piantati per terra e le spalle tirate indietro. Sarà molto fortunata la ragazza che sposerà Ciro Lazzari, pensò Enza.

Ciro lasciò gli uomini e raggiunse Pina ed Enza sulla panca. Poco dopo, Pina si scusò a sua volta e raggiunse le ragazze vicino al bordo del tetto. Laura teneva astutamente impegnata Felicita in un'animata conversazione.

«Non riesco a credere che tu sia qui» disse Ciro.

«È stata un'idea di Laura» confessò Enza.

«Mi risulta difficile crederlo. Sei una comandante nata. Mi ricordo una ragazzina che sollevava le pietre del cimitero come se stesse raccogliendo delle monetine.»

«All'epoca ero una robusta ragazza di montagna.»

«Mi piace la nuova versione.»

«Non sei cambiato di una virgola» disse seccamente Enza. «Fai il cascamorto mentre la tua ragazza è a tre metri da te. Su un tetto, per giunta. Non temi che ti sentirà e ti butterà giù?»

«Se lo facesse, non mi lasceresti cadere, non è vero?»

Enza scoppiò a ridere, ma non riusciva a capire come mai. In realtà, avrebbe voluto mettersi a piangere. Forse era per via dei biscotti e dello champagne, ma fu sopraffatta dalla fame e dai rimpianti. Era passato tanto tempo da quando aveva visto Ciro per l'ultima volta, e ogni istante senza di lui le sembrava perso.

«Mi manca la montagna in questo periodo dell'anno» disse il giovane. «E a te?»

«Il torrente Vò si tinge di un grigio argenteo e le rocce verde acceso diventano del colore delle noci moscate.»

«Secondo te c'è qualcun altro oltre a noi che pensa al Vò?»

«Qui sono tutti convinti che l'Hudson sia meraviglioso, ma è bello soltanto per chi non ha mai visto i fiumi sulla montagna. Non posso farne a meno, paragono tutto a quello che c'era a casa.»

«Come sta la tua famiglia?»

«Sono ancora sulla montagna. Papà ha accettato un lavoro in California. Come sta tuo fratello?»

«È in seminario, a Roma.»

«Un sacerdote in famiglia. Allora sei benedetto.»

«Trovi? Preferirei che fosse qui in America, con me. Ma so anche che fa quel che ama, quindi lo accetto.»

Enza lasciò vagare lo sguardo in lontananza, al di là dei tetti. Si sentiva così felice su quella panchina, in quel momento. Ciro era seduto accanto a lei. Dopo anni passati a chiedersi cosa avrebbe provato ad averlo vicino, ora conosceva la risposta. Avrebbe desiderato che quel momento durasse per sempre.

Fu come se Ciro avesse percepito quello che provava. «Il mondo è appena diventato molto più piccolo, non è vero? Mi hai ritrovato» le sussurrò all'orecchio.

«Non è stato difficile. È bastato camminare lungo Mulberry Street.»

«Lo so, lo so, è stato un caso. Ma, siamo sinceri, esiste davvero il caso? O è il destino a decidere il luogo, il tempo e l'opportunità?»

«Non so. Per essere l'apprendista di un calzolaio, sembri un piccolo Plutarco.»

«Non lo conosco, Plutarco. In compenso, però, ho letto Cellini.»

«L'autobiografia di Benvenuto Cellini?» domandò Enza.

«La conosci?»

«L'ho letta quando ero ancora sulla montagna. Me l'aveva regalata il mio professore. Pensava che sarei diventata un'artista.»

«E lo sei diventata?»

«Non saprei. Molti artisti lavorano nelle fabbriche.» Enza sorrise. «E alcuni producono addirittura scarpe.»

«Non sono in alcun modo paragonabile all'artista che era lui» disse timidamente Ciro.

«Ma scommetto che come uomo sei molto migliore. Cellini si comportò in modo tutt'altro che esemplare verso la moglie e i figli. Era geloso, ferì e uccise diverse persone; in pratica la inventò lui la vendetta di sangue. Quindi ora smettila di parlare con me e da' qualche attenzione alla regina del Calendimaggio, prima che qui inizino a volare imprecazioni.»

Ciro rise. «Mi piace il tuo cappello.»

«Non ne dubito.»

Presto i fuochi d'artificio riempirono il cielo sopra Little Italy, mentre scie blu, gialle e rosa esplodevano su una striscia color porpora. Ciro ed Enza raggiunsero gli altri ospiti. Enza bevve champagne e sgranocchiò biscotti insieme alle donne, mentre Ciro fumava con Remo e Luigi. Rimasero tutti a guardare i colori rimbalzare sopra le loro teste, in un'esplosione di stelle colorate che sfavillavano a perdita d'occhio.

Enza ogni tanto alzava lo sguardo verso i fuochi d'artificio, ma perlopiù osservava Ciro, come per imprimersi nella memoria ogni dettaglio di lui. Che

bell’uomo era diventato! Non c’era da stupirsi che tutte le ragazze di Little Italy sperassero di sposarlo. Lo spettacolo pirotecnico si concluse con un tripudio di colori e detonazioni, violenti botti che facevano tremare Little Italy.

«È finito.» Carla bevve l’ultimo sorso di champagne.

Enza andò dai padroni di casa. «Vi ringrazio tanto per questa splendida serata» disse a Remo e Carla. Salutò Felicita, Pina e Luigi.

Era fondamentale sapere quando lasciare una festa; era un segno di cortesia, importante tanto quanto arrivare puntuali. Enza scelse il momento giusto per andare via, prima che la situazione diventasse troppo imbarazzante e prima che tra gli ospiti si definissero le cose e si prendessero decisioni riguardo a chi sarebbe andato via con chi. Non c’era molto da riordinare: i bicchieri erano posati sul vassoio e i biscotti erano finiti. Era ora di andarsene.

«Vi accompagno all’uscita, signorine.» Ciro seguì Enza e Laura lungo le scale e poi attraversò l’appartamento buio e il negozio. Quando arrivarono alla porta, Enza si girò e chiese a Ciro: «Dove alloggi?»

«Ti faccio vedere.»

«Io aspetto qui.» Laura frugò con fare innocente nella borsa alla ricerca dei guanti.

Ciro prese per mano Enza e la condusse verso il retrobottega. Sollevò la tenda e le mostrò la sua brandina, il lavabo, lo specchio e la sedia, il suo angolino di mondo pulito e ordinato.

«È immacolato. Le suore sarebbero fiere di te» disse Enza.

«Non hai ancora visto la parte migliore» disse il giovane, spostando la tenda e aprendo la porta che dava sul giardino. Enza lo seguì fuori.

In lontananza risuonava una fisarmonica che sottolineava le risate fragorose e il lieve ronzio delle conversazioni provenienti dai portici e dai cortili delle case confinanti. L’aria fresca profumava di caramello burroso e fumo di sigaro. Volute di nuvole grigie, lasciate dagli ultimi fuochi d’artificio, sostavano sopra i tetti frastagliati di Little Italy mentre la luna, piena e blu, filtrava attraverso la foschia per illuminare il giardino.

«Hai un albero!» esclamò Enza.

«Quanti ne avevamo sulla montagna?» domandò Ciro. Si mise le mani in tasca e rimase qualche passo indietro rispetto alla ragazza, osservando la sua gioia.

«Un milione.»

«Anche di più» ricordò Ciro. «Qui ho solo questo, ma per me è molto più prezioso di tutte le foreste ai piedi del Pizzo Camino. Chi avrebbe mai pensato che un solo albero potesse procurarmi una simile gioia? Quasi me ne vergogno.»

«Invece ti capisco. Qualunque piccola cosa ci ricordi casa è un tesoro. A volte è qualcosa di apparentemente insignificante – come un piatto di minestra, che mi

rammenta mia mamma – oppure un colore. Questo pomeriggio ho visto un parasole azzurro tra la folla, che mi ha ricordato il colore del lago di fronte al mulino di Schilpario. I dettagli di questo genere ci colgono alla sprovvista e ci riempiono di una grandissima nostalgia di casa. Non scusarti perché ami quest'albero. Se ne avessi uno anch'io, proverei lo stesso sentimento.»

Ciro avrebbe voluto avere più tempo per parlare con lei.

«Dobbiamo andare.» Enza rientrò.

Ciro accompagnò le ragazze lungo Mulberry Street, che era cosparsa di coriandoli, striscioline di carta crespata e pezzi di nastro. Alcuni ritardatari si erano riuniti all'angolo di Grand Street, dove un'orchestrina suonava nella notte. Laura camminava davanti, quanto bastava per lasciare a Enza un po' di riservatezza.

«Devo salutarti » disse Enza, anche se non ne aveva nessuna voglia. «E sarebbe il caso che tu tornassi dalla tua fidanzata.»

«È solo una vecchia amica, la conosco da quando sono venuto a vivere qui» rispose Ciro. «Ci divertiamo soltanto. Ridiamo. Passiamo del tempo insieme piacevolmente. Non è nulla di serio.»

«Quindi la vostra non è una storia d'amore?»

«Non potrebbe esserlo» disse lui, sincero. «È promessa sposa a un altro da quando aveva dodici anni.»

«Qualcuno si è mai preso la briga di dirglielo?» Enza rise.

Per un istante riflettè sulle parole di Ciro. Il divertimento era così secondario per lei che si era praticamente dimenticata della sua esistenza.

«Ma naturalmente fai bene a divertirti» aggiunse poi. «Lavori sodo, te lo meriti. Non far caso a me, sono troppo seria. Mi porto addosso le mie responsabilità come una vecchia sella sul dorso di un cavallo decrepito.»

Ciro le prese la mano. «Non scusarti per come sei fatta. Lavori per aiutare la tua famiglia, e non esiste scopo più nobile di questo.»

«Ogni tanto vorrei essere giovane anch'io.» Enza aveva parlato di getto. Fu sorpresa di scoprire che provava davvero quel desiderio. Non pensava mai a se stessa, ma soltanto a ciò che era meglio per i suoi cari. Per quanto concerneva le faccende di cuore, sperava di essere lei a scegliere l'uomo che avrebbe avuto al suo fianco.

Aveva visto come funzionavano quelle cose con le ragazze alla fabbrica. Alcune giovani donne venivano promesse dai genitori a uomini scelti per formare un'unione proficua per entrambe le famiglie, che così avrebbero potuto mettere insieme i rispettivi miseri patrimoni. Altre avevano scelto da sé, avendo avuto la fortuna di ricevere un corteggiamento adeguato e di essersi innamorate. Altre ancora erano state costrette a sposarsi precipitosamente quando non

avevano seguito i dettami della Chiesa. Quando le pubblicazioni di matrimonio non venivano esposte, gli sposi dovevano accontentarsi di una cerimonia privata, senza messa solenne né ricevimento, e scambiarsi le promesse nascosti dietro le porte della sagrestia, circondati da un alone di vergogna che sarebbe durato per tutta la vita. Forse era per questo motivo che Enza trovava così difficile comportarsi come le sue coetanee. Non si trattava soltanto dei soldi da guadagnare o della casa da costruire a Schilpario; c'era anche un certo pericolo nell'essere giovani.

Ciro le strinse le mani tra le sue: «Non voglio che tu sia come loro».

«Come chi?»

«Le ragazze di Mulberry Street. Loro vogliono semplicemente sposarsi perché è ora di farlo. Io voglio di più.»

«E che cos'è *di più* per te?»

«Qualcuno con cui parlare.»

«E quando hai deciso che questa è una cosa importante?»

«In questo momento, credo» Ciro rise. Prese il volto di Enza tra le mani. «Tu sei diversa.»

«La signora Zanetti dice che frequenti molte ragazze.» Spostò le sue mani e le strinse tra le dita.

«Esagera sempre. È un classico. La signora teme che io segua i capricci del mio cuore e la lasci con una cassa di chiodi e una fila di clienti imbestialiti.»

«E lo farai?»

Ciro non rispose. Proprio come era successo sulla montagna, la luna si spostò e il suo chiarore sembrò cercare la sua faccia, come la luce che tenta di filtrare dalle vetrate variopinte di una chiesa buia. Fu come se il mondo di Enza fosse cambiato in quell'istante, come se si fosse inclinato sul suo asse per offrirle la visuale che aveva sempre desiderato. Ciro si chinò verso di lei. Enza si sentì al sicuro nella sua ombra, mentre le sue labbra le accarezzavano la guancia. Ciro inalò il profumo della sua pelle, che gli parve insieme giusto e familiare.

In quell'istante, Enza capì che mille uomini rispettabili non avrebbero mai potuto reggere il confronto con Ciro Lazzari. Il suo cuore gli apparteneva. L'aveva capito quella sera sulla montagna. Tuttavia fu distratta dal pensiero di Felicita, e si domandò se avrebbe mai avuto la certezza che lui ricambiasse i suoi sentimenti. Da quel punto di vista, non si sarebbe accontentata. Meglio portare la croce dell'amore non corrisposto, che buttarsi via per un uomo dal cuore indeciso. Il bacio tenero e delicato di Ciro le diede il coraggio di dirgli ciò che aveva capito.

Fece un passo indietro, lasciandogli la mano. «Ciro, non ti cercherò più. Ne ho abbastanza di dover rincorrere le cose che voglio, a questo mondo. È troppo

difficile. Ho imparato che va bene avere delle speranze, e che i sogni sono meravigliosi, ma ogni tanto sarebbe bello ottenere qualcosa senza dover lottare. Se vuoi che siamo amici, la decisione spetta soltanto a te. Non posso offrirti altro che la mia comprensione. Non ti correrò dietro per tutti i quartieri della città tentando di convincerti che quanto ho da offrirti possa essere di un qualche valore per te. Penso di sapere cosa ti rende quello che sei e cosa vuoi dalla vita, e di sicuro so da dove vieni. Queste, spesso, non sono le doti che un uomo cerca in una donna, ma sono quelle che io cerco in un uomo. Se vorrai essere quell'uomo, dipende da te.»

«Dove abiti?»

«Al 318 di Adams Street.»

«Posso venire a trovarti?»

«Sì.»

«Ho promesso a Remo di portare il carretto delle riparazioni nel Queens. Abbiamo del nuovo lavoro lì, con il cantiere stradale. Potrei non riuscire a passare per qualche settimana. Va bene ugualmente?»

Enza sorrise. «Certo.» Aveva aspettato Ciro per tutta la vita. Qualche settimana in più non avrebbe fatto altro che rendere ancora più dolce il loro incontro successivo.

15
Un diamante giallo

Il carretto per le riparazioni permise a Carla di raggiungere il suo scopo, cioè tenere Ciro sotto al proprio tetto, aumentando allo stesso tempo i profitti. Ciro sfoggiava la merce nei cinque distretti amministrativi della città, riparando e vendendo scarponi alle centinaia di lavoratori reclutati per gli ambiziosi progetti edilizi, tra cui la costruzione di ponti, edifici e stazioni ferroviarie.

Remo attaccò il carretto alla carrozza e portò Ciro e Luigi ad Astoria, nel Queens, prima dell'alba. Le strade di Manhattan erano silenziose, fatta eccezione per il tintinnio delle bottiglie di vetro sui carretti che consegnavano il latte.

Per parcheggiare sulla Steinway Plaza, Ciro doveva pagare Paboo, il «padrone» della zona, ma ne valeva la pena. La piazza, un'area trafficata ai piedi dell'Hell Gate Bridge, era il luogo ideale.

Luigi sollevò le ribalte mentre Ciro montava il tavolo all'interno. Il carretto era verniciato di verde muschio, con la scritta ZANETTI SHOE REPAIR in lettere bianche impresse sulla fiancata. Luigi aprì i cassetti sotto il bancone e tirò fuori decine di scarponi riparati e contrassegnati da un cartellino con il nome del cliente.

«Per caso sai dove posso comprare un diamante?» domandò a Ciro.

«Per farci cosa?»

«Secondo te, per farci cosa? È per un anello di fidanzamento.»

«Vuoi sposarti?»

«Be', sono più vecchio di te.»

«Soltanto di un anno.»

«È un anno molto lungo.»

«Va bene.» Ciro distribuì gli utensili sul tavolo. «Vai da Mingione, nel Diamond District, in Browery Street.»

«Come fai a saperlo?»

«Felicita» spiegò Ciro. «Se c'è un diamante in vendita a Manhattan, stai pur certo che lei l'ha provato.»

«Magari ce ne vendono due, di pietre. Facciamo un matrimonio doppio. Pina è una ragazza semplice, di poche pretese. Probabilmente Felicita vorrà un

diamante bello grosso.»

«Sì, ne vorrebbe uno grande quanto una fetta di torrone. Ma non sposerò Felicita.»

«Perché no?»

«Aspira a un marito più altolocato di un calzolaio.» Ciro staccò una suola da una tomaia per poi ricucirla.

«Come no, perché lei è di sangue blu. Suo padre vende uva su un carretto!»

«Ne vende molta. È un uomo facoltoso.»

«Sputa i semini, proprio come facciamo io e te.»

«Una donna sceglie l'uomo che pensa di meritare. E poi si mette d'impegno per cambiarlo secondo il suo gusto. Per Felicita io non sono abbastanza.» Ciro fece un gran sorriso. «Ma anche lei non è abbastanza per me.»

«Non so come fai. Io sono fortunato ad aver trovato una ragazza dolce cui piace questa faccia. Tu, invece, ne hai trovate un sacco.»

Ciro ripensò alle giovani che aveva conosciuto. Non gli sembrava di aver avuto chissà quante esperienze. Anzi, semmai temeva di essere stato troppo cauto con i sentimenti. Si chiese se avrebbe mai scoperto cosa volesse dire essere veramente devoto a una sola donna. «Che cosa te ne è parso di Enza?»

«La ragazza del tetto? Simpatica.»

«Bella?»

«Non posso guardare le altre donne ma, quando ho dato una sbirciatina, ho pensato di sì.»

«Siamo qui per ritirare i nostri scarponi.» Un robusto irlandese si chinò sul bancone. «John Cassidy.»

«E io sono Kirk Johannsen» aggiunse un biondo muscoloso, più o meno dell'età di Ciro. «I miei erano quelli che andavano risuolati.»

Ciro frugò nel mucchio degli scarponi pronti e trovò entrambe le paia.

Cassidy esaminò i suoi, stupito. «Sembrano nuovi.»

«Anche i miei» disse Johannsen. «Non che ne abbia ancora bisogno.»

Si infilarono le mani in tasca per prendere i soldi.

«Lasciate il cantiere?» domandò Ciro.

«Mi sono arruolato nell'esercito» rispose Johanssen. «Voglio fare la mia parte.»

Ciro e Luigi si guardarono. Anche loro avrebbero voluto arruolarsi, ma non erano cittadini americani. «Mettete via il denaro. Questa volta offriamo noi» disse Ciro.

«Grazie» replicò Kirk. «Anche voi stranieri potete entrare nell'esercito. Se vi arruolate e prestate servizio, al vostro ritorno otterrete la cittadinanza. Automaticamente. L'esercito ha bisogno di diecimila reclute a settimana. Al momento, la maggior parte viene da Portorico.»

«Sappiamo che possiamo sconfiggere i tedeschi in Francia» aggiunse Cassidy. «Se fossi giovane, mi trovereste nelle trincee di Cambrai. Sarei impaziente di partire.»

Guardò prima Ciro e poi Luigi. La sua osservazione suonò come una sfida lanciata ai due ragazzi, per invitarli a farsi avanti e a contribuire alla difesa del Paese che tanto aveva fatto per loro. Era uno sguardo che Ciro aveva già visto, rivolto dai cittadini americani ai nuovi immigrati, come l'occhiata furtiva del funzionario governativo che aveva concesso loro la licenza per il carretto, o l'espressione della donna che gli aveva venduto il biglietto per un posto in piedi all'opera. C'era una freddezza fugace, una vaga contrarietà che indicava come gli immigrati fossero una realtà necessaria, un dato di fatto che occorreva tollerare, ma mai accettare davvero. L'unico modo per diventare veramente parte della grandezza americana era difendere il Paese.

Cassidy e Johannsen presero gli scarponi e risalirono la collina verso il ponte, raggiungendo gli operai che si riversavano sulla piazza dalla banchina ferroviaria.

«Dicevi sul serio?» chiese Luigi.

«Sono stato fortunato qui» rispose Ciro.

«Anch'io.»

«Credi nei segni?»

«Dipende. Comportano lo spargimento del mio sangue?»

«Può essere» Ciro lo guardò. «Siamo belli forti, siamo dei duri.» Scrollò le spalle. «Potremmo farli neri, i tedeschi.»

Il cielo sopra Astoria era punteggiato di stelline gialle simili a schegge di citrino. Luigi dormiva profondamente sul materassino accanto al carretto. Ciro stava finendo il calzone con la salsiccia dolce che la signora Zanetti aveva messo nel portapranzo. I ragazzi si sarebbero fermati nel Queens per due settimane, trascinandosi dietro il carretto come un aratro attaccato al trattore, prima che Remo tornasse a prenderli e li riportasse in Mulberry Street.

Chiudevano bottega dopo l'imbrunire, quando gli operai dell'ultimo turno tornavano a casa. Ciro assicurava le ribalte con un gancio e chiudeva a chiave la porta; Luigi si addormentava subito dopo cena.

Ciro si appoggiò al carretto e scrisse una lettera. Scrivere non gli veniva facile, forse perché lo faceva di rado. Poiché Edoardo era stato un bravo studente e un ottimo scrivano, sia per la bellezza della sua calligrafia sia per l'originalità dei contenuti, era sempre stato lui a occuparsi della corrispondenza. Ciro, invece, faticava a trovare le parole giuste.

Stava scrivendo a Enza per spiegarle che non avrebbe potuto rivederla presto

come aveva sperato. C’era il suo obbligo verso gli Zanetti, naturalmente, il lavoro instancabile con il carretto per conquistare la libertà dall’apprendistato. Ma c’erano anche altre questioni da risolvere prima che Ciro potesse offrire a Enza ciò di cui la ragazza aveva bisogno. Frequentava ancora Felicita, ed entrambi avevano avuto difficoltà a finire ciò che avevano iniziato.

C’era anche la guerra, il desiderio di concludere quello che gli inglesi e i francesi avevano cominciato e di riconquistare l’Europa per la brava gente, compresi gli abitanti delle montagne dell’Italia settentrionale. Il pensiero di arruolarsi non era mai del tutto estraneo alla mente di un giovanotto. Luigi e Ciro volevano «fare la loro parte», ma anche rivendicare qualcosa e dimostrare il proprio valore.

Ciro non aveva idea di come informare Enza che stava per arruolarsi. La ragazza aveva espresso chiaramente i suoi sentimenti per lui. Quando fosse andato da lei, avrebbe dovuto essere per donarle il proprio cuore, per giurarle che sarebbe stato totalmente suo. Scrivendole, sperava semplicemente di guadagnare del tempo. Era certo che, di lì a qualche mese, la nebbia si sarebbe diradata, la strada sarebbe diventata chiara, e lui si sarebbe potuto offrire di percorrerla con Enza.

La neve che cadde su Hoboken ai primi di dicembre non era come quella dei libri di fiabe, bensì formata da grossi fiocchi bagnati che si scioglievano e causavano infiltrazioni dai tetti, rivestiti in maniera inadeguata e certamente non costruiti per resistere ai rigidi inverni. Enza stava collocando dei secchi sotto le perdite nel magazzino all’ultimo piano della Meta Walker. Guardò su, notando altri cerchi color ruggine sul soffitto. *Non ci sono abbastanza secchi in tutta Hoboken*, pensò mentre scendeva dalla scala di ferro verso il piano principale dello stabilimento. Se l’acqua avesse raggiunto l’impianto elettrico nel punto dove lavoravano le ragazze, qualcuna sarebbe stata vittima di un grave infortunio.

Enza faceva i doppi turni da quando lei e Laura avevano deciso di andarsene da Hoboken. Quando era esausta come in quel momento, avvertiva la disperazione raggelante della sconfitta fin nelle ossa. Si sentiva così sconfortata da iniziare a dubitare degli ambiziosi progetti di Laura.

Forse era la lettera che aveva ricevuto da Ciro Lazzari a contribuire al suo cattivo umore. Il ragazzo accampava scuse per non vederla. Diceva che il lavoro l’avrebbe trattenuto nel Queens più a lungo del previsto e che forse non sarebbe riuscito ad andare a trovarla prima di Natale. Il bacio che si erano scambiati durante il Columbus Day aveva avuto un significato per lei, ma evidentemente non aveva avuto lo stesso peso per Ciro. Forse era stata troppo diretta, un difetto

che le avevano già fatto notare in altre circostanze.

Suo padre le aveva scritto che non si sarebbero visti a Natale. Marco lavorava con una squadra impegnata nella costruzione di strade in California, e avrebbe potuto fare gli straordinari durante le feste. Tutto ciò che facevano, ogni centesimo che risparmiavano per il futuro, serviva a tornare dalla loro famiglia sulla montagna. In momenti come quello, tuttavia, Enza non poteva fare a meno di chiedersi se mai i Ravanelli sarebbero stati di nuovo tutti insieme.

Le case a schiera di Hoboken – segnate dalle intemperie, fatte di compensato e coperte da tetti di latta economici – lasciavano entrare l'acqua quando pioveva ed erano soffocanti quando splendeva il sole. Gli inverni significavano caldaie rotte, tubi congelati e il genere di condizioni che costringevano le persone ad arrendersi prima ancora di iniziare. Enza andava al lavoro zigzagando tra i mucchi di neve, perché nessuno si prendeva il disturbo di pulire le strade dei quartieri popolari.

Per tutto l'anno, gruppetti di bambini affamati vagavano per le vie chiedendo l'elemosina. Di tanto in tanto, durante i mesi di scuola, un ispettore scolastico bussava alle porte per ricordare ai genitori l'obbligo scolastico previsto dalla legge. Nella maggior parte dei casi, però, non seguivano altri provvedimenti. I poveri dovevano cavarsela da soli.

L'aria di Hoboken era soffocata da nuvole di fumo pesante prodotte dalle fabbriche e dalla legna mediocre che gli abitanti bruciavano continuamente nelle stufe per riscaldarsi. Enza avrebbe voluto vedere il cielo durante il giorno, ma l'accozzaglia di tetti e lo smog basso creavano una cappa opprimente. Di notte, la foschia oscurava le stelle, impedendole di ammirare le costellazioni come faceva a Schilpario.

A volte Enza crollava, consumata da pensieri foschi: le preoccupazioni per suo padre, le ansie riguardanti il lavoro e il timore di non sopravvivere al viaggio di ritorno in Italia. Provava a pregare per sconfiggere la disperazione, ma non trovava pace nemmeno in chiesa, un luogo che in passato le aveva sempre dato conforto. La sua vita precedente era stata molto diversa.

L'unica gioia che conosceva era lo stipendio, la parte che accantonava per il trasferimento a Manhattan e la soddisfazione del vaglia postale che infilava in una busta e spediva alla madre tutte le settimane. Aspettava ancora con impazienza le lettere contenenti la conferma della ricezione e le notizie da parte dei suoi fratelli e sorelle:

Mi sto prendendo cura del tuo giardino. Baci, Alma.

Mi sono innamorata di Pietro Calva. Con affetto, Eliana.

Non credere a Eliana. Pietro Calva non è innamorato di lei. Baci, Alma.

Abbiamo comprato un cavallo nuovo. L'abbiamo chiamato Enzo, in tuo onore. Tuo fratello Battista.

Ho trovato più tartufi di chiunque altro sul dirupo. Battista ne ha portato uno a Bergamo. L'ha venduto per 200 lire! Mi manchi, tuo fratello Vittorio.

Quelle piccole novità erano come cucchiaiate di miele per il suo cuore affamato.

Abbiamo ripulito il terreno dai sassi. Tutti hanno dato una mano. Battista e Vittorio hanno abbattuto una betulla e ne hanno ricavato le assi per i davanzali. Eliana ha cucito le tende. Alma mi ha aiutata a sarchiare il giardino. Sto attenta a ogni lira che spendo.

Ti voglio bene, mamma.

Enza avrebbe potuto sopportare qualunque cosa, sapendo di rendere più facile la vita a sua madre. Era a lei che pensava mentre saliva la scala verso il deposito sopra il locale delle macchine da cucire. Si stava riempiendo il grembiule di rotoli di etichette da appuntare alle camicie finite quando sentì due mani che la afferravano. Fu spinta contro la parete, le braccia immobilizzate dietro la schiena.

Gridò per chiedere aiuto, ma il ronzio delle macchine da cucire coprì le sue urla. Sentendo le dita di un uomo che le salivano lungo le gambe e sotto la gonna, cercò di sferrare un calcio all'indietro, ma perse l'equilibrio. Cadde a terra, sbattendo la faccia contro le tavole irregolari del pavimento. Un rivolo di sangue caldo le colò lungo il viso.

«Puttana *mangiaspaghetti*. Vediamo se adesso ti rifiuti ancora di parlarmi» le ringhiò Joe Neal all'orecchio. Enza riuscì a liberarsi le mani, a girarsi e a piegare le ginocchia per prenderlo a calci. L'uomo si tuffò e, mentre la ragazza si rotolava su un fianco per strisciare verso la scala, la bloccò di nuovo.

«Mai!» gridò Enza in italiano. «*Never*!» ripeté in inglese.

Tutti quei mesi di offese, umiliazioni e scherno l'avevano riempita di collera, e spinse via Joe con tutta la forza che aveva. Vide il lampo di rabbia nei suoi occhi prima che tornasse alla carica. La schiacciò con tutto il suo peso, e la sensazione del suo corpo sopra il proprio la disgustò. Sentì la sottoveste che si strappava mentre si dimenava nel tentativo di divincolarsi, ma invano.

«Lasciala andare!» tuonò una voce alle loro spalle.

Enza vide Laura sul primo piolo della scala, armata di un grosso paio di forbici. «Lasciala andare, ho detto! Altrimenti ti pianto queste nella schiena. Allontanati!»

Joe Neal si spostò.

«Sta' indietro. Mettiti lì.» Laura indicò il punto esatto con le lame delle forbici,

mentre lui si rifugiava in un angolo.

«Vieni, Enza. Andiamo. Resta qui, Joe. Non muoverti» gli intimò Laura.

Enza si alzò, molto scossa. Prese l'orlo del grembiule e si tamponò il taglio sulla faccia. Riuscì a raggiungere la scala, dove si lasciò cadere tra le braccia di Laura. L'altra la aiutò a scendere, un piolo alla volta, finché si unirono alle loro colleghe, che si erano radunate ai piedi della scala.

«Ora scendi, Joe» ordinò Laura.

Lui obbedì.

«Adesso sparisci.»

Le operaie fecero scudo a Enza, fischiando al passaggio di Joe.

Laura era nella sala relax. Le giovani donne del turno di notte riempivano la stanza e si riversavano fuori, nella fabbrica.

«Riuscite a sentirmi?» Laura alzò la voce. «Tenete le forbici nella tasca del grembiule. D'ora in poi andrete in bagno a coppie e mangerete in gruppetti di tre o più. Se qualcuno vi minaccia, ditelo. Vada per i commenti e i fischi ma, se qualcuno vi mette le mani addosso, è vostro diritto reagire. Mostriamo loro che abbiamo le forbici e che siamo pronte a usarle.»

Le operaie, perlopiù adolescenti, tutte straniere, spesso non parlavano inglese. Alla Meta Walker se la passavano meglio che in quasi tutti gli altri stabilimenti, perché le numerose ragazze italiane, jugoslave, ceche, greche ed ebree avevano imparato a guardarsi le spalle a vicenda. Confidavano che Laura le proteggesse e agisse con la massima correttezza.

Ciascuna povera immigrata aveva un piano per sopravvivere. Alcune avevano padri o fratelli che le proteggevano, altre giovani mariti; ma per tutte la prima arma erano le forbici. Si riunirono ed elaborarono una strategia: Imogene May Haegelin scrisse una lettera alla direzione per far presenti i pericoli del turno di notte; Patte Rackliffe promise di portare il fidanzato e i suoi amici; il fratello di Alanna Murphy conosceva «certe persone»; il padre di Julia Rachel faceva il pugile; il cognato di Lena Gjonaj era un poliziotto; e Orea Koontz era una tiratrice provetta, possedeva una pistola e giurò che l'avrebbe usata contro Joe Neal o qualunque altro uomo che le si fosse avvicinato con cattive intenzioni.

Le operaie erano legate da ciò da cui fuggivano – la povertà in tutte le sue forme, la disperazione, la fame, le famiglie decimate – e da ciò che speravano di ottenere. Fantasticavano dei tesori americani: case tinteggiate, scatole di cioccolatini, bottiglie di bibite gassate, spiagge di sabbia bianca, ruote panoramiche, automobili con il sedile pieghevole nel bagagliaio, calze di seta e le parole *una vita migliore*.

Migliore significava americana. Significava sicura, pulita, onesta e vera. Sogni

di ogni genere e dimensione le cullavano la sera prima di addormentarsi e davano loro la forza di affrontare le giornate massacranti.

Alla fine dei turni, le ragazze prendevano delle calamite e le usavano per estrarre gli spilli dalle crepe del pavimento, recuperandoli tutti e permettendo così ai titolari di risparmiare fino all'ultimo centesimo. A volte gli spilli argentei brillavano come tesori sepolti, e le giovani immaginavano che ci fosse qualcosa di più sotto le larghe tavole di legno vecchio, qualcosa di più soltanto per loro.

Il taglio sopra l'occhio di Enza non era profondo, ma si inclinava sopra il sopracciglio come un apostrofo. Laura entrò con la cassetta di pronto soccorso che aveva preso in ufficio.

«Ora basta. Ho fatto chiamare il signor Walker. Sta arrivando. Gli hanno raccontato tutto.» Laura aprì la cassettina di metallo e versò l'alcol su un quadrato di garza.

«Era arrabbiato?»

«È notte fonda. Di certo non era contento.» Laura si sporse oltre il lavandino per tamponarle la ferita. «Questo brucerà un po'.»

«Faccio io.» Enza prese la garza e si picchiettò lo squarcio.

«Perché non piangi? Poi starai meglio.»

«Non sono triste.»

«Ma ti ha fatto del male.»

«No, sei arrivata in tempo. Sono mesi che mi perseguita. Sono stata fortunata che ci fossi tu» rispose Enza, ma la rabbia nella sua voce era inequivocabile. «Quando ce ne andiamo da qui?»

«Possiamo farlo subito, se hai messo da parte abbastanza soldi. Pensi di cavartela? Se ce la fai, questo è il momento giusto. Ci hanno appena pagate, perciò sono ben fornita. Do le dimissioni non appena arriva il signor Walker. Mi servirà un'ora circa per andare a casa e preparare la valigia. Possiamo prendere una stanza alla YWCA, l'Unione cristiana delle giovani, per un breve periodo e cercare lavoro da lì. Divideremo tutte le spese, cinquanta e cinquanta. Va' a fare i bagagli. Ci vediamo alle undici sul marciapiede davanti al 318 di Adams Street. Hai abbastanza tempo per fare tutto?»

«Sì!» Gli occhi di Enza si riempirono di lacrime.

«Adesso ti metti a piangere?» disse Laura, incredula.

«Sono lacrime di gioia.» Enza le asciugò con il fazzoletto. Per la prima volta in sei anni decise di usare lo stipendio per crearsi una nuova vita anziché spedirlo a casa. Quello fu il giorno in cui si rese conto del proprio valore. Sarebbe stata una fallita se avesse continuato a sopportare gli abusi nella fabbrica e in Adams Street. Le vecchie abitudini appartenevano al passato, e non le sarebbero

mancate nemmeno per un istante.

Quando si incamminò verso casa, la foschia si stendeva sopra Hoboken come uno spesso panno di lana color carbone nelle prime luci del mattino. Vide un gruppo di monelli affamati, scalzi e coperti dalla disperazione grigio cenere della povertà, intenti a giocare con un vecchio tamburo di latta arrugginito, che facevano rotolare avanti e indietro lungo le vie usando dei bastoni.

Ogni tanto comprava loro del pane, delle ciambelle o dei brezel caldi. Quella mattina si fermò all'angolo e comprò un grosso sacco di arance. Erano costose, ma voleva fare qualcosa di speciale, perché a Natale non sarebbe stata lì. Chiamò i bambini con un cenno. Corsero nella sua direzione, radunandosi intorno a lei come i piccioni che becchettano le briciole, stendendo i palmi aperti.

In quella grigia mattina d'inverno, lungo la strada marrone, gli unici sprazzi di colore erano le arance, tonde e splendenti come il sole.

Mentre Enza distribuiva i frutti, immaginò che quei giovani volti appartenessero ai suoi fratelli e sorelle. Vide Eliana in una bambina con un grembiule marrone strappato, Vittorio nel ragazzino più alto del gruppo – scalzo nonostante il freddo – e, infine, Stella nella bimbetta con i ricci neri che era stata affidata alla sorella maggiore, anche se questa non poteva avere più di otto anni. Trattenne a stento le lacrime quando pensò a Stella e alla sua vivacità, riflessa nelle bambine che vagavano lungo le strade di Hoboken. Erano sfortunate come lo era stata lei.

Posò un'arancia in ciascun paio di mani tese, un piccolo segno di speranza in un luogo dove ce n'era così poca da così tanto tempo che i ragazzini non ricordavano cosa significasse ricevere un regalo. Entusiasti, urlarono: «grazie mille», profondendosi in ringraziamenti per un piccolo gesto, per un'arancia dolce e colorata. Avrebbero mangiato la polpa, il succo e la buccia.

Mentre Enza preparava i bagagli, sentì tutto il peso di aver trascorso una parte insostituibile della sua gioventù in un posto indegno. La benda sopra l'occhio le tirava la pelle, ma pensava già alla cicatrice che le sarebbe rimasta, e che avrebbe simboleggiato la fine della vecchia vita e l'inizio della nuova. Ripiegò ordinatamente i vestiti, sistemandoli nella sacca. La chiuse e si infilò maglione e cappotto.

La porta si spalancò di colpo, cogliendola di sorpresa e riempiendola di terrore per l'ultima volta. Sorrise.

La signora Buffa era in cima alle scale. «Che cosa credi di fare?»

«Me ne vado, signora.» Enza salì i gradini e la superò.

«Neanche per sogno! Non puoi!»

«Ho ripagato il mio debito. Ho cucinato, lavato i piatti, fatto il bucato, steso la biancheria, stirato e ripiegato ogni singolo indumento per voi e per tre famiglie diverse per sei lunghi anni» replicò Enza, pacata.

«Preparami il pranzo.»

«Preparatevelo da sola, signora.»

«Enza, ti avverto. Se te ne vai, ti denuncio!»

«Ho i documenti in regola. Non potete più fare nulla.»

«Razza di ingrata…»

«Forse. Ma non sono l'unica da queste parti.» Enza attraversò la cucina e passò in salotto, abbottonandosi il cappotto con una mano mentre camminava.

«Che cosa vuoi dire? Rispondimi!» La signora sembrava debole e patetica. «Rispondimi, ho detto!»

Enza si rese conto che suo padre aveva ragione: i prepotenti fanno marcia indietro non appena ci si ribella.

Udì i passi di Dora, Jenny e Gina sulle scale dietro di sé. Si misero in fila come i vagoni di un treno, Gina con il neonato in braccio, Dora con il bambino sul fianco e Jenny che si allacciava la cintura della vestaglia, ben oltre l'orario appropriato per indossarne una.

«Vuole andarsene!» gemette Anna.

«Ma non puoi!» disse Dora.

«I pannolini! Chi li laverà?» piagnucolò Gina.

«Oggi dovevi fare il pane. Dove vai?» intervenne Jenny.

«Non sono affari vostri.» Enza si voltò verso Anna. «Signora, voi vivete in un quartiere popolare, eppure vi comportate come un'aristocratica. Vi date arie da nobildonna pur non avendone la discendenza né la cultura. Avete assecondato i vostri figli e, per vostro stupore, hanno sposato delle megere…»

Gina fece un passo avanti. «Chi vorresti insultare?»

Enza alzò la mano e l'altra indietreggiò. Enza continuò, fissando Anna: «Vi siete meritata una vecchiaia squallida. Le vostre nuore sono pigre». Si girò verso le tre giovani. «In questa casa allevate i vostri figli come animali, e pretendete che io cucini, pulisca e riordini per ciascuno di loro. Ora tocca a voi.» Aprì la porta.

«Torna subito qui» urlò la signora Buffa.

Enza uscì. «Siete un'ubriacona. Non c'è da stupirsi che vostro marito preferisca stare nel West Virginia.»

«Sta lavorando! Che razza di ingrata!»

«Se prendete a calci un cane abbastanza a lungo, prima o poi vi morderà. Vi direi grazie, ma in tutti questi anni non vi ho mai sentita pronunciare questa parola. Quindi lasciate che come ultima cosa vi dica questo, signora: Stupida

ragazza! Stupida, stupida ragazza. Come vi fa sentire, signora? Bene, ora lo sapete.» Enza guardò le altre. «Adesso lo sapete tutte.»

Uscì sulla veranda, lasciandosi alle spalle quella vita di servitù, quelle donne orribili, i mocciosi pestiferi, le culle sudicie, i biberon ammuffiti, i mucchi di pannolini sporchi e lo scantinato buio e umido e la brandina rotta.

Laura sorrise quando Enza scese rapidamente le scale con la sacca. Ben presto le Buffa affollarono la veranda, sovrapponendo i loro strilli acuti:

Puttana!

Strega!

Pazza!

Porca schifosa!

Gli usci di tutta Adams Street si aprirono mentre occhi curiosi sbirciavano fuori. Le vicine si affacciarono alle finestre, girandosi verso il baccano al numero 318. Altre si sedettero addirittura sui gradini davanti agli ingressi per godersi meglio lo spettacolo, felici che, per una volta, la sciagura si fosse abbattuta su qualcun altro.

Enza assaporò il primo delizioso brivido della libertà. Laura, buona e gentile, la prese a braccetto, portando la valigia e la cappelliera con l'altra mano.

Le Buffa continuarono a urlare insulti mentre le due amiche camminavano fiere lungo la strada, in perfetta sincronia. Quando le vicine rincararono la dose, Enza e Laura tennero la testa alta e proseguirono mentre gli insulti cadevano loro intorno come frecce che mancano il bersaglio.

Quando svoltarono sulla Grand Concourse, finalmente libere, sorrisero e si misero a correre, fermandosi soltanto quando raggiunsero la banchina del traghetto e salirono a bordo per il breve viaggio oltre il fiume, verso Manhattan.

16
Un tartufo al cioccolato

Non c’era posto più tranquillo di New York la mattina di Natale: le strade erano così silenziose da parere rivestite di velluto.

Ciro parcheggiò il carretto nella rimessa in Hester Street. Prese il materassino, il portapranzo e una scatola di tartufi al cioccolato che aveva comprato ad Astoria prima di tornare in Mulberry Street.

Carla e Remo assistettero alla messa di Natale alla chiesa di San Francesco Saverio, poi presero il treno per far visita ai cugini della signora a Brooklyn.

Ciro aprì la porta del negozio e andò in camera sua. Dispose sulla branda i suoi vestiti migliori – camicia, pantaloni, calzini e biancheria intima – e si tolse l’anello di sua madre, appoggiandolo sul comodino. Prese un asciugamano pulito e andò al piano di sopra, nel bagno di servizio vicino alla cucina. Mentre l’acqua riempiva la vasca, Ciro si rasò con cura, stando attento a non tagliarsi. Si lavò i denti con un dentifricio a base di bicarbonato di sodio e sale da cucina, risciacquandosi scrupolosamente. Si tolse i vestiti, li impilò ordinatamente, si immerse e, iniziando dalla faccia, dal collo e dai capelli, si insaponò e si strofinò ovunque, ricordandosi di prendere la spazzolina e pulirsi le unghie delle mani, giù fino ai piedi, dove si concentrò particolarmente sui talloni. Le scarpe della misura giusta avevano fatto la differenza: niente calli né vesciche, benché stesse in piedi tredici ore al giorno. Se aveva imparato qualcosa, era che le scarpe di buona fattura potevano cambiare la vita di un uomo, o quantomeno la sua resistenza alla fatica fisica.

Svuotò la vasca e la strofinò, lasciandola pulita e asciutta come se non l’avesse usata. Era un’abitudine che aveva preso al convento. Ovunque andasse, incluso il carretto con il materassino, riordinava sempre, lasciando il posto più lindo di quanto l’avesse trovato. Era un’altra caratteristica tipica dell’orfano, che non vuole mai dare l’impressione di utilizzare più di quanto gli spetti, anche quando si tratta dell’acqua per il bagno.

Recuperò gli indumenti, si legò l’asciugamano intorno alla vita e tornò rapido in camera sua al piano di sotto, dove si vestì appiattendo bene il colletto della camicia e facendo un nodo diritto alla cravatta di seta. Si rimise l’anello, si infilò

giacca e cappotto, infine prese i cioccolatini.

Sul traghetto per il New Jersey rimase seduto sulla panca a contemplare l'Hudson. Quella mattina le onde bianche e schiumose erano in tinta con il cielo. Ricordò come il Vò formasse una cascata sopra la montagna per poi assottigliarsi nella valle lontana, piatto e grigio come lo scarabocchio di una matita di grafite. Si chiese se qualcuno avesse avuto l'idea di preparare la miscela per pulire le statue delle chiese con gli ingredienti ricavati dal fondo dell'Hudson. Il ricordo di Ignazio, con le sue sigarette corte e la sua risata gioiosa, gli strappò un sorriso.

Le strade di Hoboken erano affollate. Pulito e con i vestiti ben stirati, Ciro spiccava per il suo aspetto sano e robusto in un quartiere dove le persone erano l'esatto contrario. Avanzò tra i pedoni, controllando i numeri civici di ogni edificio finché trovò il 318 di Adams Street. Salì le scale e suonò il campanello.

Gli aprì una donna. Lo guardò attraverso le maglie della zanzariera, che stranamente non era stata rimossa sebbene fosse inverno. In casa non dovevano esserci uomini che si occupassero dei lavoretti, pensò Ciro.

«Buongiorno signora.»

Anna Buffa sorrise. Aveva la gonna e la camicetta sgualcite, e le mancavano due denti su un lato della bocca. Un tempo doveva essere stata bella, ma ormai non più. «Buon Natale.»

«Buon Natale, signora. Cerco Enza Ravanelli.» A Ciro si incrinò la voce quando pronunciò il suo nome. Gli erano occorse settimane di preparativi per presentarsi alla sua porta. Aveva messo fine alla relazione con Felicita, depositato i soldi in banca, ed era pronto a corteggiare Enza con il sogno del matrimonio, se e quando quello fosse stato il suo desiderio. Aveva ripensato a tutte le conversazioni che avevano avuto e riletto la lettera che Enza gli aveva scritto in risposta alla sua, quella in cui la supplicava di essere paziente. Ora era lui che non vedeva l'ora di averla davanti e di esternarle i suoi sentimenti.

«Chi?» chiese la signora Buffa.

«Enza Ravanelli.» Ciro ripeté il nome a voce alta. «È in casa?»

Il sorriso di Anna svanì. «Non abita qui.»

«Scusate, devo aver sbagliato indirizzo.»

«No, l'indirizzo è giusto.»

«Va bene. Sapete dove posso trovarla?»

«Non so chi siete!»

«Ciro Lazzari.»

«Non vi ha mai nominato.»

«Potreste dirmi dov'è andata?»

«È tornata in Italia.»

«In Italia?» Ciro sgranò gli occhi, incredulo.

«Ha fatto i bagagli e se n'è andata. Di punto in bianco. Mi deve ancora l'affitto.» La signora Buffa adocchiò la scatola di cioccolatini.

«Quando è partita?»

«Settimane fa. Non ricordo quando, di preciso. Ha fatto una scena da baraccone. Mi ha urlato addosso, ha insultato le mie nuore. Senza il minimo rispetto. Una ragazza orribile, davvero orribile. Mi ha derubata per mesi. Sono felice che se ne sia andata.»

«Non sono cose da Enza.»

«Voi non la conoscete come la conosco io. Ho dovuto buttarla fuori. Riceveva uomini in questa casa a tutte le ore. Una vera puttana. Anzi, una porca schifosa.»

Ciro uscì dai gangheri quando sentì parlare di Enza in quei termini, ma la donna era palesemente ubriaca, e le sue proteste sarebbero cadute nel vuoto. Inoltre era troppo sconvolto per pensare a qualcosa di diverso dall'amore che aveva perduto perché non si era dichiarato per tempo. Si era lasciato sfuggire il momento giusto e non avrebbe più avuto modo di recuperarlo. Enza aveva detto chiaramente cosa voleva, ma lui era arrivato in ritardo.

Si voltò per scendere le scale.

«Gradite qualcosa da bere?»

«Prego?»

«Entrate a bere qualcosa.» Anna spalancò la porta. «È Natale.» Dentro, la casa era a soqquadro. La donna si passò la mano lungo la coscia e sollevò l'orlo della gonna, mostrando la gamba.

Ciro tornò sulla strada con un salto, evitando di guardarsi indietro; invece cercò qualcuno che potesse sapere cosa fosse successo a Enza. Chiese a una vicina, che però si voltò dall'altra parte, e poi a un'altra, che fece la stessa cosa. Rimase lì a lungo, finché i piccoli mendicanti non lo circondarono.

«Dolci! Dolci!» gridarono quando videro la scatola azzurra avvolta nella carta stagnola. Ne arrivarono altri, finché Ciro non fu completamente accerchiato. Aprì la confezione e posò un tartufo su ogni manina tesa, fino a distribuirli tutti.

Una bambina dagli occhi castani ben distanziati lo guardò. «Sei Babbo Natale?» domandò prima di correre via.

Ciro affondò le mani nelle tasche e si avviò di nuovo verso il traghetto. Se Enza era fuggita dalla casa della signora Buffa, perché non era andata in Mulberry Street? Era tornata sulla montagna senza di lui?

Laura spinse le porte a vetri dell'Horn & Hardart's Automat, l'affollato ristorantino tra la 38th Street e la Broadway, cercando Enza con lo sguardo.

Erano clienti affezionate del locale, che sorgeva al centro di Midtown, in una

zona comoda per la maggior parte dei lavori occasionali che avevano trovato tramite suggerimenti, soffiate e annunci sul giornale.

«Fuori si gela.» Laura si sedette accanto a Enza, togliendosi i guanti e il cappotto. «Fa un freddo cane. L'anno nuovo è iniziato veramente bene! 1917: l'anno della tundra.»

«Novità dall'agenzia?» chiese Enza. Le ragazze si erano iscritte alla Renee M. Dandrow Associates prima di Natale.

«Che ne dici di un posto da sguattera?»

«Che cosa intendi, esattamente?»

Laura rise. «Sgobbare in una cucina. Non impastare il pane e preparare la minestra, bada bene, ma fare i lavori più duri. Scrostare le pentole, lavare il pavimento e compagnia bella.»

«Nessun problema.»

«Bene, perché siamo state assunte per tutto il fine settimana in una casa privata a Carnegie Hall, nell'Upper East Side.» Laura aprì il giornale con gli annunci delle offerte di lavoro.

«Quanto ci pagano?»

«Cinquanta centesimi a turno, e siamo fortunate che ci sia capitata questa proposta, perché venerdì dobbiamo pagare l'affitto. Ti va di dividerci una fetta di torta? Almeno quella possiamo permettercela.»

«Vuoi anche un caffè?»

«Sì, grazie.» Laura non staccò gli occhi dal giornale.

Il profumo di cicoria, cannella e cioccolata calda conferiva un'atmosfera casalinga al ristorantino vivace e luminoso. Il caffè costava cinque centesimi, la torta dieci, e le ragazze si saziarono. Non c'erano cameriere all'Automat, che era un self-service.

Enza pagò, prese quattro monetine da cinque centesimi dal contenitore e ne inserì due nella fessura di vetro del distributore, che era pieno di monoporzioni di ogni pietanza possibile e immaginabile, dai maccheroni al formaggio ai biscotti coperti di glassa alla vaniglia e al cioccolato. Il cliente selezionava il piatto, infilava le monete e prelevava il cibo. Enza prese due forchette, le portò al tavolo con la torta e tornò a versare il caffè. Le tazze e i piattini di ceramica bianca bordati di un verde allegro riuscivano sempre a risollevarle l'umore. Tenne in equilibrio i due caffè, nero per Laura, con la panna per sé.

«Ce la stiamo cavando bene» disse Laura. «Abbiamo una stanza alla YWCA e un lavoro.»

Enza temeva di non riuscire più a spedire i soldi a casa se non avessero trovato un posto fisso. «Niente nell'ambito della sartoria?»

«Ho il presentimento che Marcia Guzzi ci proporrà qualcosa alla Matera

Tailoring.»

«E io ho lasciato i nostri nomi da Samantha Gabriela Brown» replicò Enza. «Fanno vestiti per bambini.»

«Sì, ma sono degli spilorci. Non possiamo lavorare tutto il giorno per cinquanta centesimi. E poi non ti danno lavoro a cottimo finché non sei lì da almeno sei mesi.»

«Magari possiamo parlare con il direttore della YWCA e chiedergli di abbassare il prezzo della stanza.»

«So che la YWCA non è lussuosa, ma è sempre meglio dello scantinato in Adams Street. O della camera che dividevo con altre tre ragazze nel Jersey.»

«Non voglio sembrarti ingrata» mormorò Enza.

«Siamo in lista d'attesa per le pensioni migliori. Qualcosa salterà fuori, vedrai. Prendiamola come un'avventura invece che come un'incombenza. Ogni cosa. Essere povere, cercare lavoro, avere paura e patire la fame: fa tutto parte dell'avventura. Non abbiamo mai lavorato come sguattere e ora ne avremo l'opportunità. Sarà educativo. Prendiamo il fiele e trasformiamolo in *miele*» Laura rise.

Enza e Laura uscirono dalla YWCA a Midtown – avvolte in sciarpe, guanti, cappotti e cloche di lana calcate sulla testa – e si diressero a piedi verso la 5th Avenue.

Le ville lungo la strada sembravano una fila di cappelli a cilindro mentre i lampioni al cherosene, accesi dai portieri, gettavano ombre sulle facciate. Enza e Laura entravano e uscivano dai cerchi di luce sotto le tende degli ingressi, percependo il calore proveniente dalle piccole stufe a carbone portatili che riscaldavano i ricchi quando spuntavano dai portoni di ottone lucido e salivano sulle auto per andare in città.

Enza e Laura osservarono il cambio di turno nelle ville, con le domestiche nere che uscivano dalle porte di servizio e il personale notturno che entrava per sostituirle. Le cameriere irlandesi si dirigevano a est, verso la sopraelevata che le avrebbe riportate a casa. Il vento gelido fischiava tra gli isolati, generando raffiche vaganti che sferzavano le due ragazze come frustate mentre attraversavano le strade.

Trovarono facilmente il numero 7 della East 91th Street. Illuminata dall'interno, la villa in stile rinascimentale italiano brillava alla luce delle torce accese sulla via, che gettavano un chiarore dorato sull'entrata. La dimora elegante aveva una particolare opulenza romana, eppure, come la maggior parte degli edifici nati dalle ultime tendenze architettoniche della città, appariva fresca e moderna, o forse erano gli occupanti a conferirle quelle qualità. Finestre ad arco

semicircolari erano incastonate come gemme nella pietra calcarea beige. Le due spesse porte di mogano, a forma di arco e fissate con cardini di ferro, erano spalancate e addobbate con ghirlande di cedro fresco e mazzi di noci e mirtilli rossi. Enza si stupì che quei semplici frutti, disponibili ovunque gratuitamente sulla montagna, venissero usati come ornamenti dai ricchi di New York. Doveva ricordarsi di scriverlo a sua madre.

«Eccola. La villa di James Burden.» Laura esaminò rapidamente gli appunti. «Dobbiamo entrare passando dalla rimessa per le carrozze sul retro e chiedere di Helen Fay, la governante.»

«Questa non è una casa. È un palazzo» commentò Enza, sbalordita.

«Un palazzo con una cucina. Andiamo.»

Enza seguì Laura oltre la porta di servizio. Laura chiese indicazioni al maggiordomo, che le indirizzò lungo uno stretto corridoio. Non appena lo ebbero raggiunto, furono costrette a schiacciarsi contro la parete per far spazio a un gruppo di camerieri che portava enormi composizioni floreali, orci toscani traboccanti di peonie fucsia, rose rosse e mele verdi. Si scambiarono un'occhiata incredula.

Quando il maggiordomo aprì le porte che davano sulla rotonda, le ragazze ne approfittarono per sbirciare dentro. L'atrio opulento, il pavimento di granito, le pareti di pietra calcarea e persino i gradini erano bianco perla, esaltato da una sontuosa scalinata che assomigliava alla tastiera d'avorio di un pianoforte. I larghi scalini di marmo disegnavano una *S* fino a un pianerottolo con un'elaborata ringhiera in foglia d'oro. Il corrimano era rivestito di velluto nero; Enza immaginò che per gli ospiti diretti al piano di sopra dovesse essere come toccare una mano guantata.

Ovunque vi erano vasi variopinti, sistemati su piedistalli, macchie di colore che risaltavano sul candore dei marmi. Campane di cristallo coprivano bianche candele, diffondendo una luce calda per tutto l'atrio.

«Dove trovano le peonie in inverno?» sussurrò Laura, mentre proseguivano verso la cucina.

La stanza era ampia e profonda quanto il piano principale della Meta Walker. Lunghi tavoli di alluminio con taglieri in legno incorporati erano allineati al centro come una pista da automobilismo. Dal soffitto pendevano padelle e pentole luccicanti. La lunga parete era formata da una serie di griglie lisce, gestite dal personale vestito di bianco, sotto la guida di uno chef con il cappello da cuoco. Oltre la cucina c'era la stanza dove i vassoi di porcellana pregiata aspettavano di essere riempiti prima di essere portati in tavola. Le porte erano aperte su un cortile dove un inserviente nero con un grembiule bianco e un berretto di lana preparava il gelato in un fusto di legno invecchiato. Mentre

girava la manovella, il suo respiro tiepido formava nuvolette di condensa nell'aria fredda.

La cucina funzionava come gli ingranaggi oliati di una macchina da cucire, ogni operazione cedeva il passo alla successiva senza intoppi. I domestici parlavano poco, coordinando il lavoro con alcuni segni delle mani.

La prima persona che Enza e Laura conobbero fu Emma Fogarty, una giovane dal fare sbrigativo più o meno della loro età, con le trecce castano chiaro raccolte in uno chignon, luminosi occhi azzurri, vestita con un grembiule di cotone marrone, con un paio di zoccoli di legno e calze di lana rosse al ginocchio. Scriveva su una lavagna visibile da ogni punto della cucina.

«Ci manda l'agenzia Dandrow» disse Laura.

«Tutte e due?»

«Sì, signora.»

«Siete addette a pulire e a lavare i piatti. Vi faccio vedere.»

«Ci hanno detto di rivolgerci a Helen Fay.»

«Non la vedrete nemmeno, Helen Fay. È di sopra, a sistemare i tovaglioli.»

«Io sono Laura Heery, e questa è Enza Ravanelli.»

«Emma Fogarty. Sono la responsabile della cucina.»

Emma indicò loro un ripostiglio, e le ragazze si tolsero i cappotti. Diede a entrambe un grembiule come il suo, che indossarono mentre la seguivano attraverso i cunicoli della cucina. Lungo un corridoio interminabile, armadi che andavano dal pavimento al soffitto, dotati di finestrelle, rivelavano pile di piatti, tazze, zuppiere, scodelle e cristallerie.

Emma le condusse giù per una buia rampa di scalini di legno fino a una stanza poco illuminata, dove c'era un grande tavolo circondato da sgabelli. Sulla parete opposta si apriva la bocca di un montavivande pieno di vassoi vuoti. Sotto era collocata una vasca di metallo, con un condotto che sfociava in un buco per gli avanzi nel pavimento. Alcuni lavelli profondi, con beccucci mobili attaccati ai rubinetti, creavano una forma a L oltre la vasca ed erano separati da aste di legno su cui le stoviglie potevano gocciolare prima di essere asciugate.

«Quello di stasera è un grande evento. Duecento persone. Dovete essere rapide e attente. Usiamo le porcellane russe, dono di uno zar quando i Burden si sono sposati.» Emma alzò una mano. «Niente domande. Sono ricoperte di foglia d'oro. Helen Fay controllerà che non ci siano graffi, e conterà il tutto domani, quando gli scaffali verranno riempiti di nuovo. Perciò non rompete niente. Ripulite i piatti e lavateli. Se finite l'acqua calda, ogni tanto capita, avvisatemi. Poi lasciateli asciugare e lucidateli con gli stracci di cotone. Sono sulla mensola laggiù. Quindi infilateli nelle custodie di camoscio. Non riponete mai e poi mai un piatto senza la sua custodia, altrimenti mi strozzano. Quando la festa finisce,

li mandiamo su con il montavivande per rimetterli negli armadi.»

A Enza girava la testa. Emma parlava come una macchinetta, e lei non aveva capito un'acca.

«Tutto chiaro?» chiese Emma.

«Chiarissimo» rispose Laura.

«Torno in cucina. Se avete bisogno di me, mi trovate lì. Per il momento è tutto fermo, ma tra circa un'ora, quando cominceremo a servire i cocktail, inizierà il viavai. Continuate a far andare su e giù il montacarichi. Non tenetelo bloccato qui sotto. Il maggiordomo stava per sparare all'ultima lavapiatti, da quanto si è arrabbiato perché non riusciva a mandare giù i bicchieri. Qui chi si ferma è perduto, ragazze.» Emma andò al montavivande e diede uno strattone alla carrucola. I vassoi d'oro salirono senza problemi.

«Grazie» dissero Enza e Laura.

«Non ringraziatemi. Mi odierete a morte quando vedrete i piatti che dovrete lavare. Però è così che vanno le cose. I ricchi si godono la vita, e a noi tocca riordinare. Questione di fortuna, immagino.»

Quando iniziarono ad arrivare le stoviglie sporche, Laura ed Enza trovarono ben presto un sistema per sveltire il lavoro. Come avevano fatto in fabbrica, escogitarono un metodo per ottimizzare i tempi. Laura rimuoveva gli avanzi con una mano e passava il piatto a Enza, che lo immergeva nell'acqua saponata, lo strofinava, lo sciacquava e infine lo asciugava.

Tra una portata e l'altra, riuscivano a mettersi in pari mentre gli ospiti mangiavano. Il trucco, scoprirono le ragazze, era lasciare i piatti sulle rastrelliere finché non avevano il tempo di occuparsene. Quel momento arrivava quando veniva servita una portata e le stoviglie della precedente venivano mandate giù con il montavivande.

Per quanto il lavoro fosse duro, Enza e Laura non si lamentavano. Entrambe avevano visto di peggio, e c'era qualcosa nel lavoro in una villa signorile che alleggeriva la fatica. Forse a sollevare loro l'umore era soltanto l'opulenza della rotonda illuminata dalle candele, o la bellezza della leggerissima porcellana russa dipinta a mano, o l'idea di essere in un luogo abbellito dalle peonie in inverno. Non avrebbero saputo dirlo con certezza. Sapevano soltanto di essere insieme: potevano parlare, fare progetti e sognare mentre sgobbavano.

Enza asciugava i piatti con cura prima di infilarli nelle custodie e sovrapporli. Memorizzò il numero di piatti nella pila. Nel montavivande comparve un vassoio carico di piattini da dessert, e lei allungò la mano per prenderlo. Si fermò quando udì un canto, una forte voce tenorile, dal timbro pieno. Le note raggiunsero la cucina come se fossero avvolte nel velluto: le parole della *Tosca*, in italiano.

Amaro sol per te m’era il morire

«È il signor Puccini, che accompagna i cantanti al pianoforte» spiegò Emma Fogarty, spuntando alle sue spalle. Laura tirò fuori il vassoio.

«È alla festa?»

«Hai appena lavato il suo piatto. Sta suonando uno Steinway a mezza coda nella sala della musica. Alessia Frangela e Alfonso Mancuso fanno duetti sotto il murale di Bonanno. Maria Martucci suona l’arpa. Gli ospiti sono riuniti intorno a loro come se stessero cantando intorno a un fuoco da campo.»

«La mia vecchia padrona ascoltava sempre Caruso che cantava la *Tosca*.»

«Non posso farvi salire. Siete sguattere» disse Emma. «Ma sapete cosa? Se andate su, dove ci sono gli armadi, aprirò le ante del montavivande e sarete proprio sotto la musica.»

Le ragazze caricarono i vassoi di porcellane e salirono la scaletta. Emma le condusse a destinazione. Appoggiò le stoviglie e aprì il chiavistello della nicchia di legno.

«Avanti, sporgetevi. Io faccio così quando origlio i Burden.»

Enza infilò la testa nel vano, appoggiando le mani sul bordo decorato. Le note limpide di Puccini giunsero alle sue orecchie. Sembrava di essere nella stessa stanza, il volume era perfetto.

Laura sistemò i piatti sui ripiani mentre Puccini e i cantanti deliziavano gli ospiti. Guardò l’amica, che teneva la testa piegata in segno di riverenza e ascoltava le note, gli accordi e il flusso della musica. Era come se il suono la riempisse e il suo corpo galleggiasse nell’aria, leggero come una piuma.

Enza non vedeva l’ora di scrivere alla madre per raccontarle di quel colpo di fortuna.

Questa è la mia Italia, pensò. Il potere e la bellezza dei pezzi d’antiquariato, gli affreschi ricchi di dettagli, le imponenti statue scolpite nel granito bianco latte, il calice d’oro martellato di don Martinelli, la magnificenza della musica, l’Italia di Puccini e di Verdi, l’Italia di Caruso e di Toscanini, non quella degli spiriti smarriti di Hoboken e dell’ubriaca e disperata Anna Buffa. Quella era l’Italia che nutriva la sua anima, un luogo in cui la speranza veniva restituita e i cuori infranti rimessi insieme dalle mani di grandi artisti.

Enza si sentì a casa per la prima volta da quando era arrivata in America. In quel momento, capì improvvisamente come unire l’ambizione americana all’arte italiana. Entrambe l’avevano aiutata a crescere e a maturare. Quella sera la musica di Puccini ravvivò il fuoco della sua ambizione, e sentì la propria determinazione aumentare di nuovo.

Quando Puccini finì l’aria, gli ospiti applaudirono. Enza infilò le mani nel

montavivande e le batté a sua volta.

«Non può sentirti» disse Emma.

«Ma devo rendergli omaggio.» Enza si girò verso le altre due.

«Manda su il montavivande» disse Emma.

Enza tirò la catena e il vassoio salì al piano di sopra.

«Lavate e asciugate i bicchierini dei digestivi, poi potete staccare per questa sera.» Emma controllò l'orologio da tasca. «O forse dovrei dire per questa mattina, dato che non manca molto. Una volta che gli ospiti se ne saranno andati e avrò chiuso la cucina, farò un bel bagno caldo.»

«Avete una vasca da bagno?» si meravigliò Laura.

«Vivo alla Katharine House, nel Village. Abbiamo le vasche da bagno. E una biblioteca. Mi piace leggere. E due pasti al giorno. Mi piace anche mangiare.»

Enza e Laura si guardarono. «Come avete fatto a entrare?»

«Come si fa per tutto il resto in questa città. Ho captato le ultime novità sull'autobus.»

«Quale linea?» chiese Enza.

«Una qualsiasi. Cercate le ragazze della nostra età. È un circuito.»

«Abbiamo fatto domanda per la Katharine House, ma niente da fare» disse Laura. «Siamo alla YWCA.»

«Riuscirete a entrare da qualche parte. Dovete solo aspettare che si liberino i posti in primavera, come ogni anno» spiegò Emma. «È allora che si propaga la febbre da matrimonio e che i potenti cadono. Ad aprile c'è un fuggi fuggi di ragazze dalle pensioni. Stanze a volontà. Avrete un'ampia scelta. Che cosa siete venute a fare qui?»

«A guadagnarci da vivere» rispose Enza.

«No, intendo qual è il vostro sogno. Che cosa volete fare veramente?»

«Siamo sarte.»

«Allora vi serve una pensione per artisti. Io proverei alla Milbank. Lì prendono drammaturghe, ballerine, attrici e stiliste. Le ragazze creative, insomma. Volete che metta una buona parola per voi?»

«Davvero?» disse Laura. «Potreste aiutarci ad avere una camera alla Milbank?»

«Certo. Parlerò con la responsabile.»

Emma le pagò in contanti, un dollaro a testa invece dei cinquanta centesimi pattuiti, e annotò diligentemente la cifra sul registro della cucina. Ricevettero un extra perché non avevano rotto nemmeno un piatto e avevano portato a termine il lavoro senza irritare il maggiordomo. Le ragazze stentavano a credere a quella fortuna inaspettata.

Nell'ingresso di servizio aleggiava il profumo della cera d'api delle candele appena spente quando Enza e Laura uscirono in strada, abbottonandosi i cappotti

e infilandosi i guanti. Non fecero caso ai colli, alle spalle e ai piedi doloranti. Si avviarono verso casa quasi fluttuando, sorrette dal pensiero dei loro sogni per il futuro.

Non profferirono parola mentre percorrevano la 5th Avenue. Camminarono per isolati e isolati nella consapevolezza silenziosa che quella sera era cambiato qualcosa; un lavoro da sguattere si era rivelato un punto di svolta.

Quando sorse il sole, furono riscaldate più dall'idea della sua presenza che dai suoi raggi. L'aria era ancora gelida. Ghiaccioli luccicanti pendevano dagli alberi spogli che fiancheggiavano la via, simili a guanti da sera di lamé color argento. I marciapiedi scivolosi parevano cosparsi di polvere di diamante, e i mucchi di neve grigio sporco assumevano una sfumatura lavanda nella prima luce del mattino.

«Automat?» propose Laura quando raggiunsero la 38th Street.

«Torta?» chiese Enza.

«Due fette questa mattina! Possiamo permettercele.»

«E ce le meritiamo» concordò Enza.

17
Un ago da cucito

Le bignonie scendevano a cascata dalla grondaia, con sprazzi di arancione acceso e verde tenue, come nappe di seta pregiata sui mattoni color corallo verniciati di fresco. Giacinti viola traboccavano dalle antiche urne romane di marmo bianco ai lati del portone nero della Milbank House, al numero 11 della West 10th Street nel Greenwich Village.

Le finestre alte ed eleganti, affacciate sugli scalini dell'ingresso, erano decorate da strati di tessuto trasparente bianco, con le tende jacquard color oro pallido tirate indietro per far entrare la luce fioca della strada alberata. Non c'era un cartello, un'insegna, una cassetta delle lettere o una qualunque altra indicazione che la Milbank House fosse qualcosa di diverso dalla raffinata dimora di un'unica famiglia incredibilmente facoltosa.

Situato al centro di un ampio e verdeggiante isolato di case sfarzose – delimitato da una sontuosa chiesa episcopale all'angolo della 5th Avenue e dalle incantevoli case di Patchin Place sulla 6th –, la costruzione aveva carattere e originalità, una combinazione rara nella New York di inizio Novecento.

La Milbank House era un edificio di arenaria con ventisei camere da letto, quattordici bagni, un'elegante biblioteca, una sala da pranzo, un ampio giardino, un'enorme cucina sotterranea dotata di un montavivande, e un salottino in cui le ragazze potevano ricevere gli ospiti di sesso maschile. Era gestita dalla Ladies' Christian Union, che, a un prezzo ragionevole, offriva vitto e alloggio alle giovani senza famiglia né conoscenze.

Emma Fogarty era passata di lì e aveva decantato alla direttrice le sue amiche talentuose e instancabili, un'immigrata italiana e una grintosa irlandese. Entrambe avevano bisogno di una sede adatta per inseguire il sogno di diventare sarte dell'alta società, tra la 5th Avenue e i teatri di Broadway.

La colazione e la cena erano incluse nell'affitto settimanale, e c'era una lavatrice con la centrifuga integrata, oltre a una serie di stendibiancheria nel seminterrato. Uno dei principali vantaggi, al di là dei piacevoli elementi di una vita agiata, era soprattutto il cameratismo delle inquiline, che ambivano a costruirsi una vita migliore sulle ali del talento e della creatività. Finalmente

Laura ed Enza vivevano tra coetanee che condividevano le loro ambizioni e capivano i loro sentimenti e motivazioni.

La signorina Caroline DeCoursey, la direttrice, era un'elegante signora con i capelli bianchi, minuta e ben educata, che provò un'immediata simpatia per Laura; sua madre era irlandese, e per giunta della stessa regione della famiglia Heery.

Enza e Laura furono condotte al quarto piano, dove l'ampio corridoio era illuminato da un lucernario. Alcuni armadi erano allineati lungo la parete, ciascuno dotato di una semplice maniglia di ottone. La signorina DeCoursey ne aprì uno. In cima c'era un ripiano lungo e profondo per i cappelli, cui si aggiungevano un'asta con ometti di legno vuoti e abbastanza spazio sul pavimento per riporre scarpe, valigie e sacche.

«Voi prendete questo, signorina Ravanelli» disse la signorina DeCoursey. «E questo è il vostro, signorina Heery.» Aprì altre due antine.

Le ragazze si guardarono incredule. Armadi! Enza aveva vissuto tenendo tutti i suoi averi dentro la sacca da quando aveva lasciato l'Italia, mentre Laura, nella casa di famiglia, aveva sempre condiviso una credenza e dei ganci con le sorelle e le cugine.

«Seguitemi.» La signorina DeCoursey girò la chiave di una porta nella nicchia più vicina agli armadi. Spalancò l'uscio sulla stanza più bella che Enza avesse mai visto. Il soffitto inclinato sotto l'abbaino, un camino e uno specchio occupavano il centro della camera. La luce inondava il locale filtrando dalla finestra e riflettendosi sul lucido parquet di noce.

Due letti con coperte di morbido cotone erano separati da un comodino dotato di abat-jour. Una scrivania sotto la finestra e un'altra vicino alla porta avrebbero dato alle ragazze spazio sufficiente per lavorare. La semplicità degli arredi, l'odore di cera al limone e l'aria fresca che entrava dal giardino conferivano alla stanza un'atmosfera accogliente.

«Ho pensato che a due sarte potesse far piacere una camera ben illuminata, anche se al quarto piano. La maggior parte delle ragazze preferisce stare al secondo…»

«No, no, questa è la stanza più bella che io abbia mai visto» disse Enza.

«Non potremo mai ringraziarvi abbastanza!» aggiunse Laura.

«Tenetela in ordine, e non stendete i collant nel bagno comune.» La signorina DeCoursey consegnò loro una chiave ciascuna. «Vi aspetto per l'ora di cena.» Si chiuse la porta alle spalle.

Laura si lanciò su uno dei due letti, ed Enza fece lo stesso sull'altro. «Hai sentito?» chiese Laura.

«Che cosa?»

«Quello era il suono della campanella per la cena… e della nostra fortuna che cambia.» Laura scoppiò a ridere.

Ciro pensò che, per qualche ora, Luigi sarebbe riuscito a gestire da solo il carretto delle riparazioni. Vicino alle banchine di Lower Manhattan, dove gli operai pranzavano vicino al molo, il lavoro poteva essere frenetico ma mai eccessivo.

Ciro decise di tornare a Little Italy attraversando il Greenwich Village. Gli piaceva camminare per le strade serpeggianti nel tepore primaverile e ammirare le case in stile georgiano di Jane Street, con le loro scalinate doppie, e le dimore rinascimentali in Charles Street, con i loro balconi di ferro battuto e i loro parchetti privati dietro cancelli ariosi, disseminati di vasi di narcisi gialli e giaggioli viola.

Le belle case lo rasserenavano, forse perché gli ricordavano i suoi giorni da tuttofare, quando imbiancava le pareti e piantava fiori al convento di San Nicola, ma – al di là del motivo – i giardini curati e gli edifici ben tenuti lo rassicuravano, dandogli un senso di ordine in un mondo in cui ve n'era assai poco.

Mentre passava davanti alla basilica di Nostra Signora di Pompei, un corteo nuziale si riversò sul marciapiede. Lì davanti era parcheggiata una magnifica Nash Roadster nuova di zecca che, fissato allo stemma sul cofano, aveva un bouquet di rose bianche avvolto nel tulle guarnito da nastri di raso.

Ciro si fermò ad ammirare la decappottabile blu notte con gli interni di pelle rossa. Le linee eleganti degli inserti di legno lucido e i pulsanti di ottone dorato sarebbero bastati per mandare in estasi qualunque giovanotto. L'automobile era stupenda, quasi quanto la donna più bella che avesse mai visto.

Gli invitati uscirono dalla chiesa sulle note della marcia nuziale suonata dall'organista. Un incantevole gruppo di damigelle, che tenevano in mano delle calle e indossavano larghe fasce fermacapelli di seta tempestata di cristalli e vestiti di morbido chiffon rosa lunghi fino a terra, si mise in fila sulle scale.

Ciro le riconobbe: ragazze italiane, meridionali, con gli occhi scuri e i capelli raccolti in trecce sinuose trasformate in pettinature elaborate. I loro corpi, insieme delicati e formosi, erano lisci come tazze da tè di porcellana. Gli ricordarono Enza Ravanelli, quando era salita sul tetto della casa in Mulberry Street. La scacciò dalla mente con la stessa velocità con cui aveva evocato il suo ricordo; non era il tipo da disperarsi per ciò che non poteva avere o, in quel caso, per ciò che aveva perso.

Gli sposi comparvero in cima alle scale e ben presto furono coperti di riso e coriandoli. Ciro rimase sbalordito nel vedere Felicita Cassio con un vestito

candido e un velo di tulle che le svolazzava alle spalle. Eterea come il fumo, guardava verso la folla e sorrideva agli ospiti. Non la vedeva dal Natale precedente, poco prima di andare a Hoboken, quando le aveva detto che dovevano mettere fine, una volta per tutte, alla loro storiella superficiale.

Felicita aveva sposato un siciliano attraente, bruno e benfatto, che le diede un rapido bacio sulla guancia prima di farsi fotografare con i suoi genitori.

Ciro fece per andarsene, ma era troppo tardi. Felicita aveva incrociato il suo sguardo. Mascherò lo stupore con un sorriso cordiale. Gli fece ciao. Le buone maniere e l'educazione inculcatagli dalle suore non avrebbero mai permesso a Ciro di allontanarsi senza farle le congratulazioni.

Felicita passò il bouquet di fiori alla damigella d'onore, come se si volesse liberare di una seccatura. Ciro abbassò lo sguardo sulla sua tuta da lavoro, macchiata di olio e gesso. Non era certo vestito in maniera adeguata per salutare la sua vecchia fiamma. Il vestito di raso, tagliato in diagonale, accarezzava le linee seducenti del corpo di Felicita. Mentre la ragazza si muoveva, la stoffa lucente le fasciava le curve. Ciro fu assalito da un'irresistibile ondata di desiderio.

«Hai appena finito di lavorare?» gli bisbigliò Felicita all'orecchio, conoscendo l'effetto che la sua voce sensuale aveva sempre avuto su di lui.

«Ero giù al molo. Congratulazioni. Non lo sapevo.»

«Le pubblicazioni risalgono a diverse settimane fa ma, siccome non vai mai a messa…» Lasciò che la sua voce sfumasse civettuola. «Volevo scriverti per dirtelo.»

«A te piace scrivere più o meno quanto piace a me. Non fa nulla. Sono felice per te. Sei una sposa bellissima. È lui quello che avevano scelto i tuoi genitori?»

La ragazza si guardò i piedi, infilati in scarpe di raso con rifiniture di marabù. «Sì. È proprietario di mezza Palermo.»

«Ah, un principe siciliano. Forse impiegherai uno o due anni, ma alla fine riuscirai a trasformarlo in un re.»

«Mia madre ce l'ha fatta con mio padre, perciò credo di poterlo fare anch'io» rispose Felicita, per nulla entusiasta.

Ciro stava per andarsene quando la giovane lo fermò. «Hai intenzione di dare alla ragazza delle Alpi quell'anello che desideravo tanto?»

«Prega per me, per favore» Ciro sorrise.

La biblioteca della Milbank House era una stanza accuratamente arredata in stile inglese, nelle tonalità del verde salvia e del corallo, con librerie di legno munite di ante di vetro e un pianoforte a coda disposto di traverso tra le finestre.

Eileen Parrelli, una portentosa diciottenne del Connecticut, suonava le scale e

cantava. I ricci rossi e le lentiggini rivelavano le origini irlandesi di sua madre, ma la voce, ereditata dal padre, ricordava quella delle cantanti liriche italiane.

Enza, accomodata su una sedia con un quaderno e una penna, la ascoltava, stentando a credere a quanto fosse cambiata la sua vita nel giro di qualche settimana.

Nessuno, tranne Laura e forse le altre pensionanti, avrebbe mai potuto capire cosa significasse per lei alloggiare in quella casa. L'ultima cosa che avrebbe voluto era perdere la sua stanza alla Milbank House. Lei e Laura avevano bisogno di un lavoro vero, non di mansioni temporanee. Dovevano assicurarsi un salario regolare.

Quando Eileen ebbe finito gli esercizi, Enza andò allo scrittoio. Posò alcuni fogli e buste sulla scrivania; poi estrasse due quadrati di stoffa da una borsa di mussolina, uno di velluto nero ricamato d'oro e l'altro di seta rosa impreziosita su entrambi i lati da un giglio di perline e piccoli cristalli. Mentre scriveva, controllava l'ortografia nel vocabolario della biblioteca.

A chi di competenza,

vogliate trovare in allegato due campioni di ricamo perché possiate esaminarli. Enza Ravanelli e Laura Heery sono operaie specializzate nell'uso della macchina da cucire, ma anche modelliste, sarte ed esperte in rifiniture e decorazioni con perline.

Sono conoscitrici dell'opera lirica, grazie all'assiduo ascolto dei dischi di Enrico Caruso. Conoscono a fondo le storie, le trame e i personaggi.

Se desiderate fissare un incontro per discutere di un'eventuale assunzione, scriveteci alla Milbank House, 11 West 10th Street, New York.

Vi ringraziamo per l'attenzione.

Cordiali saluti,

Enza Ravanelli e Laura Heery

Nella primavera del 1917, Ciro prese una decisione non diversa da quella di tanti altri italiani in possesso di visti lavorativi a lungo termine. Decise di andare in guerra. In mancanza di una fidanzata che lo trattenesse in America, scelse di vedere il mondo e di fare la sua parte.

Il centro di reclutamento dell'esercito degli Stati Uniti, sulla West 20th Street, era stato allestito in un ex negozio nella cui vetrina polverosa era esposta una bandiera americana. Dentro, un ufficio raffazzonato con scrivanie provvisorie e sgabelli era una delle centinaia di sedi ufficiali per il reclutamento, omaggio della recente approvazione del Selective Service Act.

Ciro si incontrò lì davanti con Luigi. Intorno all'isolato serpeggiava una lunga fila di giovani, perlopiù bruni.

«Non l'ho detto a Pina» disse Luigi.

«Perché?»

«Non vuole che io parta. Pensa che sia lento e che finirò per farmi sparare in testa.»

«Probabilmente ha ragione.»

«Ma voglio combattere per questo Paese. Voglio prendere la cittadinanza, così ce l'avrà anche lei.»

«Vi sposate prima che partiamo?»

«Sì. Mi fai da testimone?»

«Nessuno mi ha mai chiesto qualcosa con più entusiasmo.»

«Scusa. È solo che ho tante cose per la testa. Non mi piacciono i dottori.» Poi sussurrò: «Ti strizzano le palle».

«Lo so, purtroppo.»

«È una barbarie, ecco cos'è.»

Ciro ridacchiò. Se Luigi riteneva la visita medica una barbarie, che cosa avrebbe pensato della guerra? Una volta dentro, consegnarono le domande d'ammissione e si misero in fila fuori dall'ambulatorio. Si svestirono fino a restare in mutande e aspettarono il loro turno. Diversi giovani furono mandati via perché affetti da malattie che avrebbero impedito loro di prestare servizio. Alcuni se ne ebbero a male, mentre altri parvero visibilmente sollevati.

«Hai mai tenuto in mano un fucile?» chiese Luigi.

«No. E tu?»

«Sparavo agli uccelli quando vivevo a Foggia.»

Luigi andò dietro un paravento con il medico. Ciro aspettò per quella che gli sembrò un'eternità.

Luigi spostò la tenda e scosse la testa. «Ho un orecchio che non funziona. Non mi prendono.»

«Mi dispiace, amico.»

Quindici minuti dopo, Ciro raggiunse Luigi sul marciapiede. Aveva con sé i documenti per presentarsi a New Haven, in Connecticut, il primo di luglio. Ripiegò i fogli e se li infilò in tasca.

«Ce l'hai fatta?» chiese Luigi.

«Sì.»

Ciro era contento di essere stato arruolato, perché sapeva che era la via più rapida per ottenere la cittadinanza. Tuttavia provò anche una certa tristezza, un'ansia dolorosa, come se stesse fuggendo da qualcosa che non riusciva a identificare. Era in momenti come quelli che pensava a Enza e si chiedeva quale

corso avrebbe potuto prendere la sua vita se lei l'avesse aspettato in Adams Street.

«Volevo partire per il fronte.» Luigi tirò un calcio a un ciottolo, buttandolo nel canale di scolo. «Forse dovrei prendere Pina e tornare in Italia.»

«E poi cosa farai?»

«Non lo so. Non ho un posto dove andare. Quando l'esercito degli Stati Uniti non ti vuole, non hai molte alternative.»

«Continua a lavorare in Mulberry Street. Quando tornerò, sarai già diventato un vero maestro.»

«Ma la signora Zanetti si prende tutti i nostri guadagni. Ci si aspetterebbe almeno che ci desse una parte dei soldi. Hai avuto tu l'idea del carretto, dopotutto.»

«Remo mi ha insegnato un mestiere. Gli sono debitore» disse Ciro in tono fermo. «Però penso che l'abbiamo ripagato generosamente. Ci serve un'azienda tutta nostra. Conto su di te per mettere insieme tutti i pezzi mentre io sarò oltreoceano.»

La saggia proposta di Ciro sembrò alleviare la delusione di Luigi. Per due giovani come loro, la guerra era un'opportunità per diventare uomini e vedere il mondo, per salvarlo e tornare a casa da cittadini americani. A nessuno dei due passò per la mente che moltissime vite umane sarebbero state stroncate, che il mondo di cui volevano essere i difensori sarebbe cambiato e non sarebbe mai più stato lo stesso. Sognavano soltanto l'avventura.

Un carretto di fiori parcheggiato all'angolo tra la 5th Avenue e la 14th Street traboccava di mazzi di gigli bianchi e di vasi di giacinti rosa legati con fiocchi d'oro. Lucide siepi di bosso verde brillante circondavano i giardini davanti alle case. Nelle fioriere germogliavano fiordalisi viola e rosa, balsamine rosse e calendule giallo acceso. Enza inspirò a fondo mentre camminava verso la 10th Street. Dopo che ebbe salito i gradini della Milbank House, la signorina DeCoursey, impegnata a smistare la corrispondenza nell'atrio, le porse una busta. L'indirizzo del mittente diceva: Metropolitan Opera House. Enza fece le scale di corsa per aprirla insieme a Laura.

«È arrivata!» annunciò Enza. Laura si tolse una forcina dallo chignon e la passò all'amica, che aprì cautamente la busta.

Gentile signorina Ravanelli,

la signorina Serafina Ramunni vorrebbe incontrarvi, con la signorina Laura Heery, il 29 aprile alle dieci. Per favore, portate l'occorrente per il cucito e altri saggi del vostro lavoro, in particolare con paillettes dorate, rifiniture di seta e

perline di cristallo.

Con i migliori saluti,

Kimberly Meier, la direttrice

Le ragazze si precipitarono alla chiesa di San Francesco Saverio e accesero tutte le candele ai piedi di santa Lucia, la protettrice delle sarte. Avevano assolutamente bisogno di quel lavoro. I lavoretti occasionali in cucina non erano sufficienti, e di lì a una settimana avrebbero perso la stanza alla Milbank.

La mattina del colloquio consumarono una sostanziosa colazione a base di uova strapazzate, caffè e pane tostato. Quindi infilarono nelle borsette l'occorrente per il cucito e i campioni di ricamo e si incamminarono verso la 10th Street, trenta isolati più in là, per incontrare la caposarta Serafina Ramunni. Indossavano le loro gonne e camicie migliori. Enza portava una paglietta da gondoliere veneziano con la fascia rosso acceso, mentre Laura sfoggiava un elaborato cappello di paglia a tesa larga, guarnito da un grappolo di ciliegie di seta.

Avevano passato la notte a mettere a punto una strategia per il colloquio. Se alla signorina Ramunni fosse piaciuta solo una delle due, costei avrebbe accettato il lavoro. Se non ci fossero stati posti da sarta disponibili, all'inizio si sarebbero accontentate di qualunque posizione. Sognavano entrambe di lavorare nella sartoria del teatro, ma sapevano che forse ci sarebbero voluti anni, sempre che fossero state così fortunate da essere assunte.

Il Metropolitan Opera House, un edificio di pietra gialla proveniente dalle valli nella parte settentrionale dello Stato di New York, occupava un intero isolato sulla West 39th Street. La sua grandiosità architettonica era evidente nei dettagli: porte elaborate, cornicioni decorati e archi palladiani. Il teatro aveva le dimensioni mastodontiche di una stazione ferroviaria.

Al pianterreno, una serie di porte riccamente decorate permettevano l'uscita delle persone dall'edificio in poco tempo. L'ampio parcheggio poteva ospitare qualunque mezzo di trasporto su ruote: automobili, taxi e carrozze avevano moltissimo spazio per far scendere gli spettatori prima che si alzasse il sipario e per andare a riprenderli dopo l'ultimo applauso.

Le porte dell'ingresso principale, sorvegliate da valletti in livrea, erano delimitate da corde di velluto. Enza e Laura attraversarono il foyer, dove un inserviente stava pulendo il pavimento di marmo bianco con una lucidatrice elettrica.

Davanti a loro si innalzava uno scalone a chiocciola con la moquette rosso rubino e un alto corrimano in ottone lucidato. Un lampadario, a forma di torta nuziale e grondante gocce di cristallo scintillanti, era stato abbassato su funi

sottili, e una cameriera lo spolverava dolcemente con manopole di flanella.

La porta della biglietteria era socchiusa. Dentro, gli impiegati fumavano e facevano una pausa caffè. Laura si avvicinò allo sportello. «Cerchiamo Serafina Ramunni. Abbiamo un appuntamento.»

Un giovane in maniche di camicia, con una cravatta marrone, gettò via la cenere dalla sigaretta e annuì. «È sul palco.»

Laura ed Enza superarono una serie di quadri rinascimentali dalle cornici dorate. Spinsero le porte ed entrarono nel teatro buio, un enorme portagioie bordato d'oro. L'odore della vernice fresca e dell'olio di semi di lino, mescolato alle fragranze fiorite dei costosi profumi, creava una combinazione inebriante. File di sedili rivestiti di velluto rosso erano ripiegate verso il proscenio del palco cavernoso, come boccioli di rosa. L'unico altro posto che incuteva una simile riverenza silenziosa era la chiesa, pensò Enza.

Il pavimento del palco era nero, con strisce bianche che indicavano dove andavano posizionati gli elementi della scenografia. Alcune piccole X erano state tracciate strategicamente sul proscenio, dove si eseguivano gli assoli. Dall'ordine più alto, i riflettori orientabili erano puntati verso quei segni come cannoni.

Il cerchio dei palchi privati, soprannominato *diamond horseshoe*, ferro di cavallo di diamante, dai giornalisti di cronaca mondana, era riservato agli abbonati più ricchi. I palchi erano proprio sopra l'orchestra, come delicate carrozze d'oro impreziosite da medaglioni elaborati. Le tende di damasco rosso dietro i sedili attutivano i rumori provenienti dalle scale e dai corridoi sfarzosi. Candelabri a muro di vetro sfaccettato, a forma di diademi, illuminavano soffusamente ciascun livello.

Le ragazze sbucarono dall'entrata laterale e si voltarono a guardare la prima balconata, con i suoi sedili vuoti che si allungavano a perdita d'occhio. Il teatro poteva contenere quattromila persone, con duecentoventiquattro biglietti per i posti in piedi a prezzo inferiore. La qualità degli spettacoli, invece, restava sempre altissima.

La grandiosità di quel luogo emozionò anche Laura. Ci volevano migliaia di dipendenti per tenere in funzione un posto così grande. Dietro le quinte lavoravano centinaia di artisti: macchinisti, elettricisti, scenografi, trovarobe, costumisti, camerinisti, parruccai e modiste.

Sull'isola di Manhattan c'è un alveare sotto ogni vasetto di miele, pensò Enza.

Se Laura era entusiasta al solo pensiero di lavorare al Met, Enza era nervosa. Temeva di fare una figuraccia con l'inglese e di non essere vestita in modo adeguato. Il Met era molto diverso dalle compagnie itineranti che montavano le tende nei campi di Schilpario o dai teatri di vaudeville che Laura ricordava dalla

sua infanzia sulla costa del New Jersey.

Serafina Ramunni era sul palcoscenico vuoto con un venditore di stoffe. Sulla trentina, era una bella donna dai lineamenti marcati e dal fisico snello, accentuato da una giacca con la cintura e da una gonna attillata. Indossava stivali di vitello marrone e una fascia di velluto nero tra i capelli castano lucido. Stava scegliendo dei tessuti tra le pezze in mostra, contrassegnando con una spilla quelli che avrebbe comprato. Chiffon vaporosi, spessi velluti e sete fluide erano stati srotolati come bandiere per permetterle di esaminarli attentamente. Alzò lo sguardo verso le ragazze, sentendo che la stavano fissando. «Voi siete…?»

«Laura Heery, e questa è Enza Ravanelli.»

«Siete qui per il lavoro da sarte?»

Annuirono.

«Io sono la signorina Ramunni. Seguitemi in laboratorio.» Serafina si diresse verso il fondo del palco.

La guardarono, esitanti.

«Salite pure. Gli scalini sono laggiù.»

Enza si accodò a Laura, sentendosi del tutto indegna di camminare su quel palcoscenico. Era come avvicinarsi al tabernacolo di una cattedrale. Guardò nella fossa dell'orchestra, debolmente illuminata da piccoli fari. Leggii verniciati di nero sostenevano spartiti bianchi simili a libri aperti.

Laura seguì la signorina Ramunni dietro le quinte e lungo le scale che conducevano al seminterrato, ma Enza indugiò, voltandosi verso il centro del palco e ammirando la sala. Gli ordini di palchi più alti sembravano uno sterminato campo di papaveri.

«Chi di voi ha scritto la lettera?» chiese Serafina.

«Io» disse timidamente Enza.

«L'ho fatta circolare in ufficio.»

Laura guardò Enza e sorrise. Buon segno.

«Ci è piaciuta moltissimo. Nessuno si era mai candidato per un lavoro elencando tra le competenze l'ascolto dei dischi di Caruso.»

«Spero di non aver fatto una gaffe» rispose Enza.

«Vi hanno salvata i saggi di ricamo.» Serafina sorrise, scortandole verso un ascensore che portava nel seminterrato. «Normalmente non apprezzo l'umorismo nelle lettere di candidatura, sia esso intenzionale oppure no.»

La sartoria era uno spazio cavernoso, che si estendeva per tutta la lunghezza dell'edificio. Dai tavoli da taglio ai camerini di prova, attraverso una sala di specchi dove gli attori potevano rimirarsi da tutte le angolazioni, oltre le macchine da cucire, fino al reparto rifiniture – dove i costumi venivano puliti a vapore, stirati e appesi –, era un paese delle meraviglie diverso da qualunque

cosa le ragazze avessero mai visto. Tessuti di tutte le trame e le consistenze – rotoli di raso *duches*se color crema, ruote di cotone delle stesse tinte delle pietre preziose, sottili strati di *faille* argento e scampoli di organza azzurro polvere – erano ordinatamente disposti sui tavoli, arrotolati e sistemati in verticale, oppure gettati alla rinfusa nei cesti o ancora accostati sul tavolo dei modelli come le tessere di un puzzle, in attesa di essere cuciti.

Qua e là c'erano manichini che indossavano vestiti in diverse fasi di realizzazione. Alle pareti, campeggiavano schizzi ad acquerello di personaggi quali Tristano, Romeo e altri, simili ai ritratti dei santi nella galleria del Vaticano.

Sul lato opposto, come carri armati al culmine della battaglia, erano allineate venti modernissime macchine da cucire Singer nero lucido, munite di luminose lampade da lavoro e accompagnate da sgabelli imbottiti con lo schienale corto. Lì accanto c'erano uno specchio a tre ante e una piattaforma circolare per le prove dei costumi, con un'asta e una tenda per garantire la riservatezza. Tre lunghi tavoli, abbastanza grandi per ospitare cinquanta sarte, occupavano il centro della sala, separati da corridoi che permettevano il passaggio.

Un'operaia stava stirando della mussolina; un'altra, seduta a una macchina da cucire, non alzò nemmeno la testa; altre ancora, nel locale attiguo, azionavano gli strizzatoi e stendevano ad asciugare voluminose sottovesti.

Laura ed Enza guardarono ogni cosa e si innamorarono perdutamente: fu un autentico colpo di fulmine. Volevano lavorare lì dentro più di qualunque altra cosa al mondo.

«Voi, mettetevi lì.» Serafina indicò Enza. «E voi là» ordinò a Laura.

Consegnò a entrambe un quadrato di stoffa e un cesto di cristalli. Posò loro davanti aghi, filo e forbici. Aprì un blocco da disegno sullo schizzo di un vestito decorato di perline, reso famoso da Madeleine Vionnet. «Riproducete il motivo del ventaglio. Mostratemi cosa sapete fare.»

Le ragazze misurarono i triangoli sulla stoffa, segnandoli con il gesso. Laura prese un ago e lo infilò. Enza cercò le perline adatte. Le selezionò e le portò a Laura, che le diede l'ago e poi ne preparò un altro per sé. Senza scambiare nemmeno una parola, attaccarono i cristalli con movimenti rapidi ed esperti.

«A giudicare dai campioni che avete mandato, suppongo che sappiate ricamare» disse Serafina.

«Sappiamo fare qualunque cosa. A mano e a macchina» le assicurò Laura.

«Siete in grado di creare dei motivi con le perline partendo da uno schizzo?»

«Io sì» disse Enza. «Posso prendere lo schizzo di qualunque stilista e scomporlo per la produzione.»

«Io sono molto brava con le perline» dichiarò Laura.

«E io sono imbattibile nella prova dei vestiti» aggiunse Enza.

«Come sapete, l’opera non si riduce al signor Caruso. Da noi, però, comanda lui. Rappresentiamo le opere che vuole cantare e ingaggiamo i soprani di sua scelta. Sarà a Londra fino al mese prossimo, al Covent Garden con Antonio Scotti.»

«Il baritono» ricordò Enza. «Cantò con Caruso nella *Tosca*, qui al Met, nel 1903.»

«Ve ne intendete di opera.»

«Ha ascoltato Puccini attraverso un montavivande» intervenne Laura. «Abbiamo fatto le sguattere a una festa elegante e lui era tra gli invitati.»

«Non avevo idea che il signor Puccini si esibisse alle feste dietro compenso.»

«Oh no, non fraintendete. La festa era in suo onore. Ha suonato diverse arie della *Tosca*» precisò Enza.

«La vostra passione e la vostra curiosità vi saranno molto utili qui» commentò Serafina. Poi, a Laura: «E voi?»

«Io sono una vera *Gerry-flapper*» disse Laura. «Sapete, noi irlandesi…»

«Geraldine Farrar è il nostro migliore soprano. Ma ricordate il vostro ruolo. Siete costumiste, non ammiratrici. Niente occhiate indiscrete, niente battute e niente confidenza, nemmeno quando i cantanti ne danno a voi. Trattateli tutti come se fossero vostri superiori. Se avete un problema, rivolgetevi alla caporeparto.»

«Chi è?» chiese Laura.

«Io, ma prima abbiamo un problema. Il budget mi permette di assumere soltanto una di voi due. Chi vuole di più questo lavoro?»

Enza e Laura si guardarono tristemente. Il sogno di essere assunte insieme era stato infranto. «Lei» risposero all’unisono.

«No, no, no» disse Laura, scuotendo la testa. «Lavorare qui è il sogno di Enza. Vi prego, assumete lei.»

«Ma è anche il tuo sogno.» Enza alzò lo sguardo verso Serafina. «Ci siamo conosciute in una fabbrica a Hoboken. Lei mi ha insegnato l’inglese, e io sto cercando di insegnarle l’italiano. Lì si è presa cura di me, poi ci siamo trasferite in città e abbiamo accettato qualunque lavoro ci proponessero. Ma il nostro sogno era lavorare insieme qui, al Metropolitan Opera House.»

«Perché?»

«Perché è il massimo cui si possa aspirare» rispose Enza. «Crediamo di avere ottime capacità e vogliamo lavorare in un posto dove sfruttarle appieno.»

«Abbiamo ancora molto da imparare, naturalmente» aggiunse Laura.

«Be’…» Serafina passò la mano sui quadrati di stoffa. «I miei genitori sono venuti qui dalla Calabria. Ho fatto l’apprendistato sotto Joanne Luiso, una grandissima sarta. È stata paziente con me, mi ha insegnato ogni cosa sui tessuti,

sui drappeggi, sulle linee. Non sarei qui se non fosse stato per lei. Mi ha concesso un'opportunità.»

«È giusto dare il lavoro a Enza, allora» disse Laura.

«Ma sono stata assunta da una donna irlandese di nome Elizabeth Parent.» Serafina lanciò un'occhiata a Laura e sorrise. «Vi assumerò entrambe, anche se al piano di sopra vorranno tagliarmi la testa. Dovrò dire che abbiamo sforato il budget per colpa di Caruso, ma Dio sa che l'ho già fatto altre volte.»

Laura ed Enza erano euforiche. Si abbracciarono, poi guardarono la signorina Ramunni.

«Inizierete con una paga di un dollaro la settimana. Non mi piacciono le ragazze che continuano a controllare l'orologio e a fare pause. Preferisco quelle che si siedono davanti alla macchina da cucire e lavorano sino alla fine del turno. Se siete davvero brave come dite, prima o poi potreste essere promosse alle prove e alla realizzazione dei costumi per il coro. Ma prima dovrete fare la gavetta. A volte lavoriamo tutta la notte. Niente straordinari.»

«Siamo veramente assunte?» chiese Laura. «Entrambe?»

Con un secco cenno del capo, Serafina Ramunni pronunciò le parole più dolci del mondo: «Il lavoro è vostro». Poi, a Enza: «E anche vostro. Benvenute al Met».

Quando ebbero finito l'apprendistato, Enza scelse la macchina da cucire in fondo alla fila, come aveva fatto in fabbrica. Laura si sedette accanto a lei, lanciando nel cassetto il sacchetto con il pranzo. Alle loro spalle c'era una decina di giubbe militari per il coro, che dovevano essere smontate per sostituire le spalline, rifare i bottoni e aggiungere colletti e baveri nuovi. La compagnia teatrale, infatti, stava per portare in scena uno spettacolo speciale per raccogliere fondi destinati alle truppe americane in partenza per la Grande Guerra.

La rappresentazione era prevista per l'ultimo giorno di giugno, dunque c'erano solo poche settimane per progettare, allestire e produrre lo spettacolo, un pastiche di grandi arie e inni del coro messi insieme al solo scopo di incoraggiare il pubblico a comprare obbligazioni per sostenere il governo degli Stati Uniti.

Con lo schizzo di una divisa militare appeso alla parete, le ragazze iniziarono a staccare i vecchi elementi dei costumi, che erano stati usati per una produzione del *Don Giovanni*, conservando però gli alamari, i bottoni d'ottone e le borchie di metallo. Ogni fibbia, guarnizione e ornamento veniva riadattato e utilizzato più volte. Non si sprecava nemmeno un bottone.

«Penso di aver trovato il mio futuro marito» disse Laura.

«Dove?»

«All'ingresso, questa mattina.»

«Non sarà l’usciere, spero.»

«No, è troppo basso per me. Ne ho trovato uno alto. Si chiama Colin Chapin e lavora in amministrazione.»

«Come fai a saperlo?»

«Gliel’ho chiesto.»

«Sei andata da lui e hai cominciato a parlargli di punto in bianco?»

«Non ho potuto farne a meno. Ho sentito il richiamo del destino. Io non sono come te. Non ho bisogno che mi si trascini verso l’amore tirandomi per le trecce. Mi porterà a vedere un film. Ha detto che gli piacciono i western, specialmente Tom Mix.»

«Non sapevo che ti piacessero i western.»

«Non mi piacciono, infatti, ma mi piace Colin. Sembra maturo. Ha dieci anni più di me.»

«Gli hai anche domandato quanti anni ha?»

«No» Laura rise. «Sono una ragazza raffinata! Ho chiesto a Janet Megdadi, che lavora nello stesso ufficio.»

«Che faccia tosta!»

«È una dote indispensabile. In più, ho scoperto che è vedovo.»

Enza scosse la testa, divertita. La sua amica aveva sfacciataggine da vendere.

«Enza, sai qual è il mio sogno per te? Voglio che tu smetta di vivere come facevi a Hoboken. Sei libera adesso. Nessuno potrà mai più toglierti la felicità» disse Laura.

La libertà le veniva naturale, ed Enza la invidiava per questo. Laura tirava fuori il meglio di Enza, ed Enza era bravissima a incoraggiare la sua determinazione.

Stese sul tavolo una giubba riccamente decorata. Scarabocchiò dei segni con il gesso intorno ai risvolti e lungo le maniche.

«Questo qui era un generale.» Prese le forbicine e iniziò a staccare le guarnizioni sul davanti. Partì all’assalto dei piccoli punti, tirando fuori rapidamente i fili.

«Lo conoscevate personalmente?»

Enza si fermò e alzò lo sguardo.

«Vedendo come state scucendo quella fodera, credo che avrebbe preferito beccarsi una pallottola» disse un uomo dalla voce insieme profonda e carezzevole. Enza lo guardò negli occhi azzurri. Lo sconosciuto si passò la mano tra i capelli neri lisci e sorrise. *Questo sì che è un bell’uomo*, pensò Enza. *Dev’essere un baritono, a giudicare dal timbro di voce.*

Quel tale aveva il viso e il corpo spigolosi – spalle squadrate, mascella volitiva e naso diritto –, ma la bocca era magnifica, con le labbra piene che coprivano i denti bianchi e perfetti. Il completo su misura era blu notte a righine azzurre. Il

colletto inamidato era fermato da una barretta d'oro. Il panciotto attillato impreziosito da bottoni d'avorio e le maniche della giacca finivano esattamente all'altezza dei polsi, rivelando i polsini ben stirati della camicia. I gemelli erano quadrati di lapislazzuli blu incastonati nell'oro. Le mani erano impeccabili.

«Sono Vito Blazek» si presentò l'uomo.

«Siete un cantante?» chiese Enza.

«Pubbliche relazioni. Il miglior lavoro in tutto l'edificio. Devo soltanto far sapere ai giornali che il signor Caruso sta per esibirsi, e vengono venduti quattromila biglietti nel giro di un minuto. Ogni tanto mi piace venire a vedere il *vero* lavoro operistico.»

«Ho un altro paio di forbici» scherzò Enza.

Vito si chinò. Profumava di cedro e limetta. «Sono tentato» rispose sorridendo.

«Ci scommetto» intervenne Laura. «Sono Laura Heery, la migliore amica di Enza, e se siete interessato a lei, dovete avere la mia approvazione.»

«E invece, che cosa devo fare per far colpo su di voi?»

«Ci sto pensando.» Laura lo scrutò, socchiudendo gli occhi.

«Voi signorine siete molto astute.» Vito sorrise. «Non mi avete ancora detto il vostro nome.»

«Enza Ravanelli.»

«Sembra il titolo di un'opera lirica. Ravanelli? Italia settentrionale? Io sono ungherese e ceco, nato a New York. Un guazzabuglio interessante.»

«Decisamente sì» Laura lo squadrò.

«Ehi, Veets, dobbiamo andare» disse un giovane dalla porta.

«Arrivo» rispose Vito da sopra la spalla. «Spero di rivedervi più tardi.»

«Noi resteremo qui a cucire fino a cavarci gli occhi» disse Laura mentre lo guardavano allontanarsi.

«Questo lavoro ha i suoi vantaggi» cinguettò Laura. «Se decidi di uscire con il signor Blazek, ti faccio un cappello nuovo.»

Enza passò il gesso sulla cucitura interna della giacca. «Mi piace il blu. Qualcosa di luminoso… blu pavone.»

Laura sorrise mentre scuciva un'altra giacca.

Serafina aprì la porta della sartoria e posò una pila di cartelline sul tavolo. Controllò il lavoro delle sarte camminando lungo la fila. Sollevò la giubba finita, annuendo soddisfatta. «Ho un incarico per voi, Enza. Il signor Caruso tornerà domattina. I suoi costumi sono pronti, ma necessitano di alcune modifiche. Vorrei che mi aiutaste.»

«Ne sarei davvero onorata.» Enza cercò di dissimulare lo stupore. Quando Serafina uscì con la giubba, le ragazze sedute alle macchine da cucire si congratularono con Enza. Laura era così contenta per l'amica che lanciò un urlo

di gioia.

Enza fece un respiro profondo. Sapeva che quello era il momento più importante della sua vita professionale fino ad allora, l'istante in cui era stata scelta e selezionata per il suo talento. Lavorava da quando aveva quattordici anni per avere un'occasione simile. Le sue capacità, coltivate nella sartoria della signora Sabatino e perfezionate alla Meta Walker, erano finalmente emerse appieno. La sua bravura non era più un fatto privato; era sotto gli occhi di tutti, in procinto di essere apprezzata sul palcoscenico del Metropolitan Opera House. E ora avrebbe fatto l'orlo ai costumi di Enrico Caruso. Stentava a crederci. Se solo Anna Buffa l'avesse vista in quel momento!

18
Un bicchiere di spumante

Enrico Caruso era in piedi sullo sgabello per la prova costumi nel suo spazioso camerino al Metropolitan Opera House, e fumava un sigaro.

Nella speranza di compiacere il grande tenore, l'arredatore aveva soffiato le migliori idee alla esperta di allestimenti, Elsie de Wolfe, creando per il cantante un rifugio ispirato ai colori del Mediterraneo lungo la costiera napoletana, dove Caruso era nato. La stanza era tutta sole, sabbia e spuma di mare.

Un divano largo due metri, rivestito di ciniglia turchese e impreziosito da vistosi bottoni di corallo, evocava le acque di Sorrento. Le lampade erano sfere di vetro opaco sormontate da paralumi arancioni. Il lampadario d'ottone era a forma di sole, con lampadine bianche rotonde sulle punte dei raggi. Pareva di essere in Italia d'estate.

«Vivo in una conchiglia» osservò Caruso. «Sono un vero *scunciglio*.»

Il tavolo da toeletta era gigantesco, dipinto di bianco, con grosse lampadine che incorniciavano l'enorme specchio rotondo. Sul ripiano, ordinatamente disposti su asciugamani immacolati di cotone inamidato, c'erano accessori per il trucco, spazzole, ciprie, matite nere e scatolette di brillantina. Sul tavolo campeggiava anche un vasetto aperto di colla per parrucchini, baffi e barbe. Sotto la toeletta era infilato uno sgabellino dorato, ricoperto di tessuto a righe bianche e corallo.

«Ho un bagno come quello del papa» disse Caruso. «L'avete mai incontrato di persona, Vincenza?»

«No, signore.» Enza sorrise al pensiero di incontrare il papa, mentre riprendeva il dietro del costume.

«Ho lo stesso bagno, ma i miei rubinetti sono d'argento e i suoi sono d'oro» continuò Caruso.

Era alto un metro e ottanta. Aveva un girovita ampio e un torace maestoso che si allargava di dieci centimetri quando i polmoni si riempivano d'aria, così da conferire alla voce la sua potenza inconfondibile. Aveva gambe possenti, con caviglie muscolose e cosce imponenti, come gli uomini che trascinavano il marmo e sollevavano il granito nei paesini del Sud Italia. Le mani espressive, i bicipiti sviluppati e gli avambracci sottili donavano grazia al suo fisico. La

corporatura era una parte fondamentale della sua recitazione e del suo canto.

La caratteristica più indimenticabile del suo viso erano gli occhi grandi, marrone scuro, intensi ed eloquenti. Lo sguardo era così penetrante che il bianco degli occhi era ben visibile persino dalla prima balconata, come se la luce dei riflettori scaturisse da lui, anziché limitarsi a illuminarlo dalle travi del soffitto. L'intelligenza lo rendeva un artista di grande vigore e impatto emotivo, nonché un attore geniale e il migliore cantante lirico del suo tempo.

Caruso sapeva cosa desideravano gli spettatori: volevano *provare* qualcosa e volevano che fosse lui a condurli verso quel sentimento, così non esitava a dare generosamente tutto se stesso, attingendo dal pozzo senza fondo del suo talento. Era stato il primo cantante lirico a incidere dischi e a venderne milioni di copie. Considerava l'arte un dono per le masse, non soltanto uno svago per le classi agiate. Giulio Gatti-Casazza, il direttore generale del Met durante il regno di Caruso, si meravigliava continuamente della sua capacità di fare il tutto esaurito e di soddisfare tutti. Sarebbe stato arduo trovare qualcuno che non amasse Caruso, e il tenore ne era ben contento.

Riusciva a commuovere il pubblico con un semplice gesto delle mani, una strizzatina d'occhio o una lacrima. Non era raro che improvvisasse, come aveva avuto modo di scoprire il suo caro amico Antonio Scotti quando era salito sul palco con lui. Una volta Scotti era entrato in scena troppo presto; anziché restare spiazzato dalla sua comparsa, il maestro si era avvicinato, l'aveva abbracciato e si era inventato un saluto a cappella cui Scotti aveva risposto cantando. Il pubblico era andato in visibilio.

«Ho preteso una ragazza italiana.» Caruso esalò una nuvola di fumo grigio verso il soffitto mentre provava un paio di pantaloni militari blu, con strisce di velluto rosso rubino sui lati.

Enza segnò l'orlo con il gesso. «Ce ne sono molte in sartoria.»

«Ma Serafina mi dice che voi siete la migliore.»

«È troppo buona.»

«Vi piace il teatro lirico?»

«Altroché. Lavoravo per una signora a Hoboken che ascoltava i vostri dischi. Certe volte li metteva su così a lungo che i vicini cominciavano a gridare: 'Basta!' ed era costretta a smettere.»

Caruso rise di cuore. «Volete forse dirmi che a Hoboken non tutte le case pullulano di ammiratori del grande Caruso? Voi avete un'anima musicale, Vincenza. Volete sapere da cosa l'ho capito? Dalle vostre sopracciglia. Sono come le note in re minore. Prima salgono e poi scendono sul pentagramma. Ditemi, sapete cucinare?»

«Sì.»

«Qual è la vostra specialità?»
«I primi piatti.»
«Siate un po’ più specifica.»
«Gli gnocchi.»
«Ah, il piatto dei contadini per sopravvivere al lungo inverno. Ottimo. Li preparate con le patate?»
«Naturalmente.»
«E con quale sugo li condite?»
«Burro e salvia. A volte aggiungo anche un pizzico di noce moscata.»
«Benissimo! Preparerete degli gnocchi per tutto il cast!» esclamò Caruso.
«Per tutti?» Enza si portò le mani alla faccia.
«Certo. Antonio, Gerry. Il coro. Cantano tutti. Hanno bisogno di mangiare.»
«Ma dove cucinerò?»
«Non avete una cucina?»
«Vivo in una pensione.»
«E io all’Hotel Knickerbocker, che ormai assomiglia sempre più a una pensione. Lo splendore ha abbandonato questa città.»
«A me pare comunque splendido.»
«Sono viziato, Vincenza! È orribile essere vecchi e viziati.»
«Non siete affatto vecchio.»
«Sto diventando calvo.»
«Anche gli uomini giovani diventano calvi.»
«Colpa delle note alte. Mi faccio volare via i capelli dalla testa quando le intono.»
Enza sorrise.
«Avete visto? Sapete anche sorridere. Siete troppo seria. Lavoriamo nello spettacolo. Qui è tutto fumo, specchi, rossetto e pancere. Anch’io ne indosso una, sapete.»
«Non se sarò io a cucire i vostri costumi.»
«Davvero?»
«Certo. Bisogna semplicemente rispettare le proporzioni. Se vi cucissi la giacca per la *Tosca*, alzerei le spalle, abbasserei le maniche, applicherei una martingala sul retro per ridurre il girovita e utilizzerei un doppiopetto. Sembrereste magrissimo. Se poi confezionassi i pantaloni con la stessa stoffa e vi dessi un paio di scarpe a punta, apparireste ancora più sottile.»
«Devo dimagrire, ma non voglio rinunciare agli gnocchi.»
«Non ce n’è bisogno. Ci penserò io a creare l’effetto che desiderate con l’illusione ottica.»
«Santo cielo, dite pure a quel vecchiaccio tutto ciò che vuole sentire!»

Geraldine Farrar era comparsa sulla soglia, intenta a fumare una sigaretta.

Indossava una lunga gonna di mussola. Le trecce castano chiaro le scendevano sulla camicetta di cotone bianco, sopra la quale la cantante aveva annodato le maniche di un bolero di cachemire nero. Enza non aveva mai visto una donna insieme così bella e così inconsapevole di esserlo. Aveva uno stile informale, alla buona, e il colorito di una perla dorata: pelle bronzea, esaltata dagli occhi azzurro chiaro e dal gran sorriso spontaneo delle ragazze americane.

«Fuori di qui, Gerry» ordinò Caruso.

«Sto cercando un po' di svago.» Geraldine frugò nella scatola dei bottoni posata sul tavolo.

«Non lo troverete certo qui.»

«Sul serio?»

«Vincenza ci cucinerà gli gnocchi.»

«Dovreste limitarvi a bere tè caldo e a mangiare lattuga. Il dottore vi ha messo a dieta.»

«Vincenza mi farà dei costumi magici. Sembrerò più snello dalla prima balconata.»

«Persino un elefante sembrerebbe più snello dalla prima balconata.» Geraldine si avvicinò al tavolo. «Che cosa indosserò per lo spettacolo?»

«Raso cremisi.»

«Preferirei qualcosa di blu. Blu fiordaliso. A chi devo dirlo?»

«Alla signorina Ramunni.»

«La vecchia strega?»

«Avete esattamente un anno meno di me, signorina Farrar» disse Serafina Ramunni dalla porta.

«Oh, mi avete scoperta.» Geraldine si accasciò sul tavolo come se le avessero sparato.

«E non sarete vestita di cremisi né di blu, bensì di verde. La scenografia è rosso lampone, e non voglio che il soprano sembri una marionetta da quattro soldi. Il verde andrà benissimo.»

«Puah. Per una volta lasciatemi indossare ciò che voglio!»

«È così melodrammatica» commentò Caruso, rivolto a Enza. «E piena di pretese.»

«Ehi, attento a come parlate. Non mi merito queste critiche. Vi sto facendo un favore partecipando a questo spettacolo di beneficienza. Siete in debito con me» ribatté Geraldine.

«Vorrei ricordarvi che sono italiano e che sto facendo tutto questo per i soldati americani. Questo è un atto di generosità da parte *mia*. Siete *voi*, semmai, a essere in debito con me.»

«Se non ricordo male, però, voi italiani siete dalla nostra parte in questa guerra.»

«Allora sto prendendo due piccioni con due fave» ribatté Caruso.

«Due piccioni con *una* fava! Oddio, detesto quando gli stranieri storpiano le espressioni idiomatiche. Io provo a insegnare l'inglese al grande Caruso, ma il grande Caruso non vuole proprio imparare» interloquì Serafina.

«Almeno mi chiama il grande Caruso.» Il tenore fece l'occhiolino a Enza. «È quando iniziano a chiamarmi Enrico che mi preoccupo.»

Enza era di fronte al manichino di Geraldine Farrar, su cui era sistemato un vestito a trapezio di raso verde smeraldo, con la fodera verde pallido.

Alcune piccole croci sul corpetto indicavano dove sarebbero state cucite le paillettes, che dovevano formare un triangolo e un cristallo a goccia. Enza aveva passato gli ultimi due giorni a cucire le decorazioni con le perline, nella speranza di terminare entro la fine di quella lunga serata. Prese un ago e continuò ad applicare gli ornamenti delicati. Doveva cucire meticolosamente ogni paillette, facendo passare due volte l'ago nel forellino, per essere sicura che il luccichio raggiungesse la prima balconata quando le luci di scena avessero accarezzato la superficie delle perline.

Riusciva a ragionare molto lucidamente quando eseguiva i lavori di precisione. Giacomina le aveva insegnato che nella vita bisogna sempre cercare il senso delle avversità e che le sofferenze devono rafforzare le persone, non definirle. Negli anni che aveva passato dai Buffa, Enza si era sforzata di trovare il significato dei maltrattamenti che subiva, ma invano.

Ora, mentre applicava le paillettes, colse finalmente la saggezza degli insegnamenti di sua madre. La signora Buffa ascoltava l'opera senza sosta. La voce del grande Caruso aveva accompagnato le sofferenze di Enza in Adams Street: ogni vestito che aveva strizzato, ogni passata di straccio che aveva dato al linoleum, ogni pomodoro che aveva tagliato a cubetti e ogni strisciolina di pasta che aveva spianato con cura.

In quel periodo, Enza aveva imparato le storie delle opere liriche – *Fra' Angelico*, i *Pagliacci*, la *Carmen* e *La Bohème*. Aveva sentito il maestro cantare le grandi arie di Verdi, Puccini e Wagner. La musica era diventata una parte di lei, e ora le aveva assicurato un posto al Metropolitan Opera House.

Si sfilò la gonna e si sbottonò la camicia. Aprì la cerniera del vestito sul manichino e vi scivolò dentro. Sollevando l'orlo, salì sullo sgabello ed esaminò il costume da tutte le angolazioni nello specchio a tre ante. Il drappeggio ricordava le onde placide di un lago in estate, un effetto che aveva ottenuto realizzando piccole *pinces* lungo il corpetto e abbassando il girovita sul dietro. I

fili di cristalli sulla parte inferiore della schiena cadevano dritti e, al minimo movimento, emanavano una luce che conferiva alla seta un effetto acquoso lungo le cuciture. Controllò il corpetto, il girovita, il giromanica e le maniche. Fece un profondo inchino e si raddrizzò lentamente per verificare il drappeggio della gonna.

È un vestito bellissimo, pensò.

Ciro, seduto sotto il vecchio olmo in Mulberry Street, diede una lenta boccata alla sigaretta. La luna era argentea, come un occhiello di metallo sul cuoio nero. Si appoggiò al tronco e scrutò il cielo con un nuovo interesse. Forse avrebbe letto un libro di astronomia durante il viaggio verso la Francia, per imparare a seguire le stelle. Immaginava che quella capacità gli sarebbe tornata utile in un luogo sconosciuto; gli unici punti di riferimento che sarebbero rimasti invariati sarebbero stati quelli celesti. Non conosceva i villaggi, i campi e le colline della Francia.

La signora Zanetti lavò, stirò e appese la sua anonima divisa marrone in vista della sua partenza quella settimana. Nella guerra di trincea i soldati devono mimetizzarsi con la terra. La giacca gli stava a pennello quando la cintura era allacciata, e i pantaloni erano troppo larghi sulle cosce, ma della lunghezza giusta. La statura notevole aveva i suoi vantaggi, non solo nella vita, ma anche quando si trattava di uniformi.

Remo gli aveva comprato calzini di riserva e mutande di cotone a doppio strato, perché sapeva che le notti in Francia potevano essere fredde. Pina gli aveva stirato i fazzoletti e Luigi gli aveva regalato una penna stilografica. Vedendola, Ciro aveva sorriso; entrambi erano consapevoli di quanto fosse improbabile che le lettere attraversassero l'Atlantico. Quelle spedite dall'Europa, almeno. Il contenuto della sacca di Ciro non era molto diverso da quello che aveva portato con sé dal convento. Erano cambiate molte cose, ma non i suoi bisogni fondamentali.

Pensò a sua madre e si domandò cosa avrebbe pensato della guerra e di avere un figlio soldato. Avrebbe sicuramente disapprovato l'uniforme scialba. Edoardo, sempre conciliante, l'avrebbe incoraggiato, ma non avrebbe mai voluto che perdesse la vita per una causa diversa dall'onore e dalla gloria di Dio. D'altronde, Ciro si rendeva conto che la sua impresa non aveva nulla a che fare con Dio. Era piuttosto una questione di obbligo e di restituzione di un debito.

Quando pensò a suo padre, cominciò a piangere. Carlo avrebbe saputo cosa dire e come prepararlo al peggio. Un padre è la persona che insegna al figlio a essere coraggioso, a fare la cosa giusta e a difendere i più deboli. Spense la sua sigaretta e si prese il volto tra le mani, piegandosi sotto i rami dell'albero. Le

lacrime continuarono a rigargli le guance, cedendo il passo ai singhiozzi e a una tristezza inconsolabile.

Quando si fu asciugato le lacrime con la manica, si appoggiò allo schienale della sedia. Nonostante lo sfogo non si sentiva affatto meglio. *Una catarsi penosa*, rifletté. Guardò nuovamente il cielo. La luna si era fatta più luminosa, ma il suo chiarore offuscava quello delle stelle, che assomigliavano a capocchie di spillo su una grande mappa. Sembrava quasi che il cielo si fosse tramutato in un piano di guerra.

Il cucinino della suite di Caruso era privo di finestre.

Enza stava lavorando l'impasto degli gnocchi come le aveva insegnato sua madre. Sbucciare e bollire le patate era stata un'impresa ardua nella cucina minuscola, ma era arrivata presto e le aveva schiacciate con calma e ora, quando aggiunse le uova e la farina, l'impasto appariva perfetto.

«Come va?» Laura posò i sacchetti di verdura fresca sul piano di lavoro.

Con lei c'era Colin Chapin, che quella sera indossava un completo elegante, con panciotto e cravatta. Aveva i capelli biondi ben pettinati e gli occhi grigio chiaro. Gli spessi occhiali con la montatura di corno gli conferivano un'aria da intellettuale.

«Siamo andati a prendere il pane da Veniero.» Colin aprì un sacchetto marrone e mostrò a Enza le pagnotte.

«Perfetto.»

«Abbiamo comprato la salvia dai Cassio» aggiunse Laura. «Strano, non vedo mai Felicita a vendere il basilico.»

«E mai la vedrai!» replicò Enza.

«Conoscete i Cassio della frutta?» chiese Colin.

«Se loro sono i Cassio della frutta, io sono una Heery del cotone, ed Enza è una Ravanelli della tela.» Laura scoppiò a ridere.

«Sono un po' più sofisticata della semplice tela.» Enza si pulì le mani sul grembiule e aggiunse un pugno di sale alla pentola d'acqua bollente sul fornello.

Il campanello suonò e Colin andò ad aprire. Un cameriere dell'hotel entrò con un carrello carico di vini pregiati, superalcolici in bottiglie di vetro intagliato, calici di cristallo, sottili flûte da champagne e un elaborato secchiello d'argento per il ghiaccio. Lo lasciò accanto al divano.

«È il carrello dei liquori» annunciò Colin soddisfatto mentre Laura lo guardava adorante dalla soglia della dispensa.

«Ti sei innamorata» disse Enza con un sorriso.

«Cotta a puntino» confermò Laura, sognante.

«Non dovrò farmi trasferire in una singola alla Milbank House, vero? Quando

ti presenterà ai suoi figli?»

«Spero presto, ma per ora non cercare una nuova compagna di stanza.»

Enza arrotolò l'ultima parte di impasto, la tagliò a tocchetti e lasciò un'impronta con la forchetta su ciascun soffice rettangolino, mentre Laura lavava la verdura.

Enza cominciò a preparare il condimento: sciacquò la salvia e la mise sul fornello, in una padella con olio d'oliva e uno spicchio d'aglio. Accese la fiamma al minimo e unì lentamente il burro al resto degli ingredienti. La suite si riempì del profumo tipico di una fattoria italiana all'ora di cena.

«Siete a posto, ragazze?» domandò Colin.

«Abbiamo tutto, credo.» Laura si guardò intorno, facendo un rapido inventario.

«Allora scappo.»

«Grazie. Siete stato di grande aiuto» disse Enza.

«È stato un piacere.» Colin strizzò l'occhio a Laura, prese il cappello e se ne andò.

«È impossibile che si integri con la mia famiglia del New Jersey. Ha frequentato la Philips Exeter Academy, si è laureato all'Amherst ed è stato capitano di una squadra di canottaggio da qualche parte lungo la costa del Rhode Island. Sua madre discende da una famiglia che vive qui dai tempi della colonia di Jamestown. È totalmente fuori della mia portata. Sono nei guai fino al collo. E perdutamente innamorata. Fidati di me, quando conoscerà la mia famiglia e scoprirà che ci produciamo la birra da soli, non mi chiederà mai più di uscire.»

«Allora invita loro qui a Manhattan.»

«Tutti e settantamila? Mi servirà una chiatta, non un traghetto. No, grazie. Ho intenzione di tenere la mia famiglia nascosta. Se dovesse conoscerli, se la darebbe a gambe.»

«Se ti ama davvero, non potrebbe infastidirlo nemmeno l'intera popolazione irlandese al gran completo.»

«Ecco, su questo sei proprio ingenua» sospirò Laura. «Le uniche cose che i membri dell'alta società sono disposti a mescolare sono i loro cocktail.»

La porta si spalancò ed entrarono le migliori voci del Metropolitan Opera.

La suite era arredata di seta damascata bianca con accenti di velluto nero, un accostamento cromatico preso a prestito dagli spartiti di Caruso. I mobili avevano linee curve ed eleganti, come strumenti musicali. Due divani inglesi di ciniglia bianca erano disposti l'uno di fronte all'altro, separati da uno sgabello punteggiato di bottoni di perla. L'unica nota di colore era un grande vaso d'argento con rose rosse dalle foglie verde lucido.

Il tavolo nella nicchia era apparecchiato per la cena con le porcellane dell'hotel e le posate d'argento sterling. I bicchieri da acqua erano già pieni, mentre quelli

da vino erano ancora vuoti, pronti ad accogliere il Chianti.

«Sono in paradiso!» gioì Caruso. «Salvia! Aglio! Burro!»

«Sono in anticipo.» Laura mescolò il condimento. «Abbiamo ancora tanto da fare!»

«Stai tranquilla» la rassicurò Enza.

«Spero per voi che sia tutto buono, *Erri*.» Geraldine gettò via il maglione e prese le sigarette dalla tasca.

«Ho bisogno di un bicchiere di vino.» Antonio Scotti si tolse il cappello. Era di media statura e aveva i tipici tratti dell'italiano meridionale: naso largo, labbra meravigliose e occhietti marroni simili a quelli di un uccello.

«Ci penso io.» Caruso stappò una bottiglia.

Riempì i bicchieri e andò in cucina. Enza buttò gli gnocchi nell'acqua bollente.

«Finalmente mangio come il contadino che sono!» osservò Caruso.

Antonio li raggiunse. «Dove avete trovato la cuoca?»

«Seduta alla macchina da cucire.»

«Non promette affatto bene» mormorò Scotti.

«Le donne hanno più di un talento, mio caro Antonio. Se si è fortunati, ne hanno due. Sono capaci di fare gli gnocchi e anche… le polpette.»

«Attenti a come parlate, signori. Siete al cospetto di tre signore.» Gerry bevve un sorso di vino. «Che cosa state cucinando?»

«Gnocchi alla salvia» rispose Enza.

Caruso intinse le dita in una ciotola di parmigiano reggiano appena grattugiato. «Viaggio sempre con la mia forma di formaggio personale.»

«Meglio quella di una moglie» commentò Geraldine.

«Sicuramente pesa di più» disse Caruso. «La mia piccola Doro preferisce starsene in Italia. Sta tinteggiando la villa.»

«Noi siamo qui a sgobbare mentre la vostra Dorothy ristruttura la casa.» Antonio scrollò le spalle.

«Vi serve una moglie» disse Caruso.

«Mai e poi mai. La villa me la tinteggio da solo.»

«Le donne danno senso e ordine alla vita.»

«Voi ne sapete sicuramente qualcosa. Non rinunciate mai alla loro compagnia.»

Enza trasferì gli gnocchi fumanti in una terrina mentre Laura mescolava lentamente il condimento. Laura passò il cucchiaio all'amica e poi avvolse uno strofinaccio intorno al manico per non scottarsi.

«Noi italiani finiamo sempre in cucina» disse Antonio. «È il nostro destino.»

Suonò il campanello. «Vado io. Magari è l'amore della mia vita» scherzò Geraldine, spingendo la porta a due battenti, simile a quella di un saloon.

«Improbabile» ribatté seccamente Antonio. «Quello è in Italia con sua moglie.»

Laura abbassò la testa come una brava sguattera irlandese e fece finta di non aver sentito mentre mescolava l'insalata.

«Accomodatevi a tavola, per favore» disse Enza.

Le ragazze spolverarono gli gnocchi di parmigiano e li guarnirono con qualche foglia di salvia dorata.

«Io porto gli gnocchi, tu prendi i piatti» propose Enza.

«D'accordo. Ma tienine da parte un po' anche per noi» sussurrò Laura. «Hanno un profumo celestiale!»

Quando Caruso aveva invitato Enza a preparargli «un buon primo piatto», Enza si era subito rivolta a Serafina. All'inizio l'altra si era opposta ma, quando Caruso glielo aveva chiesto direttamente, non aveva avuto altra scelta se non acconsentire. Lo staff del Metropolitan Opera non poteva negare a Caruso alcun desiderio, piccolo o grande che fosse. Serafina aveva raccomandato a Enza di non dimenticare quale fosse il suo posto, di servire il maestro e i suoi amici, ma di non sedersi a tavola con loro e di non dare per scontato che quello fosse l'intento del tenore.

Enza ebbe un momento di esitazione quando vide Vito Blazek seduto a destra di Caruso, davanti a Geraldine. Antonio era a capotavola, di fronte al maestro. Vito sollevò lo sguardo e le fece l'occhiolino. Lei arrossì.

«Delizioso!» esclamò Caruso quando Enza portò i piatti da insalata verso il portavivande.

La ragazza servì rapidamente gli ospiti e tornò in cucina. «Hai visto chi c'è?» domandò mentre impilava i piatti sporchi nel lavandino.

Laura sbirciò fuori della porta. «Vito Blazek. L'addetto alle pubbliche relazioni. È ovunque. Ma immagino che sia proprio quello il punto.»

«Ora mi prenderà per una sguattera» mormorò Enza con disappunto.

«Ma tu *sei* una sguattera. E anch'io, se è per questo.»

«Frequenta Geraldine?»

«Ne dubito. Il signor Scotti ha detto che lei ha un amante in Italia. Non ascolti mai niente?»

«Cerco di evitare.»

Laura le versò un bicchiere di vino e origliarono le conversazioni degli invitati. Antonio stava parlando dei cambiamenti avvenuti in Inghilterra dopo che la nazione era entrata in guerra e di come, ora più che mai, il pubblico fosse desideroso di ascoltare buona musica. Caruso disse che la guerra non portava nulla di buono tranne alle arti, che prosperavano proprio nei periodi più cupi. Geraldine espresse i suoi timori per l'Italia. Laura ed Enza si scambiarono un'occhiata. Laura rise quando si rese conto che avevano appena preparato gli gnocchi per la più grande stella mondiale della musica mentre, fino all'inverno

precedente, erano state costrette a correre per le strade di Hoboken vestite di lana cotta e cappelli orribili. Enza la zittì per continuare ad ascoltare.

Caruso gesticolò con la forchetta, su cui era infilzato uno gnocco. «Un mio carissimo amico, Otto Kahn, non può sedere nei palchi perché è ebreo. Eppure ha speso un sacco di soldi per questo teatro, compresi i palchi, le tende, le scenografie, i costumi e i cantanti. Senza di lui, la grande opera non esisterebbe.»

«Perché mai dà soldi al Met se viene trattato in questo modo?» domandò Vito.

«Per amore» Caruso sorrise. «Ama l'arte quanto io amo la vita.»

«Forse volete dire che ama l'arte quanto voi amate le donne» intervenne Antonio.

«Le donne *sono* la vita» rise Caruso.

«Una volta il signor Kahn ha detto che un pianoforte in ogni casa sarebbe più utile per la prevenzione del crimine di un poliziotto a ogni angolo di strada» ricordò Vito.

«Sarebbe capace di comprarli tutti, quei pianoforti. Potete credermi. Mi sarebbe piaciuto diventare la signora Kahn, ma purtroppo ha già una moglie. Una bellissima donna di nome Addie. Come al solito arrivo con un giorno di ritardo e con un'aria in meno.» Geraldine brindò a se stessa.

«Povera Gerry» disse Enrico, senza pensarlo davvero.

Enza e Laura prepararono un piatto di gnocchi da dividersi tra loro. Si sedettero al tavolo della cucina. Laura ne assaggiò uno. «Squisito!» bisbigliò.

Mangiarono lentamente, assaporando ogni boccone.

«Buonasera. Quando ho ricevuto l'invito, non avevo idea che foste *voi* la ragazza italiana che avrebbe preparato la cena per Caruso.» Vito era sulla soglia, le braccia appoggiate con noncuranza sopra i battenti della porta. «È stato il pasto migliore della mia vita.»

«Quasi quasi Enza dovrebbe lasciar perdere l'ago e dedicarsi al mestolo» disse Laura.

«Mai!» rispose Enza.

«L'uomo che avrà la fortuna di prendervi in moglie mangerà bene per il resto della vita.»

«E quello che sposerà me… avrà il lavello sempre pulito» intervenne Laura.

«Che cosa fate dopo cena?» chiese Vito.

«Ho già un impegno» scherzò Laura.

«Anche voi, Enza?» indagò Vito.

Enza sorrise, ma non rispose. Forse Laura aveva ragione. Vito Blazek compariva ovunque: nei camerini, in sartoria o nella prima balconata. Enza non aveva mai ricevuto un corteggiamento così entusiastico, e le piaceva molto. Vito

era raffinato, ben curato e di bell'aspetto, ma soprattutto – ed era questa la sua caratteristica più irresistibile – era tenace. Questa era una qualità che Enza capiva e apprezzava moltissimo.

Laura le diede una leggera spinta. «Rispondi al signore. Ti ha appena invitata a uscire.»

«Dopo sono libera, signor Blazek.»

«Fantastico» Vito sorrise.

Mentre Enza e Laura riordinavano la cucina, l'odore delle sigarette e il profumo del caffè appena fatto riempirono la suite. Enza ripensò alla cucina di Anna Buffa e a come i pasti che vi aveva preparato non fossero mai stati apprezzati, ma soltanto criticati. Si rese conto che una persona grata è una persona felice.

Accadde ancora che il signor Caruso pregasse Enza di cucinargli un primo piatto, e le ragazze si ritrovarono a preparare gli spaghetti nei posti più improbabili, dalla mensa del Met a una piastra elettrica nel camerino del tenore. Spesso Enza cucinava un piatto che il maestro portava in hotel dopo le prove. Non avendo alcun contatto umano se non quando erano sul palco e si rivolgevano al pubblico, le grandi celebrità avevano una profonda nostalgia quando erano lontane da casa. Caruso pensava continuamente al caldo sole e alle tenui lune dorate dell'Italia, e i manicaretti di Enza attenuavano la sua malinconia.

Una volta che Enza ebbe accettato di uscire con lui, Vito Blazek prese a corteggiarla con insistenza sempre maggiore. Le mostrò il meglio di Manhattan, come se l'isola fosse una flûte di cristallo traboccante di champagne, destinata a non svuotarsi mai. Blazek aveva i biglietti per le prime degli spettacoli di Broadway, inviti a feste esclusive negli attici, e posti a sedere nei palchi per i concerti alla Carnegie Hall. Passavano lunghe ore all'Automat, dove parlavano d'arte fino a notte fonda. Vito le regalava dei libri e la portava allo zoo nel Bronx e a fare lunghe passeggiate lungo la 5th Avenue. Enza si sentiva corteggiata come meritava e apprezzava ciascuno di quegli istanti.

Vito le porse una scatola di popcorn mentre si sedeva accanto a lei al Fountain Theatre, sulla West 45th Street. In quel cinema, le proiezioni si susseguivano senza sosta; gli orari migliori erano quelli pomeridiani, quando si poteva guardare il film due volte perché la maggior parte delle persone era al lavoro. Gli spettacoli a tarda sera erano comodi per i dipendenti del Met, perché facevano turni interminabili e le prove si protraevano spesso più del previsto. Vito invitò Enza allo spettacolo di mezzanotte, sapendo che avrebbe dovuto tenerla fuori tutta la notte perché le porte della Milbank restavano chiuse fino all'ora di

colazione. Riusciva sempre a riempire le ore piccole del mattino con splendide passeggiate. Enza non riusciva a credere ai posti magnifici in cui l'aveva portata. Non avrebbe mai immaginato che fosse possibile divertirsi così tanto, mentre lavorava per i Buffa a Hoboken. Al suo paese tra le montagne, non c'era nulla di simile. Era tutto nuovo per lei; finalmente poteva essere una ragazza come tutte le altre, accompagnata da un gentiluomo che sapeva godersi la vita. Vito, da parte sua, amava mostrarle il suo mondo e vedere quanto le piacesse.

«Spero che questo film sia di vostro gradimento» sussurrò.

«È il primo che vedo» confessò Enza.

«Non siete mai stata al cinema?»

«Ho visto qualche cortometraggio con Laura ad Atlantic City. Ma mai un film intero.» Sorrise.

«Charlie Chaplin è la mia unica religione. Mi fa ridere quasi quanto voi.»

Enza era compiaciuta. Sembrava che non riuscisse mai a trovare un uomo devoto a Dio. Forse, decise, non era destino.

Un inserviente con un'uniforme bordeaux aprì il sipario. Quando le spesse tende dorate si spostarono di lato, comparve un enorme schermo argenteo. Enza sentì il cuore accelerare, in preda alla stessa trepidazione elettrizzante che si prova quando si apre un nuovo libro per la prima volta. Comparve la scritta:

CHARLOT EMIGRANTE
UN FILM DI CHARLIE CHAPLIN

Lo schermo si riempì con l'immagine di una nave a vapore che solcava l'Atlantico, facendosi strada tra le onde impetuose. Poi l'inquadratura strinse sul ponte; Chaplin, nel ruolo di Charlot, saltellava tra i poveri emigranti, vestiti come i passeggeri della *Rochambeau* durante la traversata di Enza. Quando Chaplin pescò un pesce e lo lanciò addosso a un immigrato addormentato, e l'animale morsicò il naso di quel poveretto, il pubblicò scoppiò a ridere, ma Enza non lo trovò divertente. Ben presto la vista della nave in balia delle onde le rammentò le terribili sofferenze che aveva dovuto sopportare. Temendo di svenire, si infilò i guanti e affondò le mani nelle tasche del cappotto. Alla fine chiese scusa e corse nell'atrio.

«Enza» Vito la raggiunse. «Che cosa succede?»

«Non ce la faccio a guardarlo… Mi dispiace.»

Vito la cinse con le braccia. «No, sono io a essere dispiaciuto. Sono un idiota. Siete venuta in America su una nave come quella, vero?»

«Non ricordo molto. Sono stata malissimo.»

«Avrei dovuto chiedervelo. Coraggio. Avete bisogno d'aria fresca.»

La condusse fuori, tenendole un braccio intorno alla spalla. L'aria fresca della

sera d’estate le fece bene. Enza si mostrò dispiaciuta per la sua reazione. «Sono molto imbarazzata. Mi giudicherete una sciocca.»

«No, niente affatto, ma vorrei conoscere le ragioni della vostra reazione.»

«Sono emigrata per aiutare la mia famiglia a costruire una casa sulla nostra montagna. Non dovevamo fermarci a lungo. Invece eccoci qui, sette anni dopo, e mio padre lavora ancora in una squadra di costruzione delle strade. Ma la casa è quasi finita e, quando sarà pronta, lui tornerà in Italia.»

«E voi?»

«Mi hanno detto che non avrei mai più potuto attraversare l’oceano.» Enza non ne parlava spesso, preferendo distrarsi con il lavoro. Per la prima volta si rese conto che avrebbe potuto non tornare mai più sulla montagna. Tuttavia non voleva rinunciare a una vita serena.

«Allora dovrò rendervi felice qui. Al punto che non sentirete più la mancanza della vostra montagna.»

«Pensate che una persona possa renderne felice un’altra?»

«Prima ho detto che Charlie Chaplin è la mia religione ma, in realtà, la mia vera religione è l’*amore*. Conduco una vita agiata, che però può essere frivola. Faccio il banditore. Parlo con la stampa e tento di riempire i posti del Met. A volte gli uomini mi invidiano. Conosco le attricette, le ballerine e i soprani. Ma la verità è che per rendermi felice basterebbe una sarta capace di cucinare.» Vito la circondò con le braccia.

«Sembrate molto sicuro» sussurrò Enza.

«Basta avere una ragazza speciale da amare.» Le prese il viso tra le mani.

«Voi credete nell’amore come io credo nei santi.»

«In cos’altro credete?» La speranza di Vito era che credesse in lui.

«Nella famiglia.»

«No, intendo voi. Soltanto voi. Al di là della famiglia.»

Enza rifletté. Il suo primo pensiero era sempre la famiglia, i bisogni di Giacomina e la salute di Marco. Si preoccupava dei suoi fratelli e sorelle, del loro benessere e del loro futuro. Viveva per loro da così tanto tempo che non sapeva vivere senza di loro. Aveva attraversato l’oceano per dare loro una sicurezza, e avrebbe fatto qualunque altra cosa. Loro erano sempre stati lo scopo della sua esistenza.

Vito ruppe il silenzio. «Dovreste pensare a quel che desiderate *voi*. Che cosa volete dalla vita? A parte cucire i costumi del signor Caruso e poi doverli allargare perché gli cucinate troppi gnocchi?»

«Nessuno mi ha mai fatto una domanda simile.»

«Forse nessuno vi ha mai amata abbastanza per mettervi al primo posto.»

«Può darsi. Voi mi portate in tutti questi posti meravigliosi, ma mi spingete

anche a riflettere, e questo è altrettanto importante.»

«Voi siete importante. Importante per me.»

All'angolo tra la 46th Street e la 5th Avenue, Vito si fermò e la baciò. Enza non aveva idea di cosa sarebbe successo dopo e, per una volta, non si fece domande. Si limitò a baciarlo e a vivere il momento.

19
Un biglietto da visita

Ghirlande di glicine viola decoravano le corde di velluto all'ingresso del Metropolitan Opera House, evocando l'immagine di un pergolato in un giardino toscano.

Mentre le signore dell'alta società facevano la fila per entrare, le loro spille di smeraldi e zaffiri, e i loro diademi di platino tempestati di perle e diamanti creavano l'impressione di una foresta incantata, zeppa di fate senza ali sotto un cielo scuro.

Dentro regnava un caos ordinato: i costumisti consegnavano i vestiti con le modifiche dell'ultimo minuto ai camerinisti, che attraversavano di corsa i sotterranei e salivano dagli attori, intenti a ripassare gli spartiti e a riscaldare la voce prima dello spettacolo.

Caruso era nervoso.

Gli Stati Uniti erano entrati nella Prima guerra mondiale e il tenore voleva dimostrare la sua gratitudine. Lui e Scotti avevano pianificato l'esibizione, mettendo insieme le arie delle loro opere preferite e chiedendo al coro del Met e ad amici come Geraldine Farrar di partecipare. Persino Elia Palma era arrivato dal Philadelphia Opera House, portandosi al seguito i suoi soprani preferiti, per prendere parte a quella serata piena di celebrità. Ogni amico di Caruso avrebbe dato un contributo, esibendosi sul palcoscenico oppure suonando nella fossa dell'orchestra. Nessuno avrebbe osato rifiutare qualcosa al grande tenore.

Caruso amava interpretare diversi ruoli in una sola sera, ma di norma lo faceva soltanto nelle abitazioni private o durante eventi più intimi. I suoi costumi erano appesi a un portabiti munito di rotelle. Con addosso soltanto la canottiera e le mutande bianche, i calzini di seta beige e le bretelle, fumava un sigaro mentre ripassava la scaletta, una lista scritta a mano dei pezzi che avrebbe cantato. Il suo segretario personale, Bruno Zirato, prendeva appunti da consegnare al direttore d'orchestra.

La platea era un mare di uniformi marroni ben stirate, perché i soldati in partenza per l'Europa erano gli ospiti d'onore e avevano ricevuto dei biglietti omaggio. Si erano riversati nelle loro file con precisione militare, come se

stessero conducendo una manovra offensiva.

Il *diamond horseshoe* straripava di signore dell'alta società newyorkese, e i loro sofisticati vestiti da sera di tulle corallo, turchese e verde evocavano l'idea di opulente fioriere.

Su un tavolo rotondo nel vestibolo dei palchetti c'erano dei biglietti scritti a mano su carta di lino. I nomi, scritti in una bella calligrafia color blu notte, includevano membri dell'aristocrazia e dell'élite politica e militare, oltre alle famiglie che avevano costruito la città e sostenuto la sua cultura: i Vanderbilt, i Cushing, gli Ellsworth, i Whitney, i Cravath, gli Steele e i Greenough. Costoro si infilarono nei palchetti, si videro servire champagne e fragole, e aspettarono che il sipario si alzasse con la stessa impazienza euforica degli operai che avevano acquistato il biglietto per un posto in piedi, in fondo al teatro, pur di ascoltare il grande Caruso.

Geraldine Farrar indossò il vestito di raso, scuotendo i fianchi e tirando il corpetto sopra il seno.

«Non sento la mancanza del blu. Serafina, devo darvi ragione.»

«Grazie.» L'altra incrociò le braccia e fece un cenno riconoscente.

La camerinista sistemò gli specchi affinché Geraldine potesse vedere il dietro dell'abito. La cantante annuì compiaciuta e la donna le passò un paio di orecchini di diamanti a goccia, che l'artista si fissò ai lobi come se stesse allacciando i bottoni automatici di un grembiule.

Antonio Scotti, in smoking, si coprì la camicia e la fascia con un tovagliolo pulito e sorseggiò un brodo di pollo caldo da una tazza mentre sfogliava gli spartiti per ripassare le parti, soffermandosi su un accordo specifico.

Enza e Laura sollevarono l'orlo dei vestiti da sera e si lanciarono a tutta velocità lungo i corridoi sotto il palco. Enza aveva un abito di raso rosa a vita bassa, tagliato di sbieco, mentre Laura indossava una gonna strutturata, di seta gialla, legata in vita con un enorme fiocco di tulle lilla e una camicetta bianca con i bottoni ricoperti.

«Andiamo, farfalline» gridò Colin dal fondo del corridoio.

Le ragazze lo raggiunsero, ridendo.

«Vito ci aspetta nella cabina luci.»

Enza e Laura seguirono Colin lungo i passaggi segreti e su per le scale fino al *diamond horseshoe*. Udirono il forte scalpiccio delle scarpe da sera che arrivava dalla prima galleria mentre gli spettatori prendevano posto.

Colin le guidò su per una scaletta a pioli al livello più alto della prima balconata. Le ragazze sollevarono le gonne prima di salire nella cabina, oltre la fila di riflettori, che quella sera parevano lune piene.

Vito, che indossava un frac, allungò la mano per aiutare Enza e le diede un

bacio sulla guancia. «Sei bellissima» disse.

«Anche tu.»

«Non ansimi nonostante l'arrampicata.»

«Enza è una capretta alpina, non ricordate?» scherzò Laura. «Noi ragazze irlandesi, invece, corriamo poco e soltanto in piano, giusto da casa nostra a quella della vicina per chiedere un po' di zucchero da mettere nel tè.»

Colin la spinse tenendola per i fianchi e lei raggiunse Enza e Vito. «Lo date anche a me un saluto così caloroso?» domandò a Vito, sistemandosi la gonna.

«No, ma vi posso offrire dello champagne caldo.»

«Ottimo. È valsa la pena salire fin qui.»

Vito stappò la bottiglia e distribuì i bicchieri di carta. Quando i timpani suonarono nella fossa d'orchestra, simili a un gong che dava l'allarme in un'antica valle, si sedettero sugli sgabelli e guardarono il lussuoso sipario che si apriva e un riflettore blu immergere Caruso in un singolo raggio perfetto.

Il pubblicò si alzò. Caruso era sotto la luce blu, con gli occhi che brillavano come diamanti neri, e sorrideva con la gioia di chi ama il proprio lavoro. I violini si lanciarono in un crescendo e la prima nota della serata echeggiò come una cannonata forte e chiara.

Enza strinse la mano di Vito.

Vito lasciò la cabina luci prima che il sipario si chiudesse per accompagnare i giornalisti nel camerino di Caruso. La *standing ovation* dei soldati durò sei minuti, finché il tenore non augurò loro la buonanotte, dicendo scherzosamente che il Paese avrebbe perso la guerra se avesse continuato a cantare e loro fossero rimasti ad ascoltarlo.

Laura e Colin si diressero verso la biglietteria, dove lui doveva ritirare i proventi della serata, contarli e consegnare i sacchi al direttore della compagnia. I soldi sarebbero serviti per comprare obbligazioni per le famiglie dei soldati. Laura sarebbe rimasta con lui finché avesse finito. Come aveva detto a Enza: «Potrei guardarlo spezzare i fiammiferi a metà per ore di seguito».

Vito sarebbe stato impegnato per qualche ora, così aveva organizzato un passaggio in carrozza per Enza, ma l'aria era così soave che lei decise di tornare a casa a piedi. Mentre si faceva largo tra i soldati per dirigersi verso la 5th Avenue, si coprì le spalle con il bolero di raso rosa.

«Enza!» chiamò qualcuno. La ragazza si guardò intorno, ma non riconobbe nessuno tra la moltitudine. Le succedeva spesso in città. Immaginava fosse il pensiero di sua madre a provocare quella sensazione, una nostalgia profonda che, per qualche motivo, si manifestava sotto forma di richiamo nel chiasso della folla.

«Enza!» Questa volta si fermò. Sentì una mano che si posava sul suo avambraccio e, alzando lo sguardo, si ritrovò davanti gli occhi grigio-azzurri di Ciro. Con addosso l'uniforme dell'esercito americano, pareva ancora più alto. Enza si stupì di vederlo.

«Che cosa ci fai qui?» Ciro la squadrò. Aveva pensato a lei così tanto che si domandò se quel momento fosse reale o meno. Aveva temuto di dover partire per la Francia senza rivederla, e ora sembrava che il destino fosse dalla sua parte.

«Ti sei arruolato.» Enza notò l'uniforme, i capelli corti e gli stivali che gli arrivavano fino alle ginocchia. Era il ritratto del soldato perfetto, ma lei non volle ammetterlo. Non voleva provare nulla per lui; quella parte della sua vita era finita. Ciro non aveva scelto lei; non era venuto a Hoboken come aveva promesso nella lettera e quel rifiuto le faceva ancora male benché i suoi sentimenti per Vito cominciassero a crescere.

«Ho pensato che fosse la cosa più giusta e rispettabile da fare.» Ciro era frastornato da sentimenti contrastanti e troppo complicati per decifrarli rapidamente: la preoccupazione per la guerra, il desiderio e l'ammirazione per la meravigliosa giovane donna lì davanti, lo stupore di vederla lì quando credeva che fosse in Italia, e la confusione riguardo ai sentimenti di Enza nei suoi confronti. I pensieri cominciarono a vorticargli nella testa finché non fu più in grado di parlare o di ragionare lucidamente. Tuttavia sapeva di doverle parlare – quella sera stessa, prima di partire per il fronte – e dire tutto ciò che provava e pensava. «Dove stai andando?» Era così bella, e la sua pelle sembrava così morbida che a malapena si trattenne dall'allungare la mano per sfiorarla. Più di qualunque altra cosa al mondo, avrebbe voluto stringerla tra le braccia.

«A casa» disse Enza. «10th Street.»

«Posso invitarti a prendere una tazza di caffè?»

L'istinto le suggerì di rifiutare. Dopotutto, frequentava regolarmente Vito. Avevano una relazione. Aveva iniziato una nuova vita e tutto procedeva bene. Perché avrebbe dovuto rinunciarvi nella speranza che Ciro le facesse un'offerta migliore? Ma lui stava per andare in guerra, e non voleva lasciare nulla in sospeso tra loro. «Certo, vada per il caffè.»

L'Automat era pieno di soldati. Lungo il tragitto, Ciro spiegò che l'indomani mattina avrebbe preso il treno per New Haven, dove si sarebbe imbarcato sulla *USS Olympic*, diretta in Inghilterra, e poi su un traghetto per la Francia. La sua unità avrebbe raggiunto il Nord del Paese a piedi.

Enza versò il caffè mentre Ciro prendeva una ciambella per lei e una fetta di torta alla crema di cocco per sé. Si sedette al tavolo, spostando un po' la sedia per incrociare le gambe lunghe nello spazio angusto.

«Sono venuto a cercarti in Adams Street, il Natale scorso. La signora Buffa mi

ha detto che eri tornata in Italia.»

«Be', invece non ero partita.» Enza fece un sorriso forzato, ma aveva il cuore pieno di rimpianto. Non poté fare a meno di pensare che qualunque loro progetto fosse destinato al fallimento. Era stanca di quel tiremmolla; l'amore non corrisposto l'aveva stremata. Ora Ciro si era arruolato. Non soltanto avrebbe dovuto aspettarlo per un periodo di tempo indefinito, magari per anni, ma avrebbe anche potuto perderlo. La sola idea era insopportabile. Doveva semplicemente lasciarlo andare.

«Evidentemente no.» Ciro accennò un sorriso, rimuginando sul tempo che avrebbero potuto passare insieme.

«Quando ti sei arruolato?»

«Qualche mese fa. Ricordi il mio amico Luigi? Ci ha provato anche lui, ma gli hanno riscontrato un problema all'orecchio, perciò vado da solo.»

«Prendono soltanto quelli perfetti?»

«Sappiamo entrambi che non sono perfetto.» Ciro fece un respiro profondo. «Posso scriverti?»

Nonostante i suoi propositi, Enza sorrise e tirò fuori una penna dalla borsetta, ma ebbe un momento di esitazione prima di dargliela. «Forse non dovresti. Non voglio che ti senta in obbligo.»

«Ma io voglio farlo. Ti prego, dammi il tuo indirizzo.»

«Ma se te lo do, e poi non mi scrivi? Temerei che ti fosse successo qualcosa. Oppure penserei di aver fatto o detto qualcosa che ti ha offeso. Magari ho rovesciato un po' del tuo caffè, oppure non ti piacciono le ragazze vestite di rosa…»

«Mi piace il rosa» disse dolcemente Ciro.

«Ti piace sempre tutto di me, finché non me ne vado. Poi mi dimentichi. Va sempre così tra noi.» Enza aveva le lacrime agli occhi. «Per me è…»

«Difficile.»

«Sì, difficile. Il semplice fatto che veniamo dallo stesso posto non significa che tu mi debba qualcosa. È soltanto un filo sottilissimo. Potrei spezzarlo con i denti.»

«Non vorrei che lo facessi.»

«Ho la sensazione che tu ti senta legato a me perché hai seppellito mia sorella.»

«Stella non è l'unica cosa che ci unisce.»

«Ti ricordi il suo nome.»

«Non potrei mai dimenticarlo.» Ciro unì le mani sulle gambe e la guardò.

«Ho la sensazione di aver passato la vita ad aspettarti, soltanto per restare delusa.»

«Adesso sono qui.» Ciro le prese la mano.

«Ma domani te ne andrai di nuovo.»

«C’è una storia che ci lega.»

«No, non abbiamo nessuna storia. Abbiamo dei momenti.»

«I momenti *sono* la storia. Quando si hanno abbastanza momenti, diventano una storia. Ti ho baciata su quella montagna quando avevamo quindici anni, e da allora non ho mai smesso di pensare a te.»

«Io ricordo ogni parola che mi hai detto. Potrei dirti cosa indossavi quella sera al passo della Presolana e nella cappella del Saint Vincent e sul tetto dello Zanetti Shoe Shop. Come hai fatto a non capire cosa provavo? Pensavo di essermi spiegata bene quella sera in Mulberry Street.» Enza distolse lo sguardo, pensando che, data la calca nel ristorante, avrebbe impiegato un’eternità a raggiungere l’uscita se fosse scoppiata in lacrime. Non voleva piangere davanti a lui.

«Sei stata chiarissima, lo so bene. E ti ho scritto una lettera. Avevo detto che sarei venuto da te nel giro di qualche settimana, e l’ho fatto… Sono venuto! Ma la signora Buffa mi ha mentito.»

Enza gli lasciò la mano. «No. Ascoltami. Un uomo che vuole davvero una donna farebbe qualunque cosa pur di conquistarla. Se pensavi che fossi tornata a Schilpario, perché non mi hai scritto? Perché non hai fatto tutto il possibile per trovarmi? Se mi avessi voluta davvero, nessun oceano, nessun ostacolo, nessuna scusa avrebbe potuto dividerci.»

«Questo è vero.» Il cuore di Ciro si fece pesante quando si accorse che Enza aveva ragione. Sapeva essere tenace quando desiderava una donna. Perché non lo era stato con lei?

«Ma non c’era nessun oceano. Non c’era nemmeno un chilometro a dividerci. Ti ho visto con altre donne. Ho visto come sei quando sei felice. Poi incroci me…»

«Ma è stato il destino…»

«O forse soltanto la casualità. Ricordo la tua espressione quando sei entrato in negozio con Felicita. Eri raggiante. Avevi una bottiglia di champagne e una bella ragazza al tuo fianco, ed eri felice. Poi ti è bastato posare lo sguardo su di me per un istante, e ti sei subito sentito a disagio.»

«Ma no, ero contentissimo di vederti!»

«Be’, non sembrava. Non c’è nulla di male se scegli di frequentare donne che ti rendono felice. Hai tutto il diritto di esserlo.»

«Mi stai incoraggiando ad andare con altre donne?» Ciro iniziò a spazientirsi. «È una caratteristica che non si trova spesso in una ragazza.»

Enza continuò imperterrita. «Evidentemente ti ricordo cose cui preferiresti non pensare.»

«Credi di potermi anche leggere nel pensiero?»

«Mi baso soltanto su ciò che le persone *fanno* in questo mondo, non su ciò che dicono. Tu dici tutte le cose giuste, ma poi sparisci» disse Enza con un filo di voce. «Quando ero pronta per te, non ti ho trovato.»

«E se ti dicessi che adesso ti voglio?» Ciro si chinò.

Enza sorrise. «Penserei che sei un soldato coraggioso in partenza per la guerra e che non ti dispiacerebbe avere una brava ragazza disposta a pregare per te mentre sei lontano. Ti ricordo da dove vieni. Ma non confondere questo con l'amore. È un legame profondo, ma non è ciò che pensi tu.» Si abbandonò contro lo schienale.

Quella sera Ciro la accompagnò a casa, nel Greenwich Village. Mentre camminavano, Enza gli raccontò alcuni aneddoti sul Met. Lo fece ridere facendo l'imitazione di Caruso, di Geraldine Farrar e di Scotti. Ciro, a sua volta, le parlò del carretto per le riparazioni e del progetto di aprire un negozio tutto suo quando fosse tornato dalla guerra. Si stupì nuovamente di quanto fosse facile confidarsi con Enza e di quanto riuscisse a essere schietto e sincero con lei.

Si abbracciarono forte sui gradini davanti alla Milbank House. Quando si salutarono, Ciro fece per baciarla sulla bocca, ma lei gli porse la guancia. Quella notte pregò per Ciro, ma smise di struggersi per lui.

20
Una cappelliera

Cambrai, 22 novembre 1917

Mio carissimo Edoardo,

spero che questa lettera ti arrivi, poiché è l'unica che ho scritto da quando sono al fronte. Sai meglio di chiunque altro quanto mi sia difficile descrivere il mondo a parole, ma ci voglio provare.

Da quando sono partito per la guerra, le mie giornate sono avvolte nella più totale incertezza, al punto che finora non sono riuscito nemmeno a raccontarle. Siamo salpati alla volta dell'Inghilterra il primo luglio, a bordo della USS Olympic. *Eravamo in duemila sulla nave, anche se nessuno ci ha contati. Il mio reggimento è comandato dal generale Finn «Landing» Taylor. Sua figlia Nancy Finn Webster ha fatto in modo che ogni nuova recluta ricevesse un paio di calzettoni nuovi al momento dell'imbarco. Mi ha rammentato suor Domenica, che sferruzzava per ore quando ci faceva le calze e i maglioni.*

Durante il giorno facevamo le esercitazioni sul ponte. Poi abbiamo proseguito in traghetto verso Tours, in Francia. Da lì abbiamo camminato per centinaia di chilometri, accampandoci e scavando trincee e, quando non scavavamo trincee, entravamo in quelle che avevano scavato i soldati precedenti. Non potevamo fare a meno di chiederci: «Che ne sarà stato di loro?»

Ho avuto la fortuna di trovare qualche buon amico. Juan Torres è cresciuto a Portorico, ma vive a New York, sulla 116th Street. Ogni volta che conosce qualcuno di nuovo si presenta come «figlio orgoglioso di Andres Corsino Torres». Ha trentadue anni, sei figli e una moglie, ed è molto devoto alla Madonna di Guadalupe. Quando gli ho detto che il mio unico fratello è sacerdote, si è inginocchiato e mi ha baciato la mano. Perciò, per favore, prega anche per lui.

Non riesco a credere alle atrocità cui sto assistendo. Passiamo tanto tempo a seppellire i morti quanto ne trascorriamo a combattere contro il nemico. Una volta ci siamo trovati su un campo coperto di cadaveri, al punto che era impossibile vedere anche un solo lembo di terra sotto i corpi. Un bravo soldato riesce a diventare insensibile di fronte a scene simili, ma io non ce la faccio. Non

penso che ne sarò mai capace, fratello mio.

Qui la terra è deturpata, i boschi sono stati dati alle fiamme e i fiumi sono così pieni dei detriti delle battaglie che l'acqua si è ridotta a un rigagnolo. Ogni tanto ci imbattiamo in un laghetto azzurro o in un angolino di bosco intatto, e allora capisco che una volta la Francia era bella. Ma ora non lo è più.

Ci hanno detto che il nostro reggimento era stato colpito dall'iprite. Quella mattina, mentre dormivo nella trincea seduto sul mio caschetto (meglio quello che stare nel fango!), ho sognato che eravamo di nuovo al convento, con suor Teresa che preparava il pane. Però il profumo non veniva dalla pianta, bensì dal gas velenoso. Il comandante ci ha rassicurati dicendo che l'esposizione era stata minima, ma i soldati la pensano diversamente. Per il momento non ho alcun sintomo, ed è buon segno. Non fumo troppe sigarette, dunque ho una buona percezione dei miei polmoni.

Spero di vederti a Roma quando prenderai i voti la prossima primavera. Penso a te tutti i giorni e ti abbraccio forte,

Tuo Ciro

Secondo Ciro, c'erano due modi per sopravvivere alla guerra. Nel suo reggimento aveva esempi di entrambi gli approcci.

C'era il soldato semplice Joseph DeDia che teneva il fucile sempre armato, l'elmetto diritto e gli occhi puntati sulla media distanza, come se il suo sguardo potesse mandare un messaggio al nemico. La disciplina e la competenza sarebbero state la sua salvezza.

All'estremo opposto c'era il maggiore Douglas Leihbacher. che pattugliava le trincee come se fosse un soldato semplice e chiacchierava con gli uomini durante le gelide notti francesi, cercando di farli ridere. Era convinto che, se avesse tenuto alto il morale delle truppe, avrebbe potuto guidarle verso la vittoria. Si sarebbe salvato perché aveva un obiettivo ben preciso.

Ciro era un buon soldato – obbediva agli ordini, restava sempre vigile e svolgeva tutti i compiti che gli venivano assegnati –, ma era molto scettico riguardo alle manovre politiche che stavano alla base delle decisioni prese sul campo. Gli uomini venivano trasferiti spesso da un posto all'altro senza alcun preavviso, e pareva che non ci fosse un piano generale. Ciro temeva il peggio e, non avendo alcuna fiducia nei comandanti, elaborava da solo possibili piani d'emergenza.

Pur essendo consapevole del sacrificio che lui e gli altri stavano compiendo, non si era ancora fermato a riflettere sulla propria mortalità, nemmeno quando i proiettili gli erano piovuti intorno. Prima o poi, tuttavia, per ogni soldato arriva il momento di chiedersi come andrà incontro al proprio destino. Ciro ascoltò la sua

voce interiore e rimase concentrato su quella. Vedeva intorno a sé l'orribile spreco di vite umane nei campi insanguinati della Francia. Pensò a tutto ciò che quegli uomini non avrebbero più potuto fare, e decise che avrebbe difeso a tutti i costi la sua vita e quella dei suoi commilitoni, e che non avrebbe cercato di uccidere il nemico al solo scopo di vincere la guerra. Avrebbe ucciso soltanto per difendere se stesso e i suoi compagni.

La maggior parte delle vittorie in battaglia pareva quasi accidentale. Durante l'avanzata, il suo reggimento si imbatté prima in un deposito di armi situato nel fienile di una vecchia fattoria e poi in una fabbrica di carri armati, dove un tempo si produceva il pizzo. Però non era l'intelligenza a guidarli; erano soltanto un gran numero di uomini, suddivisi in reggimenti contraddistinti da un numero ma non da un nome, che perlustravano i villaggi in cerca di qualunque cosa potessero trovare, confiscare o tenere.

C'erano giorni interi in cui Ciro pensava che la guerra fosse finita, perché non si udiva sparare un colpo né si vedeva un accenno di movimento in lontananza. Poi, però, i combattimenti ricominciavano. Iniziavano sempre nello stesso modo: rumori deboli che diventavano sempre più forti finché, nel giro di qualche ora, il mondo esplodeva come in una grandinata di granate e proiettili. I carri armati facevano lo stesso chiasso dei martelli pneumatici che frantumavano le rocce sulle Alpi. I cingoli radevano al suolo qualunque cosa trovassero sul loro percorso. Ciro, pur essendo appassionato di macchinari e della loro progettazione, li trovava orribili. Che bellezza poteva mai esserci in una cosa costruita al solo scopo di seminare distruzione?

Quando il reggimento raggiunse le trincee di Cambrai, si fermò. Certe volte Ciro pensava che avrebbe perso il lume della ragione per la noia e per l'angosciosa attesa del successivo attacco nemico.

Le suore di San Nicola gli avevano insegnato che non bisognava prendere decisioni importanti quando si era esausti. Nelle trincee, invece, tutte le scelte venivano fatte da uomini stremati, denutriti, bagnati e infreddoliti. Non c'era tregua.

Era impossibile evitare il pensiero della morte. Le conversazioni ruotavano sempre intorno a quell'argomento. Alcuni chiedevano ai compagni di ucciderli nel caso in cui fossero rimasti senza arti. Altri giuravano a se stessi di suicidarsi se fossero stati catturati dal nemico. Sembrava che ognuno avesse le proprie idee su come controllare l'esito della guerra, sapendo di non poter modificare ciò che il destino aveva in serbo per loro.

Ogni giorno si evitava, si eludeva o si raggirava la morte, ma quella li trovava sempre.

Ora Ciro capiva perché l'esercito avesse bisogno di diecimila nuove reclute

americane al giorno per combattere sui campi della Francia. Gli Stati Uniti pensavano di vincere per una questione puramente numerica, con o senza un piano affidabile. Così alcuni si aggrapparono disperatamente ai loro sogni, mentre altri iniziarono a vedere la morte come una scappatoia dall'orrore. Ma non Ciro: lui sopportò la paura perché sapeva di dover tornare a casa.

Enza infilò nella borsetta l'invito decorato con filigrana d'oro. Si guardò allo specchio, studiando con occhio critico il vestito di broccato grigio perla. La linea a tubino, con una spalla scoperta, era audace persino agli occhi di colei che l'aveva disegnata.

Enza si era raccolta i capelli in uno chignon. Si infilò i guanti di raso color argento, lunghi fin sopra i gomiti. Il contrasto con il tessuto esaltava la pelle delicata della spalla nuda. Il risultato era insieme ardito e sofisticato.

Ogni autunno, Dawn Gepfert organizzava una festa per lo staff del Met, inclusi i membri del consiglio d'amministrazione, i tecnici, gli attori e i costumisti. Era l'unica occasione in cui i vari uffici potevano socializzare tra loro, e l'invito era considerato un enorme privilegio.

La signora Gepfert aveva un villa in Park Avenue con venti stanze, finestre grandi come porte e soffitti a volta alti come quello di una cattedrale. I locali erano arredati con allegro chintz inglese, le pareti tappezzate con carta da parati punteggiata di roselline che si arrampicavano su tralicci effetto *trompe-l'œil*, e spessi tappeti di lana e lampade basse creavano un'atmosfera accogliente nonostante le dimensioni dell'appartamento.

La festa era al culmine: un quartetto d'archi suonava, e gli ospiti ridevano e chiacchieravano nelle stanze affollate. Enza, Colin, Laura e Vito, tuttavia, avevano trovato un angolino tranquillo.

Enza sprofondò in una poltrona di velluto verde pallido rivolta verso il camino della biblioteca, mentre Vito aggiungeva al fuoco un ceppo da ardere. Le portefinestre affacciate sulla terrazza panoramica erano aperte e le tende da sole srotolate, con piccole stufe disposte lungo il perimetro. La serata era a metà tra l'autunnale e l'invernale; l'aria era pungente, ma si poteva ancora stare all'aperto con uno scialle leggero. Colin portò da bere a Laura.

«Questa sì che è vita» commentò lei.

«Ottimi amici e buon vino» concordò Colin.

Vito si sedette sul bracciolo della poltrona di Enza, che teneva in mano un bicchiere di champagne. Vito sollevò la propria flûte e fece un brindisi: «Alla nostra».

Colin, Laura ed Enza alzarono i calici.

«Vorrei che questa notte non finisse mai.» Enza sospirò. Ogni tanto le

succedeva di essere così immersa nel presente da dimenticare i dolori del passato e da riuscire a divertirsi senza provare sensi di colpa. L'impalcatura della sua nuova vita era robusta, ma voleva che il contenuto fosse arioso come l'appartamento di Dawn Gepfert.

«Non deve finire per forza» disse Laura.

«L'idea mi piace.» Colin la tirò a sé.

«Anche a me.» Vito cinse Enza con il braccio.

«Ho fermato la porta dello scantinato della Milbank con una vecchia scarpa.» Laura bevve un sorso di vino. «Ora possiamo stare fuori quanto vogliamo senza dover aspettare sulle scale la mattina come se fossimo care amiche del lattaio.»

«Ho la ragazza più furba del mondo» Colin rise.

«Non dimenticarlo.»

Era stata un'ottima settimana per Laura. Finalmente aveva conosciuto i figli di Colin, che erano scatenati quanto i suoi fratelli minori. Erano andati a Central Park, dove lei aveva dato prova di sé. Aveva lanciato la palla da baseball, corso come un fulmine e giocato con entusiasmo, coinvolgendo i bambini e stupendo Colin. Il suo approccio alla vita era analogo a quello che adottava verso il cucito. Era molto meticolosa durante la fase preliminare, in modo da non avere sorprese più avanti. Però avrebbe dovuto essere flessibile se avesse sposato Colin, e aveva assunto subito un atteggiamento materno verso i suoi figli perché quel progetto famigliare era già ben avviato.

Enza si abbandonò sulla poltrona, appoggiando la testa sulla spalla di Vito. Lì, a quella festa tra le nuvole, con la città scintillante ai suoi piedi e gli amici più cari e fidati, fu sopraffatta da una sensazione di appagamento.

«Hai riferito a Vito cosa ha detto di te il signor Caruso?» Laura le diede una gomitata.

«No» rispose Enza con un filo di voce.

«Che cosa ha detto?» chiese Vito.

«Le ha domandato quando si deciderà a disegnare i costumi anziché limitarsi a cucirli.»

«Davvero?» si meravigliò Vito.

«Dice che ho buon occhio.» Enza sorrise timidamente.

«Allora prepara qualche bozzetto» la esortò Vito.

«Ne ha già due cappelliere piene alla Milbank» lo informò Laura.

«Ed è lì che resteranno.» Enza bevve un sorso di champagne.

«D'un tratto l'instancabile italiana si vergogna di mostrare il suo lavoro. Non ci posso credere.» Vito scosse la testa.

«Ho ancora molto da imparare» dichiarò Enza.

Dal salotto provennero applausi entusiastici.

«È arrivato» dichiarò Vito. Enza, Colin e Laura lo seguirono, portando con sé i bicchieri.

Il salotto era affollato come una chiesa la domenica mattina. Gli ospiti guardavano Caruso che, sotto un lampadario, assaporava la loro ammirazione come la panna nel caffè. Vito tirò Enza a sé, fermandosi sulla porta, mentre Colin e Laura si facevano largo tra gli invitati per avvicinarsi al tenore.

«Sapete quanto affetto provo per ciascuno di voi. Voglio ringraziarvi per il duro lavoro che avete svolto per la *Lodoletta*. Io e Gerry vi siamo infinitamente grati per la vostra dedizione.»

Geraldine Farrar alzò il bicchiere. «Grazie a tutti voi che ci rendete così belli. Vorrei ringraziare anche l'esercito degli Stati Uniti, che sta rapidamente rimettendo i tedeschi al loro posto.»

Gli ospiti batterono forte le mani.

«Non vediamo l'ora di riavere il riscaldamento al Met. Senza, sarà un inverno molto lungo. Facciamo la nostra parte e teniamo la caldaia al minimo per spedire il carbone al fronte e servire una buona causa, ma non so quante volte riuscirò ad abbracciare Enrico Caruso sul palcoscenico e a fingere che sia una scena d'amore. Onestamente, negli ultimi tempi lo abbraccio perché ho bisogno che mi riscaldi con il suo corpo per evitare di finire assiderata.»

Caruso avanzò stringendo mani, abbracciando la sua camerinista e inchinandosi profondamente davanti alla padrona di casa in segno di gratitudine. Mentre oltrepassava Vito, costui si chinò e gli sussurrò all'orecchio: «Non dimenticate le vostre sarte».

«La mia Vincenza e la mia Laura.» Il tenore le circondò con le braccia. «Siete state così buone con me. Mi ricorderò dei vostri punti invisibili sui miei orli e dei vostri deliziosi primi piatti.»

«È stato un onore lavorare per voi» disse Enza.

«Non vi dimenticheremo mai» promise Laura.

Caruso tirò fuori due monete d'oro dalla tasca e ne diede una a ciascuna ragazza. «Non ditelo a nessuno» bisbigliò prima di proseguire.

Enza guardò la moneta. Era un dischetto d'oro massiccio con inciso il profilo di Caruso.

«Sono vere» sussurrò Laura. «Mi comprerò una pelliccia di visone.»

«Io non la spenderò mai» rispose Enza.

Fu una promessa che mantenne per tutta la vita.

Ciro trovò una stanzetta all'Hotel Tiziano, vicino a Campo de' Fiori, dove i venditori ambulanti esponevano arance rosse, pesce fresco, piante aromatiche e pane. I suoi unici averi erano la divisa, un cambio di biancheria intima, un

documento che gli garantiva la traversata su qualunque nave in partenza da Napoli e l'ultimo stipendio dell'esercito degli Stati Uniti. La guerra era finita ufficialmente qualche settimana prima e, dopo tutto quello che aveva passato, era ansioso di tornare alla sua vita in Mulberry Street. Prima, però, doveva incontrare suo fratello.

Nella sua ultima lettera, Edoardo gli aveva comunicato che sarebbe stato ordinato a fine novembre, nella basilica di San Pietro, e che sarebbe diventato francescano.

Se Ciro pensava che l'esercito americano avesse tanti livelli di burocrazia, ora sapeva che non erano niente in confronto a quelli della Chiesa cattolica. Non era possibile ricevere informazioni riguardo alle cerimonie di ordinazione. Quando, tramite gli opportuni canali, aveva cercato di scoprire i dettagli, era stato mandato via oppure liquidato con una risposta vaga e misteriosa.

Quando suo fratello era partito per il seminario, Ciro aveva immaginato che non si sarebbero visti spesso, ma entrambi avevano sperato che le cose cambiassero una volta che Edoardo fosse diventato sacerdote.

Su consiglio di un segretario vaticano, che casualmente aveva contatti a Bergamo e si era impietosito, Ciro scrisse a ogni prete, diacono e prelato dell'annuario generale, sperando di rintracciare qualcuno che avesse qualche informazione.

Fece attenzione a non sbavare l'inchiostro mentre scriveva l'indirizzo sull'ultima busta. Posò le lettere sotto il luminoso sole che batteva sul davanzale della finestra, augurandosi che si asciugassero mentre si vestiva. Infilandosi gli stivali, notò uno squarcio nella cucitura, dove la tomaia incontrava la suola. Lo esaminò, poi si guardò intorno alla ricerca di qualcosa con cui aggiustarlo. Prese dallo zaino le forbici e un grosso ago. L'ultima volta che li aveva usati era stato per ricucire la ferita che il suo amico Juan si era procurato calpestando il filo spinato sepolto sotto il fango della trincea.

Il filo chirurgico non avrebbe tenuto insieme il cuoio, così cercò un cordoncino robusto. Stava per staccare la funicella della veneziana quando lo sguardo gli cadde sullo zaino. Tagliò quindici centimetri di coulisse e annodò l'estremità. Quindi infilò l'ago e ricucì lo stivale, fissando abilmente la pelle consumata alla suola. Fece un nodo all'altro capo dopo averlo fatto passare attraverso la tomaia.

Soddisfatto, calzò lo stivale. Il rammendo avrebbe dovuto resistere finché non avesse avuto di nuovo la possibilità di usare le macchine dello Zanetti Shoe Shop. Recuperò le lettere e uscì.

Le strade di Roma brulicavano di stranieri che avevano fatto tappa in Italia durante il ritorno a casa dalla Francia. Ciro incrociò alcuni soldati americani, che gli rivolsero un cenno di saluto, ma quasi tutti gli uomini in uniforme facevano

parte dell’esercito italiano.

Ovunque ci fossero i soldati, c’erano ragazze con i parasole. Ora Ciro le vedeva sotto una luce diversa, perché era consapevole che avevano bisogno di lavorare. Sembrava che a Roma ci fossero molte più donne che a New York.

Si sentiva a suo agio nelle strade della città, non perché fosse italiano, ma perché il frastuono gli ricordava Manhattan. Si ritrovò a scrutare i volti delle persone che gli passavano accanto, sperando di individuare un sacerdote o una suora che potesse aiutarlo a trovare suo fratello.

Gli indirizzi sulle buste lo portarono in varie parti della città e dovette camminare a lungo per consegnarle tutte. Doveva recapitarne una in centro e poi un’altra a un paio di chilometri di distanza. Scoprì poi di dover raggiungere una piccola cappella alle porte di Roma, dove i francescani alloggiavano quando erano di passaggio. Dopo aver consegnato l’ultima lettera, si fermò fuori della cappella fino al tramonto, augurandosi che suo fratello passasse casualmente di lì mentre era diretto in Vaticano. Con centinaia di sacerdoti e seminaristi sparsi per tutta Roma, sapeva che le probabilità di incontrare Edoardo erano remote.

Tornò in centro e sostò davanti a un ristorante affollato con una terrazza ombreggiata da rami d’ulivo. Le brocche di vino della casa, piene fino all’orlo, spruzzavano lacrime viola sulle tovaglie bianche quando le cameriere le posavano sui tavoli. Il ristorante echeggiava di voci e di risate mentre i clienti – contadini, muratori e braccianti – consumavano abbondanti porzioni di risotto con funghi e castagne, accompagnate da pane caldo croccante. Ciro era l’unico soldato. La sua uniforme attirò qualche sguardo incuriosito.

Mangiò voracemente; aveva camminato per tutto il giorno, senza mai fermarsi a mettere qualcosa sotto i denti perché aveva voluto consegnare tutte le buste. Si augurava che il cibo l’avrebbe saziato e che avrebbe alleggerito il peso sul suo cuore. Aveva quasi abbandonato la speranza di rivedere Edoardo. Sorseggiò il vino, che lo confortò con il suo calore. Sapeva che, una volta salpato per l’America, forse sarebbero passati molti anni prima di tornare in Italia.

La cameriera posò un piatto di fichi freschi sul tavolo. Ciro la guardò. Doveva essere sulla quarantina. I capelli neri erano striati di bianco e raccolti in uno chignon sulla nuca. Indossava un grembiule di lino sopra una gonna di mussola nera e una camicetta rossa. Aveva un bel viso e gli occhi neri. Sorrise e Ciro annuì rispettosamente. Bevendo il caffè, tornò con la mente al passato, prima di diventare soldato, avrebbe sorriso a sua volta alla donna e l’avrebbe trattenuta al tavolo. Scosse la testa. Sembrava che in lui ogni cosa fosse cambiata.

Ciro era nell’ingresso dell’Hotel Tiziano e fissava le cassette della posta dietro il bancone. La maggior parte era piena di lettere e giornali ma, quando disse al

portiere il numero della sua camera, non c'era niente. Nemmeno una risposta alle missive che aveva consegnato.

Salì nella sua stanza. Si tolse gli stivali e si sdraiò sul letto. Che spreco di tempo era stato quel viaggio a Roma! Arrossì per la vergogna quando pensò alla lunga storia che aveva raccontato all'addetto della canonica vaticana, snocciolando i nomi dei sacerdoti e degli ordini monacali che conosceva fin dai tempi del convento. Era stato un gesto ipocrita, inutile. Si rimproverò per essersi dimenticato di provare a corrompere i suoi interlocutori con il denaro. Forse avrebbe funzionato.

Qualcuno bussò piano alla porta. Ciro aprì, immaginando che fosse la cameriera. Invece il suo cuore si riempì di gioia quando davanti a sé vide gli affettuosi occhi marroni che non vedeva da sette anni. «Fratello mio!» esclamò.

Edoardo lo abbracciò ed entrò. Ciro richiuse l'uscio e osservò suo fratello, che indossava il saio marrone dei francescani, con una corda di canapa bianca intorno alla vita. Calzava sandali con tre semplici strisce di cuoio marrone. Si tolse il cappuccio; i capelli neri erano tagliati corti. Sul naso erano posati gli occhiali che un tempo aveva usato soltanto per leggere. Le lenti rotonde con la montatura dorata gli conferivano un'aria sobria, da intellettuale.

«Ti ho cercato ovunque» disse Ciro. «Ho lasciato lettere in tutte le canoniche di Roma.»

«L'ho saputo.» Edoardo studiò suo fratello e non riuscì a credere a quel che vedeva. Ciro era terribilmente emaciato, aveva la testa rasata, e soprattutto cerchi neri sotto gli occhi e le guance scavate. «Hai un aspetto terribile.»

«Lo so, sono un soldato bellissimo.» Ciro si guardò intorno. «Non ho niente da offrirti.»

«Non fa nulla. Non dovrei nemmeno essere qui. Se il monsignore lo scopre, sarò allontanato dall'ordine. Questa visita non è autorizzata, e devo affrettarmi a tornare alla canonica prima che si accorgano che sono uscito.»

«Non puoi vedere il tuo unico fratello? Lo sanno che sei tutto ciò che mi resta al mondo?»

«Non mi aspetto che tu capisca, ma c'è una ragione se esiste questa regola. Per diventare sacerdote, devi separarti da tutto ciò che ami nel mondo e, purtroppo, questo comprende anche te. Ora ho qualcosa che occupa il mio cuore in modo completamente diverso, ma comprendo che per te non è lo stesso. Se mi vuoi bene, prega per me. Perché io prego per te. Sempre.»

«Avrei accettato qualunque mestiere, ma non la Santa Romana Chiesa. Avresti potuto fare qualsiasi lavoro al mondo. Lo scrittore. Lo stampatore. Avremmo potuto comprare la vecchia tipografia, rilegare libri e venderli, come i Montini. Ma tu hai voluto l'abito talare. Perché? Sarei stato felice persino se fossi

diventato un esattore delle tasse, qualunque cosa, ma non questo.» Ciro si lasciò cadere sul letto.

Edoardo scoppiò a ridere. «Non è un lavoro, è una vita.»

«Che vita! Rinchiuso in un convento. Voto di silenzio. Non riuscivo mai a farti stare zitto! Come fai a vivere così?»

«Sono cambiato. Ma vedo che tu non lo sei, e mi fa piacere.»

«È soltanto che non puoi vederlo. Ma sono molto diverso adesso. Non so come potrei essere lo stesso di prima, dopo quello che ho visto.» Ciro si sedette vicino a Edoardo. «A volte non riesco a dormire la notte, e allora mi sveglio e penso: *Tutto è possibile. Non sei più in trincea. Non hai un fucile. Il tuo tempo è di nuovo tuo.* Ma sento un peso dentro di me. Non credo che il mondo sia migliore adesso. Perché siamo dovuti andare in guerra? Che motivo potrebbe mai esserci per comportarsi come un branco di animali? Non troverò mai una risposta.»

«Sei americano adesso.»

«Vero, presto sarò cittadino americano a tutti gli effetti. Per fortuna, almeno sono stato dalla parte dei vincitori. Quanto vorrei che tu potessi venire a vivere con me in America.»

«Dovrai rimanere nel mondo al posto mio.»

«Mi domando se sono ancora in grado di farlo.»

«Spero che avrai una moglie e una famiglia, come hai sempre sognato. Da' ai tuoi figli l'infanzia che avresti voluto per te. Sii il padre che a noi è mancato. Deve pur esserci una ragazza speciale. Mi hai scritto della regina del Calendimaggio nella tua chiesa.»

«Ti ho scritto di Felicita soltanto per fare buona impressione. Volevo farti credere che avevo trovato la religione grazie a una principessa devota. Ne ho trovate molte, ma non ho trovato Dio. Si è sposata con un brav'uomo siciliano.»

«Mi dispiace. C'è qualcun'altra?»

«No» rispose Ciro, ma in quel momento l'immagine di Enza gli comparve nella mente e il cuore gli si riempì di tristezza.

«Non ci credo. Nessuno ama le donne più di te.»

«Dici che è una cosa positiva?»

«Avevi un vero talento. È sempre stato chiaro che il matrimonio era la tua vocazione. Non è poi così diversa dalla mia. Entrambi abbiamo cercato ciò di cui avevamo bisogno. Che sia nutrimento spirituale o emotivo, entrambi abbiamo tentato di appagare il nostro cuore.»

«Sì, peccato che tu debba vivere in una cella.»

«Ci vivo benisismo.»

«E la mamma? Hai più saputo nulla di lei da quando mi hai scritto?»

Edoardo tirò fuori un foglio dalla tasca. «Le suore di San Nicola mi hanno

inoltrato questa lettera.»

«Che cosa dice?»

Edoardo la aprì. «Ha passato dei momenti davvero difficili.»

Ciro provò una stretta al cuore. «Desideravo soltanto che noi tre tornassimo insieme. Papà ci è stato portato via, ma tu, io e la mamma saremmo potuti stare insieme.» Si asciugò le lacrime.

«Prego tutti i giorni per l'anima di papà. Non dobbiamo dimenticare gli sforzi compiuti per garantirci sicurezza e felicità. La mamma ha fatto del suo meglio per proteggerci. Al di là di come sono andate le cose, dobbiamo esserle grati per aver fatto ciò che pensava fosse meglio per noi.»

«Io volevo *lei*» pianse Ciro. «Anche ora, non vuole che sappiamo dove si trova. Perché mai?»

«Prova a rispondere a questa domanda nella lettera. Era molto malata quando ha lasciato la montagna, e pensava di tornare a prenderci.»

«Ma non l'ha fatto. Abbiamo perso prima papà, e poi lei. E domani perderò anche te.»

«Non mi perderai mai. Ho rischiato persino la mia ordinazione per venire qui da te stasera. Sono venuto a chiederti di essere forte. Non avere paura. Sei mio fratello e sarai sempre la persona più importante della mia vita. Non appena sarò ordinato, cercherò la mamma e la proteggerò sino a quando non potrai rivederla. È tutto quel che posso fare.»

«Tu vuoi davvero questa vita?»

«Voglio rendermi utile. Usare la mente. Pregare. Conoscere Dio.»

«Che cosa ne ricavi?»

«Conoscere Dio dà un senso alla vita, non so come altro dirlo. Vieni alla mia ordinazione domani. Voglio che tu ci sia. Alle dieci alla basilica di San Pietro.»

Edoardo spalancò le braccia. Ciro ricordò quando puliva la statua di San Francesco e l'attenzione che dedicava alle pieghe della tunica, dove l'artista aveva disegnato accuratamente le linee sottili e le aveva dipinte d'oro. Ora davanti a lui c'era il suo umile fratello, l'uomo migliore che avesse mai conosciuto, vestito da francescano. Ciro lo abbracciò e sentì le maniche svolazzanti del saio avvolgerlo come ali.

Edoardo alzò il cappuccio. Aprì la porta e si girò per l'ultima volta. «Ti scriverò non appena so dove mi mandano. Se avrai bisogno di me, ti raggiungerò, qualunque cosa dica la Chiesa.»

«Anch'io ti raggiungerò, qualunque cosa dica la Chiesa.» Ciro sorrise. «Per me sarebbe un grande piacere.»

«Lo so.» Edoardo uscì chiudendo la porta senza far rumore. Ciro si sedette sul letto e aprì la lettera di sua madre.

Carissimi Edoardo e Ciro,

sono molto fiera dei miei due ragazzi. Ciro, tu sei diventato calzolaio e Edoardo è sacerdote. Una madre vuole sempre la felicità dei suoi figli. Vi prego, sappiate che la vostra felicità era il mio unico desiderio.

Quando vi ho lasciati al convento, avevo in programma di tornare a prendervi in estate, ma la mia salute si è aggravata e non sono più stata in grado di tornare a Vilminore. Le suore mi tenevano aggiornata sui vostri risultati scolastici e sulle novità della vostra vita al convento. Sono stata felice di sapere che non c'è mai stata una volta in cui i camini non fossero pronti da accendere. Le suore mi hanno scritto che mai prima di allora avevano avuto tutti i camini accesi nello stesso momento. Sono molto orgogliosa di te, Ciro, e anche di te, Edoardo. Spero di rimettermi abbastanza per rivedervi, un giorno. La vostra mamma vi vuole tanto bene.

Le nuvole color carbone si addensavano sopra San Pietro mentre le gocce di pioggia cadevano sui ciottoli come spilli d'argento. La piazza era vuota, perché la folla aveva cercato riparo sotto il colonnato, dove alcuni piccioni stavano appollaiati sul cornicione, come note musicali sul pentagramma.

Ciro era vicino all'obelisco mentre la pioggia tintinnava sul suo elmetto di latta. Diede l'ultimo tiro alla sigaretta, la gettò per terra e si diresse verso l'entrata della chiesa mentre una marea di suore vestite di bianco e nero entrava ordinatamente nella basilica. Ciro si tolse il cappello, chinò la testa e le seguì. Sorrise pensando a suor Teresa, che gli aveva consigliato di cercare sempre le suore con le tuniche bianche e nere quando si trovava in una città sconosciuta. Ormai si sentiva un forestiero ovunque andasse.

Si inginocchiò su una panca dietro le suore, che avevano chinato il capo in preghiera. Lui invece si guardava intorno, osservando l'architettura della basilica come se fosse nella chiesa di San Nicola prima delle pulizie di primavera. Anche se la vita di suo fratello era sul punto di cambiare per sempre, i fedeli e i turisti entravano dalle porte imponenti e si fermavano a pregare davanti ai sepolcri e alle teche come tutti i giorni. Nell'aria non c'era la sensazione di qualcosa di speciale.

Alcuni sacerdoti africani arrivarono dal transetto sinistro e scomparvero in una cappella dietro l'altare principale. Ciro pensò che il Vaticano era come una stazione ferroviaria, con gruppi di persone che partivano per destinazioni diverse, ma tutte sotto lo stesso tetto. *Ma dove vanno?* si domandò.

La navata si riempì di centinaia di francescani. Cirò osservò i frati consacrati passargli accanto silenziosamente.

Un coro di chierichetti portava candele profilate d'ottone. Li seguivano i

seminaristi con le tuniche bianche inamidate, suddivisi in due lunghe file. Superarono la cappella del Santissimo Sacramento nel transetto destro, con le mani nascoste nelle maniche svolazzanti e le teste chine in segno di riverenza.

Ciro si era spostato dietro una corda sorvegliata da due guardie per vedere meglio i volti dei seminaristi. Li scrutò tutti finché trovò Edoardo, che aveva un'espressione raggiante.

Ciro gli toccò il braccio. Edoardo sorrise prima che le guardie lo afferrassero e lo trascinassero in fondo alla navata. A Ciro non sarebbe importato neppure se l'avessero gettato nel Tevere; aveva visto suo fratello nel giorno più importante della sua vita. Quella era l'unica cosa che contava.

Ciro spiegò sottovoce ai due uomini che suo fratello stava per prendere gli ordini. Impietositi, gli permisero di assistere alla cerimonia da dietro le panche.

Edoardo era sdraiato sul pavimento di marmo freddo, le braccia larghe, il viso rivolto verso il pavimento. Il cardinale, con il suo zucchetto rosso rubino, si chinò e lo unse con il crisma. Gli occhi di Ciro si riempirono di lacrime quando suo fratello si alzò per ricevere la benedizione. L'aveva perso per sempre.

Ciro si trattene a lungo nella basilica dopo la fine della cerimonia, sperando che Edoardo uscisse dalla sagrestia, come aveva fatto tutte le mattine a San Nicola, per preparare la Bibbia e il calice e accendere le candele per la messa.

La Santa Romana Chiesa, tuttavia, aveva altri piani. Dopo l'ordinazione, Edoardo fu portato via immediatamente. Era già diretto verso la sua nuova destinazione, che sarebbe potuta essere ovunque! In Sicilia, o in Africa o nei giardini di Montecatini, al centro di Roma. Lontano o vicino, non faceva differenza. Edoardo se n'era andato. Era finita.

L'esercito statunitense aveva deciso che Ciro tornasse in America salpando dal porto di Napoli, così acquistò un biglietto di sola andata alla stazione di Roma.

Mentre aspettava il treno, immaginò come sarebbe stato imboccare la via Tiberina, uscire dalla città e proseguire fino a Bologna, dove avrebbe preso la coincidenza per Bergamo. Immaginò di salire in carrozza verso il passo della Presolana, fino in cima alla montagna, e di guardare nel dirupo, dove i rovi marroni dell'autunno non avevano nulla da invidiare ai fiori primaverili. Pensò che in quel momento avrebbe apprezzato ogni cosa del suo luogo natale, ma il dolore nel suo cuore non era provocato dalla nostalgia di un determinato posto, bensì da tutt'altro. Sapeva di dover tornare in America per placarlo.

Enza spense la lampadina sulla macchina da cucire. Si alzò dallo sgabello e si stiracchiò la schiena.

«Ehilà!» Vito si affacciò nella sartoria. «Ti va di andare a cena insieme?»

«Altroché!» Enza si infilò il cappotto e prese la borsetta.

«Dov’è Laura?»

«Colin l’ha portata dai bambini.»

Con un luccichio negli occhi, Vito iniziò a canticchiare la marcia nuziale. «*Ta, ta, ta-ta…*»

«Dove andiamo? Devo portare anche i guanti?»

«E un cappello.»

«Posto elegante?»

«Forse.»

«Io sono una ragazza molto elegante.»

«Da quando?»

«C’è un signore che continua a portarmi nei locali migliori della città. Ormai non riesco più a bere nulla che non sia servito in un calice di cristallo bavarese e, se il caviale non è freddo al punto giusto, non riesco a mandarlo giù.»

«Poverina.»

«Temo che non vedrò mai più Hoboken.»

«Puoi salutarla sventolando il fazzoletto da una cabina di prima classe della *Queen Mary*.»

Uscendo dal Met, Vito prese Enza per mano. La guidò verso ovest; lei pensò che sarebbero andati in uno dei suoi bistrot preferiti nel quartiere dei teatri: intime salette con pareti di mattoni smaltati, luci soffuse e bistecche al sangue. Vito, tuttavia, continuò a camminare, conducendola al molo sulla 38th Street.

Li accolse un imponente cantiere edile, una superficie di ghiaia lisciata sopra il fango e il limo del fiume. Una fila di autocarri era parcheggiata lungo la riva, mentre una betoniera era stata lasciata vicino alla strada. C’erano travi di acciaio accatastate, enormi tubature, secchi pieni di picconi e grosse pale abbandonate nelle carriole.

Enza attese sulla rampa fuori della cabina mentre Vito entrava. Lei ridacchiò. Vito aveva sempre in mente una nuova avventura. Quando non affittava la ruota panoramica di Coney Island soltanto per loro due, la portava nei locali clandestini dove si beveva gin ascoltando musica jazz. Vito era un uomo che sapeva vivere bene e voleva che tutte le persone della sua vita si divertissero. Dopo un po’ uscì con due elmetti di latta. Ne passò uno a Enza.

Lei si tolse il cappello e indossò l’elmetto. «Avevi detto che sarebbe stata una cosa elegante.»

«Abbi pazienza» le rispose lui.

Aiutò Enza a entrare nel montacarichi. Chiuse il cancelletto e premette il pulsante. Enza si tenne una mano sul cuore mentre salivano verso il cielo stellato. Ebbe l’impressione di volare, anche se Vito la stringeva forte. Ben presto il paesaggio cambiò, e riuscì a vedere New York di notte. La città si

allargava ai loro piedi come un rotolo di seta blu notte tempestata di cristalli.

«Che ne pensi?» chiese Vito.

«Che sei un mago. Prendi delle cose banali e le fai diventare pura magia.»

«Ho un regalo per te.»

«Credo che questa vista sia un regalo più che sufficiente.»

«No, non basta. Io voglio darti tutto. Voglio donarti il mondo.»

«L'hai già fatto.» Enza gli appoggiò la testa sulla spalla. «Mi hai dato la fiducia in me stessa e l'avventura. Mi hai regalato un nuovo modo di essere.»

«Voglio darti dell'altro…» Vito la tirò a sé. «Voglio donarti tutto quello che sono. Tutto quello che sogno. E tutto quello che riesci a immaginare. Vederti felice è lo scopo della mia vita e la mia gioia. Vuoi sposarmi?»

Enza posò lo sguardo sulle luci brillanti di Manhattan. Stentava a credere di essere arrivata fino a lì e di essere salita così in alto. Le vennero in mente mille motivi per dire sì. Ma ne serviva uno soltanto. Vito Blazek avrebbe sempre fatto in modo che lei si divertisse. La sua vita sarebbe stata una festa costante. Dopo anni passati a prendersi cura degli altri, Vito aveva giurato di prendersi cura di lei. Enza aveva lavorato duramente e ora era pronta a dividere l'esistenza con un uomo che sapeva vivere sino in fondo.

«Che cosa dici?»

«Sì! Dico di sì!»

Vito la baciò sulla faccia, sull'orecchio, sul collo.

Le mise al dito un anello con un rubino circondato da schegge di diamanti. «Il rubino simboleggia il mio cuore, i diamanti rappresentano te. Tu sei la mia vita.» La baciò ancora e lei sentì il proprio corpo cedere tra le sue braccia. «Vorrei fare l'amore con te adesso, proprio qui, se me lo permetti» le sussurrò Vito.

«Soffro di vertigini.»

«Cambierai idea una volta che saremo scesi?»

«Prima sposiamoci.» Enza era lontana da casa, ma gli insegnamenti dei suoi genitori erano ancora vivi dentro di lei. Era una giovane donna perbene, cresciuta da una madre e un padre devoti in una famiglia religiosa. Avrebbe continuato a seguire le loro regole, anche se ormai si era guadagnata il diritto di prendere da sola le sue decisioni. Secondo lei, nei sacramenti c'era una bellezza che donava grazia alla vita. Voleva un'esistenza raffinata e serena, e naturalmente Vito, con i suoi ambiziosi progetti per il futuro, lo capiva bene. Era convinto che Enza meritasse il meglio perché era l'incarnazione della vera eleganza, pur senza un nome, una formazione o uno status sociale. La sua grazia era qualcosa di innato. Nessuno avrebbe potuto ricrearla ad arte o comprarla. C'era e basta.

L'aria frizzante era fredda e soave, come un fumo intriso di vaniglia. Sospesa

sopra la città, Enza non era più la ragazza della fabbrica di Hoboken, bensì un'italo-americana che lavorava sodo e che aveva raggiunto il piano più alto della vita; non era salita per le scale di servizio fermandosi al secondo piano, bensì aveva preso l'ascensore che l'aveva portata dritta nella suite migliore.

Avrebbe sposato Vito Blazek.

I due giovani professionisti, lei un'artigiana e lui un portavoce del talento, avrebbero continuato a lavorare al Met come una squadra, e avrebbero fatto colazione al Plaza Hotel e ballato al Sutton Place Mews. Avevano amici raffinati; indossavano vestiti di seta, bevevano champagne e sapevano dove comprare le peonie in inverno. Erano in piena ascesa.

21
Una treccia d’oro

Dal ponte della *SS Caserta*, l’Atlantico pareva una lastra di vetro verde. Da lontano, gli abissi si tingevano di grigio carbone mentre le onde increspavano la superficie conferendole una sfumatura argentea iridescente.

La vista era ben diversa da quella di due anni prima, quando Ciro era salpato da New Haven. Ora aveva ventiquattro anni ed era un veterano della Grande Guerra. La famiglia di un tempo non c’era più, sua madre era scomparsa, e il suo unico fratello – l’ultimo legame che gli restava con Vilminore di Scalve e con il sogno di una casetta tutta sua sulla montagna – aveva abbandonato le comodità del mondo per prendere i voti.

Ciro avrebbe voluto essere per sempre il confidente di Edoardo e lo zio dei suoi figli, ma quel desiderio non si sarebbe più avverato.

Edoardo era di gran lunga migliore di tutti i sacerdoti che Ciro aveva mai conosciuto: generoso e casto, giusto, competente e contemplativo. I semi della saggezza erano piantati profondamente nel suo animo quanto il grande appetito per la vita – per il buon cibo e le belle donne – era radicato in Ciro.

La nuova vita di Edoardo significava che Ciro l’aveva perso per sempre. Forse si sarebbero rincontrati un paio di volte nei decenni successivi. Si sarebbero scritti, ma di rado. Per quelli che erano stati due ragazzini inseparabili, due fratelli in completa sintonia, vivere due vite così separate sarebbe stato un sacrificio enorme. Ciro non poteva fare a meno di sentirsi tradito dalla Chiesa; dopotutto, su consiglio di don Gregorio, era stata proprio la Chiesa a dividerli. *Alla faccia del confortante amore del Sacro Cuore*, pensò Ciro.

Da quel momento in poi, la devozione di Edoardo sarebbe stata tutta per l’ordine di San Francesco d’Assisi e per la Santa Chiesa di Roma. Suo fratello aveva rinunciato alla possibilità di trovare moglie e di mettere su famiglia. Ciro gli aveva augurato molto di più. Avrebbe voluto che Edoardo conoscesse il conforto, la tranquillità e la serenità costante che derivano dalla compagnia di una brava donna, e che capisse come la sete d’amore e dei suoi legami semplici ma meravigliosi spingessero l’uomo ad avere aspirazioni più nobili.

Probabilmente Edoardo voleva provare a salvare il mondo, un’anima alla volta,

ma perché mai avrebbe dovuto volere una cosa simile?

Prima della guerra, anche Ciro si era illuso di essere capace di grandi cose, ma ora – dopo aver visto il paesaggio francese devastato e segnato per sempre da trincee piene di corpi dilaniati – non voleva più saperne del governo e dei suoi rappresentanti. Roma era stata una grande delusione per lui. Gli italiani stavano smarrendo la retta via, pensò. C'era qualcosa di fragile nella sua Italia. Gli italiani erano stati poveri così a lungo da essersi convinti di non poter più cambiare il loro Paese. Nonostante la vittoria militare non riuscivano a sperare in un futuro migliore. Non pensavano più che fosse possibile. Si sarebbero aggrappati all'ideologia successiva, come un uomo che sta per annegare afferra qualunque pezzo di legno. Qualsiasi cosa è meglio di niente, avrebbero detto gli italiani con una scrollata di spalle, un atteggiamento che spianava la strada ai despoti con i loro regni della crudeltà, e alle guerre con i loro paesaggi desolati.

Ciro aveva imparato che dopo una guerra la vita non era mai migliore, ma soltanto diversa.

Avrebbe avuto sempre nostalgia dell'Italia che aveva conosciuto prima del conflitto. All'epoca, i confini geografici erano puramente formali; gli italiani andavano in Francia senza documenti, i tedeschi in Spagna, i greci in Italia. Ora, invece, il nazionalismo aveva sostituito i rapporti di buon vicinato.

Sul fronte, Ciro aveva imparato che i buoni non possono aggiustare ciò che i malvagi vogliono distruggere. Aveva imparato a distinguere le cose cui valeva la pena aggrapparsi, per cui valeva la pena combattere. Ogni uomo, prima o poi, doveva fare queste scelte nella vita, ma alcuni non le facevano mai. Non era sopravvissuto alla Grande guerra per tornare a casa uguale a come era partito.

Aveva visto la morte in faccia. Quello era il momento in cui un uomo era più propenso a rivolgersi agli angeli per chiedere la loro intercessione. Lui, invece, si era chiuso in se stesso. Aveva vissuto momenti di terrore paralizzante. Aveva sentito l'orrore arrivargli fin dentro le ossa quando l'odore dell'iprite aveva impregnato i campi lontani: un misto pungente di candeggina e ammoniaca che, di primo acchito, anziché un'arma letale sembrava qualcosa di innocuo e familiare, come l'aglio che cuoceva nella pentola di suor Teresa.

Ripensò a quando diluiva la candeggina e puliva le crepe nel marmo con una spazzolina per rimuovere le macchie. Quello stesso odore, più forte e pungente, aveva formato una cappa spessa e immobile sopra il campo di battaglia. Certe volte si era sentito sollevato quando il vento aveva sospinto il veleno nella direzione opposta, ma aveva anche capito che un soldato non poteva contare su niente e su nessuno: né sull'ufficiale al comando, né sui commilitoni, né sul suo Paese, né sulle condizioni climatiche. Aveva dalla sua soltanto la fortuna, oppure no.

Aveva scoperto di poter resistere per giorni senza quasi toccare cibo; aveva imparato a cancellare dalla sua mente l'immagine di una bistecca al sangue con contorno di patate, o di un piatto di gnocchi al burro fresco accompagnato da un bicchiere di vino. A quanto pareva, anche la fame aveva poco a che fare con il corpo e tutto a che vedere con la mente.

Si era sforzato di non pensare a quando raccoglieva le uova al convento o allo zabaione di suor Teresa. Aveva cercato anche di non pensare a lei, e non le aveva scritto per chiederle di pregare per lui. Era così affamato da non volerla immaginare con indosso il grembiule, intenta a lavorare l'impasto di una torta o a tagliare le verdure per il minestrone. I ricordi felici non gli avevano dato alcun conforto, anzi avevano fatto apparire il presente ancora più cupo.

Ciro aveva pensato anche alle donne, giorno dopo giorno. Ciò che l'aveva consolato in passato l'aveva aiutato ancora di più durante la guerra. Aveva ricordato suor Teresa nella cucina del convento, mentre gli preparava da mangiare o ascoltava le sue chiacchiere. La pelle morbida di Felicita, il ritmo del suo respiro, l'appagamento sonnacchioso cui si abbandonavano dopo aver fatto l'amore. Le donne che non aveva conosciuto, ma soltanto visto di sfuggita in Mulberry Street. Una volta aveva visto passare davanti al negozio una ragazza sui diciotto anni, con un cappello di paglia e una gonna di cotone rosso abbottonata dietro. Aveva pensato alla curva delle sue caviglie e ai suoi piedi bellissimi, infilati in sandali bassi, con una striscia di cuoio azzurro che divideva l'alluce dalle altre dita. Aveva riflettuto molto spesso sul potere dei baci e si era ripromesso di non darli più per scontati, se mai fosse uscito vivo dalle trincee. La mano di una donna intrecciata alla sua era un tesoro prezioso; se mai ne avesse stretta un'altra, avrebbe fatto attenzione e assaporato la calda sicurezza di quel dolce contatto.

Quando era stato con i suoi commilitoni in un paesino famoso le sue *belles femmes*, aveva fatto l'amore con una ragazza che aveva una treccia biondo oro lunga fino alla vita. Dopo, la giovane si era sciolta i capelli e gli aveva permesso di pettinarli. L'immagine della sua testa piegata all'indietro gli sarebbe rimasta impressa nella mente per il resto della vita.

Il momento di massima lucidità era arrivato quando Ciro aveva avuto la certezza di morire. Al suo plotone era giunta voce che i tedeschi lanciassero bombe all'iprite con l'intenzione di sterminare l'intera popolazione francese: uomini, donne e bambini. Il loro scopo era l'annientamento totale di soldati e civili. In quell'istante, molti uomini avevano cominciato a pregare; alcuni avevano scritto alle mogli, riponendo con cura le lettere insieme agli ordini militari e ai documenti di riconoscimento, nella speranza che gli alleati le consegnassero dopo aver bruciato i loro cadaveri. I più giovani avevano pianto

senza ritegno quando si erano resi conto che probabilmente non avrebbero mai più rivisto i volti delle loro madri.

A Ciro, tuttavia, era sembrato ipocrita pregare Dio per la propria salvezza, quando molti altri soldati meritavano di sopravvivere più di lui: uomini con bambini, mogli, famiglie e vite. Che fossero loro a pregare. Avevano qualcuno che li aspettava a casa.

Ciro si era augurato che sua madre fosse al sicuro.

Gli alti prelati romani avrebbero protetto Edoardo; suo fratello se la sarebbe cavata.

Alla sua mente si era affacciato un ultimo viso. L'aveva ricordata a quindici anni con addosso un grembiule, a sedici con gli abiti da viaggio e a ventidue con un impalpabile vestito rosa. L'aveva immaginata cinquantenne, con i capelli grigi, ma ancora forte e tenace, con tanti nipotini. I nipotini *di Ciro*.

In quel momento aveva capito che c'era una sola cosa per cui valesse la pena morire, una persona sola per cui avrebbe rinunciato alla vita. Enza Ravanelli. Il suo cuore le apparteneva da sempre.

Era ironico che Enza gli avesse detto di dimenticarla, perché non faceva altro che pensare a lei. Se fosse stato abbastanza fortunato da sopravvivere alla carneficina e al caos, non avrebbe avuto bisogno di nient'altro che dell'amore di una brava donna. Patire la fame, deperire, ammalarsi e morire, lottare contro la febbre e tenere lontani i ratti e le pulci, il sudiciume e la dissenteria, tutte le conseguenze della guerra… ne sarebbe valsa la pena se avesse potuto vivere il resto dei suoi giorni con Enza.

Era sempre stata la donna della sua vita. Un'esistenza senza di lei sarebbe stata tetra come le trincee in cui aveva vissuto sul fronte, dove un pezzo di pane era prezioso come un diamante e un po' d'acqua pulita era un miraggio. In quell'istante aveva compreso che nulla – nemmeno l'odore acido dell'iprite o quello dolciastro dei cadaveri in putrefazione – avrebbe potuto impedirgli di tornare dalla donna che amava. Sul ponte della *SS Caserta*, si rese conto di quanto fosse stato fortunato a essere sopravvissuto e sperò di sfruttare quel dono del destino consacrandosi a Enza. Poteva soltanto augurarsi che lei l'avesse aspettato.

Laura aiutò Enza a confezionare il vestito da sposa. Aveva scelto una lana marrone cannella ispirata ai dipinti del Tintoretto, con inserti di velluto nero e bottoni dello stesso colore. La lana *bouclé* aveva la stessa sfumatura della terra sul passo della Presolana. Enza pensò a sua madre, e a quante volte l'aveva costretta a descriverle il giorno del suo matrimonio. Ora toccava a lei. Come avrebbe voluto che Giacomina fosse lì! Avrebbe apprezzato ogni singolo

dettaglio. Enza si cucì un cappello di feltro marrone, con la tesa larga, un fiocco di raso nero e una perla in tinta.

Vito scrisse a Marco e a Giacomina per chiedere loro la mano della figlia. Riempì pagine e pagine spiegando perché, secondo lui, Enza fosse una ragazza straordinaria e descrivendo la vita che sperava di offrirle.

Quando Giacomina lesse le parole di Vito, scoppiò a piangere. Capì che Enza non sarebbe mai tornata sulla montagna. La sua figlia prediletta aveva una nuova vita. Pregò di riuscire a essere felice per Enza. Non era preoccupata per lei, perché era certa che sua figlia avrebbe scelto il miglior marito possibile. Però era in pensiero per i Ravanelli, che, senza la sua guida, non sarebbero più stati forti come una volta.

Anche Marco pianse quando ricevette la lettera di Vito. Ansioso di rientrare in Italia, aveva sperato che Enza l'avrebbe accompagnato. Lavorava in America da sette anni perché i Ravanelli avessero una casa tutta loro. Ora era pronta e Marco non vedeva l'ora di tornare e di sedersi davanti al camino. L'idea che Enza non sarebbe stata al suo fianco era insieme amara e dolce.

Decidendo di sposare Vito, Enza si era rassegnata a non rivedere mai più la montagna. Aveva scacciato il pensiero della malattia, ma ora dovette ammettere che non avrebbe mai potuto mostrare a suo marito e ai suoi figli gli affreschi di Clusone o i campi sopra Schilpario né portarli ad ascoltare l'orchestra di Azzone. Vito l'aveva fatta visitare dai migliori medici, che avevano detto chiaramente che non esisteva alcuna cura per una forma di mal di mare come la sua. Marco e Giacomina avrebbero dovuto conoscere la sua nuova famiglia attraverso le lettere, e sarebbe stata sua responsabilità portarli sempre nel cuore nonostante la distanza.

Quel mattino di novembre, il sole rosa splendeva nel cielo azzurro pallido. Enza lo trovò strano, ma non lo interpretò come un segno. Sua madre controllava sempre il cielo sopra Schilpario, convinta che ogni movimento e ogni cambiamento cromatico fossero un presagio. Non ci sarebbe stato niente di tutto ciò quel giorno. Enza mostrava una profonda calma, una serenità che Laura notò mentre si vestivano alla Milbank House.

«Sei molto taciturna.»

«Sto per cambiare completamente la mia vita.» Enza si infilò i guanti. «Sono triste al pensiero di lasciarti. Di lasciare la nostra camera. Non sarò mai più una giovane nubile.»

«Sapevi che prima o poi saremmo dovute diventare adulte, che ci saremmo innamorate e sposate. È il corso naturale della vita. E poi sei felice con Vito, no?»

«Certo.» Enza sorrise. «È soltanto un peccato che quando le cose vanno bene

non possano restare come sono. Ogni decisione ti porta avanti, come quando saltavo da una pietra all'altra per attraversare i torrenti alpini. Facevo un passo, poi un altro, poi un altro ancora, e ben presto arrivavo dall'altra parte sana e salva.»

«È così che deve andare.»

«Però c'erano volte che facevo un passo, ma poi non c'era il sasso su cui appoggiare il piede. E l'acqua era ghiacciata.»

«Riuscirai a cavartela anche nei momenti più difficili.»

«Perché sappiamo bene che arriveranno.»

«Arrivano per tutti.» Laura sorrise. «Non è il momento giusto per discorsi così cupi. È un giorno di festa. Lascia Enza la seria in questa stanza. Sei una sposa bellissima, e oggi è il tuo giorno.»

Salutarono le pensionanti che si erano riunite davanti all'ingresso per fare gli auguri a Enza. Le future ballerine, drammaturghe e attrici erano entusiaste della sua nuova vita, la prova inconfutabile che le storie a lieto fine rappresentate sul palcoscenico erano, in qualche modo, vere. Per loro, Enza era l'incarnazione del successo. Erano euforiche e sinceramente felici per lei.

Enza e Laura percorsero a piedi i pochi isolati fino alla chiesa di Nostra Signora di Pompei. Vito e Colin, il testimone dello sposo, le avrebbero aspettate in sagrestia. La piccola cerimonia sarebbe stata celebrata da padre Sebastianelli sull'altare della Vergine Maria.

Enza e Laura passarono davanti ai fruttivendoli, allo spazzino e agli uomini con i cappelli di feltro diretti al lavoro. Al Greenwich Village, ogni cosa era al suo posto, come tutte le mattine, affidabile e prevedibile. Le sole persone per cui questo giorno era speciale erano Enza e Vito. Il resto del mondo continuava a girare come aveva sempre fatto, e due innamorati che si scambiavano un anello non avrebbero cambiato nulla.

«Aspettami qui.» Laura abbracciò l'amica. «Vado ad assicurarmi che sia tutto pronto.»

«Grazie.» Enza la strinse con calore. «Voglio che resti per sempre la mia migliore amica.»

«Per sempre.» Laura sorrise ed entrò in chiesa.

Enza rimase in Carmine Street. In quel momento ripensò alla signora Buffa e a quanto fossero stati duri i primi mesi in America; poi i mesi erano diventati anni, e la nostalgia di casa si era fatta sempre più opprimente. Ricordò la sua stanza al Saint Vincent's Hospital, che era soltanto a pochi isolati da lì. Ripensò all'andamento della sua vita negli anni successivi, alle decisioni prese e ai passi compiuti, cuciti come piccoli punti, con cura e costanza. Ora poteva fare un passo indietro e vedere finalmente un vestito finito. La sua vita era bellissima, e

se l’era costruita da sola.

«Enza» disse una voce alle sue spalle. Lei sorrise e si voltò, convinta che fosse Vito con il bouquet.

«Enza» ripeté Ciro. Indossava la divisa da soldato, con la cintura stretta in vita e gli stivali allacciati meticolosamente, anche se i lacci erano stati annodati insieme più volte per renderli abbastanza lunghi. Gli orli erano sfilacciati e i polsini logori. Ciro era magro, con il viso segnato dallo sfinimento e dalla preoccupazione, ma era pulito, con i capelli tagliati corti e gli occhi più azzurri del cielo. Teneva un mazzolino di viole nella destra e l’elmetto nella sinistra. Le porse i fiori.

«Ciro, che ci fai qui?»

«Sono arrivato in tempo.» Si sforzò a sorridere. Le ragazze della Milbank gli avevano raccontato ogni cosa. «Sono stato alla Milbank House. Mi hanno detto che ti avrei trovata qui. In un modo o nell’altro, sei sempre in chiesa. È per caso il giorno di una festa comandata?» domandò, pur conoscendo benissimo il motivo per cui Enza era lì quella mattina.

Lei scosse la testa.

Ciro lesse la preoccupazione nei suoi occhi. «Sei splendida.» Si chinò per baciarla, ma lei fece un passo indietro.

«Sto per sposarmi» disse Enza.

«Lo so.»

«Devo entrare. Il sacerdote mi sta aspettando.»

«Il prete non ha fretta. Non deve andare da nessun’altra parte. È lunedì. Chi è che si sposa di lunedì?»

«Stasera non ci sono spettacoli al Met. Noi…» Enza tacque. *Noi* sembrava improvvisamente una parola egoista, come se fosse stata scelta per escludere Ciro.

Rimasero lì a guardarsi. Laura aprì la porta della chiesa, ma non se ne accorsero. Enza non la udì nemmeno sussurrare il suo nome. Ciro tirò fuori la mano dalla tasca e fece cenno a Laura di lasciarli soli. Lei rientrò, richiudendo la porta senza far rumore.

«Non puoi farlo» proseguì Ciro.

«Certo che posso. Sto per sposarmi.»

«Lui non è l’uomo giusto per te. Lo sai.»

«Ho fatto la mia scelta, e la porterò sino in fondo» replicò lei in tono fermo.

«Lo dici come se stessi per andare a ricevere un castigo.»

«Non è mia intenzione dare questa impressione. Si tratta di un sacramento, che merita rispetto e serietà.» Enza avrebbe voluto allontanarsi subito, ma non riuscì a muoversi. «Devo andare.» Fece per controllare l’ora, ma aveva dimenticato di

indossare l’orologio.

Ciro estrasse il suo e glielo mostrò. «Non c’è fretta.»

«Non voglio arrivare in ritardo.»

«Non succederà. Scaricalo.»

«Non posso.» Enza non riuscì a guardarlo in faccia.

«*Scaricalo*, ho detto.»

«Gli ho fatto una promessa.»

«Allora infrangila.»

«Che cosa penserai di me, se non mantengo la parola che ho dato a lui?»

«Saresti mia.»

«Ma sono sua.» Enza guardò verso la porta. Dov’era Laura? Perché non andava a prenderla? «Io appartengo a lui.»

«Non dirlo più. Non è vero.»

«Questo anello dice che sono sua.» Gli mostrò la mano, con le pietre che sfavillavano sotto il sole.

«Toglilo. Non devi per forza sposare me, ma non puoi sposare lui.»

«Perché no?» La voce di Enza si spezzò per la tensione.

«Perché io ti amo. E ti *conosco*. L’uomo che ti aspetta in quella chiesa conosce la Enza americana, non la ragazza italiana che sapeva attaccare un cavallo e guidare la carrozza. Lui conosce la ragazza che stava inginocchiata accanto alla tomba di sua sorella e la copriva di rami di ginepro? Io sì. Ed è mia.»

Enza pensò a Vito e si domandò perché non gli avesse mai parlato di Stella. Vito conosceva soltanto la sarta di Caruso, non l’operaia di Hoboken né la figlia maggiore di una famiglia povera che sopravviveva all’inverno mangiando castagne e pregando di averne abbastanza fino all’arrivo della primavera. Non aveva raccontato a Vito nessuno dei suoi segreti, dunque lui non faceva davvero parte della sua vita. Forse non aveva mai voluto fargli conoscere la vera Enza.

«Non puoi tornare qui e dirmi queste cose.» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Io ho una vita. Una bella vita. Amo il mio lavoro. I miei amici. Il mio mondo.»

«Che mondo vuoi?» domandò dolcemente Ciro.

Era inutile lottare contro il passato. Una vita è fatta di scelte, di decisioni prese con le migliori intenzioni, spesso ispirate dalla speranza. In quel momento, tuttavia, Enza capì che la *vita*, quella che aveva sempre sognato, ruotava intorno alla famiglia, non soltanto a due persone innamorate. Era un affresco, non un quadro, ed era piena di dettagli che dovevano essere creati con anni di collaborazione.

La vita con Ciro sarebbe stata incentrata sulla famiglia; quella con Vito su di lei. Avrebbe avuto l’appartamento con la vista sul fiume, un’automobile, vestiti

stupendi e i posti migliori per tutti gli spettacoli. Sarebbe stato tutto così facile! Ma era davvero una donna destinata a una vita simile? Oppure era destinata a vivere con un uomo che la capiva sino in fondo?

Per un istante fugace, il suo cuore si riempì di affetto per la ragazza che era stata un tempo. Quella che aveva lasciato il suo paesino e lavorato sodo, inviando religiosamente, settimana dopo settimana, gran parte dello stipendio a sua madre, soldi sufficienti per costruire una casa, un dono in onore del dono che era stato la sua vita. E avrebbe rifatto tutto da capo, nello stesso modo. Non meritava forse un premio per questo? E il premio non era una vita a New York, con tutto il suo splendore e la sua raffinatezza, al fianco di un uomo che la amava?

Perché non avrebbe dovuto sposare Vito Blazek? *Era un brav'uomo*.

Si rese conto di essere fatta per sposarsi; non era destinata a restare sola, non era come Gloria Berardino, Mia Grace Lisi, Alexis Rae Bernard o qualunque altra delle ragazze che lavoravano nella sartoria del Met. Non sarebbe voluta invecchiare davanti a una macchina da cucire, confezionando costumi per personaggi di fantasia, realizzando mantelli, stringendo colletti e incollando ali, e non voleva nemmeno vivere con sua madre fino al giorno in cui sarebbe morta, al servizio della sua famiglia, pronta ad accontentare tutti tranne se stessa.

Non sarebbe stata la zia premurosa, che stira le banconote da un dollaro e le infila nei biglietti di auguri per battesimi, comunioni e cresime. Non avrebbe mai firmato un biglietto «Con affetto, zia Enza». Non era fatta per indossare un cappello piccolo e semplice o uno spillone con il nodo d'oro, simbolo della donna nubile, della zitella, scialba e indesiderata, abbastanza in gamba per l'oro, ma non per il diamante.

Enza viveva per amare.

Ma non l'aveva capito finché non aveva rivisto Ciro.

Voleva costruirsi una vita e avere al suo fianco un uomo che la amasse. Si era illusa che fosse Vito, con il suo cuore gentile e il suo buon gusto. Le avrebbe dato una bella casa, amici del suo rango sociale e una posizione solida. Fino a quel momento, aveva pensato che ogni suo desiderio fosse stato esaudito e che la strada verso la felicità fosse già tracciata davanti a lei: non le restava che indossare le sue scarpe migliori e percorrerla.

Vito non avrebbe preteso che gli desse dei figli o che riempisse il mondo con qualcosa di diverso dalla gioia regalata da due carriere soddisfacenti, dalle colazioni tranquille, dalle cene al ristorante, e da lunedì indimenticabili, quando il Metropolitan Opera House sarebbe stato chiuso e loro avrebbero potuto passeggiare nel parco e cenare a lume di candela in una di quelle sale con i mattoni smaltati, con le ombre trafitte dalle punte scarlatte delle sigarette accese.

Quella avrebbe dovuto essere la sua vita, una vita in cui sarebbe stata l'unico oggetto di interesse e adorazione per l'uomo che la amava, in una città che sapeva assaporare l'esistenza sino in fondo. Perché mai avrebbe dovuto lasciare la sicurezza del mondo che Vito aveva creato per lei, e tornare indietro nel tempo dall'uomo che si era impadronito del suo cuore prima ancora di conoscerla? Cosa ne sapeva Ciro Lazzari della donna che era diventata nel frattempo? Sarebbe stato sconsiderato credergli un'altra volta, folle prendere in considerazione le sue dichiarazioni e imprudente assecondare le sue richieste.

Enza, tuttavia, concluse che era proprio quella la natura dell'amore: prenderti alla sprovvista e suonare le note del passato con una melodia ossessionante, senza tregua, fino a convincerti che quella è la tua canzone, il tuo futuro.

Ma come poteva spezzare il cuore a Vito?

Eppure, sapeva di dovere il proprio successo alla capacità di ascoltare l'istinto e di fare, in tutte le situazioni, ciò che riteneva giusto. Quando scavava a fondo dentro di sé, trovava sempre la verità. Così, si tolse l'anello di fidanzamento, lentamente, come se fosse una corda scivolata dall'ormeggio e caduta nell'acqua senza far rumore, liberando la barca. Lo tenne tra le dita e guardò il rubino rosso sangue che brillava nella luce.

La verità era che non aveva mai smesso di amare Ciro. L'aveva lasciato andare e piangeva quando lui aveva frequentato altre ragazze, perché pensava che volesse qualcosa di completamente diverso e credeva di non rappresentare un'alternativa valida. Enza aveva sofferto tremendamente per quel che avrebbe potuto essere e non era stato, e aveva tentato di soffocare il dolore inventandosi una nuova sé.

New York, le meraviglie dell'opera, gli amici, le case in cui era stata accolta… Perché avrebbe dovuto mai lasciare il mondo gratificante e sconfinato che Vito le aveva mostrato e buttarsi tra le braccia di Ciro? Un povero soldato senza il becco di un quattrino, orfano e capace soltanto di fare promesse vuote. Perché avrebbe dovuto puntare il suo futuro su di lui? Quale donna con un po' di sale in zucca l'avrebbe fatto?

Abbassò lo sguardo sull'anello.

Ciro le prese il viso tra le mani. «Ti ho amata per tutta la vita. Ero un ragazzino che non sapeva nulla ma, in qualche modo, quando ti ho conosciuta, ho capito tutto. Ricordo le tue scarpe, i tuoi capelli, il modo in cui tenevi le mani incrociate e un piede rivolto a destra e l'altro a sinistra, come una ballerina. Ricordo il tuo volto sulla tomba di tua sorella. Ricordo che la tua pelle aveva il profumo dell'acqua di limone e delle rose e che mi hai dato una caramella alla menta prendendola da un piatto a casa di tua madre dopo il funerale di Stella. Ricordo che hai riso per una mia battuta sciocca, riguardo al fatto che ti avevo baciata

senza chiederti il permesso. E ricordo quando hai fatto la comunione durante la messa funebre per Stella, e come piangevi perché ti mancava già.

«Mi sono impresso nella mente ogni dettaglio di te. So di averti delusa quando non sono venuto a cercarti. Non è stato perché non ti amassi, credimi, ma perché non lo sapevo ancora. Non ti ho mai dimenticata, nemmeno per un giorno. Ovunque andassi speravo di trovarti. Ti ho cercata in ogni paese, in ogni stazione ferroviaria, in ogni chiesa. Una volta ho seguito una ragazza a Ypres perché aveva le trecce come le tue. Quando dormo, ti immagino lì, accanto a me. E se mai scegliessi di stare con un'altra, non sarebbe per amare lei, ma per ricordare te.

«Sarei potuto tornare a Vilminore dopo la guerra. Sono rimasto immobile sulla strada appena fuori Roma, e ho pensato di andare a casa, ma non sopportavo l'idea di tornare sulla montagna senza di te.

«Non so cosa dire per far sì che tu mi creda. Non credo molto in Dio. I santi mi hanno abbandonato tempo fa. La Vergine Maria si è completamente dimenticata di me, come mia madre, ma nessuno di loro potrebbe darmi ciò che mi dà il semplice pensiero di te. Se vieni via con me, prometto di amarti per tutta la vita. È tutto ciò che posso offrirti.»

Enza era così commossa da non riuscire a parlare. Sapeva che una donna innamorata capisce due cose: che cosa vede nell'uomo che ama, e che cosa lui potrà diventare restando al suo fianco. Nei mesi di fidanzamento con Vito, non aveva mai provato per lui ciò che provava guardando Ciro, nemmeno una volta. La statura e la forza di Ciro le ricordavano le montagne; si sentiva protetta quando era con lui. Il suo corpo si protendeva verso quello di Ciro, e il suo spirito lo seguiva.

Alcuni bambini giocavano a *stickball* in Carmine Street. Rincorrevano la palla lungo il marciapiede davanti alla chiesa. Videro l'uniforme di Ciro e si radunarono loro intorno. Ispezionarono l'elmetto, gli stivali e lo zaino.

Il desiderio per Ciro era così irresistibile che Enza abbassò la testa perché nessuno potesse leggere i suoi pensieri. Il bisogno di sentire il corpo di Ciro vicino al suo era talmente forte da farla quasi vergognare.

Sapeva che, se avesse sposato Vito, avrebbe perso la *sua* Italia per sempre. Anche se fosse riuscita ad affrontare l'oceano, Vito avrebbe voluto mostrarle l'isola di Capri, le antichità di Roma e gli incanti di Firenze, non le montagne, i laghi e i fiumi del Nord. I raffinati violini della Scala non facevano per lei.

Se doveva costruirsi una nuova vita, doveva farlo con convinzione, basandosi sulle sue vere esigenze, accanto a un uomo che potesse portarla a casa, anche se si fosse trattato di una casa di loro invenzione e non della loro montagna.

Per Ciro, Enza si sarebbe sacrificata volentieri, avrebbe lottato per mettere il

cibo in tavola, avrebbe accudito i bambini e vissuto appieno. Aveva soltanto una vita da condividere e soltanto un cuore da regalare all'uomo che più lo meritava. Se avesse scelto Ciro, la sua esistenza sarebbe stata molto più faticosa rispetto alla vita che avrebbe avuto con Vito, ma per il vero amore ne valeva la pena.

Ciro la tirò a sé e la baciò. I fischi e le risate dei bambini si affievolirono come se fossero attutiti dall'acqua. Il sapore delle labbra di Ciro era come lo ricordava. Il suo viso, premuto contro quello di Enza, era caldo; il tocco della sua pelle la guarì.

L'avrebbe seguito in capo al mondo, e l'aveva sempre saputo. Il vestito da sposa sarebbe diventato un abito da viaggio. Aveva sempre la sensazione che i suoi costumi avessero più di una funzione, e l'abito color cannella non faceva eccezione. Infilò le viole nella fascia della giacca. Erano perfette, come se il vestito avesse aspettato il tocco finale.

«Sono tua» disse, e con quelle parole si lasciò alle spalle una vita per iniziarne una nuova.

PARTE TERZA
Minnesota

22
Un mazzolino di viole

Un raggio di luce squarciò l'oscurità, entrando dalla finestra nella camera di Enza e Laura alla Milbank House. Enza, in camicia da notte, si rigirò nel letto. «Mia madre diceva sempre che porta sfortuna dormire sotto al chiar di luna.»

«Troppo tardi.» Laura si inginocchiò davanti al caminetto. «Oggi la fortuna si è dileguata.» Ravvivò il fuoco con un attizzatoio e le piccole braci arancioni sul fondo della grata divamparono. Aggiunse un altro ceppo e si infilò sotto le coperte. «Ieri sera, a quest'ora, stavamo facendo l'orlo al tuo vestito da sposa.» Si appoggiò al cuscino. «Il mio sogno di avere una stanza tutta per me è sfumato. Che diavolo ti è saltato in mente?»

«Scusa.» Enza girò il mazzolino di viole sul comodino in modo da rivolgere i piccoli petali di velluto verso di sé.

«È a Vito che devi delle scuse.»

«Non mi perdonerà mai, e non posso dargli torto.» Enza si abbandonò contro il cuscino. Stentava a credere di aver reso Vito così infelice, quando per tutta la vita non aveva fatto altro che anteporre la felicità degli altri alla propria. Dentro di lei, tuttavia, qualcosa era cambiato profondamente. Quando una ragazza devota sta per fare una promessa irreversibile, che dovrà mantenere per tutta la vita, deve essere sincera. Quando Enza aveva interrogato il proprio cuore, aveva capito di potersi sposare soltanto per amore, e questo significava scegliere Ciro.

«Vito è uscito dalla chiesa come se l'edificio avesse preso fuoco. È corso fuori come un fulmine.»

«… Non prima di avermene dette di tutti i colori. L'hai sentito?»

«Le porte della sagrestia non sono molto spesse. Però non posso fargliene una colpa, se si è infuriato.»

«Nemmeno io. Poi è stato stranissimo. Si è zittito e seduto. *Non sei mai stata davvero mia, e lo sapevo*.»

«Non è proprio da te. Tu non sei impulsiva. Questo è il gesto di una ragazza volubile.»

«Ma amo Ciro da quando avevo quindici anni. Il mio cuore è stato suo per tutto questo tempo. Ho provato a essere felice con Vito sforzandomi di dimenticare

Ciro. Ma è venuto a cercarmi. *Oggi è venuto a cercarmi*. È stato lui a scegliermi.»

«Ma anche *tu* hai voce in capitolo.»

«Sai, sulla nostra montagna hanno tentato di costruire delle dighe per contenere la forza delle cascate, ma prima o poi c'è sempre qualche perdita, un allagamento o qualcos'altro che fa crollare l'intera struttura. L'acqua sembra avere una volontà propria. Gli ingegneri non riescono a trovare un modo per fermare la natura. È esattamente ciò che mi è successo questa mattina quando ho visto Ciro. Non posso resistere alla forza dei miei sentimenti.»

«Non vuoi nemmeno provarci» Laura sospirò. «Che cosa c'era di male nella vita che ti ha offerto Vito?» Si alzò a sedere e si avvolse la coperta intorno alle spalle.

«Niente» ammise Enza con un filo di voce.

«Allora perché buttarla via? Sei sicura di Ciro? Quando lavoravamo a Hoboken, mi hai parlato di lui. Quando l'abbiamo visto durante il Columbus Day anni fa, gli hai confessato i tuoi sentimenti e non è mai venuto a cercarti. Mi ricordo che sei stata a terra per mesi. Lo consideravo un verme. Questo non ti preoccupa? È un uomo affidabile?»

Enza si rizzò a sedere. «Ha un progetto.»

«Evviva!» Laura tornò a sdraiarsi. Il suo tono fece ridere Enza per la prima volta quel giorno.

«Ciro è ambizioso» continuò Enza. «Parla di aprire un negozio tutto suo, prima o poi. Vuole imparare a fare le scarpe da donna. Ma non è un semplice calzolaio. Passando del tempo con lui oggi, mi sono resa conto che ha la visione del mondo tipica di un artista.»

«Ma ce l'hai anche *tu*! Ha una vaga idea di quello che sai fare? Ha mai visto i tuoi lavori da vicino, come ho fatto io, oppure da lontano, da un palco privato, come una signora dell'alta società? Sei una sarta straordinaria. Fai sembrare noialtre in sartoria un branco di principianti. Forse il signor Caruso ama il modo in cui cucini i maccheroni, ma non è per questo che ti hanno chiesto di lavorare per lui. Ha visto come confezioni i costumi ed è per questo che ti ha messa a capo della sua squadra. Sei fantasiosa. Sei *tu* l'artista! Durante la guerra, quando c'era il razionamento, raccoglievi gli scampoli dal pavimento e realizzavi mantelli e completi incredibili per Caruso! Ciro sa chi sei e quanta strada hai fatto da quando ti ha salutata su quel tetto?» Laura prese a pugni il cuscino fino a trasformarlo in un cerchio soffice e si girò su un fianco, rivolta verso Enza.

«Non smetterò di lavorare» promise Enza.

«Spero che ti piaccia costruire scarpe.»

«Io aiuterò lui, e lui aiuterà me.»

«Davvero? Un uomo metterà il *tuo* lavoro sullo stesso piano del *suo*? Non credo alle mie orecchie!»

«Ho buone speranze.»

«Già. La speranza è una cosa meravigliosa. Non ha memoria. Ti riempie di un senso di possibilità. Qualunque cosa la tua fantasia riesca a immaginare, la speranza lo crea e te lo consegna bell'e pronto.»

«È soltanto che a te non piace.»

«Non lo *conosco*. Ma non è questo il punto. Il punto è che voglio bene alla mia amica e desidero il meglio per lei. Non hai idea del pasticcio in cui ti stai cacciando. Vivrai in Mulberry Street, facendo il bucato per la sua padrona. Non capisco come abbia fatto a convincerti a cambiare la tua vita, che hai costruito nel corso di anni, in una manciata di minuti. Deve averti fatto delle gran belle promesse.»

«Ha promesso di amarmi. Per una volta nella vita voglio fare la cosa assurda, imprudente e sconsiderata. Voglio decidere basandomi sui miei sentimenti, e non su ciò che sembra meglio sulla carta o che fa felici gli altri. Voglio fare qualcosa soltanto per me stessa, e accetterò qualunque cosa Ciro porti nella mia vita, senza avere rimpianti.»

Laura sospirò. «Sei innamorata persa. Ti ha conquistata. Devo riconoscerlo. Per una donna, l'amore è il sogno più elevato e, se un uomo le promette di costruire una scala abbastanza alta per raggiungerlo, lei gli crede, si tira su la gonna e lo segue fino alle stelle. Ora tocca a me sperare. Spero che il signor Lazzari non ti deluda.»

Laura si girò sull'altro fianco e si tirò la coperta fino al mento.

Quella notte Enza non chiuse occhio. Rimase sveglia a riflettere su Vito e su Ciro, e sulla vita che aveva scelto.

Il fuoco proiettava un debole chiarore sulle pareti, illuminando le crepe nella vecchia vernice. Non c'erano forme, ombre bizzarre o altri segni che lasciassero presagire il futuro. Nel giorno che avrebbe dovuto essere il più bello della sua vita, Enza pianse in silenzio per non svegliare Laura.

Ciro si stese sulla branda allo Zanetti Shoe Shop. Incrociò le braccia sul petto e fissò i quadrati del soffitto di stagno, come aveva fatto per molte notti prima di partire per la guerra.

Remo e Carla erano andati a dormire dopo aver cenato con bistecche e cipolle, pane fresco, caffè e torta. Ciro aveva parlato per ore della guerra e dei suoi viaggi a Roma. Aveva pensato di accennare a Enza, ma poi aveva cambiato idea, perché Carla sembrava dare per scontato che avrebbe ripreso subito a lavorare. Il suo conto corrente non era mai stato fornito come quando Ciro fabbricava

scarponi di ottima fattura alla velocità di una macchina. La signora rivoleva i guadagni di un tempo, il prima possibile.

Ciro sentì la porta che si apriva. Si alzò e guardò fuori da dietro la tenda.

«Non sparare.» Luigi gli mostrò la chiave. Lo guardò. «Oddio, sei magro come un chiodo!» Lo abbracciò.

«Tu no. Come va la vita coniugale?»

«Pina aspetta un bambino.»

«Auguri!»

«Grazie, grazie. Viviamo in Hester Street.»

«Com'è?»

«Così così. È molto rumoroso e non c'è il giardino. Voglio portare Pina via di qui.»

«Dove vorresti andare?»

«Avevamo pensato di tornare in Italia, ma lì non c'è lavoro. La guerra ha peggiorato la situazione.» Luigi abbassò la voce. «Sono stanco di arricchirli.» Indicò il piano di sopra. «Lavoro sette giorni la settimana, e lei mi paga per cinque.»

«La signora vuole che io torni alle macchine domani, con lo stesso salario. Dice che i tempi sono duri.»

«Per noi. Non per lei. Non vedeva l'ora che tu tornassi. Sono sorpreso che non abbia affittato un mulo e non sia venuta a cercarti nei campi della Francia. Ti ha preparato la bistecca?»

Ciro annuì.

«È così che ci tiene in pugno.» Luigi si diede un colpetto allo stomaco. «Quando pretende il doppio delle ore per la stessa paga, ti prepara il filetto di manzo. Dobbiamo andarcene.»

«Remo dice di voler tornare in Italia.»

«Credi che ci venderanno il negozio? Non succederà mai. Alla signora piacciono troppo i soldi. Ammazzerà suo marito di lavoro e poi passerà il resto della vita a contare i quattrini.»

«Ho pensato che potremmo aprire un negozio tutto nostro» disse Ciro. «Che ne dici?»

«Lavoriamo bene insieme. Mi piacerebbe molto.»

«Dove dovremmo andare? A Brooklyn? Nel New Jersey?»

«Il più lontano possibile dalla città» insistette Luigi. «Voglio un pezzetto di terra. Aria fresca. Tu no?»

Ciro, durante le interminabili notti in Francia, aveva pensato molto a dove andare a vivere. Quando Enza l'aveva abbracciato quel pomeriggio, non aveva idea del regalo che gli aveva fatto. Ciro era pronto a costruire per lei una vita che

non aveva mai osato immaginare da solo. Se Luigi fosse diventato suo socio, sarebbero potuti andare ovunque. «Che ne dici della California?»

«In California c'è mezza Calabria. A ovest ci sono più calzolai che piedi.»

Ciro annuì. «Ci sono molte miniere nel Kentucky e nel West Virginia. Magari hanno bisogno di calzolai.»

«Non voglio andare a sud. Vengo dall'Italia meridionale, e ho avuto abbastanza caldo e afa per una vita intera.»

«Potremmo andare a nord, allora. Mi piacerebbe tanto un posto come Vilminore. Un posto verde, dove ci siano dei laghi.»

«Il Minnesota è pieno di laghi.»

«È lì che era andato mio padre» mormorò Ciro, rattristandosi. «Non è mai tornato.»

«Che cosa è successo?» domandò dolcemente Luigi.

«Non lo sappiamo. E sai una cosa? Non voglio saperlo. Hanno detto che è morto in una miniera, ma l'unica cosa certa è che non è mai tornato a casa. Questo fatto ha distrutto la mia famiglia, ha rovinato la salute a mia madre e ha diviso me e mio fratello.»

«D'accordo. Allora non ci andremo mai, nel Minnesota.»

«No, no, dobbiamo considerare tutte le possibilità» disse lentamente Ciro. Aveva sempre idealizzato il Minnesota. Era il luogo che aveva inghiottito suo padre senza nemmeno chiedere scusa. Eppure aveva un certo fascino su Ciro, perché suo padre l'aveva scelto. Sarebbe stato destino o pura follia offrire un altro Lazzari all'Iron Range? Optare per il Minnesota avrebbe potuto equivalere a sfidare la sorte, oppure compensare la perdita di suo padre.

«Ho sentito alcuni uomini parlare al Puglia» continuò Luigi, ignaro del suo conflitto interiore. «Le miniere di ferro funzionano giorno e notte. Molti si trasferiscono lì. Dovremmo pensarci. Ci sono migliaia di minatori, e qualcuno dovrà pur fabbricare e riparare i loro scarponi. Potremmo guadagnare bene. E sicuramente tu avresti i tuoi laghi.»

Forse era il ricordo di tutti i posti dove Ciro era stato durante e dopo la guerra – le romantiche colline dell'Inghilterra, i vigneti incontaminati della Francia e le maestose antichità di Roma – ad accendere in lui il desiderio di lasciare New York. O forse era il fatto di dover dormire sulla branda dietro la tenda, come faceva da quando era adolescente, a fargli sentire il bisogno di una casa tutta sua. D'un tratto le vecchie abitudini, il modo in cui le cose erano sempre state, non gli bastava più. Voleva dare a Enza una bella vita e una casa di proprietà. Doveva essere audace, aperto a nuove idee, e sperava che anche lei immaginasse una vita oltre i confini dell'isola di Manhattan. Scosse la testa, sconfortato. «Enza non lascerà mai New York» disse alla fine.

«Chi?»

«Enza Ravanelli. Sto per sposarla.»

«Sposarla?» Luigi era sbalordito. «Enza…» Si ricordò di lei. «La bella ragazza delle Alpi? Non posso crederci. È una donna raffinata. Non come quelle che frequentavi una volta.»

«È proprio questo il punto.»

«Sei come tutti gli altri soldati che tornano dal fronte. Hai appena riconsegnato il fucile e vai già a comprare le fedi nuziali. Come hai fatto a combinare il tutto così velocemente?»

«Non lo so» mentì Ciro. Aveva programmato di tornare a New York e di conquistare il cuore di Enza dal primo momento in cui aveva posato i piedi sul suolo francese. Il caos totale della guerra l'aveva aiutato a ragionare lucidamente e a trovare una definizione chiara della vita: sì o no, vita o morte, amore o solitudine. La guerra gli aveva insegnato che ogni cosa era assoluta. Così aveva cominciato a sua volta a pensare come un generale, anche nelle questioni sentimentali. Continuare a soppesare quella che per lui era una decisione ovvia non sarebbe servito a nulla. «Vuole stare con me» disse.

«Come qualunque altra ragazza tra qui e Bushwick. Ma non avevi mai dato una chance a Enza. Perché ora?»

«Sono cambiato.»

«Pare proprio di sì! In Francia hai forse preso una botta in testa? Tu sei l'uomo che conquistava sempre la ragazza. *Qualunque* ragazza. Tutte quante» si meravigliò Luigi.

«La ragazza che voglio è una sola: Enza.»

«Non sei più un donnaiolo. Va bene. Spero che tu sappia a cosa rinunci. Quando eri via, non passava giorno senza che i campanelli sopra la porta del negozio tintinnassero e una ragazza venisse al bancone a chiedere dove scriverti.»

«Non ho ricevuto nemmeno una lettera» disse Ciro con finta indignazione.

«Questo perché la signora diceva a tutte che eri a Tangeri.»

«Ma non sono mai stato a Tangeri.» Ciro alzò le mani. «Dubito persino che riuscirei a trovarla su una carta geografica.»

«Be', a Tangeri ci sarà una tenda piena di lettere d'amore, indirizzate a Ciro Lazzari e intrise d'acqua di rose, che nessuno leggerà mai. Che peccato.»

Quella sera, dopo che Luigi se ne fu andato, Ciro si accese una sigaretta sotto il vecchio olmo in cortile. Appoggiò i piedi al tronco dell'albero e si abbandonò contro lo schienale, come aveva fatto tutte le sere prima di partire per la guerra. Gli era sempre piaciuto fumarsi una bella sigaretta dopo cena, alla fine di una dura giornata di lavoro. Da quando era tornato, tuttavia, non era più la stessa

cosa. Gli sembrava che, durante la sua assenza, a Little Italy fosse cambiato tutto, compreso l'albero. La vecchia corteccia aveva iniziato a staccarsi, rivelando uno strato grigio sulla cui superficie scorrevano rivoli profondi, simili alla cera di una vecchia candela. Le foglie autunnali avevano saltato la fase in cui si tingevano di un brillante color oro; erano diventate subito marroni ed erano cadute a terra, lasciando i rami spogli e secchi.

Ciro pensò a quanto fosse stato importante per lui quel vecchio albero; gli aveva dato un angolo verde in una città di pietra, un luogo in cui allungare le gambe e fumare, ma ora capì che in realtà non era mai stato bello. Gli aveva dato conforto semplicemente perché gli ricordava casa sua.

Mentre dava boccate alla sigaretta, Ciro si rese conto di voler portare Enza a vivere e a lavorare in un posto nuovo, che fosse tutto loro. Avevano bisogno della campagna, del cielo e dei laghi. La terra fertile può dare molti frutti. Se un uomo si circonda di bellezza, crea e, quando crea, prospera. Lui ed Enza non erano fatti per Mulberry Street. Ciro non poteva offrirle un appartamento lussuoso nell'Upper East Side, come forse avrebbe fatto Vito Blazek, e non voleva ritrovarsi con gli altri italiani a Brooklyn o nel Queens. Non riusciva a immaginarsi nemmeno nel New Jersey, a Rhode Island o a New Haven, nel Connecticut, che pullulavano di artigiani italiani. In quei luoghi avrebbe potuto ambire tutt'al più a lavorare per uno dei numerosi calzolai affermati. Perché avrebbe dovuto lasciare il posto dagli Zanetti per accettarne uno analogo altrove? Inoltre, voleva lasciarsi alle spalle la vita di città. Un albero in un giardino di cemento non gli sarebbe più bastato, e sperava che per Enza fosse lo stesso.

Si domandò come avrebbe reagito se le avesse chiesto di rinunciare al suo lavoro al Metropolitan Opera, e fu assalito dai dubbi. Tuttavia era anche certo che, se avesse fatto strada in un posto dove ci fosse stato bisogno dei suoi servizi, in futuro avrebbero avuto la libertà di scegliere dove vivere. Una volta che avesse avuto le tasche piene di dollari americani, sarebbe potuto tornare in Italia e offrirle una vita sulla montagna. Era ora di mettersi in proprio; non si sarebbe accontentato di nient'altro, e non c'era limite a ciò che era disposto a fare per Enza.

L'idea dell'Iron Range continuò a frullargli nella testa. Minnesota: sembrava il titolo di un libro che non aveva mai letto, ma che – ne era sicuro – prima o poi avrebbe preso e divorato in una sola notte. Suo padre era morto lì, in America. Le sorti della sua famiglia erano mutate per colpa degli eventi accaduti in quello Stato lontano. Forse era venuto il momento di ricucire la ferita della morte di Carlo. Forse avrebbe trovato pace ripercorrendo i suoi passi lungo le rive di quei laghi cristallini. Forse era quello il suo posto, il luogo in cui sarebbe stato felice

con Enza.

Mentre spegneva la sigaretta, pensò a Edoardo. Suo fratello avrebbe provveduto a Caterina. Ciro doveva soltanto fare soldi per prendersi cura di sua moglie e dei suoi futuri figli. Significava voltare pagina e riempire il vuoto lasciato dall'assenza di suo padre. In altre parole, trasferirsi nel Minnesota.

Laura, vestita e pronta per andare al lavoro, raggiunse Enza al tavolo della colazione nella sala da pranzo della Milbank House. Enza si era svegliata presto, aveva fatto il bagno e si era vestita prima che Laura si alzasse. Stava bevendo la sua terza tazza di caffè quando l'altra la raggiunse.

«Forse dovremmo affiggere in bacheca un avviso sul tuo matrimonio. Non si sentiva spettegolare tanto da queste parti da quando Emmerson, la governante, si è ubriacata la notte di capodanno e ha fatto un capitombolo giù per le scale.»

«Non devi rispondere per me» la rassicurò Enza.

«Davvero? Non è a questo che servono le amiche?»

Enza posò la tazza e guardò Laura. La sua amica aveva dormito profondamente quella notte, come faceva sempre quando sapeva di aver agito onestamente e di avere la coscienza pulita. Enza, invece, era l'opposto: spesso le capitava di non riuscire a chiudere occhio e di passare le nottate insonni a rimuginare sulle decisioni prese. La notte appena trascorsa era stata tra le più difficili. Aveva bisogno di Laura, non riusciva a immaginare una vita senza di lei. «Siamo ancora migliori amiche?» chiese. Sperava che l'altra non la costringesse a scegliere tra la loro amicizia e il suo grande amore.

«Sì.» Laura si sedette. «Mi chiedo solo cosa dirai a tuo padre quando arriverà questo pomeriggio. C'è stato uno scambio di mariti, il tuo vecchio potrebbe confondersi.»

«Farò quello che ho sempre fatto: gli dirò la verità.»

«Devo andare al lavoro. Vuoi che dica qualcosa alle altre ragazze? Pensano che tu sia in luna di miele.»

«Puoi dire loro che sono felice.»

«Sarà fatto.» Laura si alzò e bevve l'ultimo sorso di caffè. Indossò i guanti. «Vuoi che dica a Serafina che tornerai prima del previsto?»

«Non farle assegnare la mia macchina a nessun altro» disse Enza.

«Alleluia!» gioì Laura battendo le mani.

L'orologio sulla mensola del salottino della Milbank House ticchettava forte mentre Enza preparava il vassoio del tè. Piegò i tovaglioli di lino, risistemò il piatto di porcellana pieno di biscottini e tartine. Controllò la zuccheriera e il bricco del latte. Estrasse l'infusore d'argento dalla tazza e lo posizionò sul sottobicchiere.

Il campanello suonò. La signorina DeCoursey andò ad aprire. Enza, impaziente, saltò su dal divano e corse da suo padre. Si strinsero in un lungo abbraccio.

Marco esaminò sua figlia con attenzione, poi fece un passo indietro per guardarsi meglio intorno. La Milbank House era ben arredata. Alle spalle di Enza, nell'ingresso, lo scalone che conduceva al secondo piano sfoggiava una ringhiera lucida e una balaustra di mogano. Porte a scomparsa davano accesso al salotto e al salottino. La biblioteca, con il suo sontuoso caminetto di marmo nero, era splendida. Marco non vedeva tanta opulenza da quando aveva consegnato un pacco alla residenza del cardinale a Brescia anni prima. Era confortante sapere che Enza abitava in un edificio così signorile.

Marco notò anche che sua figlia sembrava avere un'aria più sofisticata di quando l'aveva lasciata con la famiglia Buffa otto anni addietro. Si domandò se quel cambiamento fosse in qualche modo legato al suo recente ripensamento.

«Perché hai annullato il matrimonio? Che cosa ha fatto?» Marco chiuse il pugno. «Se ti ha fatta soffrire, dovrà vedersela con me.»

«No, papà, sono stata io a far soffrire lui.»

«Che cos'è successo?»

Marco aveva quasi cinquant'anni ormai. Non era più l'uomo forte e robusto che ricordava Enza. Gli anni passati a spaccare pietre gli avevano curvato la schiena, e la pelle si era scurita per le lunghe ore di lavoro sotto il sole cocente. Finalmente, dopo un'attesa interminabile, la casa a Schilpario era stata ultimata. Avendo soddisfatto le condizioni del contratto con il California Department of Highways, Marco era pronto per tornare sulle sue montagne per il resto della vita. La gioia che gli si leggeva in viso nasceva dall'idea di poter riabbracciare moglie e figli: a guidarlo non erano più l'ambizione, la determinazione e l'entusiasmo, bensì il desiderio di rivedere casa sua.

«Papà, venite a sedervi con me.» Enza gli indicò una sedia accanto al tavolo da gioco sotto la finestra.

Marco prese le mani di Enza tra le sue. «Dimmi tutto.»

«Eliana mi ha scritto una lunga lettera per raccontarmi della casa. Vittorio l'ha dipinta di giallo, come i girasoli. Ha costruito i mobili, e le porte sono massicce. Ci sono tante finestre. La cantina è piena di patate e di castagne. La mamma ha preparato le conserve di peperoni e di ciliegie per l'inverno.»

«Sai dell'accordo di Battista con gli Ardingo? Ha barattato viaggi gratuiti sulla nostra carrozza in cambio di una fornitura illimitata di prosciutto e salsicce.»

«Battista è sempre stato bravo a fare intrallazzi» rise Enza.

«E lo sarà sempre. Non vedo l'ora di rivedere i miei figli. Più di ogni altra cosa, però, voglio rivedere tua madre» disse Marco. «Non te la senti di sfidare

l’oceano con me, ora che hai deciso di non sposarti?»

«Vorrei tanto poterlo fare, papà.»

«La vecchia montagna non può competere con il teatro di Caruso.»

«Non è questo.» Enza si guardò le mani, non sapendo come continuare.

«Hai intenzione di dare un’altra possibilità al signor Blazek?»

«No, con lui è finita.»

«Allora vieni con me» disse dolcemente Marco.

«Non posso, papà, lo sapete.»

Marco le prese la mano. «So che sei stata molto male durante il viaggio di andata.»

«Papà, sono quasi morta» rispose Enza con un filo di voce. L’unica persona al mondo che sapeva cosa le era successo durante la traversata doveva capire perché non avrebbe mai potuto imbarcarsi di nuovo.

«Andremo subito dal dottore e ci assicureremo che possa aiutarti prima che la nave lasci il porto» continuò Marco.

«E se non potesse aiutarmi, papà? E se stessi così male da non sopravvivere? Voglio che torniate da mia madre e dalla nostra famiglia, che possiate gioire in ogni angolo della nostra nuova casa. Voglio che apriate le finestre e accendiate il fuoco, che vi occupiate del giardino e lo riempiate di amore. Questo sì che mi renderebbe felice.»

«Ma quella casa è anche tua. Hai lavorato più duramente di me per costruirla. Non voglio credere che non ci abiterai mai.»

«È una mia scelta, papà. Resterò qui. E non solo per il lavoro. Rammentate il giovane Lazzari? L’avevano mandato da Vilminore a seppellire Stella. Ve l’ho presentato.»

«Non ricordo molto di quel periodo.»

«L’ho rincontrato al Saint Vincent’s Hospital, nella cappella, quando stavo male. Ciro è di buona famiglia. Suo fratello è diventato sacerdote. Vivevano nel convento di San Nicola da bambini.»

«I Lazzari di Vilminore.» Marco soppesò il nome. «Una volta ho accompagnato una vedova Lazzari a Bergamo. Ricordo che nevicava. Aveva due figli, li aveva portati al convento. Certo che mi ricordo. Le suore mi hanno pagato tre lire. Una fortuna, all’epoca.»

Enza inspirò a fondo. I fili che legavano la sua vita a quella di Ciro erano così forti che sembrava inevitabile che si fossero ritrovati dopo tanto tempo. «Un altro segno che siamo destinati a stare insieme.»

«Che cosa ti fa pensare che questo ragazzo sappia come trattarti? Il fatto che venga dalla montagna non significa che vada bene per te. È cresciuto in un convento. Non è colpa sua, ma come può prendersi cura di una famiglia se non

ne ha mai avuta una? Sei sicura che non ti lascerà, come sua madre ha fatto con lui?»

«Sì, papà.»

«Ma sarà un buon marito?»

Marco conosceva sua figlia. Era sempre stata indipendente, fin da bambina, e aveva sempre seguito il proprio cuore. Si alzò e andò alla finestra. Osservò la strada, cercando le parole giuste. Enza era arrivata a un punto di svolta nella sua vita. Avrebbe avuto bisogno del consiglio di sua madre, ma Giacomina non c'era. Marco avrebbe dovuto fare del suo meglio.

Ciro, vestito di tutto punto, saltellò su per i gradini davanti alla pensione.

«Questo Lazzari sta venendo a incontrarmi, per caso?» domandò Marco.

«Sì, papà.»

«Te ne sei scelto uno alto, a quanto pare.»

La signorina DeCoursey accompagnò Ciro nel salottino. Il ragazzo indossava un completo blu, una camicia bianca, un panciotto e una cravatta. Calzava un paio di scarpe rosso scuro con i lacci blu. Marco si voltò verso il futuro genero, e i due si strinsero la mano. «È un piacere rivedervi, signore.»

«Enza, vorrei parlare con il signor Lazzari in privato» disse Marco.

Lei uscì chiudendo la porta.

«Lazzari» esordì Marco, perentorio.

«Sì, signore.»

«Che lavoro faceva tuo padre?»

«Il minatore. Lavorava nelle miniere di marmo a Foggia, poi si è trasferito in montagna per lavorare nelle miniere di ferro sulle Alpi.»

«Che cosa gli è successo?»

«È venuto in America circa vent'anni fa per cercare lavoro. A quanto mi hanno detto, è morto in una miniera di ferro nel Minnesota.»

«E tua madre?»

«È una Montini.»

«I tipografi?»

«Sì, signore.»

«Stampavano i messali per la settimana santa» ricordò Marco.

«Per tutte le chiese della montagna e di Bergamo alta.»

«Perché non fai il tipografo?»

Ciro si guardò le manone, non proprio lo strumento ideale per una bella calligrafia. «La delicatezza non è il mio forte, signore.»

Marco si sedette e gli fece cenno di raggiungerlo. «Come ti guadagni da vivere?»

«Ho fatto l'apprendistato dal signor Zanetti in Mulberry Street. Sono un

calzolaio.»

«Sei ancora un apprendista?»

«No, ho completato l'apprendistato con il signor Zanetti. Ho saldato il mio debito nei suoi confronti, e sono pronto a mettermi in proprio.»

«Questa città è competitiva. C'è una bottega di scarpe a ogni angolo di strada.»

«Lo so, signore. Ho un socio, Luigi Latini. Stiamo cercando di ottenere un prestito per aprire un negozio dove c'è bisogno di calzolai.»

«Ti serve un socio?»

«Preferisco averlo, signore. Sono cresciuto con mio fratello, cui sono sempre stato devoto. Quando mi sono arruolato nella Grande Guerra mi sono fatto dei buoni amici. Uno in particolare, Juan Torres, mi ha sempre guardato le spalle, e io ho fatto altrettanto con lui. Purtroppo non è tornato a casa, ma questo non indebolisce il legame che sento nei suoi confronti. Finora ho camminato da solo, e adesso mi viene naturale cercare un compagno. Luigi Latini è un brav'uomo, e lavoro bene con lui. Credo che insieme ce la caveremo alla grande.»

Marco prese spunto dalle parole di Ciro per riflettere sulla sua esperienza in America. Era stato un lungo percorso, faticoso e solitario. Un socio in affari poteva fungere da consigliere. Il lavoro si dimezzava e l'isolamento era più sopportabile. Ciro aveva ragione.

Marco si chinò e rivolse al giovane un'occhiata critica. La sua statura e la sua stazza ne facevano un leader nato. Era un bel ragazzo, probabilmente molto apprezzato dalle signorine. «Hai avuto molte fidanzate?»

«Alcune, signore.»

«Mia figlia era promessa sposa di Vito Blazek.»

«Lo so. Deve avermi guidato un angelo. Sono arrivato in chiesa qualche secondo prima che entrasse.»

«Quando il signor Blazek mi ha scritto per chiedermi la mano di Enza, mi ha fatto un'ottima impressione» disse Marco. «Una lettera toccante.»

«Meglio essersi incontrati di persona, signore. Non sarei in grado di stupirvi sulla carta, e forse non ci avrei nemmeno provato. È mio fratello Edoardo lo scrittore della famiglia.» Ciro sorrise.

Marco si appoggiò allo schienale e studiò Ciro. «Credo di aver capito che tipo sei.»

«Spero che acconsentirete a concedermi la mano di Enza.»

Marco si guardò le mani e avvertì una stretta al cuore. Non voleva lasciar andare Enza, eppure si fidava del suo giudizio. Si chiese se Ciro Lazzari avesse la minima idea di quanto fosse forte la sua figlia maggiore. «Enza è una ragazza indipendente. Prende le sue decisioni da sola ormai da tempo.»

«La amo proprio per questo. È una delle cose che ammiro di più in lei. Quando

penso al matrimonio e al futuro, devo essere certo che mia moglie sarà in grado di prendersi cura dei miei figli, se dovesse succedermi qualcosa.»

Marco sorrise. Pensò a Giacomina, a come si fosse presa cura della famiglia mentre lui ed Enza erano in America. «Noi Ravanelli siamo grandi lavoratori. E tu?»

«Sì, signore.»

«Siamo credenti. E tu?»

Ciro deglutì. Non voleva mentire, ma non voleva nemmeno dare una risposta sgradita al suo futuro suocero. «Ci provo, signore.»

«Sforzati di più, allora» lo ammonì Marco.

«Sì, signore.»

«Siamo anche fedeli. Vivo lontano da mia moglie ormai da anni, ma non sono mai stato con un'altra donna. Posso aspettarmi la stessa devozione nei confronti di mia figlia in circostanze analoghe?»

«Sì, signore.» Ciro iniziò a sudare.

«Ho la tua parola?»

«Certo, signore.» La voce di Ciro si incrinò.

«C'è un'ultima cosa che ho bisogno di sapere prima di concederti la mano di mia figlia.»

«Qualunque cosa, signore.» Un brivido di paura attraversò il petto di Ciro. E se fosse arrivato fin lì per poi essere rifiutato dal padre di Enza?

«Voglio sapere perché ami mia figlia.»

Ciro si piegò sulla sedia. Doveva riflettere sulle ragioni per cui amava Enza, perché non si era mai interrogato al riguardo. C'era una risposta giusta a quella domanda, ne era certo. Amare è una cosa che si impara, nessuno nasce con questo talento innato. Ciro sapeva che un uomo buono si contraddistingue proprio per i tratti cui Marco sembrava più interessato: lealtà, fedeltà, ambizione e gentilezza. Lui era stato segnato dalla morte del padre, dall'assenza della madre, dalla carriera religiosa del fratello e dalla decisione di arruolarsi volontario per la Grande Guerra. Ognuna delle sue scelte aveva plasmato il paesaggio del suo cuore, influendo sulla sua capacità di amare. In un certo senso, si riteneva fortunato per il solo fatto di esserne ancora in grado.

Da bambino, in convento, aveva imparato a essere generoso. Sapeva essere leale perché era cresciuto con Edoardo, da cui aveva appreso le mille sfumature dell'amore fraterno. Ciro aveva rinunciato all'amore, e dunque alla speranza di poter finalmente rimarginare la ferita infertagli dall'abbandono di Caterina, ma era sempre stato abbastanza saggio per sapere che non si può sempre imputare ai genitori la colpa della propria tristezza. Dopo tutte quelle porte sbattute in faccia, e dopo periodi di deriva emotiva e di solitudine, finalmente aveva trovato il suo

pezzo mancante. Non voleva dare a Marco l'impressione di aver scelto Enza per salvare se stesso, ma dentro di sé sapeva che era così. Amava Enza, ma ciò sarebbe stato sufficiente per Marco, un uomo che aveva dato tutto per la sua famiglia? Non c'erano edifici, ponti, transatlantici o scarpe che portassero il nome di Marco Ravanelli, solo la vita tranquilla e specchiata di un uomo onesto e profondamente dedito alla famiglia. Ciro esitò. Non era sicuro di voler condividere i suoi pensieri con Marco, che sapeva molto più di lui cosa significasse amare una donna e costruire una vita con lei.

Così disse: «Ho viaggiato tanto, signor Ravanelli, ma non ho mai conosciuto una ragazza come Enza. È intelligente senza essere altezzosa. Bellissima, senza essere vanitosa. E dotata di una simpatia naturale. La amo e cercherò di regalarle una vita felice. Vostra figlia mi incoraggia a dare il meglio di me. Quando sono con lei mi sento ispirato a fare di più».

Marco rifletté per un istante. A essere sincero, percepiva una certa tristezza in Ciro, un'indefinibile sofferenza. Forse il ragazzo non aveva fatto pace con il passato, e Marco non era in grado di dire quali conseguenze nefaste la sua inquietudine avrebbe potuto avere sul futuro. Notava una certa serietà in Ciro, senz'altro frutto di un'esperienza di vita che a lui era stata risparmiata. Di primo acchito, gli sembrava che Ciro ed Enza potessero essere una coppia solida. Giacomina avrebbe approvato. Ciro veniva dalla montagna, conosceva il dialetto di Enza e il suo modo di vivere. Quella considerazione si rivelò importante nella sua valutazione. Marco trovava confortante il pensiero che sua figlia sposasse un uomo capace di comprendere le sue origini. Fu questo dettaglio che alla fine lo spinse a decidere in favore di Ciro.

Il ragazzo era ancora seduto sul bordo della sedia. Il suo futuro e la realizzazione di tutti i suoi sogni dipendevano da un'altra persona.

Marco allungò lentamente la mano verso la tasca ed estrasse una busta. La appoggiò sul tavolo, posandovi sopra il palmo. Guardò Ciro. «È per Enza.»

«Non è necessario» disse Ciro.

«Lo è per me. Ti sto dando il permesso di sposare la mia primogenita. Gli uomini di solito desiderano figli maschi, ma posso garantirti che nessun figlio ha mai reso felice un padre quanto Enza ha riempito la mia vita di gioia. Enza è unica. Ti sto affidando la mia carne e il mio sangue. Confido che saprai onorare la mia fiducia.»

«Lo farò, signore.»

«La nostra casa sulla montagna è stata completata circa un anno fa. Sarei potuto tornare in Italia allora. Invece sono rimasto qui, a lavorare per poter lasciare una dote a mia figlia. Sono felice di sapere che il mio piccolo sacrificio le faciliterà le cose all'inizio della sua nuova vita. Un anno dei quarantasei

passati su questa terra è un'inezia, se paragonato a quello che Enza significa per me.»

«Vi ringrazio, signore. Non dimenticherò che avete lavorato duramente per garantire questo denaro a Enza.»

Marco si alzò, imitato da Ciro. Enza spinse la porta e sbirciò dentro.

«È tutto a posto» la informò Marco.

Enza corse ad abbracciarlo. «La tua felicità è la mia» le sussurrò Marco all'orecchio. «Sii felice, tesoro.»

Quella sera Enza scese nella biblioteca della Milbank House e, con un fiammifero, accese la piccola lampada sullo scrittoio. Prese un foglio bianco e una penna stilografica dal cassetto della scrivania.

30 novembre 1918

Gentile signorina Ramunni,

è con grande dolore che rinuncio alla mia posizione presso la sartoria del Metropolitan Opera House. Ho amato e apprezzato ogni singolo istante del mio lavoro, anche quando i turni erano lunghi e sembrava che non saremmo riusciti a finire in tempo per andare in scena. Non dimenticherò mai il privilegio di restare dietro le quinte e di guardare i nostri costumi affascinare il pubblico con i loro colori, le loro linee, le forme e i panneggi, tutti gli elementi essenziali cui mi avete insegnato a prestare attenzione.

Io e Laura ricordiamo spesso il giorno in cui ci avete assunte. All'epoca abbiamo pensato, e lo pensiamo ancora, che mai donna migliore avesse onorato il mondo dell'opera con la sua presenza. Da tutti i punti di vista, avete dato voce al nostro lavoro, permettendoci così di raggiungere l'obiettivo che ci eravamo prefisse.

Ora che sto per lasciare voi, lo staff, i colleghi e i grandi cantanti, voglio sappiate che vi avrò sempre nel cuore, e ogni volta che penserò a voi reciterò una preghiera di ringraziamento. Vi auguro il meglio in tutti gli aspetti della vita, perché so che nessuno al mondo merita la felicità quanto voi. Spero che la vostra generosità nei miei confronti sarà ripagata negli anni a venire. Mille grazie, signorina.

Cordialmente,

Enza Ravanelli
Postazione 3, macchina Singer 17

Enza posò con cautela la lettera sulla scrivania. Mentre l'inchiostro si asciugava, gli occhi le si riempirono di lacrime. Era quello il significato del sacrificio. Ciro

aveva progettato di iniziare la loro vita insieme nel Minnesota, e lei aveva acconsentito. Ciro le aveva esposto il piano nel dettaglio, come un cartografo, spiegandole dove sarebbero andati e come avrebbe avviato la sua attività insieme a Luigi. A Enza era piaciuta Pina sin dal primo momento in cui l'aveva conosciuta nel negozio degli Zanetti anni prima, dunque sapeva che avrebbe intrapreso quel viaggio con una buona amica, che sarebbe stata al suo fianco in caso di bisogno.

Non rimpiangeva la decisione di andare nel Minnesota e di sposare Ciro, ma non avrebbe mai smesso di avere nostalgia del Metropolitan, di questo era certa. Enza ripensò a quando, seduta a quella stessa scrivania, aveva scritto una lettera per cercare lavoro in teatro. Sorrise al ricordo dei ridicoli campioni che aveva allegato per dimostrare la sua abilità nel realizzare ricami e guarnizioni di perline, oltre a un paio di saggi di Laura. Serafina Ramunni aveva chiuso un occhio sull'ingenua avventatezza di Enza e le aveva assunte entrambe. Ne era seguita una fulgida carriera al servizio di grandi attori e cantanti, che grazie ai loro costumi avevano dato vita a storie senza tempo interpretando le più famose opere liriche. Era un contributo minimo, Enza ne era consapevole, ma al tempo stesso era qualcosa di grandioso. I loro vestiti erano parte integrante dello spettacolo, e questo era stato magnifico.

Enza sapeva cosa significava stare sul bordo azzurrino delle luci della ribalta, essere al servizio di Caruso, e ora, nella speranza di aver preso la decisione giusta, era pronta a servire un altro uomo: quello che amava.

Ciro Augusto Lazzari e Vincenza Ravanelli si sposarono alla Holy Rosary Church in Pearl Street, a Manhattan, il 7 dicembre 1918. Luigi fece da testimone allo sposo, e Laura da damigella d'onore.

Colin Chapin lesse le Scritture. Pina Latini depose un bouquet ai piedi della teca della Vergine Maria: essendo incinta, non era riuscita a fare la fila per ricevere la comunione.

Enza, vestita di azzurro, aveva con sé il messale che Edoardo regalò a Ciro prima della loro separazione, e su cui aveva sistemato un mazzo di rose rosse.

Dopo la cerimonia, gli invitati accompagnarono Marco al molo 43, dove si sarebbe imbarcato sulla *SS Taormina*, diretta a Napoli. Dopo una traversata di nove giorni avrebbe preso il treno per Bergamo, dove lo aspettavano moglie e figli, impazienti di mostrargli la casa costruita grazie al contributo suo e di Enza.

Enza lo accompagnò fino alla passerella per salutarlo. Sfilò una rosa dal mazzo, spezzò il gambo e gliela infilò nel taschino del cappotto.

Marco riandò con la memoria a diversi anni prima, quando, sullo stesso molo, aveva temuto che Enza fosse morta e che non avrebbe mai più rivisto sua figlia.

Ricordava ancora di essersi infilato una mano nella tasca del vecchio cappotto di lana cotta e di aver sentito sotto le dita la piccola toppa di seta nel punto in cui Enza aveva foderato le tasche. Sua figlia cercava di rendere il mondo più bello in ogni modo possibile, di dare conforto quando gli altri meno se lo aspettavano, e gioia quando ne avevano più bisogno. Gli si spezzava il cuore all'idea di non poterla portare con sé, ma sapeva che un buon padre deve assecondare il desiderio della figlia di costruire una casa tutta sua e una nuova vita con l'uomo di cui è innamorata. Così si fece coraggio.

«Scrivetemi, papà, mi raccomando.»

«Lo farò, ma scrivimi anche tu» rispose Marco, in lacrime.

«Certo.» Enza si frugò in tasca cercando il fazzoletto che Laura le aveva ricamato per le nozze, con le sue iniziali intrecciate a quelle di Ciro.

Marco la abbracciò. Enza inalò l'odore di tabacco e limone che aveva imparato ad associare a suo padre, e lo tenne stretto ancora per un istante prima che la sirena della nave suonasse. Marco si voltò e percorse la passerella. Enza non si mosse mentre il ponticello di metallo veniva ritirato e fissato allo scafo. Scrutò i ponti finché non individuò suo padre. Marco si tolse il cappello e lo sventolò nella sua direzione. Enza gli fece un cenno di saluto e sorrise, consapevole che da quella distanza Marco non sarebbe riuscito a vedere le sue lacrime, come lei non vedeva quelle di suo padre. Era certa, tuttavia, che avrebbe sentito la sua mancanza per il resto della vita.

Enza raggiunse il marito e gli amici dietro la rete da pesca che separava il pontile dalle banchine. Ciro la strinse a lungo. Con grande sollievo di Enza, l'abbraccio la aiutò a sopportare il dolore.

Laura, Colin, Luigi, Pina, Enza e Ciro festeggiarono con una sontuosa colazione nel foyer dell'Hotel Plaza, sotto il lampadario Tiffany. Ciro espose il suo piano commerciale mentre Colin offriva i suoi consigli. Laura guardò Enza, che sorrideva beata fissando la fede nuziale, un luccicante cerchietto d'oro con un sigillo e una C incisa, lo stesso anello che Ciro aveva indossato fin da bambino.

Ci furono brindisi e auguri di una vita lunga e felice. Un brindisi in particolare, però, fu dedicato alla nuova cittadinanza di Enza. Ciro aveva ottenuto la nazionalità statunitense il giorno stesso in cui era stato congedato con onore dall'esercito. Ora sua moglie condivideva quel dono con lui. Finalmente il sacramento, le promesse nuziali e l'anello avevano fatto di lei una vera americana.

L'ingresso del Plaza era riscaldato da piccole stufe di ghisa, discretamente nascoste dietro corde di velluto lungo la scalinata coperta da un tappeto rosso. Aveva iniziato a nevicare. Colin trascinò via Ciro, Luigi e Pina per lasciare a

Laura ed Enza il tempo di salutarsi da sole.

«Sei felice?» chiese Laura. «No, non rispondere. So che lo sei.» Le si spezzò la voce.

«Per favore, non piangere. Te lo giuro, non è la fine di niente» cercò di rassicurarla Enza.

«Ma abbiamo avuto il nostro inizio insieme, e non riesco a immaginare la mia vita senza di te.» Laura rovistò nella borsa in cerca di un fazzoletto. «Non voglio che tu te ne vada. È così egoista da parte mia.»

«Non so come ringraziarti per tutto quello che hai fatto per me. Mi hai fatto i cappelli più belli che potessi desiderare. Hai sempre diviso la tua fetta di torta con me all'Automat, anche quando morivi di fame. Hai quasi ucciso un uomo con un paio di forbici per difendere il mio onore. E mi hai regalato le parole. Non sapevo leggere né scrivere in inglese prima di incontrarti.»

«E io non sarei stata in grado di parlare con Enrico Caruso se tu non mi avessi insegnato un po' di italiano. Come vedi, siamo pari.»

«Davvero?» pianse Enza.

«D'accordo, forse immaginavo il nostro futuro insieme, e forse un giorno ci ritroveremo. Ma voglio che tu sappia una cosa. Se hai bisogno di me, in qualunque momento, non devi far altro che scrivermi, e io mi precipiterò nel Minnesota. Anche a piedi. Capito?»

«Lo stesso vale per me. Tornerò, se avrai bisogno» promise Enza.

«Domattina in treno scrivimi una lettera! Puoi imbucarla a Chicago.»

«Forza, ragazze, dobbiamo andare.» Colin li fece salire tutti sulla sua Ardsley. Ci furono molte risate durante il viaggio tra la 59th Street e la Penn Station; non abbastanza per durare una vita, ma sufficienti per ricordare la partenza degli sposi come un momento di gioia e di allegria.

Alle tre del pomeriggio, sotto un cielo grigio, i Latini e i Lazzari raggiunsero la Penn Station, comprarono quattro biglietti di sola andata per il Broadway Limited e salirono sul treno per Chicago, dove avrebbero preso la coincidenza per Minneapolis, nel Minnesota. Colin e Laura li accompagnarono, restando a guardarli finché il treno color argento scomparve come un ago in uno spesso panno di lana.

Ciro e Luigi erano soci. Avrebbero prodotto e riparato scarpe, come in Mulberry Street, ma questa volta avrebbero tenuto i guadagni per sé.

Era nata la Caterina Shoe Company.

Il vagone ristorante del Broadway Limited era di un'eleganza sofisticata, con lucide pareti di noce e panchette di pelle. I tavoli erano apparecchiati con tovaglie bianche inamidate, bicchieri di cristallo, bianche porcellane bordate di

verde e argenteria scintillante.

Ai finestrini erano fissati vasetti di rose bianche. Otto séparé – quattro per lato, divisi da un corridoio centrale – erano attaccati al vagone cucina. I sedili di cuoio erano verdi, in tinta con le stoviglie.

«Ci entro a malapena» rise Pina. «Quanto dura il viaggio?»

«Venti ore.» Luigi le sistemò il cuscino sul sedile per farla stare più comoda.

Enza e Ciro si sedettero di fronte.

«Si sono appena sposati» disse Luigi al cameriere nero.

«Congratulazioni» disse quello a Enza e Ciro. L'uniforme nera ben stirata, con una striscia dorata sul petto, lo faceva assomigliare a un generale. «Vi porterò un dolce.»

Ciro baciò Enza sulla guancia.

«Bene, ragazzi. Siamo dove volevate che fossimo. Sappiamo cosa farete nel Minnesota, ma noi? Tu sarai impegnata molto presto» – Enza sorrise a Pina, felice per il bambino in arrivo – «ma io?»

«Sarai mia moglie» disse Ciro.

«Mi piace lavorare. Non c'è il Met a Hibbing, ma potrei continuare a fare la sarta. In fondo abbiamo vissuto a New York, potrei tenermi aggiornata sulle ultime tendenze. Potrei confezionare bei vestiti e cappotti secondo la moda di Parigi per le ragazze dell'Iron Range.»

«Io so cucire» si offrì Pina. «Ma niente di straordinario.»

«Bene, realizzeremo vestiti, tende, corredini… Qualunque cosa ci chiedano» si entusiasmò Enza.

Ciro le prese la mano e gliela baciò.

Enza si rese conto con stupore di non vedere l'ora di iniziare la loro vita insieme in un posto nuovo. New York aveva significato tutto per lei. Adorava l'energia, il fascino e l'eleganza di quella città. Prima del ritorno di Ciro non si sarebbe immaginata in nessun altro luogo degli Stati Uniti.

Tuttavia stava cominciando a capire che il suo grande amore per Ciro trascendeva qualunque altro desiderio. Aveva sentito parlare del potere dell'amore, ma si era convinta che non le sarebbe mai successo nulla di simile. Ora capiva come suo padre fosse riuscito a lasciare la montagna e la donna che amava per così tanti anni. L'aveva fatto per Giacomina, per avverare il suo sogno. Adesso Enza si trovava nella stessa posizione. Per costruirsi una nuova vita avrebbe dovuto fare dei sacrifici, ma le soddisfazioni non sarebbero mancate, e avrebbe avuto un marito straordinario con cui condividerle. Non riusciva a immaginare motivo migliore per ricominciare da zero.

Aveva affidato il suo futuro a Ciro. Non significava fare un voto di obbedienza come quello recitato dal sacerdote che li aveva sposati. Enza aveva rifiutato da

tempo lo status di inferiorità attribuito alle donne. Si era lasciata alle spalle quelle idee appena ottenuto il suo primo stipendio. Il suo progetto di lavoro nel Minnesota non era un tentativo di tenersi occupata, di coltivare i suoi talenti o di guadagnare qualche spicciolo. Al contrario, aveva tutte le intenzioni di contribuire al ménage famigliare e di essere alla pari con suo marito.

Ciro aveva fatto una scommessa il giorno in cui le aveva chiesto di sposarlo, ed Enza ne aveva fatta una a sua volta. Avrebbe investito soldi, tempo ed energie in un sodalizio che, a suo parere, non sarebbe mai venuto meno. Avrebbe messo tutta se stessa nel matrimonio: l'amore li avrebbe sostenuti, e la fiducia li avrebbe aiutati nelle difficoltà. Ne era convinta, era cresciuta così. Rigirò l'anello che portava al dito. Sembrava fatto apposta per lei, ma valeva ancora di più perché suo marito l'aveva indossato fin da bambino. Ora Enza era parte della storia di Ciro.

Ciro strinse Enza tra le braccia nella cuccetta del vagone letto. Spostò le tendine del finestrino. La campagna della Pennsylvania, con le sue basse colline ondulate, sembrava quasi viola sotto i raggi della luna.

Di tanto in tanto un baluginio proveniente da un granaio lontano o la fiammella di una candela dietro una finestra squarciavano l'oscurità per un istante, come la danza di una lucciola. Il mondo filava via mentre andavano incontro al futuro.

Avevano festeggiato il matrimonio con torta e champagne, e con un piatto d'argento pieno di cioccolatini ricoperti di zucchero a velo e guarniti di violette candite. Avevano riso e si erano raccontati storie in italiano, immersi nei ritmi della loro lingua madre.

Quando erano tornati nel vagone letto, Enza aveva indossato un coordinato che Laura aveva cucito per lei: una vestaglia di raso bianco lunga fino ai piedi con una liseuse impreziosita da volant. Le sembrava troppo elegante per un treno, ma sapeva che Laura se ne sarebbe avuta a male se non l'avesse indossata. E poi si sentiva come Mae Murray tra le braccia di Rodolfo Valentino.

Il ronzio costante della locomotiva e lo sferragliare delle ruote creavano una specie di musica mentre il treno avanzava nella notte. Quando avevano fatto l'amore per la prima volta, Enza aveva avuto l'impressione di volare. Era stato come sognare. Si era sentita al sicuro, in un luogo lontano nello spazio e nel tempo, da cui sperava di non tornare mai più. Finalmente capì perché quell'atto, insieme così naturale e universale, fosse considerato anche sacro.

Ciro era più esperto di lei, ma si era sentito avvolto da Enza e aveva assaporato i suoi baci a uno a uno. La prova del suo amore per lui aveva superato ogni immaginazione. Non era più padrone del proprio corpo: ormai apparteneva a Enza, e non c'era nulla che le avrebbe negato. Qualunque cosa lei volesse,

qualunque piccola gioia avesse potuto procurarle, sarebbe andato in capo al mondo pur di regalargliela. Enza aveva fatto un grande sacrificio per seguirlo, Ciro lo sapeva bene. Aveva rinunciato a una bella vita scommettendo su quella che lui poteva soltanto prometterle. Ciro teneva in gran conto la sua fiducia, ma sapeva che avrebbe dovuto continuare a guadagnarsela.

Enza aveva risposto alle sue carezze senza inibizioni. Il suo amore aveva riempito le cavità più oscure del cuore di Ciro, guarendolo dalla solitudine con cui combatteva da quando aveva lasciato Edoardo alla stazione di Bergamo. Tra le braccia di Enza si era sentito di nuovo completo. Aveva intuito ciò che sarebbero potuti diventare insieme, quello che aveva sempre sognato: una famiglia tutta sua.

Una famiglia.

Fece scivolare la mano lungo il fianco di Enza fino alla vita e la attirò a sé. «Quando ami una persona, pensi di sapere tutto di lei. Dimmi una cosa che non so di te.» La baciò sul collo.

«Ho centosei dollari nel portafoglio.»

Ciro scoppiò a ridere. «Buon per te.»

«Sono tuoi, per il negozio di scarpe.»

«Nostri, vuoi dire.»

«Nostri.» Enza rise.

«Ti ho strappata a una vita che amavi?» chiese Ciro.

«Mi mancheranno Laura e il teatro. E le arachidi caramellate all'angolo tra la 40th Street e la Broadway.»

«Mi assicurerò che tu abbia le tue arachidi.»

«Grazie, marito.»

«E il signor Caruso?»

«Mi mancherà anche lui. Ma credo di aver finalmente capito le parole delle sue arie. Una vita felice è una vita piena d'amore: lo ripete in ogni singola canzone. Mi mancherà il modo in cui faceva sentire speciali le persone. Ci faceva ridere. Ho imparato ad apprezzare le battute e la conversazione con le persone intelligenti. Ma questo posso averlo anche con te.»

«Hai paura?»

«Perché dovrei averne?»

«Hibbing potrebbe non piacerti.»

«Be', se non mi piace dovremo trasferirci altrove.»

Ciro rise. «D'accordo.»

«Non è stato per niente come lo immaginavo» disse Enza.

«Sposarsi?»

«Fare l'amore. È una benedizione. Essere così vicini, intendo. Lo trovo molto

bello.»

«Come te» rispose Ciro. «Sai, c'è una cosa che mio padre ha detto a mio fratello, ma prima d'ora non avevo mai capito cosa volesse dire: *Sta' attento alle cose di questo mondo che possono significare tutto o niente*. Ma adesso so che è molto meglio quando qualcosa significa tutto.» La baciò. Percorse con un dito la piccola cicatrice sul suo occhio. Si intravedeva a stento, spessa come un filo e lunga come un ciglio. «Dove te la sei fatta?»

«A Hoboken.»

«Sei caduta?»

«Vuoi saperlo davvero?»

«Voglio sapere tutto di te.»

«Be', c'era un uomo alla Meta Walker che infastidiva le ragazze. Una sera se l'è presa con me. Dopo mesi passati a sopportare i suoi insulti, ho reagito. Ho tentato di sferrargli un calcio, ma sono caduta sul pavimento e mi sono tagliata con un chiodo. Sono salva grazie a Laura. L'ha minacciato con un paio di forbici.»

«Io l'avrei ucciso.»

«Ci è mancato poco.» Enza sorrise ripensando al coraggio di Laura, a quel momento che aveva suggellato la loro amicizia. «Guardo questa cicatrice ogni mattina quando mi lavo la faccia. Mi ricorda quanto sono fortunata. Non penso al torto subito, ma alla mia amica e al suo coraggio. Laura mi ha insegnato l'inglese, ma solo ora mi rendo conto che mi ha insegnato le parole di cui avevo bisogno, non quelle che volevo imparare. Quelle sarebbero venute dopo, quando mi ha regalato *Jane Eyre*. Mi chiedeva di leggerglielo ad alta voce. A volte faceva una battuta sul carattere scontroso di Rochester, e ridevamo insieme. Proprio come Jane, non avevamo legami, ma Laura mi ha insegnato a vivere come se li avessimo. Ha stimolato la mia vena creativa, mi ha spinta a cucire meglio, a scegliere stoffe audaci, a non aver paura dei colori. Il mio mondo è passato dalle tonalità e dalle sfumature della nostra montagna a questa enorme tavolozza americana, e non avrei mai avuto l'ardire di provare se non fosse stato per Laura. Devo a lei la mia fiducia in me stessa.»

«Non dovete perdervi. Andremo a trovarli, e loro verranno da noi.»

«Certo, mi farebbe molto piacere. Ma non avremo problemi a scriverci. È così che siamo diventate amiche: con le parole, sulla carta. Questo non cambierà.»

Ciro la baciò. «Nessun uomo potrà mai mettersi tra voi due. E nemmeno due, se contiamo anche Colin.»

Quando Ciro si addormentò con la faccia affondata nel suo collo, Enza rimase a fissare il paesaggio dal finestrino. Ci sarebbero state tante altre notti come quella: loro due, stretti insieme, mentre il mondo correva tutt'intorno.

Prima di rincontrare Ciro, Enza aveva sempre passato il tempo libero a riflettere su fatti e numeri, a cercare soluzioni sensate per i suoi problemi, ad esempio quanti centimetri di stoffa servissero per un particolare vestito o come inviare qualche soldo in più in Italia. I suoi sogni riguardavano soltanto la salute e il benessere della sua famiglia. Il grande amore romantico che la legava a Ciro le sembrava quasi mistico. Lui era riuscito a trasformarla in una sognatrice. Eppure, al tempo stesso, il loro amore pareva concreto e duraturo come velluto resistente, che si ammorbidisce soltanto con gli anni. Benché non potesse prevedere il futuro, nel profondo del suo cuore era convinta che quel sentimento sarebbe durato.

Ciro Lazzari aveva un che di solido e di affidabile. Le dava la sensazione di essere invincibile, come se non potesse succederle nulla di male finché l'avesse amato.

Recitando le preghiere quella notte, Enza chiese una traversata sicura per suo padre fino a Napoli e poi un rapido viaggio in treno verso nord, fino a Bergamo. Immaginò la famiglia riunita in giardino, pronta ad accoglierlo nella casa costruita grazie al loro lavoro e illuminata dalla luce della luna d'inverno.

23
Una tessera della biblioteca

A stento Enza riuscì a intravedere dal finestrino le pianure innevate dell’Iron Range mentre il treno entrava nella stazione di Hibbing. Dolci colline ondulate coperte da una coltre immacolata si estendevano per chilometri e chilometri. Vicino alle rotaie, gli autocarri e i camion avevano lasciato sulla neve segni simili a cerniere grigie. Rimorchiatori e gru erano parcheggiati a poca distanza in un campo aperto, uno schieramento di macchinari pronti a solcare, incidere e scavare la terra.

I vasti giacimenti minerari occupavano più di cinquecento chilometri quadrati nel Minnesota settentrionale. Le entrate delle miniere, simili a chiodi, punteggiavano la superficie della terra. I turni si susseguivano giorno e notte, con centinaia di minatori che estraevano il ferro a ritmi impietosi. Quel minerale, componente fondamentale per la produzione dell’acciaio, era prezioso e sempre più richiesto. L’acciaio era il materiale del futuro, usato per costruire automobili, ponti e aeroplani. Il ferro alimentava il boom industriale e lo sviluppo degli armamenti difensivi, come carri armati e sottomarini. La catena montuosa era stata sventrata e scavata per essere consacrata alla redditizia attività estrattiva.

Una volta scese sulla banchina della stazione di Hibbing, le coppie furono accolte da una folata di vento pungente che per poco non fece cadere Enza. Ciro le cinse la vita per sorreggerla mentre camminavano sul ghiaccio. Luigi li seguiva sostenendo Pina, preoccupato che potesse scivolare e terrorizzato all’idea che potesse succedere qualcosa a lei o al bambino. L’aria gelida toglieva loro il fiato. Il cielo era di un blu carico, senza nemmeno una stella in vista. Enza era sempre stata convinta che nessun luogo al mondo potesse essere più freddo delle Alpi italiane, ma ora capì di essersi sbagliata: semplicemente, non aveva mai messo piede nel Minnesota.

Mentre attraversavano Main Street, notò che Hibbing era una città sorta rapidamente alla periferia delle miniere. Una collezione di edifici nuovi, tra cui un ospedale, una scuola, un albergo e qualche negozio, spiccava come paletti conficcati nella terra. L’architettura era semplice e funzionale, con finestre spesse, porte robuste e piccoli dettagli pratici, come gli spuntoni montati sui tetti

per rompere il ghiaccio destinato a formarsi durante i lunghi inverni. Hibbing non aveva nulla di lussuoso; era stata costruita per resistere agli elementi.

Quando passarono davanti al grande magazzino, Enza notò che i manichini non indossavano vestiti di seta o di broccato come quelli di B. Altman a Manhattan, bensì cappotti di lana, sciarpe e stivali, l'alta moda di una vita sotto zero.

Pina osservò i cantieri edili in Pine Street, dove una scuola di mattoni rossi si innalzava di fronte alla Carnegie Library. Le impalcature, le scale a pioli e gli scheletri d'acciaio degli edifici in costruzione si stagliavano contro il cielo come tratti di matita. Hibbing stava crescendo, e non sarebbe certo stata una tormenta a fermarla.

Essendo sul punto di diventare madre, Pina era interessata soprattutto a sapere dove i suoi figli sarebbero andati a scuola. Guardò le case modeste lungo la strada, piene di bambini che sarebbero potuti diventare i compagni di giochi dei suoi figli. Osservò i prati coperti di neve e le collinette con i solchi lasciati dalle slitte. La città era ordinata, con i marciapiedi e i parcheggi sgomberati dalla neve. Le luci brillavano fuori dai granai poco lontano da Main Street, indicando che, benché quella fosse una zona industriale, le macchine non svolgevano ancora tutti i compiti. Le carrozze erano ancora un mezzo di trasporto popolare in quella parte del mondo.

«Ci siamo quasi!» gridò Ciro per soverchiare il vento, guidando il gruppo verso l'ingresso dell'Hotel Oliver. Tenne aperta la porta per Enza e Pina. Le due donne erano così felici di essere al caldo che si abbracciarono.

Luigi li seguì, trascinando i bagagli. Si tolsero cappelli, cappotti e guanti. La proprietaria li fece accomodare in una sala da pranzo in stile vittoriano, con tende di pizzo e lucidi tavoli di noce con sedie abbinate. Il fuoco scoppiettante nel caminetto li riscaldò subito. L'aroma di pino era dolce e accogliente. Sui tavoli, al posto delle solite candele, c'erano le lampade da minatore. «Sappiamo chi comanda in questa città» commentò Luigi, sistemandosi il tovagliolo in grembo.

«Con pala e piccone» aggiunse Pina.

«Signor Latini?» Li raggiunse un uomo robusto, sulla quarantina. In giacca e cravatta, calzava un paio di stivali.

«Voi dovete essere Mel Butorac.» Luigi si alzò per stringergli la mano. Aveva inviato un telegramma da New York a quel tipo, un uomo d'affari che affittava immobili in loco agli imprenditori e li aiutava a ottenere finanziamenti dalle banche della zona.

«Ciro, Mel è la persona che ci ha convinti a venire quaggiù per produrre scarponi.» Ciro si alzò e strinse la mano al nuovo arrivato. Poi gli presentarono le mogli e lo invitarono ad accomodarsi.

«Com’è andato il viaggio?» Mel sembrava amichevole ed energico.

«La traversata oceanica mi è sembrata più veloce.» Pina sorrise.

«Non posso giudicare. Non mi sono mai spinto più a sud di Minneapolis. Un giorno spero di andare a trovare i miei cugini in Croazia.»

«Non c’è niente di più bello dell’Adriatico in estate» disse Luigi.

«L’ho sentito dire» concordò Mel. «Sono qui per darvi una mano ad ambientarvi. L’amministrazione comunale è a vostra disposizione per qualunque cosa di cui abbiate bisogno. Vogliamo che vi sentiate a casa.»

«Avete detto di avere alcuni immobili da mostrarci» gli rammentò Luigi.

«Esatto, ma ho un’idea da proporvi. So che il vostro progetto è aprire un negozio insieme, ma la verità è che abbiamo bisogno di un calzolaio sia a Hibbing sia a Chisholm. Se vi separate, potreste aprire due negozi e avere comunque un sacco di lavoro.»

Enza si appoggiò allo schienale della sedia. Non avevano ancora disfatto i bagagli, e le condizioni dell’accordo erano già cambiate.

Ciro avvertì la sua inquietudine. «Non è quello che ci avevate promesso.»

«Non temete, vi mostrerò l’immobile a Hibbing come concordato. Vi chiedo solo di prendere in considerazione l’idea di Chisholm.» A giudicare dal tono, Mel aveva già fatto lo stesso discorso a tutti gli altri commercianti attirati nell’Iron Range dalla prospettiva di servire l’industria mineraria. «Ascoltatemi. Non volevo fuorviarvi in alcun modo. Qui nell’Iron Range le condizioni cambiano ogni giorno. Le miniere spuntano come funghi, abbiamo un afflusso di nuovi operai e dobbiamo soddisfare le loro esigenze. Datemi la possibilità di *mostrarvi* di cosa sto parlando. Cenate, fate una bella dormita, e domani vi farò vedere entrambe le proprietà. Ho un furgone, perciò posso accompagnarvi a Chisholm affinché diate un’occhiata. Se la cosa vi interessa, bene, altrimenti torniamo al piano originale. D’accordo?» propose Mel.

Ciro e Luigi si scambiarono un’occhiata. Non si aspettavano che tutto sarebbe andato come previsto, ma avevano contato sul fatto di affrontare qualunque cosa insieme. D’altro canto, si erano trasferiti nel Minnesota soprattutto per fare scelte commerciali audaci. Ciro parlò a nome di entrambi: «D’accordo, Mel, non escludiamo niente per il momento. Ci vediamo domattina. Va bene alle sette?»

«Vi aspetto nella hall» disse Mel. «Siamo felici di avervi qui. Non vedo l’ora di presentarvi gli altri italiani dell’Iron Range.» Strinse la mano agli uomini, fece un cenno con la testa alle signore e si allontanò.

«Non mi piace l’idea di separarci. Siamo appena arrivati.» Pina si lisciò il tovagliolo sulle ginocchia.

«Nemmeno a me» disse Luigi. «Volete che controlli gli orari dei treni per tornare a New York?»

«Decidiamo domani.» Ciro prese la mano di Enza. «Diamo almeno un’occhiata prima di andarcene.»

Il giorno dopo, Enza era sull’angolo di West Lake Street a Chisholm e guardava oltre il ponte, verso il Longyear Lake. Le ricordava Schilpario. Lo specchio d’acqua, ampio e profondo, le rammentava la sfumatura blu notte del lago di Como e la superficie del Garda increspato dal vento. Con sua grande sorpresa, si sentì a casa.

Ciro la abbracciò. «Vieni dentro.»

L’edificio vuoto di mattoni rossi ospitava due laboratori al pianterreno, separati da una finestra di servizio. Un giardinetto si apriva a pochi passi dal retrobottega, ma era coperto di ghiaccio. Ciro ed Enza raggiunsero Luigi e Pina nell’altra stanza. Stavano chiacchierando con Mel. «Vi lascio discutere in pace. Vado a prendere un caffè da Valentini, mi trovate lì.» L’uomo si mise il cappello e li lasciò soli.

«Che ne pensate?» chiese Luigi.

«Mel non ha tutti i torti. Se ci dividiamo, possiamo lavorare per due miniere diverse. Io posso occuparmi di Buhl e Chisholm e tu di Hibbing.»

Luigi camminò avanti e indietro con le mani in tasca, valutando le possibilità. «È vero. Quando abbiamo iniziato a girare con il carretto, abbiamo raddoppiato i guadagni degli Zanetti.»

«Sì, ma era merito nostro o della frusta di Carla?»

«Un po’ di tutte e due le cose.» Luigi sorrise.

«Mel mi ha assicurato che possiamo ottenere dalla banca un prestito sufficiente per aprire entrambi i negozi» disse Ciro. «L’unico problema è che dovremo separarci, e sarà come avviare un’attività singolarmente, anche se sulla carta siamo soci. Che ne pensi, Enza?»

«C’è un ospedale a Hibbing, e Pina deve poterlo raggiungere in fretta quando arriverà il bambino. C’è un tram, quindi non sarà difficile spostarsi da una città all’altra. Più scarponi riuscite a produrre, meglio sarà per tutti e quattro. È molto semplice.»

Ciro e Luigi presero in seria considerazione la sua opinione. Enza era esperta nel valutare le proposte d’affari, avendo lavorato prima con suo padre e poi nella sartoria del teatro. Sapeva che persino il grande Caruso accettava lavori extra pur di riempirsi il portafoglio. Cantava in teatro, ma dava anche concerti privati e incideva dischi. Non esistevano carriere a senso unico, ed Enza sapeva che i due uomini avrebbero potuto trarre grandi profitti separandosi e lavorando in due città che avevano bisogno di calzolai.

«Mi piaceva Hibbing.» Pina sorrise. «Ma lascio la produzione di scarpe ai

calzolai e gli affari a te, Enza. Sai di cosa parli. Io ho lavorato soltanto a casa di mia madre, quindi non so niente di libri mastri, contabilità e banche.»

Quella mattina presero una decisione irrevocabile. Non sarebbero tornati di corsa a New York al primo ostacolo. Avrebbero dato una possibilità all'Iron Range. Luigi e Pina uscirono per incontrare Mel e firmare il contratto di locazione per il negozio a Hibbing. Avrebbero affittato anche l'appartamento sopra il negozio, pulito e spazioso. Ciro ed Enza, invece, passarono il pomeriggio a ispezionare la proprietà al numero 5 di West Lake Street.

Una scala di legno, verniciata di bordeaux, conduceva all'appartamento al piano di sopra. Le tre finestre dell'ampio salotto davano direttamente sul lago. La sala da pranzo comunicava con la cucina. Un corridoio conduceva a tre camere da letto, di cui quella padronale aveva una veranda affacciata sul giardino. Il piccolo bagno, uno dei pochi in città, era rivestito di piastrelle candide, con sanitari smaltati di bianco.

Enza gioì quando notò che, nonostante la giornata buia, l'appartamento era inondato di luce perché ogni locale aveva un lucernario sul soffitto.

«Che ne pensi?» Ciro raggiunse Enza nel locale che sarebbe diventato la loro camera da letto. «L'affitto è tre dollari al mese.»

«Di' al signor Butorac che la prendiamo. Tu puoi usare uno dei due laboratori per le scarpe, e io cucirò nell'altro. Ce la caveremo.»

Ciro la baciò, sentendosi l'uomo più fortunato del mondo per averla sposata. Il senso pratico di Enza era un balsamo per le emozioni che lo dominavano da tutta la vita. Quando era con lei, riusciva a dimenticare la solitudine della sua infanzia e l'ingiustizia di essere stato esiliato dalla montagna. Enza riusciva persino a cancellare i tormenti della guerra. Ciro era innamorato di una donna che era diventata la sua compagna in tutti i sensi, ed erano pronti a costruire una vita insieme.

Ciro aprì le casse in laboratorio. Montò un tavolo, con luminose lampade di metallo che pendevano dal soffitto. Aveva acquistato diverse assi di legno per costruire gli scaffali, un'ottima sega per tagliare i modelli, una lucidatrice a quattro spazzole, una filettatrice e un laminatoio.

Ciro aveva comprato anche una Singer per Enza, con fili, aghi, bottoni e passamanerie sufficienti per avviare la sartoria.

«Buongiorno! Si direbbe che abbiate proprio bisogno di una mano.» Emilio Uncini entrò nel negozio. Si chinò sul tavolo e sorrise al nuovo vicino. Era sulla quarantina, con una folta massa di capelli incolti, radi baffetti bianchi e un sorriso accattivante. Si mise le mani sui fianchi. «A cosa servono le assi?» chiese, parlando a raffica nel suo dialetto.

«Per gli scaffali. Sono Ciro…»

«Lazzari. So tutto di te. Qualcuno ha ascoltato le nostre preghiere, a quanto pare. Abbiamo bisogno di un calzolaio.»

«Tu che lavoro fai?»

«Il muratore. Vivo una strada più in là. Ho costruito il muro intorno alla biblioteca.»

«Molto bello. Raccontami qualcosa di questa città.» Ciro prese le assi e le sistemò sul tavolo. Emilio lo aiutò a impilarle.

«È un bel posto, ma sii discreto. La banca di Chisholm è un'istituzione solida ma, se fossi in te, eviterei il terzo sportello e la signora Kripnick. Il venerdì, dopo il lavoro, ha l'abitudine di andare al bar Triburzi e di spifferare gli affari dei correntisti. Perciò, se non vuoi che tutti sappiano a quanto ammonta il tuo conto, non farle vedere i tuoi versamenti.»

«Va bene.» Ciro scoppiò a ridere.

Emilio continuò: «Gli inverni sono rigidi, ma il clima si fa ampiamente perdonare in primavera e in estate. Vedrai, apprezzerai il venticello fresco che soffia sul lago quando le giornate inizieranno a essere calde. Ci sono tanti italiani qui. Molte famiglie: Maturi, Costanzi, Bonato, Giordanino, Enrico, Silvestri, Bonicelli, Valentini, Ongaro… Ah, e poi i Falcone, i Sentieri e i Sartori. Non voglio dimenticare nessuno, altrimenti si offendono! Abbiamo anche qualche austriaco del Trentino, che sono italiani quanto noi.»

«Li conosco. Ho vissuto qualche anno in Mulberry Street, a Little Italy.»

«Allora saprai anche degli europei dell'Est. Abbiamo cechi, ungheresi, romeni, polacchi, jugoslavi, serbi e croati. Sono appena arrivati anche loro. Per i finlandesi e gli scandinavi in generale, questa è la *loro* città. Si sono stabiliti qui per primi e si comportano di conseguenza. Sono ancora freddi con gli estranei, perché sono stati loro ad aprire la prima miniera di ferro e a diventare i padroni. Ma sono quasi tutti gentili, se sei educato.»

«Produco scarponi per ogni genere di piedi, compresi quelli finlandesi» gli assicurò Ciro.

«Ti sei fatto un amico?» chiese Enza dalla soglia. Ciro la presentò a Emilio.

«Mia moglie Ida sarà lieta di farti fare il giro della città» disse Emilio a Enza.

«Mi piacerebbe, grazie. Ciro, ci servono alcune cose per l'appartamento. Torno tra poco.» Enza salutò i due uomini. Ciro aveva usato la dote di Marco per pagare la cauzione della casa. Enza si era tenuta stretta i suoi risparmi, e ora era felice di spenderli per rendere confortevole il loro nido d'amore. Le piaceva anche la sensazione di non dover chiedere i soldi a suo marito: era quel senso di indipendenza ad aver affascinato Ciro, ed Enza ne traeva una certa sicurezza di sé.

Si avviò lungo West Lake Street, guardando le vetrine dei negozi. Chisholm era una cittadina graziosa in confronto a New York, ma rispetto a Schilpario sembrava una metropoli. Era interessante che la vita coniugale l'avesse portata in un luogo a metà strada tra il paesino della sua infanzia e la città cosmopolita della sua giovinezza.

Sbirciò la vetrina della gioielleria Leibovitz e ammirò le perle adagiate su un espositore di velluto. Rimase incantata dagli splendidi anelli d'oro tempestati di acquemarine e di diamanti, dalle collanine di platino e dai bracciali smaltati impilati su un cilindro di vetro. Una città in cui si vendevano gioielli così eleganti doveva avere una clientela in grado di acquistarli. Era un buon auspicio per i suoi progetti professionali. Superò il Valentini Supper Club, il Five and Dime e diversi bar (i principali esercizi commerciali di ogni città mineraria), tra cui l'affollatissimo Tiburzi, finché non raggiunse il Raatamas Department Store.

Il grande magazzino apparteneva a una coppia finlandese che aveva passato tutta la vita a Chisholm. Era un enorme spazio distribuito su un unico piano, con il soffitto di stagno azzurro pallido e le linee pulite tipiche dell'architettura scandinava. Le pareti bianco perla creavano uno sfondo capace di dare risalto alla merce esposta.

Era molto diverso dai raffinati grandi magazzini di New York, con vari piani collegati da scale mobili. Al Raatamas, i reparti erano separati da tende di lino trasparente. C'erano un reparto di stoffe e merceria, uno di mobili e un altro ancora di casalinghi. Le teche di vetro traboccavano di guanti, borsette, cappelli e sciarpe. Enza camminò avanti e indietro lungo i corridoi, studiando i prodotti.

«Posso aiutarvi?» La commessa era una giovane bellezza nordica, sui sedici anni circa, con il naso piccolo e grandi occhi azzurri.

«Mi sono appena sposata» sorrise Enza. «E ci siamo appena trasferiti a Chisholm.»

La commessa la seguì mentre sceglieva un materasso e una rete a molle, due lampade con la base di ceramica gialla, un tavolo laccato di bianco con quattro sedie e due comode poltrone rivestite di morbida ciniglia verde salvia. Enza ripensò al verde e al corallo degli arredi della Milbank House e scelse gli stessi colori per la casa nuova, in ricordo dei suoi giorni felici con Laura.

Aveva intenzione di comprare gli articoli migliori che fosse riuscita a trovare. In borsa aveva dollari americani, ma da italiana era determinata ad acquistare oggetti in grado di durare nel tempo. Poteva contare su un buon punto di partenza. Insieme a Laura aveva preparato un baule con l'essenziale per ogni casa: biancheria, lenzuola, asciugamani, strofinacci, tovaglioli e tovaglie, tutti confezionati nella sartoria del Met. Poi ne avevano riempito un altro di tessuti – metri di lana, seta, cotone e velluto – in modo che Enza avesse a disposizione il

materiale per iniziare a cucire quando fosse arrivata nel Minnesota.

Nel reparto mobili, lungo la parete, c'erano tre modelli di grammofono in armadietti di legno. Enza passò le mani su quello di mogano con rifiniture in ottone. Sollevò il coperchio e ruotò il piatto.

«Prendo anche questo. Potete far consegnare tutto al 5 di West Lake Street?»

«Certo.» La ragazza sorrise. Sua madre e suo padre, i proprietari del negozio, sarebbero stati felici della vendita. «Vi interessano anche i dischi?» chiese. «Sono qui dentro.» Aprì un mobiletto di legno pieno di dischi in ordine alfabetico.

Enza esaminò la selezione finché non trovò Enrico Caruso. Con sua grande gioia, gli album disponibili includevano duetti con Geraldine Farrar e Antonio Scotti. I loro visi campeggiavano sulle copertine di cartone, i profili erano disegnati all'interno di stelle d'argento e i nomi incisi in nuvolette sotto le immagini. Acquistò *La Traviata*, l'*Aida* e la *Cavalleria rusticana*. Decise di non farsi consegnare i dischi; li avrebbe portati a casa di persona. Strinse a sé il pacchetto marrone, che in un certo senso rappresentava un legame con il periodo passato al Met.

Raggiunse la cima della collina, l'estremità di West Lake Street. La neve aveva ricominciato a cadere, stendendo un velo scintillante sulla città. Forse, pensò Enza, Chisholm le stava chiedendo di innamorarsi della città. Attraversò la strada per entrare nell'edificio che più di tutti l'aveva incuriosita quando lo vide dal furgone di Mel Butorac, e salì i larghi gradini a mezzaluna della Chisholm Public Library, un imponente edificio di mattoni rossi in stile georgiano, angolato ad arte nell'isolato per ricordare una mezzaluna.

Enza adorava le biblioteche. Ci aveva messo piede per la prima volta con Laura, su ordine della signorina Ramunni, che le aveva spedite alla New York Public Library per documentarsi sui tessuti, in modo da confezionare costumi storicamente accurati. Laura aveva insistito perché l'amica si iscrivesse e, finché Enza non era diventata cittadina americana a tutti gli effetti, la tessera era stata il suo principale documento d'identità.

Quando aprì la porta, fiutò il profumo familiare di libri, cuoio e lucido per mobili al limone. Studiò la sala principale: nicchie accoglienti, una finestra panoramica che rivelava un giardino oltre il muro posteriore, lunghi tavoli di noce con lampade basse, e altissimi scaffali pieni di libri rilegati in tessuto verde scuro, blu e rosso. Si avviò verso il banco dei prestiti, sicura che avrebbe trascorso molte ore felici lì dentro.

«Buongiorno.» Enza lanciò un'occhiata al cartellino appuntato sul petto della bibliotecaria e lesse il nome ad alta voce: «Signora Selby».

La corpulenta donna dai capelli bianchi indossava un sobrio vestito di serge e

un maglione di lana bianca fatto a mano. Non degnò Enza nemmeno di uno sguardo, soprattutto dopo aver captato il suo accento italiano. «Non ho libri in italiano. Se li volete, devo chiedere un prestito alla biblioteca di Minneapolis-St. Paul.»

Enza si sentì ricatapultata di colpo a Hoboken, dove gli immigrati italiani non godevano di alcun rispetto ed erano considerati analfabeti e, dunque, stupidi. Inspirò a fondo. «Vorrei chiedere una tessera» disse in tono fermo ma gentile.

La signora Selby alzò la testa, indugiando con lo sguardo sul cappello, sul bel cappotto di lana e sui guanti della nuova arrivata.

«Ne avete, vero?» domandò Enza.

«Sì, certo» rispose la signora Selby, sprezzante.

Enza compilò il modulo sotto lo sguardo attento della bibliotecaria. Quando ebbe finito, lo posò sul tampone di carta assorbente della scrivania.

«La vostra tessera non sarà pronta prima di domani, temo» precisò la signora Selby, palesemente compiaciuta.

«Non è un problema, tornerò domani. Sapete, amo leggere e, a quanto vedo, avete molti libri che mi terranno compagnia nelle lunghe serate invernali. Ci vedremo spesso.» Enza le rivolse il suo sorriso più smagliante e girò sui tacchi senza lasciarle il tempo di replicare.

Uscì, contenta di essere all'aria aperta. Si rese conto che la vita poteva essere difficile in una città nuova, in una parte del Paese che non conosceva. Quando fosse tornata, decise, avrebbe portato alla signora Selby un fazzoletto ricamato. Conquistare gli estranei con la gentilezza era una tattica che aveva usato a Schilpario, ed era certa che avrebbe funzionato anche a Chisholm.

Enza e Ciro si erano trasferiti a Chisholm da due settimane quando ricevettero il loro primo invito a una festa. I coniugi Knezovich vivevano sull'altra sponda del Longyear Lake, in una vecchia fattoria con tendine di cotone rosso bordate di passamani bianchi. Ana, la padrona di casa, aveva chiesto a suo marito Peter di verniciare ogni singolo mobile di un brillante color mela caramellata. I quadrati bianchi e neri stampinati sul pavimento di legno creavano un interessante contrasto con il rosso dell'arredamento. Enza ricordò quando lo scenografo ordinava di dipingere il palco del Met, e l'effetto sensazionale del motivo quando lo si osservava dalla prima balconata.

Non vedeva l'ora di scrivere a Laura per parlarle dello stile serbo. Ogni dettaglio era lucido e scintillante, come i gioielli nella vetrina della Leibovitz. Enza aveva partecipato a molte feste eleganti a New York, ma nulla reggeva il confronto con gli eccessi degli slavi.

Se i cattolici celebravano sobriamente le feste dei patroni, con una visita in

chiesa o una messa di prima mattina, i serbi davano feste che duravano un giorno e una notte, servendo brandy di prugne fatto in casa e corposo vino di ciliegie, riempiendo i bicchieri senza sosta.

La casa era così affollata che, nonostante la serata gelida, molti ospiti si spostarono fuori, dove c'erano bracieri accesi nei campi e una tenda aperta per danzare.

Le serbe indossavano gonne a ruota nei colori delle pietre preziose e attillati gilet di velluto con bottoni di seta dorata sopra camicette bianche orlate di pizzo. Gli uomini, invece, portavano i tradizionali pantaloni di lana a vita alta e camicie ricamate a mano con maniche svolazzanti. Gli abiti avevano la stessa funzione dei costumi teatrali: servivano a interpretare un ruolo, erano variopinti e assecondavano i movimenti del corpo.

Lunghi tavoli straripanti di specialità serbe erano collocati sotto la tenda e dentro la casa, dove un'instancabile squadra di donne si assicurava che i vassoi fossero sempre pieni, mentre le loro figlie pulivano, lavavano e asciugavano i piatti per la successiva ondata di gozzovigliatori.

I piatti serbi erano preparati con spezie profumate, come salvia, cannella e curcuma. Il *kolach*, un pane sostanzioso e squisito con una spessa crosta burrosa e un cuore soffice, accompagnava il *sarma*, un fragrante miscuglio di pancetta, cipolle, riso e uova fresche, il tutto avvolto nei *kupus*, o foglie di cavolo messe sottaceto in un vaso di terracotta. Il *burek*, uno strudel di carne con una tenera crosta burrosa, veniva tagliato in quadrati e servito con patate arrosto. Il tavolo dei dessert era un paradiso di dolcetti ripieni di frutta, spolverati di zucchero e glassati con il burro. I biscotti allo zenzero e quelli ai datteri canditi andavano assaporati dopo essere stati intinti nel caffè forte. I *kronfe*, ciambelle cosparse di zucchero alla cannella, venivano messe in cestini e fatte passare tra gli ospiti appena estratte dalla friggitrice. Il *povitica* – sottili strati di pasta sfoglia ripiena di noci, zucchero di canna, burro e uvetta – veniva spianato accuratamente con il matterello, cotto al forno, tagliato sottile e servito su grandi vassoi in ordinate fettine simili a girandole.

Emilio e Ida Uncini raggiunsero Ciro ed Enza al tavolo dei dolci. Ida, una minuta brunetta sulla quarantina, indossava una gonna a ruota turchese e una giacca di velluto dorata. Per essere italiana, si era calata appieno nell'atmosfera serba. Nel breve periodo che Enza aveva trascorso a Chisholm, Ida si era rivelata risoluta, presentandosi a casa sua per aiutarla a lavare i pavimenti, a tinteggiare le pareti e a disporre i mobili. Ida, che aveva traslocato anni prima, sapeva quanto fosse importante rendere una casa accogliente il prima possibile.

«Chiederò ad Ana di dare a Enza la ricetta del *povitica*» disse Ciro addentandone una fetta.

«Ha già abbastanza da fare» lo rimproverò Ida. «Deve cucire le tende e montare la Singer. Lo so bene, perché ho promesso di aiutarla.»

«Te ne sono molto grata» replicò Enza.

«Questa sì che è una festa» osservò Ciro. «C'è tutta Chisholm?»

«Più o meno. Ma ti avverto. Non hai ancora visto niente. Aspetta di vedere il festival serbo a luglio. Ogni singolo serbo da qui a Dubrovnik si presenta a cantare» promise Emilio.

«Mio marito lo adora soprattutto perché le donne si sfidano in una gara di danza. Bellezze balcaniche, una più splendida dell'altra, fanno la fila per ballare, saltellare e ancheggiare» spiegò Ida.

«Apprezzo la danza come forma d'arte.» Emilio fece l'occhiolino.

«Adesso è diventato un mecenate delle belle arti.» Ida scrollò le spalle.

«Da quanto tempo vivete a Chisholm?» chiese Enza.

«Dal 1904» rispose Ida.

«Eravamo qui quando c'è stato il disastro della miniera Burt-Sellers a Hibbing» disse Emilio. «Una bella accoglienza da parte dell'Iron Range, non c'è che dire. Centinaia di uomini sono morti nel crollo. Una tragedia.»

Enza sbirciò Ciro, che però distolse lo sguardo. Un'espressione di profondo dolore gli attraversò il volto. Fece un sorriso forzato. «Emilio, ti va di venire a fumare una sigaretta?»

L'altro lo seguì fuori della tenda. «Emilio ha detto qualcosa di sbagliato?» domandò Ida.

«Il padre di Ciro è morto in un incidente minerario a Hibbing nel 1904.»

«È terribile. Sono certa che Emilio non lo sappia.»

«Non può saperlo. Ciro non ne parla mai. È un capitolo terribile del suo passato e sua madre, poverina, non ha gestito la situazione molto bene. Ha finito i soldi, non aveva una famiglia cui rivolgersi ed è stata costretta a mettere i figli in convento.»

«Il ferro produce acciaio e vedove» osservò Ida.

Mostrò a Enza le botti sistemate in fondo alla tenda, con un facile accesso da entrambi i lati. Enza si versò un bicchiere di vino dolce e lo sorseggiò, rattristandosi al pensiero dell'infelicità di Ciro. Non sapeva cosa dire o cosa fare; era sufficiente menzionare suo padre perché si chiudesse in un mutismo depresso o in una rabbia silenziosa, che sfogava contro i macchinari, il cuoio più robusto o se stesso. Avrebbe voluto trovare il modo di guarire il suo cuore infranto. Forse trasferirsi nel posto in cui suo padre era morto non era stata una buona idea.

Ida si allontanò per raggiungere un gruppo di donne, lasciando Enza a vagare qua e là tutta sola. La banda iniziò a suonare all'improvviso, e gli uomini e le donne formarono delle coppie, praticamente saltellando sulla pista di tavole

conficcate nel terreno. Enza cercò Ciro, alzandosi in punta di piedi per scrutare la folla. Lo vide entrare da solo e agitò la mano. Lui si guardò intorno, ma non incrociò il suo sguardo.

Una ventenne aggraziata, con una lunga treccia di capelli biondi e setosi, lo afferrò per un braccio e lo trascinò sulla pista affollata.

«Tieni d'occhio tuo marito.» Ida la superò mentre andava a unirsi alle danze.

Enza non aveva bisogno di esortazioni. Grazie alla statura di Ciro, inoltre, non aveva difficoltà a individuarlo tra la folla. Provò a raggiungerlo, ma la calca formava un muro impenetrabile.

Guardò suo marito cingere la vita della bellezza balcanica, fin troppo contenta di insegnargli i passi. Ciro rise prendendole le mani, e Enza riandò con la mente in Mulberry Street anni prima, quando lui era entrato nel negozio in compagnia della stupenda Felicita. Ora aveva la stessa espressione spensierata e gioiosa di quel giorno. La ragazza non era molto più giovane di lei, ma d'un tratto Enza si sentì vecchissima. La sconosciuta sussurrò qualcosa all'orecchio di Ciro, che le bisbigliò qualcosa a sua volta. Enza avvertì una fitta dolorosa al petto, improvvisa e straziante.

Il fisico snello e le spalle larghe di Ciro facevano da contrappunto atletico agli arti flessuosi della ragazza, i cui occhi verdi brillavano come smeraldi. A un certo punto, le coppie si spostarono verso gli spettatori vicino a Enza, che tentò ancora di attirare l'attenzione del marito. Ciro, tuttavia, aveva smesso di cercarla. Rideva di gusto mentre la giovane gli volteggiava intorno, facendo un passo indietro quando sollevò l'orlo dell'ampia gonna di velluto verde chiaro e mostrando le caviglie sottili e i polpacci lisci. Ciro fissò avidamente ogni dettaglio, ed Enza sentì un nodo allo stomaco.

«Forse non sa che è sposato» disse Ida.

Enza tornò bruscamente alla realtà. «Non porta l'anello, il suo ce l'ho io.» Si rigirò il cerchietto intorno al dito.

«Va' subito a mettere le cose in chiaro» insistette Ida. «C'erano troppe botti di vino a questa festa, e sono tutte vuote. Sbrigati. Va' a riprendertelo!»

Se Laura fosse stata lì, probabilmente avrebbe detto la stessa cosa. Per qualche ragione, però, Enza non trovò la forza di seguire il consiglio. Rimase a guardare come se a ballare con un'altra donna non fosse suo marito, ma il personaggio di un romanzo che aveva letto in passato. Quell'idea faceva sembrare la scena meno reale, quasi accettabile. Ciro non aveva cattive intenzioni. Non poteva averne. Fidarsi non significava forse chiudere un occhio ogni tanto? Si sforzò di ricordare il finale del romanzo, ma invano.

Una delle giovani Knezovich passò con un vassoio, ed Enza ne approfittò per liberarsi del bicchiere. Quando alzò lo sguardo, suo marito era scomparso. Si

aprì un varco tra la folla, ma ben presto non riuscì più ad avanzare e non poté far altro che lasciarsi trascinare dalla ressa. Alla fine si ritrovò nel punto esatto in cui aveva visto Ciro e la ragazza, ma i due erano spariti.

Avvampò. Ricordò a se stessa che Ciro la amava e che doveva avere fiducia in lui, ma un dolore lancinante le torse le viscere, forse una premonizione di qualche tipo, come quelle che sua madre aveva spesso, ma che lei non aveva mai sperimentato. Chiuse gli occhi, ripetendo a se stessa che il vino doveva averle dato alla testa.

D'un tratto ebbe paura. Si sentì così impotente che per poco non scoppiò a piangere. Tremò al pensiero di aver preso una serie di decisioni sbagliate: era in un luogo che non aveva scelto, sposata con un uomo che non riusciva a trovare, e sapeva soltanto che i dubbi assillanti avevano sostituito la ragione nella sua mente.

Si fece strada a fatica tra la folla per tornare da Ida ed Emilio, ma anche loro erano svaniti nel nulla. Fece un respiro profondo per calmarsi. Era soltanto stanca, pensò, non riusciva a ragionare lucidamente. Provò a convincersi che il suo istinto si sbagliava, che le sue lacrime erano causate dal fumo grigio dei bracieri.

Uscì dalla tenda. Non aveva idea di quanto tempo fosse passato. Le sembrava che Ciro avesse ballato con la ragazza per ore. Rientrò in casa, sperando di trovarlo, cercandolo in ogni stanza. Il chiacchiericcio, la musica e le risate erano assordanti, ma di suo marito neanche l'ombra.

I vassoi e i piatti da portata cominciavano a scarseggiare. Ana stava controllando il distributore del caffè, un chiaro segno che la serata era quasi finita. Enza pensò di chiederle se avesse visto Ciro, ma non voleva che i nuovi vicini la giudicassero una donna volubile o, peggio ancora, gelosa. Tornò fuori.

Si ricordò di una cosa che le aveva insegnato suo padre: se ti perdi, non muoverti, qualcuno ti troverà. Voleva che Ciro la trovasse. Aspettò mentre i minuti si trasformavano in un'eternità. Restò lì al freddo, accanto alla tenda, mentre la pista da ballo si svuotava lentamente e le fisarmoniche tacevano.

Ciro non era tornato a cercarla. Ida ed Emilio se n'erano andati. I nuovi vicini ridevano salendo sui carri che li avrebbero portati a casa. La signora Selby agitò il fazzoletto che le aveva regalato. Le offrì un passaggio, ma Enza finse di non averne bisogno. Aspettò ancora qualche minuto, sentendo montare la rabbia finché non fu più in grado di dominarla. Strinse la cintura del cappotto di lana rossa, prese un foulard di seta dalla tasca e se lo legò sulla testa. Poi indossò i guanti, sollevò il bavero e si avviò verso West Lake Street.

Era a letto, tra le lenzuola del corredo, con la testa adagiata su uno dei due

cuscini di piume che aveva portato da New York. Laura aveva ricamato «Lui» su una federa e «Lei» sull'altra. Nell'appartamento aleggiava l'odore della vernice fresca. Ogni cosa, compreso il suo matrimonio, era nuova. Fissò il lato di Ciro, ancora vuoto. Erano le quattro del mattino; era rincasata all'una.

Le parole di Marco la tormentavano. Senza l'affetto di una madre e di un padre, senza un solido esempio di amore coniugale, Ciro avrebbe saputo essere un buon marito? Quella sera, no di certo. E se fosse ridiventato un dongiovanni, se il suo voto di fedeltà fosse stato una speranza effimera dopo la lunga guerra, una promessa che non sarebbe mai stato in grado di mantenere? Si addormentò, consumata da pensieri inquietanti.

Più tardi, Ciro aprì la porta del negozio. I campanelli sopra l'uscio tintinnarono, ma lui li zittì bloccandoli con la mano. Girò la chiave nella toppa. Salì piano le scale, perché aveva bevuto troppo e mangiato troppo poco. Frastornato, non aveva idea di che ore fossero. Percorse il corridoio e raggiunse la camera. Si svestì lentamente. Guardò Enza, addormentata, e si infilò sotto le coperte. Affondò la testa nel cuscino profumato di lavanda. Le lenzuola erano morbide, il materasso duro. Sorrise al pensiero di avere una moglie che aveva reso confortevole la loro casa. Si girò su un fianco per baciarla. Enza aprì gli occhi.

«Sei tornato» disse.

«Sei sveglia? Perché hai lasciato la festa?»

«Non riuscivo a trovarti.»

«Ero nel fienile.»

Enza era sorpresa. «A fare cosa?»

«A giocare a carte con un certo Orlich, con un polacco che si chiama Milenski, con un vecchietto che si chiama Zahrajsek e con un altro tipo di cui ho dimenticato il nome.»

«E la ragazza?»

«Quale ragazza?»

«Quella con cui ballavi.»

«Non so di chi tu stia parlando.» Ciro, tuttavia, sapeva esattamente a chi si riferiva Enza. La giovane gli aveva ricordato la francese che aveva conosciuto durante la guerra. Aveva la stessa treccia biondo oro e lo stesso sorriso caloroso.

«Non riuscivo a trovarti.»

«Mi dispiace. Avrei dovuto dirti che stavo andando a giocare a carte.»

«Già.»

«Ho bevuto troppo.»

«Non cercare scuse.»

«Ma è vero.» Ciro la guardò negli occhi. «Ho bevuto troppo, niente di più.»

«Vuoi che sia sincera con te?»

Ciro annuì.

«Quando Ida ha menzionato il 1904, mi sei parso turbato.»

«Non voglio parlarne.» Ciro le voltò le spalle. «A cosa servirebbe?»

«Se riesci ad accettare quello che è successo a tuo padre, forse troverai pace.»

«Ma l'ho già trovata» ribatté lui, sulla difensiva.

«Be', io no. Quando sei turbato, ti chiudi in te stesso. Sono rincasata sperando che fossi qui. Quando ho visto che non c'eri, ho passato ore a domandarmi cosa potesse esserti successo. Avevo paura che te ne fossi andato con la ragazza bionda.» Enza rabbrividì ad ammettere di essersi sentita abbandonata, ma quella sera aveva portato alla luce tutte le sue insicurezze.

«Perché avrei dovuto?» chiese dolcemente Ciro.

«Perché potevi. Saresti potuto scomparire dalla mia vita, come hai fatto in passato. Mi sono chiesta cosa so *veramente* di te?»

«Tutto» le assicurò Ciro. Forse dipese dalla schiettezza quasi brutale di Enza e dalle sue osservazioni lucide, ma Ciro rifletté ed ebbe una specie di rivelazione. Non soltanto capì il punto di vista della moglie, ma mise anche in discussione il proprio. La verità era che considerava il loro passato romantico una serie di occasioni mancate per un soffio, il risultato della sfortuna e di un pessimo tempismo. Una volta sposati, aveva dimenticato che avevano rischiato di passare la vita uno lontano dall'altra. Chiaramente Enza se lo ricordava ancora. Era una donna complessa, per certi versi incomprensibile. Venivano dalla stessa montagna, ma le loro insicurezze creavano abissi incolmabili.

Ciro si girò e la cinse con il braccio. «Mi dispiace che tu non sia riuscita a trovarmi. Ho ballato con lei senza pensare ai tuoi sentimenti. Non pensavo di ferirti. Era soltanto un ballo. Tu sei la mia *vita*.» La baciò dolcemente, sentendo l'angolo della sua bocca piegarsi in un sorriso.

«Non deve succedere mai più» disse Enza in tono fermo.

«Per favore, non trasformarti in una di quelle mogli che rincorrono il marito con una scopa.»

«Non ti rincorrerò con una scopa.» Enza ricambiò il bacio con passione. «Prenderò una pala.»

Si stese e intrecciò le dita con le sue. «È rimasta ancora una parte dei miei risparmi.»

«Hai fatto un ottimo lavoro con l'arredamento della casa. Comprati un cappello.»

«Non ho bisogno di un cappello, ma tu hai bisogno di una cosa.»

«Ho tutto quello che mi serve.»

«Ti manca la fede nuziale.»

«Ti ho dato l'unico anello che abbia mai posseduto. Per me è importante

vederti indossare l’anello di mia madre.»

«Lo indosserò per sempre, perché dice a tutti che sono tua. Ma anche tu devi portare un anello che dica al mondo intero che sei mio. Domani andiamo da Leibovitz. Compriamo una fede per te. La più spessa che riusciamo a trovare.»

Ciro rise. «Non ho bisogno di un anello per dimostrare di essere tuo. Ti appartengo.»

«Io lo so, ma voglio che lo sappia anche il resto del mondo.»

Per Natale, Enza aveva addobbato così bene le vetrine del Caterina Shoe Shop che molte donne entrarono per comprare delle scarpe. Rimasero deluse quando videro le macchine industriali, le luci abbaglianti appese al soffitto e le pile di scarponi da minatore in attesa di essere riparati. Appena si rendevano conto che era un negozio di scarpe maschili, se ne andavano con la stessa velocità con cui erano entrate. Ciro si scusava, e certe volte prometteva che un giorno le vetrine si sarebbero riempite di eleganti scarpe da donna disegnate e realizzate con le sue mani. Poi le spediva in fondo alla strada, da Raatamas. Aveva perso il conto delle clienti che aveva procurato al grande magazzino.

Enza era nel retrobottega, impegnata a cucire una copertina di raso per il corredino del bambino di Pina, quando udì una cliente parlare con Ciro. Tagliò i fili che spuntavano dal bordo e, non appena sentì suonare il campanello e capì che la donna era uscita, raggiunse suo marito in negozio.

«Perché non vendiamo scarpe da donna?»

«Perché non le faccio.» Ciro stava misurando un pezzo di cuoio.

«Non è necessario. Possiamo comprarle da un intermediario e rivenderle con un margine di profitto, come qualunque altro negozio in città. Potrei chiedere a Laura di cercare qualche fornitore a New York. C’è abbastanza spazio in negozio. Potremmo aggiungere un paio di teche in vetro.» Enza si voltò e immaginò l’angolo perfetto.

«Non ho tempo di vendere scarpe.»

«Ma io sì. Continuiamo a mandare le clienti in fondo alla strada. Non ti scoccerò, mi serve soltanto lo spazio.»

«D’accordo, ma quando inizierò a fare scarpe da donna, dovrai smettere di vendere quelle bell’e pronte.»

«Affare fatto.»

Enza prese il tram per Hibbing. Entrò alla Security State Bank in Howard Street con il suo cappello e i suoi guanti più belli e andò da Robert Renna all’ufficio prestiti.

«Signora Lazzari?» Il signor Renna alzò gli occhi dai documenti che stava studiando. Indossava un completo con un gilet e una cravatta blu a tinta unita.

Sulla punta del suo naso lungo era posato un paio di occhiali da lettura. «Come va?»

Enza sorrise. L'ultima volta che era stata in banca aveva firmato con Ciro i documenti per il loro prestito e controllato quelli per il finanziamento di Luigi. «I negozi vanno entrambi a gonfie vele.» Si sedette.

«Mi fa molto piacere. Come posso aiutarvi?»

«Molte signore ci chiedono scarpe da donna. Vorrei vendere modelli bell'e pronti, ma mi serve un prestito per fare assortimento.»

«A Chisholm ci sono tre negozi che vendono scarpe.»

«Lo so, ma non del tipo che venderei io. Ho un contatto a New York che mi permetterebbe di proporre l'alta moda alle signore dell'Iron Range. Se accettate di aiutarmi, ovviamente.»

«Che ne pensa vostro marito?»

«Ha già fin troppo da fare, perciò sarei io a seguire questo progetto.»

Renna era abituato a sentirsi chiedere prestiti dalle vedove, ma non dalle signore sposate. Di solito erano i mariti a occuparsi delle questioni bancarie. Chiaramente la signora Lazzari era una donna fuori del comune. «Diamo un'occhiata al vostro prestito attuale.» Andò agli scaffali e prese un registro rilegato in pelle. Lo aprì e, con un righello, passò in rassegna le colonne scritte a mano. «Ecco.» Girò la pagina. «Vostro marito e il suo socio hanno aperto un conto versando un bel gruzzolo. Voi e la signora Latini risultate cofirmatarie dei prestiti. Hanno usato il conto a mo' di garanzia, a un tasso di interesse ragionevole. Dunque ritengo ci sia abbastanza spazio di manovra per aiutarvi.»

Tornò alla scrivania e preparò i documenti. Enza lo guardò porgere alla segretaria un paio di moduli da battere a macchina. Di lì a qualche minuto tornò con un contratto.

«Portatelo a casa, leggetelo con calma. Parlatene bene con vostro marito, perché ho bisogno della sua firma. Poi fatemi sapere quanto denaro vi serve.»

Enza sorrise. «Funzionerà, ne sono certa!»

Renna le mostrò un registro con una nota a margine. «Vostro marito ha un fratello?»

«Sì, ma vive in Italia.»

«No, intendevo qui. In banca c'è una cassetta di sicurezza a nome C.A. Lazzari.»

«Suo padre si chiamava Carlo Lazzari. Lavorava qui circa quattordici anni fa.»

«Volete che faccia un controllo?»

«Sì, grazie.»

Renna si allontanò. Enza fu assalita dall'agitazione, come le succedeva sempre quando saltava fuori l'argomento del padre di Ciro. Quando si ama davvero, si

condivide ogni cosa. Non sapeva se la sua ansia dipendesse dall'affetto per suo marito o da tutte le domande senza risposta legate alla scomparsa e alla morte di Carlo. Renna tornò dopo qualche minuto.

«Ebbene, i conti sono chiusi, ma c'è una cassetta di sicurezza non riscattata.»

«Non ho la minima idea di dove sia la chiave» disse Enza.

«Le teniamo qui.» Renna estrasse una piccola chiave d'argento dalla tasca e gliela porse. «Posso accompagnarvi nella camera blindata.»

«Non dovrei aspettare mio marito?» Enza guardò la chiave sul proprio palmo.

«Siete cointestataria dei conti di vostro marito, compresi quelli dell'attività. Siete autorizzata ad aprire la cassetta, se volete.»

Enza lo seguì oltre un cancello d'acciaio fino a un'ampia stanza con il pavimento di marmo. Lungo le pareti erano allineate piccole cassette metalliche numerate. Il signor Renna si congedò e tornò nel suo ufficio.

Enza cercò la cassetta 419. Quando la trovò, infilò la chiave nella serratura. Le tremava la mano benché non si fosse accorta di essere nervosa. Girò la chiave e guardò dentro. C'era soltanto una busta sigillata. La prese. Era bianca, senza l'indirizzo del mittente né del destinatario, leggermente ingiallita dal tempo.

Si sfilò una forcina dallo chignon, staccò cautamente il lembo ed estrasse un documento:

Società Mineraria Burt-Sellers
Hibbing, Minnesota
100 azioni ordinarie
Carlo A. Lazzari

Ripiegò il documento e tornò dal signor Renna. «Non voglio disturbarvi, ma mi chiedevo se poteste spiegarmi di cosa si tratta.»

L'uomo lesse il certificato azionario e sorrise. «Signora Lazzari, questo è il vostro giorno fortunato. Ora queste azioni valgono un dollaro l'una. Se le vendeste oggi, intendo. Oppure potete tenerle e aspettare che aumentino di valore, se preferite.»

«Non capisco.»

«In questa banca ci sono molte cassette di sicurezza con certificati azionari non riscattati. Dopo il disastro del 1904, la Burt-Sellers è arrivata sull'orlo del fallimento. Non potevano permettersi di liquidare tutte le famiglie in contanti, ma evidentemente sono stati costretti a risarcirle in qualche modo. Così hanno pagato in azioni. Alcuni dei minatori morti non avevano eredi. Altri non avevano fornito le informazioni per contattare le famiglie. Ma ognuno di loro aveva una cassetta di sicurezza a suo nome in questa banca. Meno male che oggi abbiamo controllato. Non ce ne eravamo accorti quando suo marito e il signor Latini sono

venuti a chiedere il prestito. Si vede che era destino» disse gentilmente Renna.

Sul tram per Chisholm, Enza, incredula, continuò a sbirciare nella busta. Quando il tram si fermò, si mise a correre lungo West Lake Street e fece irruzione nel negozio. Ciro stava lucidando un paio di scarponi. Enza si avvicinò e spense la spazzolatrice.

«Non ci crederai. Sono andata in banca a chiedere un prestito per il progetto delle scarpe da donna, e il signor Renna ha trovato una cassetta di sicurezza a nome di tuo padre. Siccome sono cointestataria del tuo conto, me l'ha fatta aprire. Guarda!» Allungò la busta a Ciro. «Tuo padre ti ha lasciato delle azioni.» Lui si sedette sullo sgabello e aprì la busta mentre Enza continuava a blaterare. «Tesoro, valgono cento dollari!»

Ciro posò il certificato azionario sul tavolo. Si alzò, prese lo scarpone, riaccese la spazzolatrice e si rimise al lavoro. Enza era disorientata, con l'eccitazione e l'impazienza che cedevano il passo alla rabbia. Spense la macchina. «Che ti prende?»

«Non le voglio.»

«Come sarebbe a dire? Erano di tuo padre! Dici sempre che avresti voluto avere qualcosa di suo. Le azioni sono un risarcimento per la sua morte.»

«Ormai non cambierebbero niente, no?»

«Tuo padre avrebbe voluto che le avessi.»

«Usa il denaro per comprare altri mobili. Oppure spediscilo a mio fratello, per i poveri. Sono soldi sporchi. Sarebbero potuti servire a qualcosa quattordici anni fa, quando mia madre è stata costretta a vendere tutto per saldare i debiti e a lasciare Edoardo e me in convento. Ma ora mia madre è scomparsa, mio fratello è diventato sacerdote, e io non ne ho bisogno.» Mise giù lo scarpone e alzò lo sguardo sugli scaffali, pieni di scarponi legati per i lacci, ciascun paio contrassegnato da una targhetta con il nome del cliente e la data del ritiro. «Questo è il mio patrimonio. Il mio lavoro. Tu. Noi. Il resto non importa. Sono soltanto soldi. E non li ho guadagnati. Servono soltanto a ricordarmi tutto ciò che ho perso e che non riavrò mai più.»

Enza rimase immobile, stringendo il certificato azionario. Lo piegò e se lo infilò in tasca. Non toccò più l'argomento, ma incassò i cento dollari e aprì un conto corrente a nome di entrambi. Poi, come Ciro, non ci pensò più.

Luigi aprì la porta dell'appartamento a Hibbing, addobbato di rami freschi legati da un fiocco azzurro brillante. «Buon Natale!» Abbracciò Enza e Ciro. Poi aiutò Enza a portare dentro i pacchetti.

Pina aveva apparecchiato la tavola con candele e porcellane bianche. L'aroma di burro e aglio emanato dalle pentole sui fornelli si diffondeva in ogni stanza.

Una culla vuota nell'angolo era coperta di piccoli fiocchi bianchi. Pina era in cucina, molto incinta e molto felice di vedere Enza e Ciro.

«Che cosa stai preparando?» chiese Ciro.

«Lumache al burro e aglio.»

«Hai fatto la prova della moneta?»

«A te l'onore.»

Ciro si frugò nelle tasche, tirò fuori una monetina e la lasciò cadere nella padella dove le lumache sobbollivano con le loro conchiglie bianco ramato.

Dopo qualche istante Pina ripescò la moneta, ancora scintillante, e gliela restituì. Secondo una antica tradizione popolare italiana non si mangiano le lumache se una moneta, immersa nell'olio della padella, diventa nera. Significa che le lumache sono andate a male. «Sono buone.»

«Lo spero. Stiamo morendo di fame.» Enza aiutò Pina con la pasta. In salotto, Luigi versò a Ciro un bicchiere di vino, quindi raggiunsero le donne in cucina.

«Ciro è venuto a messa con me questa mattina.»

«Non ci credo» disse Luigi.

«Noi siamo andati alla chiesa di Sant'Alfonso» aggiunse Pina.

«Non abbiamo altra scelta. Se vogliamo far battezzare il bambino, dobbiamo versare la decima» osservò Luigi.

«Da come parli sembra che la chiesa voglia soltanto i tuoi soldi» replicò Pina.

«I soldi non le dispiacciono, ma preferirebbe la tua anima» intervenne Ciro.

«Hai un fratello sacerdote, e parli così?» Enza gli schiaffeggiò affettuosamente la guancia. «Dai, in fondo ti è piaciuto. Soprattutto il kyrie e gli inni. Giusto?»

«Sì, e le statue mi hanno ricordato il convento di San Nicola. È curioso come le cose che fai da bambino restino con te per sempre.»

«Spero che alcune ti abbiano lasciato» scherzò Luigi.

«Sono un marito felice adesso. Ho occhi solo per Enza.»

«Sei un uomo intelligente» rise Pina.

«Chi nasce tondo non può morire quadrato» commentò Luigi.

«Invece sono cambiato in meglio, amico» sorrise Ciro.

«Ti crediamo sulla parola» disse Pina. «Ti dispiace portare il vassoio? Mi serve un uomo forte, non ho disossato il tacchino.»

Ciro prese il vassoio e andò in salotto. Enza lo guardò allontanarsi. Lo trovava sempre più bello. Con il passare degli anni, quando i capelli biondi si fossero tinti di bianco, sarebbe diventato ancora più attraente. Si era accorta del modo in cui le altre donne lo guardavano, ed era certa che anche loro si rendessero conto di una cosa di cui era sempre stata consapevole: nessun uomo al mondo era come lui. Lo seguì. Dopo aver posato il vassoio, Ciro si raddrizzò e si massaggiò la schiena.

«Tutto bene, tesoro?» chiese Enza.

«È il blocco del calzolaio» intervenne Luigi. «Prova a mettere dei pezzi di legno sotto il tavolo per alzarlo. Un paio di centimetri ti salveranno collo e schiena. L'ho fatto anch'io. Prima il dolore mi uccideva, ma ora va molto meglio.»

«Ci proverò» disse Ciro. «Credi che i pezzi di legno possano aiutarmi anche a smaltire il carico di lavoro?»

«Temo di no.» Luigi rise.

«I pezzi di legno funzionano davvero?» chiese Pina.

«Altroché» rispose Luigi.

«Be', fatemi delle scarpe di legno allora! Ho mal di schiena da sette mesi» rise Pina.

La mattina di Natale, Enza andò a messa da sola. Ciro era stanco dopo la lunga serata dai Latini, perciò lo lasciò dormire, scrivendogli un biglietto per informarlo che sarebbe tornata tardi.

Avrebbe potuto dargli il suo regalo di Natale soltanto quando fosse stata certa che Ciro lo approvasse.

Si strinse la sciarpa intorno al collo e si calcò il cappello di lana sopra le orecchie. Si avviò verso il Saint Joseph's Cemetery, a circa un chilometro e mezzo da Chisholm. Le piaceva camminare e, ogni volta che percorreva una certa distanza, rammentava le passeggiate sui sentieri sopra Schilpario. Piccoli ricordi del suo luogo natale.

La spolverata di neve sul terreno ghiacciato scricchiolava sotto i suoi piedi. L'aria pulita odorava di pino e, di tanto in tanto, del fumo proveniente dal camino di una fattoria lontana. L'inverno a Chisholm era una tavolozza di neri e bianchi, come le piume di una civetta, o delle ghiandaie che sarebbero tornate in primavera. Lì era molto più facile camminare. Niente piste ripide da scalare, soltanto strade simili a nastri neri che conducevano verso nuove destinazioni.

Gli abeti che fiancheggiavano la via erano alti e folti, con tronchi così larghi che non sarebbe riuscita a circondarli con le braccia. Era chiaro che quella zona boscosa era incontaminata da secoli, come i boschi delle Alpi. Lungo il tragitto fra Chisholm e Hibbing aveva visto i campi con gli alberi abbattuti dai taglialegna in nome del progresso. Era soltanto questione di tempo prima che anche quei vecchi alberi andassero incontro allo stesso destino. Quel mattino, però, erano tutti suoi.

Aprì il cancello di ferro battuto del Saint Joseph's Cemetery. C'erano alberi nudi sparpagliati qua e là, un paio di statue della Vergine Maria e di angeli inginocchiati, ma perlopiù vide sobrie lapidi di marmo lucido, affondate nel

terreno e incise con iscrizioni. A differenza di Schilpario, non c'erano mausolei di marmo con altari, affreschi variopinti o cancelletti dorati a protezione dei sepolcri di granito. Quel cimitero era semplice come i campi intorno a una fattoria.

Il sacerdote le aveva dato una mappa. Al centro del cimitero, sotto una macchia di alberi spogli, erano sepolti gli uomini morti nelle miniere. Cominciò a spolverare le lapidi con il guanto per rivelare i nomi: Shubitz, Kalibabky, Paulucci, Perkovich. Le vittime, aveva scoperto, lavoravano per diverse miniere: la Mahoning, la Stevenson a Stutz, la Burt-Pool, la Burt-Sellers e la Hull. I cattolici erano stati trasferiti con la Mesaba Railway a Hibbing, dove avevano ricevuto una messa funebre e un'adeguata sepoltura. Le fotografie erano state inviate alle famiglie in Europa, ma in alcuni casi non era stato possibile, perché i minatori non avevano lasciato istruzioni né recapiti.

I resti di Carlo Lazzari non erano mai stati ritrovati. Era bruciato nell'incendio.

Enza si inginocchiò e pulì una lapide.

CARLO LAZZARI
1871-1904

Sorrise. La pietra tombale era di liscio granito nero con incisioni dorate. Fece il segno della croce.

«Enza!» gridò Ciro dal cancello. Si affrettò a raggiungerla, percorrendo il sentiero con aria preoccupata. «Non dovresti stare fuori con questo freddo. Monsignor Schiffer mi ha detto che ti avrei trovata qui.» Abbassò lo sguardo sulla lapide e lesse il nome di suo padre. «Che cos'è?» chiese perplesso.

«È stata una mia idea. L'ho comprata con una parte dei soldi ricavati dalle azioni. Mi sembrava la cosa giusta da fare, anche se non l'hanno mai trovato» rispose Enza con voce incrinata, temendo la sua reazione. «Mi dispiace, non volevo turbarti ulteriormente, così non ti ho detto nulla.» Si inginocchiò accanto alla lapide.

«Perché posare una lapide se il suo corpo non è sopravvissuto all'incendio?»

«Perché ha vissuto. Perché era tuo padre. Ho sepolto una scatola con una foto di te e Edoardo, una lettera da parte mia e una ciocca dei tuoi capelli. Il sacerdote l'ha benedetta e hanno posato la lapide un paio di giorni fa. È la prima volta che la vedo.»

Quando Enza alzò lo sguardo, gli occhi grigio-azzurri di Ciro spiccavano contro il cielo cupo. Capì che non avrebbe mai conosciuto davvero suo marito; non riusciva mai a prevedere le sue reazioni. Era un uomo molto emotivo, e la sua forza fisica non indicava affatto un carattere risoluto. Nella vita aveva perso così tante cose da non saper gestire il dolore.

Ciro si inginocchiò a lei accanto sulla neve e iniziò a piangere come un bambino. Enza si chinò ad abbracciarlo.

«Per tutto questo tempo ho sperato che non fosse vero.»

«Dovevi farlo» replicò Enza. «L'avrei fatto anch'io.»

«Per tutta la vita mi hanno ripetuto che gli assomiglio, che ragiono come lui…» La voce di Ciro si spezzò. «Ma non l'ho mai conosciuto davvero. Rammento piccoli dettagli, ma non so se siano miei ricordi oppure storie che Edoardo mi ha raccontato così spesso da convincermi che fossero mie. Un uomo adulto non dovrebbe aver bisogno di suo padre né aggrapparsi all'idea di lui. So di essere stato sciocco a fingere che potesse essere ancora vivo, ma volevo che lo fosse. Ne avevo bisogno. Rassegnarmi al fatto che non avrebbe mai visto l'uomo che sono diventato, né conosciuto mia moglie o i miei figli… è quasi insopportabile.»

Enza tirò fuori un foglio per cartamodelli e una matita dalla tasca del cappotto. Pregò Ciro di tenere fermo il foglio contro la pietra e strofinò la matita sull'incisione. A poco a poco, il cognome e la data di nascita e di morte di suo suocero comparvero sulla carta bianco trasparente, un palinsesto, la prova della sua degna sepoltura. Piegò accuratamente il foglio e se lo mise in tasca, quindi aiutò Ciro ad alzarsi. «Andiamo a casa» disse.

Uscirono dal cimitero chiudendo il cancello. Mentre tornavano verso West Lake Street, si strinsero l'uno all'altra contro il vento gelido. Se un estraneo li avesse visti passare, non avrebbe saputo dire se fosse il marito a sorreggere la moglie o viceversa.

Enza temeva che Pina entrasse in travaglio e partorisse prima che potesse correre ad aiutarla. Così Luigi pagò un fattorino in anticipo perché prendesse il tram da Hibbing a Chisholm all'inizio delle doglie, per comunicare a Enza che il momento era arrivato.

Nelle due settimane precedenti la presunta data del parto, sull'Iron Range non cadde neppure un fiocco di neve. Nonostante le strade ghiacciate, le temperature polari e i cumuli di sessanta centimetri lasciati dalle nevicate di gennaio, finché le rotaie fossero rimaste sgombre Enza avrebbe raggiunto Pina nel giro di qualche minuto.

Aveva aiutato sua madre e la levatrice di Schilpario quando era nata Stella. Non le avevano permesso di stare con sua madre per la nascita degli altri fratelli ma, quando Stella era entrata nelle loro vite, Enza era ormai diventata una seconda madre per tutti loro. Li aveva lavati, imboccati, e aveva insegnato loro a leggere. Giacomina si fidava di lei al punto di lasciarle i bambini quando doveva uscire per sbrigare qualche commissione o per andare a raccogliere le erbe lungo i

sentieri.

Giacomina non aveva emesso neppure un lamento quando aveva dato alla luce Stella. Anzi, Enza ricordava che la stanza era buia e silenziosa e che c'era stato quasi un senso di riverenza nel modo in cui la neonata era sgusciata fuori dal corpo di sua madre tra le braccia della levatrice, simile a un mazzo di fiori.

Enza tenne la mano a Pina durante il travaglio lungo e doloroso, finché comparve il bambino, una creaturina perfetta e strillante. Le infermiere dell'ospedale di Hibbing furono accomodanti, così Pina poté recuperare le forze per diversi giorni prima di essere dimessa.

Enza, abituata ad avere un neonato in casa, preparò il corredino, si assicurò che Luigi consumasse pasti regolari, si occupò del bucato, fece il bagno a Pina, le lavò i capelli e riordinò l'appartamento. Cucinò un'abbondante zuppa di pomodori, tuberi, orzo e brodo per aiutare Pina a rimettersi, e si emozionò all'idea che un giorno l'altra avrebbe fatto lo stesso per lei.

Dopo cinque giorni riprese il tram per Chisholm. Sorrise guardando fuori del finestrino, ricordando che nulla stancava una donna quanto accudire un bebè.

Aprì la porta del negozio e sorrise. Ciro alzò lo sguardo e posò il tornio sul tavolo. «Come sta il piccolo John Latini?»

«Pesa più di quattro chili, e il mio torcicollo ne è una prova inconfutabile» rise Enza.

«Un bambino nato a San Valentino.» Ciro sorrise.

«Dovresti prendere il tram e andare a conoscerlo.» Enza si voltò per salire al piano di sopra, poi si ricordò di avere un messaggio da riferirgli: «Luigi ti manda a dire che suo figlio ha il naso piccolo. Ha detto che avresti capito».

Ciro scoppiò a ridere.

«Naso piccolo oppure no, l'importante è che sia siano» disse Enza.

«È valsa la pena che Pina bevesse tutto quel latte.»

«Allora dovremmo comprare una mucca» osservò Enza.

«E dove la mettiamo? Il fazzoletto di terreno sul retro basta al massimo per qualche pomodoro.»

«Sarebbe sufficiente una mucca piccola» replicò dolcemente Enza, mettendosi le mani sui fianchi e poi sui lombi.

«Sei…» Ciro la squadrò, cercando la rotondità voluttuosa che una donna incinta avrebbe sicuramente mostrato. Era bella come sempre; soltanto la mano sul ventre indicava che era cambiato qualcosa.

Enza annuì. Aspettava un bambino.

Concepito durante la luna di miele.

La loro prima notte di nozze.

Da qualche parte tra Paoli, Pennsylvania e Crestline, nell'Ohio, lungo il

percorso del Broadway Limited per Chicago. Ciro si avvicinò, la sollevò e la strinse forte. «Non credevo di poter essere più felice di così.»

Provò una gioia indescrivibile, totale. Fu un'emozione istantanea, che tuttavia sarebbe durata per il resto della sua vita.

Un bambino tutto loro era il suo sogno più grande. Ricordava di aver immaginato sua moglie e suo figlio prima ancora di conoscerli, di aver fantasticato sulla casa che avrebbe costruito per loro a Vilminore. Ora che stava succedendo davvero, però, quei sogni erano irrilevanti. L'amore che sentiva per Enza e per il figlio che portava in grembo era tale da accendere un nuovo fuoco dentro di lui, una fiamma che alimentò il desiderio di provvedere a entrambi. Tanti bambini e una vita lunga per prendersi cura di loro: in quel momento non si augurava altro.

24
Un biglietto per il treno

L’estate nel Minnesota era splendida come quelle che Enza ricordava dalla sua infanzia sulle Alpi. Il Longyear Lake splendeva come uno zaffiro, riflettendo il cielo limpido, di un azzurro intenso come quello della seta di Marrakesh. Gli alberi sempreverdi orlavano l’orizzonte, mentre i cespugli bassi erano punteggiati di germogli di mora. Nelle prime ore del mattino si udivano i richiami lamentosi delle strolaghe sull’altra sponda del lago.

Enza aprì tutti i lucernari della casa. Nelle ultime settimane di gravidanza si era data molto da fare. Aveva lavato le finestre, strofinato i pavimenti e perfezionato i dettagli della cameretta. Aveva cucito un corredino di camoscio bianco e cotone morbido, rifinito il sacchetto per neonati con un nastro di grosgrain candido e ornato il cappuccio con profili di seta. Ciro aveva costruito una culla e l’aveva verniciata di bianco. Aveva stampinato le pareti della cameretta alternando righe color crema e color sabbia, per creare l’effetto di una carta da parati: un trucco che Enza aveva imparato da Neil Mazzella, lo scenografo del Met.

Quel giorno, quando i campanelli sopra la porta del negozio tintinnarono, Ciro alzò lo sguardo dal lavoro. Restò così stupito da lasciar cadere le forbici sul tavolo con un tonfo.

Sulla soglia c’era Laura, con una valigia in una mano e una cappelliera nell’altra. Indossava un completo di crespo blu, un cappello di paglia in tinta e guanti bianchi. «Non potevo certo lasciare che la tua ragazza partorisse senza di me.» Sorrise.

Ciro la abbracciò e chiamò Enza dalle scale. Laura si tolse i guanti e li infilò nella borsa. Attraversò il laboratorio, sbirciando la sartoria dalla finestra mentre Ciro correva di sopra a prendere sua moglie. Laura li udì parlottare sulle scale, così corse nel negozio. Quando Enza scese e la vide, lanciò un grido di gioia. Le due donne si abbracciarono e scoppiarono a piangere. Laura fece un passo indietro per ammirare Enza in tutta la sua prosperosa bellezza.

Un cliente, un minatore sui quarantacinque anni, aprì la porta, vide le due donne in lacrime, girò sui tacchi e uscì.

«Ragazze, di questo passo mi manderete in rovina» scherzò Ciro. «Perché non

facciamo fare a Laura il giro della casa?» Prese i bagagli dell'ospite.

«Devi essere esausta» disse Enza all'amica mentre seguivano Ciro su per le scale.

«No, a dire il vero sono piena di energie. Non ce la facevo più a stare seduta in treno. Spero che tu abbia un sacco di mansioni da affidarmi.»

«Riposati pure, e forse mia moglie farà lo stesso» disse Ciro.

«È tutto pronto, e sono felice. Possiamo goderci la tua visita prima che arrivi il bambino.» Enza aprì la porta della stanza degli ospiti. «Mettiti comoda, io preparo il caffè.»

«Grazie» disse Laura.

Enza chiuse l'uscio e rimase immobile in corridoio. Le sembrava di sognare. Ciro la circondò con le braccia.

«Lo sapevi?» chiese Enza.

«Non sarei mai stato capace di tenere il segreto.» Ciro la baciò.

Enza estrasse un fazzoletto dalla manica e si asciugò gli occhi. «Non vedo l'ora che il bambino nasca, ma avevo paura di ritrovarmi sola. Sono così felice che Laura sia qui.»

«Be', potrei restare per sempre. Adoro questa camera!» Laura li raggiunse.

«Torno al lavoro» disse Ciro. «Fatemi sapere se avete bisogno di qualcosa.»

«Ti mostro la cameretta» si offrì Enza.

«Le ragazze della sartoria hanno cucito alcune cose per il bambino. Vado a prenderle.» Laura rientrò nella sua stanza e uscì con una scatola. Seguì l'amica nella cameretta, di fronte alla camera padronale. Enza si sedette sulla sedia a dondolo, mentre Laura prendeva uno sgabello, porgendole il pacco.

Enza estrasse una copertina di raso. C'erano un cappellino di cotone fatto a mano, un paio di manopole e un cuscino di feltro nero a forma di nota musicale. Laura vi aveva ricamato la frase: «Da parte dei tuoi amici del Met».

«Come sta Colin?» chiese Enza.

«Chi?» Laura fece finta di non aver capito.

«Qualcosa non va?»

«Non mi ha chiesto di sposarlo, e non credo che lo farà.»

«Perché?»

Laura scrollò le spalle, ma si sforzò di non piangere. «Sono partita senza conoscerne la ragione.»

«Non gliene hai parlato?»

«Non è un argomento facile da affrontare. Ricordi le ragazze che davano gli ultimatum? Alla fine restavano con un pugno di mosche. Colin è fantastico con me a lavoro. Pensavo di essere brava con i suoi figli. O almeno, ci provo. Li porto al parco e agli spettacoli. Quando vengono al Met, sgombero una

postazione in sartoria e li aiuto a fare i compiti mentre Colin è impegnato in biglietteria. Mi sono affezionata molto.»

«Allora qual è il problema?»

«Sua madre. Non vuole che suo figlio sposi una sarta.»

«Non può essere» mormorò Enza.

«Invece sì. Sono un'irlandese *da due soldi*. Come faccio a saperlo? L'ho sentita mentre lo diceva alla domestica nella cucina della loro casa a Long Island. Stavo aiutando a sparecchiare dopo cena.»

«L'hai detto a Colin?»

«Non sono riuscita a trattenermi. Gliene ho parlato in auto mentre tornavamo in città. Ha accampato dei pretesti. Ha detto che sua madre assomiglia a un personaggio di Edith Wharton. Si dà un sacco di arie, e non smetterà mai di farlo. Mi ha consigliato di non prenderla sul personale.»

«Invece è così che devi prenderla!»

«È quello che gli ho detto! Non c'è altro modo di prendere una cosa del genere. Ma non so cosa fare. Lo amo.»

«E lui ama te.»

«Ma non sono di buona famiglia. Non sono una Vanderbilt né una Ford.»

Enza non poté fare a meno di pensare che l'etica professionale di Laura valesse più di un cognome importante. Si era fatta strada da sola, attraversando l'Hudson per conquistarsi una posizione al Metropolitan Opera House. Doveva pur contare qualcosa. Così disse: «I Ford erano contadini irlandesi, e i Vanderbilt venivano da Staten Island. Sono diventati ricchi perché hanno lavorato duro in un Paese che glielo ha permesso. Quindi di' alla signora Chapin che gli Heery sono in ascesa grazie a te».

«Sua madre ha in mente un'altra ragazza per lui» disse Laura con un filo di voce. «E Colin la porta a una regata a Newport questo fine settimana.»

«Come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto lui. È stato allora che ho deciso di sfruttare i giorni di ferie e di venire qui ad aiutarti. Per me non c'è più niente a New York, è finita.»

Quella sera Enza si assicurò che Laura si fosse messa comoda nella sua stanza prima di raggiungere Ciro a letto. Lui le sistemò i cuscini intorno come sacchi di sabbia in una trincea. «Emilio e Ida si sono offerti di portare te e Laura sul Lago Bemidji.»

«Non so se questo le risolleverà il morale.»

«Non sapevo che gli americani combinassero i matrimoni come si usa fare da noi in montagna.»

«Qui è anche peggio. Devi trovare qualcuno di una classe sociale più alta della tua, mai più bassa. Non devi soltanto essere ricco, ma anche istruito. Laura è una

donna intelligente, ma non ha mai concluso gli studi. Immagino che questo sia un requisito fondamentale per sposare un Chapin.»

«Non mi piace vederti in ansia.»

«Non posso farne a meno. È la mia migliore amica, ed è infelice.»

«Cercate di divertirvi, allora. Avete tempo prima dell'arrivo del bambino. C'è il festival serbo. Oppure puoi portarla in Canada, a vedere i laghi… C'è un sacco di cose da fare.» Ciro le diede il bacio della buonanotte.

Enza si appoggiò ai cuscini e fissò il soffitto. Laura aveva qualche anno più di lei e iniziava ad avere fretta di sposarsi. Non era destinata a diventare una vecchia zitella, ma cominciava già a sentirsi tale. Il bambino in arrivo l'avrebbe fatta sentire utile, ma Enza si domandò se non l'avrebbe anche rattristata, ora che il suo futuro con Colin era andato in fumo.

I giorni del festival serbo attiravano nell'Iron Range visitatori dal Minnesota settentrionale, dal Wisconsin e persino da Chicago. Quasi tutte le famiglie si ricongiungevano e si concedevano una vacanza estiva in quella settimana, di conseguenza la popolazione della zona raddoppiava. I negozi in West Lake Street trasferivano le merci sui marciapiedi. Ansiosa di dare un contributo, Enza espose bavaglini, copertine e sacchetti da neonato di flanella. Laura si stupì della folla e promise che avrebbe chiesto alle ragazze della sartoria di confezionare capi di ogni genere per l'anno successivo.

Sullo spiazzo erboso davanti al Longyear Lake sorgeva un palco su cui si esibiva un gruppo diverso ogni sera. C'erano i fuochi d'artificio sul lago, e anticipazioni della gara di danza che si sarebbe tenuta l'ultima sera. Pina e Luigi arrivarono con John, che a cinque mesi era già un bambino molto vivace, praticamente incapace di stare fermo. Laura ed Enza stesero una coperta sul terreno mentre Ciro andava a prendere *pierogi* e bibite.

«Potrei anche abituarmici.» Laura sorrise. «L'aria fresca, il lago, gli amici.»

«Allora resta!» disse Pina.

«Sai quanto è difficile tenersi stretta una stanza alla Milbank House, se sei così fortunata da averne una?»

«È come oro» confermò Enza.

«Non ho mai lavorato, anche se avrei voluto. Sono passata dalla casa di mia madre all'appartamento con Luigi. Che cosa mi sono persa?»

«Se ti piace non sapere da dove arriverà il tuo prossimo stipendio, se sei capace di cucirti i vestiti con gli scarti della fabbrica, e se ami lo champagne caldo nei bicchieri di carta durante una prima a teatro, la vita da lavoratrice fa per te.»

«Non scoprirò mai com'è, ma adoro sentirne parlare» disse Pina.

«Le donne vogliono sempre quello che non hanno.» Laura stese le lunghe

gambe sulla coperta, lisciandosi la gonna. «Vorrei essere una brunetta esile, invece sembro un bastoncino di liquirizia rossa. Non mi dispiacerebbe avere un bambino, ma sono nubile. Non per scelta, bensì per colpa delle circostanze. Perciò, vedi, non sempre otteniamo ciò che vogliamo, ma *qualcosa* otteniamo.»

Enza rise, come faceva sempre quando Laura si abbandonava alle riflessioni filosofiche. Cercava di non pensare al momento in cui sarebbe tornata a New York. Erano state due settimane fantastiche, più rilassanti per Enza che per Laura, che si era presa cura di lei sotto tutti i punti di vista, anticipando i suoi bisogni e incoraggiandola a riposare.

Ciro posò sulla coperta un sacchetto di *pierogi* e di bibite fresche. Enza avvertì una fitta al basso ventre. Cambiò posizione, ma dopo qualche minuto il dolore tornò.

«Stai bene?» domandò Laura.

Il gruppo aveva iniziato a suonare, con gli ottoni che intonavano una marcetta patriottica. Laura diede un colpetto a Ciro, che si girò e impallidì. «È il momento?»

Enza annuì. Laura restituì John a Pina. Ciro aiutò la moglie ad alzarsi e, mentre il gruppo continuava a suonare, lui e Laura la accompagnarono lentamente fino al bordo del parco, dove chiesero a un poliziotto un passaggio all'ospedale di Chisholm. Per fortuna l'agente Grosso giocava a poker al negozio di scarpe quando non era in servizio, e fu ben contento di aiutarli.

Ciro aprì la porta della camera di Enza. Si fermò di colpo quando la vide, con una vestaglia di ciniglia bianca e un fagottino azzurro tra le braccia. La sua bellezza era entrata in una nuova dimensione da quando era diventata madre. Anche se Ciro avrebbe dimenticato altri dettagli, avrebbe ricordato quella data – il 28 luglio 1919 – per il resto della vita. Quel giorno lui ed Enza erano diventati una famiglia.

Laura sorrise e, uscendo, gli diede una pacca sulla spalla. Ciro si avvicinò a Enza, le infilò una mano sotto la schiena e strinse l'altra intorno a madre e figlio, cingendoli in un abbraccio. Il neonato profumava di borotalco. Lungo e rosa, tendeva le dita minuscole verso l'aria come se cercasse di afferrarla.

Quando avevano dovuto scegliere il nome per il bambino, Enza aveva optato per Ciro. Lui, però, era di diversa opinione. Aveva pensato di chiamarlo Carlo, come suo padre, o Marco, come suo suocero, oppure Ignazio, in onore dell'amico che era stato così buono con lui, o ancora Giovanni, come Juan Torres, che era morto in trincea. Benché tutti questi uomini avessero avuto un ruolo fondamentale nella sua vita, alla fine aveva scelto di chiamare suo figlio Antonio, come il patrono delle cose perdute.

Ripensò alla sera in cui aveva conosciuto Enza. Essendo orfano, aveva sempre sentito il vago disorientamento dell'abbandono, un silenzioso smarrimento che echeggiava forte nel suo cuore, un senso di vuoto che aveva temuto non l'avrebbe mai lasciato. Dopo la nascita di Antonio, tuttavia, aveva ritrovato se stesso. Era padre.

Enza gli passò il bambino come se gli stesse porgendo una fragile tazza di porcellana e avesse paura di farlo cadere.

«Sono tuo padre, Antonio. Non ti lascerò mai» promise Ciro. Mentre quelle parole gli uscivano dalle labbra, teneramente posate sulla guancia liscia e morbida del neonato, giurò di fare tutto ciò che era in suo potere per assicurarsi che si avverassero.

«Ti assomiglia come una goccia d'acqua» disse Enza. «Immagina, ora ci sono due Ciro al mondo.»

Laura cucinò una zuppa di verdure con molte patate a cubetti, sapendo che avrebbe dato energia a Enza. Aveva preparato tutto, così quando Ciro la riportò a casa, Enza non dovette far altro che allattare il bambino e riposare.

La prima sera, Laura rimase con lei durante la poppata, quindi prese Antonio, lo cambiò, lo adagiò nella culla di vimini e aiutò Enza a coricarsi. Fu un periodo appagante. Laura era un'amica così cara che Enza era doppiamente felice di averla con sé.

Quando arrivò il giorno del suo ritorno a New York, fece i bagagli lentamente mentre Enza sedeva con Antonio tra le braccia.

«Sicura di non volere il mio maglione?» Laura le offrì un classico cardigan blu.

«Smettila di provare a farmi dei regali.» Enza sorrise.

«Non so quando ti rivedrò.» Laura si sedette sul bordo del letto.

«Puoi tornare quando vuoi.»

«Magari puoi fare un salto a New York.»

«Un giorno.» Enza sorrise. «Che cosa farai una volta arrivata?»

«Ripartirò da zero.» Laura si asciugò le lacrime con un fazzoletto. «Ho intenzione di piangere come una fontana tra qui e la Penn Station. Una volta scesa dal treno, starò bene.»

Ciro comparve sulla soglia.

«Lo so, lo so, dobbiamo andare subito o perderò il treno.» Laura si alzò e chiuse la valigia. Poi la sollevò dal letto.

«Forse lo perderai comunque.»

«Perché? C'è stato un incidente?»

«No. C'è un ritardo.» Ciro si appoggiò allo stipite della porta.

«Come sarebbe a dire?» Laura guardò il piano di viaggio come se potesse darle una risposta.

«Hai visite. Vi dispiace scendere in negozio, ragazze?» Ciro prese Antonio dalle braccia di Enza. «Seguitemi.»

Laura era confusa, ed Enza non sapeva cosa dire, così obbedirono. Ciro entrò per primo, seguito da Enza. Laura varcò la soglia per ultima. Accanto al tavolo c'era Colin Chapin, bello ma con un completo spiegazzato dal lungo viaggio. Laura lo fissò come se avesse visto un fantasma. Indietreggiò verso l'uscio.

«Dove vai?» chiese Colin. «Sono venuto fin qui per te.»

Laura si fermò. «Perché?»

«Perché ti amo, e voglio sposarti.»

«Davvero?»

«Se mi vuoi ancora.» Colin sorrise. «E anche i miei figli. Fanno parte dell'accordo.»

«E tua madre?»

«Le ho ricordato che sua madre era una Fitzsimmons e lavorava in una fabbrica di vetro.»

«Tua madre è un'immigrata irlandese arricchita?»

«La più arricchita *di tutte*.» Colin scoppiò a ridere. «Non farti pregare. Vuoi sposarmi? Hai sentito la mia proposta.»

Ciro ed Enza si scambiarono un'occhiata, poi guardarono Laura, che fece un respiro profondo e disse: «Sì».

Colin rise, imitato da Enza e Ciro. Laura, invece, iniziò a piangere. «Sei tutto ciò che ho sempre desiderato.»

«Allora perché piangi?» Colin si avvicinò, la tirò a sé e la baciò.

«Perché non ottengo mai quello che voglio.»

«Non potrai più dire una cosa simile» intervenne dolcemente Ciro.

«Mai più» concordò Enza.

Laura Maria Heery e Colin Cooper Chapin si sposarono il 26 dicembre 1919 nella cappella della Vergine Maria della cattedrale di San Patrizio, sulla 5th Avenue a New York. Avevano scelto quel giorno perché il Met era chiuso fino a capodanno, così come le scuole; William aveva undici anni, Charles dodici. I quattro partirono per una vacanza a Miami Beach. Laura spedì nel Minnesota una cartolina con quattro parole, scritte nella sua calligrafia impeccabile: «Mai stata più felice».

Enza teneva il box del bambino accanto alla macchina da cucire nella sartoria. Non esisteva alcuna linea di demarcazione tra lavoro e vita domestica; lei e Ciro conciliavano felicemente i due ambiti. Antonio amava poppare dal biberon osservando la luce che danzava tra i rami dell'albero e filtrava dalla finestra, proiettando petali d'ombra sul vecchio soffitto di stagno. Mentre il neonato

dormiva, Enza aiutava Ciro con gli scarponi. Lucidava la pelle oppure inseriva un'asta di legno nella calzatura per ammorbidire il cuoio sotto la mascherina di metallo.

Ogni tanto Ciro andava in sartoria a giocare con Antonio. Lo lanciava in aria oppure lo portava in giardino e lo lasciava gattonare sull'erba. Il piccolo non smetteva mai di sorprenderli. Ormai aveva due anni e aveva compagni di giochi che arrivavano con le loro madri. L'esperienza acquisita con i suoi fratellini fece di Enza un'ottima mamma. Lei e Ciro erano circondati da genitori esperti. Ida Uncini, i cui figli erano ormai cresciuti, passava spesso per dare una mano. Altre amiche, come Linda Nykasa Albanase, regalavano torte al caffè e portavano Antonio a fare giri in passeggino.

Il negozio in West Lake Street continuò a essere un punto d'attrazione per i minatori che avevano voglia di fare una partita a carte dopo un lungo turno di lavoro. Ciro offriva loro panini con mozzarella e pomodoro; faceva il formaggio con le sue mani, come ai tempi del convento. Enza preparava il pane fresco due volte la settimana, e si assicurava che Ciro invitasse gli amici nei giorni giusti per approfittarne.

Marito e moglie si alternavano ai fornelli. Ciro chiudeva il negozio e, per mezz'ora, sedevano in giardino, all'ombra dell'albero, mentre Antonio giocava su una coperta lì accanto. In una calda giornata di agosto, Enza uscì in giardino con il piatto preferito di Ciro: uova in camicia con salsa di pomodoro fresco, adagiate su un letto d'insalata di tarassaco. Sotto il braccio teneva la corrispondenza, legata con lo spago.

«Antonio, prendila!» Ciro lanciò la palla al bambino, che non aspettava altro. Alzò le braccia e la prese al volo. «Mani grandi» commentò Ciro.

«Come suo padre.»

«È molto veloce.»

«Ogni padre pensa che suo figlio sia un grande atleta.»

«Ma non tutti hanno un figlio come Antonio.»

Enza passò il vassoio a Ciro, che chiamò il bambino. Enza diede ad Antonio un panino imburrato, si sedette sulla panchina e diede un'occhiata alla posta. «Bollette» disse.

«Ora pensa a mangiare.»

Enza esaminò le buste. «Sì, ma dopo aver letto la lettera di Laura.» Si sfilò il fermacapelli e lo usò per staccare delicatamente il lembo incollato.

2 agosto 1921

Cara Enza,

è con grande dolore che ti informo della morte del signor Enrico Caruso. Non riesco a pensare a lui senza pensare anche a te. Ricordi quando gli abbiamo preparato i maccheroni? O quando gli stavi puntando l'orlo ed è saltato giù dallo sgabello, e gli spilli gli si sono conficcati nei polpacci, e ha iniziato a saltellare qua e là come un bambino? Lasciavi sempre delle ciotole con scorze di limone e di arancia nel suo camerino per assorbire il fumo dei sigari. Ricordi quando ci chiamava Uno e Due? «Sempre insieme, voi ragazze, come l'uno e il due» diceva.

È stato un dono per tutti noi. Mi mancherà terribilmente, ma ricorderò sempre com'era la sera della raccolta di fondi per la Grande Guerra, sul palco, con le braccia allargate, circondato dall'affetto di cinquemila ammiratori ai suoi piedi, come se stesse raccogliendo delle rose.

Mi si spezza il cuore per te, perché era un tuo connazionale… Un uomo buono, un grande cantante e il massimo orgoglio del popolo italiano.

Con affetto,

Laura

P.s. Il signor Caruso è deceduto in Italia, come desiderava.

Enza scoppiò a piangere. Ciro le sfilò la lettera dalle dita, lesse rapidamente e la abbracciò. «Mi dispiace tanto» disse.

La morte di Enrico Caruso segnava la fine di un'epoca che aveva cambiato per sempre il corso della vita di Enza. L'esperienza al Met le aveva regalato molte amicizie, trasformandola da povera sarta immigrata in ottima artigiana americana.

Mentre Antonio giocava sulla coperta ai suoi piedi, Enza cercò di ricordare i piccoli dettagli legati a Caruso. Ripensò al modo in cui fumava il sigaro, soffiando fuori il fumo in sbuffi ordinati come note musicali. Ai suoi polpacci forti e ai piedi delicati, ai trucchi che lei aveva adottato per provare ad allungargli il tronco e a snellirlo. Riandò con la memoria all'ultima volta che l'aveva visto, la sera in cui lui le aveva infilato la moneta d'oro nel guanto color argento.

Per la prima volta da quando si erano trasferiti nel Minnesota, Enza ebbe nostalgia di New York. In qualche modo, essere con Laura al Met, con le sarte nell'atelier, con i valletti all'ingresso, i pittori e gli scenografi, i musicisti e gli attori, sarebbe stato un grande conforto. Invece era lì, con una famiglia che ignorava i dettagli della sua vita prima del matrimonio.

Enza pianse anche per l'Italia di Caruso. Avevano avuto lunghe conversazioni in italiano sul cibo: come coltivare le arance rosse; come raccogliere il basilico fresco, senza mai tagliarlo con il coltello perché sprigionasse il massimo della

fragranza; e di come sua madre cantasse tutti i versi del *Panis angelicus* quando cuoceva la pasta e di come, arrivata in fondo, la togliesse dal fuoco perfettamente al dente.

Il mondo avrebbe sentito la mancanza della voce di Caruso, e anche Enza, ma il suo primo pensiero non andò alla maestria artistica del grande tenore, bensì a lui come *uomo*. Caruso sapeva *vivere*, aveva spremuto ogni goccia di gioia possibile da ogni ora della sua vita. Studiava le persone, non per giudicarle, ma per scoprirne i tratti inimitabili, prendendo così il meglio di ciascuno per poi restituirlo durante le esibizioni.

Enza non riusciva a credere che Caruso fosse morto perché, per molti versi, era la vita stessa. Era respiro ed energia, emozione e suono, con una risata così assordante che probabilmente persino Dio riusciva a sentirla dal paradiso.

Pina stringeva tra le braccia il suo ultimo bebè. Era il quarto, ma per la prima volta la cuffietta era rosa. Angela Latini aveva soltanto due settimane quando la portò al negozio per presentarla ai Lazzari.

Ciro ed Enza la stavano coccolando quando entrò Antonio.

«Guarda, hai un'altra cuginetta. Si chiama Angela» disse Enza.

«Una femmina? Che cosa ce ne facciamo?» sbuffò Antonio.

Aveva sette anni ed era alto e dinoccolato, con gambe lunghe e capelli nero lucido. Secondo Ciro, assomigliava molto a Edoardo. I Ravanelli non erano alti ma, a quanto pareva, il figlio di Enza lo sarebbe stato.

«Un giorno lo scoprirai» rispose Ciro.

Jenny Madich entrò con la figlioletta Betsy al seguito. Betsy andava a scuola con Antonio, e i due erano stati fidanzatini fin dal primissimo giorno. Anche lei era alta per la sua età. Sulla spalla aveva un paio di pattini a rotelle di cuoio bianco con i lacci annodati tra loro. I capelli neri, gli occhi azzurri e il nasino all'insù erano accompagnati da un gran sorriso capace di conquistare chiunque.

«Andiamo a pattinare, Antonio?» chiese Betsy.

«Posso, mamma?» Il bambino guardò Enza.

«Sì, ma restate sul marciapiede, non scendete sulla strada.»

Betsy seguì Antonio su per le scale.

Jenny Madich era sulla quarantina, una bellezza serba alta, snella, con gli occhi azzurri, i capelli corvini e tre figlie una più bella dell'altra. Sulla Mesabi Range era conosciuta come la regina del *povitica*. Ogni volta che preparava dei dolcetti ne portava uno al negozio. Quel giorno ne aveva due. «Sono arrivate le scarpe?» domandò.

«Sono qui» disse Enza. «Sono splendide.» Andò dietro il bancone e porse le scatole a Jenny, che aprì le décolleté di vernice nera. Quelle per la sua

primogenita, che aveva sedici anni, avevano un piccolo tacco lucido. Le altre erano un modello classico, con il tacco quadrato. «Proprio quelle che hai ordinato. Identiche alla pubblicità in *Everybody's Magazine*. Erano accanto al racconto di Edna Ferber.»

«Ti sei messa a vendere scarpe, Enza?» chiese Pina.

«Soltanto su ordinazione.»

«Enza mi ha salvato la vita» spiegò Jenny. «Di solito, prima di Pasqua, dobbiamo andare in treno fino a Minneapolis per comprarle. Non riesco mai a trovare delle scarpe di vernice nera per le ragazze. E ne hanno bisogno per la gara di danza durante il festival serbo.»

«Fino a Minneapolis?» si stupì Pina.

«Che altra scelta abbiamo? Ci vogliono mesi per cucire i costumi, non possiamo rovinare tutto con un paio di scarpe da quattro soldi.»

«Capito cosa ti aspetta con una femminuccia?» Enza sorrise a Pina. Provava ad avere un altro bambino da quando Antonio aveva compiuto due anni, ma invano. La sua amica, invece, ne sfornava uno dopo l'altro senza problemi. Ora il più grande sogno di Enza, una bambina, si era realizzato tramite Pina. Enza allungò le braccia, e l'altra le passò la piccola. Enza la guardò e pensò che non avrebbe potuto avere nome più appropriato; era davvero un angelo.

Antonio e Betsy scesero a passi pesanti, attraversarono il negozio di corsa e uscirono. I campanelli tintinnarono quando l'uscio si richiuse. «Fate attenzione!» raccomandò Jenny. Poi si rivolse a Enza. «Sai, ci ho pensato. Potresti guadagnare bene vendendo scarpe da danza. Se io pubblicassi un annuncio nel bollettino della nostra chiesa ortodossa, le jugoslave, le romene e le serbe farebbero la fila davanti alla porta.»

Enza guardò Ciro. «Che ne pensi, tesoro?»

«Per me va bene qualunque tua decisione.»

«Jenny, fa' pure, pubblica l'annuncio. Posso farle arrivare su ordinazione. Se riesco a venderne venticinque paia, quelle delle tue figlie sono gratis. Che te ne pare?»

«Affare fatto.» Jenny prese la scatola e andò verso la porta. «Passo a riprendere Betsy tornando a casa.»

Ciro arrivò dal retrobottega con uno scatolone e lo posò sul tavolo.

«Come va la schiena?»

«Il bagno con i sali di Epsom mi ha fatto bene.»

«Lavori troppo.» Enza lo circondò con le braccia.

«Prova anche gli impacchi di canfora. Luigi li usa, e funzionano» suggerì Pina.

«Ammettiamolo. Ci sono troppi minatori, e ognuno di loro ha due piedi. Non c'è da sorprendersi che io e Luigi abbiamo mal di schiena.»

Ciro fermò la porta del negozio per far entrare la brezza estiva. Le finestre erano aperte, e il tavolo era stato liberato per far spazio ai giocatori di poker. I suoi amici, i minatori Orlich e Kostich, stavano studiando le loro carte. Emilio Uncini passò, prese la grappa e se ne versò un bicchiere. «Io sono fuori» disse.

«Va' ad aiutare tua moglie» disse Orlich, guardando le carte. Aveva le unghie orlate di nero dopo l'ultimo turno alla Burt-Sellers. La polvere di carbone si era accumulata nelle rughe sottili della sua faccia. Con i tratti affilati e la bocca piccola, ricordava un disegno a penna e inchiostro.

«Non ci penso nemmeno» rispose Emilio.

Ciro aveva chiuso la porta che dava sul corridoio, ma dal soffitto filtravano le risate e il chiacchiericcio di madri e figlie, almeno una cinquantina, che facevano la fila sulle scale per ordinare le scarpe di vernice. Ida faceva da segretaria mentre Enza prendeva le misure.

Enza aveva superato di gran lunga l'obiettivo di vendere venticinque paia. Dalla pubblicazione dell'annuncio era riuscita a venderne settantasei.

Una donna robusta con un cappello di paglia entrò nel negozio insieme alla figlia. Ciro alzò gli occhi dalle carte.

«Sto cercando la moglie del calzolaio» disse la cliente. «Voi non sembrate la signora Lazzari.»

Ciro indicò la porta e le scale. La sconosciuta uscì con la figlia e, non appena si fu allontanata, Ciro sussurrò: «E voi, signora, non sembrate una ballerina».

25
Un ciondolo portafortuna

Ciro arrancava dietro suo figlio lungo la ripida salita che conduceva dal dottor Graham. Antonio saltellava su per la collina agile come una gazzella.

Guardandolo, Ciro ebbe l'impressione di essere tornato a quando, da bambino, doveva sempre correre per tenere dietro a Edoardo. Al momento c'erano altri dettagli che gli rammentavano il passato. Antonio aveva la stessa bellezza tenebrosa dello zio, la sua statura e la sua destrezza.

A undici anni, Antonio era alto un metro e settantacinque, e non accennava a fermarsi. Ciro scosse la testa e sorrise mentre osservava suo figlio, che aveva primeggiato in tutti gli sport in cui si era cimentato: pallacanestro, baseball, pattinaggio di velocità e sci alpino. Ciro ricordava il proprio vigore giovanile, che però impallidiva di fronte all'atleticità naturale di Antonio.

«Forza, papà, siamo in ritardo» lo schernì Antonio dalla cima della collina.

Ciro si chiese perché avesse il respiro affannoso. Ormai fumava poco, soltanto una sigaretta quando giocava a poker, ma di colpo sentiva tutto il peso dell'età. Era scioccante quanto fossero arrivati in fretta i cambiamenti fisici che aveva sempre notato negli uomini di vent'anni più vecchi.

«Va' avanti tu, io ti raggiungo» disse.

Antonio aprì la porta dello studio medico e si sedette nella sala d'attesa. L'infermiera chiamò il suo nome. «Potete dire a mio padre…» esordì Antonio.

«Certo, lo avviso che sei già entrato.»

Antonio seguì la donna nell'ambulatorio e saltò sulla bilancia, il cui ago indicò settantasei chili. Quando l'infermiera gli disse quanto era alto, il ragazzo batté le mani con aria trionfante. Ciro li raggiunse, togliendosi il cappello.

«Il dottore sarà da voi tra pochissimo.» L'infermiera prese la cartella di Antonio.

«Papà, sono quasi un metro e ottanta!»

«E continuerai a crescere» disse Ciro. «Vedrai, alla fine diventerai alto come tuo zio Edoardo, un metro e novanta. In confronto, io sono un nanerottolo, soltanto un metro e ottantacinque.»

«Io voglio diventare più alto di tutti e due» sorrise Antonio. La sua somiglianza

con Edoardo era impressionante. I folti capelli neri, i grandi occhi castani e il naso dritto erano soltanto gli elementi esteriori, cui si aggiungevano la serenità, la correttezza, la bontà d'animo. Antonio aveva ereditato il cognome Lazzari, ma era un Montini in tutto e per tutto.

Il dottor Graham aprì la porta. Un uomo di mezza età, aveva i capelli bianchi e le sopracciglia nere, con labbra sottili che si aprirono a rivelare un sorriso cordiale.

«Così vuoi giocare a pallacanestro nella squadra della scuola?» chiese.

«Dicono che sono abbastanza bravo, anche se sono giovane.»

«L'allenatore Rukavina sa riconoscere il talento quando lo vede.» Il medico gli misurò la pressione.

«Dottore, temo che stia crescendo troppo in fretta.»

«Non c'è niente di male, soprattutto se vuole tenere il passo con i finlandesi» rispose il medico.

I ragazzi scandinavi erano denominati «centrali elettriche». Alti, forti, veloci e intelligenti, erano atleti straordinari. I figli degli immigrati italiani dovevano mettercela tutta per competere con loro.

Il dottor Graham controllò le ghiandole linfatiche del collo, poi esaminò la gola, le orecchie e gli occhi, e infine gli misurò il polso. «Ti dichiaro sano come un pesce.»

«Posso giocare?»

«Puoi giocare.»

Antonio lo ringraziò e si rimise la camicia. «Ci vediamo a casa, papà, ho un allenamento.» Uscì come un fulmine. Ciro si alzò, portandosi le mani alla schiena.

«Come va la schiena?» chiese il dottor Graham.

«Non meglio dell'ultima volta. Ho fatto tutto quello che mi avete detto. Prendo l'aspirina, mi stendo sul pavimento con le gambe sollevate e faccio i bagni nei sali di Epsom. Ma non ci sono miglioramenti. A volte il dolore è sopportabile, ma non passa mai del tutto.»

«Fammi dare un'occhiata.»

«Grazie, dottore.»

Il medico lo pregò di togliersi la camicia e gli tastò la schiena, strappandogli un urlo di dolore quando lo toccò appena sopra i reni.

«Quanti anni hai, Ciro?»

«Trentacinque.»

«Sei stato in guerra?»

«Sì.»

«Dove?»

«Quasi sempre a Cambrai.»

«Sei stato colpito con l'iprite?»

«Non in modo grave.» Ciro raddrizzò la schiena meglio che poté, ruotando indietro le spalle. Non gli piaceva parlare della guerra, e l'ultimo posto al mondo in cui voleva farlo era uno studio medico. «Ho visto uomini gravemente ustionati. Il mio plotone è stato risparmiato. Noi morivamo in modi più tradizionali. Proiettili vaganti e filo spinato.»

Il dottor Graham gli esaminò la pelle con una piccola luce blu. Si fermò e gli chiese di inspirare. «Voglio mandarti al Saint Mary's Hospital a Rochester. Fa parte della Mayo Clinic. Sono specializzati nei disturbi dei veterani. Li chiamo e mi metto in contatto con un amico che lavora lì. Ti visiterà subito.»

Strappò il foglio dal bloc-notes e glielo porse:

Dottor Renfro, oncologo
Saint Mary's Hospital, Mayo Clinic

La notte prima della visita, Enza non riuscì a dormire. Era nervosa per molte ragioni. Ciro non si era mai lamentato del dolore, a parte i soliti acciacchi dovuti a un lavoro faticoso e ripetitivo. Negli ultimi tempi, però, appariva sofferente. Una sera, circa un mese prima, aveva dovuto aiutarlo a uscire dalla vasca. In un'altra occasione si era svegliato nel cuore della notte con fitte lancinanti lungo la gamba. Enza non sapeva se dipendesse dal normale processo dell'invecchiamento, sebbene Ciro non avesse ancora quarant'anni, ma era molto preoccupata. Non sapendo come gestire le emozioni e non volendo allarmare suo marito, scrisse una lettera al medico della Mayo Clinic.

6 settembre 1930

Egregio dottor Renfro,

grazie per aver accettato di visitare mio marito Ciro Lazzari. Ciro non vi darà molte informazioni, sicché spero che questa lettera possa rispondere alle vostre eventuali domande. Abbiamo un figlio piccolo e un negozio da mandare avanti, altrimenti avrei accompagnato mio marito in ospedale.

Soffre di mal di schiena da quando ci siamo sposati nel 1918. Nell'ultimo anno circa le sue condizioni si sono aggravate. I vecchi rimedi come gli impacchi di canfora e i bagni con i sali di Epsom non gli donano più alcun sollievo. È un calzolaio, perciò lavora spesso in piedi per dieci ore al giorno, e questa potrebbe essere una concausa.

Mio marito è molto intelligente. Tuttavia non vi farà domande importanti né vi chiederà nel dettaglio come seguire le eventuali terapie che gli prescriverete.

Dunque vi prego, se non vi dispiace, di dargli una lista di istruzioni esplicite, e io mi assicurerò che le segua alla lettera.

Cordialmente,

Enza Lazzari

Rochester, nel Minnesota, sorgeva su un fiume impetuoso il cui comportamento era così imprevedibile, che ci erano volute le suore francescane per sfidare la natura e trovare il coraggio di costruire un ospedale.

Quando Ciro entrò nell'atrio immacolato, il Saint Mary's Hospital si era ormai trasformato da una piccola struttura al migliore centro sanitario del Midwest. L'imponente complesso di mattoni rossi, con nuovi ampliamenti nascosti sotto le impalcature, era pieno di ambulatori, laboratori all'avanguardia e medici famosi. Sembrava un alveare in piena attività.

La presenza delle suore, le cui vesti bianche e nere ricordavano quelle delle suore di San Nicola, gli trasmise una sensazione di familiarità che lo aiutò a rilassarsi e a farsi forza. Scherzò con loro mentre lo sottoponevano agli esami.

Gli diedero una cartella clinica e per tutto il giorno lo trasferirono da un piccolo ambulatorio all'altro. Gli fecero radiografie, gli somministrarono liquidi di contrasto, lo punzecchiarono, lo pizzicarono e lo stesero su una barella, effettuarono prelievi di sangue e scintigrafie ossee; non rimase una sola cellula del suo corpo che i medici non avessero esaminato o discusso, o almeno così parve a Ciro.

Alla fine della giornata lo accompagnarono nello studio del dottor Renfro. Ciro si stupì quando vide entrare un uomo sulla trentina. Si era aspettato un medico più anziano, come il dottor Graham.

«Siete molto giovane» commentò.

«Non per questo lavoro. Un medico comincia molto presto a sentire il peso degli anni.»

«Perché il dottor Graham mi ha mandato da voi?»

«Ha notato qualcosa di preoccupante sulla vostra schiena. Da solo non ve ne accorgereste mai, ma sotto le scapole la consistenza della pelle è diversa da quella della regione circostante. Soltanto un medico poteva rendersene conto.»

«Accorgersi di cosa, esattamente?»

Renfro dispose i referti sulla scrivania, accese una lavagna luminosa e vi posò sopra le radiografie della colonna vertebrale. Ciro guardò con stupore l'immagine grigia e nebulosa, senza però distinguere nulla.

«Quello sono io?»

«È la vostra spina dorsale.» Le vertebre somigliavano a un filo di perle nere. Renfro indicò le aree più scure. «Questa è la causa dei vostri disturbi.» Intorno a

una zona nera, disegnò un cerchio nell'aria con la gomma di una matita. «Questa macchia è un tumore. È piccolo, ma maligno.»

Renfro sostituì le radiografie. I polmoni di Ciro assomigliavano ai mantici di pelle nera che aveva usato da giovane per attizzare il fuoco nella cucina del convento.

«Signor Lazzari, come veterano della Grande Guerra, siete stato esposto all'iprite.»

«Ma non ho subito ustioni come gli altri soldati.» La voce di Ciro si incrinò.

«No, ma questo tipo di cancro è insidioso. L'iprite che ha inalato ha un periodo di incubazione lungo, di solito tra dieci e dodici anni. Il veleno causa un lento deterioramento cellulare che altera il modo in cui il corpo umano combatte le malattie. Posso mostrarvi…»

«No… No, grazie, dottore. Ho visto abbastanza.» Ciro si alzò.

«Ci sono alcune terapie promettenti» disse Renfro zelante.

«Quanto tempo possono darmi?»

«Difficile a dirsi.»

«Dieci anni?»

«No.»

«Allora mi resta pochissimo tempo.»

«Non ho detto questo. Ma la prognosi non è incoraggiante. Penso che dovreste fare un tentativo.»

«In base alle vostre conoscenze e agli esiti degli esami, mi resta qualche mese?»

«Un anno» mormorò Renfro.

Ciro si alzò e indossò cappotto e cappello. Strinse la mano al medico. «Grazie, dottore.»

«Invierò i referti al dottor Graham.»

Sul treno per Duluth, Ciro si abbandonò contro lo schienale del sedile. Guardò le pianure del Minnesota meridionale tingersi di blu nel crepuscolo. In qualche modo, per quanto potesse sembrare sciocco, alla luce del giorno era riuscito ad accettare la brutta notizia, ma l'idea di conoscere la verità al buio lo gettò nel panico. Il treno non sarebbe mai stato abbastanza veloce. Voleva tornare a casa, dove la vita aveva ordine e logica. Non sapeva come dirlo a Enza, né tantomeno come informare Antonio. Era come se un vecchio nemico gli avesse teso un'imboscata. Si era illuso di aver sepolto tutte le tracce della Grande Guerra e gli orrori cui aveva assistito. Aveva intuito che il dottor Renfro avrebbe potuto parlare dell'argomento per ore, ma non gli interessava conoscere le innumerevoli varianti dell'avvelenamento da iprite. Come in guerra, l'unica cosa che contava era il risultato. A quanto pareva, non era sopravvissuto al conflitto, bensì aveva

soltanto ricevuto una breve tregua.

La sua anima si era difesa dalle conseguenze psicologiche della guerra: la bellezza della sua vita con Enza aveva cancellato le terribili immagini della morte. Il suo corpo, tuttavia, aveva subito i danni che Ciro credeva di aver risparmiato alla propria psiche. Sospirò. Non c'era via di scampo. Fu sopraffatto dal dolore all'idea di perdere Enza e Antonio.

A casa, mentre saliva le scale, si allentò la cravatta e inalò l'aroma di burro e salvia. Vide un cerchio di luce che usciva dalla cucina e udì sua moglie canticchiare. Si fermò sul pianerottolo e si appoggiò alla parete, consapevole di essere sul punto di gettare i suoi cari nella disperazione. *Lasciali essere felici ancora per qualche istante*, pensò. Fece appello a tutte le proprie forze prima di entrare.

Lasciò cadere la sacca in cima alle scale.

«Ciro!» Enza uscì dalla cucina, asciugandosi le mani con uno strofinaccio. Indossava una camicetta nuova, cucita con le sue mani, un semplice modello a pois bianchi e blu. Si era acconciata i capelli, e aveva un velo di trucco sulle guance. Era più bella in quel momento di quanto lo fosse stata il giorno delle nozze.

«Che cosa ha detto il medico?» Sorrise speranzosa.

«Ho un tumore. Causato dall'esposizione all'iprite durante la guerra.» Ciro aveva un nodo in gola. Si accasciò, aggrappandosi allo schienale di una sedia in corridoio.

Enza era incredula. La tragica notizia l'aveva colta del tutto impreparata, perché aveva recitato il rosario per tutto il giorno con la certezza che i timori del dottor Graham si sarebbero rivelati infondati. Abbracciò Ciro. Era sudato, con la pelle fredda e appiccicosa, come se stesse affrontando il peggio senza il minimo aiuto. «No.» Enza non riuscì a dire altro prima di scoppiare a piangere. Ciro la abbracciò a lungo. Inalò il profumo dei suoi capelli, fresco e pulito come quello del fieno, mentre lei gli affondava la faccia nel collo.

«Dov'è Antonio?» chiese Ciro.

«Agli allenamenti di pallacanestro.»

«Dobbiamo dirglielo?»

Lei lo guidò in cucina. Gli versò un bicchiere di vino, poi un altro per sé. Come in tutte le crisi che aveva affrontato, Enza, pratica e con i piedi per terra, si asciugò le lacrime, accettò la verità e decise di essere forte davanti alle avversità. In preda a un turbine di emozioni, era insieme disperata, impaurita e furiosa. Si chinò sulla sedia e si strinse le ginocchia.

«Pensavo che fossimo fortunati.»

«Lo siamo stati. Per un po'.»

«Da qualche parte deve pur esserci un medico in grado di aiutarti. Chiamerò Laura.»

«No, tesoro, i dottori della Mayo Clinic sono i migliori al mondo. Le persone vengono da New York per farsi visitare da loro. Lo so per certo, perché ho parlato con alcune di loro mentre aspettavo di fare gli esami.»

«Non puoi arrenderti» pianse Enza, mentre i suoi pensieri iniziavano a girare vorticosamente. Tutti quei mal di schiena, per tutti quegli anni… Avrebbe dovuto intuirlo. Aveva pensato che Ciro lavorasse troppo e che avesse soltanto bisogno di riposare. Tuttavia non si erano mai presi una vacanza; temevano sempre di non riuscire a pagare il mutuo, e poi la scuola e le attività sportive di Antonio. Avevano corso così tanto da non aver notato i segni. O forse non avevano voluto notarli. Forse Ciro aveva sempre sospettato di essere condannato e aveva soltanto voluto essere lasciato in pace finché non era più stato possibile. Era arrivato il momento delle radiografie, dei prelievi e delle visite, che si stavano abbattendo su di loro in un vertiginoso vortice di ansie, opzioni e terapie. Enza non poté fare a meno di sentirsi in colpa, di rimproverarsi per non aver agito più rapidamente. Perché non l'aveva mandato prima dal dottor Graham? Forse avrebbe potuto aiutarlo. Si prese la faccia tra le mani.

«Non c'è niente che avresti potuto fare» disse Ciro, come se le avesse letto nel pensiero. «Niente.»

«Che cosa diciamo ad Antonio? Farò qualunque cosa tu voglia.»

«Gli diremo tutto. Ho sempre risposto sinceramente alle sue domande. Sa di mio padre e di mia madre, di suo zio e del convento. Sa cosa ho visto quando sono stato esiliato da Vilminore, e il perché. Non inizierò a raccontargli fandonie proprio ora. Se morirò, deve sapere che avevo abbastanza considerazione di lui da dirgli ogni cosa.»

Enza pianse. «Ogni cosa?»

«*Ogni cosa*.»

Udirono la chiave che girava nella toppa al piano di sotto. Enza lanciò a Ciro uno sguardo disperato.

«Sei sicuro?»

Lui non rispose.

Antonio entrò saltellando in salotto, riferendo gli eventi della giornata mentre lasciava cadere l'attrezzatura sul pavimento. «Mamma, ho segnato dodici punti e ho fatto quattro assist. L'allenatore mi ha inserito nella squadra come titolare. Non è fantastico?» Si spostò in cucina. «Papà, sei a casa!» esclamò quando vide i suoi genitori seduti uno accanto all'altro al piccolo tavolo.

Ciro allungò le braccia verso di lui e si strinsero.

«Com'è andata a Rochester?» Antonio andò al piano di lavoro, prese un pezzo

di pane, lo imburrò e ne staccò un morso. Ciro sorrise, ricordando di aver fatto la stessa cosa nella cucina di San Nicola. Erano quelle le cose che si sarebbe perso quando fosse morto, pensò. Suo figlio che mangiava il pane.

«Ne vuoi un po'?» Antonio gli offrì la fetta.

«No, Tony, grazie.»

«Insomma, che cosa ti hanno detto?» Antonio fissò sua madre, che aveva gli occhi pieni di lacrime. Enza aveva appena preso consapevolezza della notizia, e il dolore la sopraffece, più per suo figlio che per il proprio cuore spezzato.

«Mamma. Papà. Che cosa c'è?»

«Ricordi quando ti ho raccontato della Grande Guerra?»

«Sei stato in Francia, e hai detto che le ragazze erano carine, ma non come la mamma.» Antonio prese il latte dalla ghiacchiaia e se ne versò un bicchiere.

«Sì, ma ti ho anche parlato delle armi.»

Enza tolse il bicchiere dalle mani di Antonio e tirò fuori una sedia. Gli fece cenno di sedersi.

«Ascolta tuo padre.»

«Lo sto ascoltando. Mi ha appena chiesto delle armi della Grande Guerra. C'erano carri armati, mitragliatrici, filo spinato e iprite.»

«Esatto, io sono stato colpito con l'iprite. Così ho un po' di mal di schiena che va e viene» spiegò Ciro.

«A me sembra che tu stia bene, papà. Il dottor Graham può aiutarti, lui aiuta tutti. E se non ci riesce, ti manderà dal dottor McFarland.»

«Il mio caso è più grave, figliolo. Sono molto malato. So che oggi sembro in forma, ma con il passare dei giorni starò sempre peggio. L'iprite mi è penetrata fino alle ossa, causando un tumore. Morirò, è soltanto questione di tempo.»

Antonio lo ascoltò, ma scosse la testa come se non credesse alle proprie orecchie. Capì che era tutto vero soltanto quando guardò sua madre. Si alzò lentamente e abbracciò suo padre. Tremavano entrambi. Enza li raggiunse e li cinse con le braccia. Avrebbe voluto dire qualcosa per confortare Ciro, e qualcos'altro per fare coraggio ad Antonio, ma non c'erano parole. Si tennero stretti e piansero, e quella sera non ci furono conversazioni né la musica del grammofono né la cena. Per quanto possibile, sulla casa scese il silenzio.

Quella notte Antonio affondò la faccia nel cuscino e pianse. Aveva dato un'occhiata alla cartella clinica di suo padre in salotto e letto la diagnosi. Aveva visto uno schizzo della colonna vertebrale e gli strani cerchi con le parole *tumore* e *metastasi* aggiunte a penna.

Aveva studiato la Grande Guerra a scuola. Ricordava la domanda sull'iprite in un compito in classe e, quando aveva chiesto informazioni a Ciro, lui aveva

detto che il gas odorava di ammoniaca e aglio. All'epoca il ragazzo non si era reso conto che, se suo padre ne rammentava l'odore, doveva esservi stato esposto. Ora, però, ne aveva la certezza.

Si rigirò nel letto, si asciugò gli occhi con la manica del pigiama e fissò il soffitto. La sua più grande paura si era avverata. Lui e sua madre sarebbero rimasti soli. Come sarebbero riusciti ad andare avanti senza Ciro?

Antonio non aveva mai litigato con suo padre. Perché era figlio unico, dicevano alcuni. Perché aveva un'indole insolitamente tranquilla e non sentiva il bisogno di sfidare l'autorità, sostenevano altri. Ma c'era una ragione più profonda. Antonio andava al cimitero ogni domenica e pregava vicino alla lapide di suo nonno. Era stato accanto a suo padre mentre Ciro piangeva, e aveva giurato a se stesso di non aggravare mai la sua tristezza.

Aveva sentito le storie. Sapeva della vita di suo padre in convento, senza genitori. Sapeva che zio Edoardo era stato mandato in seminario e che Ciro era stato costretto a partire per l'America quando era poco più grande di lui. Quei racconti gli avevano spezzato il cuore, ma l'avevano anche aiutato a capire che l'ultima cosa di cui suo padre aveva bisogno era un figlio ribelle. Enza aveva assunto il ruolo del genitore autoritario, lasciando Ciro libero di amare suo figlio e di coccolarlo come nessuno aveva mai fatto con lui. Antonio era sempre stato consapevole di vivere in una famiglia felice. Che ne sarebbe stato di loro?

I raggi argentei della luna filtravano dal lucernario della camera di Ciro ed Enza. La brezza del Minnesota portava l'intenso profumo della primavera. Il vento fresco che soffiava sul Longyear Lake diede loro conforto.

Ciro ed Enza erano stretti l'uno all'altra dopo aver fatto l'amore. I loro corpi erano come matasse di seta intrecciate, inseparabili. Ciro baciò sua moglie sul collo e chiuse gli occhi per imprimersi nella mente ogni dettaglio.

«Vuoi che chiuda le imposte?» chiese, ed Enza capì che stava pensando alle vecchie leggende della montagna.

«La sfortuna è già entrata. La luna non cambierà niente» disse Enza.

«Come sta Antonio, secondo te?»

«Non ammetterà mai di essere terrorizzato. È bene mantenere le sue abitudini. Andremo alle partite e saremo qui quando torna dagli allenamenti. Non possiamo far altro che esserci per lui.»

«Vorrei che avesse un fratello. Edoardo mi ha sempre aiutato nei momenti difficili. Mi dispiace che per lui non sia così.»

«È molto amico dei figli dei Latini.»

«Luigi e Pina lo diranno ai più grandi, così potranno aiutare Antonio. Non sapevo cosa dire.»

«Sono sicura che hai detto la cosa giusta.» Enza lo baciò.

Pina ed Enza stesero sul terreno la tovaglia a righe bianche e blu, fermando i bordi con un cestino da picnic su un lato e le scarpe dei bambini lungo l'altro.

John e Antonio avevano più o meno la stessa età; avrebbero compiuto dodici anni di lì a poco.

Gli altri due figli maschi dei Latini – Robert, dieci anni e Sebastian, nove – sguazzavano nell'acqua bassa del lago, facendo rimbalzare i ciottoli e lanciandosi una palla. La perla della famiglia, la piccola Angela, aveva ormai quattro anni. Aveva capelli neri lucidi, grandi occhi castani e minuscole labbra simili a petali di rosa. In netto contrasto con i suoi chiassosi fratelli, giocava tranquilla con una bambola sul bordo della tovaglia.

«Com'è avere una figlia?» chiese Enza.

«È il mio portafortuna. Posso insegnarle le ricette di mia madre. Così qualcuno conoscerà le tradizioni di famiglia.» Pina passò una pesca ad Angela. La bambina la prese e ne offrì un morso alla bambola.

Ciro e Luigi avevano deciso di fare una passeggiata intorno al lago. Da lontano sembravano due vecchietti, stretti l'uno all'altro, assorti nella conversazione.

Enza tirò fuori le cotolette di pollo mentre Pina affettava i pomodori del suo orto, aggiungeva la mozzarella fresca e condiva il tutto con limone e basilico. C'erano anche pagnotte croccanti, vino per gli adulti e limonata per i bambini. Pina aveva preparato anche un dolce alle pesche e un thermos di espresso.

«Ho parlato con i ragazzi. Sanno cosa dire a Tony» disse Pina.

«Avrà bisogno di loro. Sono come fratelli.»

«Ci saranno sempre per lui, e io per te.»

«Lo guardo e non riesco a credere che sia malato. Ha appetito, lavora sodo, ha qualche dolorino, ma ancora niente di tremendo. Continuo a sperare che gli esiti degli esami siano sbagliati. Sono persino andata dal dottor Graham, ma mi ha spiegato cosa ci aspetta. Non so se riuscirò ad affrontarlo» pianse Enza.

Pina si chinò per confortarla. «È per questo che esistono gli amici. Io sarò sempre al tuo fianco.»

«Lo so, e lo apprezzo. Cerco di non piangere davanti a Ciro.»

«Con me puoi piangere in qualunque momento.»

«Ho molti rimpianti…»

«Perché? Hai un matrimonio felice.»

«Non sono riuscita ad avere un altro bambino.»

«Ci hai provato.» Pina guardò Angela. La rattristava l'idea che la sua cara amica non avesse provato la gioia di avere una figlia.

«Ciro lo desiderava moltissimo. Era il suo sogno. Io mi sono rassegnata. Mi

conosci, non sono il tipo da struggermi per ciò che non posso avere. Ma mio marito sì.»

«Ricorda una cosa… I bambini entrano nella tua vita in tanti modi, tutti i giorni. Antonio è figlio unico, ma un giorno si sposerà e chissà? Magari avrà una casa piena di bambini.»

Luigi e Ciro tornarono. «Ehi, ragazze, che cosa avete preparato da mangiare?» chiese Luigi. «Devo nutrire la belva.»

«La tua belva dovrebbe mangiare un po' meno.» Pina gli servì un piatto.

«Sono grasso?» Luigi si diede un colpetto allo stomaco.

«È da due anni che non allacci più la cintura al terzo buco.»

Ciro rise.

«Non è divertente.» Luigi si sedette sulla tovaglia.

«Io e Luigi stavamo parlando dei vecchi tempi da Zanetti.»

«La signora sì che sapeva cucinare.» Luigi addentò il pollo. «Non quanto te, Enza, ma se la cavava bene.»

«Ci piacerebbe lavorare di nuovo insieme.»

Enza e Pina si scambiarono un'occhiata.

«Mi piace questa città. Hibbing sta diventando troppo grande. Ai ragazzi piace il lago, e vogliono andare a scuola con Antonio. Vogliono giocare a pallacanestro.»

«È una loro idea?» chiese Enza.

«No, è nostra, ma ne saranno entusiasti.»

«Io e Pina saremmo felici di essere vicine di casa.»

«È vero» concordò Pina.

«Perciò chiuderemo Caterina Uno e lo fonderemo con Caterina Due» annunciò Ciro.

Pina passò ai due uomini un bicchiere di vino ciascuno. Poi lei ed Enza presero i propri. «Un solo Dio, un solo uomo, un solo negozio di scarpe» brindò Pina.

Enza sistemò i cuscini di piume intorno alla schiena di Ciro per aiutarlo a stare comodo. «Sei brava a prenderti cura di me.» Ciro la attirò a sé e la baciò.

«Pensi che sia stupida? Fondere i negozi. Lavorare sotto lo stesso tetto. Ho capito cosa hai in mente. Vuoi cedere il negozio. Mettere in atto un piano. Insediare un altro uomo.»

«Sto cercando soltanto di essere pratico.»

«Potevi chiedere la mia opinione, invece hai combinato tutto senza coinvolgermi. Luigi manderà avanti il negozio, e tu puoi morire in pace nella consapevolezza che ci sarà qualcuno a prendersi cura di noi.»

«Voglio soltanto fare la cosa migliore per voi!» Ciro era sconcertato. «Perché

sei arrabbiata?»

«Perché hai accettato il tuo destino, quando potresti ancora cambiarlo! Non morirai. Ma se pensi il contrario, sei spacciato.»

«Perché ripeti ogni giorno che ho il controllo su questa situazione?»

«Perché è la verità. E invece ti stai arrendendo! Stai rinunciando a me, a tuo figlio, alla tua famiglia. Io non lo farei mai. Mai.»

«Vorrei che le cose fossero diverse.»

«Se vuoi che Luigi venga qui perché pensi che possa giovare agli affari, va bene. Ma non farlo trasferire per prendersi cura di me. Non lo accetto. So prendermi cura di me stessa. E di nostro figlio.» Enza scoppiò a piangere.

«Vieni qui» mormorò Ciro.

«No, vieni tu da me.»

Ciro si avvicinò a sua moglie e la abbracciò. «Mi dispiace. Voglio soltanto assicurarmi che stiate bene. Non era mia intenzione offenderti. So che sai prenderti cura di te stessa. Sei sopravvissuta a Hoboken senza di me.»

«Che cosa può aiutarti a stare meglio?»

«Un miracolo.»

«Forse ne conosco uno.»

«Monsignor Schiffer ci ha già portato una boccetta di acqua santa da Lourdes. Soltanto un sacerdote tedesco può avere l'idea di portare acqua santa francese a un italiano» scherzò Ciro.

«Non quel genere di miracoli… Uno vero. Voglio prendere i soldi che abbiamo risparmiato e mandarti in Italia. Dovresti andare a casa, vedere tuo fratello. I tuoi amici. Il convento. Nuotare nel Vò. Ti guarirebbe più rapidamente dell'acqua di Lourdes.»

«Di cosa stai parlando? Il mio posto è qui, con te e Antonio.»

«No, Ciro, ascoltami.» Enza lo tirò a sé. «Ricordi i frutti di bosco alla fine dell'estate? I ginepri con i loro germogli verde pallido sotto i rami, e poi sempre più scuri e vellutati a mano a mano che si protendevano verso il cielo? Se c'è qualcosa che può farti stare meglio è il posto da cui vieni e le persone che ti amano. Il tuo amico *Ignezio*…»

«Ignazio…» la corresse Ciro.

«Non ti piacerebbe rivederlo?»

«Mi ha insegnato a fumare.»

«Devi ringraziarlo» disse Enza, sarcastica. «E le suore…»

«Le mie suore.» Ciro rise. «Chissà che ne è stato del convento.»

«Devi andare, tornare a casa. La montagna è tanto tua quanto di chiunque altro. Quel sacerdote corrotto ti ha esiliato, e non sei mai tornato. Non è giusto.»

«Vuoi dirmi che finalmente la mia splendida moglie sta cambiando idea sulla

Chiesa cattolica?»

«No, ma un cattivo sacerdote è un cattivo sacerdote.»

«Sognavo di costruire una casa sulla montagna, come quella che la tua famiglia ha costruito con il tuo aiuto. Volevo un giardino.»

«Che ruolo avevo io nel tuo sogno?»

«Eri sempre presente. Solo che non lo sapevo ancora. Non sapevo che la donna che avrei amato per il resto della vita saresti stata tu.»

«Se mi ami, torna sulla montagna e permettile di guarirti.»

Nei giorni successivi, Pina e Luigi incontrarono Ciro ed Enza e presero accordi per la fusione delle due attività. I Latini si sarebbero trasferiti a Chisholm quell'estate e avrebbero affittato una casa in Willow Street. Gli uomini avrebbero unito le forze e costruito un magazzino, fabbricando scarponi e stivali guarniti di pelliccia da usare con le racchette da neve.

Enza eseguiva le modifiche sartoriali per gli abiti dei grandi magazzini Blomquist's e Raatamas, e Pina dava una mano in negozio quando poteva. Enza estese la vendita delle scarpe da ballo all'intero arco dell'anno anziché soltanto su ordinazione periodica.

Ciro ed Enza litigavano spesso riguardo all'eventualità che lui tornasse in Italia. Quando Enza spostava la scatola dei risparmi dalla cucina al comò della camera, Ciro la rimetteva nella credenza. Quando la lasciava in negozio, lui la metteva da parte. Quando la posava sul tavolo della cucina a colazione, lui la ignorava.

Ciro disse a Enza che non sarebbe mai tornato a casa, finché un giorno, nella calura del 31 agosto, arrivò una lettera di Edoardo.

Mio caro fratello,

ho detto una messa per te questa mattina.

Dopo una lunga ricerca, le nostre preghiere sono state esaudite.

Ho trovato nostra madre. È al sicuro, ma temo che gli anni passati in convento, in condizioni terribili, abbiano lasciato il segno. Le piacerebbe vederti, e anche a me. Credi di poter organizzare il viaggio?

Con affetto,

Edoardo.

All'inizio Ciro non ne parlò con Enza. Tenne la lettera in tasca, rileggendola di nascosto come se contenesse qualcosa che l'avrebbe spinto a cambiare idea. Era sollevato di sapere che sua madre era viva e, non appena il sollievo svanì, il dolore riemerse e il suo cuore spezzato si riempì di un rimpianto più intenso e più profondo. Avrebbe voluto essere furioso con Caterina e abbandonarla come

lei aveva fatto con loro. Tuttavia il suo cuore, intenerito dalle premure di Enza, non voleva saperne. Voleva bene a sua madre e desiderava rivederla. Aveva bisogno di lei ora più che mai.

Finalmente acconsentì di tornare sulla montagna. Voleva rivedere la sua famiglia prima di morire.

Quando comunicò la sua decisione, Enza saltò su dalla sedia e gli gettò le braccia al collo. «Come paghiamo il viaggio?» domandò Ciro.

«Ricordi i soldi delle azioni Burt-Sellers? Tu non volevi saperne, ma io li ho messi da parte. Tuo padre ti pagherà la traversata.» Enza sorrise.

Ciro era stato irremovibile su qualunque decisione riguardasse la sua salute. L'idea che suo padre, morto così giovane da non riuscire a provvedere alla famiglia, potesse riunire sua moglie e i suoi figli con il risarcimento pagato per la sua morte, era quasi insopportabile. Crollò tra le braccia di Enza.

«Anni fa mi hai detto di usarli per comprarmi dei cappelli, ricordi? Sono felicissima di non averlo fatto!»

Quel pomeriggio Enza entrò nell'ufficio del telegrafo e dettò un telegramma per Laura H. Chapin al 256 di Park Avenue, New York:

Prenotato viaggio andata e ritorno per Italia per Ciro. Seguirà lettera con dettagli. Lo accompagno a New York. Possiamo stare da te prima di partenza?

E.R.L.

Il treno da Minneapolis a New York sfrecciava nella notte mentre Enza e Ciro sedevano nel vagone di lettura. Enza leggeva *Lo sceicco* di Edith M. Hull, mentre Ciro fumava una sigaretta e la osservava seguire le parole con gli occhi.

Enza si strinse nello scialle di lana blu che indossava sopra il vestito, senza staccare gli occhi dalla pagina. Ciro amava guardarla leggere; era come se le parole la assorbissero completamente, come se il mondo esterno cessasse di esistere.

«Mi stai fissando» disse Enza senza alzare lo sguardo.

«Stai immaginando Rodolfo Valentino?»

«No.»

«John Gilbert?»

«No.»

«Chi, allora?»

Enza abbassò il libro. «Se proprio vuoi saperlo, ogni volta che leggo di un personaggio descritto come un bell'uomo, penso a te.»

«Allora perché non smetti di leggere e non vieni con me nel vagone letto?»

Ciro chiuse piano la porta e raggiunse Enza nella cuccetta. La soggezione della prima notte di nozze era svanita da tempo, sostituita dalla profonda confidenza

che derivava da anni di matrimonio. Sapevano tutto l'uno dell'altra, e ogni scoperta fatta lungo il percorso era servita soltanto ad avvicinarli ancora di più.

Pina e Luigi si sarebbero occupati di Antonio finché Enza non fosse tornata a casa. Questo la rasserenava, perché sapeva che il ragazzo sarebbe stato felice con i suoi amici, per lui come fratelli.

Mentre baciava sua moglie, Ciro ripensò al viaggio in treno da New York dopo le nozze, e il ricordo gli regalò una pace che non provava più da quando era stato alla Mayo Clinic. Quando rammentò la notte in cui avevano fatto l'amore per la prima volta, si sentì di nuovo affascinato da Enza. Ben presto, tuttavia, il dolore sordo allo stomaco tornò, insieme alla consapevolezza che il suo destino era segnato dalla malattia. Scacciò quei pensieri, baciò sua moglie e fece l'amore con lei come aveva fatto tanti anni prima, quando erano giovani e ogni cosa era nuova.

26
Un giro in carrozza

Colin accolse Enza e Ciro sulla banchina alla Grand Central Station. Ormai aveva i capelli completamente grigi e indossava abiti d'alta sartoria, ma il suo sorriso era sincero come lo era sempre stato. *Un uomo concreto e affidabile*, pensò Enza. Colin era diventato direttore generale del Met, un ruolo che implicava apparizioni pubbliche e redditizie coproduzioni con compagnie operistiche di tutto il mondo. Insieme a Laura, Colin faceva parte dell'alta società di New York, ma Enza non l'avrebbe mai detto quando strinse lei e Ciro tra le braccia. Si comportava come se fosse ancora un impiegato dell'amministrazione.

Colin prese le valigie e li condusse all'automobile, una Packard personalizzata blu notte e marrone, il massimo dell'opulenza e dell'eleganza. Quando svoltarono verso la 5th Avenue e la 79th Street, Enza vide Laura che li aspettava nell'atrio del palazzo. Colin accostò, ed Enza saltò giù e corse ad abbracciarla.

«Autunno a New York» disse Laura.

«La nostra stagione preferita!» Enza squadrò l'amica, che aprì il cappotto di velluto a rivelare una gravidanza così avanzata che il bambino pareva sul punto di nascere quella sera.

«Stai per diventare mamma!» Enza le gettò le braccia al collo. «E presto, per giunta!»

«Lo so. Perdonami, volevo dirtelo, ma è stata una gravidanza molto difficile. Le ultime settimane sono andate molto meglio, ma siamo sempre stati in guardia. Il medico diceva che non avrei mai potuto avere bambini, invece eccoci qui. È stata una sorpresa per tutti: per me, per Colin, per il dottore, per tutta la comunità medica di New York. Ma è vero, e siamo entusiasti.»

«I miei figli vanno al college, ma presto avremo un neonato. Non sappiamo se essere al settimo cielo o… disperati» scherzò Colin.

Laura non era mai stata così bella: il contrasto tra la pelle chiara e i capelli rossi era insieme dolce e audace. Il suo profilo incantevole aveva assunto tratti aristocratici, e gli angoli spigolosi della giovinezza erano scomparsi.

«Dovresti riposare» osservò Enza.

«Come potevo riposare? Stava arrivando la mia migliore amica.»

I due uomini le raggiunsero, e Laura abbracciò Ciro. «Dai, saliamo» disse Colin. Ciro fece per aiutarlo con i bagagli, ma un fattorino se ne impadronì. Intanto un parcheggiatore portò la Packard nel posteggio. Ciro scosse la testa. Erano lontani da Chisholm.

L'ascensore si aprì sull'ingresso dell'attico. Laura aveva tinteggiato l'appartamento nei toni del verde e del giallo tenue, obbedendo alla regola che la signorina DeCoursey aveva sempre proclamato alla Milbank House: per le pareti di casa tua scegli i colori che ti donano di più.

Le stanze spaziose erano arredate con lucidi mobili Chippendale, tappeti Aubusson, applique di cristallo, lampadari di vetro opaco e dipinti a olio di paesaggi bucolici, tra cui fattorie irlandesi, le onde nere del Mare del Nord che sballottavano una barca tra la spuma lattiginosa, e raffinate miniature di fiori singoli, una margherita, un'ortensia e una gardenia.

«Ne hai fatta di strada da Hoboken» commentò Enza.

Ciro e Colin erano usciti sulla terrazza. «Torna a letto, mamma» gridò Colin.

«Sto andando!» rispose Laura. Mostrò a Enza l'allegra stanza degli ospiti, arredata con un letto a baldacchino rivestito di chintz. «Vieni con me.» Enza la seguì nella camera padronale, un elegante locale azzurro con un copriletto di raso e la carta da parati a motivi geometrici. Laura si sfilò il cappotto, rivelando la camicia da notte, e si rinfilò a letto.

«Quando dovresti partorire?» Enza le sistemò i cuscini.

«Da un momento all'altro.»

«E la cameretta?»

«Non l'ho ancora preparata.»

Enza si sedette sul letto. «Sei superstiziosa?»

«Il dottore è preoccupato.» Laura si asciugò le lacrime. «E io ho paura.» Pianse perché finalmente, tra le braccia della sua migliore amica, poteva essere sincera.

«Prima di avere Antonio ero tormentata dai cattivi presentimenti. Sono sicura che il tuo bambino sta bene.»

«Lo credi davvero?»

«La vita mi ha insegnato una lezione fondamentale, e voglio condividerla con te. Non preoccuparti delle cose brutte che non sono ancora successe. Ti risparmierai un bel po' di ansia.»

Colin entrò con il vassoio del tè. «Chiacchierate pure ma, non appena vi siete rimesse in pari, la futura mamma deve dormire.»

«Com'è prepotente» scherzò Enza quando fu uscito. «Che novità ci sono? Hai detto che sono successe molte cose.»

«Vito Blazek ha lasciato il Met e adesso lavora al Radio City Music Hall. È al

suo terzo divorzio.»

«Non ci credo!»

Laura annuì solennemente. «I tre stadi dell'amore romantico per un addetto alle pubbliche relazioni: sposa una ballerina di rivista, divorzia, sposa la figlia di un produttore, divorzia, sposa una ballerina più giovane e divorzia appena ritrovi il senno.»

«Terribile.» Enza sorseggiò il tè.

«Non vuoi sapere com'è diventato?»

«Ogni singolo dettaglio.»

«Magnifico.»

Enza rise. «Lo immagino.»

«Non è Ciro Lazzari. Tesoro, nella lotteria degli uomini più belli ti sei aggiudicata il biglietto vincente. Come tuo marito ce n'è uno su un milione. Ma questo lo sai già.»

«Sto per perderlo.»

«Sembra che stia bene» disse Laura, fiduciosa.

«Prego per lui. Continuo a sperare che sia tutto un errore ma, quando lo dico a Ciro, mi guarda come se fossi pazza. Conosce la verità, e si sta rassegnando. Non è mai stato religioso, ma ha una forza interiore che supera persino la fede.»

«Forse questo viaggio lo guarirà» disse dolcemente Laura.

«È quello che continuo a ripetergli. E ora farò lo stesso con te. Il tuo bambino sta bene. Credici, e filerà tutto liscio.»

Colin si svegliò presto per andare al Met, dove avrebbe dovuto aspettare la consegna delle nuove scenografie per la produzione della *Bohème*. Dopo colazione, Ciro lasciò Enza con Laura e uscì per fare una passeggiata. Aveva deciso di attraversare Central Park, ma si ritrovò a camminare in direzione sud lungo la 5th Avenue, diretto a Little Italy. Pensò di prendere il tram, ma si sentiva in forma, così decise di andare a piedi per vedere come fosse cambiata la città nei dodici anni della sua assenza.

La Broadway si era estesa fino a Lower Manhattan. I marciapiedi erano pieni di fruttivendoli, edicole e fiorai. Quando raggiunse Grand Street e svoltò verso Little Italy, riconobbe gli edifici e notò con stupore che benché Upper Manhattan sembrasse diversa, il suo vecchio quartiere era rimasto identico.

Si avviò verso il 36 di Mulberry Street. L'insegna dello Zanetti Shoe Shop era sparita, così come la bandiera italiana. La vetrina era vuota, con un cartello che diceva AFFITTASI. Ciro fece un passo indietro e studiò il negozio. Poi si avvicinò e sbirciò dalla vetrina. I pavimenti avvallati e il soffitto di stagno erano gli stessi, e riuscì a intravedere l'angolo dove un tempo era collocata la sua branda. La

tenda era svanita. La porta che dava sul giardino era spalancata. Il vecchio olmo era stato tagliato. L'albero che gli aveva dato conforto e speranza non c'era più e, con quella consapevolezza, Ciro lasciò il passato e tornò al presente. Interpretò la scomparsa dell'albero come un cattivo presagio e, con il cuore pesante, si incamminò verso la casa dei Chapin.

Laura stava facendo un pisolino. Enza aspettava che suo marito rientrasse. Quando lo vide entrare, ebbe il solito tuffo al cuore. Ora, però, la gioia fu soffocata ben presto da una sensazione di ineluttabilità. Si avvicinò e gli prese le mani. «Ho una sorpresa per te. Sei stanco?»

«Per niente.»

Enza recuperò il cappello, il cappotto e i guanti, e lo spinse fuori dalla porta.

Spesso, quando Ciro non riusciva a dormire, Enza gli raccontava le storie dei suoi giorni al Metropolitan Opera House. Lui ci era stato soltanto due volte: una per un concerto quando era giovane, e l'altra quando aveva visto Enza prima di partire per la guerra. Entrambe le occasioni erano impresse indelebilmente nella sua memoria e, per lui, non era mai esistita emozione più intensa che vedere i ricchi e i privilegiati assistere estasiati all'esibizione del grande Caruso, un povero ragazzo italiano che era riuscito a sfondare.

Enza lo prese per mano mentre salivano gli scalini che conducevano all'ingresso. Dopo tutti quegli anni, rammentava ancora nel dettaglio cosa avevano indossato lei e Laura il giorno del colloquio. Ricordava cosa aveva mangiato a colazione, e come si era sentita quando avevano messo piede nel teatro per la prima volta.

Quel giorno Enza rifece lo stesso percorso insieme a suo marito. Quando entrarono nell'edificio buio, fiutarono le fragranze dei profumi costosi, del cerone, dell'olio al limone e dei gigli freschi. Enza guidò Ciro per il corridoio e sul palco, dove le luci fantasma brillavano lungo la parete di mattoni sul fondo. La scenografia, consegnata in fasci, era impilata lì accanto come un mucchio di buste gigantesche in attesa del postino.

Ciro si voltò a guardare i sedili di velluto rosso e la prima balconata. Enza lo portò al centro del palcoscenico. Lui si fermò nel punto esatto in cui il grande Caruso aveva cantato la sera prima della sua partenza per New Haven. Chiuse gli occhi e rivide mentalmente quell'istante.

Enza lo condusse dietro le quinte e lungo le scale verso la sartoria, che era in pieno fermento. Nessuno si accorse di loro mentre attraversavano il laboratorio. Lei indicò i luoghi che ben ricordava. Il camerino dove Geraldine Farrar aveva provato il primo abito da sera mai cucito da Enza, le assi da stiro dove lei e Laura spettegolavano fino a notte fonda e, infine, la sua macchina da cucire, la lucida Singer d'ebano con la ruota argentata e il profilo dorato. Una giovane

sarta stava facendo un orlo. Doveva avere circa vent'anni. Guardandola, Enza tornò giovane. Rivide se stessa su quello sgabello. Quando alzò lo sguardo, ebbe la certezza che anche Ciro stava ricordando la stessa scena.

Dopo qualche giorno passato a visitare i loro vecchi luoghi preferiti, compreso l'Automat, Ciro fu pronto per partire. La sua valigia era accanto alla porta. Lui dormiva, ma Enza non sopportava l'idea di chiudere gli occhi. Il tempo volava: ogni istante trascorso a dormire sarebbe stato un secondo in meno con Ciro.

Se soltanto fosse riuscita a rinviare il peggio, ad assaporare quei momenti, quando Ciro stava ancora abbastanza bene per andare a piedi fino a Little Italy, per godersi un buon pasto e fumare una sigaretta, credeva che sarebbe filato tutto liscio. Non voleva immaginare come sarebbe stato quando suo marito non avesse più potuto fare ciò che voleva. Era per questo che il viaggio in Italia era così urgente. Era convinta che avrebbe cambiato il corso della vita di Ciro. Forse non l'avrebbe salvato, ma sarebbe stato un toccasana per la sua anima.

A volte Enza provava a immaginare la vita senza di lui, nella speranza che l'avrebbe aiutata a rassegnarsi quando fosse venuto il momento, ma non ci riusciva. Era un dolore così straziante da essere inconcepibile. Qualcuno bussò alla porta talmente forte da svegliare Ciro. Enza andò ad aprire.

«Laura è entrata in travaglio» annunciò Colin.

«Chiama il medico. Digli di venire» disse Enza, calma.

«Dovrebbe andare in ospedale» replicò Colin, in preda al panico.

«Fallo venire qui.»

Enza restò accanto all'amica incoraggiandola dolcemente. Il medico arrivò insieme a un'infermiera che, dopo aver lanciato un'occhiata alla stanza, iniziò a trasformarla in una sala parto.

Il dottore chiese a Enza di aspettare fuori, ma Laura le urlò di restare. Enza si sedette accanto a lei e le tenne la mano, come aveva fatto con sua madre la notte in cui era nata Stella. Il ricordo della nascita della sua sorellina riaffiorò nitidamente, facendola piangere.

Ben presto il bambino sgusciò fuori dal corpo di Laura tra le braccia del medico, che tagliò il cordone ombelicale con gesti esperti e porse il neonato all'infermiera, pronta a lavarlo e a fasciarlo.

«È un maschietto, Laura. Un maschietto!» disse Enza, felice.

Udì l'infermiera parlare con il dottore. La donna uscì con il bambino, e Laura gridò di riportarle suo figlio. Il medico si avvicinò. «Dobbiamo portarlo in ospedale.»

«Perché?» urlò Laura e, in quel momento, comparve Colin.

«Non hanno altra scelta. Ha difficoltà a respirare.»

«Va’ con loro» lo supplicò Laura, disperata.

Enza vide Ciro in corridoio. «Accompagnalo. Io resto con Laura.»

Ciro seguì Colin fuori della porta, mentre Laura si afflosciava contro Enza e piangeva. Alla fine, stremata dal parto, si addormentò. Enza riordinò la camera, cambiò le lenzuola, fece il bagno a Laura, la vestì e la coprì per bene. Abbassò le luci e si sedette accanto al letto. Iniziò a recitare il rosario. Prese la mano di Laura e ben presto si ritrovò in ginocchio, a implorare Dio ancora una volta di cambiare il corso degli eventi per una persona che amava. Ogni preghiera era una supplica affinché il nuovo giorno portasse buone notizie.

Henry Heery Chapin fu messo nell’incubatrice non appena arrivò al Lenox Hill Hospital. Attraverso la mussola, Colin poté sfiorargli le dita rosee e accarezzargli la guancia. Con i suoi due chili e mezzo, Henry era abbastanza grande, ma aveva un accumulo di liquido nei minuscoli polmoni. Il medico lo aspirò e di lì a poco il neonato cominciò a respirare normalmente. Colin aveva l’impressione che stesse sempre meglio con il passare delle ore.

All’alba il dottore lo visitò e dichiarò che il peggio era passato. L’avrebbero tenuto in osservazione per qualche giorno prima di dimetterlo. Ciro rimase con Henry affinché Colin potesse tornare a casa e comunicare la bella notizia alle donne. L’ospedale era vicino all’appartamento, ma Colin preferì fare una telefonata dalla postazione delle infermiere. Enza svegliò Laura per aggiornarla. Mentre l’amica piangeva lacrime di gioia, Enza si rimise il rosario in tasca, sentendo la fede che si rafforzava nel suo cuore.

La nave sarebbe salpata dal porto di Lower Manhattan nel tardo pomeriggio. Ciro aveva pensato di annullare il viaggio ma, ora che Henry stava bene, si sentì in dovere di partire.

Aveva vegliato sul bambino per tutta la notte e, mentre osservava le infermiere che lo accudivano nella minuscola incubatrice ben illuminata e Colin che seguiva i progressi di suo figlio, aveva deciso che la vita sarebbe andata avanti. Henry era sopravvissuto. Forse era un segno.

Quel pomeriggio, quando salutò Enza sul marciapiede della 5th Avenue, la strinse a lungo.

«Voglio che tu dorma durante la traversata. Respira l’aria fresca e mangia. Promettimi che mangerai» disse Enza.

«E che berrò whisky e fumerò.» Ciro rise.

«Puoi avere tutto quello che vuoi, tranne le ragazze della sala da ballo.»

«Ma sono così simpatiche» la punzecchiò Ciro, tirandola a sé. «E mi trovano affascinante.»

«Lo so fin troppo bene.» Enza rise. «Voglio che memorizzi ogni dettaglio della casa di mia madre. Voglio che tu vada alla tomba di Stella e che dia un bacio

all’angelo da parte mia. Puoi farlo?»

«Certo» promise Ciro.

«E alzerai gli occhi verso il Pizzo Camino? L’ho dimenticato, voglio che lo guardi per me.»

«Sarò i tuoi occhi, le tue orecchie e il tuo cuore a Schilpario. Prenditi cura di Laura, ha bisogno di te. Prepara la cameretta. Aiutala con Henry. E non preoccuparti. La nostra montagna è miracolosa.» Ciro le diede un ultimo bacio.

Ciro passò quasi tutta la traversata su una sdraio sul ponte di seconda classe della *SS Augustus*. In qualunque altro momento avrebbe considerato buon segno il fatto che il suo secondo nome fosse uguale a quello della nave. Ma non questa volta. Ogni volta che udiva il fischio della sirena in mare, ripensava a quando aveva spalato il carbone nel ventre della *SS Chicago*. Ricordò l’incontro con Luigi e il modo in cui la polvere grigia gli era rimasta appiccicata alla pelle del viso.

Ora era un uomo adulto e abbastanza benestante da non essere costretto ad accontentarsi della terza classe. Non viaggiava in prima, dove i passeggeri erano viziati e coccolati, ma la sua cabina di seconda classe era comoda e gli oblò erano sopra la linea di galleggiamento. La prima notte si addormentò sorridendo. Era la prima volta che attraversava l’oceano sopra la superficie dell’acqua.

Ogni istante della traversata gli riportò alla mente i ricordi del passato. Quando sentì alcune persone parlare in italiano mentre la nave entrava nel porto di Napoli, si commosse fino alle lacrime. Quando salì sul treno per il Nord, non riuscì a staccare gli occhi dagli altri passeggeri; osservò ogni singolo dettaglio, rammentando quando era stato italiano a sua volta. Si rese conto di quanto gli fossero mancati i suoi connazionali e provò una stretta al cuore all’idea che non sarebbe morto nel suo Paese. Ormai non era italiano né americano; era soltanto un moribondo che cercava di ricucire uno squarcio, di rimarginare una ferita per cui non esistevano balsami né unguenti.

Decise di percorrere a piedi l’ultimo tratto del passo della Presolana. Spedì la sacca in carrozza al convento di San Nicola, dove le suore gli avevano preparato la stanza degli ospiti.

Si abbottonò il cappotto mentre saliva la collina fino a Vilminore. Si fermò in cima a un dirupo e abbassò gli occhi sulla gola, dove le foglie verdi della tarda estate erano ormai cadute, lasciando un groviglio grigio. Dal suo punto di osservazione, i rami somigliavano a un intrico di scarabocchi infantili, a un nido fatto di curve e linee intersecate, disegnato con il carboncino da un bambino che sta imparando a scrivere.

Ciro sorrise quando ricordò le ragazze che corteggiava affinché passeggiassero

lungo i dirupi con lui, sfruttando i restringimenti della strada per prendere loro la mano. Ripensò al giorno in cui Ignazio aveva accompagnato lui e Edoardo giù dalla montagna. Non avevano parlato molto, ma Ignazio gli aveva permesso di fumare una sigaretta. Ciro aveva quindici anni quando era stato mandato via. Una trasgressione contro un sacerdote della Chiesa cattolica aveva cambiato il corso della sua vita.

Mentre avanzava nei solchi di terra color cannella, pensò a Enza e alla vita che avrebbero avuta sulla montagna. Forse sua moglie sarebbe riuscita ad avere altri figli, senza la costante preoccupazione di sbarcare il lunario. Forse lui avrebbe costruito la casa dei suoi sogni su una collina.

Erano passati vent'anni dall'ultima volta che aveva messo piede sulla piazza di Vilminore. Scrutando il colonnato, notò che non era cambiato molto. Alcuni negozi erano passati di padre in figlio, ma per il resto il paesino era rimasto come l'aveva lasciato, con le case di stucco assiepate sia intorno alla chiesa e alla canonica di San Nicola sia sull'altro lato della strada. Le gerarchie erano rimaste invariate; l'atmosfera era familiare.

Ciro bussò alla porta del convento, poi tirò la catena per suonare il campanello. L'uscio si aprì e suor Teresa gli prese dolcemente il viso tra le mani. Non era cambiata di una virgola, a parte una piccola ragnatela di rughe intorno agli occhi.

«Ciro Lazzari!» esclamò. «Il mio bambino!» Gli gettò le braccia al collo.

«Ormai sono un uomo maturo. Ho trentasei anni. Guardate le mie dita. Vedete le cicatrici lasciate dal tornio? Sono un calzolaio.»

«Buon per te. Enza mi ha scritto. Ha detto che se avesse aspettato che lo facessi tu, avrei dovuto attendere il giorno del giudizio.»

«Mia moglie è fatta così.»

«Sei un uomo fortunato.» Infilò le mani nelle maniche della tonaca. Ciro si sentiva tutt'altro che fortunato. Possibile che suor Teresa non vedesse che il suo tempo stava scadendo? Lo prese per mano e lo condusse dentro.

«Mi avete preparato la pastina?»

«Certo. Adesso lavoro in ufficio, però. Abbiamo una nuova cuoca, suor Bernarda. L'hanno fatta venire da Foggia. Non la conosci, è arrivata un paio d'anni fa. Sa come cucinare i pomodori, ed è una pasticciera molto migliore di me.»

«Voi eravate un'ottima pasticciera!»

«No, ero brava con il budino, ma le mie torte erano dure come sassi.»

Le suore si erano riunite nell'atrio. Ciro non conosceva le novizie, ma riconobbe alcune delle suore che erano state giovani quando viveva al convento. Suor Anna Isabelle era diventata madre superiora, e suor Teresa il suo braccio destro.

Suor Domenica era morta poco dopo la partenza di Ciro, e suor Ercolina di recente. Le suore erano la sua famiglia, un gruppo di zie picchiatelle, alcune spiritose, quasi tutte istruite, alcune molto intelligenti, altre sopravvissute come lui, che affrontavano la vita con arguzia, umorismo o testardaggine. Al contrario di Ciro, però, quando si inginocchiavano davanti all'altare erano tutte credenti. Con il senno di poi, Ciro riuscì a capire la loro bontà e le loro scelte. Da bambino, non aveva mai compreso perché una donna dovesse preferire il velo al vasto mondo, a un marito, ai figli e a una famiglia tutta sua. In realtà, le suore avevano creato una famiglia dentro le mura del convento; semplicemente, all'epoca non se n'era reso conto.

«Buongiorno, madre Anna Isabelle.» Ciro le prese le mani e fece un piccolo inchino. «Voglio ringraziarvi per avermi mandato da Remo e Carla Zanetti.»

«Hanno sempre cantato le tue lodi. Hai lavorato sodo per loro. Sono tornati al paesino e si sono goduti la pensione prima di morire.»

«Era il sogno di Remo.»

Suor Teresa accompagnò Ciro lungo l'interminabile corridoio che portava in giardino e in cucina. Lui ricordava ogni piastrella lucida del pavimento e ogni solco nelle porte di noce. Dopo la vendemmia, il giardino era stato coperto con tele cerate per l'inverno. Quando vide la porta della cucina, tenuta aperta dallo stesso vecchio bidone, scoppiò a ridere.

«Lo so. Cambiamo pochissime cose qui dentro. Non ne abbiamo bisogno.»

Suor Teresa si mise dietro il tavolo e indossò un grembiule. Ciro avvicinò uno sgabello e si sedette. Lei prese un pezzo di pane dal cesto, lo spalmò di burro e glielo porse. Invece di versargli un bicchiere di latte, gliene riempì uno di vino.

«Dimmi perché sei qui.»

«Mia moglie non lo spiegava nella lettera?»

«Ha scritto solo che dovevi tornare a casa. Perché proprio ora?»

«Sto morendo.» La voce di Ciro si spezzò. «Lo so, in convento questa è una buona notizia, perché voi signore avete la chiave della vita eterna. Ma per me, per uno scettico, è la notizia peggiore. Faccio finta che quel momento non arriverà mai, e questo mi aiuta a guadagnare tempo. Ma poi sento il ticchettio dell'orologio, ricordo come stanno veramente le cose, e cado nel panico. Non prego, sorella, cado nel panico.»

Suor Teresa si rattristò. «Tra le persone che ho conosciuto e per cui ho pregato, speravo che tu vivessi più a lungo di tutti. Te lo sei meritato. Hai sempre saputo dove cercare la felicità, perciò una vita lunga non sarebbe uno spreco nel tuo caso. Useresti saggiamente il tempo a tua disposizione.» Poi, da buona credente, fece appello alla fede per accettare la brutta notizia. Avrebbe voluto convincere Ciro dell'esistenza di una vita eterna. Avrebbe voluto che credesse, nella

speranza che la fede cambiasse la prognosi. «Devi pregare.»

«No, sorella.» Ciro sorrise debolmente. «Non sono un bravo cattolico.»

«Ma sei un brav'uomo, e questo è più importante.»

«Non fatevi sentire dal sacerdote.»

Suor Teresa sorrise. «Non preoccuparti. Adesso il sacerdote è padre D'Alessandro. Viene dalla Calabria ed è quasi sordo.»

«Che ne è stato di Don Gregorio?»

«È andato in Sicilia.»

«Non all'Elba? Non è stato esiliato come Napoleone?»

«È diventato il segretario del prevosto dei vescovi locali.»

«La sua astuzia l'ha portato lontano.»

«Sembra di sì.» La suora si versò un bicchier d'acqua. «Vuoi sapere cosa è successo a Concetta Martocci?»

Ciro sorrise. «È una storia a lieto fine?»

«Ha sposato Antonio Baratta, che adesso fa il medico. Vivono a Bergamo e hanno quattro figli.»

Ciro distolse lo sguardo e rifletté su quanto fosse cambiata la vita delle persone che conosceva. Persino Concetta aveva trovato il modo di espiare l'evento peggiore della sua vita. Sorrise.

«Concetta ti fa ancora sorridere.» La suora scoppiò in una risata.

«Non tanto, sorella. È per un altro motivo. Non vedo l'ora di riabbracciare mio fratello, e il mio cuore si riempie di gioia al pensiero di rivedere mia madre. Voglio fare visita alla famiglia di mia moglie. Ho promesso a Enza di scalare il passo fino a Schilpario. Sono cambiate molte cose sulla montagna?»

«No. Vieni con me. Voglio dimostrarti che so mantenere le promesse.»

Ciro la seguì fuori della cucina, fino al cimitero del convento. La suora si fermò accanto a una lapide poco lontano dal cancello.

«Povero Spruzzo. Ha vagato per questi sentieri come un orfano, finché non ha trovato un orfano come lui» disse Ciro.

«Non dispiacerti per lui. Ha avuto una vita felice. Mangiava meglio del sacerdote. Gli davo sempre i pezzi di carne migliori.»

«San Francesco approverebbe» sorrise Ciro.

Da quando il sacerdote aveva ottenuto un'automobile, il convento disponeva finalmente della vecchia carrozza. Il nuovo cavallo, Rollatini, era stato donato da un allevatore del posto. Ciro lo attaccò e pensò a sua moglie, che sicuramente sarebbe stata più brava di lui.

Salì a cassetta e imboccò il passo in direzione di Schilpario. Gli tornò in mente il primo bacio che aveva dato a Enza, quando ancora erano due ragazzi. Osservò

ogni margherita, dirupo e ruscello, come se fossero pietre preziose in uno scrigno di velluto di cui soltanto lui possedeva la chiave. Quanto avrebbe voluto che Enza fosse lì!

Era un sollievo essere su una carrozza dopo giorni in mare aperto e dopo il lungo viaggio in treno da Napoli. Il ritmo era lento e regolare, e Ciro trovava rassicurante la compagnia di un cavallo. Leniva la solitudine.

Enza gli aveva spiegato dove si trovava la nuova casa della sua famiglia, e gli aveva detto di cercare una costruzione gialla.

Mentre attraversava la strada principale, superando il punto esatto in cui aveva baciato Enza, fu travolto da un fiume di ricordi. Superò via Scalina, passando davanti alla stalla dove Enza aveva attaccato il cavallo la notte in cui l'aveva accompagnato a casa dopo il funerale di Stella. Le imposte di legno erano chiuse.

Rallentò a mano a mano che la salita si faceva più ripida. Individuò la casa gialla in via Mai e sentì scattare qualcosa dentro sé, un senso di déjà-vu, perché era esattamente – in ogni più piccolo dettaglio – quella che aveva immaginato da bambino e che aveva sperato di costruire per la donna dei suoi sogni. Che incredibile coincidenza! Non vedeva l'ora di dire a Enza quanto fosse magnifica la nuova casa dei Ravanelli.

Diresse il cavallo verso il lato della casa. Il giardino era spoglio, circondato da un muretto di pietra. Seguì il vialetto fino alla porta. Prima che potesse bussare, l'uscio si spalancò e i Ravanelli corsero ad accoglierlo.

Giacomina, che aveva quasi sessant'anni, era paffuta e portava i capelli grigi raccolti in una lunga treccia. Ciro rivide i lineamenti delicati di Enza nel suo viso e riconobbe alcuni vezzi tipici di sua moglie. Giacomina lo abbracciò. «Benvenuto.»

«Questo bacio è da parte di Enza. Sta bene. È a New York per aiutare Laura con il bambino appena nato.»

Marco si alzò dalla sedia. Era più robusto di quanto lo ricordasse Ciro. Tornare sulla montagna gli aveva fatto bene. Ciro lo strinse. «Enza manda un abbraccio anche a voi, papà.»

Mentre Giacomina gli presentava i suoi figli, Ciro prese nota di tutte le novità che avrebbe condiviso con Enza. I due ragazzi, ormai adulti, gestivano un servizio di trasporto, ora con un'automobile, e gli affari andavano a gonfie vele.

Eliana aveva quasi trentacinque anni e aspettava il quarto bambino. Portava i lunghi capelli castani sciolti sulla schiena, e indossava un grembiule, una gonna e stivali marroni. Presentò i suoi figli al cognato: Marco, undici anni, Pietro, nove, e Sandro, cinque. Suo marito, spiegò, lavorava all'acquedotto di Bergamo ed era dispiaciuto di non poter essere presente.

Vittorio aveva sposato Arabella Arduini, cugina del padrone della città.

Alma aveva ventisei anni e sognava di andare all'università. Aveva il pallino delle belle arti e voleva diventare pittrice; aveva dipinto uno splendido affresco di girasoli sul muro del giardino. Prese le mani di Ciro. «Per favore, ringrazia mia sorella per tutto ciò che ha fatto per noi. È merito suo se posso andare all'università.»

La porta si aprì, ed entrò Battista. Bruno, dinoccolato e muscoloso, a trentasei anni non si era ancora sposato e non sembrava intenzionato a farlo. Aveva un'espressione imbronciata, e Ciro notò che pareva risentito e che il suo arrivo aveva causato una certa tensione nella stanza. Lo abbracciò ugualmente, chiamandolo fratello.

Eliana, che si era trasferita ai piedi della collina, fece fare a Ciro il giro della casa. Non era lussuosa, ma era perfetta per le esigenze della famiglia: cinque camere da letto, soffitta, cucina e salotto. Le quattro finestre sulla facciata la inondavano di luce. Ciro ripensò alle finestre della casa dei suoi sogni, ed eccole lì, che facevano filtrare la luce azzurrina del pomeriggio.

Vittorio e Marco mostrarono a Ciro l'affumicatoio, scavato nel fianco della montagna. Un'altra piccola struttura riparava una sorgente: l'acqua fredda del ruscello vi entrava attraverso due aperture e si raccoglieva in una vasca rivestita di pietre.

Giacomina servì un pasto identico a quelli che preparava Enza: zuppa, gnocchi, un piatto di verdure e, per concludere, torta e caffè.

Eliana versò a Ciro una tazza di espresso.

«Alma, pensi di potermi fare un disegno della casa? Credo che Enza sarebbe felice di vederla.»

«Certo. Quanto tempo resti?»

«Una settimana.»

«Il viaggio per arrivare qui è stato più lungo della tua permanenza.»

«Non è facile stare lontano da Enza e da Antonio.»

«Ti capisco» disse Giacomina.

«Immagino che Enza vi abbia informati delle mie condizioni di salute.»

Giacomina e Marco annuirono.

«Antonio è un figlio meraviglioso. Lo adorereste.»

«Lo adoriamo già» disse Vittorio. «È nostro nipote.»

«È un atleta, ma è anche molto intelligente. Spero che troverete il modo di andare a trovare lui ed Enza nel Minnesota, prima o poi.»

Ciro non voleva in alcun modo rattristare i Ravanelli. Raccontò aneddoti spiritosi su Enza, descrisse New York e la vita in Mulberry Street. Parlò della guerra e della decisione di trasferirsi nel Minnesota. Parlò anche di Antonio e

delle sue doti straordinarie. I Ravanelli gli mostrarono le vecchie fotografie e gli riferirono alcuni episodi dell'infanzia di Enza. Dopo cena andarono a fare una passeggiata e si diressero verso il cimitero, dove Ciro si inginocchiò e baciò l'angelo blu sulla tomba di Stella. Fece un passo indietro e si mise le mani in tasca. Quando il sole iniziò a tramontare, il cielo si tinse dello stesso blu intenso di quella sera di tanti anni prima. Sembravano passati secoli ma, ora che era lì, gli sembrò di rivivere ogni istante. Nella vita, rifletté, non si poteva restare aggrappati alle cose, bensì bisognava imparare a lasciarle andare. In quel momento, la bellezza del passato confluì nella felicità del presente. Il cielo, il cimitero, il ricordo di luoghi e persone gli infusero tutta la fermezza di cui il suo cuore aveva bisogno. È questo che significa far parte di una famiglia.

Quella sera, quando Ciro andò ad attaccare il cavallo per tornare a Vilminore, Eliana lo raggiunse. Lui salì a cassetta.

Eliana gli porse un piccolo diario rilegato in pelle, con i risguardi decorati da motivi floreali. «È di Enza. Potresti portarglielo?»

«Certo.»

Durante il tragitto fino a Vilminore, Ciro fu assalito dalla nostalgia di sua moglie. Sarebbe stato bello averla al suo fianco. Ma non c'era stato modo di convincerla. Mentre portava Rollatini nella stalla, staccava la carrozza, appendeva le redini e slacciava i finimenti, scoppiò a piangere. Sarebbe finito tutto dove era iniziato. Era quasi ironico.

Suor Teresa gli aveva preparato il letto nella stanza degli ospiti vicino alla cappella. Ciro vide una suora inginocchiata all'interno, ma superò le porte di vetro e si infilò in camera sua, chiudendo piano la porta. Si spogliò, si sedette sul letto e aprì il diario di Enza.

Mentre lo sfogliava, vide rifiorire la giovinezza di sua moglie. C'erano schizzi di vestiti, poesiole sciocche e ritratti dei suoi famigliari. Girando le pagine, sorrise di quei rudimentali esperimenti artistici.

Si fermò quando lesse «Stella» in cima a una pagina. Enza aveva quindici anni quando aveva scritto quelle righe.

Stella

Mia sorella è morta e oggi c'è stato il funerale. Ho pregato Dio di salvarla, ma non mi ha ascoltata. Gli ho promesso che, se l'avesse risparmiata, non Gli avrei mai chiesto dei figli tutti miei. Avrei rinunciato a essere madre pur di tenerla con noi. Ma non mi ha ascoltata. Temo che papà muoia di crepacuore. La mamma è forte, lui no.

Oggi ho conosciuto un ragazzo di nome Ciro. Ha scavato la fossa per Stella.

Non ho avuto paura di lui, anche se era alto e robusto il doppio di me. Ho provato tristezza per lui. Non ha un padre, e sua madre l'ha abbandonato. Un giorno chiederò alle suore di San Nicola di spiegarmi il perché.

Ecco cosa so di lui. Ha gli occhi grigio-azzurri, le scarpe troppo piccole e i pantaloni troppo grandi, ma non ho mai visto un ragazzo più bello in vita mia. Non so perché Dio l'abbia mandato sulla montagna, ma spero che l'abbia fatto per uno scopo. Ciro non crede in Dio. Sembra che non abbia bisogno di nessuno. Ma credo che, se riflettesse, si renderebbe conto di aver bisogno di me.

La mia Stella non c'è più, ma non la dimenticherò mai, perché vedo come vanno le cose quando muore qualcuno. Prima arrivano le lacrime, poi il dolore, e ben presto il ricordo sbiadisce fino a scomparire. Ma non Stella. Non nel mio caso. Mai. E.

Ciro chiuse il diario e lo appoggiò sul comodino. Sentì una fitta lancinante alla schiena. A volte il dolore era insopportabile e poi, senza preavviso o motivo, svaniva concedendogli una tregua. In quei momenti si convinceva di poter guarire.

Alzò la mano per fare il segno della croce, un gesto che non compiva da anni. Non l'aveva mai fatto durante la guerra, e nemmeno quando era nato Antonio. Certe volte Enza tracciava una croce con il pollice sulla fronte del bambino, ma Ciro si era sempre rifiutato. Non si era fatto benedire neppure quando aveva lasciato Enza per tornare in Italia. Si sentiva ipocrita a invocare Dio nei momenti di disperazione, ma quella sera non fece il segno della croce per chiederGli di esaudire un desiderio, di essere misericordioso e di salvarlo, bensì per renderGli grazie.

Enza l'aveva amato fin dal primo momento in cui l'aveva visto, ma Ciro non lo sapeva. Pensava di averla sedotta in Carmine Street, la mattina in cui avrebbe dovuto sposare un altro uomo. Era convinto che la sua esperienza con le belle ragazze avesse in qualche modo dato vita a una convergenza romantica, rendendolo capace di conquistare la più bella di tutte, se soltanto l'avesse scelta. Aveva sempre creduto di aver conquistato il cuore di sua moglie, ma quella sera scoprì che era sempre stato suo.

Ora capiva perché Enza avesse sofferto tanto quando non l'aveva cercata, e perché non avesse più provato a rintracciarlo dopo avergli confessato i suoi sentimenti. Non aveva mai voluto metterlo a disagio. In realtà, la sua missione era sempre stata dargli conforto, e l'aveva portata a termine sotto ogni punto di vista, anche persuadendolo a fare quel viaggio. Ciro sapeva che se c'era qualcosa in grado di guarirlo, era la montagna. Quando si rigirò nel letto, il dolore era sparito. Come sempre, Enza aveva ragione.

27
Un cammeo blu

Qualcuno bussò insistentemente alla porta della sua stanza. Ciro si alzò a sedere e controllò l'orologio da tasca. Aveva dormito per ben nove ore. Non riposava così bene dalla diagnosi alla Mayo Clinic.

«Sì?» gridò.

«Sono Ignazio.»

Ciro saltò giù dal letto e spalancò la porta. A ventun anni dal loro ultimo incontro, Ignazio Farino era lì davanti a lui, con lo stesso cappello calcato sulla testa.

«Stesso cappello, Ignazio?»

Ignazio scrollò le spalle. «Mi va ancora bene.»

Ciro lo abbracciò.

«Fa' attenzione. Ho le ossa fragili come grissini» disse Ignazio. «Potrebbero spezzarsi da un momento all'altro.»

«Ti trovo bene» affermò Ciro.

«Tu sei troppo magro, invece.»

«Lo so.» Ciro indossò camicia, pantaloni e scarpe. «Stavo meglio prima che mi colpissero con l'iprite. Ma mangio ancora come un lupo. Andiamo a fare colazione.»

Seguì l'amico lungo il corridoio. A parte le ginocchia curve, Ignazio si muoveva bene per un ultraottantenne.

«Non è incredibile che non sia ancora morto?» scherzò. «Sono vecchio come la campana di San Nicola.»

«Non si direbbe.»

«E mia moglie non ha motivo di lamentarsi.» Ignazio inarcò un sopracciglio.

«Sono appena arrivato, e la prima cosa che mi dici è che fai ancora l'amore con tua moglie.»

«Non sono ancora avvizzito. E poi, a lei non dispiace.»

«Be', se a lei non dispiace, perché no?»

«È quello che dico anch'io: perché no? È una delle gioie del matrimonio. Mi diventa ancora duro come il torrone. Non spesso come una volta, ma quanto

basta. Come sta Enza?»

«È una moglie straordinaria.»

«Buon per te.»

Ignazio si sedette in cucina. Accese una sigaretta mentre la giovane suora arrivava dall'edificio principale per preparare loro la colazione. Versò due tazze di caffè. Ciro aggiunse della panna a entrambe, e Ignazio addolcì la sua con tre cucchiaini di zucchero. La suora servì loro pane, burro e marmellata, trasferì delle uova sode in una ciotola di vetro trasparente e tagliò due fette di formaggio. Prese lo strofinaccio e si congedò per andare a sbrigare le faccende.

«Don Gregorio…» ridacchiò Ignazio.

«Lo so. È andato in Sicilia.»

«Ho avuto una discussione con lui dopo la tua partenza.»

«Che cosa gli hai detto?»

«Che un giorno avrebbe dovuto rispondere delle sue azioni a Dio.»

«Ci credi davvero?»

«No, probabilmente tutti i sacerdoti di Roma stanno pregando per lui. È così che funziona, sai? Combinano una malefatta, chiedono scusa, convincono le suore a pregare per loro ed è come se non fosse successo niente. Che schifo.» Ignazio passò la sigaretta a Ciro, che diede una boccata. «Se dovessi ritrovarmelo davanti nella fila per entrare in paradiso, scatenerò l'inferno. Il sacerdote che abbiamo ora, invece, è una brava persona.»

«Don…»

«Sì… Don Vattelappesca. Lo vedo inginocchiarsi in giardino e recitare il rosario. Sono entrato in camera sua, e non c'è niente di sospetto. È immacolato come la neve appena caduta. Penso sia a posto. Finalmente, dopo tutti questi anni, un sacerdote veramente devoto. Credevo non ne esistessero più.»

Ciro rise. Bevve un sorso di caffè e guardò Ignazio. «Io non prego mai.»

«Occorre andare dritti al punto, altrimenti non funziona.» Ignazio agitò la sigaretta.

«Che cosa intendi?»

«Devi essere chiaro. Chiedi a Dio esattamente ciò che vuoi. Dimentica i poveri sventurati di questo mondo. Il loro destino non è un tuo problema. Chi muore di fame dovrà procurarsi il cibo da solo. Chi ha il cuore infranto dovrà trovarsi da solo un'altra donna. Hanno sete? Che si buttino in un lago. Preoccupati per te stesso. Chiedi quello di cui hai bisogno, e vedrai che le tue preghiere si avvereranno.»

«Ti sono mancato?»

«Per me sei sempre stato come un figlio. E anche Edoardo.»

«Hai ricevuto le mie lettere?»

«Tre in vent’anni. Non sono molte.» Ignazio sorrise.
«No, ma sapevi che ti pensavo.»
«Sì, sì, lo sapevo. Lo sentivo.»

Ciro passeggiava nella piazza mentre aspettava Edoardo e Caterina. Camminava sotto il colonnato, lottando contro l’impulso di correre incontro alla carrozza. Controllava l’orologio senza sosta, come se sperasse di veder accelerare il tempo. Rifletté per un istante. Enza avrebbe voluto fermare il tempo, mentre lui sperava che scorresse più veloce.

All’ora prevista, una carrozza nera svoltò nella piazza, diretta verso il convento. Ciro, che intanto aveva raggiunto il lato opposto del colonnato, partì di corsa.

Non appena la vettura si fermò, afferrò la maniglia e aprì lo sportello lucido. Erano passati ventisei lunghi anni dall’ultima volta che aveva visto sua madre. Caterina scese vestita di blu, come quando era andata via. I lunghi capelli, ora grigi, erano ancora lunghi e raccolti in una treccia arrotolata sulla nuca.

Il suo viso era ancora bellissimo. L’arco del naso, le labbra piene, era tutto come una volta. Gli anni avevano sbiadito l’intensità e i colori della sua bellezza, ma non la corporatura. Le dita lunghe e affusolate, il portamento aggraziato e la figura slanciata erano rimasti invariati. Il tremito delle mani, tuttavia, rivelava un nervosismo che non l’aveva mai contraddistinta.

«Mamma.» Ciro scoppiò a piangere benché si fosse ripromesso di non farlo.

«Dai una mano a tua madre.» Caterina sorrise mentre la aiutava a scendere. Ciro la abbracciò, affondando la faccia nel suo collo e inalando il suo profumo di fresie, incapace di lasciarla andare.

Poi comparve anche Edoardo, con il semplice saio marrone dei francescani. Ciro era così felice di vederlo che gridò: «Fratello mio!»

Edoardo gli gettò le braccia al collo.

«Forza, entriamo» disse Ciro.

Le suore avevano preparato una stanza per Caterina, mentre Edoardo avrebbe dormito con Ciro. Suor Teresa li accompagnò in biblioteca, dove li aspettava un vassoio con caffè e pasticcini. I Lazzari la ringraziarono, e lei incrociò lo sguardo di Ciro prima di uscire chiudendo la porta.

Ciro e Edoardo si inginocchiarono accanto alla madre, che si accomodò su una sedia. Caterina iniziò a piangere sommessamente, versando lacrime simili a una pioggerella delicata dopo anni di diluvi. Non voleva mostrarsi triste davanti ai suoi figli; voleva essere una buona madre e fingere che la sofferenza fosse finita, che le ferite della loro infanzia si fossero rimarginate. Sapeva che non era possibile, ma voleva offrire loro tutto il conforto di cui era capace, pur sapendo

che lei stessa non l’avrebbe mai trovato.

Baciò i suoi figli e si alzò, avvicinandosi alla finestra per riprendere fiato. Ciro e Edoardo si guardarono. Edoardo aveva avvertito il fratello che a volte Caterina si comportava in modo strano, ma che non era nulla di personale: aveva sofferto di depressione per così tanti anni che non riusciva ad accantonare il proprio dolore per alleviare il loro.

Caterina si spostò verso le librerie, dove iniziò a esaminare i titoli. «Alcuni di questi libri sono stati rilegati nella nostra bottega. Riconosco i risguardi e il cuoio. I Montini erano meticolosi.»

«Gradite un caffè, mamma?» chiese Edoardo.

«Sì, grazie.»

Edoardo guardò Ciro, che a sua volta fissava la madre come se fosse un’opera d’arte da contemplare a distanza di sicurezza. «Mamma, Ciro è venuto fin qui dall’America per incontrarci.»

Caterina aveva subito un trauma psicologico, ma per molti versi era ancora la donna di un tempo. Ciro decise di aggrapparsi a questo, ignorando i segni del tempo, dell’insicurezza, dell’instabilità e dell’inquietudine. Aveva così tanto da dirle.

«Ho una cosa per voi, mamma.» Ciro si frugò nella tasca ed estrasse il ricalco della lapide di Carlo, con l’incisione della data di morte. «Mia moglie Enza ha voluto che papà avesse una lapide decorosa. È morto nel crollo della miniera Burt-Sellers nel 1904. Un incendio tremendo. Ma ora ha una tomba dignitosa.» Le passò il foglio.

Caterina lo guardò. «È bellissimo. Grazie.» Abbracciò Ciro.

«Mamma, quando è morto, la società ha pagato un risarcimento. Azioni. Le abbiamo vendute e messo il ricavato in banca.» Le porse una busta. «Questo è ciò che resta. Ne ho usata una parte per pagarmi il viaggio.»

Caterina gliela restituì senza aprirla. «Tienili per mio nipote, e dagli un bacio da parte mia.»

«Non avete bisogno di soldi?»

Caterina gli accarezzò il viso. «Sei come tuo padre. Avrebbe regalato la sua ultima lira a chiunque pur di aiutare qualcuno.»

«Tieni il denaro per la tua famiglia. La mamma non ha problemi» intervenne Edoardo.

«Ditemi di voi. Dove siete stata?»

«Raccontate a Ciro dove eravate» la esortò Edoardo.

«Ho lavorato al convento delle Fontanelle di Montichiari, sul lago di Garda.»

Ciro pensò a quanto fosse vicina. Da bambino avrebbe potuto approfittare di un passaggio per il lago di Garda e andare a trovarla. Il dolore causato dalla sua

perdita non era soltanto bruciante, ma anche inguaribile. Non esisteva alcuna cura per il suo cuore spezzato.

«Stavo troppo male per tornare a prendervi. Quando mi sono ripresa, tu eri già in America e Edoardo era entrato in seminario. Le suore temevano che avrei cercato di lasciare l'ospedale, perciò non mi hanno detto molto. Mi hanno suggerito di immaginarvi sulla montagna, felici, in salute e in compagnia delle buone sorelle. È così che sono riuscita ad andare avanti. Pregavo di rimettermi in forze e di guarire, cosicché potessimo tornare insieme.»

«Mamma, non sarete mai più sola. Vi porto a vivere poco lontano da me. Ci vedremo spesso» promise Edoardo.

Caterina si sedette sul divano e li tirò a sé, tenendo loro le mani. «Io e Edoardo avremo molti anni insieme. Mi dispiace tanto, Ciro. Abbiamo perso una vita. Ed è stata tutta colpa mia. Vedo molte donne forti, alcune con sei o sette figli, e le ammiro. La verità è che stavo troppo male. Sapevo che le suore vi avrebbero aiutato a coltivare i vostri talenti, che vi avrebbero guidati come avrei fatto io se ne avessi avuta la forza. Ma quando vostro padre è morto, non sono riuscita a gestire la situazione. Vedevo tutto buio, ero disperata. Non sapevo cosa fare.»

Ciro non aveva idea che sua madre ce l'avesse messa tutta. Aveva sempre dato per scontato di essere un peso di cui Caterina aveva voluto sbarazzarsi. Edoardo aveva affrontato il dolore chiudendosi in se stesso. Era diventato spiritualmente forte, convinto che soltanto il sacrificio portasse alla redenzione. Aveva rinunciato all'idea di sua madre per guadagnarsi un posto vicino a Dio, mentre Ciro era andato alla deriva.

Quella sera mangiarono la cassoeula. Ciro mostrò a sua madre una foto di Enza e Antonio. Le parlò di Laura e di Henry. Quando sua madre gli chiese della sua salute, non ebbe il cuore di dirle che stava morendo. Avrebbe lasciato quel compito a suo fratello. Voleva che Caterina passasse dei momenti felici con i suoi figli.

Ciro si stese sulla branda. Edoardo si sedette sul pavimento, come quando erano bambini. Sebbene ormai avessero quasi quarant'anni, desideravano ancora il conforto del loro legame fraterno, ora più forte che mai. A prescindere da cosa Caterina avesse fatto o non fosse stata in grado di fare, e a prescindere dal triste destino di Carlo, i due fratelli avevano sempre potuto contare l'uno sull'altro, e questo aveva fatto la differenza.

«Edoardo, cosa pensi di nostra madre?»

«Se si ferma e si rende conto di ciò che ha fatto, crolla.»

«Sembrava così calma.»

«Lo è. Credo sia il suo modo di dimostrarci che è forte.»

«Non ha nemmeno pianto quando le ho mostrato il ricalco della lapide di papà.»

«È ancora arrabbiata con lui.»

«Noi dovremmo essere arrabbiati con lei.»

«A cosa servirebbe?»

«Mi è mancata.»

«Anche a me. Quando finalmente siamo diventati abbastanza grandi per uscire dal convento e andare a cercarla, tu eri stato cacciato via e io ero in seminario. Devi comprendere che il suo cuore è congelato. Ha bisogno d'amore anche lei. Come tutti noi.»

Ciro annuì. Dopo tanti anni, finalmente capiva sua madre. Aveva sempre cercato di salvare le apparenze. La superficie era solida, ma chi poteva dire cosa nascondesse?

Nella stanza attigua, Caterina si stava spazzolando i capelli. Diede libero sfogo alle lacrime per ciò che aveva perso, per tutti quegli anni sprecati. Si era convinta che altri potessero crescere i suoi figli meglio di lei. Aveva pensato che la Chiesa sarebbe stata più brava di una vedova squattrinata, indegna dei suoi bambini. Contò cento colpi di spazzola prima di riporla nella sacca. Quella notte non dormì. Non si sedette a leggere. Camminò avanti e indietro come una suora diligente, sperando che la mattina le portasse un po' di lucidità e le suggerisse qualcosa da dire ai suoi figli. Si augurò di trovare le parole, di riuscire a spiegare perché li avesse lasciati al convento, cambiando il corso delle loro vite.

Sull'altro lato della parete, Ciro si tirò la coperta sulle gambe e sistemò il cuscino. Era steso sul fianco, come faceva da bambino quando aveva bisogno di parlare con suo fratello fino a tarda notte.

«Le hai detto della mia malattia?»

«Dovresti dirglielo tu.»

«Riesci a credere alla mia diagnosi? Da quella guerra non è venuto nulla di buono.»

«Non dire così. Sei stato coraggioso.»

«All'epoca l'alternativa era essere coraggiosi o morire. Alla fine, quando sono arrivato, quando sono arrivati gli americani, non c'era più molto da combattere. Noi avevamo cibo, pistole, artiglieria, uniformi, carri armati… I tedeschi non avevano niente. Li abbiamo letteralmente schiacciati. Per cosa? Non potrò nemmeno godermi la soddisfazione per cui ho combattuto. Ripeto a me stesso che l'ho fatto per il futuro, per mio figlio.»

«Nessuno può sapere cosa Dio abbia in serbo per noi.»

«È questo il problema, non credo che Dio si preoccupi per me.»

Edoardo fece per parlare, ma Ciro lo interruppe.

«Sei un brav’uomo. Non mi importa se indossi la biretta nera dei sacerdoti o il cappello di lana dei contadini. Ai miei occhi sei un duca. Per me è più importante chi sei di quello in cui credi. Ti ho sempre ammirato molto, lo sai. Sei una persona giusta e forte, un uomo buono, prima ancora di essere un buon sacerdote. Ma non cercare di convincermi che Dio vegli su di me. Semplicemente non credo che sia vero.»

L’espressione preoccupata di Edoardo si addolcì in un sorriso. Sollevò le mani come un sacerdote durante la benedizione, rinunciando a convertire suo fratello. «Raccontami di tuo figlio.»

«È straordinario. Tutto sua madre. Ed è anche saggio. Le donne non saranno mai la sua rovina.»

«E lo sport?»

«Ha talento. Gli viene tutto facile. Riesce a mantenere la calma anche al culmine delle partite. Dicono che sia un vero sportivo. Conserva la dignità anche sul campo da basket.»

«Ed Enza? Raccontami di mia sorella.»

«Enza ha insistito perché tornassi in Italia. Vuole che mi imprima nella mente i ginepri, le cascate e i fiori per quando arriveranno i giorni bui. Ma quando chiudo gli occhi, fratello, vedo soltanto il suo viso. Senza di lei, tempo e spazio non esistono. Ovunque mi trovi, quando siamo separati desidero soltanto tornare da lei.»

«La ami davvero.»

«E non so perché lei ami me, ma è così.»

«Di cosa hai paura?»

«Adesso?»

«Adesso, tra qualche mese…»

«Quando morirò, intendi» disse Ciro, pratico.

«Quando arriverà il momento della tua morte.»

«Be’, immagino che non vorrò andarmene. I medici mi hanno detto che sarà una morte dolorosa. Ma Enza ha imparato a sterilizzare gli aghi e a riempire le siringhe, perciò avrò tutti i farmaci necessari per lenire la sofferenza. I dottori mi hanno promesso almeno questo. Ma cosa si può chiedere a Dio quando non si vuole morire? E se il mio più grande desiderio fosse crescere mio figlio, amare mia moglie e invecchiare con lei?»

«Mi dispiace. Prenderei il tuo posto, se potessi.»

«Lo so.» Ciro si asciugò una lacrima. Non aveva mai dubitato che suo fratello sarebbe stato disposto a dare la vita per lui.

«Incontrerai Dio prima di me.»

«Mi rincresce. So che ce l’hai messa tutta per arrivare primo.»

Edoardo rise. «Non c’è giustizia in questo mondo.»

«Molto vero.»

«C’è qualcosa che posso fare?»

«Un giorno, spero che mostrerai la montagna a mio figlio. Voglio che conosca queste strade, che cammini lungo questi sentieri, che abbia dimestichezza con questi dirupi come ne avevamo noi. Vorrei che ricevesse un’educazione religiosa. Mi piacerebbe che conoscesse Dio, anche se suo padre non l’ha mai fatto.»

«Invece sì. Lo conosci perché sei parte di lui. Lo sei sempre stato. Anche quando facevi del tuo meglio per comportarti male, restavi una persona buona. Sei fatto della Sua luce. Non sono diventato sacerdote perché possedevo quella luce, ma perché l’ho vista in te.»

«Allora perché non sono papa?» chiese Ciro. Scoppiarono a ridere, incapaci di smettere, come quando erano bambini e si tenevano d’occhio a vicenda, certi che finché fossero rimasti uniti non sarebbe successo loro nulla di male.

Caterina udì le risate attraverso la parete. Ascoltò per qualche istante, ricordando tutto ciò che aveva perso. Una madre, tuttavia, non può evitare di gioire della felicità dei suoi figli, e quel suono iniziò a guarire il suo cuore, un’impresa che le era sempre sembrata impossibile.

Ciro si svegliò presto e guardò Edoardo, ancora profondamente addormentato. Si vestì e andò in cucina. Seduta su uno sgabello c’era Caterina, che gli versò una tazza di caffè.

«Buongiorno, mamma.» Ciro la baciò sulla guancia.

«Hai dormito bene?»

«Come un ghiro. Qui regna un silenzio assoluto.»

«È bello essere di nuovo insieme. Sei un uomo buono. Dico sul serio. Sono orgogliosa di te.»

Quelle erano le parole che Ciro aveva sempre sperato di sentire. Il bambino forte era diventato un uomo forte grazie alla sua bontà d’animo. Forse non avrebbe mai lasciato la montagna se sua madre non se ne fosse andata, e doveva ammettere di aver ricevuto le gioie più grandi della sua vita quando aveva deciso di correre dei rischi. Non poteva cambiare il passato, ma poteva accettarlo.

«Sapevate che ho chiamato il mio negozio Caterina Shoe Company?»

Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Ma non ho fatto nulla per meritarlo» osservò mestamente.

«Non importa. Tutto ciò che ho fatto l’ho fatto per voi. Tutto quanto.»

Caterina gli versò un’altra tazza di caffè. Raddrizzò la schiena. «Parlami di Enza.» Gli porse un piatto con pane e burro.

«È una donna bellissima e forte. Con i colori scuri delle ragazze di Schilpario, e la loro sincerità.»

«Le piacciono le cose belle?»

«Sa creare la bellezza ovunque. Cuce la lana e la seta con la stessa cura. È una brava madre…» La voce di Ciro sfumò.

«Voglio che tu le dia una cosa da parte mia. Alla morte di tuo padre ho venduto tutto, ma ho conservato un ricordo di mia madre. Speravo che un giorno uno dei miei figli avrebbe avuto una bambina cui regalarlo. Ma ciò che mi hai detto di tua moglie mi ha fatto capire di aver avuto una figlia per tutto questo tempo.» Caterina tirò fuori dalla tasca una scatolina di velluto.

Ciro la aprì, e si ritrovò a fissare il cammeo blu che sua madre indossava quando era bambino. «Le piacerà moltissimo.»

«Se potessi regalarle tutta la montagna, lo farei. Ma per il momento dovrà accontentarsi di questa collana.» Caterina posò le mani su quelle di Ciro, e lui si lasciò pervadere dal suo calore.

Enza, sul molo di Lower Manhattan, aspettò che la *SS Conte Grande* attraccasse e scrutò i passeggeri che sbarcavano. Quando Ciro comparve sulla passerella, le sembrò bello e sano. Enza lo chiamò con un cenno.

Ciro si fece largo tra la folla e la prese tra le braccia. La coprì di baci, che lei ricambiò. Mentre andavano verso l’auto di Colin, Enza gli parlò del piccolo Henry, descrivendogli quanto fosse incantevole e come lei avesse tinteggiato la cameretta, cucito il corredino e assistito Laura.

Ciro le parlò dei suoi genitori e della casa a Schilpario. Era gialla e pulita, disse, e svettava in cima alla collina, incastonata come un diamante su una corona. Le raccontò di Edoardo e di Caterina, poi infilò la mano nella tasca del cappotto e le porse la scatolina di velluto.

«Da parte di mia madre. Per la donna che amo.»

28
Un lucernario

Ciro lavorò fino all'inizio del 1932, ma era Luigi a svolgere quasi tutte le mansioni pesanti e, quando necessario, ad accollarsi gli straordinari. Ciro faceva un pisolino tutti i pomeriggi e lavorava al tavolo finché riusciva a rimanere seduto, ma stare in piedi era arduo.

Luigi cercava di alleggerire l'atmosfera, facendo le imitazioni dei clienti più difficili e dei rappresentanti più strambi per strappare qualche risata a Ciro. Si assicurò anche che i minatori continuassero ad andare al negozio per giocare a carte, come facevano tutti i giovedì da quando avevano memoria. Enza preparava le sigarette e la grappa, e a tarda sera serviva caffè e dolce, ma era evidente che Ciro stava peggiorando. Le partite di poker si accorciarono, ma i giocatori fecero finta di non accorgersene.

A Chisholm, il giorno di San Patrizio era una festa importante, perché annunciava il risveglio della natura e il ritorno della primavera. I bar in West Lake Street organizzavano serate speciali e si riempivano fino all'inverosimile, perché i minatori, fossero essi ortodossi o luterani, festeggiavano lo stesso la ricorrenza cattolica.

Quella sera, il frastuono proveniente dalla strada era così assordante che Enza chiuse le tende e la porta della camera da letto. Salì su uno sgabello e chiuse il lucernario. «Fa troppo freddo.» Coprì Ciro con un'altra coperta. Suo marito diventava ogni giorno più magro.

«Grazie. Che cosa farei senza di te?»

Enza si stese sul letto. «Saresti sposato con la regina del Calendimaggio. Come si chiamava?»

«Non me lo ricordo.»

«Filomena? Qualcosa del genere.»

«Non me lo ricordo, ti ho detto» la punzecchiò Ciro.

«Felicita! Lo schianto siciliano. Ti avrebbe costretto a comprarle dei diamanti. No, no. Non sarebbe stato sufficiente. Ti avrebbe obbligato a scavare per cercarli e, quando le avessi portato il più grosso, l'avrebbe guardato e avrebbe commentato: "Avevo detto una pietra. Non un sassolino. Una pietra".»

«E tu avresti sposato Vito Blazek.»

«Sarei stata la sua prima moglie. Dopo, ne ha avute tre.»

«Davvero?»

«Laura è in contatto con lui. Quindi, vedi, mi hai risparmiato una vita di prestigio e di raffinatezza. Sono stata salvata da un calzolaio.»

«Mi dispiace per te.»

«Non azzardarti a parlare così. Ho avuto quello che sognavo.» Enza si chinò a baciarlo.

Ormai vicino alla morte, Ciro capì di aver scelto Enza perché era forte da sola. Non aveva *bisogno* di lui, lo *voleva*. L'aveva scelto rinunciando al proprio senso di sicurezza che, come Ciro aveva intuito, era la sua esigenza fondamentale. Tutto ciò che sua moglie faceva, ogni decisione che prendeva, mirava a dare ordine alla vita, a creare sicurezza in un mondo che ne era quasi privo.

Ciro fu assalito dalla tristezza all'idea che lui ed Enza non avrebbero avuto la possibilità di amarsi fino alla vecchiaia, ma avrebbe dovuto accontentarsi del dono di ciò che era stato, dei rischi corsi e superati. Avevano avuto la loro parte. Ormai era inutile sperare in qualcosa di più.

Ma Antonio?

Ciro non sopportava il pensiero che fosse tormentato dallo stesso dolore di cui lui era stato vittima per tutta la vita. Non aveva mai accettato la perdita di suo padre.

A mano a mano che un uomo cresce, ha sempre più bisogno di suo padre. Non basta imparare a usare il tornio, a mungere una mucca, a riparare un tetto; ci sono squarci più grandi da ricucire, pozzi più profondi da riempire, cose per cui è indispensabile la saggezza paterna. Un padre insegna al figlio ad affrontare i problemi, a gestire una casa, ad amare sua moglie. Un padre dà il buon esempio al figlio, contribuendo a formarne il carattere.

Ciro aveva cercato suo padre nei volti di tutti gli uomini che aveva conosciuto: Ignazio al convento, Remo nel negozio di scarpe e Juan Torres durante la guerra. Ciascuno di loro gli aveva dato ciò che aveva potuto ma, nonostante le migliori intenzioni, nessuno poteva sostituire Carlo Lazzari.

Negli ultimi istanti di vita, Ciro comprese che gli uomini buoni sono una rarità, una pagliuzza d'oro in una montagna di fango. Durante la guerra aveva visto uomini che mentivano, che si comportavano da codardi, che instauravano rapporti superficiali con le donne e poi le abbandonavano. Uomini egoisti, privi di dignità. Ora stava per fare ad Antonio la stessa cosa terribile che era toccata a lui: morire senza crescerlo fino all'età adulta. Non riusciva a perdonarsi per aver deluso suo figlio.

«Grazie di esserti presa cura di me.»

Enza si voltò. «Sei stato un pessimo paziente.»

Ciro rise. «Lo so, vieni a sederti qui con me. Voglio guardarti.»

Enza obbedì. Lui le prese le mani. Lei chiuse gli occhi e percepì il suo calore. Amava le mani di suo marito; nonostante il duro lavoro che aveva svolto per tutta la vita, aveva ancora le dita lunghe e affusolate di un musicista o di un pittore.

Le mani di Ciro creavano opere d'arte. L'aveva osservato mentre misurava la pelle, il camoscio e la seta, mentre tagliava i modelli, cuciva le forme e premeva lo scarpone assemblato contro le spazzole. Enza avrebbe potuto guardarlo per ore. Era uno spettacolo; ciascuno dei suoi movimenti esperti aveva significato e magia.

Le mani di Ciro li avevano sfamati. Enza l'aveva guardato preparare le stelline, con movimenti rapidi e abili, per le minestre di Antonio. A volte faceva il formaggio, un'elaborata operazione con cui trasformava il latte e il caglio in fili di mozzarella.

Le mani di Ciro li avevano protetti. Le mani che anni prima avevano stretto le sue sul passo della Presolana erano le stesse che avevano cullato Antonio. Le stesse che avevano cinto il corpo di Enza per la prima volta, quando era diventata sua moglie. «Mi mancheranno le tue mani, Ciro. A te cosa mancherà?»

Lui alzò gli occhi verso il lucernario, come se si aspettasse di veder passare un uccello che stringeva nel becco un nastro con scritto un aforisma in latino, simile alle pergamene tra le dita dei cherubini sopra il tabernacolo di San Nicola. Ciro sapeva bene cosa gli sarebbe mancato di questo mondo, ma non voleva rivelarlo a sua moglie. Non era pronto ad ammettere che la vita che amava così profondamente e disperatamente stava per finire. Una parte di lui, però, voleva che Enza sapesse. Così disse: «Mi piace la cucitura diritta su un pezzo di cuoio pregiato. Mi piace fabbricare scarpe con le mie mani. Mi piace la sensazione che provo dopo aver lucidato un paio di scarponi riparati, quando la cera al limone è ancora fresca, e io li guardo e penso: *Ho reso più confortevole il lungo cammino di un uomo verso la miniera*. Mi mancherà fare l'amore con te e sapere, dopo tutti questi anni, che nel tuo corpo c'è sempre qualcosa di nuovo, capace di stuzzicarmi come se fosse la prima volta. Mi mancherà nostro figlio, perché mi ricorda te».

«Prega, Ciro, te lo chiedo per favore.»

«Non posso.»

«Per favore.»

«Quando ero in Francia, parlavo spesso con un uomo del mio reggimento che rispettavo molto. Si chiamava Juan Torres, e aveva moglie e tre figlie. Era portoricano e non riusciva a smettere di parlare di una delle ragazze, Margarita.

Mi raccontava storie su di lei, e ridevamo. Lo aiutava a ricordare.»

«Mi hai parlato di lui, tesoro, ma non mi hai mai detto come è morto.»

«Una sera, mentre chiacchieravamo, abbiamo udito il rumore dei carri armati in lontananza. Juan si è alzato per vedere cosa stesse arrivando. Eravamo così assorti nella conversazione che ha dimenticato di essere in trincea, nel bel mezzo di una guerra. Era soltanto un padre che parlava della figlia prediletta, come se fossimo al bar, a ingannare il tempo un normale venerdì sera. L'ho afferrato per tirarlo giù, ma non sono stato abbastanza veloce. Gli hanno sparato.

«È morto poco dopo, e sono stato io a seppellirlo. Mentre tornavo a Roma alla fine della guerra, ho scritto a Margarita per informarla che le ultime parole di suo padre erano state per lei. Non posso chiedere a Dio di salvarmi, quando altri non hanno avuto lo stesso privilegio.»

«Papà.» Antonio era comparso sulla soglia. Guardò i genitori con espressione preoccupata. Non sapeva se entrare nella stanza o fuggire. Una parte di lui voleva fuggire. Il momento che aveva temuto si stava avvicinando.

«C'è posto, se vuoi.» Ciro diede un colpetto al materasso.

Antonio si sfilò le scarpe e si stese accanto a lui. Enza fece scivolare il braccio oltre il corpo fragile di Ciro e prese la mano del ragazzo. Ciro vi posò sopra il palmo.

Il vantaggio di essere figlio unico era che, qualunque età Antonio avesse, ci sarebbe sempre stato posto per lui nel letto dei genitori. Era il centro delle loro attenzioni, una parte fondamentale della relazione tra Enza e Ciro. La loro piccola trinità era sempre stata sacra, e lo sarebbe rimasta in eterno. Marito e moglie avevano accudito attentamente il figlio ed erano diventati persone migliori per questo.

«Antonio, fa' il bravo con tua madre.»

«D'accordo.»

«Promettimi di riportarla a casa, sulla montagna. Mio fratello vi darà una mano. Scrivigli.»

«Sì, papà.»

«Enza, tornerai in Italia con nostro figlio?»

«Sì» rispose lei dolcemente.

«Bene.» Ciro sorrise. «Antonio, sono orgoglioso di te.»

«Lo so, papà.»

«Ricorda che lo sarò sempre. Non riesco a credere che, tra tutti gli angeli del paradiso, Dio mi abbia mandato proprio te. Sono l'uomo più fortunato del mondo.»

Antonio si accoccolò accanto a suo padre, come quando era piccolo. Affondò la faccia nel suo collo, pensando che non gli sembrava affatto fortunato.

Enza si alzò e andò in cucina. Prese un ago sterile, riempì una siringa di morfina, inserì l'ago e tornò da suo marito.

Antonio piangeva sommessamente sulla spalla di suo padre, mentre Ciro lo abbracciava per consolarlo. Ormai era così debole che a stento riusciva a stringerlo.

«Devo fare un'iniezione a papà, tesoro» disse Enza. Antonio si sedette e distolse lo sguardo, senza lasciare la mano di Ciro. Nelle ultime settimane non sopportava la vista dell'ago, e provava una stretta al cuore ogni volta che suo padre ne aveva bisogno.

Enza disinfettò delicatamente la pelle del braccio di Ciro e gli somministrò la morfina. Non appena il farmaco iniziò a fare effetto, la sua espressione divenne serena.

Enza tornò a letto con suo marito e suo figlio, arruffando teneramente i folti capelli di Ciro, ormai striati d'argento sulle tempie.

«Ci sono così tante cose che non ho fatto» sussurrò lui.

«Hai fatto tutto al meglio, amore mio» lo rassicurò Enza.

«Non ho mai imparato a fare le scarpe da donna.» Cercò di sorridere.

«Non importa. Io non ho mai imparato a ballare.»

«Non ti sei persa molto.» Sorrise.

Ciro non parlò più. Rimase in vita per tutta la notte. Enza continuò a somministrargli la morfina tra le lacrime. Quel gesto che aveva imparato a odiare era l'unica cosa cui potesse ancora aggrapparsi mentre suo marito scivolava verso la morte. La routine di sterilizzare gli aghi, riempire la siringa, controllarla e tornare in camera le aveva dato uno scopo. L'aveva aiutata a sentirsi utile, a convincersi di servire a qualcosa.

Quella notte Antonio dormì sulla sedia davanti al letto di suo padre. Enza lo tenne d'occhio, vegliando al tempo stesso sul sonno di Ciro.

Pianse per tutte le cose che non aveva. Avrebbe voluto altri figli. Mentre suo marito moriva, si rese conto che nel mondo avrebbero dovuto esserci più tracce del suo passaggio. Aveva fatto del suo meglio, ma in quelle ore di dolore ebbe difficoltà a crederci.

Al sorgere del sole lavò Ciro, gli tagliò unghie e capelli e lo rase delicatamente. Gli massaggiò i piedi con olio di lavanda e gli tamponò la faccia con un panno freddo. Poi si sdraiò accanto a lui e ascoltò il battito del suo cuore, sempre più debole. Quel mattino, all'alba, alzò lo sguardo verso il lucernario, vide un sole rosa nel cielo azzurro e lo interpretò come un presagio.

Antonio si svegliò e si rizzò a sedere. «Mamma?»

«Vieni.»

Antonio si stese sul letto. Posò un braccio sul petto di suo padre e, appoggiando

la guancia a quella di Ciro, scoppiò in lacrime.

Enza mise una mano sul viso di Antonio e l'altra su quella di Ciro, quindi si chinò e avvicinò le labbra all'orecchio del marito. «Aspettami» fu l'ultima parola che Ciro udì quando esalò l'ultimo respiro.

18 marzo 1932

Caro don Edoardo,

questa è la lettera più difficile che abbia mai dovuto scrivere. Il vostro amato fratello Ciro è spirato tra le mie braccia questa mattina alle 5.02. Monsignor Schiffer gli ha dato l'estrema unzione. Antonio era con noi quando suo padre ci ha lasciati.

Edoardo, il mio cuore straripa di emozioni, di immagini e di storie che Ciro mi ha raccontato su di voi. Spero sappiate che vi ha sempre ammirato e che, in qualunque situazione fosse necessario un esempio di pietà e onestà, pensava a voi.

Vorrei che poteste venire al funerale. Le scale che portano al nostro appartamento sono già invase dai fiori. Ho dovuto creare un corridoio per passare. I veterani hanno appeso una bandiera davanti alla casa, e i tamburini e i trombettieri hanno suonato sulla strada quando hanno saputo della sua morte.

Vostro fratello mi ha resa la donna più felice del mondo. L'ho amato fin dal nostro primo incontro, quando avevo quindici anni, e il tempo non ha attenuato l'intensità del mio sentimento. Non riesco a immaginare una vita senza di lui, quindi vi chiedo umilmente di pregare per me, e io farò altrettanto per voi e vostra madre. Vi prego di condividere questa terribile notizia con lei, e di estenderle le mie più sentite condoglianze.

Vostra cognata, Enza

29
Un paio di pattini da ghiaccio

Enza si infilò i guanti. Era sul bordo della pista di pattinaggio a Chisholm e guardava Antonio sfrecciare sulla superficie argentea con un'agilità tale che sembrava stesse per alzarsi in volo. I boschi scuri dietro la pista circondavano l'oasi di ghiaccio illuminata dagli intensi riflettori bianchi. Era come se la luna piena fosse incastonata sullo sfondo degli alberi. Nell'aria aleggiava un aroma di castagne arrostite e patate dolci con il burro.

Quella sera, tutti gli adolescenti di Chisholm sembravano essersi riversati sulla pista, pattinando sulle note della musica leggera diffusa dagli altoparlanti. I ragazzi volteggiavano al suono di *The Music Goes Round and Round* di Tommy Dorsey, danzavano in cerchio al ritmo di *These Foolish Things* di Benny Goodman, oppure zigzavano accompagnati da *Moon Over Miami* di Eddy Duchin.

Enza acquistò una patata dolce arrostita da una ragazza che raccoglieva fondi per la banda del liceo. Spostò il lembo della stagnola e diede un morso, senza mai staccare gli occhi da suo figlio.

Antonio aveva diciassette anni ed era il primo della classe, ma non aveva perso il talento per lo sport. A quanto pareva, pattinare gli veniva naturale come sciare. Era un fenomeno persino in uno sport lento come il *curling*, che aveva ribattezzato «scacchi su ghiaccio». La sua bravura nella pallacanestro era nota in tutta l'Iron Range, e aveva fatto domanda per una borsa di studio universitaria.

A quarantun anni, Enza poteva essere certa di aver cresciuto bene suo figlio, soprattutto tenendo conto delle circostanze. Sapeva che Ciro sarebbe stato orgoglioso di Antonio. Erano trascorsi cinque anni dalla sua morte, ma le sembrava che non fosse passato nemmeno un giorno.

Alla fine non aveva mantenuto la promessa di tornare in Italia per crescere suo figlio sulle Alpi, circondata da amici e famigliari. Aveva preso l'idea in seria considerazione, ma il mondo era cambiato in fretta nei mesi successivi alla morte di Ciro. L'Italia era nel bel mezzo di un tumulto politico, e non sarebbe stato prudente portare laggiù Antonio, che aveva la fortuna di essere nato americano. Assistendo ai cambiamenti sociali in corso nella sua madrepatria,

Enza sapeva di aver preso la decisione giusta restando nel Minnesota. Aveva scelto l'America perché li aveva accolti ed era stata generosa con la sua famiglia.

Era affezionata alla città scelta da Ciro, e gli affari andavano bene. Continuava a eseguire piccole modifiche sartoriali per i grandi magazzini, e aveva iniziato a cucire abiti da sposa, cappotti e vestiti per le signore di Chisholm. Confezionava anche tende, fodere e corredini. I clienti apprezzavano le sue capacità e non esitavano a tornare.

Luigi gestiva da solo il negozio di scarpe. La compagnia dei Latini, soprattutto di Pina, ma anche dei loro figli e di Angela, che ormai aveva quasi dieci anni, era stata un toccasana per Enza. Soltanto quando saliva le scale di sera e chiudeva la porta della camera da letto, il dolore per l'assenza di Ciro tornava ad assalirla. Alla fine le lacrime si erano esaurite, lasciando il posto a un dolore sordo che Enza aveva accettato come la naturale conseguenza della vedovanza. Una sofferenza che nulla avrebbe potuto lenire.

Antonio le sfrecciò accanto, sorridendo e facendo ciao. Enza si appoggiò al muro e guardò Betsy Madich che – con una gonna di velluto rosso, una calzamaglia bianca e un maglione in tinta – lo prendeva per mano e pattinava con lui. Enza sorrise, ricordando quando pattinavano insieme lungo West Lake Street da bambini.

Antonio era follemente innamorato di Betsy, una flessuosa bellezza serba con i capelli castani e gli occhi azzurri di sua madre. Betsy voleva frequentare la scuola per infermiere all'università del Minnesota, una di quelle in cui Antonio sperava di giocare a pallacanestro. Enza aveva avuto molte conversazioni riguardo alle ragazze con suo figlio, ma le aveva sempre trovate difficili. Era in momenti simili che sentiva di più la mancanza di Ciro. A volte si arrabbiava persino con lui per averla lasciata sola a crescere Antonio. Più passava il tempo, e più le sembrava di aver bisogno di suo marito.

Antonio e Betsy si avvicinarono al muro.

«Mamma, posso andare da Betsy più tardi?» chiese Antonio.

«Mia madre prepara il *povitica*» aggiunse Betsy.

«Non dovevi aiutare il signor Uncini a riempire la pista?»

«Sì, dopo averlo aiutato posso andare?»

«Va bene. Hai le chiavi?»

«Sì, mamma.»

«Non fare troppo tardi, d'accordo?»

«D'accordo, mamma.» Antonio le fece l'occhiolino.

Il signor Uncini soprannominato Pierino, mise su *Goodnight, Irene* e chiuse la pista. I ragazzi si infilarono nelle auto per tornare a casa o per spostarsi al Choppy's Pizza, il locale appena aperto in Main Street.

«Puoi lisciare il ghiaccio, Antonio?» chiese il signor Uncini.

Il ragazzo prese una lunga scopa dal bidone accanto alla pista e pattinò in cerchio, rimuovendo schegge e frammenti di ghiaccio. Intanto Uncini srotolò la manichetta antincendio.

Antonio uscì e si sfilò i pattini. Indossò gli scarponi e aiutò Uncini a spargere l'acqua sulla pista. Sarebbe occorso qualche minuto, così ne approfittò per fare due chiacchiere con il vecchio amico di suo padre.

«Come va la scuola?» chiese il signor Uncini.

«Benissimo, tranne matematica. Potrei prendere "buono"» disse Antonio.

«Fai sul serio con Betsy.»

«Avete parlato con mia madre?»

«Ci vedo ancora bene.»

«Mi piacerebbe sposarla, un giorno.»

«Sembri convinto.»

«Non ora. Dopo il college.»

«Saggia decisione. Quattro anni sono lunghi. Cambieranno molte cose.»

«È quello che dice anche mamma.»

«Sai, tuo padre è venuto da me prima di morire. Ora che stai per andare al college, ci sono alcune cose che devo dirti. Tuo padre voleva che mi prendessi cura di te.»

«L'avete sempre fatto, zio Pierino.»

«Te ne sei accorto? Speravo di essere stato discreto.»

«Siete scoppiato a piangere quando ho cantato il *Panis angelicus* in chiesa. Quello non è stato molto discreto.»

«Stavo cercando di fare le veci di tuo padre. Non è lo stesso, lo so, ma gli ho promesso di starti vicino.»

«Com'era mio padre, zio Pierino? Mamma piange sempre quando provo a chiederle qualcosa. Ho tanti ricordi, ma mi domando cosa penserei di lui ora che sono più grande.»

«Era un brav'uomo, ma gli piaceva divertirsi. Era ambizioso, ma non troppo. Mi piaceva perché era un vero italiano.»

«Com'è un vero italiano?»

«Amava la sua famiglia e la bellezza. Per un italiano sono le uniche cose che contano, perché alla fine sono quelle che ti aiutano nelle difficoltà. La tua famiglia si stringe intorno a te e ti sostiene, e l'amore per la bellezza ti migliora. Tuo padre era devoto a tua madre. Fabbricava scarponi con la stessa facilità con cui io preparo le uova strapazzate. A volte, mentre parlavamo, si metteva a misurare e ad appuntare i modelli di carta sulla pelle, poi cominciava a cucire e, in men che non si dica, stava già lucidando uno scarpone finito. Come se nulla

fosse. Ma era un lavoro duro.»

Antonio fissò la superficie della pista mentre il signor Uncini chiudeva la manichetta ruotando la manopola al contrario. L'acqua trasparente si era depositata sopra il vecchio strato di ghiaccio azzurrino, riempiendo ogni avvallamento e ogni crepa. L'aria era così fredda che l'acqua aveva già cominciato a solidificarsi, creando motivi che, sotto la luce, assomigliavano al pizzo. I boschi erano silenziosi e, ora che anche l'acqua aveva smesso di scorrere, la quiete era assoluta.

Antonio si sentì pizzicare il naso mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime. Pensava a suo padre, a come avesse girato per Chisholm con il cappello in mano, chiedendo agli amici di prendersi cura del figlio dopo la sua morte. Sopraffatto dalla nostalgia, si asciugò le lacrime con la manica mentre chiudeva il cancelletto della pista.

«Stai bene?» chiese il signor Uncini.

«È soltanto il freddo» rispose Antonio.

«Un metro e novantasette» sentenziò il dottor Graham, scribacchiando nella cartella. «Pesi centosette chili, tutti muscoli.» Ridacchiò. «Hai deciso dove andrai all'università?»

«L'università del Minnesota mi ha offerto una borsa di studio quadriennale.»

«Ovviamente.»

«Ma andrò alla Notre Dame.»

«Sono contento per te.»

«Voglio giocare da professionista dopo la laurea.»

Squillò il telefono. «Sto arrivando» disse il medico prima di riattaccare. «Antonio, per favore, va' a cercare tua madre. Dille che Pina Latini è in ospedale.»

Il ragazzo si precipitò a casa. Di lì a qualche minuto aprì la porta del negozio, chiamò sua madre e la informò dell'accaduto. Quando arrivarono in ospedale, Luigi e i suoi figli erano già nella sala d'aspetto. Si tenevano abbracciati e piangevano. Angela emise un gemito e gridò il nome di sua madre.

«Che cos'è successo, Luigi?» Enza gli mise le mani sulle spalle.

«Se n'è andata. È morta. Ci sono stati problemi con il bambino e hanno provato a salvarla, ma invano. Pina non ce l'ha fatta… È morto anche il bambino.»

Pina aveva un anno o due meno di Enza, e questo bambino era stato una sorpresa. Negli ultimi tempi si erano manifestati i sintomi di una menopausa precoce, ed era convinta di non poter più concepire. I Latini, tuttavia, avevano accolto la notizia della gravidanza con gioia, come le quattro volte precedenti. Enza, che aveva pregato per anni di dare un fratello ad Antonio, era sempre stata

commossa dal modo in cui Pina la rendeva partecipe delle sue gravidanze. Senza farne un affare di stato, l'amica l'aveva coinvolta in tutti gli aspetti della vita del neonato, tanto che Enza si era sentita pervadere dalla gioia nonostante il dolore per il desiderio irrealizzato.

Dopo aver lasciato l'ospedale ed essersi assicurata che Luigi fosse in grado di sbrigare le ultime pratiche, Enza portò i figli dei Latini al 5 di West Lake Street. John aveva diciotto anni ed era diventato apprendista nel negozio. I ragazzi si mostrarono stoici, ma Angela non riusciva a smettere di piangere. Mentre percorrevano il marciapiede sotto gli alberi spogli, Enza cercò di consolarli.

Le tornò in mente una cosa che Pina le aveva detto una volta. «I bambini entrano nella tua vita in tanti modi, in momenti inaspettati.» Quel ricordo le diede i brividi.

A casa preparò la cena mentre Antonio e John inventavano giochi per distrarre gli altri. Quindi Enza fece il bagno ad Angela e la aiutò a preparare i vestiti per la scuola. Era il minimo che potesse fare, dopo tutto il sostegno che lei e Antonio avevano ricevuto dai Latini dopo la morte di Ciro. I bambini la chiamavano da sempre Zenza, una fusione tra «zia» ed «Enza», e fin da piccolissimi avevano passato spesso le notti a casa sua per giocare con Antonio.

Il funerale si tenne quattro giorni dopo nella chiesa di San Giuseppe. Pina, madre, moglie e pasticciera straordinaria, era stata molto amata dalla comunità. Luigi era distrutto. La sua vita non sarebbe mai più stata la stessa, e nemmeno il suo cuore.

I figli si alternarono nella lettura delle Scritture. Enza sapeva che l'amica sarebbe stata orgogliosa dei suoi figli quel giorno.

Enza aiutò i Latini a tornare lentamente alla normalità. Dopo qualche settimana riaccompagnò i ragazzi a casa, dove mostrò loro come fare il bucato e cucinare.

Angela osservò attentamente Enza e cercò di sbrigare le faccende come sua madre. Pulire non era difficile, ma cucinare per tutta la famiglia era troppo per una bambina di dieci anni, e ben presto iniziò a sentirsi frustrata. Allora Enza si offrì di preparare i pasti. Invitava i ragazzi a pranzo tutti i fine settimana e si assicurava che andassero a messa la domenica.

Una mattina aprì il negozio e andò nella sartoria. Luigi entrò e la salutò. Iniziò a riparare scarponi come al solito. Quel giorno, però, aveva qualcosa di diverso. Mise giù gli attrezzi, raggiunse Enza e si sedette.

«Torno in Italia» annunciò.

«Luigi, è troppo presto per prendere decisioni.»

«No, ho già deciso.»

«Non puoi fuggire da quello che ti è successo.»

«Non ce la faccio, voglio ricominciare. L'unico modo per farlo è tornare dove è

iniziato tutto.»

«Ma i tuoi figli…»

«Li porterò con me.»

«E Angela?»

«Speravo potesse restare con te. Non so come comportarmi con una bambina. Ha bisogno di una madre.»

Enza si appoggiò allo schienale della sedia. Capiva la preoccupazione di Luigi. Nel giro di un anno o due, Angela sarebbe entrata nell'adolescenza. Senza una madre, non ci sarebbe stato nessuno a guidarla nelle questioni femminili.

Antonio sarebbe partito per la Notre Dame in primavera. Enza sarebbe rimasta sola e, se Luigi fosse partito per l'Italia, avrebbe dovuto affittare il laboratorio.

«Lasciala con me, mi prenderò cura di lei.»

«Grazie, Enza. Grazie.»

«Pina avrebbe fatto lo stesso per me.» Ne era certa.

Enza preparò la stanza degli ospiti per l'arrivo di Angela. Verniciò le pareti di rosa, cucì un copriletto di ciniglia bianca e confezionò dei paralumi con qualche scampolo di chintz. Dispose le foto di famiglia dei Latini sul comò. Sapendo cosa significava vivere in casa altrui, si ripromise di far sentire la bambina a suo agio e al sicuro. Voleva risparmiarle la tortura della sua esperienza a Hoboken con la famiglia Buffa.

Enza andò a scuola per assicurarsi che gli insegnanti conoscessero le esigenze di Angela. La bambina passava molto tempo in camera sua, ma non c'era da stupirsi. Aveva solo dieci anni, ed era appena passata da una vita in una famiglia numerosa alla tranquillità di casa Lazzari. Per fortuna entrava e usciva dal negozio da quando era nata, e aveva tanti ricordi felici delle feste trascorse insieme nell'appartamento dei Lazzari. Quando Enza sbirciava nella sua stanza per assicurarsi che stesse bene, la trovava intenta a leggere, oppure seduta in silenzio con lo sguardo perso nel vuoto. Per lei era straziante, perché capiva alla perfezione ogni sfumatura dei sentimenti di Angela. Se non altro, Enza aveva la consolazione di sapere che sua madre era viva e che poteva scriverle. Angela non aveva la stessa fortuna.

Una domenica pomeriggio, Enza stava preparando la pasta in cucina quando sentì cantare. Sorrise, felice che Angela si sentisse abbastanza a suo agio da usare il fonografo senza chiederle il permesso.

Dopo un po' si accorse che l'orchestra non aveva iniziato a suonare dopo la prima stanza a cappella. Una sola voce continuò a squarciare il silenzio. Smise di impastare, si pulì le mani con lo strofinaccio e seguì il suono fino al corridoio. Si avvicinò alla camera di Angela, fermandosi di colpo. A cantare era la bambina.

Enza non udiva una voce simile da quando aveva ascoltato Geraldine Farrar al Metropolitan Opera House.

Angela non prendeva le note a poco a poco, bensì le centrava appieno e le teneva a lungo. La sua voce cristallina era un talento naturale, un dono divino. Enza chiuse gli occhi e si lasciò cullare dalla musica, ripensando a quando aveva ascoltato quella stessa aria a New York, anni prima. Fece un passo indietro e restò finché Angela non smise di cantare, poi tornò in cucina in punta di piedi.

Enza si infilò i guanti, il cappotto e il suo cappello migliore e si avviò lungo West Lake Street per l'appuntamento con la signorina Robin Homonoff, l'unica insegnante di canto e pianoforte a Chisholm. Al posto del suo nome, sul campanello campeggiava lo schizzo di un uccellino cinguettante.

La signorina Homonoff la accolse nell'ingresso. Aveva morbidi capelli grigi e sembrava una persona estremamente posata. Invitò Enza a sedersi nel salotto accanto al pianoforte Steinway, il solo oggetto lucido nella sua casetta azzurra.

«Vorrei parlarvi di Angela Latini» esordì Enza.

«Ha talento. Se inizia a studiare con impegno e serietà, un giorno potrebbe diventare una cantante professionista.»

«A me sembra che abbia la voce di Geraldine Farrar.»

«Avete studiato musica?»

«Lavoravo al Metropolitan Opera House da giovane.»

«Cantavate?»

«Facevo la sarta. Ma amo la musica, e penso che ad Angela farebbe bene. Ha già sofferto molto, nonostante la giovane età, e credo che il canto potrebbe darle fiducia in se stessa.»

«Inizieremo subito, allora.» La signorina Homonoff le allungò la mano.

«Quanto costano le lezioni?»

«Nemmeno un centesimo. Nel giro di qualche mese sarà Angela a insegnare a me, signora Lazzari. Ha un talento incredibile.»

La signorina Homonoff chiuse la porta e sorrise. Viveva per quei momenti, per i talenti grezzi da plasmare e perfezionare. Avrebbe fatto di Angela Latini un soprano di fama mondiale.

Angela era inginocchiata nel salotto del 5 di West Lake Street. Armeggiò con la manopola della radio finché il segnale della stazione WNDU di South Bend, nell'Indiana, arrivò forte e chiaro, senza interferenze. Enza agitò la padella sui fornelli della cucina e di lì a un istante i popcorn iniziarono a scoppiettare. Tenne fermo il coperchio mentre i chicchi di mais esplodevano.

«Muovetevi, Zenza! Antonio sta per entrare in campo!»

Enza versò i popcorn in una ciotola e, come ogni sabato dall'inizio della

stagione alla Notre Dame, ascoltò la partita con Angela. La Notre Dame giocava contro la squadra dell'Esercito della Salvezza a South Bend.

Angela ed Enza esultarono quando Antonio segnò. Risero perché il commentatore aveva pronunciato male il suo cognome. La ragazzina lo corresse. «So che non può sentirmi, ma vorrei che lo facesse.»

Quando Antonio si laureò con lode alla Notre Dame nel 1940, Veda Ponikvar, direttore del «Chisholm Free Press», gli dedicò un articolo con tanto di fotografia. Il titolo era: TALE PADRE, TALE FIGLIO.

Non appena Antonio tornò a Chisholm, trovò ad aspettarlo una lettera della commissione di leva, che lo invitava a presentarsi con sua madre a Hibbing. L'indomani mattina, mentre Angela era a scuola, presero il tram. Enza aveva il cuore pesante all'idea che suo figlio venisse mandato a combattere nella Seconda guerra mondiale. Ricordò i racconti di Ciro e non poté fare a meno di pensare che la storia stesse per ripetersi. Cercò di nascondere l'inquietudine ad Antonio, ma non era facile.

«Vi ho convocati qui oggi perché la vostra situazione è unica.» Il caporale Robert Vukad guardò prima Enza e poi Antonio nel suo ufficetto spoglio sulla strada principale.

«Tuo padre era un veterano della Grande Guerra. Sei l'unico figlio maschio della famiglia, e tua madre è vedova. Non dobbiamo necessariamente mandarti al fronte. Anzi, potresti essere esonerato del tutto. È una strategia del governo per non dividere le famiglie che versano in queste particolari circostanze.»

«Voglio partecipare, signore. Voglio servire il mio Paese, non ho intenzione di restare in panchina.»

«Tua madre potrebbe non essere d'accordo. Signora Lazzari?»

Se fosse toccato a lei decidere, Enza avrebbe detto all'ufficiale che suo figlio accettava l'esonero. Da madre, non riusciva a immaginare di offrire il suo unico figlio alla guerra. Aveva già perso il marito, e la sola idea di perdere anche Antonio era devastante. Guardò il ragazzo, che sembrava tranquillo e sicuro di sé. Era un giovane coraggioso. Così si limitò a dire: «Signore, mio figlio andrà in guerra come tutti gli altri ragazzi della sua età. Non deve essere esonerato per prendersi cura di me. Da madre, per me è più importante che voglia emulare suo padre. Significa che comprende il nostro debito nei confronti di questo Paese».

«Andrà tutto bene, mamma.»

Enza e Antonio tornarono alla fermata del tram. Non parlarono molto durante il tragitto, e continuarono a camminare in silenzio fino a casa. Con il cuore pesante, Enza girò la chiave nella toppa. Antonio aprì la porta con una spinta. Il profumo di sugo al pomodoro e basilico che sobbolliva sui fornelli aleggiava

nell’ingresso.

«Angela?» chiamò Enza.

«Ho preparato la cena, salite!» rispose una voce.

Enza e Antonio entrarono in cucina. La tavola era apparecchiata con tovaglia, candele e piatti di porcellana. La fidanzata di Antonio, Betsy – incantevole nella sua divisa universitaria: gonna di lana, camicetta e mocassini – stava tagliando l’insalata con indosso un grembiule.

Angela, che ormai aveva quattordici anni, si era legata uno strofinaccio sulla testa e indossava un paio di jeans sbiaditi e una delle vecchie casacche di Antonio. «Scusate, Enza, non ho avuto il tempo di cambiarmi. E non volevo sporcarmi la camicia di pomodoro.»

Betsy la circondò con il braccio. «Le ho detto che era bellissima così com’era.»

Antonio baciò Betsy. «Come te.»

Quella sera mangiarono spaghetti al pomodoro, insalata e torta al cioccolato. Ricordarono insieme i tempi della pista di pattinaggio, delle partite di pallacanestro al liceo e la volta che Betsy era caduta durante la gara di ballo del festival serbo. Enza si appoggiò allo schienale della sedia e guardò Antonio, osservando ogni dettaglio del suo viso. Sperò che quella serata non finisse mai e pregò che Antonio fosse molto, molto fortunato e che un giorno tornasse a casa.

Antonio si arruolò nella marina e partì da New Haven l’estate successiva. La sera prima di imbarcarsi, chiamò sua madre. Enza iniziava ad accusare i colpi della decisione di suo figlio, una scelta cui era consapevole di non essersi opposta. Era così in ansia che, meno di un anno dopo la partenza di Antonio, i suoi capelli corvini erano diventati quasi completamente bianchi.

Mese dopo mese aspettava le lettere di suo figlio, aprendole con una forcina non appena gliele consegnavano. Dopo averle lette e rilette, le piegava e le conservava nella tasca del grembiule finché non arrivava la successiva. L’ultima missiva le aveva causato grande preoccupazione. Antonio parlava di suo padre, cosa che non aveva mai fatto prima.

15 febbraio 1943

Carissima mamma,

non posso dirvi esattamente dove mi trovo ma, quando mi sveglio la mattina, vedo soltanto azzurro intorno a me. È difficile credere che in un paesaggio così ameno possa nascondersi un nemico abile e astuto.

Ho pensato tanto a papà. Mi mancate terribilmente, e non mi piace sapervi da sola a Chisholm. Mamma, quando tornerò a casa andremo sulla vostra montagna. Voglio vedere i campi di Schilpario, e il convento dove ha vissuto mio

padre. Voleva che andassimo, e dovremmo farlo. Per favore, non piangete per me. Sono al sicuro, con un buon reggimento, tutti ragazzi in gamba. Alcune reclute vengono dall'università del Minnesota, altre dal Texas, altre ancora dal Mississippi, e c'è un tipo dal North Dakota che abbiamo soprannominato No Dak. Racconta storie interminabili sull'alce nordamericano. Certe volte gli facciamo presente che non ne possiamo più, altre lo lasciamo parlare. È quasi come una radio.

Vi voglio bene, mamma. Il mio cuore è con voi, e tornerò presto,

Antonio

P.s. Abbracciate Angela da parte mia.

Enza accantonò il cappotto di Blomquist's che stava modificando.

Controllava la cassetta della posta tutte le mattine, sperando di ricevere notizie da suo figlio. Quando non trovava niente, si metteva il cappotto e camminava fino all'ufficio postale in fondo alla strada per esaminare gli elenchi dei caduti in guerra. Non era la sola a farlo. Tutte le madri di Chisholm con un figlio o una figlia in guerra avevano la stessa abitudine, benché fingessero di dover soltanto sbrigare una commissione o spedire un pacco. Quando due madri si guardavano negli occhi, tuttavia, non potevano nascondersi la verità.

Nella primavera del 1944 Laura tornò a Chisholm. Henry era in collegio, e lei era libera di viaggiare per il Paese con Colin, diventato responsabile delle produzioni itineranti del Met.

Non appena Angela era stata ammessa all'Institute of Musical Art, Enza aveva chiamato la vecchia amica, che sarebbe andata a Chicago per la prima della *Traviata*. Aveva accettato di farle visita e di portare la ragazza con sé a New York.

Laura era ancora alta, magra e splendida, anche se i suoi capelli rossi erano diventati biondo ramato. Indossava un tailleur firmato e persino le sue valigie erano alla moda, prodotte in Francia e rifinite in Italia.

«Quanto vorrei che la madre di Colin potesse vederti adesso! Direbbe che sei di origini aristocratiche.»

«Probabilmente no. Penserebbe che avrei dovuto mettere i guanti bianchi e non blu.»

«Non trovi Chisholm migliorata dalla tua ultima visita?»

«Non è Hoboken, mettiamola così.»

Enza e Laura risero. Negli anni era diventato un loro modo di dire: «Almeno non è Hoboken».

«E poi questo è il posto in cui Colin mi ha chiesto di sposarlo. Sarà sempre

speciale per me.»

Enza sorrise e ripensò al punto esatto di Carmine Street dove si trovava quando Ciro si era inginocchiato sul marciapiede di fronte alla chiesa di Nostra Signora di Pompei. È strano come una donna ricordi esattamente il luogo in cui è stata scelta.

«La signorina Homonoff ha inviato una lettera entusiastica all'Institute of Musical Art. È convinta che la tua figlioccia sia un soprano di talento.»

«L'abbiamo portata anche a Minneapolis, e i professori dell'università del Minnesota hanno detto la stessa cosa. Non potrebbe andare a New York se non ci fossi tu.»

«Sono sola ora che Henry è in collegio. Mi stai facendo un regalo.»

«Certe volte Angela è molto timida. Le manca sua madre, e non c'è nulla che io possa fare per consolarla. Mi fa pensare a casa mia, e a quanto mi manchi la mia famiglia. Suo padre e i suoi fratelli sono in Italia, ed è preoccupata per loro. Sono paure infondate, ma per lei sono reali.»

«Angela deve concentrarsi sul suo lavoro. Noi due ce l'abbiamo fatta perché avevamo i nostri obiettivi e ci siamo sempre rimboccate le maniche. Può vivere da me e andare a piedi a lezione. Colin conosce bene il direttore. La faremo sentire a casa.»

«Non è tutto troppo facile?» chiese Enza, in ansia.

«Hai appena detto che la ragazza ha avuto un'infanzia terribile. Non ho detto che può venire a New York per girarsi i pollici. Dovrà lavorare sodo, ma perché non garantirle un minimo di sicurezza? Ne ha bisogno, lo sappiamo. Non è quello che ha dato a noi la signorina DeCoursey alla Milbank? Quante volte temevamo di non poter pagare l'affitto, e ci concedeva un paio di giorni in più per andare a lavare qualche piatto? Non vizierò Angela, ma posso incoraggiarla… E lei avrà tempo per imparare. Sarò la sua Emma Fogarty. Cercherò di crearle un giro di conoscenze come Emma ha fatto con noi.»

Enza inspirò a fondo. Le sue ansie erano state placate. La verità era che avrebbe affidato a Laura la sua stessa vita, e di conseguenza quella delle persone che amava. «Come sarebbero state le nostre vite se non ci fossimo mai conosciute?»

«Ho l'impressione che tu te la saresti cavata alla grande. Io, invece, sarei stata in una suite del Bellevue, a mangiare banane schiacciate e a cantare *Tico Tico* senza sosta.» Laura strinse Enza in un lungo abbraccio.

Enza e Laura sedevano sulla riva del Longyear Lake, bevendo vino in bicchieri di carta e mangiando i fichi e il formaggio che Enza aveva avvolto in uno strofinaccio inamidato.

«È in questi momenti che mi manca Ciro. Sai, siamo nella fase della vita in cui le cose procedono a ritmo più tranquillo e, quando sei vedova, il silenzio è doloroso.»

«Penso sempre a te quando avrei voglia di lanciare Colin dalla finestra.»

«Goditelo.»

«Vieni a stare da noi!»

«Mi manca New York, e mi dispiace aver lasciato passare tanto tempo dall'ultima visita. Ma sto aspettando che Antonio torni a casa. Allora sì che potrò prendere delle decisioni importanti, e una di queste sarà sicuramente venire a trovarti per un lungo periodo.»

«Ho una stanza per te. Potremmo andare all'opera tutte le sere. Colin ha un palchetto privato.»

«Nel *diamond horseshoe*.»

«Incredibile, vero? Ricordi la prima volta che siamo entrate lì dentro? E ora me ne sto lì a lamentarmi se non riesco a vedere bene l'angolo sinistro del palcoscenico. A quei tempi avremmo accettato di lavare i pavimenti pur di mettere piede in quell'edificio. E ci siamo riuscite! Ma alla fine non ne abbiamo avuto bisogno, perché tu eri un'artista. Hai sempre saputo cucire meglio di qualunque macchina. Non guastava nemmeno che fossi italiana. Aveva il suo peso nell'ambiente teatrale, come era giusto che fosse.»

«Ascolto ancora le canzoni di Caruso.»

«Tu hai cucinato per lui. E io gli ho lavato i piatti! Quell'uomo si rifiutava di mangiare i pomodori crudi.» Laura batté le mani. «Abbiamo vissuto al Met all'epoca di Caruso.»

«Mi domando cosa direbbe se vedesse i miei capelli bianchi.»

«"Vincenza, tu avrai anche i capelli bianchi, ma io sarò sempre più vecchio di te".»

«Sai, tutte le volte che prendo in mano una penna penso a te. Mi hai insegnato a leggere e a scrivere in inglese. Non perdevi mai la pazienza, e non mi rimproveravi.»

«Eri così brava che temevo saresti stata tu a insegnarmi la grammatica.»

«È stata la cosa più generosa che abbiano mai fatto per me. Sei brava a capire di cosa le persone hanno bisogno.»

«Avevi bisogno di quello di cui hanno bisogno tutte le ragazze: un'amica. Qualcuno con cui parlare, con cui confidarsi, con cui passare il tempo… Sei sempre stata tutto questo per me.»

«E spero di continuare a esserlo, per sempre.»

«Finché esisteranno i telefoni.» Laura rise.

Angela camminava verso l'Institute of Musical Art con gli spartiti in una sporta di tela a tracolla. Il sole di fine marzo era caldo, ma l'aria era fresca. La ragazza canticchiava, immaginando le note del pezzo che aveva preparato per l'audizione, visualizzandole mentalmente, facendo le prove. Quando raggiungeva un incrocio e un tram passava sferragliando sui binari, soverchiando ogni altro suono, intonava le scale musicali con tutta la potenza vocale di cui era capace.

I passanti si voltavano a guardarla; i giovanotti fischiavano, ma lei non li sentiva. I lunghi capelli neri le svolazzavano nel vento come la lunga gonna a pieghe, abbinata con calzini corti e ballerine. Non aveva bisogno del rossetto, le sue labbra erano rosa scuro anche senza. Cantare le veniva naturale. Era un soprano delicato, famosa a scuola per la sua estensione perfetta e il suo tono cristallino.

Era una ragazza di provincia. Non aveva la raffinatezza dei suoi compagni di studi, ma nemmeno la loro scaltrezza. Non lottava per ottenere le parti migliori, era felice di far parte del coro. Cantava perché era la sua passione e il suo grande talento, non perché volesse guadagnarne qualcosa. Cantare la faceva sentire più vicina a sua madre, che aveva sempre intonato canzoni per lei. La musica era il suo modo per mantenere in vita il legame con Pina.

L'Institute era ospitato in un'abitazione della famiglia Vanderbilt sulla East 52ndStreet. Angela amava l'ingresso in marmo, nei toni dal ciliegia scuro al rosa con sfumature nere, che le ricordava l'interno di una scatola di caramelle. L'auditorium, dove si tenevano le lezioni di tecnica vocale, espressione drammatica e italiano per cantanti, era imponente ma di modeste dimensioni. Savrebbe entrato tranquillamente sul palco del Metropolitan Opera House.

Angela passò lo spartito a Frances Shapiro, la pianista scelta per le prove, oltre che sua cara amica. Frances era una ragazza snella e alla moda di ventidue anni, con capelli castano chiaro e un largo sorriso, che suonava per gli studenti di canto dell'Institute. Frequentava i corsi serali del Brooklyn College per diventare segretaria. Sistemò gli spartiti sul leggio. Non appena iniziò a suonare le prime battute di *Batti, batti, o bel Masetto* dal *Don Giovanni,* Angela salì sul palco e si fermò davanti al pianoforte. Chiuse gli occhi, aprì le mani, raddrizzò la schiena, alzò il mento e cantò rivolta verso il fondo della sala. Frances sorrideva e annuiva a ogni nota. Il soprano di Angela assomigliava a una brezza fresca che entra da una finestra.

«Com'è andata?» chiese Angela.

«Il professor Kirshenbaum resterà estasiato.»

«Lo spero, ho bisogno della sua raccomandazione.»

«Canta come hai appena fatto e la otterrai» la rassicurò Frances.

Angela uscì dall'Institute e andò a prendere un caffè, come faceva spesso a fine giornata. Impiegava quel tempo per studiare e per scrivere ogni settimana una lunga lettera al padre e ai fratelli. All'Automat, si sedette a un tavolo vicino alla vetrina e aprì il taccuino. Si era legata i capelli con un foulard di seta. Si infilò i lembi della gonna sotto le gambe e si abbottonò il golfino.

«Sei stata fantastica oggi.» Frances lasciò cadere la borsa sul tavolo, ma rimase in piedi per studiare l'offerta di dolci. «Voglio dire, come mai prima d'ora.»

«Grazie, devo esserlo. Ho bisogno di una lettera del professor Kirschenbaum per entrare alla Scala.»

«Ne hai già parlato a tua zia?»

«Soffrirebbe troppo se sapesse che forse non tornerò nel Minnesota.»

«Prima glielo dici, e meglio è.»

«Voglio stare vicina a mio padre e ai miei fratelli. Sono l'unica famiglia che mi resta.»

Angela non riusciva ancora a pensare a sua madre senza commuoversi. Si chiese se sarebbe mai stata capace di andare avanti, e a volte ne dubitava. Il suo talento era innato, e per questo lo considerava un dono e non un obiettivo. Amava cantare, ma vi avrebbe rinunciato volentieri pur di riavere Pina. Zenza aveva fatto del suo meglio, ma non doveva essere stato facile per lei rendere felice una bambina così sola. Ora che Angela era cresciuta, si sentiva in dovere di cercare la felicità in tutti i modi possibili.

«Quando glielo dirai?»

«Non appena suo figlio tornerà a casa.»

«Ha un figlio? È celibe?» domandò Frances incuriosita.

«È fidanzato da sempre. È bellissimo. E più grande.»

«Mi piacciono i ragazzi più grandi.»

«Non prendertela, ma penso che ti piacciano di tutte le età.»

«Basta che sia ebreo.»

«Sei sfortunata… È cattolico.»

«Potrei valutare l'idea di infrangere le regole, anche se per i miei genitori sarebbe fuori discussione.» Frances scoppiò a ridere. «Dov'è adesso?»

«In guerra, da qualche parte nel Pacifico.»

Frances si rabbuiò. Molti ragazzi del suo quartiere a Brooklyn erano stati arruolati e spediti nel Pacifico meridionale. «Oh, Angela…» mormorò.

«Non dirlo nemmeno. Lo so. Sarà fortunato se riuscirà a tornare a casa.» Angela sospirò.

«Non puoi vivere la vita cercando di rendere felici gli altri, nemmeno una zia acquisita che ti ha accolta come una figlia in casa sua. Devi stare con la tua famiglia.»

«Lo so.» Angela sorseggiò il caffè. «Ma devo prima capire cosa sia una famiglia.»

«Oppure farai come tutti gli Shapiro, i Nachmanoff e i Pomerance dall'inizio dei tempi: te ne inventerai una.»

Laura accese le candele nei candelieri Tiffany sulla mensola del caminetto. Le luci della città scintillavano oltre il buio di Central Park come un gruppo di stelline lontane. Da quando i Chapin vivevano nell'attico, le luci intorno al parco si erano moltiplicate. I confini di Manhattan si erano allargati. Più persone, più affari, più biglietti venduti al Metropolitan Opera House.

Angela, con indosso un vestito di chiffon, sedeva alla toeletta nella stanza degli ospiti.

Si spazzolò i capelli ondulati, lunghi fino alla vita, e applicò un velo di rossetto rosa chiaro sulle labbra. Era una tipica bellezza dell'Italia meridionale, con gli occhi scuri e la figura snella, e curve che parevano scolpite nel marmo.

Laura entrò e le diede un braccialetto. Angela la ringraziò e se lo mise al polso. «Ti dona. Tienilo.»

Mentre Laura guardava il riflesso della ragazza nello specchio, pensò che avesse la stessa eleganza naturale di Enza. Era aggraziata e parlava bene, in modo diretto e in tono dolce. Era disponibile quando necessario, ma risoluta al momento giusto. La sua seconda madre le aveva dato una buona educazione.

Angela era stata una gioia per Laura. Con Henry ora al college, la ragazza aveva riempito i silenzi della casa suonando il pianoforte, cantando le scale ed esercitandosi per le lezioni. Laura era andata a tutti gli spettacoli e le prove, facendo le veci di Enza. Aveva conosciuto i professori e si era assicurata che Angela ricevesse più attenzioni quando ne aveva bisogno.

Colin le aveva procurato un lavoro al botteghino e uno da maschera durante gli spettacoli, cosicché prendesse dimestichezza con tutte le sfaccettature dell'ambiente operistico. Angela non avrebbe mai dato per scontati i Chapin o la loro generosità.

Laura l'aveva inserita in un mondo che non avrebbe mai conosciuto se fosse rimasta sull'Iron Range. L'aveva portata con sé a fare shopping e alle feste organizzate per il consiglio d'amministrazione del Met. Le aveva mostrato tutte le sfumature della vita agiata. Il talento naturale di Angela e il suo portamento regale l'avevano resa soltanto più umile e riconoscente per tutte quelle opportunità. Angela era stata una brava studentessa.

Suonò il campanello.

«Angela, puoi andare tu?» urlò Laura.

«Sì, zia Laura.» La ragazza si diede un'ultima occhiata allo specchio prima di

andare ad aprire, portandosi i capelli dietro l'orecchio e raddrizzando la perla della collana a goccia.

Il cuore prese a batterle all'impazzata quando, sulla soglia, vide Antonio in alta uniforme. Lui spinse indietro il cappello, quindi se lo tolse. Il contrasto tra i suoi tratti scuri e l'uniforme candida era abbagliante.

«Cerco la signora Chapin.» Squadrò la splendida ragazza sulla soglia dalla testa alla punta delle scarpe di seta.

Angela si portò le mani sui fianchi. «Antonio» lo rimproverò. «Sono *io*.»

Non appena sentì la sua voce, si ricordò. Strinse gli occhi. «Angela?»

«Chi altri potrei essere?» Gli gettò le braccia al collo.

«Che cosa ti è successo?»

«Sono diventata più alta e sono stata ammessa all'Institute of Musical Art. E poi ho imparato a cantare le note alte. E a tenerle.» Rise.

«Mi sembra che sia cambiato anche molto altro.»

Laura corse alla porta per salutare Antonio.

«Zia Laura!» Antonio la abbracciò.

«Benvenuto a New York.»

«Non avete detto niente a mia madre, vero?»

«Non una parola. Ma devi chiamarla. Subito.»

Enza si accertò che tutti i lucernari fossero chiusi. Fuori infuriava un temporale. I lampi che squarciavano il cielo gettavano un sinistro bagliore verde su Chisholm.

Si strinse nella vestaglia. Un brutto presentimento la tormentava dall'inizio della giornata. Era convinta che ad Antonio fosse successo qualcosa. Più cercava di distrarsi, e più l'ansia diventava insostenibile.

Riscaldò il latte, lo versò in una tazza e aggiunse un goccio di brandy e un pezzettino di burro. Recitò una breve preghiera per sua madre, che le aveva insegnato quella ricetta, poi prese la tazza e tornò in camera.

Seduta sul letto, bevve a piccoli sorsi, guardando la pioggia dal lucernario. Di lì a poco si sentì stanca, spense l'abat-jour e posò la tazza sul comodino.

Sognò la sua famiglia. Nel sogno aveva cinquantun anni, come nella realtà, ma i suoi fratelli erano ancora piccoli. C'erano anche Stella, sua madre e suo padre.

Giacomina entrava nella casa di via Scalina con un mazzo di margherite bianche e aster rosa colti sui dirupi della montagna. Un gigantesco fascio di fiori bellissimi, freschi e profumati.

«Ci rivedremo» diceva sua madre.

«Dove state andando, mamma?»

«Ho un posto che mi aspetta, devo andare.»

«Ma non potete lasciarmi!»

«Tieni questi fiori come ricordo.»

Il telefono sul comodino squillò. Enza si svegliò di soprassalto.

«Enza? Sono Eliana. La mamma è morta questa mattina.»

Enza camminò avanti e indietro nella casa vuota. Avrebbe voluto essere a Schilpario con la sua famiglia. Era furiosa con se stessa per non aver sfidato l'oceano e portato Antonio sulla montagna come aveva promesso a Ciro, e affranta per la morte di Giacomina.

La sua vita stava cambiando di nuovo, e ancora una volta lei non poteva impedirlo. La perdita di sua madre le straziava il cuore.

Il telefono squillò di nuovo. Lo afferrò.

«Mamma?»

«Antonio!» In quel momento l'unica consolazione poteva essere la voce di suo figlio, ed eccola all'altro capo della linea.

«Che cosa succede, mamma?»

«Tua nonna è morta, tesoro.»

«Mi dispiace.»

«Ti voleva bene.»

Antonio deglutì. Non aveva mai conosciuto sua nonna, e ora non ne avrebbe mai avuta la possibilità. Negli ultimi anni era stato dall'altra parte del mondo, ma mai sulla montagna.

«Sono a New York, mamma. Sono a casa. Negli Stati Uniti. Al sicuro.»

Enza si sentì invadere da un'ondata di sollievo. La tensione svanì, e fu costretta a sedersi. «Quando ci vediamo?»

«Non ero mai stato a New York. Zia Laura e Angela vogliono farmi fare un giro della città.»

«Va bene, va bene, fatti portare all'opera.»

«D'accordo. Che cosa posso portarvi?»

«Soltanto te.»

«Come vuoi.»

«Fammi sapere quando arrivi. Vuoi che chiami Betsy?»

«Oh, non ve l'ho scritto. Si è innamorata di un medico di Minneapolis e l'ha sposato.»

«Mi dispiace, tesoro.»

«No, no, sto bene. Voglio soltanto riabbracciare la mia donna preferita.»

Enza pianse di gioia. Una giornata terribile era appena diventata meravigliosa grazie a una telefonata di suo figlio.

Andò in cucina, pulì il tavolo e iniziò a preparare la pasta fresca. Sentiva il bisogno di *fare* qualcosa prima di cominciare a chiamare tutti i suoi conoscenti,

da Emilio Uncini a Veda Ponikvar, a monsignor Schiffer. Ogni cosa le sembrava magnifica al tatto: la farina setosa, le uova, l'impasto. Non aveva mai apprezzato così tanto le consistenze in vita sua.

Accese la radio, lasciando impronte di farina sulla manopola quando alzò il volume. Si emozionò quando trasmisero *Mattinata*, interpretata da Enrico Caruso. Era un segno. Tutte le cose belle erano un segno. La guerra era finita, Antonio stava tornando a casa. Era vivo, era sopravvissuto. Aveva fatto la cosa giusta e ne aveva raccolto i frutti. Per lui, per il suo carattere e per il Paese in cui era nato. Giacomina aveva vegliato su Antonio, ne era sicura. Non poteva essere stata una coincidenza.

Se soltanto Ciro avesse potuto condividere quel giorno con lei. Lui sì che sapeva gestire la tristezza e assaporare la gioia. Se soltanto fosse stato lì con lei.

Enza diede una rinfrescata alla casa. Aprì i lucernari e lasciò entrare il venticello primaverile mentre cambiava le lenzuola, puliva i pavimenti, tirava fuori piante e fotografie, e tirava a lustro ogni cosa. Tutti i giorni, all'ora di pranzo, chiudeva il negozio. Il cartello sulla porta recitava: TORNO TRA UN'ORA e tutti, a Chisholm, sapevano esattamente dove fosse. Percorreva West Lake Street, acquistando gli ingredienti per i piatti preferiti di Antonio. Poi tornava a casa e si metteva ai fornelli. Infornava i biscotti all'anisetta, impastava le linguine, faceva il pane fresco e il brodo di pollo. Era sicura che fosse dimagrito e, per quanto fosse ansiosa di riabbracciarlo, era felice che Laura e Angela gli stessero mostrando New York, concedendole una settimana per prepararsi al suo ritorno.

«Mamma!» Antonio la abbracciò dopo quattro lunghi anni. Enza lo baciò un milione di volte, stentando a credere alla propria fortuna.

«Mi sono sposato» annunciò Antonio.

«Che cosa?» Enza si portò una mano alla bocca. Immaginò una sposa di guerra, una bellezza asiatica salvata da una qualche isola, un luogo da cui Antonio era rimasto affascinato e cui aveva deciso di restare legato per sempre, almeno sul piano sentimentale. «Dove ti sei sposato?»

«A New York.»

«Be', lei dov'è?» La gioia di Enza si trasformò in apprensione.

«Di sotto.»

«Andiamo, voglio conoscerla.» Il cuore le martellava nel petto. Non l'aveva previsto. E se non fosse stata una ragazza meravigliosa? E se suo figlio avesse sposato una versione femminile di Vito Blazek? E se, sull'onda dell'entusiasmo di essere sopravvissuto alla guerra, avesse agito d'impulso, senza ponderare la decisione più importante nella vita di una persona? Non riusciva a crederci. Tuttavia, mentre scendeva le scale per andare a conoscere la nuora, ricordò che

Ciro era corso dal molo alla Milbank House e poi alla chiesa per chiedere la sua mano prima che sposasse un altro. La guerra, evidentemente, spinge gli uomini a riflettere e fa girare rapidamente le lancette dell'orologio, come se gli ingranaggi interni fossero rotti.

Antonio notò la sua espressione preoccupata. «Sono sicuro che la adorerete.»

«Come fai a saperlo?»

Antonio chiamò sua moglie. «Tesoro?»

Angela, con un vestito di lana inamidato color pervinca e un cappello in tinta, salì lentamente le scale sui tacchi. Era splendida, una debuttante newyorkese che aveva deciso di onorare l'Iron Range della sua presenza.

«Zenza!» Angela la abbracciò. Enza era stata una madre e un'amica, e ora era diventata sua suocera.

«Ma come…»

«Eravamo a casa di zia Laura e ci siamo guardati…» spiegò Antonio.

«Ci siamo accorti di essere molto simili» intervenne Angela. «Abbiamo passato una settimana a passeggiare per la città e a parlare.»

«E abbiamo deciso di farvi una sorpresa.»

«Ci siete riusciti! Sono molto felice.»

«Zenza, avevo paura di contrariarvi.»

«Perché?»

«Perché nessuna sarebbe mai stata abbastanza per Antonio.»

«Ma tu sì.» Enza strinse Angela.

La ragazza, che non aveva mai superato la perdita della madre, scoppiò in lacrime. «Sarò una brava moglie. Ho imparato tutto da voi.»

«No, sapevi già tutto quando sei venuta da me. Pina era la madre migliore che una ragazza potesse desiderare.»

«La verità è che sono sempre stata innamorata di Antonio, fin da piccola. Pregavo che un giorno sarebbe tornato da me, quando sarei stata abbastanza grande, e che non si innamorasse di nessun'altra. Pregavo che mi aspettasse. So che sembra assurdo…»

«No, niente affatto. Certe volte i sogni infantili sono i migliori.»

Enza abbracciò i due giovani. Pensò a Ciro, a come si fosse innamorata di lui a prima vista, e a come la tradizione, adeguatamente curata, alimentata, onorata e rispettata, continui a nutrire l'anima di una famiglia. Antonio aveva avuto l'esempio dei suoi genitori, così alla fine aveva saputo riconoscere l'amore. Lo stesso valeva per Angela, che aveva aspettato che l'amore la trovasse come era successo a Luigi e Pina.

Enza scrisse a Luigi per dargli la bella notizia. Nel frattempo si era risposato e sembrava felice. La lettera l'avrebbe riempito di gioia: Antonio e Angela

sarebbero andati in Italia per il viaggio di nozze e avrebbero fatto visita a lui, ai suoi figli e alle loro famiglie. Luigi avrebbe raccontato ad Antonio che, benché lui e Ciro fossero stati soci alla pari, era sempre stato Ciro a comandare, e Luigi l'avrebbe seguito ovunque.

Enza sorrise all'idea che Antonio rivedesse i Latini e scalasse il passo della Presolana per vedere Vilminore e Schilpario. Avrebbe scritto a Edoardo e Caterina, che non avrebbero avuto difficoltà a riconoscere Antonio al primo sguardo, perché Ciro aveva sempre sostenuto che suo figlio era un Montini.

«Volevate vedermi, Zenza?» Angela era sulla soglia della stanza di Enza, in vestaglia. Enza alzò lo sguardo e per un istante rivide Pina il giorno in cui si erano conosciute in Mulberry Street. Ricordò Angela da piccola e a stento riuscì a credere che ora fosse una donna, e per giunta sua nuora.

«Sì, tesoro, vieni a sederti qui con me.»

Angela si accomodò sul bordo del letto.

«Non potrei essere più felice per te.»

«Lo so, e significa molto per me.» Angela la abbracciò.

«Voglio darti una cosa.» Enza le porse una scatolina di velluto.

Angela la aprì ed estrasse un filo di perle da cui pendeva un raffinato cammeo blu. «È bellissimo.»

«Apparteneva alla madre di Ciro. Era una ragazza di buona famiglia ma, quando è rimasta vedova da giovane, ha perso ogni cosa. Nonostante le difficoltà è riuscita a conservare questa collana. È questa la famiglia che hai sposato. Sono forti, tenaci e non si arrendono. Indossala e pensa a loro.» Enza le allacciò la collana.

«La indosserò e penserò a voi.»

«Di cosa parlate?» Antonio era comparso sulla soglia. Enza gli fece cenno di raggiungerle. Antonio obbedì e guardò sua moglie che si rimirava nello specchio.

«Zenza, voglio dire, la mamma… Mi ha regalato questo cammeo. Era di tua nonna.»

«Non so se sia bello di per sé o perché lo indossi tu» disse Antonio.

Angela baciò Enza sulla guancia. «Ne avrò grande cura» promise, e fece una carezza ad Antonio prima di uscire.

«Non sai cosa significhi per me vederti così felice» disse Enza.

«Voglio che voi siate felice, mamma.»

«Ho avuto tanto dalla vita.» Enza sorrise.

«Ho promesso a papà che vi avrei portata a casa sulla montagna, un giorno. Io e Angela stiamo organizzando un viaggio in Italia. Vuole vedere la sua famiglia, e

poi andremo al Nord per incontrare mio nonno, le mie zie e i miei zii. La mamma di papà. Il fratello di papà. E ho un'infinità di cugini.»

«Fa' questo viaggio anche per me.»

«Oggi esistono i farmaci. Durante la guerra molti soffrivano di mal di mare, e prendevano una pasticca. Stareste bene.»

Enza immaginò la gioia di rivedere suo padre, i suoi fratelli e le sue sorelle. A mancarle, tuttavia, non erano il passo della Presolana, il lago di Endine o il ponte di pietra sopra il Vò, dove la cascata incontra le rocce, bensì l'aria di montagna. L'aria frizzante e corroborante delle Alpi, profumata di fresia in primavera, di ginepro in autunno e di neve alle prime tempeste invernali. Ecco cosa le mancava, quell'aria piena di possibilità e di desideri, quella che aveva respirato con Ciro la notte del loro primo bacio. L'aria azzurra. L'aria della notte, ricca come un forziere di lapislazzuli splendenti, invitanti e levigati dal tempo.

Respirare di nuovo l'aria di montagna avrebbe addolcito gli ultimi giorni della sua vita. Un giorno, quando fosse stata sul punto di lasciare questo mondo, sarebbe stato un dono inestimabile ricordare il viaggio insieme a suo figlio e a sua nuora.

«Per favore, mamma, accompagnateci.»

Enza lo abbracciò. «Farei qualunque cosa per te. Sì, verrò con voi.»

Antonio le diede il bacio della buona notte e andò a letto.

Enza rimase seduta sulla poltrona in camera. Si sforzò di leggere, ma i pensieri le impedirono di concentrarsi. Ricordò il passato e cercò di dare un senso ai momenti della sua vita che avevano condotto ai giorni e poi agli anni condivisi con Ciro. Aveva sempre provato una punta d'ansia quando era con lui, il timore che non avrebbero avuto abbastanza tempo. Si era sentita così la prima sera, mentre lo riaccompagnava in carrozza al convento. Il tragitto le era sembrato troppo breve per tutte le cose che avrebbe voluto dirgli. Negli anni successivi, quando erano stati lontani, se le capitava di vedere qualcosa che le ricordava Ciro, si riprometteva che un giorno glielo avrebbe raccontato, e non aveva smesso nemmeno quando si era innamorato di un'altra e lei aveva avuto la certezza di non rivederlo mai più. Poi, dopo il matrimonio e la nascita di Antonio, gli anni avevano accelerato ancora di più, come l'orologio durante i tempi supplementari delle partite di pallacanestro di Antonio. Quando Ciro era morto, entrambi erano ancora giovani. Negli anni seguenti, Enza non aveva conosciuto nemmeno un uomo capace di farle girare la testa. Il ricordo di Ciro non era sbiadito. Sebbene il pensiero di tornare sulla montagna la riempisse di gioia, in cuor suo si domandò se sarebbe riuscita a scalare il passo senza l'uomo che era stato, e sarebbe rimasto per sempre, il suo unico vero amore.

Quella sera, mentre Antonio e Angela dormivano, Enza si preparò una tazza di

tè e la portò in camera. Aprì il lucernario per far entrare l'aria fresca. Si guardò intorno, osservando attentamente le pareti e gli angoli familiari. Ricordò Ciro lì dentro, rammentò la notte in cui era tornato tardi da una festa dopo aver ballato con una bella ragazza. Quelle ore senza di lui le erano sembrate un'eternità. Era strano come il tempo avesse rallentato quando aveva avuto paura di perderlo, e invece fosse volato via quando erano stati felici.

Per la prima volta dopo anni andò al comò e aprì il cassetto di Ciro, quello che non aveva avuto il coraggio di svuotare dopo la sua morte. Ora, però, era pronta. Antonio era tornato sano e salvo, e aveva sposato una ragazza meravigliosa. Ciro sarebbe stato orgoglioso di lei, ne era sicura. Enza aveva fatto un ottimo lavoro con Antonio e aveva onorato la memoria di suo marito facendo sempre del proprio meglio per la famiglia. Fiutò la fragranza persistente di cedro e limone che permeava la copertina del messale e la cintura di Ciro. Aprì il sacchettino del tabacco e inalò la fragranza dolciastra, rivedendo la faccia di Ciro che sorrideva e stringeva gli occhi tra gli sbuffi di fumo.

Riordinò i calzini e prese la cintura, arrotolata accuratamente. Tirò fuori la custodia di vitello che conteneva i documenti del congedo d'onore. Ciro li aveva portati con sé ogni giorno della sua vita, come a dire: *Vedete quanto ho amato questo Paese?* Come se qualcuno avesse potuto dubitarne.

Posò il passaporto di Ciro sul comò e prese il messale. L'aveva tenuto in mano il giorno delle nozze e ricordava quanto le fosse sembrato pesante. Dentro, trovò una foto dei Latini e dei Lazzari, scattata sulla riva del Longyear Lake quando ancora i bambini erano piccoli. Com'era giovane Pina, e quanto era felice Luigi mentre stringeva la piccola Angela!

Estrasse anche una foto del giorno del suo matrimonio da regalare ad Angela e Antonio. Fissò il proprio viso severo e si chiese perché fosse stata così seria. In fondo era il momento più felice della sua vita. Avrebbe dovuto essere euforica, non preoccupata per le cose che sarebbero potute andare storte! Si rese conto che sarebbe stato impossibile sia evitare le disgrazie in cui erano incappati sia contenere la gioia che avevano conosciuto.

Fissò la faccia di Ciro, ancora incredula all'idea di aver sposato un uomo così bello. I capelli chiari, inconfondibili persino sulla foto color seppia, erano folti e ondulati come erano rimasti fino al giorno della sua morte. Il naso era diritto e le labbra piene parevano fatte per accogliere quelle di Enza, come se fossero destinati a diventare una cosa sola.

I baci di suo marito le mancavano più di qualunque altra cosa.

Stava per chiudere il cassetto quando vide qualcosa luccicare sul fondo, in una tazzina in cui Ciro aveva conservato i bulloni e le viti di riserva per le macchine del negozio. Dal bordo faceva capolino un francobollo inutilizzato. Tirò fuori la

tazza.

Rovesciò il contenuto sul copriletto: un tendicollo in avorio, qualche vite, un rocchetto, alcuni bottoni e una moneta d'oro. La prese e la avvicinò all'abat-jour per esaminarla meglio.

Era la moneta che Enrico Caruso le aveva regalato la sera della *Lodoletta*. Quando Antonio era bambino, a volte gli aveva permesso di giocarci e, nei momenti di ristrettezze economiche, aveva pensato di venderla. Però aveva sentito il bisogno di qualcosa che le ricordasse da dove veniva e chi aveva conosciuto nella vita, così l'aveva conservata, come Caterina aveva fatto con il cammeo blu. Posò la moneta sul comodino accanto alla fotografia, sicura che Antonio sarebbe stato felice di riceverla come regalo di matrimonio. Ruotò l'anello che Ciro le aveva messo al dito anni prima, il giorno delle nozze. Non l'aveva mai tolto. Ripensò alle parole di suo marito: *Sta' attento alle cose di questo mondo che possono significare tutto o niente*.

Amore.

Oro.

In qualche modo, Ciro era riuscito a darle entrambi, ma era stato l'amore a significare tutto.

Ringraziamenti

Sono stata a lungo affascinata dalla storia d’amore dei miei nonni. Lucia Spada e Carlo Bonicelli erano originari di due paesini poco lontani sulle Alpi italiane, ma si conobbero a Hoboken, nel New Jersey. Questo romanzo verrà pubblicato in occasione del centesimo anniversario dell’arrivo di Carlo Bonicelli negli Stati Uniti. Approdò a New York da Le Havre, in Francia, sulla *S.S. Chicago* il 19 febbraio 1912. Provate a immaginare la mia euforia quando visitai per la prima volta i paesini sulla montagna dove erano nati.

Il mio prozio, monsignor Andrea Spada, fu la prima persona a mostrarmi il Pizzo Camino. Rimasi a contemplare le cime innevate e il cielo, di un azzurro così intenso che continuo a cercarne l’esatta sfumatura ovunque: nei campioni di tessuto, sui muri e nei libri. Don Andrea era il fratello minore di mia nonna, Lucia Bonicelli. Nacque nel 1908 da una grande famiglia di lavoratori. Lasciò la montagna per studiare e fu ordinato sacerdote nel 1931. Grazie alla sua visione del mondo, plasmata dalla compassione e dall’esperienza diretta della povertà, diventò un giornalista famoso e stimato. Tornò sulla sua montagna e a Bergamo non appena gli fu possibile. Fu direttore dell’«Eco di Bergamo» per 41 anni. Padroneggiava il linguaggio come nessun altro al mondo. I suoi articoli erano approfonditi, chiari e veritieri, i suoi titoli semplici e diretti. Cominciò a scrivere libri splendidi, influenti e di ampio respiro. Morì a Schilpario all’età di novantasei anni, nella casa in cui era nato, all’ombra della montagna che amava.

Sono grata che il mio romanzo venga pubblicato da HarperCollins, guidata dal grande Brian Murray e dal mio paladino, Michael Morrison. Jonathan Burnham è un editore dal gusto squisito e dalla visione chiara. Mi ha incoraggiata a scrivere questo libro e mi ha dato gli strumenti migliori per finire il lavoro. È anche attraente e britannico, due delle mie caratteristiche preferite.

La mia amata editor, Lee Boudreaux, ha talento e cuore, una combinazione rara. Questo è il nostro tredicesimo libro insieme, e non so cosa farei senza di lei. È dolce, forte e molto competente. Abigail Holstein è una risorsa preziosa e si occupa dei dettagli senza il minimo sforzo. Sono in debito anche con il grande team di marketing guidato da Kathy Schneider, di cui fanno parte Leah Wasielewski, Mark Ferguson, Katie O’Callaghan, Danielle Plafsky e Tom Hopke Jr.

Il team pubblicitario di Harper è imbattibile: ringrazio Tina Andreadis (le ragazze greche sono grandiose), Kate Blum (la migliore), Sydney Sherman, Alberto Rojas, Joseph Papa e Jamie Brickhouse (sì, Jamie, manterrò la promessa). Ringrazio anche Camille McDuffy e Grace McQuade. Virginia Stanley, regina delle biblioteche, non mi delude mai. La mia gratitudine va anche a Kayleigh George e Annie Mazes.

Il fantastico gruppo di design e produzione, che ha ideato questa copertina e la grafica interna, comprende Amanda Kain, Robin Biardello, Cindy Achar, Lydia Weaver, Miranda Ottewell, Leah Carlson-Stanisic ed Eric Levy. La squadra del reparto vendite, che ha fatto arrivare il libro tra le vostre mani: i fantastici Josh Marwell, Andrea Rosen, Jeanette Zwart, Doug Jones, Carla Clifford, Kristin Bowers, Brian Grogan, Jeff Rogart, Mark Hillesheim, Caitlin Rollfes, Erin Gorham e Diane Jackson. Ringrazio anche Amy Baker, Erica Barmash, Regina Eckes e Jennifer Hart (che fa sempre più del dovuto).

Un ringraziamento speciale a William Morris Endeavour, e il mio affetto eterno a Suzanne Gluck, una ragazzaccia e un'autentica forza della natura. La sua squadra è la migliore: Caroline Donofrio, Eve Attermann e Becca Kaplan. Adoro Nancy Josephson, che è parte della mia vita da quando lo sono le mie sorelle, che legge le bozze non appena le riceve e mi offre un sostegno incondizionato nei momenti difficili. Alicia Gordon guida magistralmente la macchina della produzione cinematografica.

Molte grazie e tanto amore a: Sarah Ceglarski, Shekar Sathyanarayana, Erin Malone, Tracy Fisher, Pauline Post, Eugenie Furniss (l'elegante duchessa), Claudia Webb, Cathryn Summerhayes, Becky Thomas, Jamie Quiroz, Raffaella de Angelis, Amanda Krentzman (Globale), Graham Taylor, Casey Carroll, Michelle Bohan, Matt Smith, Juliet Barrack, Stephanie Ward, Ellen Sushko, Joe Austin, Carrie Brody, Sarah Ceglarksi, Jessica Lubben, Natalie Hayden, Philip Grenz, Arielle Datz e Brandon Guzman.

A Movieland, grazie al brillante produttore Larry Sanitsky, Claude Chung e al team della Sanitsky Company. Tutto il mio affetto e i miei ringraziamenti a Lou Pitt e Michael Pitt. Sarò sempre grata ad Ann Godo per aver aperto la porta alla mia carriera letteraria. E al favoloso Jackie Levin, che è stato sempre gentile con me nel corso degli anni.

Alla Simon&Schuster, in Inghilterra, un abbraccio al mio editore Ian Chapman, alla mia divina editor, Suzanne Baboneau, e all'insostituibile e indimenticabile Nigel Stoneman.

Grazie ad Allison Van Groesbeck (sei una star); a Kelly Meehan (così piena di talento e ora fidanzata!); ad Antonia Trigiani, regina del negozio di articoli da regalo; Gina Casella, la nostra leader impavida, nonché favolosa presidentessa

delle nostre tournée; a Nikki Padilla, che guida i tour a piedi con brio e stile.

Tutto il mio amore e la mia gratitudine vanno a Jake e Jean Morrissey, Mary Murphy, Gail Berman, Debra McGuire, Cate Magennis Wyatt, Nancy Bolmeier Fisher, Carol e Dominic Vechiarelli, Jim e Mary Deese Hampton, Suzanne e Peter Walsh, Heather e Peter Rooney, Ian Moffitt, Anne Weintraub, Gene Stein, Aaron Hill e Susan Fales-Hill, Kate Benton Doughan e Jim Doughan, Ruth Pomerance e Rafael Prieto, Joanna Patton e Bill Persky, Angelina Fiordellisi e Matt Williams, Michael La Hart e F. Todd Johnson, Richard e Dana Kirshenbaum, Hugh e Jody Friedman O'Neill, Rosalie Ciardullo, Dolores e il dottor Emil Pascarelli, Sharon Hall, Mary Ellen Gallagher Gavin, Rosanne Cash, Liz Welch Tirell, Rachel Cohen DeSario, Charles Randolph Wright, Constance Marks, Mario Cantone e Jerry Dixon; Nancy Ringham Smith, Sharon Watroba Burns, Dee Emmerson, Elaine Martinelli, Kitty Martinelli (Vi e le ragazze), Sally Davies, suor Karol Jackowski, Jane Cline Higgins, Beth Vechiarelli Cooper (il mio capo di Youngstown), Max e Robyn Westler, John Searles, Robin Kall, Gina Vechiarelli, Barbara e Tom Sullivan, Brownie e Connie Polly, Catherine Brennan, Joe O'Brien, Greg D'Alessandro, Jena e Charlie Corsello, Karen Fink, Beata e Steven (il guerriero) Baker, Todd Doughty e Randy Losapio, Craig Fisse, Anemone e Steve Kaplan, Christina Avis Krauss e il suo Sonny, Joanne Curley Kerner, Bina Valenzano, Christine Fregette, Veronica Kilcullen, Lisa Rykoski e Iva Lou Johnson. Mia cugina Evangeline «Eva» Palermo, moglie, madre e insegnante, ha compiuto novant'anni mentre scrivevo questo libro. Se volete diventare novantenni attivi e straordinari, vi consiglio di ispirarvi a lei.

Grazie a Michael King, il presidente del mio centro per la salute mentale. Grazie di essere vero e di essere te stesso. Cynthia Rutledge Olson, sto per attivare un numero verde, così le persone potranno chiamarti per parlarti dei loro problemi da tutto il mondo. Non sarai sola: Mary Testa può smistare le telefonate, mentre Wendy Luck distribuirà gli opuscoli; grazie a entrambe. Grazie a Elena Nachmanoff e Dianne Festa, mie sorelle acquisite.

Questo libro è il risultato di molti mesi di ricerche. Sono in debito con gli esperti che hanno contribuito e che si sono fatti carico della parte più pesante del lavoro. Grazie.

Anthony Tamburri e Joseph Sciorra del Calandra Institute, esperti di storia italo-americana, in particolare della vita a Little Italy e dell'immigrazione di inizio secolo. La mia cara amica Betsy Brazis è stata generosa, competente e disponibile a condividere con me le sue conoscenze sull'Iron Range. Mia madre Ida ha dato, come sempre, un contributo inestimabile con i suoi ricordi di quando viveva a Chisholm con i genitori.

La mia gratitudine va a Nadia Sammarco per la sua conoscenza del Metropolitan Opera a New York; a Richie Sammarco per i suoi ricordi; alle (divine) suore del Sacro Cuore di Gesù, in particolare suor Angela Bayo, suor Judy Garson e suor Maura Keleher, Susan Burke-O'Neal presso il convento del Sacro Cuore; all'archivista John Pennino al Metropolitan Opera; ad Andrea Spolti, mio cugino, esperto di tutto ciò che riguarda Schilpario; e al grande scrittore e redattore Veda Ponikvar del «Chisholm Tribune-Press» a Chisholm, nel Minnesota.

Samantha Rowe ha fatto un lavoro straordinario con la descrizione della Milbank House, di Otto Kahn, della villa di James Burden a Ellis Island e della vita all'inizio del secolo scorso. Luca Delbello ha studiato l'uso del linguaggio e della valuta. Le traduzioni italiane nel testo sono a cura della professoressa Dorina Cereghino.

Durante le fasi finali di stesura di questo libro, ho perso alcuni cari amici e parenti cui voglio rendere onore in queste pagine. Michelle O'Callaghan Togneri, l'amata moglie di Tommy, era una persona unica. È stata una madre meravigliosa per Julia, T.J. e Mia. Tommy mi ha detto che i miei libri erano sempre sul suo comodino. Lei, invece, sarà sempre nel mio cuore. Mia cugina Cathy Peters è stata una fantastica moglie per Joe e una madre eccezionale per Lauren e Joey; Rebecca Wright Long di Big Stone Gap era come una sorella per me (e lo stesso vale per sua sorella Theresa Bledsoe), ed era capace di guidare per ore per venire alla presentazione di un mio libro; è stata anche un'ottima moglie per Stephen e una madre impeccabile per Adam e Christina. Il grande Theo Barnes, attore, drammaturgo e regista, ha iniziato la sua carriera al Judson Poets Theater e, quando mi sono trasferita a New York, mi ha presa sotto la sua ala e ha condiviso con me ogni suo talento per incoraggiare il mio. Abner «Abbey» Zalaznick era un marito e un padre meraviglioso, con una gioia di vivere contagiosa. Lily Badger, la compagna di classe di nostra figlia alla Chelsea Day School, era una bellissima ragazza, come le sue sorelle Grace e Sarah. Madonna e Matthew sono i loro genitori e non dimenticheremo mai le loro tre ragazze.

È giusto che molti dei nomi di questo romanzo siano stati scelti in onore delle brave suore della Caroline House nel Connecticut. Si impegnano in ogni sorta di attività caritatevole per gli immigrati, la più importante delle quali è insegnare loro a leggere e a scrivere in inglese. I miei nonni sarebbero stati entusiasti di vedere dettagli della loro storia intrecciati alle storie della nuova generazione di immigrati. In questo spirito, vorrei ringraziare la mia famiglia: tutti noi discendiamo da immigrati determinati e instancabili con grandi sogni.

Infine, a proposito della dedica, don Andrea Spada firmò di persona la

fotografia, scattata in seminario nel 1930. Scrisse a mia nonna Lucia: *Alla mia cara sorella in America, con immenso affetto*. Venne a trovarla molte volte nel corso degli anni, con grande gioia di mia nonna. Quando gli facemmo visita sulla montagna circa cinquant'anni dopo, le pareti della casa di famiglia erano tappezzate di nostre fotografie. Nessun oceano, Paese o guerra avrebbe impedito agli Spada di rimanere vicini e uniti. L'amore c'è sempre stato e ci sarà sempre, come la montagna.

Nota dell’autrice per l’edizione italiana

Caro lettore,

la pubblicazione della *Sposa italiana* in Italia è il mio sogno più ambizioso e segna il mio ritorno in un Paese che mi riempie il cuore di gioia e l’immaginazione di stupore. Grazie per aver letto questo romanzo basato sulla storia vera della famiglia di mia madre. La mia mamma adorata era figlia di immigrati italiani originari delle montagne che svettano sopra Bergamo.

Lucia Spada è nata e cresciuta a Schilpario, e suo marito, Carlo Bonicelli, nella vicina Vilminore. Si sono conosciuti per caso a Hoboken, nel New Jersey, quando Lucia ha sentito Carlo parlare in dialetto bergamasco e gli ha rivolto la parola. Lui indossava l’uniforme dell’esercito degli Stati Uniti e stava andando a combattere in Europa – dove era scoppiata la Grande Guerra – per ottenere la cittadinanza americana. Lucia lavorava in una fabbrica tessile.

Sono entrati subito in sintonia grazie alle loro comuni origini. Hanno tenuto in vita la loro amicizia con le lettere che si sono scambiati durante la guerra. Quando mio nonno è tornato, hanno capito di essere innamorati l’uno dell’altra. Si sono sposati e hanno messo su famiglia, dando alla luce mia madre, Ida Giacomina, la sua gemella, Irma Caterina, e il loro fratello maggiore, Orlando Augustus.

Dopo la morte di Carlo, a soli trentanove anni, Lucia è rimasta nella casa di Chisholm, dove ha allevato i tre figli. Ha tenuto aperto il negozio di scarpe per anni e provveduto alla famiglia cucendo splendidi vestiti per i clienti dell’Iron Range. Si è affermata come sarta, confezionando capi di ogni tipo: dai cappotti agli abiti da sposa, agli indumenti per bambini.

Lucia era la figlia maggiore di Marco e Giacomina (Grassi) Spada, ma è stato il suo amato fratello minore monsignor, Andrea Spada, a colmare la distanza tra l’Italia e l’America con visite frequenti. Don Andrea, sacerdote e scrittore, è stato anche giornalista e direttore del prestigioso quotidiano, «Eco di Bergamo», per quasi cinquant’anni. Mia nonna ha letto ogni singola parola di quel giornale sino alla fine dei suoi giorni.

Mia madre è diventata bibliotecaria e mi ha insegnato ad amare i libri, ma è

stato mio zio, monsignor Spada, a trasmettermi la venerazione per gli scrittori. Ricordo le sue visite negli Stati Uniti, dove apprezzava ogni aspetto della vita, dimostrando curiosità per le persone e vivo interesse per i loro punti di vista. Come tutte le grandi menti, aveva un profondo senso dell'umorismo. Ha scritto libri magnifici, ma il più bel regalo che mi abbia fatto è stato l'ammirevole esempio della sua devozione per Lucia.

Molto prima di andare a Schilpario anni fa, avevo già conosciuto la casa di famiglia, la cittadina, le persone, le chiese, i panorami e i campi attraverso i racconti della nonna. A fare da ponte sono state tuttavia le parole scritte nelle lettere, nei libri e nelle pagine dell'«Eco di Bergamo». La prima volta che mi sono recata a Schilpario da sola è stata nel dicembre del 2017, su invito del bibliotecario Paolo Grassi. Ho sentito la mancanza di mia madre, naturalmente, e di don Andrea, ma cugini e amici sono riusciti ad alleviare la nostalgia. Dino Panofilo, giornalista e storico, mi ha confidato: «Le persone che vengono da questa valle sono in gamba e non si arrendono mai». Se dovessi dare una definizione di cosa significa essere italiani, non saprei trovarne una migliore. Cerco di vivere secondo questo saggio principio. È bello essere a casa.

Adriana Trigiani
New York

*Questo eBook è stato acquistato e condiviso dal Team dell'alberello in via **totalmente gratuita** per tutti.*
*Se l'hai pagato in qualsiasi modo (tramite abbonamento o acquisto diretto), **sei stato truffato.***

Indice

- Presentazione
- Frontespizio
- Pagina di copyright
- PARTE PRIMA *Le Alpi*
  1 Un anello d’oro
  2 Un libro rosso
  3 Uno specchio d’argento
  4 Un vasetto di budino
  5 Un cane randagio
  6 Un angelo azzurro
  7 Un cappello di paglia
  8 Una tonaca da frate
- PARTE SECONDA *Manhattan*
  9 Un fazzoletto di lino
  10 Un albero verde
  11 Una medaglia benedetta
  12 Una penna stilografica
  13 Una molletta di legno
  14 Un filo argentato
  15 Un diamante giallo
  16 Un tartufo al cioccolato
  17 Un ago da cucito
  18 Un bicchiere di spumante
  19 Un biglietto da visita
  20 Una cappelliera
  21 Una treccia d’oro
- PARTE TERZA *Minnesota*
  22 Un mazzolino di viole
  23 Una tessera della biblioteca
  24 Un biglietto per il treno
  25 Un ciondolo portafortuna
  26 Un giro in carrozza
  27 Un cammeo blu
  28 Un lucernario

29 Un paio di pattini da ghiaccio
- Ringraziamenti
- Nota dell’autrice per l’edizione italiana
- Seguici su Il Libraio

www.illibraio.it


Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su **IlLibraio.it**, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account **facebook**, **twitter**, **google+**

« La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina »

IL LIBRAIO

LA SPOSA ITALIANA

In memoria di monsignor Andrea Spada,
che amava la montagna.